# LE VITE DI DODICI CESARI

LE

# VITE DI DODICI CESARI

DI

## C. SVETONIO TRANQUILLO

VOLGARIZZATE

DA

## GIUSEPPE RIGUTINI

(COL TESTO A FRONTE)

IN FIRENZE

G. C. SANSONI, EDITORE

1882

A

# FERDINANDO MARTINI

DEPUTATO AL PARLAMENTO ITALIANO

IL TRADUTTORE

# AL LETTORE

Di Caio Svetonio Tranquillo ben poche notizie ci ha mandato l'antichità. Incerto il luogo natale, se nella Gallia Cisalpina, come congettura il Vossio sul debole argomento dell'essere egli stato amico di Plinio Secondo, ovvero altrove; ignoto l'anno della nascita come quello della morte. Quel che par certo si è, che nascesse nei primi anni dell'impero di Vespasiano, e il padre suo fu Svetonio Leto tribuno militare angusticlavio. Della sua puerizia ecco quanto egli medesimo lasciò scritto in alcuni luoghi delle Vite. Da fanciullo seppe dalla bocca dell'avo la vera cagione di quella grande pazzia di Caligola, che congiunse Baia e Pozzuoli con un ponte di barche lungo secento passi (*Calig.*, c. 19); racconta come il padre si trovasse alla battaglia di Bedriaco, perduta dagli Ottoniani, tra le cui file militava egli pure, e come lo informasse del-

l'animo di Ottone aborrente dalla guerra civile, e gli raccontasse alcuni fatti successi dopo la battaglia (*Ott.*, 10). La sua adolescenza si avvenne nei tempi di Domiziano, ed anche di questa alcune notizie si hanno nelle Vite. In *Domiziano* (12) narra che da giovinetto si trovò presente alla visita fatta a un vecchio nonagenario da un ministro del Principe per vedere se fosse circonciso, e in *Nerone* (57) che dopo venti anni dalla morte di quell'imperatore, essendo egli adolescente, accadde la burla del falso Nerone: notizie, come ognun vede, scarsissime e di poco o nessun momento per chi voglia seguire la puerizia e l'adolescenza del nostro scrittore. Della sua virilità meno scarsi documenti abbiamo nelle Lettere di Plinio Secondo, legato con Svetonio di stretta amicizia, ed al quale diresse più d'una delle sue lettere, dimostrandogli non minore affetto che stima (v. 1, 18, 24. 3, 8. 5, 10, 9, 34. 10, 94, 95). Allorchè questi ebbe da Traiano il proconsolato della Bitinia, Svetonio lo seguì, ed è bello vedere come anche in questa occasione Plinio, minore a lui di un dieci anni, fosse sollecito dell'onore, dei comodi e delle domestiche sostanze dell'amico. Scrivendo dalla Bitinia all'imperatore, così gli raccomandava Svetonio per la concessione del *diritto dei tre figliuoli*, che lo poteva liberare, lui senza prole e marito non fortunato,

da molte incapacità politiche: « *Svetonium Tranquillum probissimum honestissimum eruditissimum virum, et mores eius secutus et studia, iam pridem in contubernium adsumpsi tantoque magis diligere coepi, quanto hunc propius inspexi* ».

Da tutti i luoghi delle lettere Pliniane si rileva che Svetonio non ebbe mai alcuna carica nè militare nè civile; onde visse privatamente, occupato del continuo negli studj delle lettere e nel farne pubblica professione. Dopo la morte di Plinio, incontrò l'amicizia di C. Septicio Claro, nominato sotto Adriano prefetto del Pretorio, e a lui dedicò gli otto libri della Vite dei Cesari. Si può ragionevolmente credere che per la raccomandazione di uomo così potente ottenesse in corte l'ufficio di segretario di Gabinetto (*magister epistolarum*) e addivenisse uno dei benvoluti dell'imperatore. Ma non molto dopo la fortuna voltò le spalle ad ambedue, perchè avendo il principe risaputo che eglino avevano trattato, mentre che era nella Brettagna, troppo alla dimestica con la imperatrice Sabina, levò l'uno e l'altro di carica. Svetonio era allora in età di presso a cinquant'anni; nè di lui si ha più notizia alcuna. Certamente deve avere speso tutta la rimanente vita nello scriver libri.

E questi furono davvero non pochi, sebbene i più siano andati perduti. Dei sopravvissuti al-

l'ingiuria del tempo sono *Vita Caesarum*, *De Grammaticis*, e *De Rethoribus*, gli ultimi due non intieri. Degli altri sarebbe lungo riferir qui tutto quanto il catalogo, che puoi vedere nell'edizione critica delle opere di Svetonio fatta dal Roth (*Lipsiae*, 1877). A me basti citare le più notabili, come *De genere vestium*, *De maledictis*, *Romana instituta*, *De viris illustribus*, e poi le Vite di Terenzio, d'Orazio, di Persio, di Giovenale, di Lucano, di Plinio Secondo. Non voglio tacere come per alcuni si attribuisca al Nostro (certo contro ogni ragione) il Dialogo degli oratori, comunemente attribuito a Tacito. Di tutti questi scritti non ci rimangono che piccoli frammenti, sparsi nelle opere e nei commentarj dei grammatici e degli autori delle età seguenti; e questi pure puoi vedere raccolti con diligenza somma nella edizione sopraddetta. Io debbo solo parlare dell'opera maggiore di Svetonio, che ti si dà qui tradotta.

Senza dubbio non pure la umanità ma anche le lettere debbono moltissimo a quell'intervallo di tempo in cui, specialmente sotto Traiano respirarono alla fine dalle atrocità dei precedenti imperatori, se ne eccettui Vespasiano e Tito, e vennero tempi di felicità non sperata, nei quali il pensiero e la parola furono liberi. A questo tempo sono dovute principalmente le opere di

Cornelio Tacito e le Vite dei Cesari di Svetonio. E poichè per la qualità della materia trattata non si possono scompagnare questi due nomi, così tra gli scritti dell'uno e quelli dell'altro è facile e quasi inevitabile il confronto. Prima di tutto, si domanda: scrissero ambedue indipendentemente l'uno dall'altro, o l'uno ebbe sotto gli occhi le pagine dell'altro, e a chi si deve la precedenza di tempo? I luoghi non pochi e non dubbj, nei quali la narrazione di Tacito si riscontra, non solo nei fatti ma anche in certo modo nelle parole con la narrazione di Svetonio, rispondono in modo negativo alla prima domanda; l'età maggiore di Tacito, il suo stile tutto caratteristico, l'essere egli narratore più ampio nei fatti e più circostanziato nei particolari danno ragione a credere che Svetonio avesse sotto gli occhi i libri di lui, considerato anche come sia sempre più facile compendiare le cose dette da altri, che accrescerle; il che si vede in altri scrittori e di età assai più recenti. Nè solamente gli scritti storici di Tacito, ma anche le Vite di Plutarco crederei che avesse avuto sotto gli occhi Svetonio, e che vi lavorasse sopra con lo stile del compilatore, sebbene la sua narrazione non sempre si accordi con quella del greco scrittore. E qui mi pare di doverne addurre una prova, la quale ha un po' del singolare. La Vita di Ce-

sare è da tutti giudicata mancante del principio, come quella che muove dal sedicesimo anno della vita del gran Capitano, tralasciando gli anni precedenti, e tacendo della prosapia, dei portenti della nascita e di più altre cose, di cui religiosamente si fa menzione nella vita degli altri Cesari. Aggiungi che a questa opinione ha dato sempre fondamento ciò che dice Servio al v. 799, VI dell'Eneide: « *Svetonius ait in vita Caesaris responsa esse data per totum orbem, nasci invictum imperatorem* ». Ora la vita di Cesare in Plutarco incomincia per l'appunto dal medesimo anno, e sottosopra con le stesse parole. Svetonio infatti scrive: « A sedici anni perdette il padre: l'anno « dipoi designato Flamine diale, lasciò Cossuzia « di famiglia equestre ma assai ricca, a cui « s'era promesso quando ancora vestiva la pre- « testa, per isposare Cornelia figliuola di Cinna « già quattro volte console, dalla quale ebbe « poco dopo Giulia; nè a Silla dittatore, per « quanto si adoperasse, riuscì a fargliela ripu- « diare. Perciò, come aderente alla parte av- « versa, fu privato del sacerdozio, della dote della « moglie e delle eredità gentilizie ». E Plutarco: « Non avendo Silla, quando fu di Roma signore, « nè con le speranze, nè con le minacce potuto « persuader Cesare a ripudiare la moglie Corne- « lia figliuola di Cinna che fu monarca, le con-

« fiscò la dote ecc. ».[1] O sono dunque ambedue le vite mancanti del loro principio, o Plutarco e Svetonio credettero che la vita di Cesare dovesse prender le mosse da quel punto, in cui egli incominciò a far parlare di sè. Ma poichè Plutarco scrisse con ogni probabilità prima di Svetonio, così, o che si supponga esser venuto a mancare il principio della vita di Cesare scritta da lui, o che veramente la incominciasse di lì, questo riscontro del principio della stessa vita in Svetonio è, o io m'inganno, una prova che il biografo romano in ciò si volle conformare col biografo greco, e seguirlo in modo alquanto servile. Contro a ciò sta, secondo il comune giudizio dei critici, l'autorità delle parole di Servio: ma a distruggere questa autorità basta ricorrere al luogo di Virgilio annotato da Servio. Di chi parla il poeta nei versi antecedenti e susseguenti al v. 799 del sesto libro dell'Eneide? Senza dubbio di Cesare Augusto, e non di Giulio Cesare; e Servio commentando le parole: *Huius in adventum jam nunc et caspia regna Responsis horrent divûm*, annota « *Jam nunc et caspia regna* ecc. *Fines Assyriorum, in quibus sunt πύλαι Caspiae. Quod autem dicit verum est. Nam et Svetonius ait in vita Caesaris, responsa esse data per totum orbem nasci invictum*

[1] Trad. di M. Adriani.

*imperatorem* ». Ora non essendo supponibile che un sì dotto grammatico pigliasse come detto di G. Cesare ciò che evidentemente dice Virgilio di Cesare Augusto, ne viene per conseguenza che egli citando a memoria, come talora suole accadere ai commentatori, un luogo di Svetonio nella Vita di Augusto, là dove si ricordano i grandi prognostici della sua nascità (pag. 183-84) non intendesse di riferire il testo delle parole del Nostro, ma il significato loro. Si conclude adunque che la Vita di Cesare non è mancante del suo principio, e ciò valga a togliere di cima alla medesima quei puntolini, che io, condotto dall'autorità dei critici e sopra a tutti del Roth, editore diligentissimo di Svetonio, preposi al volgarizzamento innanzi che studiassi siffatta questione.

Svetonio adunque nellà compilazione delle sue Vite ebbe senza dubbio dinanzi gli scritti altrui, e per quelle da Tiberio a Domiziano gli Annali e le Storie di Tacito; tali e tanti sono i luoghi di riscontro tra'due scrittori: onde a me par vera l'opinione del Krause che Svetonio non potè scrivere gli otto libri delle Vite prima del 120 di Cr., e così alcuni anni dopo che Tacito scrisse e pubblicò le sue opere storiche. Che se anche si volesse ammettere qualche contemporaneità tra gli scritti dell'uno e quelli dell'altro, essa

non potrebbe a mio giudizio andar più là della Vita di Giulio Cesare, poichè anche nella Vita d'Augusto io veggo uno di quei punti di riscontro, che a me danno indizio della posteriorità di queste vite. Tacito infatti nel c. 11 del primo libro degli Annali parlando del memoriale dell'impero scritto da Augusto e letto dopo la sua morte in Senato, aggiunge: *Opes publicae continebantur: quantum civium sociorumque in armis, quot classes, regna, provinciae, tributa aut vectigalia* ecc. Svetonio nella fine della vita d'Augusto parlando di questo stesso memoriale:... *breviarium totius imperii, quantum militum sub signis ubique esset, quantum pecuniae in aerario et fiscis et vectigaliorum residuis.* Certo non è una copia, ma la forma elocutiva a me par molto somigliante. Per altro anderebbe molto lontano dal vero chi giudicasse Svetonio nè più nè meno che un gramo compilatore, sebbene già fosse incominciato il tempo delle grame compilazioni fatte con soli intendimenti retorici o scolastici; chè egli scrive con coscienza di vero scrittore, e si vale di tutti i mezzi atti a scoprire il vero; al qual fine molto deve essere stato aiutato dalla carica che tenne in corte di Adriano, per la quale potè consultare gli archivj dei Cesari, leggere i loro memoriali, le epistole, le autobiografie, gli scritti dei loro liberti, e insomma avere buona messe di documenti, non alla mano di

ognuno. A questo aggiunse le notizie avute dalla viva voce di coloro che furono testimonj di molti fatti da lui narrati, e di ciò fanno fede certissima non pochi luoghi delle Vite: dei documenti pubblici poi, come gli Atti del Senato e del Popolo, le leggi, gli editti ecc., fu ricercatore studioso; di modo che per quanto dipende dallo scrittore, e per quanto gli è consentito dalla critica storica del tempo suo, Svetonio è biografo credibilissimo, e non punto meritevole di quella taccia di leggerezza, che il Dubois-Guschan[1] con leggerezza maggiore sbrigandosi di lui in poche parole, gli ha data; onde queste Vite furono sempre avute da coloro che trattarono delle cose romane in grandissimo pregio, e sono uno dei più validi sussidj della romana archeologia. Vopisco chiama Svetonio *scrittore incolpabile e imparzialissimo.*

Non eguale stima si potrebbe forse avere dell' arte sua, tanto più se si confronti con quella di Tacito. Ad essa mancò l'ingegno e l'anima del genero di Agricola, e le mancò quel sentimento profondo delle cose, che si acquista con l' esercizio della vita civile e col governo dei pubblici ufficj, che Tacito sostenne, e dai quali stette sempre lontano il Nostro. Così le sue Vite

[1] Nell' opera *Tacite et son Siècle.* Paris, Didier, 1861, vol. due in-8.

non sono piene di politica come i libri taciteschi, nè di filosofia come le Vite di Plutarco; ma sono un compendio scritto con brevità e con disinvoltura, quale un uomo di lettere poteva scriverlo, senza che l'autore la pigli calda nè per le virtù nè per i vizj, anticipando in qualche modo di parecchi secoli quella forma di storia, come si dice oggi, positiva, che rimuove da sè ogni colore di stile, e freddamente indaga ed espone i fatti umani e le qualità dei loro autori. Quindi il drammatico è escluso dall'arte di Svetonio. Quegli stupendi quadri, di che è ricca l'arte di Tacito, cedono il luogo nel nostro biografo a semplici tocchi, a profili, a schizzi; o se talora egli colorisce, ciò avviene per lo più negli scandali delle camere e dei triclinj imperiali, di cui è indagatore diligentissimo. E questa diligenza nel raccogliere tutti gli aneddoti de'suoi personaggi, anche i men degni di storia, e cumularne la loro vita, è uno dei caratteri di Svetonio; altri dice uno de'suoi difetti. E veramente se si consideri tutta la importanza storica della materia, di cui prese a trattare, non può esser dato a merito dello scrittore l'averla confinata dentro a termini troppo angusti e il più spesso troppo privati. Ma nel giudizio delle opere bisogna anche un po' badare a ciò che intese di fare il loro autore. Svetonio, scrivendo, come ho detto di sopra,

dopo Tacito e dopo Plutarco, volle nella vita degli imperatori prendere principalmente di mira i loro privati costumi, e spogliatili spesso del paludamento, mostrarceli in una specie di nudità, onde somigliassero agli altri uomini, o li vincessero solo nelle parti pudende. Lo conseguì il suo intento? Chiunque lo abbia letto, dovrà rispondere di sì. Ad ogni modo, queste biografie servirono a far conoscere sempre più le vite dei primi dodici Imperatori romani, completando Tacito e gli altri storici precedenti.

Nel modo poi di concepire il proprio soggetto non tutti saranno daccordo con Svetonio. Egli per lo più ne suol fare due pezzi: raccoglie prima in un fascio le qualità buone, gli atti onesti e civili, presi da ogni periodo della vita, e poi rovesciando la medaglia, si distende nella narrazione dei vizj, delle enormezze, delle crudeltà, che stanno in così duro contrasto col diritto della medaglia, facendo come si suol fare dagli scrittori nei ritratti storici, cioè mettendo da prima in mostra le bellezze morali e poi le brutture. Se non che ciò che è lecito e forse anche consigliato in così brevi descrizioni, non è egualmente buono in una vita, poichè rompe l'unità del soggetto, e impedisce che ce ne formiamo nella mente una sintesi piena ed intiera. Ma le Vite sono così congiunte tra di loro, da

formare nel pensiero dello scrittore e nell'esecuzione dell'opera un tutto insieme, e perciò furono da Svetonio distribuite in otto libri. Così alcune notizie di un imperatore si hanno più particolari o più ampie nella vita del seguente o dei seguenti imperatori, e talora si dà in modo certo quel che precedentemente è dato in modo dubitativo. V'è chi lo rimprovera di aver troppo tenuto dietro a tutti i prodigj, predizioni e astrologie concernenti i suoi Cesari, dando così indizio di volgare credulità. Siffatto rimprovero, se giusto, converrebbe anche a Tacito: ma noi in ciò dobbiamo riportarci ai tempi romani, nei quali i miracoli e i portenti circondavano tutta la vita così dei grandi come dei piccoli, essendo il sentimento suprestizioso del soprannaturale una delle principali caratteristiche di quel popolo. Vespasiano che sputando negli occhi a un cieco gli ridona la vista, e percotendo col piede uno zoppo lo raddirizza, è cosa che oggi fa ridere, come certi altri miracoli di altri tempi; ma allora si credevano sul serio ed erano sul serio riferiti. Al miracolo d'allora mancarono soltanto quegli alti e degni fini, che in generale poi ebbe nella nuova religione.

Sebbene Svetonio desti con l'opera sua nell'animo del lettore l'esecrazione del dispotismo, delle crudeltà e nefandezze di molti dei suoi do-

dici Cesari, pure egli è in fondo dell'anima imperialista. Se non bastasse quel che scrive d'Augusto (pag. 113) e la lode che gli dà di non aver posto ad atto il disegno di deporre la signoria e rimettere lo Stato nell'antica libertà, basterebbe il considerare che oramai il sentimento imperiale dominava gli animi dei Romani, anche dei più devoti al viver civile, non escluso lo stesso Tacito, il quale tutte le volte che rammenta G. Cesare, non si dimentica mai di chiamarlo *divus Julius*. La repubblica aristocratica, dopo la conquista del mondo, non poteva più durare, e doveva cedere il luogo all'impero, che fece dei popoli un solo corpo di cittadinanza, secondo il vasto concetto di G. Cesare, il quale, come uomo divino, sentì le nuove sorti di Roma e della umanità.

Tale fu l'Autore delle Vite dei Cesari; e i suoi libri furono tenuti in gran conto presso gli scrittori antichi così greci come latini. Tra' primi si citano Polieno e Dione Cassio; tra i secondi Sparziano, Lampridio, Capitolino, Vopisco, scrittori della storia Augusta, Tertulliano e Cristiano Affricano. Nel quarto secolo molto attinsero da lui Eutropio, Sesto Aurelio Vittore, San Girolamo, Paolo Orosio ed altri. Rinate le lettere, si cercarono e si moltiplicarono i codici degli scritti Svetoniani; e subito nei primi tempi della

stampa se ne fecero tre edizioni, due in Roma nel 1470, l'una dell'agosto per cura di Giovanni Antonio Campano, l'altra del dicembre per opera del vescovo Giovanni Andrea d'Aleria, e la terza in Venezia nel 1471. Queste sono le tre edizioni *principi* delle opere di Svetonio, le quali e in quei tempi e nei posteriori ebbero critici dottissimi, tra cui basti nominare Angelo Poliziano, Filippo Beroaldo, Desiderio Erasmo, Roberto Stefano, e il Turnebo e il Lipsio e il Grevio e molti e molti altri, fino all'Oudendorp, all'Oberlin e al Roth.

Ma se a Svetonio non sono mancati nè editori, nè critici, nè illustratori dell'opere sue, non sono però abbondati i traduttori italiani. Due sole traduzioni infatti si conoscono, quella di Paolo del Rosso, stampata la prima volta in Roma nel 1543,[1] e dopo più di tre secoli, quella di Emanuele Rocco, edita in Torino nel 1878.[2] Se a me fosse lecito imitare l'esempio del secondo traduttore, dovrei dir tanto male della sua traduzione, quanto egli ne ha detto di quella del *cavaliere gerosolimitano*,

[1] *Le Vite dei dodici Cesari di Gaio Svetonio Tranquillo.* Tradotte in lingua toscana per M. Paolo del Rosso cittadino Fiorentino. In Roma nel MDXLIII. Con privilegio del sommo Pontefice per anni X. (*In fine*). Stampate in Roma per Antônio Blado Asulano ad istanza et a spese di M. Francesco Priscianese Fiorentino. Le edizioni citate dalla Crusca sono quella di Venezia del Grifio 1554, e quella di Piacenza del Maino 1807.

[2] Torino, Roux e Favale, 1878.

senza però usare la beffa, che non è stata mai una buona ragione. Se non che io non debbo mettermi per questa strada, e mi contento di dire al lettore: se ti piace ed hai tempo, poni a confronto i tre volgarizzamenti, e giudica tu: io fin d'ora accetto il tuo giudizio.[1]

Questo volume doveva esser corredato di molte più note, che non è; ma le ragioni di un editore spesso vogliono esser rispettate dallo scrivente; e poichè il dividere l'opera in due volumi avrebbe fatto contro alle medesime, così la grossezza di un volume unico (un secentoquaranta pagine) dice il perchè dovessi metter da parte fin di principio il pensiero di un ampio commento, e contentarmi di poche e magre noticine.

Eccoti adunque, o Lettore, tradotta per la terza volta nella nostra lingua, come meglio ho saputo, l'opera principale di Svetonio, in cui potrai leggere con molta tua edificazione le vite di dodici Santi (*divi*) del vecchio Calendario romano.

[1] Per il testo mi sono servito principalmente di quello del Roth.

G. Rigutini.

# GIULIO CESARE

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . 1

A sedici anni perdette il padre: l'anno dipoi designato Flamine diale, lasciò Cossuzia di famiglia equestre, ma assai ricca, a cui si era promesso quando ancora vestiva la pretesta,[2] per isposare Cornelia figliuola di Cinna già quattro volte Console, dalla quale ebbe poco dopo Giulia; nè a Silla dittatore, per quanto s'adoperasse, riuscì di fargliela ripudiare. Perciò, come aderente alla parte avversa, fu privato del sacerdozio, della dote della moglie e delle eredità gentilizie: onde fu costretto a starsene nascosto, e sebbene con la quartana addosso, a mutare quasi ogni notte nascondiglio

---

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Annum agens sextum decimum patrem amisit; sequen- 1 tibusque consulibus flamen Dialis destinatus, dimissa Cossutia, quae familia equestri sed admodum dives praetextato desponsata fuerat, Corneliam Cinnae quater consulis filiam duxit uxorem, ex qua illi mox Iulia nata est; neque ut repudiaret compelli a dictatore Sulla ullo modo potuit. Quare et sacerdotio et uxoris dote et gentiliciis hereditatibus multatus, diversarum partium habebatur, ut etiam discedere e medio et, quamquam morbo quartanae adgravante, prope per singulas noctes commutare latebras cogeretur, seque ab in-

ed a riscattarsi col denaro dai bracchi di Silla; finchè, per intercessione delle Vestali, di Mamerco Emilio e di Aurelio Cotta suoi parenti ed affini, fu perdonato. Si sa che Silla, stato un pezzo sul duro, cedendo finalmente alle insistenti preghiere di cittadini tanto autorevoli e suoi amicissimi, disse loro, o come profetando o solo per congettura: « Avete vinto, e abbiatevelo. Ma io vi dico che costui, che volete salvo a ogni costo, sarà o prima o poi la rovina del patriziato che insieme con me avete difeso. Io veggo in Cesare molti Marj ».[3]

La sua prima milizia fu in Asia sotto alla tenda del pretore Marco Termo. Spedito da lui in Bitinia per chiamare l'armata, soggiornò in corte di re Nicomede, e corse voce che gli si prostituisse: la qual voce fu confermata dal fatto, che pochi giorni dopo vi ritornò col pretesto di riscuotere non so che denari per un liberto suo cliente. Il resto della milizia fu con miglior fama; e nell'espugnazione di Mitilene ricevè dalle mani di Termo la corona civica. Militò anche sotto Servilio

---

quisitoribus pecunia redimeret; donec per virgines Vestales, perque Mamercum Aemilium et Aurelium Cottam propinquos et adfines suos veniam impetravit. Satis constat Sullam, cum deprecantibus amicissimis et ornatissimis viris aliquandiu denegasset atque illi pertinaciter contenderent, expugnatum tandem proclamasse, sive divinitus sive aliqua coniectura, *vincerent ac sibi haberent, dum modo scirent eum, quem incolumem tanto opere cuperent, quandoque optimatium partibus, quas secum simul defendissent, exitio futurum; nam Caesari multos Marios inesse.*

2 Stipendia prima in Asia fecit Marci Thermi praetoris contubernio; a quo ad accersendam classem in Bithyniam missus, desedit apud Nicomeden, non sine rumore prostratae regi pudicitiae: quem rumorem auxit, intra paucos rursus dies repetita Bithynia per causam exigendae pecuniae, quae deberetur cuidam libertino clienti suo. Reliqua militia secundiore fama fuit et a Thermo in expugnatione Mytile-

Isaurico nella Cilicia, ma per poco: poichè, avuta notizia della morte di Silla, si affrettò di ritornare a Roma sperando di cavar profitto dall'agitazione mossa da Marco Lepido.[4] Ma non si fidando del carattere di costui, e vista la cosa assai minore della espettazione, non volle unirsi con esso, quantunque gli venisser fatte bellissime condizioni. Tornate in pace le cose, accusò di concussione Cornelio Dolabella cittadino consolare e trionfale. Dopo l'assoluzione di lui, stimò bene di ritirarsi a Rodi, non tanto per cansare l'odiosità, quanto anche per attendere con tutta la quiete dell'animo alle lezioni di Apollonio Molone, il più grande retore di quel tempo. Ma facendo vela nei mesi d'inverno, presso all'isola Farmacussa fu catturato dai pirati, e gli convenne star con loro un quaranta giorni, fremendo dentro di sè, in compagnia soltanto di un medico e di due camerieri, avendo spedito gli altri compagni e servi a mettere insieme il prezzo del riscatto.[5] Sborsati adunque cinquanta talenti, e messo a terra,

---

narum corona civica donatus est. Meruit et sub Servilio 3 Isaurico in Cilicia, sed brevi tempore. Nam Sullae morte comperta, simul spe novae dissensionis, quae per Marcum Lepidum movebatur, Romam propere redit. Et Lepidi quidem societate, quamquam magnis condicionibus invitaretur, abstinuit, cum ingenio eius diffisus tum occasione, quam minorem opinione offenderat. Ceterum, composita seditione 4 civili, Cornelium Dolabellam consularem et triumphalem repetundarum postulavit; absolutoque Rhodum secedere statuit, et ad declinandam invidiam et ut per otium ac requiem Apollonio Moloni clarissimo tunc dicendi magistro operam daret. Huc dum hibernis iam mensibus traicit, circa Pharmacussam insulam a praedonibus captus est, mansitque apud eos, non sine summa indignatione, prope quadraginta dies cum uno medico et cubiculariis duobus. Nam comites servosque ceteros initio statim ad expediendas pecunias, quibus redimeretur, dimiserat. Numeratis deinde quinquaginta

subito, armate alcune navi, dette la caccia ai pirati, e avutili tra le mani, li mise tutti a morte, mantenendo la promessa che più volte, come scherzando, aveva loro fatta. Dipoi, dando Mitridate il guasto ai paesi vicini, per non istarsene con le mani a cintola nel pericolo degli alleati, passò da Rodi in Asia, e assoldata gente, cacciò dalla provincia il prefetto del re e fece stare a dovere le città che tentennavano e minacciavano di rivoltarsi.

Nel tribunato militare, primo onore che al suo ritorno in Roma gli fosse conferito dal popolo, spalleggiò efficacemente coloro che volevano restituita la potestà tribunizia manomessa da Silla. Ottenne anche, in virtù della legge Plozia,[6] il ritorno a Lucio fratello della moglie di Cinna, ed a coloro che, per avere insieme con lui parteggiato per Lepido, si erano rifuggiti, dopo la uccisione del console, presso Sertorio; sopra di che tenne pure un'assemblea popolare.

Da questore fece, secondo l'uso, di sui Rostri l'elogio di Giulia sua zia paterna e della moglie Cor-

---

talentis, expositus in litore non distulit quin e vestigio classe deducta persequeretur abeuntis, ac redactos in potestatem in supplicio, quod saepe illis minatus inter iocum fuerat, adficeret. Vastante regiones proximas Mithridate, ne desidere in discrimine sociorum videretur, ab Rhodo, quo pertenderat, transiit in Asiam, auxiliisque contractis et praefecto regis provincia expulso, nutantis ac dubias civitates retinuit in fide.

5 Tribunatu militum, qui primus Romam reverso per suffragia populi honor optigit, actores restituendae tribuniciae potestatis, cuius vim Sulla diminuerat, enixissime iuvit. L. etiam Cinnae uxoris fratri, et qui cum eo civili discordia Lepidum secuti post necem consulis ad Sertorium confugerant, reditum in civitatem rogatione Plotia confecit, habuitque et ipse super ea re contionem.

6 Quaestor Iuliam amitam uxoremque Corneliam defunctas laudavit e more pro rostris. Et in amitae quidem lauda-

nelia defunte. Nell'elogio della zia così parlò dell'origine di lei e di quella del proprio padre: « L'avola mia Giulia discende per parte di madre dal sangue di re; per parte di padre è parente degli Dei immortali. Da Anco Marzio, infatti, discendono i re Marzj, della cui stirpe fu mia madre; da Venere i Giulj, da cui è la mia famiglia. Ho dunque nella mia casa e la veneranda maestà dei re che di tanto s'inalzano sopra degli uomini, e la santità degli Dei, da cui dipendono i re stessi ». Prese dipoi in moglie Pompea figliuola di Quinto Pompeo e nipote di Silla: ma se ne divorziò per sospetto di adulterio commesso con Publio Clodio, il quale si sarebbe, secondo la pubblica voce, introdotto, travestito da donna, negli appartamenti di lei nel tempo che celebravansi alcuni sacrifizj:[7] onde il Senato decretò che s'istituisse un processo di sacrilegio.

Nella questura ebbe in sorte il governo della Spagna ulteriore:[8] dove andato a fare il giro delle adunanze giudiziali[9] per delegazione del pretore, giunto a

---

tione de eius ac patris sui utraque origine sic refert: *Amitae meae Iuliae maternum genus ab regibus ortum, paternum cum diis immortalibus coniunctum est. Nam ab Anco Marcio sunt Marcii Reges, quo nomine fuit mater; a Venere Iulii, cuius gentis familia est nostra. Est ergo in genere et sanctitas regum, qui plurimum inter homines pollent, et caerimonia deorum, quorum ipsi in potestate sunt reges.* In Corneliae autem locum Pompeiam duxit Quinti Pompei filiam, L. Sullae neptem; cum qua deinde divortium fecit, adulteratam opinatus a Publio Clodio, quem inter publicas caerimonias penetrasse ad eam muliebri veste tam constans fama erat, ut senatus quaestionem de pollutis sacris decreverit.

Quaestori ulterior Hispania obvenit; ubi cum mandatu PR. iure dicundo conventus circumiret Gadisque venisset, animadversa apud Herculis templum Magni Alexandri imagine, ingemuit et quasi pertaesus ignaviam suam, quod 7

Cadice e veduto nel tempio d'Ercole il simulacro di Alessandro Magno, sospirò quasi vergognandosi della propria ignavia, perchè in quella parte della vita,[10] in cui Alessandro ebbe sottomesso il mondo, egli non avesse fatto cosa alcuna degna di memoria: onde chiese subito il congedo, volendo cogliere in Roma la prima occasione di qualche bel fatto. Ebbe anche nella notte seguente un sogno che gravemente lo turbò: gli parve di comprimere la madre. Ma gl'indovini gli alzarono il cuore alle più grandi speranze, dicendo che la madre, che a lui parve di comprimere, niente altro fosse che la terra, avuta per madre di tutti. Partito adunque innanzi al tempo, visitò le colonie latine che erano in qualche agitazione per la dimanda della cittadinanza romana, e le avrebbe spinte a qualche atto ardimentoso, se i consoli, appunto per questo, non avessero trattenuto in Roma le legioni che erano state scritte per la Cilicia.

Nondimeno egli non cessò di meditare in Roma cose di maggior momento. Pochi giorni innanzi che entrasse

---

nihil dum a se memorabile actum esset in aetate, qua iam Alexander orbem terrarum subegisset, missionem continuo efflagitavit, ad captandas quam primum maiorum rerum occasiones in urbe. Etiam confusum eum somnio proximae noctis (nam visus erat per quietem stuprum matri intulisse) coiectores ad amplissimam spem incitaverunt, arbitrium terrarum orbis portendi interpretantes, quando mater, quam subiectam sibi vidisset, non alia esset quam

8 terra, quae omnium parens haberetur. Decedens ergo ante tempus colonias Latinas de petenda civitate agitantes adiit, et ad audendum aliquid concitasset, nisi consules conscriptas in Ciliciam legiones paulisper ob id ipsum retinuissent.

9 Nec eo secius maiora mox in urbe molitus est. Siquidem ante paucos dies quam aedilitatem iniret, venit in suspicionem conspirasse cum Marco Crasso consulari, item Publio Sulla et L. Autronio post designationem consulatus

edile, venne in sospetto di aver preso parte a una congiura insieme con Marco Crasso cittadino consolare, Publio Silla e Lucio Autronio, stati già condannati di broglio dopo la loro elezione al consolato. La congiura era questa: il primo di gennaio assalire il Senato, e fatta man bassa, Crasso pigliasse la dittatura, Cesare fosse nominato maestro della cavalleria, e ordinata a modo loro la repubblica, Silla e Autronio fosser rimessi nel consolato. Di questa congiura fa parola Tanusio Gemino[11] nella sua storia, Marco Bibulo negli editti, e C. Curione il padre nelle orazioni. Anche Cicerone sembra accennarvi in una lettera ad Assio, dove dice che Cesare aveva da console messo ad effetto quel pensiero di signoria che aveva concepito da edile. Aggiunge poi Tanusio che Crasso, fosse pentimento o paura, non comparve il giorno destinato alla strage, e che perciò neppur Cesare potè dare il segnale convenuto, che, secondo Curione, doveva essere il lasciarsi cader giù dalla spalla la toga.[12] Il medesimo scrittore e Marco Attorio Nasone raccontano che cospirasse

---

ambitus condemnatis, ut principio anni senatum adorirentur, et trucidatis quos placitum esset, dictaturam Crassus invaderet, ipse ab eo magister equitum diceretur, constitutaque ad arbitrium re publica, Sullae et Autronio consulatus restitueretur. Meminerunt huius coniurationis Tanusius Geminus in historia, Marcus Bibulus in edictis, C. Curio pater in orationibus. De hac significare videtur et Cicero, in quadam ad Axium epistula referens, Caesarem in consulatu confirmasse regnum, de quo aedilis cogitarat. Tanusius adicit, Crassum paenitentia vel metu diem caedi destinatum non obisse, et idcirco ne Caesarem quidem signum, quod ab eo dari convenerat, dedisse; convenisse autem Curio ait, ut togam de humero deiceret. Idem Curio sed et M. Actorius Naso auctores sunt, conspirasse eum etiam cum Gnaeo Pisone adulescente, cui ob suspicionem urbanae coniurationis provincia Hispania ultro extra ordinem data

col giovine Gneo Pisone[13] (al quale, per sospetto di questa congiura, era stata dal senato straordinariamente assegnata la provincia della Spagna), fermando tra di loro, che a un medesimo tempo Cesare in Roma e Pisone fuori tenterebbero qualche novità, valendosi dell'opera degli Ambroni[14] e dei Traspadani. Ma la morte di Pisone guastò ogni cosa.

Nella sua edilità, oltre al Comizio, al Foro e alle basiliche, decorò il Campidoglio di portici temporanei per mettervi in mostra una parte delle moltissime cose che aveva preparate. Diede caccie e spettacoli col collega e solo: onde accadde che delle spese fatte in comune egli soltanto avesse il merito, e l'altro edile, che fu Marco Bibulo, non nascondeva essere a lui toccata la stessa sorte che a Polluce; perchè a quel modo che il tempio consacrato nel Foro ai due Gemelli si diceva solamente di Castore, così la magnificenza sua e di Cesare era detta soltanto di Cesare. Donò anche lo spettacolo dei gladiatori, ma in minori coppie che aveva dise-

---

sit; pactumque, ut simul foris ille, ipse Romae ad res novas consurgerent, per Ambronos et Transpadanos; destitutum utriusque consilium morte Pisonis.

10 Aedilis praeter comitium ac forum basilicasque etiam Capitolium ornavit porticibus ad tempus extructis, in quibus abundante rerum copia pars apparatus exponeretur. Venationes autem ludosque et cum collega et separatim edidit; quo factum est, ut communium quoque impensarum solus gratiam caperet, nec dissimularet collega eius Marcus Bibulus, *evenisse sibi quod Polluci: ut enim geminis fratribus aedes in foro constituta tantum Castoris vocaretur, ita suam Caesarisque munificentiam unius Caesaris dici.* Adiecit insuper Caesar etiam gladiatorium munus, sed aliquanto paucioribus quam destinaverat paribus; nam cum multiplici undique familia comparata inimicos exterruisset, cautum est de numero gladiatorum, quo ne maiorem cuiquam habere Romae liceret.

gnato; perchè avendo col gran numero che ne aveva raccolti messa molta paura addosso a' suoi avversarj, il Senato determinò per decreto il numero dei gladiatori, con divieto a chiunque di oltrepassarlo.[15]

Fattosi adunque forte del favore del popolo, brigò per mezzo di alcuni tribuni, perchè gli fosse straordinariamente assegnato con un plebiscito l'Egitto,[16] adducendo la ragione che gli Alessandrini avevano cacciato il loro re nominato dal Senato socio ed amico del popolo romano, e il fatto comunemente disapprovavasi: ma per l'opposizione dei patrizj non l'ottenne. Ond' egli, volendo dal canto suo scemare in qualsivoglia modo l'autorità loro, rialzò i trofei di Gaio Mario composti delle spoglie di Giugurta, dei Cimbri e dei Teutoni, che Silla aveva gettati giù; e nel processo dei sicarj incluse nel loro numero, contro al disposto della legge Cornelia,[17] anche coloro che al tempo della proscrizione avevano avuto denari dal comune per aver denunziato cittadini romani. Inoltre fece apparire uno che desse

---

Conciliato populi favore, temptavit per partem tribunorum, ut sibi Aegyptus provincia plebi scito daretur, nanctus extraordinarii imperii occasionem, quod Alexandrini regem suum socium atque amicum a senatu appellatum expulerant, resque vulgo improbabatur. Nec obtinuit adversante optimatium factione, quorum auctoritatem ut quibus posset modis in vicem deminueret, tropaea Gai Mari de Iugurtha deque Cimbris atque Teutonis, olim a Sulla disiecta, restituit, atque in exercenda de sicariis quaestione eos quoque sicariorum numero habuit, qui proscriptione ob relata civium Romanorum capita pecunias ex aerario acceperant, quamquam exceptos Corneliis legibus. Subornavit etiam qui Gaio Rabirio perduellionis diem diceret, quo praecipuo adiutore aliquot ante annos Luci Saturnini seditiosum tribunatum senatus coercuerat, ac sorte iudex in reum ductus tam cupide condemnavit, ut ad populum provocanti nihil aeque ac iudicis acerbitas profuerit. Deposita provinciae spe, pon- (11, 12, 13)

accusa di perduellione a Gaio Rabirio, per la cui opera principalmente alcuni anni avanti il Senato aveva represso il sedizioso tribunato di Lucio Saturnino; ed eletto dalla sorte a giudice della causa, con tanta passione condannò l'accusato, che nell'appello al popolo questa sua severità fu lo scampo di Rabirio. Deposta la speranza della provincia, chiese il pontificato massimo,[18] spargendo denari a piene mani. E pensando fra sè e sè alla grandezza dei debiti contratti, si racconta che il giorno dei comizj alla madre che lo accomiatava baciandolo dicesse: « Oggi non torno a casa, se non pontefice ». E così potè vincere due competitori[19] potentissimi e a lui molto superiori d'età e di dignità; tanto che egli solo ebbe più suffragj nelle tribù loro, che ambedue in tutte le altre insieme.

Durante la sua pretura fu scoperta la cospirazione di Catilina. Avendo il Senato unanimemente sentenziato a morte i complici, egli solo propose che fossero confinati per i varj municipj e confiscati i loro beni. Anzi spaurì a segno i sostenitori della più grave sentenza, dimostrando a più riprese l'odio della plebe, in cui sarebbero dipoi

---

tificatum maximum petit, non sine profusissima largitione; in qua reputans magnitudinem aeris alieni, cum mane ad comitia descenderet, praedixisse matri osculanti fertur, *domum se nisi pontificem non reversurum.* Atque ita potentissimos duos competitores multumque et aetate et dignitate antecedentes superavit, ut plura ipse in eorum tribubus suffragia quam uterque in omnibus tulerit.

14 Praetor creatus, detecta coniuratione Catilinae senatuque universo in socios facinoris ultimam statuente poenam, solus municipatim dividendos custodiendosque publicatis bonis censuit. Quin et tantum metum iniecit asperiora suadentibus, identidem ostentans quanta eos in posterum a plebe Romana maneret invidia, ut Decimum Silanum consulem designatum non piguerit sententiam suam, quia mutare turpe erat, interpretatione lenire, velut gravius atque

incorsi, che Decio Silano, console designato, si affrettò a spiegare la sua opinione (il ritrattarla sarebbe stato vergogna), dimostrando che alle sue parole era stato dato un senso più grave che non avessero. Ed avrebbe sicuramente vinto la sentenza di Cesare, avendo tirato i più dalla sua, inclusive il fratello stesso di Cicerone, se nelle incertezze del Senato la parola di Marco Catone non fosse venuta a dare il tratto alla bilancia.[20] E nonostante neppure allora cessò di attraversarsi; finchè insistendo con troppa pertinacia, i cavalieri romani, che facevano la guardia attorno al Senato, lo minacciarono di morte: anzi alcuni gli appuntarono le spade al petto; di modo che coloro che gli stavano presso lo lasciarono solo nel suo seggio, e due o tre senatori soltanto, abbracciandolo e coprendolo con la toga, lo scamparono dalla morte. Allora finalmente spaurito, non solo desistette, ma per tutto quell'anno non si fece più vedere nella Curia.

Il primo giorno della sua pretura citò dinanzi al popolo Quinto Catulo, perchè rispondesse del restauro del Campidoglio,[21] e propose una legge che desse ad

---

ipse sensisset exceptam. Obtinuisset adeo, transductis iam ad se pluribus et in his Cicerone consulis fratre, nisi labantem ordinem confirmasset M. Catonis oratio. Ac ne sic quidem impedire rem destitit, quoad manus equitum Romanorum, quae armata praesidii causa circumstabat, immoderatius perseveranti necem comminata est, etiam strictos gladios usque eo intentans, ut sedentem una proximi deseruerint, vix pauci complexu togaque obiecta protexerint. Tunc plane deterritus non modo cessit, sed et in reliquum anni tempus curia abstinuit.

Primo praeturae die Quintum Catulum de refectione 15 Capitoli ad disquisitionem populi vocavit, rogatione promulgata, qua curationem eam in alium transferebat: verum impar optimatium conspirationi, quos relicto statim novorum consulum officio frequentes obstinatosque ad resisten-

altri questa cura. Ma sopraffatto dal concorde volere dei patrizj, i quali, lasciato di fare i loro convenevoli[22] ai nuovi consoli, erano corsi in folla risoluti ad opporsi, non andò innanzi nella cosa. Si dette poi a sostenere come più potè il tribuno Cecilio Metello[23] che proponeva leggi pericolosissime contro il diritto di opposizione de' suoi colleghi; finchè un decreto del Senato li rimosse ambedue da' pubblici ufficj. Ma egli ebbe il coraggio di rimanere al suo posto e di continuare a giudicare. Come poi vide che sarebbesi costretto con la forza, licenziati i littori e gettata via la pretesta, corse celatamente a casa, e si tirò in disparte, cedendo ai tempi. Fece anche di più: perchè essendosi fatto pochi giorni dopo sotto alla sua casa un grande assembramento di popolo, e proferendosi ciascuno di aiutarlo a ricuperare la carica, egli contenne quella turba tumultuante. Il Senato, che erasi riunito d'urgenza a cagione di tale garbuglio, veduta la condotta di Cesare in tutto diversa da quella che sarebbesi aspettato, lo mandò a ringraziare per i principali senatori, e chia-

---

dum concucurrisse cernebat, hanc quidem actionem deposuit.
16 Ceterum Caecilio Metello tribuno plebis turbulentissimas leges adversus collegarum intercessionem ferenti auctorem propugnatoremque se pertinacissime praestitit, donec ambo administratione rei publicae decreto patrum submoverentur. Ac nihilo minus permanere in magistratu et ius dicere ausus, ut comperit paratos, qui vi ac per arma prohiberent, dimissis lictoribus abiectaque praetexta domum clam refugit, pro conditione temporum quieturus. Multitudinem quoque biduo post sponte et ultro confluentem operamque sibi in adserenda dignitate tumultuosius pollicentem compescuit. Quod cum praeter opinionem evenisset, senatus, ob eundem coetum festinato coactus, gratias ei per primores viros egit, accitumque in curiam et amplissimis verbis conlaudatum in integrum restituit, inducto priore decreto.

17 Recidit rursus in discrimen aliud, inter socios Catilinae

matolo nella Curia, lo colmò di lodi, lo rimise in ufficio e cassò il primo decreto.

Cadde poi in un nuovo pericolo, come complice di Catilina, essendo stato denunziato per tale al questore Novio Nigro da Lucio Vettio, e nel Senato da Quinto Curio,[24] a cui era stato pubblicamente assegnato un premio per avere scoperta la congiura. Diceva Curio di averlo saputo dalla bocca stessa di Catilina; Vettio prometteva che avrebbe anche prodotta una lettera di Cesare al capo della cospirazione. La cosa parve a lui intollerabile: onde invocata la testimonianza di Cicerone, e provato com'egli avesse dato spontaneamente al console qualche notizia della congiura, fece in modo che Curio non avesse il premio. Vettio poi ebbe staggita la cauzione, saccheggiata la casa, e a stento liberato dalla furia del popolo, mentre Cesare parlava di sui Rostri, fu messo in prigione; dove andò a tenergli compagnia il questore Novio, perchè aveva permesso che fosse citato innanzi a sè un magistrato di grado superiore.[25]

---

nominatus et apud Novium Nigrum quaestorem a Lucio Vettio indice et in senatu a Quinto Curio, cui, quod primus consilia coniuratorum detexerat, constituta erant publice praemia. Curius e Catilina se cognovisse dicebat, Vettius etiam chirographum eius, Catilinae datum, pollicebatur. Id vero Caesar nullo modo tolerandum existimans, cum implorato Ciceronis testimonio quaedam se de coniuratione ultro ad eum detulisse docuisset, ne Curio praemia darentur effecit; Vettium pignoribus captis, et direpta supellectile male mulcatum ac pro rostris in contione paene discerptum, coiecit in carcerem; eodem Novium quaestorem, quod compellari apud se maiorem potestatem passus esset.

Ex praetura ulteriorem sortitus Hispaniam, retinentes creditores interventu sponsorum removit, ac neque more neque iure, ante quam provinciae ornarentur, profectus est: incertum, metune iudicii, quod privato parabatur, an 18

Dopo la pretura, gli toccò il governo della Spagna ulteriore; e facendogli ressa i creditori, se ne potè liberare dando mallevadorie. Partì poi, contro la consuetudine e la legge, prima che fossero regolate le cose delle provincie,[26] non si sa bene se per timore di esser posto, come privato, sotto processo, o per correre sollecitamente in aiuto de' socj che lo aspettavano a braccia aperte. Ristabilito l'ordine nella provincia,[27] con egual fretta, senza aspettare il successore, tornò a Roma per chiedere il trionfo e il consolato. Ma essendo oramai intimati i comizj, la domanda del consolato non poteva esser presa in considerazione, se non fosse rientrato in Roma privatamente. Si provò egli con brighe se gli riuscisse di esser dispensato dalla legge:[28] ma trovata gagliarda opposizione, gli bisognò rinunziare al trionfo, se non voleva essere escluso dal consolato. Degli altri due competitori, Lucio Lucceio e Marco Bibulo, scelse per collega Lucceio, col patto che, potendo egli di più per il favore e quegli per la borsa, dovesse Lucceio promettere alle centurie che avrebbe largheggiato del proprio, ma a nome di tutt'e due. I patrizj saputo ciò, e

---

quo maturius sociis implorantibus subveniret; pacataque provincia, pari festinatione, non expectato successore, ad triumphum simul consulatumque decessit. Sed cum, edictis iam comitiis, ratio eius haberi non posset nisi privatus introisset urbem, et ambienti ut legibus solveretur multi contradicerent, coactus est triumphum, ne consulatu excluderetur, dimittere. 19 E duobus consulatus competitoribus, Lucio Lucceio Marcoque Bibulo, Lucceium sibi adiunxit, pactus ut is, quoniam inferior gratia esset pecuniaque polleret, nummos de suo, communi nomine, per centurias pronuntiaret. Qua cognita re optimates, quos metus ceperat nihil non ausurum eum in summo magistratu concordi et consentiente collega, auctores Bibulo fuerunt tantundem pollicendi, ac plerique pecunias contulerunt, ne Catone quidem abnuente eam largitionem e re publica fieri.

temendo che Cesare fatto console non avesse avuto più freno con un collega tutto dalla sua, consigliarono a Bibulo di far la stessa promessa, e molti di loro gli dettero denari, con approvazione dello stesso Catone, che giudicava la cosa di utile pubblico.

Fu dunque fatto console insieme con Bibulo. Per la stessa ragione procurarono i patrizj che ai futuri consoli fosse assegnata un'amministrazione di poco o nessun conto, le selve e le strade. Questa cosa punse Cesare in sul vivo: perciò si diede a corteggiare Gneo Pompeo, impermalito allora col Senato, perchè, dopo la vittoria su Mitridate, indugiava ad approvare gli atti della sua amministrazione. Con Pompeo riconciliò anche Marco Crasso, vecchio avversario di lui fin dal tempo del loro consolato, in cui erano stati come cane e gatto; e tra loro tre fecero un accordo, in virtù del quale ciascuno si obbligava a non far cosa che dispiacesse ad alcuno di loro. Fino dai primi giorni del suo consolato dispose, con provvedimento affatto nuovo, che si compilasse e pubblicasse un Giornale degli Atti del Senato e del popolo. Richiamò in vigore l'antico costume

---

Igitur cum Bibulo consul creatur. Eandem ob causam opera ab optimatibus data est, ut provinciae futuris consulibus minimi negotii, id est silvae callesque, decernerentur. Qua maxime iniuria instinctus, omnibus officiis Gnaeum Pompeium adsectatus est, offensum patribus, quod, Mithridate rege victo, cunctantius confirmarentur acta sua: Pompeioque Marcum Crassum reconciliavit, veterem inimicum ex consolatu, quem summa discordia simul gesserant; ac societatem cum utroque iniit, ne quid ageretur in re publica, quod displicuisset ulli e tribus. Inito honore, primus omnium instituit, ut tam senatus quam populi diurna acta confierent et publicarentur. Antiquum etiam retulit morem, ut quo mense fasces non haberet, accensus ante eum iret, lictores pone sequerentur. Lege autem agraria promulgata, obnuntiantem collegam armis foro expulit, ac postero die

che durante il mese, nel quale uno dei consoli non aveva i fasci,[29] fosse egli preceduto da un usciere e seguito dai littori. Avendo poi annunziata la proposta di una legge agraria, poichè il collega si opponeva, lo cacciò violentemente dal Foro; e sebbene il giorno dopo Bibulo ne movesse querela in Senato, nonostante non vi fu un solo che si levasse su a protestare contro a siffatta violenza, od a proporre uno di quei tanti provvedimenti che spesso in iscandali assai men gravi erano stati presi: di modo che fu ridotto a tale disperazione, che, finchè rimase in carica, dovette starsene nascosto in casa, opponendosi agli atti di Cesare soltanto per mezzo di editti.

Così fin d'allora spadroneggiò nello stato; tanto che alcuni begli umori sottoscrivendo per celia qualche atto, lo datavano, non già coi nomi di Cesare e di Bibulo, ma di Giulio e di Cesare, facendo due persone del nome e del cognome di una sola. Andarono anche in giro questi versi:

Da molto tempo in qua,<br>
Nulla sotto di Bibulo<br>
(Almen ch'io mi ricordi),<br>
Ma tutto sotto Cesare si fa.

---

in senatu conquestum, nec quoquam reperto qui super tali consternatione referre aut censere aliquid auderet, qualia multa saepe in levioribus turbis decreta erant, in eam coegit desperationem, ut, quoad potestate abiret, domo abditus nihil aliud quam per edicta obnuntiaret.

Unus ex eo tempore omnia in re publica et ad arbitrium administravit, ut nonnulli urbanorum, cum quid per iocum testandi gratia signarent, non Caesare et Bibulo, sed Iulio et Caesare consulibus actum scriberent, bis eundem praeponentes, nomine atque cognomine: utque vulgo mox ferrentur hi versus:

*Non Bibulo quicquam nuper sed Caesare factum est:*<br>
*Nam Bibulo fieri consule nil memini.*

Campum Stellatem, maioribus consecratum, agrumque Campanum, ad subsidia rei publicae vectigalem relictum, divisit

Il territorio di Stella e di Capua,[30] fino da antico patrimonio dello stato, e riservato ai bisogni della repubblica, distribuì senza sorte a circa ventimila cittadini, i quali avessero tre o più figliuoli. Ai pubblicani chiedenti un ribasso nel canone d'appalto condonò il terzo, e li consigliò apertamente che nel nuovo appalto non alzassero di troppo l'offerta. E medesimamente in ogni altra cosa fece il generoso con chiunque ne avesse mostrato il desiderio, non trovando opposizione alcuna, o levandola subito di mezzo col timore. Marco Catone, che un giorno gli si oppose, lo fece dal littore cacciar fuori della Curia e chiudere in prigione. A Lucio Lucullo, che animosamente gli contradiceva, mise addosso tanta paura con la minaccia di false accuse, che se lo vide cadere come un cencio alle ginocchia. Lamentando Cicerone in un pubblico giudizio la condizione de' tempi, subito in quello stesso giorno e all'ora nona concesse a Publio Clodio nemico di lui di passare dall'ordine patrizio nel plebeo, cosa che invano per molto tempo avea dimandato.[31] Finalmente, per colpire tutta quanta la parte avversa, comprò uno,[32] il

---

extra sortem ad viginti milibus civium, quibus terni pluresve liberi essent. Publicanos remissionem petentis tertia mercedum parte relevavit, ac, ne in locatione novorum vectigalium inmoderatius licerentur, propalam monuit. Cetera item, quae cuique libuissent, dilargitus est, contradicente nullo, ac, si conaretur quis, absterrito. Marcum Catonem interpellantem extrahi curia per lictorem ducique in carcerem iussit. Lucio Lucullo liberius resistenti tantum calumniarum metum iniecit, ut ad genua ultro sibi accideret. Cicerone in iudicio quodam deplorante temporum statum, Publium Clodium inimicum eius, frustra iam pridem a patribus ad plebem transire nitentem, eodem die horaque nona transduxit. Postremo in universos diversae factionis *** inductum praemiis, ut se de inferenda Pompeio nece sollicitatum a quibusdam profiteretur, productusque pro rostris

quale confessasse dinanzi al popolo di essere stato richiesto da alcuni di uccider Pompeo, e fatto salire sui Rostri nominasse tosto i mandanti. Ma avendo quegli nominato invano e non senza sospetto di frode due o tre patrizj, Cesare, disperando dell'esito di così forsennato disegno, si vuole che lo avvelenasse.

Intorno a questo tempo prese in moglie Calpurnia di Lucio Pisone, console designato a suo successore, e maritò la figliuola Giulia a Gneo Pompeo, negatala al primo sposo Servilio Cepione, stato poco fa il suo braccio destro nel combatter Bibulo. Dopo il nuovo parentado, cominciò in Senato a interrogare prima Pompeo, mentre innanzi soleva interrogar Crasso, contraffacendo così alla consuetudine parlamentare, secondo la quale il console doveva nell'interrogare i senatori mantenere per tutto l'anno quel medesimo ordine che aveva stabilito il dì primo di gennaio.[33]

Spalleggiato adunque dal suocero e dal genero, fra tutte le provincie scelse di preferenza le Gallie, paese per comodità e utilità opportunissimo ai trionfi. Da prima

---

auctores ex compacto nominaret; sed uno atque altero frustra nec sine suspicione fraudis nominatis, desperans tam praecipitis consilii eventum, intercepisse veneno indicem creditur.

21 Sub idem tempus Calpurniam, L. Pisonis filiam successuri sibi in consulatu, duxit uxorem, suamque, Iuliam, Gnaeo Pompeio conlocavit, repudiato priore sponso Servilio Caepione, cuius vel praecipua opera paulo ante Bibulum impugnaverat. Ac post novam adfinitatem Pompeium primum rogare sententiam coepit, cum Crassum soleret, essetque consuetudo, ut quem ordinem interrogandi sententias consul Kal. Ianuariis instituisset, eum toto anno conservaret.

22 Socero igitur generoque suffragantibus, ex omni provinciarum copia Gallias potissimum elegit, cuius emolumento et opportunitate idonea sit materia triumphorum. Et initio quidem Galliam Cisalpinam, Illyrico adiecto, lege Vatinia

in virtù della legge Vatinia ebbe la Gallia cisalpina con l'Illirico; quindi il Senato gli aggiunse la Gallia chiomata per timore che, negatagli da lui, non gli fosse data dal popolo. Di questi bei successi talmente s'inorgoglì da dire pochi giorni dopo in pieno Senato, che egli, con dispetto e dolore de' suoi nemici, aveva ottenuto quello che tanto desiderava, e che d'allora in poi l'avrebbe fatta a chiunque si fosse. E perchè uno gli disse per ischerno, che la cosa non sarebbe stata facile ad una femmina, «anche nell'Assiria, rispose come celiando, regnò Semiramide, e una gran parte dell'Asia fu un tempo soggetta alle Amazzoni».

Dopo il consolato, proponendo i pretori Gaio Memmio e Lucio Domizio di sottoporre a sindacato l'amministrazione di lui, egli ne volle commesso al Senato l'esame; ma questo non accettò: onde, dopo tre giorni d'inutili battibecchi, partì per la provincia. Subito dopo gli fu posto sotto processo il questore per alcuni capi d'accusa, e poco appresso fu egli medesimo accusato da Lucio Antistio tribuno della plebe. Ma appellatosi

---

accepit; mox per senatum Comatam quoque, veritis patribus ne, si ipsi negassent, populus et hanc daret. Quo gaudio elatus non temperavit, quin paucos post dies frequenti curia iactaret, *invitis et gementibus adversariis adeptum se quae concupisset: proinde ex eo insultaturum omnium capitibus;* ac negante quodam per contumeliam facile hoc ulli feminae fore, responderet quasi adludens, *in Syria quoque regnasse Semiramin, magnamque Asiae partem Amazonas tenuisse quondam.*

Functus consulatu, Gaio Memmio Lucioque Domitio praetoribus de superioris anni actis referentibus, cognitionem senatui detulit; nec illo suscipiente, triduoque per inritas altercationes absumpto, in provinciam abiit; et statim quaestor eius in praeiudicium aliquot criminibus arreptus est. Mox et ipse a Lucio Antistio TR. PL. postulatus, appellato demum collegio optinuit, cum rei publicae causa abes- 23

all'intero collegio dei tribuni, ottenne che non si procedesse contro di sè, essendo lontano per pubblico servizio. Per mettersi adunque al coperto da ogni pericolo, si dette gran cura di obbligarsi sempre anno per anno i nuovi magistrati e di non favorire nè permettere che salissero ai pubblici ufficj, se non quei candidati che gli avessero promesso di spalleggiarlo nella sua assenza. Anzi da alcuni di loro volle anche il giuramento e la promessa scritta. Ma allorchè Lucio Domizio, uno dei candidati al consolato, lo minacciò palesemente che avrebbe fatto da console ciò che non aveva potuto da pretore, cioè di togliergli il comando degli eserciti, fece venire in tutta fretta Crasso e Pompeo in Lucca, città della sua provincia, e li spinse, per toglier di mezzo Domizio, a chiedere il consolato per la seconda volta, e per opera di ambedue ottenne che gli fosse per cinque anni prorogato il comando. Preso sempre più animo, alle legioni della repubblica ne aggiunse altre stipendiate del proprio, una delle quali composta di transalpini e chiamata, anche con nome gallico,

---

set reus ne fieret. Ad securitatem ergo posteri temporis in magno negotio habuit obligare semper annuos magistratus, et e petitoribus non alius adiuvare aut ad honorem pati pervenire, quam qui sibi recepissent propugnaturos absentiam suam; cuius pacti non dubitavit a quibusdam ius iu-
24 randum atque etiam syngrapham exigere. Sed cum Lucius Domitius consulatus candidatus palam minaretur, consulem se effecturum quod praetor nequisset ademturumque ei exercitus, Crassum Pompeiumque in urbem provinciae suae Lucam extractos compulit, ut detrudendi Domitii causa consulatum alterum peterent, perfecitque per utrumque, ut in quinquennium sibi imperium prorogaretur. Qua fiducia ad legiones, quas a re publica acceperat, alias privato sumptu addidit, unam etiam ex Transalpinis conscriptam, vocabulo quoque Gallico (*Alauda* enim appellabatur), quam disciplina cultuque Romano institutam et ornatam, postea universam

*Alauda*, che esercitò ed armò alla romana e poi ascrisse tutta quanta alla cittadinanza. Di lì in poi non tralasciò occasione alcuna di guerra, fosse pure ingiusta o pericolosa, provocando indifferentemente alleati e popoli nemici o selvaggi; tanto che il Senato un giorno deliberò di mandare nelle Gallie una Commissione per esaminare lo stato della provincia, e ci fu perfino chi propose di darlo in man dei nemici. Ma riuscendogli a bene ogni impresa, più spesso e per più giorni che nessun altro mai, ottenne l'onore della supplicazione.[34]

Nei nove anni che fu alla testa dell'esercito fece le seguenti imprese. Tutta la Gallia che è tra i Pirenei, le Alpi, le Cevenne, il Reno e il Rodano, e che ha un circuito di quasi secento miglia, ridusse a forma di provincia, eccetto le città confederate o benemerite, e le impose a titolo di tributo ***[35] all'anno. I Germani d'oltrereno, primo fra'Romani, gettato un ponte sul fiume,[36] assalì e sgominò. Attaccò anche i Britanni, sconosciuti a noi per l'addietro, e vintili, volle denari ed

---

civitate donavit. Nec deinde ulla belli occasione, ne iniustis quidem ac periculosis abstinuit, tam foederatis quam infestis ac feris gentibus ultro lacessitis, adeo ut senatus quondam legatos ad explorandum statum Galliarum mittendos decreverit, ac nonnulli dedendum eum hostibus censuerint. Sed prospere decedentibus rebus, et saepius et plurium quam quisquam umquam dierum supplicationes impetravit. Gessit autem novem annis, quibus in imperio fuit, haec fere. 25

Omnem Galliam, quae saltu Pyrenaeo Alpibusque et monte Gebenna, fluminibus Rheno ac Rhodano continetur, patetque circuitu ad bis et tricies centum milia passuum, praeter socias ac bene meritas civitates, in provinciae formam redegit, eique *** in singulos annos stipendii nomine imposuit; Germanos, qui trans Rhenum incolunt, primus Romanorum ponte fabricato adgressus, maximis adfecit cladibus; adgressus est et Britannos ignotos antea, superatisque

ostaggi. In tante favorevoli imprese solo due o tre volte ebbe a provare la fortuna contraria. Nel mare britannico perdè quasi tutte le navi per una fiera tempesta; nella Gallia gli fu rotta una legione presso Gergovia, ed in Germania gli furono uccisi in un'imboscata i luogotenenti Titurio e Aurunculeio.

Dentro questo tempo perdette prima la madre, poi la figliuola[37] e dopo il nipote. Frattanto essendo Roma tutta sottosopra per l'uccisione di Clodio, il Senato avea presa la deliberazione che in quell'anno fosse eletto un solo console nella persona di Pompeo. Allora Cesare trattò coi tribuni della plebe, i quali lo volevano dare per collega a Pompeo, affinchè proponessero al popolo di prendere in considerazione la sua candidatura per un secondo consolato, sebbene assente; poco mancandogli oramai a compiere il tempo del comando, e senza esser perciò costretto a lasciarlo prima e a guerra non per anco terminata. Anche questo gli riuscì; onde alzando l'animo e la speranza a cose maggiori, non trascurò alcuna maniera di largizioni e di buoni

---

pecunias et obsides imperavit: per tot successus ter, nec amplius, adversum casum expertus: in Britannia classe vi tempestatis prope absumpta, et in Gallia ad Gergoviam legione fusa, et in Germanorum finibus Titurio et Aurunculeio legatis per insidias caesis. 26 Eodem temporis spatio matrem primo, deinde filiam, nec multo post nepotem amisit. Inter quae, consternata Publi Clodi caede re publica, cum senatus unum consulem nominatimque Gnaeum Pompeium fieri censuisset, egit cum tribunis plebis collegam se Pompeio destinantibus, id potius ad populum ferrent ut absenti sibi, quandoque imperii tempus expleri coepisset, petitio secundi consulatus daretur, ne ea causa maturius et imperfecto adhuc bello decederet. Quod ut adeptus est, altiora iam meditans et spei plenus nullum largitionis aut officiorum in quemquam genus publice privatimque omisit. Forum de manubiis inchoavit, cuius area super sestertium

ufficj verso chicchessia, tanto pubblicamente, quanto privatamente. Incominciò un Foro coi denari ricavati dalle prede, il cui pavimento costò oltre a centomila sesterzj. Bandì al popolo un donativo e un banchetto, quale non si era mai visto, per onorare la memoria della figliuola: e per destare più che fosse possibile la comune espettazione, faceva grandi preparativi non solo per mezzo dei vivandieri, ma anche de' suoi domestici. I gladiatori più noti, se dagli spettatori non avesser salva la vita, dava ordine che fossero campati a forza dalla morte e riserbati per sè. I principianti li faceva addestrare, non nelle scuole da maestri, ma nelle case da cavalieri ed anche da senatori pratici delle armi, raccomandando loro caldamente, come si rileva dalle sue lettere, che pigliassero a cuore l'istruzione di ciascuno e che dessero loro buone regole di scherma. Alle legioni raddoppiò per sempre lo stipendio. Il frumento, tutte le volte che ve ne fu abbondanza, distribuì senza modo e misura: talora donò ai soldati uno schiavo a testa, di quelli presi in guerra. Per conservarsi poi l'amicizia

---

milies constitit. Munus populo epulumque pronuntiavit in filiae memoriam, quod ante eum nemo. Quorum ut quam maxima expectatio esset, ea quae ad epulum pertinerent, quamvis macellaris ablocata, etiam domesticatim apparabat. Gladiatores notos, sicubi infestis spectatoribus dimicarent, vi rapiendos reservandosque mandabat. Tirones neque in ludo neque per lanistas, sed in domibus per equites Romanos atque etiam per senatores armorum peritos erudiebat, precibus enitens, quod epistulis eius ostenditur, ut disciplinam singulorum susciperent ipsique dictata exercentibus darent. Legionibus stipendium in perpetuum duplicavit. Frumentum, quotiens copia esset, etiam sine modo mensuraque praebuit, ac singula interdum mancipia e praeda viritim dedit. Ad retinendam autem Pompei necessitudinem 27 ac voluntatem Octaviam sororis suae neptem, quae Gaio Marcello nupta erat, condicionem ei detulit, sibique filiam

e la benevolenza di Pompeo, gli offerse in matrimonio Ottavia nipote della sua sorella, fidanzata a Gaio Marcello, e chiese per isposa la figliuola di lui, destinata a Fausto Silla. A tutti i suoi amici e aderenti ed anche a molti senatori prestava denari o gratuitamente o con piccolissimo frutto, e quanti altri cittadini si presentavano a lui o invitati o spontanei, li colmava di amplissimi doni: nè dimenticava neppure i liberti ed i servi, secondo che fossero nelle buone grazie del patrono o del signore. Anche gli accusati, gl'indebitati e i giovani scialacquatori in lui trovavano il più grande e il più pronto soccorso. A quelli poi, le cui colpe, povertà e lusso erano tanto grandi da superare qualunque aiuto, diceva apertamente *che per loro ci voleva una guerra civile.* Nè minor cura poneva nel gratificarsi i re e le provincie del mondo, a chi offrendo in dono migliaia di schiavi, a chi mandando di sottomano aiuti di milizie, dove e quante volte avesser voluto, senza il consenso del Senato e del popolo; abbellendo, oltre a ciò, di opere importanti non solo le principali città dell'Ita-

---

eius in matrimonium petit, Fausto Sullae destinatam. Omnibus vero circa eum atque etiam parte magna senatus gratuito aut levi foenore obstrictis, ex reliquo quoque ordinum genere vel invitatos vel sponte ad se commeantis uberrimo congiario prosequebatur, libertos insuper servulosque cuiusque, prout domino patronove gratus qui esset. Tum reorum aut obaeratorum aut prodigae inventutis subsidium unicum ac promptissimum erat, nisi quos gravior criminum vel inopiae luxuriaeve vis urgeret, quam ut subveniri posset a se; his plane palam *bello civili opus esse* dicebat. Nec minore studio reges atque provincias per terrarum orbem adliciebat, aliis captivorum milia dono offerens, aliis citra senatus populique auctoritatem, quo vellent et quotiens vellent, auxilia submittens, superque Italiae Galliarumque et Hispaniarum, Asiae quoque et Graeciae potentissimas urbes praecipuis operibus exornans; donec, atto-

lia, della Gallia e della Spagna, ma anche dell'Asia e della Grecia. Per le quali cose rimanendo come stupefatti i cittadini, i quali pur troppo vedevano dove tutto questo andasse a parare, il console Marco Claudio Marcello fece sapere per mezzo di un editto che avrebbe parlato dei supremi interessi della repubblica, e propose in Senato che si desse a Cesare un successore prima del tempo, dacchè non ci fosse più bisogno di guerra, che si licenziasse l'esercito vincitore, e finalmente che non si pigliasse in considerazione la candidatura di Cesare assente, per essere stato dipoi abrogato da Pompeo il plebiscito.[38] Difatti, allorchè questi propose la legge intorno al regolare i diritti dei magistrati, nell'articolo, col quale si faceva divieto al magistrato assente di presentarsi candidato, non fu per dimenticanza eccettuato neanche Cesare; il quale errore fu poi corretto da Pompeo, quando la legge era stata consegnata nelle tavole e messa in archivio. Nè contento Marcello di togliere a Cesare le provincie e il privilegio, propose anche che alla colonia condotta da lui a

---

nitis iam omnibus, et quorsum illa tenderent reputantibus, Marcus Claudius Marcellus consul edicto praefatus, de summa se re publica acturum, rettulit ad senatum, ut ei succederetur ante tempus, quoniam bello confecto pax esset ac dimitti deberet victor exercitus; et ne absentis ratio comitiis haberetur, quando et plebi scito Pompeius postea obrogasset. (Acciderat autem, ut is legem de iure magistratuum ferens eo capite, quo petitione honorem absentis submovebat, ne Caesarem quidem exciperet, per oblivionem; ac mox, lege iam in aes incisa et in aerarium condita, corrigeret errorem). Nec contentus Marcellus provincias Caesari et privilegium eripere, retulit etiam, ut colonis, quos rogatione Vatinia Novum Comum deduxisset, civitas adimeretur, quod per ambitionem et ultra praescriptum data esset.

29 Commotus his Caesar, ac iudicans, quod saepe ex eo auditum ferunt, *difficilius se principem civitatis a primo*

Como si togliesse la cittadinanza, perchè conferita con brogli e contro al disposto delle leggi.

Cesare ne rimase scosso; ma fermo nella persuasione che sarebbe stato più difficile, come soleva dire, mentre che fosse a capo della repubblica, esser cacciato dal primo nel secondo posto, che dal secondo giù nell'ultimo, resistette con tutte le sue forze, valendosi ora della opposizione dei tribuni, ora dell'opera dell'altro console Servio Sulpicio. L'anno seguente contro Gaio Marcello, cugino carnale di Marco e succedutogli nel consolato, il quale si era messo nella stessa via, si provvide con gran denaro della difesa di Emilio Paolo collega di lui e di Gaio Curione, il più violento dei tribuni. Ma veduta l'ostinazione de' suoi avversarj, e come i nuovi consoli designati fossero della parte avversa, scrisse al Senato, pregandolo non lo volesse privare del beneficio concessogli dal popolo romano, o che anche gli altri capitani lasciassero il comando. Pensava egli, come credesi, che sarebbe stato a lui più facile, tutte le volte gli fosse piaciuto, chiamare sotto le armi i suoi veterani, che a Pompeo i nuovi coscritti. Propose poi

---

*ordine in secundum quam ex secundo in novissimum detrudi*, summa ope restitit, partim per intercessores tribunos, partim per Servium Sulpicium alterum consulem. In sequenti quoque anno Gaio Marcello, qui fratri patrueli suo Marco in consulatu successerat, eadem temptante, collegam eius Aemilium Paulum, Gaiumque Curionem violentissimum tribunorum ingenti mercede defensores paravit. Sed cum obstinatius omnia agi videret et designatos etiam consules e parte diversa, senatum litteris deprecatus est, ne sibi beneficium populi adimeretur, aut ut ceteri quoque imperatores ab exercitibus discederent; confisus, ut putant, facilius se, simul atque libuisset, veteranos convocaturum quam Pompeium novos milites. Cum adversariis autem pepigit, ut, dimissis octo legionibus Transalpinaque Gallia, duae sibi legiones et Cisalpina provincia, vel etiam una

agli avversarj che, licenziate otto legioni e deposto il governo della Gallia transalpina, gli fossero lasciate due legioni e la provincia cisalpina, od anche una sola legione insieme con l'Illirico, fino a che non fosse fatto console. Ma non volendo il Senato saperne, e ricusandosi gli avversarj di venire ad un accordo politico con lui, passò nella Gallia citeriore, e fatte le diete provinciali, si fermò in Ravenna, deliberato di farsi ragione con le armi, se il Senato avesse preso qualche grave deliberazione contro i tribuni che si opponevano in favor suo.[39]

Tale fu il pretesto della guerra civile: le vere cagioni si vuole che fossero altre. Gneo Pompeo soleva dire, che non potendo Cesare con le sue private facoltà dar compimento alle opere incominciate, nè pienamente corrispondere all'espettazione del popolo, a cui aveva fatto sperare grandi cose pel suo ritorno, volle mettere a soqquadro lo stato.[40] Altri crede che fosse la paura di esser costretto a render conto di tutti gli atti del suo primo consolato, compiuti contro gli auspicj, le leggi e la opposizione dei tribuni; tanto più che Marco Catone spesse volte giurava che, appena Cesare

---

legio cum Illyrico concederetur, quoad consul fieret. Verum neque senatu interveniente et adversariis negantibus, ullam se de re publica facturos pactionem, transiit in citeriorem Galliam, conventibusque peractis Ravennae substitit, bello vindicaturus, si quid de tribunis plebis intercedentibus pro se gravius a senatu constitutum esset. 30

Et praetextum quidem illi civilium armorum hoc fuit; causas autem alias fuisse opinantur. Gnaeus Pompeius ita dictitabat, quod neque opera consummare quae instituerat, neque populi expectationem, quam de adventu suo fecerat, privatis opibus explere posset, turbare omnia ac permiscere voluisse. Alii timuisse dicunt, ne eorum, quae primo consulatu adversus auspicia legesque et intercessiones gessisset, rationem reddere cogeretur; cum M. Cato identidem nec sine iure iurando denuntiaret, delaturum se nomen eius

avesse lasciato il comando dell'esercito, lo avrebbe denunziato; e comunemente dicevasi che, se fosse tornato a Roma cittadino privato, avrebbe dovuto, come già Milone, difendersi dinanzi a giudici cinti di armati. E questa opinione è resa anche più probabile da Asinio Pollione, il quale racconta che Cesare a Farsaglia, vedendo la rotta e la strage de' nemici, uscisse in queste precise parole: « Lo hanno voluto: un Gaio Cesare, dopo tante imprese, sarebbe stato condannato, se non fosse ricorso all'aiuto del suo esercito ». V'è anche chi crede che egli oramai avvezzo al potere, bilanciate ben bene le sue forze e quelle degli avversarj, cogliesse l'occasione di prendere violentemente quella signoria che aveva fino da giovinetto agognata. Questa pare che fosse l'opinione anche di Cicerone, perchè nel terzo dei *Doveri* scrive che Cesare soleva avere in bocca quei versi delle *Fenicie* d'Euripide:

Se la giustizia calpestar si deve,
Sol pel regnare si calpesti: sacra
Ti sia nel resto.

---

simul ac primum exercitum dimisisset; cumque vulgo fore praedicarent, ut si privatus redisset, Milonis exemplo circumpositis armatis causam apud iudices diceret. Quod probabilius facit Asinius Pollio, Pharsalica acie caesos profligatosque adversarios prospicientem haec eum ad verbum dixisse referens: *Hoc voluerunt; tantis rebus gestis Gaius Caesar condemnatus essem, nisi ab exercitu auxilium petissem.* Quidam putant captum imperii consuetudine pensitatisque suis et inimicorum viribus, usum occasione rapiendae dominationis, quam aetate prima concupisset. Quod existimasse videbatur et Cicero, scribens de Officiis tertio libro semper Caesarem in ore habuisse [est in Phoenissis: εἴπερ γὰρ, ἀδικεῖν χρή, τυραννίδος πέρι κάλλιστον ἀδίκημα · τὰ δ'ἄλλα εὐσεβεῖν χρεών] Euripidis versus, quos sic ipse convertit:

*Nam si violandum est ius, regnandi gratia*
*Violandum est: aliis rebus pietatem colas.*

Come dunque venne a sapere che la opposizione dei tribuni a nulla era valsa, e che essi stessi aveano dovuto abbandonar Roma, mandate prestamente innanzi e di nascosto, per non dar sospetto, alcune coorti, assistette, per sempre meglio dissimulare la cosa, ad un pubblico spettacolo, si occupò del disegno di un Circo gladiatorio che stava per costruire, e, secondo il solito, pranzò con parecchi. Poi sulla sera, attaccati alla carretta due muli presi da un vicin mulino, si mise in via più celatamente che potè e con pochi compagni. Ma nel viaggio essendosi spente le fiaccole, errò tutta la notte, finchè trovata la mattina una guida, potè a piedi, pigliando per viottoli, raggiungere le legioni accampate presso al Rubicone,[41] che segnava il confine della sua provincia. Qui si fermò per un poco: e pensando a quello che stava per fare e alle conseguenze, voltosi ai più vicini: « Siam sempre in tempo, disse, a tornare in dietro: ma se passiamo quel ponticello, bisogna raccomandarci alla spada ». E stando fra il sì e il no, una mirabile cosa gli apparve. Un uomo di assai grande

---

Cum ergo sublatam tribunorum intercessionem ipsosque 31 urbe cessisse nuntiatum est, praemissis confestim clam cohortibus, ne qua suspicio moveretur, et spectaculo publico per dissimulationem interfuit et formam, qua ludum gladiatorium erat aedificaturus, consideravit et ex consuetudine convivio se frequenti dedit. Dein post solis occasum, mulis e proximo pistrino ad vehiculum iunctis, occultissimum iter modico comitatu ingressus est; et cum luminibus extinctis decessisset via, diu errabundus, tandem ad lucem duce reperto, per angustissimos tramites pedibus evasit; consecutusque cohortis ad Rubiconem flumen, qui provinciae eius finis erat, paulum constitit, ac reputans quantum moliretur, conversus ad proximos *Etiam nunc*, inquit, *regredi possumus*; *quod si ponticulum transierimus*, *omnia armis agenda erunt.* Cunctanti ostentum tale factum est. Quidam eximia magnitudine et forma in proximo sedens 32

e bella persona fu visto sedere in sul margine del fiume, sonando la zampogna. Essendo accorsi ad udirlo, oltre ai pastori, anche molti soldati da' loro posti, fra cui alcuni trombettieri, tolta di mano a un d'essi la tromba, slanciossi nel fiume, e sonando di gran forza a battaglia, passò all'altra riva. Allora Cesare: « Si vada, esclamò, dove i prodigj del cielo e l'ira de' miei nemici mi chiamano: il dado è tratto. » E così fatto passare l'esercito, e abboccatosi coi tribuni della plebe, che, cacciati da Roma, erano corsi a lui, nell'adunanza dei soldati lacrimando e stracciandosi le vesti sul petto, invocò la loro protezione. Fu creduto anche che promettesse a ciascuno di loro il censo equestre; ma ciò fu un errore: perchè mostrando egli più volte, mentre parlava, il dito anulare della sinistra, e dicendo che per ricompensare tutti coloro che lo avrebbero difeso, si sarebbe volentieri tolto di dito anche l'anello, quelli di fondo che potevano più facilmente vedere i gesti che udir le parole dell'oratore, diedero a quell'atto un si-

---

repente apparuit, harundine canens; ad quem audiendum cum praeter pastores plurimi etiam ex stationibus milites concurrissent interque eos et aeneatores, rapta ab uno tuba prosiluit ad flumen et ingenti spiritu classicum exorsus pertendit ad alteram ripam. Tunc Caesar, *Eatur*, inquit, *quo deorum ostenta et inimicorum iniquitas vocat. Jacta* 33 *alea est.*] Atque ita traiecto exercitu, adhibitis tribunis plebis, qui pulsi supervenerant, pro contione fidem militum flens ac veste a pectore discissa invocavit. Existimatur etiam equestres census pollicitus singulis; quod accidit opinione falsa. Nam cum in adloquendo exhortandoque saepius digitum laevae manus ostentans adfirmaret, se ad satis faciendum omnibus, per quos dignitatem suam defensurus esset, anulum quoque aequo animo detracturum sibi, extrema contio, cui facilius erat videre contionantem quam audire, pro dicto accepit, quod visu suspicabatur; promissumque ius anulorum cum milibus quadringenis, fama distulit.

gnificato che non aveva, e si sparse la voce che egli avesse promesso di farli tutti cavalieri, dando a ciascuno quattrocentomila sesterzj.

Ciò che egli fece dipoi, lo dirò sommariamente e per ordine. Invase il Piceno, l'Umbria e l'Etruria: Lucio Domizio, nominato tumultuariamente suo successore e che allora occupava Corfinio, lo costrinse ad arrendersi, e poi lo rimise in libertà. Indi, costeggiando l'Adriatico, si diresse a Brindisi, dove erano corsi i consoli e Pompeo per imbarcarsi al più presto. Avendo inutilmente per tutti i modi tentato d'impedir loro l'imbarco, si volse a Roma; e dopo aver convocato il Senato per i supremi interessi della repubblica, s'impadronì delle schiere di Pompeo, fior di soldati, le quali erano nella Spagna sotto il comando dei luogotenenti Marco Petreio, Lucio Afranio e Marco Varrone, avendo, prima di partire, detto ai suoi, che allora andava ad un esercito senza capitano, e che sarebbe dipoi ritornato a un capitano senza esercito. L'assedio di Marsi-

---

Ordo et summa rerum, quas deinceps gessit, sic se 34 habent. Picenum, Umbriam, Etruriam occupavit, et Lucio Domitio, qui per tumultum successor ei nominatus Corfinium praesidio tenebat, in dicionem redacto atque dimisso, secundum Superum mare Brundisium tetendit, quo consules Pompeiusque confugerant, quam primum transfretaturi. Hos frustra per omnis moras exitu prohibere conatus, Romam iter convertit appellatisque de re publica patribus, validissimas Pompei copias, quae sub tribus legatis M. Petreio et L. Afranio et M. Varrone in Hispania erant, invasit, professus ante inte suos, *ire se ad exercitum sine duce, et inde reversurum ad ducem sine exercitu.* Et quamquam obsidione Massiliae, quae sibi in itinere portas clauserat, summaque frumentariae rei paenuria retardante, brevi tamen omnia subegit. Hinc urbe repetita, in Mace- 35 doniam transgressus, Pompeium, per quattuor paene menses maximis obsessum operibus, ad extremum Pharsalico

glia, che gli aveva chiuso le porte in faccia, e l'estrema penuria di frumento lo impacciarono per un poco: ma in breve tempo tutto superò. Tornatosene a Roma, passò nella Macedonia, dove tenne per circa a quattro mesi chiuso Pompeo con grandissime opere; finalmente lo ruppe a Farsaglia e lo inseguì sino ad Alessandria. Ma avendo saputo che era stato ucciso da Tolomeo, il quale a lui pure tendeva insidie, intraprese con quel re una guerra difficilissima in un paese e in una stagione contraria, anzi nel cuor dell'inverno e dentro le mura stesse di un nemico provvisto abbondantemente e spertissimo, mentre egli mancava di tutto. E nonostante uscitone vincitore, dette il regno a Cleopatra e al fratello minore di lei, non avendolo voluto ridurre in provincia per timore che, avendo un giorno o l'altro a capo un governatore di sangue caldo, non fosse materia d'incendio. Da Alessandria passò nella Siria e poi nel Ponto, richiamatovi da pressanti messaggi intorno a Farnace, figliuolo del gran Mitridate, il quale, colta la occasione, si era levato in armi e per prosperi suc-

---

praelio fudit et fugientem Alexandriam persecutus, ut occisum deprehendit, cum Ptolemaeo rege, a quo sibi quoque insidias tendi videbat, bellum sane difficillimum gessit, neque loco neque tempore aequo, sed hieme anni et intra moenia copiosissimi ac sollertissimi hostis, inops ipse omnium rerum atque imparatus. Regnum Aegypti victor Cleopatrae fratrique eius minori permisit, veritus provinciam facere, ne quandoque violentiorem praesidem nacta novarum rerum materia esset. Ab Alexandria in Syriam et inde Pontum transiit, urgentibus de Pharnace nuntiis, quem Mithridatis Magni filium ac tunc occasione temporum bellantem iamque multiplici successu praeferocem, intra quintum quam adfuerat diem, quattuor quibus in conspectum venit horis, una profligavit acie; crebro commemorans Pompei felicitatem, cui praecipua militiae laus de tam imbelli genere hostium contigisset. Dehinc Scipionem ac Iubam

cessi aveva preso baldanza. In soli cinque giorni dal suo arrivo e in un solo combattimento di quattro ore lo ruppe, spesso chiamando fortunato Pompeo, la cui principal gloria militare era dovuta a un nemico così imbelle. Sconfisse dipoi nell'Affrica Scipione e Giuba che raccoglievano e rianimavano gli avanzi dei loro eserciti, e i figliuoli di Pompeo nella Spagna. In tutte le guerre civili non ebbe mai la peggio, ma solo alcuni suoi luogotenenti. C. Curione perì nell'Affrica, C. Antonio nell'Illirico cadde prigioniero dei nemici, P. Dolabella vi perse le navi, e Cn. Domizio Calvino nel Ponto l'esercito. Egli poi combattè sempre vittoriosamente, e non ebbe neppure un esito incerto, se ne eccettui due sole volte: la prima a Durazzo, dove respinto e non inseguito da Pompeo, ebbe a dire che egli non sapeva vincere; la seconda nella Spagna, dove ridotto alla disperazione pensò perfino di togliersi la vita.

Terminate le guerre, trionfò cinque volte; quattro volte nello stesso mese, ma ad intervalli, dopo la vittoria di Scipione, la quinta dopo la sconfitta dei figliuoli

---

reliquias partium in Africa refoventis devicit, Pompei liberos in Hispania. Omnibus civilibus bellis nullam cladem 36 nisi per legatos suos passus est, quorum C. Curio in Africa periit, C. Antonius in Illyrico in adversariorum devenit potestatem, P. Dolabella classem in eodem Illyrico, Cn. Domitius Calvinus in Ponto exercitum amiserunt. Ipse prosperrime semper ac ne ancipiti quidem umquam fortuna, praeterquam bis, dimicavit: semel ad Dyrrachium, ubi pulsus, non instante Pompeio, negavit eum vincere scire, iterum in Hispania ultimo proelio cum desperatis rebus etiam de consciscenda nece cogitavit.

Confectis bellis quinquiens triumphavit, post devictum 37 Scipionem quater eodem mense, sed interiectis diebus, et rursus semel post superatos Pompei liberos. Primum et excellentissimum triumphum egit Gallicum, sequentem Alexandrinum, deinde Ponticum, huic proximum Africanum, no-

di Pompeo. Il primo de' suoi trionfi e il più magnifico fu il gallico, il secondo l'alessandrino, il terzo il pontico, il quarto l'affricano, l'ultimo l'ispanico, ciascuno con pompa ed apparecchio diversi. Il giorno del trionfo gallico, attraversando il Velabro, per poco non fu rovesciato dal cocchio, essendosi rotta la sala, e ascese al Campidoglio in mezzo a lampade appese a lucernieri portati da quaranta elefanti, in due file a destra e a sinistra. Nel trionfo pontico, fra le altre cose portate a processione, ci fu anche un cartello con queste tre parole, *veni*, *vidi*, *vici*, per significare, non già i particolari di quella guerra, come solevasi fare delle altre, ma la rapidità sua. A ciascuno dei veterani, oltre due sesterzj grandi, dati loro al principio della guerra civile, donò ventiquattromila nummi a titolo di preda. Assegnò loro anche dei terreni, ma spezzatamente per non ispogliare i legittimi possessori. Al popolo poi, oltre a dieci bossoli di grano e altrettante libbre d'olio, dispensò trecento nummi a testa, promessi già da molto tempo, con più altri cento per l'indugio. Condonò anche

---

vissumum Hispaniensem, diverso quemque apparatu et instrumento. Gallici triumphi die Velabrum praetervehens paene curru excussus est, axe diffracto, ascenditque Capitolium ad lumina, quadraginta elephantis dextra atque sinistra lychnuchos gestantibus. Pontico triumpho inter pompae fercula trium verborum praetulit titulum *veni*, *vidi*, *vici*, non acta belli significantem, sicut ceteris, sed celeriter confecti notam. 38 Veteranis legionibus praedae nomine in pedites singulos super bina sestertia, quae initio civilis tumultus numeraverat, vicena quaterna milia nummum dedit. Adsignavit et agros, sed non continuos, ne quis possessorum expelleretur. Populo praeter frumenti denos modios ac totidem olei libras trecenos quoque nummos, quos pollicitus olim erat, viritim divisit, et hoc amplius centenos pro mora. Annuam etiam habitationem Romae usque ad bina milia nummum, in Italia non ultra quingenos sester-

agl'inquilini le pigioni per un anno, le quali in Roma non fossero superiori a duemila nummi, nell'Italia a cinquecento sesterzj. Aggiunse pure un banchetto pubblico e una distribuzione di carni, e dopo la vittoria di Spagna, due refezioni: e perchè la prima gli era sembrata un po' scarsa e non proporzionata alla liberalità sua, dopo cinque giorni ne apprestò un'altra sontuosissima. Dette pure spettacoli di vario genere: combattimenti di gladiatori, rappresentazioni sceniche per ogni rione della città e in tutte le lingue, giuochi circensi, atleti ed una naumachia. Nel combattimento dei gladiatori fatto nel Foro ebbero parte Furio Leptino di famiglia pretoria e Quinto Calpeno già senatore ed avvocato. Danzarono la pirrica [41] i figliuoli dei principi d'Asia e di Bitinia: sulla scena Decimo Laberio cavaliere romano rappresentò un suo mimo, e avuto in regalo cinquecento sesterzj e l'anello d'oro, dal palco scenico andò a sedersi ne' quattordici gradini, attraversando l'orchestra. Nei giuochi circensi, allargata di qua e di là l'area del circo, e apertovi attorno un canale,

---

tios remisit. Adiecit epulum ac viscerationem, et post Hispaniensem victoriam duo prandia; nam cum prius parce neque pro liberalitate sua praebitum iudicaret, quinto post die aliud largissimum praebuit. Edidit spectacula varii generis: munus gladiatorium, ludos etiam regionatim urbe tota et quidem per omnium linguarum histriones, item circenses, athletas, naumachiam. Munere in foro depugnavit Furius Leptinus stirpe praetoria et Q. Calpenus, senator quondam actorque causarum. Pyrricham saltaverunt Asiae Bithyniaeque principum liberi. Ludis Decimus Laberius eques Romanus mimum suum egit, donatusque quingentis sestertiis et anulo aureo, sessum in quattuordecim e scaena per orchestram transiit. Circensibus, spatio circi ab utraque parte producto et in gyrum euripo addito, quadrigas bigasque et equos desultorios agitaverunt nobilissimi iuvenes. Troiam lusit turma duplex, maiorum minorumque puero- 39

il fiore della gioventù romana guidò bighe e quadrighe e montò cavalli desultorj.[43] I giuochi troiani[44] furono eseguiti da due schiere di giovinetti della maggiore e minor nobiltà. Le cacce durarono cinque giorni, e finalmente v'ebbe un combattimento fra due schiere, ciascuna di cinquecento pedoni, di venti elefanti e di trecento cavalieri. E per dare più largo campo al combattimento, furono tolte le mète, e piantati nel luogo loro due accampamenti, l'uno di fronte all'altro. Gli atleti in un'arena provvisoria lottarono per tre giorni. Nel combattimento navale, scavato un lago nella minor Codeta,[45] vennero a tenzone navi dell'armata tiria ed egizia a due, a tre, a quattro ordini di remi, con molti combattenti. A tutti questi spettacoli fu tale e tanto il concorso della gente, che moltissimi forestieri furono costretti di stare sotto a baracche alzate pei borghi e per le vie, e per la gran calca non poche persone rimasero schiacciate o soffocate, fra cui due senatori.

Rivoltosi quindi ad ordinare lo stato, corresse il Calendario talmente disordinato dai pontefici per la

---

rum. Venationes editae per dies quinque, ac novissime pugna divisa in duas acies, quingenis peditibus, elephantis vicenis, tricenis equitibus hinc et inde commissis. Nam quo laxius dimicaretur, sublatae metae inque earum locum bina castra exadversum constituta erant. Athletae, stadio ad tempus extructo regione Martii campi, certaverunt per triduum. Navali proelio, in minore Codeta defosso lacu, biremes ac triremes quadriremesque Tyriae et Aegyptiae classis magno pugnatorum numero conflixerunt. Ad quae omnia spectacula tantum undique confluxit hominum, ut plerique advenae aut inter vicos aut inter vias tabernaculis positis manerent; ac paene prae turba elisi exanimatique sint plurimi et in his duo senatores.

40 Conversus hinc ad ordinandum rei publicae statum, fastos correxit, iam pridem vitio pontificum per intercalandi licentiam adeo turbatos, ut neque messium feriae aestate

libertà delle intercalazioni, che le feste della mietitura non cadevano più in estate, nè quelle della vendemmia in autunno. Regolò l'anno secondo il corso del sole, sicchè venisse ad avere trecentosessantacinque giorni, e tolto via il mese intercalare, aggiunse un giorno ad ogni quattro anni. E perchè in avvenire il computo del tempo dal dì primo di gennaio avesse un ordine costante, inserì per quell'anno due mesi tra il novembre e il dicembre; di modo che l'anno della riforma venne ad avere quindici mesi, compreso l'intercalare, che cadeva appunto in quell'anno.

Accrebbe il Senato, ascrisse molti fra i patrizj, aumentò il numero dei pretori, degli edili, dei questori, ed anche dei minori magistrati. Ridette il grado e la condizione a coloro che ne erano stati privati per editto del censore, o che per sentenza di tribunale erano stati condannati per broglio. Divise col popolo il diritto elettorale in questo modo: che, eccetto i candidati al consolato, gli altri fossero liberamente eletti per una metà dal popolo, per l'altra quelli che egli avesse designati.

---

neque vindemiarum autumno conpeterent; annumque ad cursum solis accommodavit, ut trecentorum sexaginta quinque dierum esset, et intercalario mense sublato unus dies quarto quoque anno intercalaretur. Quo autem magis in posterum ex Kalendis Ianuariis novis temporum ratio congrueret, inter Novembrem et Decembrem mensem interiecit duos alios: fuitque is annus, quo haec constituebantur, quindecim mensium cum intercalario, qui ex consuetudine in eum annum inciderat. Senatum supplevit, patricios adlegit, praetorum, aedilium, quaestorum, minorum etiam magistratuum numerum ampliavit; nudatos opere censore aut sententia iudicum de ambitu condemnatos restituit. Comitia cum populo partitus est ut, exceptis consulatus conpetitoribus, de cetero numero candidatorum pro parte dimidia quos populus vellet pronuntiarentur, pro parte altera quos ipse edidisset. Et edebat per libellos circum tribum missos 41

La designazione poi era fatta per mezzo di un suo messaggio concepito in questi brevi termini: « Cesare alla tale o tal' altra tribù. Raccomando ai vostri suffragj la dignità di questo o quest' altro candidato ». Ammise agli ufficj pubblici anche i figliuoli dei proscritti. Il potere giudiziario lo ridusse a due classi di giudici, ai cavalieri e ai senatori, e soppresse i tribuni del fisco che erano la terza. Fece il censimento del popolo, non più per mezzo dei censori e nel Campo Marzio, ma borgo per borgo e per mezzo dei padroni dei caseggiati, e i trecento ventimila cittadini che ricevevano il grano dal comune ridusse a cencinquantamila. E perchè a cagione del censimento non potessero avvenire disordini, dispose che ogni anno il pretore traesse a sorte nel luogo dei defunti ugual numero di coloro che non eran censiti. Distribuì ancora ottantamila cittadini nelle provincie d'oltremare; ma per impedire che la città si andasse sempre più spopolando, ordinò che nessun cittadino, sopra i venti o sotto ai quarant' anni, purchè avesse compiuto il tempo della mi-

---

scriptura brevi: *Caesar dictator illi tribui. Commendo vobis illum et illum, ut vestro suffragio suam dignitatem teneant.* Admisit ad honores et proscriptorum liberos. Iudicia ad duo genera iudicum redegit, equestris ordinis ac senatorii; tribunos aerarios, quod erat tertium, sustulit.

Recensum populi nec more nec loco solito, sed vicatim per dominos insularum egit, atque ex viginti trecentisque milibus accipientium frumentum e publico ad centum quinquaginta retraxit; ac ne qui novi coetus recensionis causa moveri quandoque possent, instituit, quot annis in demortuorum locum ex iis, qui recensi non essent, subsortitio a praetore fieret. 42 Octoginta autem civium millibus in transmarinas colonias distributis, ut exhaustae quoque urbis frequentia suppeteret, sanxit, ne quis civis maior annis viginti minorve quadraginta, qui sacramento non teneretur, plus triennio continuo Italia abesset, neu qui senatoris filius

lizia, potesse star lontano dall'Italia per tre anni di seguito; nè che alcun figliuolo di senatore potesse andar fuori via, se pure non fosse contubernale o compagno di qualche magistrato; e che una terza parte dei pastori di coloro che attendevano all'allevamento del bestiame si componesse di giovani liberi. Tutti i professori di medicina e i maestri d'arti liberali fece cittadini, e perchè più volentieri soggiornassero in Roma, e per attirarvene altri. Quanto ai debiti per mutui, tolta di mezzo ogni speranza delle nuove tavole, che spesso e volentieri tornava a galla, statuì finalmente che i debitori sodisfacessero i creditori con le proprie possessioni stimate sul prezzo di acquisto innanzi alla guerra civile, e che dal capitale prestato si dovessero defalcare i frutti pagati o messi in conto; per la qual disposizione venne a cadere quasi la quarta parte della somma totale. Abolì tutte le corporazioni, eccetto le antiche: accrebbe le pene per i reati; e siccome i facoltosi si davano più facilmente a mal fare, attesochè per l'esilio non perdevano nulla delle loro sostanze,

---

nisi contubernalis aut comes magistratus peregre proficisceretur; neve ii, qui pecuariam facerent, minus tertia parte puberum ingenuorum inter pastores haberent. Omnisque medicinam Romae professos et liberalium artium doctores, quo libentius et ipsi urbem incolerent et ceteri adpeterent, civitate donavit. De pecuniis mutuis, disiecta novarum tabularum expectatione, quae crebro movebatur, decrevit tandem, ut debitores creditoribus satis facerent per aestimationem possessionum, quanti quasque ante civile bellum comparassent, deducto summae aeris alieni, si quid usurae nomine numeratum aut perscriptum fuisset; qua condicione quarta pars fere crediti deperibat. Cuncta collegia, praeter antiquitus constituta, distraxit. Poenas facinorum auxit; et cum locupletes eo facilius scelere se obligarent, quod integris patrimoniis exulabant, parricidas, ut Cicero scribit, bonis omnibus, reliquos dimidia parte multavit. Ius labo- 43

Error.

volle che l'uccisore di un cittadino fosse condannato, come scrive Cicerone, nella metà dell'avere. Nell'amministrare la giustizia fu instancabile e severissimo. I rei di prevaricazione cancellò anche dall'ordine senatorio: a un cittadino pretorio annullò il matrimonio contratto con una donna due soli giorni dopo che era fuggita dal marito, sebbene non ci fosse alcun sospetto di adulterio. Impose dazj sulle merci straniere: l'uso della lettiga, delle vesti di porpora e delle perle non permise che a certe persone e di una certa età, e in giorni determinati. Soprattutto fu rigoroso nel far rispettare le leggi suntuarie, mettendo guardie intorno al mercato dei viveri, che sequestrassero le cose vietate e le portassero a lui, e mandando talvolta di nascosto littori e soldati a levare di sulla mensa stessa dei cittadini quei cibi che potessero esser fuggiti d'occhio alle guardie.

Dell'abbellire e provveder Roma di ogni comodità, come pure dell'assicurare ed accrescere l'impero, volgeva nella mente molti disegni, uno più vasto dell'altro. Pensava sopra a tutto d'inalzare un tempio a Marte, il più grandioso che mai fosse, avendo riempito e spia-

---

riosissime ac severissime dixit. Repetundarum convictos etiam ordine senatorio movit. Diremit nuptias praetorii viri, qui digressam a marito post biduum statim duxerat, quamvis sine probri suspitione. Peregrinarum mercium portoria instituit. Lecticarum usum, item conchyliatae vestis et margaritarum, nisi certis personis et aetatibus perque certos dies, ademit. Legem praecipue sumptuariam exercuit, dispositis circa macellum custodibus, qui obsonia contra vetitum retinerent deportarentque ad se, submissis nonnumquam lictoribus atque militibus, qui, si qua custodes fefellissent, iam adposita e triclinio auferrent.

44 Nam de ornanda instruendaque urbe, item de tuendo ampliandoque imperio plura ac maiora in dies destinabat: in primis Martis templum, quantum nusquam esset, extruere, repleto et conplanato lacu, in quo naumachiae spectaculum

nato il lago, dove aveva dato lo spettacolo della pugna navale, e un teatro di sterminata grandezza appiè del monte Tarpeo. Il diritto romano pensava ridurre a una certa regola, e dall'immensa farragine delle leggi scegliere il meglio e il più necessario, compendiandolo in pochi libri: fondare pubbliche biblioteche greche e latine più ricche che potesse, dando a Marco Varrone la cura di metterle insieme e di ordinarle: asciugare le paludi pontine: fare un emissario al lago Fucino: costruire una strada che dall'Adriatico andasse fino al Tevere, attraversando gli Appennini: tagliar l'istmo di Corinto: ricacciare nei loro confini i Daci che si erano estesi nel Ponto e nella Tracia: subito dopo far guerra ai Parti passando per l'Armenia minore, e non venir con essi a giornata, senza prima averli assaggiati.

Ma tutti questi grandi disegni furono troncati dalla morte. Prima ch'io ne parli, non sarà fuor di proposito il dire brevemente quale fosse il suo aspetto, il contegno, il vestire, i costumi, e tuttociò che concerne la sua vita di cittadino e di capitano.

---

ediderat, theatrumque summae magnitudinis Tarpeio monti accubans; ius civile ad certum modum redigere, atque ex immensa diffusaque legum copia optima quaeque et necessaria in paucissimos conferre libros; bibliothecas Graecas Latinasque quas maximas posset publicare, data Marco Varroni cura comparandarum ac digerendarum; siccare Pomptinas paludes: emittere Fucinum lacum; viam munire a mari Supero per Appennini dorsum ad Tiberim usque; perfodere Isthmum; Dacos, qui se in Pontum et Thraciam effuderant, coercere; mox Parthis inferre bellum per Armeniam minorem, nec nisi ante expertos adgredi proelio.

Talia agentem atque meditantem mors praevenit. De qua prius quam dicam, ea quae ad formam et habitum et cultum et mores, nec minus quae ad civilia et bellica eius studia pertineant, non alienum erit summatim exponere.

Fu, come si racconta, di alta statura, di carnagione bianchissima, di forte membratura, faccia pienotta, occhi neri e fulminei, salute d'acciaio, eccettochè negli ultimi tempi aveva qualche subito deliquio e spaventi durante il sonno. Due volte fu preso anche da mal caduco in mezzo alle faccende. Poneva alquanto studio nella cura della persona; per modo che non solo si faceva tosare e radere diligentemente, ma anche svellere i peli; della qual cosa alcuni gli davan biasimo. Ma dell'esser calvo non si poteva dar pace, essendo quella sua calvizie argomento di motteggio a' malevoli. Perciò soleva tirarsi dal sommo della testa i pochi capelli sul davanti; e fra tutti i decreti del senato e gli onori resigli dal popolo, quello che accettò più volentieri e di cui fece più uso, fu il privilegio di portar sempre la corona di lauro. Dicono pure che fosse molto accurato nelle vesti, portando il laticlavio con frange fino alle mani, e non mai usando di cingersi se non sopra di esso e con cintura molto larga: onde quell'avvertimento ripetuto spesso da Silla ai pa-

---

45 Fuisse traditur excelsa statura, colore candido, teretibus membris, ore paulo pleniore, nigris vegetisque oculis, valetudine prospera; nisi quod tempore extremo repente animo linqui atque etiam per somnum exterreri solebat. Comitiali quoque morbo bis inter res agendas correptus est. Circa corporis curam morosior, ut non solum tonderetur diligenter ac raderetur, sed velleretur etiam, ut quidam exprobraverunt; calvitii vero deformitatem iniquissime ferret, saepe obtrectatorum iocis obnoxiam expertus. Ideoque et deficientem capillum revocare a vertice adsueverat, et ex omnibus decretis sibi a senatu populoque honoribus non aliud aut recepit aut usurpavit libentius quam ius laureae coronae perpetuo gestandae.

Etiam cultu notabilem ferunt; usum enim lato clavo ad manus fimbriato, nec ut umquam aliter quam super eum cingeretur, et quidem fluxiore cinctura; unde emanasse

trizj: « Guardatevi da questo ragazzo largo in cintura ». Abitò da prima nella Suburra in una casa modesta; fatto Pontefice massimo, in un palazzo del comune nella via Sacra. Molti s'accordano a dire che fu studiosissimo delle eleganze e delle lautezze. Una casa di campagna alzata dalle fondamenta nel contado Nemorense e compiuta con grandi spese, perchè non era in tutto come la voleva, la disfece, sebbene non ricco e per di più indebitato. Nelle spedizioni portava seco pavimenti intarsiati e a mosaico: andò nella Brettagna con la speranza di trovarci perle; e scegliendo le più grandi, le andava pesando con la mano: le gemme, i lavori di cesello, le statue, i quadri antichi comprava, non facendogli mai paura il prezzo: i servi di più bella presenza e di modi più squisiti acquistava a prezzi così favolosi, che per vergogna non li faceva mai registrare nel libro dei conti: banchettava nelle provincie facendo due tavole, una per i militari e i forestieri comuni, un'altra per i senatori e i più notabili della provincia. La disciplina domestica seppe con tanta

---

Sullae dictum optimates saepius admonentis, *ut male praecinctum puerum caverent.* Habitavit primo in Subura modicis aedibus; post autem pontificatum maximum in Sacra via domo publica. Munditiarum lautitiarumque studiosissimum multi prodiderunt: villam in Nemorensi a fundamentis inchoatam magnoque sumptu absolutam, quia non tota ad animum ei responderat, totam diruisse, quamquam tenuem adhuc et obaeratum; in expeditionibus tessellata et sectilia pavimenta circumtulisse; Britanniam petisse spe margaritarum, quarum amplitudinem conferentem interdum sua manu exegisse pondus; gemmas, toreumata, signa, tabulas operis antiqui semper animosissime comparasse; servitia rectiora politioraque inmenso pretio, et cuius ipsum etiam puderet, sic ut rationibus vetaret inferri; convivatum assidue per provincias duobus tricliniis, uno quo sagati palliative, altero quo togati cum inlustrioribus provinciarum dis-

46 47 48

severità mantenere così nelle grandi come nelle piccole cose, che un giorno fece mettere in catene il fornaio, perchè aveva dato ai commensali un pane diverso dal suo; un altro giorno punì con la morte un suo liberto, a cui voleva molto bene, per aver disonorato la moglie di un cavaliere, quantunque non gli fosse data querela.

La fama della sua pudicizia non rimase macchiata che dalla coabitazione con re Nicomede; ma fu grave macchia e incancellabile, e materia ai comuni motteggi. Tralascio i noti versi di Licinio Calvo:[46]

> Quant'oro ebbe Bitinia, e quanto n'ebbe
> Di Cesare il marito.

Tralascio le orazioni di Dolabella e di Curione il padre, nelle quali vien chiamato dal primo « rivale della regina, sponda interiore della lettiga del re »; dal secondo « stalla di Nicomede e postribolo della Bitinia ». Metto da parte gli editti di Bibulo, in cui è detto « re-

---

cumberent. Domesticam disciplinam in parvis ac maioribus rebus diligenter adeo severeque rexit, ut pistorem, alium quam sibi panem convivis subicientem, compedibus vinxerit; libertum gratissimum ob adulteratam equitis Romani uxorem, quamvis nullo querente, capitali poena adfecerit.

49 Pudicitiae eius famam nihil quidem praeter Nicomedis contubernium laesit, gravi tamen et perenni obprobrio et ad omnium convitia exposito. Omitto Calvi Licini notissimos versus:

> *Bithynia quicquid*
> *Et paedicator Caesaris umquam habuit.*

Praetereo actiones Dolabellae et Curionis patris, in quibus eum Dolabella *pelicem reginae*, *spondam interiorem regiae lecticae*, ac Curio *stabulum Nicomedis et Bithynicum fornicem* dicunt. Missa etiam facio edicta Bibuli, quibus proscripsit *collegam suum Bithynicam reginam*, *eique*

gina della Bitinia, e come una volta a lui stava a cuore il re, così ora gli stava a cuore il regno ». In quello stesso tempo, come racconta Marco Bruto, un tale Ottavio che per essere scemo di cervello sparlava con molta libertà, avendo in mezzo a una gran moltitudine di gente salutato Pompeo col nome di re, salutò Cesare col nome di regina. Caio Memmio poi gli butta in faccia l'aver fatto da coppiere al re insieme con le altre sue bardasse, in pieno convito, alla presenza di alcuni negozianti romani, di cui cita i nomi. Cicerone non contento di avere riferito in certe sue lettere, come vestito di porpora e condotto dalle guardie reali nella camera di Nicomede, giacesse con lui, contaminando, egli discendente di Venere! il fiore della sua giovinezza, una tal volta rispondendo a Cesare che sosteneva in Senato la causa di Nisa figliuola di Nicomede e ricordava i benefizj ricevuti dal re, gli disse: « Lascia stare, per carità, coteste cose, sapendosi pur troppo e quello che tu desti a lui e quello che egli ricevette da te ». Fi-

---

*antea regem fuisse cordi, nunc esse regnum.* Quo tempore, ut Marcus Brutus refert, Octavius etiam quidam, valetudine mentis liberius dicax, conventu maximo, cum Pompeium regem appellasset, ipsum reginam salutavit. Sed C. Memmius etiam ad cyathum et vinum Nicomedi stetisse obicit, cum reliquis exoletis, pleno convivio, accubantibus nonnullis urbicis negotiatoribus, quorum refert nomina. Cicero vero non contentus in quibusdam epistulis scripsisse, a satellitibus eum in cubiculum regium eductum in aureo lecto veste purpurea decubuisse, floremque aetatis a Venere orti in Bithynia contaminatum, quondam etiam in senatu defendenti ei Nysae causam, filiae Nicomedis, beneficiaque regis in se commemoranti, *Remove*, inquit, *istaec, oro te; quando notum est, et quid ille tibi et quid illi tute dederis.* Gallico denique triumpho milites eius inter cetera carmina, qualia currum prosequentes ioculariter canunt, etiam illud vulgatissimum pronuntiaverunt:

nalmente nel trionfo gallico, tra le altre canzonette che i soldati sogliono per ischerzo cantare dietro dietro il cocchio del trionfatore, fu cantata anche questa;

Cesare ha sottomesso
La Gallia, il re Bitinio
A lui fece lo stesso.
Oggi trionfa Cesare
Che Gallia ha sottomesso,
Ma non trionfa il Principe
Che a lui fece lo stesso.

È opinione generale che fosse dato alle libidini, sciupandovi molti denari, e che disonorasse molte nobili donne, fra cui Postumia di Servio Sulpicio, Lollia di Aulo Gabino, Tertulla di Marco Crasso, e perfino Mucia di Gneo Pompeo. Fu di fatti Pompeo rimproverato acerbamente dai due Curioni, padre e figlio, e da molti altri, che per avidità di potere si fosse condotto a sposare la figliuola di colui, per cagione del quale avea cacciato la moglie, dopo averne avuto tre figliuoli, e che sospirando soleva chiamare Egisto. Ma sopra ogni altra donna amò Servilia madre di Marco Bruto, alla

---

*Gallias Caesar subegit, Nicomedes Caesarem:*
*Ecce Caesar nunc triumphat qui subegit Gallias,*
*Nicomedes non triumphat qui subegit Caesarem.*

50 Pronum et sumptuosum in libidines fuisse constans opinio est, plurimasque et illustres feminas corrupisse, in quibus Postumiam Servi Sulpicii, Lolliam Auli Gabini, Tertullam Marci Crassi, etiam Cn. Pompei Muciam. Nam certe Pompeio et a Curionibus patre et filio et a multis exprobratum est, quod cuius causa post tres liberos exegisset uxorem et quem gemens Aegisthum appellare consuesset, eius postea filiam potentiae cupiditate in matrimonium recepisset. Sed ante alias dilexit Marci Bruti matrem Serviliam, cui et primo suo consulatu sexagiens sestertio margaritam mercatus est et bello civili super alias donationes amplissima praedia ex auctionibus hastae minimo addixit; cum quidem,

quale nel suo primo consolato regalò una perla del valore di sei milioni di sesterzj; e poi nella guerra civile, oltre agli altri doni, le fece aggiudicare per un nulla alcune vastissime possessioni messe all'incanto. E siccome molti si meravigliavano di così buon mercato, Cicerone disse argutamente: « Anzi, perchè sappiate che l'affare è stato anche migliore, vi dirò che dal prezzo fu dedotta la Terza ». Credevasi infatti che Servilia conducesse la figliuola Terza alle voglie di Cesare. Che non rispettasse il letto maritale neppure nelle provincie, si rileva anche da questi versi che i soldati medesimamente gli cantarono dietro nello stesso trionfo:

Cittadini, occhio alle mogli:
Questo calvo cicisbeo
Ch'oggi vien cinto d'alloro,
S'è f.... o in Gallia l'oro
Che qui prese dall'Ebreo.

Amoreggiò anche con le regine, tra le quali Eunoe di Mauritania moglie di Bogude, a cui, come pure al marito, fece molte e grandi concessioni, secondo che attesta Nasone; ma sopra a tutte con Cleopatra, spesso

---

plerisque vilitatem mirantibus, facetissime Cicero, *Quo melius*, inquit, *emptum sciatis*, *Tertia deducta:* existimabatur enim Servilia etiam filiam suam Tertiam Caesari conciliare. Ne provincialibus quidem matrimoniis abstinuisse, 51 vel hoc disticho apparet iactato aeque a militibus per Gallicum triumphum:

*Urbani, servate uxores, moechum calvom adducimus.*
*Aurum in Gallia effutuisti, hic sumpsisti mutuum.*

Dilexit et reginas, inter quas Eunoen Mauram Bogudis 52 uxorem, cui maritoque eius plurima et immensa tribuit, ut Naso scripsit, sed maxime Cleopatram, cum qua et convivia in primam lucem saepe protraxit et eadem nave thalamego paene Aethiopia tenus Aegyptum penetravit, nisi exercitus sequi recusasset; quam denique accitam in urbem nonnisi maximis honoribus praemisque auctam remisit, filium-

banchettando con lei fino a giorno; e sulla stessa nave di gala[47] sarebbe per il Nilo risalito fino all'Egitto, se l'esercito non si fosse ricusato di seguirlo. Fattala di poi venire a Roma, la rimandò colma di onorificenze e di doni, permettendo che al figliuolo nato di lei imponesse il proprio nome: il qual figliuolo, a detta di alcuni Greci, somigliava a Cesare nell'aspetto e nell'andatura. Marco Antonio confermò in Senato che il ragazzo era anche stato riconosciuto da Cesare, e di ciò avevano notizia Gaio Mazio, Gaio Oppio ed altri amici di lui. Ma Gaio Oppio, come se ci fosse stato bisogno di difese, pubblicò una scrittura per provare che non era figliuolo di Cesare quello che Cleopatra asseriva per tale. Elvio Cinna tribuno della plebe confessò a parecchi di avere scritto e preparato il testo di una legge, che Cesare voleva che fosse da lui proposta nella sua assenza, con la quale si dava facoltà a chiunque di prendere quali e quante mogli volesse per averne prole. E perchè non resti dubbio che egli ebbe fama d'impudico e di adultero, basterà dire che

---

que natum appellare nomine suo passus est. Quem quidem nonnulli Graecorum similem quoque Caesari et forma et incessu tradiderunt. M. Antonius adgnitum etiam ab eo senatui adfirmavit, quae scire C. Matium et C. Oppium reliquosque Caesaris amicos; quorum Gaius Oppius, quasi plane defensione ac patrocinio res egeret, librum edidit, non esse Caesaris filium, quem Cleopatra dicat. Helvius Cinna TR. PL. plerisque confessus est habuisse se scriptam paratamque legem, quam Caesar ferre iussisset cum ipse abesset, uti uxores liberorum quaerendorum causa quas et quot vellet ducere liceret. Ac ne cui dubium omnino sit, et impudicitiae et adulteriorum flagrasse infamia, Curio pater quadam eum oratione *omnium mulierum virum et omnium virorum mulierem* appellat.

— 53 Vini parcissimum ne inimici quidem negaverunt. Marci Catonis est, *unum ex omnibus Caesarem ad evertendam*

Curione in un suo discorso lo chiama «il maschio di tutte le femmine e la femmina di tutti i maschi».

Era molto sobrio nel bere, a confessione anche de' suoi avversarj. Marco Catone diceva «che fra tutti i sovvertitori degli stati Cesare solo aveva compiuto l'opera sua senz'essere briaco». Dei cibi era così poco curante, che Gaio Oppio racconta, come una volta avendo il suo ospite dato dell'olio vecchio per nuovo, e nauseandosene gli altri, egli solo ne chiese dell'altro, per non parere di dare a lui la taccia o di negligenza o di zotichezza. Ma quanto al disinteresse, egli non lo conobbe mai nè da capitano nè da magistrato. Ci sono testimonianze del tempo suo che nella Spagna prese denaro dal proconsole e dai socj, accattato per pagare i proprj debiti, e mise a ruba alcune città lusitane, sebbene si fossero sottomesse a' suoi ordini, e gli avessero spalancato le porte. Nella Gallia saccheggiò santuarj e templi ricchissimi di doni, distrusse città più spesso per predarle che per punirle. Potè perciò mettere insieme gran quantità d'oro, che poi pose in ven-

---

*rem publicam sobrium accessisse.* Nam circa victum Gaius Oppius adeo indifferentem docet, ut quondam ab hospite conditum oleum pro viridi adpositum, aspernantibus ceteris, solum etiam largius appetisse scribat, ne hospitem aut neglegentiae aut rusticitatis videretur arguere. Abstinentiam 54 neque in imperiis neque in magistratibus praestitit. Ut enim quidam monumentis suis testati sunt, in Hispania proconsule et a sociis pecunias accepit emendicatas in auxilium aeris alieni et Lusitanorum quaedam oppida, quamquam nec imperata detrectarent et advenienti portas patefacerent, diripuit hostiliter. In Gallia fana templaque deûm donis referta expilavit, urbes diruit saepius ob praedam quam ob delictum; unde factum, ut auro abundaret ternisque milibus nummum in libras promercale per Italiam provinciasque divenderet. In primo consulato tria milia pondo auri furatus e Capitolio, tantundem inaurati aeris reposuit. Socie-

dita per l'Italia e per le provincie a tremila nummi la libbra. Nel primo consolato rubò dal Campidoglio tremila libbre d'oro, sostituendovi altrettante libbre di bronzo dorato. Le alleanze e i regni vendette per denaro; e dal solo Tolomeo potè in nome suo e di Pompeo aver per forza da un seimila talenti. In appresso per mezzo di manifeste e sacrileghe rapine sostenne le spese della guerra civile, dei trionfi e dei donativi al popolo.

Nella eloquenza e nell'arte della guerra uguagliò, se forse non superò, tutti i più famosi. Dopo l'accusa di Dolabella, fu messo nel numero dei più grandi avvocati. Cicerone nel *Brutus*, passando in rivista gli oratori, dice di non vedere a chi Cesare potesse esser secondo, e loda la sua eloquenza come elegante, splendida, ed oltre a ciò magnifica e piena di una certa nobiltà. E scrivendo a Cornelio Nipote, così parla di lui: « Quale oratore, anche di coloro che non hanno mai atteso ad altro, sapresti anteporre a Cesare? Chi più acuto e più folto d'idee? chi più ornato e più ele-

---

tates ac regna pretio dedit, ut qui uni Ptolemaeo prope sex milia talentorum suo Pompeique nomine abstulerit. Postea vero evidentissimis rapinis ac sacrilegis et onera bellorum civilium et triumphorum ac munerum sustinuit impendia.

55 Eloquentia militarique re aut aequavit praestantissimorum gloriam aut excessit. Post accusationem Dolabellae haud dubie principibus patronis adnumeratus est. Certe Cicero ad Brutum, oratores enumerans, negat se videre, cui debeat Caesar cedere, aitque eum elegantem, splendidam quoque atque etiam magnificam et generosam quodam modo rationem dicendi tenere, et ad Cornelium Nepotem de eodem ita scripsit: *Quid? oratorum quem huic antepones eorum, qui nihil aliud egerunt? quis sententiis aut acutior aut crebrior? quis verbis aut ornatior aut elegantior?* Genus eloquentiae dumtaxat adulescens adhuc Stra-

gante nella forma? » E per vero, sembra che egli da giovine si pigliasse a modello il genere di eloquenza di Strabone Cesare, dalla cui orazione a favor dei Sardi trasportò alcuni passi testuali nella sua *Divinazione*. Dicono che la sua pronunzia fosse alta, il gesto e i movimenti concitati, ma non senza venustà. Lasciò alcune orazioni, delle quali alcuna gli è falsamente attribuita. Quella per L. Metello non senza ragione credeva Augusto che fosse piuttosto una cattiva trascrizione degli stenografi, che un lavoro pubblicato da lui. E di fatti in alcuni esemplari non trovo nemmeno l'intitolazione *Pro Metello*, ma *quam scripsit Metello*, nónostante che parli Cesare in persona propria a difesa di Metello e di sè medesimo contro certe accuse dei comuni loro avversarj. Anche le parlate ai soldati nella Spagna lo stesso Augusto a fatica le credeva di Cesare. Queste parlate sono due, una che avrebbe tenuta nella prima battaglia, un'altra nella seconda, nella quale, secondo che ne scrive Asinio Pollione, per l'improvviso assalto dei nemici non ebbe tempo di parlare ai soldati. Lasciò

---

bonis Caesaris secutus videtur, cuius etiam ex oratione, quae inscribitur *pro Sardis*, ad verbum nonnulla transtulit in divinationem suam. Pronuntiasse autem dicitur voce acuta, ardenti motu gestuque, non sine venustate. Orationes aliquas reliquit, inter quas temere quaedam feruntur. *Pro Quinto Metello* non immerito Augustus existimat magis ab actuariis exceptam male subsequentibus verba dicentis, quam ab ipso editam; nam in quibusdam exemplaribus invenio ne inscriptam quidem *pro Metello*, sed *quam scripsit Metello*, cum ex persona Caesaris sermo sit Metellum seque adversus communium obtrectatorum criminationes purgantis. *Apud milites* quoque *in Hispania* idem Augustus vix ipsius putat, quae tamen duplex fertur: una quasi priore habita proelio, altera posteriore, quo Asinius Pollio ne tempus quidem contionandi habuisse eum dicit subita hostium incursione. Reliquit et rerum suarum commenta- 56

anche Commentarj delle cose operate da lui nella guerra gallica e nella civile. Dei Commentarj della guerra alessandrina, africana e spagnuola è incerto l'autore. Alcuni gli attribuiscono ad Oppio, altri ad Irzio, il quale avrebbe fatto anche il supplemento al libro ottavo della guerra gallica, lasciato incompiuto. Dei primi così parla Cicerone nel *Brutus*: « Scrisse [Cesare] Commentarj, degni veramente di gran lode. Il loro stile è semplice, schietto e leggiadro, spoglio di ogni ornamento di stile come di veste: ma nel tempo che egli volle somministrare ad altri i materiali di una storia, forse fece cosa da riuscir gradita a quegli stolti che si dessero a credere di rimbellirli con fronzoli e con riccioli; per altro agli uomini di giudizio farà sempre cader di mano la penna». Ed Irzio: « Sono così universalmente lodati, da dover concludere che sia stato tolto invece che somministrato agli scrittori il modo di trattare le cose stesse. Ma la mia ammirazione supera quella di qualsivoglia altro; perchè, se ognuno può conoscerne la bellezza e la perfezione, io

---

rios Gallici civilisque belli Pompeiani. Nam Alexandrini Africique et Hispaniensis incertus auctor est: alii Oppium putant, alii Hirtium qui etiam Gallici belli novissimum imperfectumque librum suppleverit. De commentariis Caesaris Cicero in eodem Bruto sic refert: *Commentarios scripsit valde quidem probandos: nudi sunt, recti et venusti, omni ornatu orationis tamquam veste detracta; sed dum voluit alios habere parata, unde sumerent qui vellent scribere historiam, ineptis gratum fortasse fecit qui illa volent calamistris inurere, sanos quidem homines a scribendo deterruit.* De isdem commentariis Hirtius ita praedicat: *Adeo probantur omnium iudicio, ut praerepta, non praebita, facultas scriptoribus videatur. Cuius tamen rei maior nostra quam reliquorum est admiratio: ceteri enim, quam bene atque emendate, nos etiam, quam facile atque celeriter eos perscripserit, scimus.* Pollio Asinius parum dili-

so ancora con che facilità e celerità egli li dettasse ». Asinio Pollione li riprende di poca accuratezza e di poca verità, perchè le cose operate per mezzo d'altri sono, al suo giudizio, credute leggermente da Cesare, e quelle che egli operò da sè medesimo, le racconta infedelmente, o a disegno o per error di memoria: onde pensa che li avrebbe ridettati e corretti. Lasciò anche due libri *De Analogia*, altri col titolo *Anticatones*, ed un poema, l'*Iter*. Delle quali opere scrisse la prima nel passaggio delle Alpi, quando dalla Gallia, dopo aver presieduto le diete, tornava all'esercito; la seconda presso al tempo della battaglia di Munda; l'ultima nei ventiquattro giorni che egli mise andando da Roma nella Spagna ulteriore. Rimangono ancora alcune sue lettere al Senato, e pare che egli il primo le riducesse in pagine e alla forma di un libretto di ricordi, laddove innanzi a lui i consoli e i capitani le scrivevano in foglio intero e per tutta la sua larghezza. Rimangono pure alcune lettere a Cicerone, come anche a'suoi familiari, sopra a cose domestiche. Quando non

---

genter parumque integra veritate compositos putat, cum Caesar pleraque et quae per alios erant gesta temere crediderit, et quae per se, vel consulto vel etiam memoria lapsus perperam ediderit; existimatque rescripturum et correcturum fuisse. Reliquit et *de Analogia* duos libros et *Anticatones* totidem, ac praeterea poema quod inscribitur *Iter*. Quorum librorum primos in transitu Alpium, cum ex citeriore Gallia conventibus peractis ad exercitum rediret, sequentes sub tempus Mundensis proelii fecit; novissimum, dum ab urbe in Hispaniam ulteriorem quarto et vicensimo die pervenit. Epistulae quoque eius ad senatum extant, quas primus videtur ad paginas et formam memorialis libelli convertisse, cum antea consules et duces nonnisi transversa charta scriptas mitterent. Extant et ad Ciceronem, item ad familiares domesticis de rebus, in quibus, si qua occultius perferenda erant, per notas scripsit, id est sic

voleva essere inteso dagli altri, scriveva in cifra, cioè confondendo l'ordine alfabetico delle lettere, per modo che era impossibile comporne alcuna parola. Chi voglia decifrarle, prenda la lettera *d* in luogo dell'*a*, e così di seguito. Si attribuiscono alla sua prima gioventù alcuni scritti, tra cui *Laudes Herculis*, la tragedia *Oedipus*, e *Dicta collectanea.* Tutti questi scritterelli Augusto vietò che fossero pubblicati, come si rileva da una letterina molto semplice a Pompeo Macro, che aveva deputato all'ordinamento delle biblioteche.

Dell'armeggiare e del cavalcare fu maestro, della fatica sofferente oltre ogni credere. In marcia andava qualche volta a cavallo, più spesso a piedi e a capo scoperto, piovesse o fosse bel tempo. Strade lunghissime faceva con incredibile rapidità, senza bagaglio e in vettura, fino in cento miglia al giorno. Se un fiume gl'impediva l'andare, lo passava a nuoto o sopra otri gonfiati, di modo che spesso giungeva prima de' suoi messi. Nelle spedizioni non sapresti dire se avesse più prudenza o più audacia. La sua gente non conduceva

---

structo litterarum ordine, ut nullum verbum effici posset: quae si quis investigare et persequi volet, quartam elementorum litteram, id est D pro A et perinde reliquas commutet. Feruntur et a puero et ab adulescentulo quaedem scripta, ut *Laudes Herculis*, tragoedia *Oedipus*, item *Dicta collectanea:* quos omnis libellos vetuit Augustus publicari in epistula, quam brevem admodum ac simplicem ad Pompeium Macrum, cui ordinandas bibliothecas delegaverat, misit.

57 Armorum et equitandi peritissimus, laboris ultra fidem patiens erat. In agmine nonnumquam equo, saepius pedibus anteibat, capite detecto, seu sol seu imber esset; longissimas vias incredibili celeritate confecit, expeditus, meritoria reda, centena passuum milia in singulos dies; si flumina morarentur, nando traiciens vel innixus inflatis utribus, ut
58 persaepe nuntios de se praevenerit. In obeundis expeditio-

mai per vie pericolose, senza aver prima riconosciuto la natura dei luoghi; nè passò nella Brettagna, se non dopo avere in persona visitato i porti, le navigazioni e gli approdi. Essendogli stato annunziato che in Germania il suo campo era stretto d'assedio, attraversò vestito da Gallo il campo nemico e penetrò fra' suoi. Da Brindisi passò a Durazzo fra due armate nemiche e col mare in tempesta; e poichè le sue schiere indugiavano a seguirlo, nonostante i frequenti messaggi da lui spediti, finalmente una notte montò di nascosto in un palischermo, solo e col capo coperto; nè si diede a conoscere, nè volle che il conduttore della nave cedesse al furor della tempesta, se non quando fu sul punto di esser sommerso. Nessun timore religioso lo potè mai rimuovere o ritardare da alcuna impresa. Essendo a mezzo il sacrifizio fuggita la vittima, non per questo differì la spedizione contro Scipione e Giuba. Caduto in sullo smontare dalla nave, volgendo in propizio il sinistro augurio: « Ti tengo, esclamò, o Affrica ». Per isbugiardare i prognostici, secondo i quali si diceva

---

nibus dubium cautior an audentior, exercitum neque per insidiosa itinera duxit umquam nisi perspeculatus locorum situs, neque in Britanniam transvexit, nisi ante per se portus et navigationem et accessum ad insulam explorasset. At idem, obsessione castrorum in Germania nuntiata, per stationes hostium Gallico habitu penetravit ad suos. A Brundisio Dyrrachium inter oppositas classes hieme transmisit cessantibusque copiis, quas subsequi iusserat, cum ad accersendas frustra saepe misisset, novissime ipse clam noctu parvulum navigium solus obvoluto capite conscendit, neque aut quis esset ante detexit aut gubernatorem cedere adversae tempestati passus est, quam paene obrutus fluctibus. Ne religione quidem ulla a quoquam incepto absterritus umquam vel retardatus est. Cum immolanti aufugisset hostia, profectionem adversus Scipionem et Iubam non distulit. Prolapsus etiam in egressu navis, verso ad melius omine, 59

che il nome degli Scipioni sarebbe fatalmente invitto e fortunato in quella provincia, si tenne seco negli accampamenti un tale della famiglia Cornelia, disprezzato da tutti, e che per obbrobrio era soprannominato Salvitone.

Veniva a giornata non solo secondo un disegno già fatto, ma anche secondo l'occasione, e spesso tra via, con una stagione pessima, quando nessuno si pensava che avrebbe fatto un passo. Solo negli ultimi tempi andava un po' più a rilento nell'attaccar battaglia, perchè pensava che quanto più spesso era uscito vincitore, tanto meno doveva risicarsi, e che la vittoria non gli avrebbe fatto guadagnar tanto, quanto gli avrebbe fatto perdere la sconfitta. Non ruppe esercito nemico, che non gli togliesse gli accampamenti, non dandogli così tempo di riaversi dallo spavento. Quando la pugna pendeva indecisa, faceva ritirare i cavalli, e prima di tutti il suo, per costringere i soldati a non piegare, tolto così un aiuto della fuga. Montava un bellissimo cavallo, con le zampe di forma quasi umana, e con le unghie solcate

---

*Teneo te*, inquit, *Africa.* Ad eludendas autem vaticinationes, quibus felix et invictum in ea provincia fataliter Scipionum nomen ferebatur, despectissimum quendam ex Corneliorum genere, cui ad opprobrium vitae Salvitoni cognomen erat, in castris secum habuit.

60 Proelia non tantum destinato, sed ex occasione sumebat ac saepe ab itinere statim, interdum spurcissimis tempestatibus, cum minime quis moturum putaret; nec nisi tempore extremo ad dimicandum cunctatior factus est, quo saepius vicisset, hoc minus experiendos casus opinans, nihilque se tantum adquisiturum victoria, quantum *** [*auferre calamitas posset. Nullum unquam*] hostem fudit, quin castris quoque exueret: ita nullum spatium perterritis dabat. Ancipiti proelio equos dimittebat et in primis suum, quo maior

61 permanendi necessitas imponeretur auxilio fugae erepto. Utebatur autem equo insigni, pedibus prope humanis et in

a mo' di dita. Gli era nato nelle sue stalle, e gli aruspici gli avevano prognosticato l'impero del mondo. Questo animale allevò con gran cura, nè altri che lui riuscì a cavalcarlo. Gl' inalzò di poi anche un simulacro nel tempio di Venere Genitrice. Spesso, allorchè i suoi piegavano, ristorava da sè solo la pugna, parandosi innanzi ai fuggenti, ritenendo questo e quello, e afferratili per la gola, li rivoltava contro il nemico, nonostante che fossero spesso così spaventati, che un alfiere, a cui s'era fatto innanzi, lo minacciò con la lancia, un altro gli lasciò in mano la bandiera. Della sua fermezza si hanno non minori, anzi maggiori prove. Dopo la battaglia di Farsalo avendo spedite innanzi le sue genti nell'Asia, mentre egli traversava lo stretto dell' Ellesponto in una nave da trasporto, si vide venire incontro L. Cassio della parte avversa con dieci navi rostrate. Cesare per altro non solo non cercò di evitarlo, ma fattosegli anche più vicino, lo esortò alla resa, e lo ricevette supplichevole a bordo della sua nave. Ad Alessandria nell'assalto di un ponte essendo dovuto

---

modum digitorum ungulis fissis, quem natum apud se, cum haruspices imperium orbis terrae significare domino pronuntiassent, magna cura aluit nec patientem sessoris alterius primus ascendit; cuius etiam instar pro aede Veneris Genetricis postea dedicavit. Inclinatam aciem solus saepe restituit obsistens fugientibus retinensque singulos et contortis faucibus convertens in hostem et quidem adeo plerumque trepidos, ut aquilifer moranti se cuspide sit comminatus, alius in manu detinentis reliquerit signum. Non minora illa constantiae eius, immo maiora etiam indicia fuerint. Post aciem Pharsalicam cum praemissis in Asiam copiis per angustias Hellesponti vectoria navicula traiceret, L. Cassium partis adversae cum decem rostratis navibus obvium sibi neque refugit et comminus tendens, ultro ad deditionem hortatus, supplicem ad se recepit. Alexandriae circa oppugnationem pontis eruptione hostium subita conpulsus in

62 63 64

per l'improvvisa sortita del nemico saltare in un palischermo, e dietro a lui saltandovi pure molti altri, balzò in mare, e nuotando per dugento passi potè giungere alla nave più vicina, tenendo sollevata dalle acque la sinistra, affinchè non si bagnassero alcune carte che aveva in mano, e strascicando coi denti il paludamento acciò non venisse in poter del nemico.

I soldati giudicava, non dai costumi nè dall'aspetto, ma dalla fortezza dell'animo, e tutti trattava con egual severità e indulgenza. Non sempre nè in tutti i luoghi teneva la briglia corta, ma quando erano in vicinanza del nemico. Allora la disciplina era rigorosissima, non dicendo mai il tempo nè della marcia nè della pugna, per avere i soldati prontissimi in ogni momento a seguirlo dove avesse voluto. La qual cosa faceva spessissimo senza vera cagione, specialmente nei giorni piovosi o festivi. E dato ordine a un tratto che non lo perdesser d'occhio, all'improvviso spariva quando di giorno, quando di notte, allungando la strada per istancare i più lenti. Quando poi li vedeva spauriti

---

schapham, pluribus eodem praecipitantibus, cum desilisset in mare, nando per ducentos passus evasit ad proximam navem, elata laeva, ne libelli quos tenebat madefierent, paludamentum mordicus trahens, ne spolio poteretur hostis.

65 Militem neque a moribus neque a forma probabat, sed tantum a viribus, tractabatque pari severitate atque indulgentia. Non enim ubique ac semper, sed cum hostis in proximo esset, coercebat: tum maxime exactor gravissimus disciplinae, ut neque itineris neque proelii tempus denuntiaret, sed paratum et intentum momentis omnibus quo vellet subito educeret. Quod etiam sine causa plerumque faciebat, praecipue pluviis et festis diebus. Ac subinde, observandum se admonens, repente interdiu vel nocte se subtrahebat
66 augebatque iter, ut serius subsequentis defetigaret. Fama vero hostilium copiarum perterritos non negando minuendove, sed insuper amplificando ementiendoque confirmabat.

dalla fama delle forze nemiche, li rassicurava, non col negarle o diminuirle, ma col falsamente accrescerle. Perciò stando tutti ad aspettare con gran terrore la venuta del re Giuba con l'esercito, chiamatili a parlamento, disse loro: « Sappiate che fra due o tre giorni « sarà qui il re con dieci legioni, con trentamila ca- « valli, con centomila soldati leggieri e trecento ele- « fanti. Si cessi adunque di voler sapere più oltre e di « dare spesa al cervello, e si creda a me che ho piena « notizia di tutto; o se v'è chi continua, io lo fo im- « barcare in una vecchia carcassa, e lo metto in balìa « de' venti che me lo portino dove vogliono ».

Non di tutte le colpe teneva egual conto, nè tutte a un modo puniva: le diserzioni e le insubordinazioni giudicava e puniva severissimamente: sul resto chiudeva un occhio. Talora, dopo un gran combattimento e dopo la vittoria, allentato il freno della disciplina, concedeva facoltà a tutti di darsi bel tempo, solendo dire che i suoi soldati anche profumati potevano combattere valorosamente. Quando arringava, non li so-

---

Itaque cum expectatio adventus Iubae terribilis esset, convocatis ad contionem militibus, *Scitote*, inquit, *paucissimis his diebus regem adfuturum cum decem legionibus*, *equitum triginta*, *levis armaturae centum milibus*, *elephantis trecentis. Proinde desinant quidam quaerere ultra aut opinari*, *mihique*, *qui compertum habeo*, *credant; aut quidem vetustissima nave impositos quocumque vento in quascumque terras iubebo avehi.*

67 Delicta neque observabat omnia neque pro modo exsequebatur, sed desertorum ac seditiosorum et inquisitor et punitor acerrimus, conivebat in ceteris. Ac nonnunquam post magnam pugnam atque victoriam, remisso officiorum munere, licentiam omnem passim lasciviendi permittebat, iactare solitus, *milites suos etiam unguentatos bene pugnare posse.* Nec milites eos pro contione, sed blandiore nomine commilitones appellabat, habebatque tam cultos ut

leva chiamare *soldati*, ma col più amorevole nome di *commilitoni*; e li teneva così bene vestiti ed armati, da fregiarli con armature d'oro e d'argento, sia perchè facessero più spicco, sia perchè col timore di perderle più tenacemente le conservassero nella pugna. E le sue genti amava a tal segno, che avuta la notizia della sconfitta di Titurio si lasciò crescere la barba ed i capelli, nè prima volle radersi e tosarsi che non l'ebbe vendicata. Così egli avea reso i soldati affezionatissimi e valorosissimi. Sul principio della guerra civile i centurioni di ciascuna legione gli offersero un uomo a cavallo per uno, pagato col proprio stipendio, tutti quanti poi i legionarj il proprio servizio senza stipendio e senza frumento, avendo i più facoltosi preso sopra di sè il mantenimento de' più poveri. E finchè durò la lunga guerra civile, nessuno mai disertò le sue bandiere, e molti, caduti prigionieri, l'offerta della vita, se avesser combattuto contro di lui, rifiutarono. La fame poi e le privazioni, non solo quando erano assediati, ma anche quando assediavano, sopportavan con tanta costanza, che nell'assedio di Durazzo Pom-

---

argento et auro politis armis ornaret, simul et ad speciem et quo tenaciores eorum in proelio essent metu damni. Diligebat quoque usque adeo, ut audita clade Tituriana barbam capillumque summiserit nec ante dempserit quam vin-
68 dicasset. Quibus rebus et devotissimos sibi et fortissimos reddidit. Ingresso civile bellum centuriones cuiusque legionis singulos equites e viatico suo optulerunt, universi milites gratuitam et sine frumento stipendioque operam; cum tenuiorum tutelam locupletiores in se contulissent. Neque in tam diuturno spatio quisquam omnino descivit, plerique capti concessam sibi sub conditione vitam, si militare adversus eum vellent, recusarunt; famem et ceteras necessitates, non cum obsiderentur modo sed et si ipsi alios obsiderent, tantopere tolerabant, ut Dyrrachina munitione Pompeius viso genere panis ex herba, quo sustinebantur,

peo, poichè gli fu mostrato un pane fatto d'erba, di che si cibavano, ebbe a dire: « Noi l'abbiamo a fare con belve »; e comandò che subito fosse portato via e non fosse fatto vedere ad alcuno, affinchè i suoi non isbigottissero per tanta pazienza e pertinacia del nemico.

Con quanta bravura poi combattessero, ne sia prova, che avendo per la prima volta avuta la peggio a Durazzo, dimandarono da sè medesimi di venir puniti, di modo che bisognò a Cesare piuttosto consolarli che gastigarli. Negli altri combattimenti, essendo assai inferiori di numero, ruppero in più luoghi eserciti nemici innumerevoli. Per tacere di altri fatti, una sola coorte della sesta legione posta a guardia di un luogo fortificato sostenne per parecchie ore l'impeto di quattro legioni di Pompeo, rimanendo quasi tutta crivellata dalla pioggia degli strali nemici, di cui furon trovati dentro al vallo non meno di centotrentamila. E ciò non reca meraviglia, chi consideri gli atti di valore individuale, come quello di Cassio Sceva centurione, e di Gaio Acilio gregario, per non dire di altri molti. Sceva, con un occhio cavato, con una coscia e una spalla

---

*cum feris sibi rem esse* dixerit, amoverique ocius nec cuiquam ostendi iusserit, ne patientia et pertinacia hostis animi suorum frangerentur.

Quanta fortitudine dimicarint, testimonio est quod adverso semel apud Dyrrachium proelio poenam in se ultro depoposcerunt, ut consolandos eos magis imperator quam puniendos habuerit. Ceteris proeliis innumeras adversariorum copias, multis partibus ipsi pauciores, facile superarunt. Denique una sextae legionis cohors praeposita castello quattuor Pompei legiones per aliquot horas sustinuit, paene omnis confixa multitudine hostilium sagittarum, quarum centum ac triginta milia intra vallum reperta sunt. Nec mirum, si quis singulorum facta respiciat, vel Cassi Scaevae centurionis vel Gai Acili militis; ne de pluribus referam. Scaeva, excusso oculo, transfixus femore et humero,

trapassate, non abbandonò la guardia di una porta a lui affidata. Acilio nel combattimento navale presso Marsiglia, essendogli stata troncata la destra con cui aveva afferrata la nave nemica, balzò sulla nave respingendo a colpi di scudo gli accorrenti nemici, e rinnovando il glorioso atto del greco Cinegira.

Durante i dieci anni della guerra gallica, non v'ebbe nel suo esercito neppur l'ombra d'una sedizione; e se qualcuna ve n'ebbe nella guerra civile, subito i soldati tornarono al dovere, non tanto per l'indulgenza del duce, quanto per l'autorità sua. Non mai infatti cedette ai sediziosi, ma sempre mostrò loro il petto. La nona legione tumultuante presso Piacenza disciolse tutta quanta ignominiosamente, sebbene Pompeo fosse sempre in armi, e non la riammise se non a grande stento e dopo molte preghiere e suppliche, e non senza aver innanzi voluto la pena dei colpevoli. Ai soldati della decima, che con alte minacce e con gravissimo pericolo della città, divampando tuttavia l'incendio della guerra in Affrica, chiedevano il premio e il congedo, non du-

---

centum et viginti ictibus scuto perforato, custodiam portae commissi castelli retinuit. Acilius navali ad Massiliam proelio, iniecta in puppem hostium dextera et abscisa, memorabile illud apud Graecos Cynaegiri exemplum imitatus, transiluit in navem, umbone obvios agens.

69 Seditionem per decem annos Gallicis bellis nullam omnino moverunt, civilibus aliquas, sed ut celeriter ad officium redierint, nec tam indulgentia ducis quam auctoritate. Non enim cessit unquam tumultuantibus atque etiam obviam semper iit; et nonam quidem legionem apud Placentiam, quamquam in armis adhuc Pompeius esset, totam cum ignominia missam fecit aegreque post multas et supplicis pre-

70 ces, nec nisi exacta de sontibus poena, restituit; decimanos autem Romae cum ingentibus minis summoque etiam urbis periculo missionem et praemia flagitantes, ardente tunc in Africa bello, neque adire cunctatus est, quamquam deter-

bitò di presentarsi, sebbene sconsigliato dagli amici, e di rimandarli: anzi con una sola parola, chiamandoli *Quiriti* invece che *soldati*, li seppe così ben prendere e piegare, che tutti «No Quiriti, ma soldati» esclamarono; e quantunque si opponesse, lo vollero seguitare in Africa; ed egli si contentò di condannare i più rivoltosi nella terza parte della preda e delle terre promesse.

Della sua devozione e fede verso i clienti diè prova anche in sua gioventù: tanto che difendendo un giorno il nobile giovane Masinta contro il re Iemsale, nel calor della difesa venuto a parole con Giuba figliuolo del re, lo prese per la barba; e quantunque il suo cliente fosse stato giudicato tributario di Iemsale, lo tolse dalle mani di quelli che lo volevano menar via, e lo tenne nascosto per molto tempo in casa, e appresso, partendo, dopo la sua pretura, per la Spagna, in mezzo a coloro che lo complimentavano e ai fasci dei littori se lo condusse seco in lettiga.

Con gli amici fu di tanta bontà e compiacenza, che essendo a un tratto venuto male a Gaio Appio

---

rentibus amicis, neque dimittere; sed una voce, qua Quirites eos pro militibus appellarat, tam facile circumegit et flexit, ut ei milites esse confestim responderint et quamvis recusantem ultro in Africam sint secuti; ac sic quoque seditiosissimum quemque et praedae et agri destinati tertia parte multavit.

71 Studium et fides erga clientis ne iuveni quidem defuerunt. Masintham nobilem iuvenem, cum adversus Hiempsalem regem tam enixe defendisset ut Iubae regis filio in altercatione barbam invaserit, stipendiarium quoque pronuntiatum, et abstrahentibus statim eripuit occultavitque apud se diu et mox, ex praetura proficiscens in Hispaniam, inter officia prosequentium fascesque lictorum lectica sua avexit.

72 Amicos tanta semper facilitate indulgentiaque tractavit, ut Gaio Oppio comitanti se per silvestre iter correptoque subita valetudine deversoriolo eo, quod unum erit, cesserit

che lo accompagnava per vie alpestri, gli cedette l'unica stanzetta d'albergo che fosse in quel luogo, ed egli dormì sulla nuda terra e a cielo scoperto. Ed anche quando era padrone dello stato inalzò ai primi onori uomini della più umile condizione: della qual cosa essendogli fatto rimprovero, disse apertamente, che se egli a sostenere la propria dignità si fosse valso dell'opera degli assassini e degli accoltellatori, avrebbe saputo rendere il contraccambio anche a loro.

Per contrario, non ebbe mai sì grave odio con alcuno, che volentieri all'occasione non lo deponesse. A Gaio Memmio, alle cui acerbissime orazioni aveva risposto con non minore acerbità, concesse poco appresso il suo favore nella domanda del consolato. A Gaio Calvo autore d'epigrammi infamatorj contro di lui, e che cercava per intromissione di comuni amici una riconciliazione, scrisse il primo. Valerio Catullo, da'cui versi intorno a Mamurra[48] si era sentito punto in sul vivo, facendo di poi con Cesare le sue scuse, fu da lui invitato alla mensa; il qual Cesare continuò a praticare in casa del padre di Catullo. Anche nelle vendette fu

---

et ipse humi ac sub divo cubuerit. Iam autem rerum potens quosdam etiam infimi generis ad amplissimos honores provexit, cum ob id culparetur, professus palam, *si grassatorum et sicariorum ope in tuenda sua dignitate usus esset*, *talibus quoque se parem gratiam relaturum.*

73 Simultates contra nullas tam graves excepit unquam, ut non occasione oblata libens deponeret. Gai Memmi, cuius asperrimis orationibus non minore acerbitate rescripserat, etiam suffragator mox in petitione consulatus fuit. Gaio Calvo post famosa epigrammata de reconciliatione per amicos agenti ultro ac prior scripsit. Valerium Catullum, a quo sibi versiculis de Mamurra perpetua stigmata imposita non dissimulaverat, satis facientem eadem die adhibuit caenae hospitioque patris eius, sicut consuerat, uti perseveravit.

74 Sed et in ulciscendo natura lenissimus, piratas, a quibus

di animo mitissimo. Caduti in sua mano i pirati che lo avevano catturato, poichè innanzi avea loro promesso con giuramento che sarebbero stati tutti impiccati, li fece prima scannare e poi sospendere alla forca. A Cornelio Fagita, dalle cui notturne insidie malato e fuggiasco, per non esser consegnato a Silla, a mala pena si era potuto salvare a forza di denaro, non permise che fosse torto un capello. A Filemone suo amanuense, il quale avea promesso agli avversarj di lui di avvelenarlo, non diè più grave pena che la semplice morte. Citato a deporre contro Publio Clodio accusato d'adulterio con la sua moglie Pompea e per le circostanze del delitto processato anche per sacrilegio, disse di non saperne nulla, sebbene la madre Aurelia e la sorella Giulia tutto avessero ai giudici confessato per la verità; e domandato in che modo adunque avesse ripudiato la moglie, « Perchè, rispose, i miei debbono essere immuni non solo dalla colpa, ma anche dal sospetto ». Meravigliose poi furono la sua moderazione e la clemenza non tanto nel governo, quanto anche nella vittoria civile. Avendo dichiarato Pompeo,

---

captus est, cum in dicionem redegisset, quoniam suffixurum se cruci ante iuraverat, iugulari prius iussit, deinde suffigi; Cornelio Phagitae, cuius quondam nocturnas insidias aeger ac latens, ne perduceretur ad Sullam, vix praemio dato evaserat, numquam nocere sustinuit; Philemonem a manu servum, qui necem suam per venenum inimicis promiserat, non gravius quam simplici morte puniit; in Publium Clodium, Pompeiae uxoris suae adulterum atque eadem de causa pollutarum caerimoniarum reum, testis citatus, negavit se quicquam comperisse, quamvis et mater Aurelia et soror Iulia apud eosdem iudices omnia ex fide retulissent; interrogatusque, cur igitur repudiasset uxorem, *Quoniam*, inquit, *meos tam suspicione quam crimine iudico carere oportere.* Moderationem vero clementiamque cum 75 in administratione, tum in victoria belli civilis admirabilem

che egli terrebbe per nemico chiunque non si fosse messo dalla parte della repubblica, Cesare per contrario dichiarò che riguarderebbe come suo chiunque fosse rimasto neutrale. A tutti coloro, a cui, per raccomandazione di Pompeo, avea conferito gradi militari, diede facoltà di passare alla parte di lui. Pendenti le trattative di resa appresso Ilerda, essendosi mescolati tra di loro i soldati dell'uno e dell'altro esercito, Afranio e Petreio, mutatisi a un tratto, misero a morte quanti soldati di Cesare trovarono nel loro campo. Ma egli di questa perfidia non volle mai alcuna rappresaglia. Nella giornata farsalica dette ordine che si risparmiassero i cittadini; dipoi concesse a ciascuno de' suoi di salvare uno degli avversarj che a lui fosse piaciuto: nè di loro si troverebbe alcuno che fosse perito se non in campo, eccetto Afranio, Fausto e il giovine Lucio Cesare; e neanche costoro si crede che perissero per volontà sua, poichè i primi due, dopo ottenuto il perdono, gli si erano daccapo rivoltati, e il terzo, dopo aver barbaramente uccisi col ferro e col fuoco i suoi

---

exhibuit. Denuntiante Pompeio, pro hostibus se habiturum qui rei publicae defuissent, ipse medios et neutrius partis suorum sibi numero futuro pronuntiavit. Quibus autem ex commendatione Pompei ordines dederat, potestatem transeundi ad eum omnibus fecit. Motis apud Ilerdam deditionis conditionibus, cum, assiduo inter utrasque partes usu atque commercio, Afranius et Petreius deprehensos intra castra Iulianos subita paenitentia interfecissent, admissam in se perfidiam non sustinuit imitari. Acie Pharsalica proclamavit ut civibus parceretur, deincepsque nemini non suorum quem vellet unum partis adversae servare concessit. Nec ulli perisse nisi in proelio reperientur, exceptis dumtaxat Afranio et Fausto et Lucio Caesare iuvene; ac ne hos quidem voluntate ipsius interemptos putant, quorum tamen et priores post impetratam veniam rebellaverant et Caesar, libertis servisque eius ferro et igni crudelem in

liberti ed i servi, aveva anche fatto a pezzi le belve da lui provvedute per lo spettacolo da darsi al popolo.[49] Finalmente negli ultimi tempi anche a coloro, ai quali non aveva fino allora permesso di tornare in Italia, dette facoltà di avere officj civili e militari. Rialzò pure le statue di Lucio Silla e di Pompeo gittate giù dalla plebe; e qualunque grave cosa si pensasse o si dicesse dipoi contro a sè, volle piuttosto impedirla che gastigarla. Perciò, scopertesi alcune congiure e notturne conventicole, si contentò di far sapere con un editto che gli erano note, e di consigliare pubblicamente coloro che sparlavano di lui, che volessero smettere. Le profonde ferite, fatte all' onor suo da un libello famoso di Aulo Cecina e dai mordacissimi versi di Pitolao, sopportò con civile animo.

Sono, ciò nonostante, gravemente giudicati gli altri fatti e detti suoi, di modo che si crede a buon dritto ucciso. Perocchè non solo accettò onori eccessivi, come il continuo consolato, la dittatura perpetua, la censura, ed oltre a ciò il prenome d'Imperatore,[50] il titolo di Padre

---

modum enectis, bestias quoque ad munus populi comparatas contrucidaverat. Denique tempore extremo etiam quibus nondum ignoverat cunctis in Italiam redire permisit magistratusque et imperia capere; sed et statuas Luci Sullae atque Pompei a plebe disiectas reposuit; ac si qua posthac aut cogitarentur gravius adversus se aut dicerentur, inhibere maluit quam vindicare. Itaque et detectas coniurationes conventusque nocturnos non ultra arguit, quam ut edicto ostenderet esse sibi notas, et acerbe loquentibus satis habuit pro contione denuntiare ne perseverarent, Aulique Caecinae criminosissimo libro et Pitholai carminibus maledicentissimis laceratam existimationem suam civili animo tulit.

76 Praegravant tamen cetera facta dictaque eius, ut et abusus dominatione et iure caesus existimetur. Non enim honores modo nimios recepit: continuum consulatum, perpetuam dictaturam, praefecturamque morum, insuper prae-

della patria, l'onore d'una statua tra quelle de're, dell'alto seggio nell'orchestra; ma consentì anche gli fossero decretati onori che eccedono la umana grandezza, come la sedia d'oro nella Curia e in tribunale, la tensa,[51] il ferculo nella processione circense, i templi, le are, i simulacri accanto a quelli dei Numi, il pulvinare, il flamine, i luperci, il chiamarsi uno dei mesi dal suo nome, e il prendere e il dare ad arbitrio alcune cariche. La terza e la quarta volta fu console soltanto di nome, tenendosi contento alla dittatura decretatagli insieme coi consolati, e così in ambedue sostituì a sè due consoli per gli ultimi tre mesi; di modo che per questo tratto di tempo non tenne alcun comizio, eccettochè per i tribuni e gli edili della plebe, creando prefetti in luogo di pretori, i quali nella sua assenza governassero la città. L'ultimo di decembre, morto improvvisamente uno dei consoli, conferì l'ufficio vacante per poche ore ad un tale che gliene fece domanda. Nello stesso modo, calpestando le patrie usanze, nominò magistrati per più anni: al Consiglio dei Dieci

---

nomen Imperatoris, cognomen Patris patriae, statuam inter reges, suggestum in orchestra; sed et ampliora etiam humano fastigio decerni sibi passus est: sedem auream in curia et pro tribunali, tensam et ferculum circensi pompa, templa, aras, simulacra iusta deos, pulvinar, flaminem, lupercos, appellationem mensis e suo nomine; ac nullos non honores ad libidinem cepit et dedit. Tertium et quartum consulatum titulo tenus gessit, contentus dictaturae potestate decretae cum consulatibus simul, atque utroque anno binos consules substituit sibi in ternos novissimos menses, ita ut medio tempore comitia nulla habuerit praeter tribunorum et aedilium plebis, praefectosque pro praetoribus constituerit, qui apsente se res urbanas administrarent. Pridie autem Kalendas Ianuarias repentina consulis morte cessantem honorem in paucas horas petenti dedit. Eadem licentia spreto patrio more, magistratus in pluris annos or-

del Pretore concesse le insegne consolari; a Galli semibarbari diede la cittadinanza, ed alcuni di essi fece anche senatori. Oltre a ciò mise a capo della zecca e delle pubbliche imposizioni alcuni suoi servi particolari. Il comando delle tre legioni lasciate in Alessandria affidò al figliuolo di Rufino suo liberto ed una delle sue bagasce. Faceva poi in pubblico, secondo che riferisce T. Ampio,[52] discorsi di non minor prepotenza: « La repubblica esser nulla, un nome senza corpo e senza « forma: Silla essersi dimostrato un idiota,[53] avendo de- « posta la dittatura: che oramai i cittadini dovevano « parlargli con più rispetto, ed avere per legge le sue « parole ». E tanto crebbe in arroganza, che un giorno annunziandogli l'aruspice che le viscere della vittima erano infauste e mancanti del cuore, « Le farò io propizie, quando vorrò », rispose; e « non c'è da meravigliarsi se a una bestia manchi il cuore ».

Ma la principal cagione d'odio contro di lui e la più funesta fu la seguente. Presentatosegli un giorno tutto quanto il Senato con molti e onorevolissimi de-

---

dinavit, decem praetoris viris consularia ornamenta tribuit, civitate donatos, et quosdam e semibarbaris Gallorum, recepit in curiam. Praeterea monetae publicisque vectigalibus peculiares servos praeposuit. Trium legionum, quas Alexandreae relinquebat, curam et imperium Rufini liberti sui filio, exsoleto suo, demandavit. Nec minoris impotentiae voces propalam edebat, ut Titus Ampius scribit, *Nihil esse rem publicam, appellationem modo sine corpore ac specie. Sullam nescisse litteras, qui dictaturam deposuerit. Debere homines consideratius iam loqui secum, ac pro legibus habere quae dicat.* Eoque arrogantiae progressus est, ut, haruspice tristia et sine corde exta quondam nuntiante, *futura* diceret *laetiora, cum vellet; nec pro ostento ducendum, si pecudi cor defuisset.* 77

Verum praecipuam et exitiabilem sibi invidiam hinc maxime movit. Adeuntis se cum plurimis honorificentissimisque 78

creti, egli lo ricevette seduto innanzi al tempio di Venere Genitrice. Dicono alcuni che facendo atto di alzarsi, fu ritenuto da Cornelio Balbo; altri che non pur non fece quell'atto, ma che avvertito di ciò da Gaio Trebazio, lo guardò un po' serio. La qual cosa parve tanto più intollerabile, in quanto che, passando egli in uno de' suoi trionfi dinanzi al seggio dei tribuni, e il solo Ponzio Aquila non essendo sorto in piedi, ne fu talmente indispettito da alzar la voce contro di lui dicendogli: «Ripigliati dunque, tribuno Aquila, da me lo stato»; e per molti giorni di seguito non promise nulla ad alcuno senza aggiungervi, *se piacerà a Ponzio Aquila.* A questo così grande affronto fatto al Senato ne aggiunse un altro anche più ontoso. Ritornando dal sacrifizio nelle Feste Latine, un tale del popolo, tra le smodate e nuove acclamazioni della moltitudine, pose sulla testa della statua di lui una corona di lauro con un candido diadema. I tribuni della plebe, Epidio Marullo e Cesezio Flavio, fecero togliere alla corona il diadema e condurre l'uomo in prigione. Di ciò gravemente si dolse Cesare, o perchè vedeva caduto a vuoto

---

decretis universos patres conscriptos sedens pro aede Veneris Genetricis excepit. Quidam putant retentum a Cornelio Balbo, cum conaretur assurgere: alii, ne conatum quidem omnino, sed etiam admonentem Gaium Trebatium ut assurgeret minus familiari vultu respexisse. Idque factum eius tanto intolerabilius est visum, quod ipse triumphanti et subsellia tribunicia praetervehenti sibi unum e collegio Pontium Aquilam non assurrexisse adeo indignatus sit, ut proclamaverit: *Repete ergo a me, Aquila, rem publicam, tribunus!* et nec destiterit per continuos dies quicquam cuiquam nisi sub exceptione polliceri, *si tamen per Pontium Aquilam licuerit.* Adiecit ad tam insignem despecti senatus contumeliam multo arrogantius factum. Nam cum in sacrificio Latinarum revertente eo inter immodicas ac novas populi acclamationes quidam e turba statuae eius coronam

79

un tentativo di regno, o perchè, come faceva intendere, gli era per tal modo stata tolta la gloria di rifiutar quell'onore: e così, dopo avere aspramente sgridato i tribuni, li privò della carica. Non però gli riuscì di togliere da sè l'odio di volere anche il nome regale, sebbene salutato un giorno dalla plebe con tal nome, rispondesse che egli era Cesare e non re; e nelle feste lupercali, stando sui Rostri, respingesse più volte il diadema che Antonio voleva porre sulla sua testa, e lo mandasse al Campidoglio in offerta a Giove Ottimo Massimo. Corse anche voce che avesse in animo di trasferirsi ad Alessandria o ad Ilio, recando colà tutte le forze dell'impero, dopo avere spossata l'Italia con le leve dei soldati, e lasciato a'suoi amici il governo di Roma. Dicevasi pure che alla prima adunanza del Senato il quindicemviro Lucio Cotta avrebbe proposto di conferire a Cesare il titolo di re, essendo scritto nei libri sibillini che i Parti non sarebbero, se non da un re, potuti vincere. Questa cosa fu cagione che i congiurati affrettassero il loro disegno per non trovarsi costretti a dare un voto favorevole.

---

lauream candida fascia praeligata imposuisset, et tribuni plebis Epidius Marullus Caesetiusque Flavus coronae fasciam detrahi hominemque duci in vincula iussissent; dolens seu parum prospere motam regni mentionem, sive ut ferebat, ereptam sibi gloriam recusandi, tribunos graviter increpitos potestate privavit. Neque ex eo infamiam affectati etiam regii nominis discutere valuit, quamquam et plebei regem se salutanti, *Caesarem se, non regem esse* responderit, et Lupercalibus pro rostris a consule Antonio admotum saepius capiti suo diadema reppulerit atque in Capitolium Iovi Optimo Maximo miserit. Quin etiam varia fama percrebruit, migraturum Alexandream vel Ilium, translatis simul opibus imperii exhaustaque Italia delectibus et procuratione urbis amicis permissa, proximo autem senatu Lucium Cottam quindecimvirum sententiam dicturum, ut, quoniam libris

Le pratiche adunque e gli accordi, che prima si facevano separatamente fra due o tre, furono fatti in comune; tanto più che il popolo non era contento di quello stato di cose, e in palese e in segreto mostrava di non voler padroni, e chiedeva un liberatore. Per la nomina di alcuni stranieri a senatori fu affisso in pubblico un cartello che diceva: « Una bella cosa. Nessuno insegni ai nuovi senatori la Curia »; e per le strade si cantavano questi versi:

Dietro al suo carro trïonfal gli schiavi
Galli in Senato Cesare introduce,
E le brache son fatte laticlavi.

Entrando in teatro Quinto Massimo console sostituito per tre mesi, e gridando il littore, secondo l'uso, « il console », fu risposto con alte voci da tutti gli spettatori « no no ». Dopo la rimozione dalla carica dei tribuni Cesezio e Marullo vi furono nei prossimi comizj molte schede che li nominavano consoli.[54] Furono scritte anche sotto la statua di Lucio Bruto queste

---

fatalibus contineretur, Parthos nisi a rege non posse vinci,
80 Caesar rex appellaretur. Quae causa coniuratis maturandi fuit destinata negotia, ne assentiri necesse esset.

Consilia igitur, dispersim antea habita et quae saepe bini ternive ceperant, in unum omnes contulerunt, ne populo quidem iam praesenti statu laeto, sed clam palamque detrectante dominationem atque assertores flagitante. Peregrinis in senatum allectis, libellus propositus est: *Bonum factum: ne quis senatori novo curiam monstrare velit!* et illa vulgo canebantur:

*Gallos Caesar in triumphum ducit, idem in curiam.*
*Galli bracas deposuerunt, latum clavum sumpserunt.*

Quinto Maximo suffecto trimenstrique consule theatrum introeunte, cum lictor animadverti ex more iussisset, ab universis conclamatum est; non esse eum consulem. Post remotos Caesetium et Marullum tribunos reperta sunt proximis

parole: «Fossi tu vivo»!; e sotto quella di Cesare i seguenti versi:

Bruto fu il primo console,
Poi ch'ebbe espulso i re:
Cesare, espulsi i consoli,
Principe alfin si fè.

Si congiurò contro di lui da oltre sessanta cittadini: capi della congiura Gaio Cassio, Marco e Decimo Bruti. Stettero da prima in forse se nel giorno dei comizj tributi nel Campo Marzio dovessero, nel tempo che le tribù erano da lui chiamate a votare, gittarlo giù dal ponte[55] e trucidarlo; oppure assalirlo o nella via Sacra o nel vestibulo del teatro. Ma essendo stato intimato il Senato per gl'idj di marzo nella Curia, fu subito preferito quel giorno e quel luogo.

A Cesare fu da manifesti prodigj prenunziata la sua strage. Pochi giorni innanzi lavorando la colonia, condotta per la legge Giulia in Capua, a disfare certi antichi sepolcri a fine di costruirvi quartieri, ed usando in ciò molta diligenza perchè andavano via via scoprendo

---

comitiis complura suffragia consules eos declarantium. Subscripsere quidam Luci Bruti statuae: *Utinam viveres!* item ipsius Caesaris:

*Brutus, quia reges eiecit, consul primus factus est:*
*Hic, quia consules eiecit, rex postremo factus est.*

Conspiratum est in eum a sexaginta amplius, Gaio Cassio Marcoque et Decimo Bruto principibus conspirationis. Qui primum cunctati, utrumne in Campo per comitia tribus ad suffragia vocantem partibus divisis e ponte deicerent atque exceptum trucidarent, an in Sacra via vel in aditu theatri adorirentur: postquam senatus idibus Martiis in Pompei curiam edictus est, facile tempus et locum praetulerunt.

Sed Caesari futura caedes evidentibus prodigiis denuntiata est. Paucos ante menses, cum in colonia Capua deducti lege Iulia coloni ad extruendas villas vetustissima sepulchra dissicerent, idque eo studiosius facerent, quod 81

vasi di antichissimo lavoro, fu trovata in uno dei sepolcri, nel quale era tradizione che fosse sepolto Capi fondatore di quella città, una tavola di bronzo in lingua e caratteri greci, che diceva: « Quando le ossa di Capi « saranno scoperte, un discendente di Giulio sarà ucciso « per mano di consanguinei, e la sua morte sarà tosto « vendicata con infiniti lutti d'Italia ». Di questo fatto (perchè non si creda una favola inventata a posta) fa testimonianza Cornelio Balbo, familiarissimo di Cesare. Nei giorni seguenti seppe che il branco dei cavalli, che nel passo del Rubicone aveva consacrati e lasciati in libertà, non volevano in nessun modo pascolare, e piangevano dirottamente. In un sacrifizio ch'egli faceva, l'aruspice Spurinna lo avvertì che si guardasse da un pericolo, a cui sarebbe stato esposto non più tardi degli idj. Essendo entrato un re di macchia con un ramettino d'alloro nella Curia Pompeiana, uscirono dalla selvetta vicina molti uccelli di varie specie, e lì stesso lo misero in brani. La notte poi che precedette il giorno fatale, egli sognò ora di andar volando sopra

---

aliquantum vasculorum operis antiqui scrutentes reperiebant, tabula aenea in monimento, in quo dicebatur Capys conditor Capuae sepultus, inventa est, conscripta litteris verbisque Graecis hac sententia: *Quandoque ossa Capyis detecta essent, fore ut Iulo prognatus manu consanguineorum necaretur magnisque mox Italiae cladibus vindicaretur.* Cuius rei, ne quis fabulosam aut commenticiam putet, auctor est Cornelius Balbus, familiarissimus Caesaris. Proximis diebus equorum greges, quos in traiciendo Rubicone flumine consecrarat ac vagos et sine custode dimiserat, comperit pertinacissime pabulo abstinere ubertimque flere. Et immolantem haruspex Spurinna monuit, *caveret periculum, quod non ultra Martias Idus proferretur.* Pridie autem easdem Idus avem regaliolum, cum laureo ramulo Pompeianae curiae se inferentem, volucres varii generis ex proximo nemore persecutae ibidem discerpserunt.

le nubi, ora di stringer con la sua la destra di Giove: la moglie Calpurnia sognò che il tetto della casa precipitava e che le pugnalavano il marito fra le braccia: e la porta della camera a un tratto si spalancò da sè stessa.

Per tali prodigj e per sentirsi non bene di salute stette molto in dubbio se dovesse rimanere a casa e rimettere ad altro tempo le cose che voleva trattare in Senato. Finalmente consigliato da Decimo Bruto a non voler mancare ai senatori, che in gran numero erano convenuti e lo stavano aspettando da molto tempo, sulla quinta ora del giorno uscì, mettendo fra le altre carte che teneva nella sinistra, per leggerle poco dopo, una lettera pòrtagli per istrada, con la quale si avvertiva delle insidie che gli si tendevano. Dipoi scannate molte vittime nè riuscendogli di fare il sacrifizio, entrò nella Curia senza tener conto della religione, e facendosi beffe di Spurinna, a cui dava del falso indovino, perchè ormai gl'idj di marzo lo trovano sano e salvo. Ma se questi erano venuti, non

---

Ea vero nocte, cui inluxit dies caedis, et ipse sibi visus est per quietem interdum supra nubes volitare, alias cum Iove dextram iungere; et Calpurnia uxor imaginata est, conlabi fastigium domus maritumque in gremio suo confodi; ac subito cubiculi fores sponte patuerunt.

Ob haec simul et ob infirmam valitudinem diu cunctatus, an se contineret et quae apud senatum proposuerat agere differret, tandem Decimo Bruto adhortante, ne frequentis ac iam dudum opperientis destitueret, quinta fere hora progressus est libellumque insidiarium indicem, ab obvio quodam porrectum, libellis ceteris, quos sinistra manu tenebat quasi mox lecturus, commiscuit. Dein pluribus hostiis caesis, cum litare non posset, introiit curiam spreta religione Spurinnamque irridens et ut falsum arguens, quod sine ulla sua noxa Idus Martiae adessent: quamquam is venisse quidem eas diceret, sed non praeterisse. Assidentem 82

erano però passati. Postosi a sedere, i congiurati gli furono attorno come per atto di reverenza; e subito Cimbro Tillio, che si era preso la prima parte nell'azione, gli si accostò facendo vista di domandargli un favore. Cesare mostrando di non acconsentire, e facendogli intendere col gesto di rimettere la domanda ad altro tempo, Cimbro lo prese per i due lembi della toga; e gridando Cesare: « Ma questa è una violenza », uno dei Casca lo ferì alle spalle poco sotto alla gola. Allora egli afferrato il braccio di Casca, glielo trapassò con lo stiletto da scrivere, e provatosi a balzar via, ricevette un'altra ferita. Come poi si vide cinto d'ogni intorno da'pugnali alzati contro di sè, si coperse il capo con la toga, e si tirò giù con la sinistra la veste sino ai piedi per cadere più decentemente, coperte avendo le parti inferiori della persona. Fu trafitto con ventitrè pugnalate, senza dare un lamento, eccetto un gemito indistinto alla prima ferita. Alcuni per altro raccontano che quando si vide correre addosso Marco Bruto, esclamasse in lingua greca: « Anche

---

conspirati specie officii circumsteterunt; ilicoque Cimber Tillius, qui primas partes susceperat, quasi aliquid rogaturus propius accessit, renuentique et gestu in aliud tempus differenti ab utroque humero togam adprehendit; deinde clamantem: *Ista quidem vis est*, alter e Cascis aversum vulnerat, paulum infra iugulum. Caesar Cascae brachium arreptum graphio traiecit, conatusque prosilire alio vulnere tardatus est; utque animadvertit undique se strictis pugionibus peti, toga caput obvolvit, simul sinistra manu sinum ad ima crura deduxit, quo honestius caderet etiam inferiore corporis parte velata. Atque ita tribus et viginti plagis confossus est, uno modo ad primum ictum gemitu sine voce edito; etsi tradiderunt quidam Marco Bruto irruenti dixisse: *Καὶ σὺ τέκνον*; Exanimis, diffugientibus cunctis, aliquandiu iacuit, donec lecticae impositum, dependente brachio, tres servoli domum retulerunt. Nec in tot vulneribus, ut An-

tu, figliuolo?» Il suo corpo, per esser tutti fuggiti dalla Curia, rimase alquanto tempo in terra; quindi posto in una barella, con un braccio penzoloni, fu portato a casa da tre poveri servi. Di tante ferite nessuna fu riconosciuta mortale, secondo la perizia del medico Antistio, fuorchè la seconda che ricevette nel petto. Avevano i congiurati fatto proposito di gittare nel Tevere il corpo dell'ucciso, di confiscargli i beni, di annullarne i decreti; ma per timore di Marco Antonio e di Lepido maestro della cavalleria non ne fecero altro. A richiesta di Lucio Pisone suocero di Cesare fu nella casa di Antonio aperto e letto il testamento, che aveva fatto gl'idj del settembre ultimo scorso e depositato nelle mani della prima delle Vestali. Racconta Quinto Tuberone che dal tempo del suo primo consolato sino al principio della guerra civile l'erede da lui nominato era sempre Gneo Pompeo, e lo aveva una volta dichiarato anche innanzi ai soldati raccolti a parlamento. Ma nell'ultimo testamento instituì eredi tre nipoti delle sorelle, Gaio Ottavio per tre quarti, per l'altro quarto

---

tistius medicus existimabat, letale ullum repertum est, nisi quod secundo loco in pectore acceperat.

Fuerat animus coniuratis corpus occisi in Tiberim trahere, bona publicare, acta rescindere, sed metu Marci Antoni consulis et magistri equitum Lepidi destiterunt. Postulante ergo Lucio Pisone socero testamentum eius aperitur recitaturque in Antoni domo, quod Idibus Septembribus proximis in Lavicano suo fecerat demandaveratque virgini Vestali maximae. Quintus Tubero tradit, heredem ab eo scribi solitum ex consulatu ipsius primo usque ad initium civilis belli Cn. Pompeium, idque militibus pro contione recitatum. Sed novissimo testamento tres instituit heredes sororum nepotes, Gaium Octavium ex dodrante, et Lucium Pinarium et Quintum Pedium ex quadrante reliquo; in ima cera Gaium Octavium etiam in familiam nomenque adoptavit; plerosque percussorum in tutoribus fili, si qui sibi na- 83

Lucio Pinario e Quinto Pedio. In fondo ad esso adottava per figliuolo Gaio Ottavio dandogli il proprio nome. De' suoi uccisori molti nominò tutori del figliuolo, che di lui fosse nato. Decimo Bruto poi istituì erede in secondo grado. Al popolo lasciò i suoi giardini lungo il Tevere per uso pubblico, e trecento sesterzj a testa.

Ordinati i funerali, fu alzato il rogo nel Campo Marzio vicino al sepolcro di Giulia, e fu collocato dinanzi ai Rostri un tempietto aureo, ad immagine del tempio di Venere Genitrice, dentrovi un eburneo letto con drappi d'oro e di porpora, e a capo del letto un trofeo con la veste che indossava quando fu ucciso. Per l'offerta dei doni, poichè un giorno solo forse non sarebbe bastato se si fosse assegnato un ordine, fu disposto che ciascuno tenesse la strada che vorrebbe per giungere al Campo Marzio. Negli spettacoli scenici furono cantati alcuni versi del *Giudizio delle armi* di Pacuvio, atti a muovere la pietà e lo sdegno per la strage di Cesare, come il verso:

Ah ch'io salvai chi me perder dovea!

---

sceretur, nominavit, Decimum Brutum etiam in secundis heredibus. Populo hortos circa Tiberim publice, et viritim trecenos sestertios legavit.

84 Funere indicto rogus exstructus est in Martio campo iuxta Iuliae tumulum et pro rostris aurata aedes ad simulacrum templi Veneris Genetricis collocata; intraque lectus eburneus auro ac purpura stratus, et ad caput trophaeum cum veste, in qua fuerat occisus. Praeferentibus munera, quia suffecturus dies non videbatur, praeceptum, ut omisso ordine, quibus quisque vellet itineribus urbis, portaret in Campum. Inter ludos cantata sunt quaedam ad miserationem et invidiam caedis eius accommodata ex Pacuvi Armorum iudicio:

*Men servasse, ut essent qui me perderent?*

et ex Electra Atili ad similem sententiam. Laudationis loco consul Antonius per praeconem pronuntiavit senatus con-

ed alcuni dell'*Elettra* di Atilio di egual sentimento. Il console Antonio, invece dell'elogio, pubblicò per bocca del banditore il senatoconsulto, col quale si decretavano a Cesare tutti gli onori divini ed umani, e il giuramento, col quale ciascun senatore si era innanzi legato per la salute di lui solo. Poche cose aggiunse di suo. Il cataletto fu portato nel Foro dinanzi ai Rostri sulle spalle de'magistrati e di cittadini che erano stati nelle magistrature. E volendo una parte che il cadavere fosse arso nella cella di Giove Capitolino, altri nella Curia di Pompeo, ecco che due armati di spada e brandendo due giavellotti, vi appiccarono il fuoco sottoponendovi le fiaccole, e subito la turba dei circostanti vi gittò sopra arida stipa e seggiole e panche e quanto altro era preparato per l'offerta. Dipoi i flautisti e gli attori scenici, toltisi di dosso e stracciati gli abiti, che dal vestiario trionfale avevano presi per la cerimonia, li gittarono nelle fiamme, e i veterani legionarj le belle armi, di cui si erano armati per assistere ai funerali. Anche moltissime matrone vi gittarono gli ornamenti

---

sultum, quo omnia simul ei divina atque humana decreverat, item ius iurandum, quo se cuncti pro salute unius astrinxerant; quibus perpauca a se verba addidit. Lectum pro rostris in forum magistratus et honoribus functi detulerunt. Quem cum pars in Capitolini Iovis cella cremare, pars in curia Pompei destinaret, repente duo quidam, gladiis succincti ac bina iacula gestantes, ardentibus cereis succenderunt, confestimque circumstantium turba virgulta arida et cum subselliis tribunalia, quicquid praeterea ad donum aderat, congessit. Deinde tibicines et scenici artifices vestem, quam ex triumphorum instrumento ad praesentem usum induerant, detractam sibi atque discissam iniecere flammae, et veteranorum militum legionarii arma sua, quibus exculti funus celebrabant; matronae etiam pleraeque ornamenta sua, quae gerebant, et liberorum bullas atque praetextas.

che avevano indosso, ed oltre a ciò le bulle[56] e le pre-
teste dei loro figlioletti.

In tanto pubblico lutto, la moltitudine degli stranieri, raccòltisi nazione per nazione attorno al rogo, fece il corrotto, ciascuna alla propria usanza, e sopra a tutti gli Ebrei, i quali visitarono in folla per più notti di seguito la sua tomba. Subito dopo i funerali, la plebe corse con le fiaccole alle case di Bruto e di Cassio, donde a gran fatica fu respinta. Imbattutasi in Elvio Cinna,[57] e presolo per isbaglio di nome in cambio di Cornelio Cinna, che per avere il giorno innanzi parlato contro Cesare lo cercava a morte, lo uccise, e portò attorno per la città la testa di lui infitta in una picca. Appresso inalzò a Cesare nel Foro una colonna monolitica di porfido, alta circa a venti piedi, con l'inscrizione Al Padre della Patria; e per molto tempo continuò a sacrificare appresso di quella, ed a terminare alcune liti giurando pel nome di Cesare.

Lasciò in alcuni de' suoi l'opinione che egli fosse stanco della vita, nè punto gl'importasse di essere da

---

In summo publico luctu exterarum gentium multitudo circulatim suo quaeque more lamentata est, praecipueque Iudaei, qui etiam noctibus continuis bustum frequentarunt.
85 Plebs statim a funere ad domum Bruti et Cassii cum facibus tetendit atque aegre repulsa, obvium sibi Helvium Cinnam per errorem nominis, quasi Cornelius is esset, quem graviter pridie contionatum de Caesare requirebat, occidit caputque eius praefixum hastae circumtulit; postea solidam columnam propre viginti pedum lapidis Numidici in foro statuit scripsitque: Parenti Patriae. Apud eam longo tempore sacrificare, vota suscipere, controversias quasdam interposito per Caesarem iure iurando distrahere perseveravit.
86 Suspicionem Caesar quibusdam suorum reliquit, neque voluisse se diutius vivere, neque curasse quod valitudine minus prospera uteretur, ideoque et quae religiones monerent et quae renuntiarent amici neglexisse. Sunt qui putent,

qualche tempo malaticcio, e che perciò non desse ascolto nè agli avvisi celesti nè agli avvertimenti degli amici. V'è anche chi crede che per l'ultimo decreto e pel giuramento del Senato avesse licenziato la guardia armata degli Spagnuoli. Altri per contrario pensano che egli preferisse di esporsi una volta alle insidie, che d'ogni parte gli si tendevano, alla trepidazione del doversi di momento in momento guardare. Si racconta pure come solesse dire e ripetere, che la sua salute era più utile allo stato che a sè medesimo; che egli era giunto da molto tempo al colmo della potenza e della gloria, e che la Repubblica, se fosse perito, non avrebbe avuta tranquillità, e sarebbe con molto suo maggior detrimento ricaduta nella guerra civile. Questo si concorda da tutti, che Cesare ebbe una fine, quale presso a poco se l'era augurata. Difatti leggendo un giorno in Senofonte le disposizioni date da Ciro nell'ultima malattia circa i suoi funerali, disse che quel lento morire a lui non piaceva, e che desiderava una morte in compendio. Anche il giorno innanzi, essendo a desinare

---

confisum eum novissimo illo senatus consulto ac iure iurando etiam custodias Hispanorum cum gladiis adinspectantium se removisse. Alii e diverso opinantur, insidias undique imminentis subire semel quam cavere *** [*sollicitum maluisse. Quidam dicere etiam*] solitum ferunt, *Non tam sua quam rei publicae interesse, uti salvus esset: se iam pridem potentiae gloriaeque abunde adeptum; rem publicam, si quid sibi eveniret, neque quietam fore et aliquanto deteriore conditione civilia bella subituram.* Illud plane inter omnes fere constitit, talem ei mortem paene ex sententia obtigisse. Nam et quondam, cum apud Xenophontem legisset Cyrum ultima valitudine mandasse quaedam de funere suo, aspernatus tam lentum mortis genus subitam sibi celeremque obtaverat; et pridie quam occideretur, in sermone nato super caenam apud Marcum Lepidum, quisnam esset finis vitae commodissimus, repentinum inopinatumque praetulerat. 87

da Marco Lepido, e caduto il discorso intorno al genere più desiderabile di morte, egli disse che preferiva il più sbrigativo e impensato.

Morì a cinquantasei anni, e fu annoverato tra gli Dei, non solo per bocca di coloro che tale onore gli decretarono, ma anche per opinione della moltitudine. È certo che durante i primi spettacoli, che Augusto suo erede consacrò alla deità di lui, apparve per sette giorni continui una cometa circa l'undecima ora; ondė fu creduto che fosse lo spirito di Cesare ricevuto su nel cielo. Per questo sulla fronte della sua statua vedesi posta una stella. La Curia, nella quale fu ucciso, venne per ordine del Senato murata, gl'idj di marzo furono nel calendario segnati col nome di *Parricidio*, e si decretò che in quel giorno il Senato rimarrebbe chiuso.

De' suoi uccisori quasi nessuno gli sopravvisse tre anni, e tutti morirono di morte violenta. Tutti condannati nel capo, chi per uno chi per un altro accidente perirono, quale di naufragio, quale sul campo. Alcuni con quel medesimo ferro, col quale il sacro petto di Cesare aveano trafitto, si troncarono da sè medesimi la vita.[58]

---

88 Periit sexto et quinquagensimo aetatis anno atque in deorum numerum relatus est, non ore modo decernentium sed et persuasione volgi. Siquidem ludis, quos primos consecrato ei heres Augustus edebat, stella crinita per septem continuos dies fulsit, exoriens circa undecimam horam, creditumque est animam esse Caesaris in coelum recepti; et hac de causa simulacro eius in vertice additur stella.

Curiam, in qua occisus est, obstrui placuit Idusque Martias parricidium nominari, ac ne umquam eo die senatus 89 ageretur. Percussorum autem fere neque triennio quisquam amplius supervixit, neque sua morte defunctus est. Damnati omnes alius alio casu periit, pars naufragio, pars proelio: nonnulli semet eodem illo pugione, quo Caesarem violaverant, interemerunt.

# AUGUSTO

Che la gente Ottavia fosse un tempo delle principali di Velletri molti argomenti lo dimostrano. Infatti nella parte più frequentata della città fu anticamente un quartiere chiamato Ottavio, e mostravasi un'ara dedicata a un Ottavio, il quale essendo capitano in una guerra contro i vicini, annunziatagli in mezzo al sacrifizio a Marte una incursione del nemico, tolse di sul fuoco le viscere, e tagliatele così mezzo crude per la offerta, entrò in battaglia e ne uscì vittorioso. Rimaneva anche un pubblico decreto, col quale si ordinava che di lì in poi si offerissero in simil modo a Marte le viscere della vittima, e che gli avanzi si portassero a casa gli Ottavj. Questa gente fu da Tarquinio Prisco

---

Gentem Octaviam Velitris praecipuam olim fuisse multa 1 declarant. Nam et vicus celeberrima parte oppidi iam pridem Octavius vocabatur et ostendebatur ara Octavio consacrata, qui bello dux finitimo, cum forte Marti rem divinam faceret, nuntiata repente hostis incursione, semicruda exta rapta foco prosecuit, atque ita proelium ingressus victor redit. Decretum etiam publicum extabat, quo cavebatur ut in posterum quoque simili modo exta Marti redderentur, reliquiaeque ad Octavios referrentur. Ea gens a Tarquinio 2 Prisco rege inter minores gentis adlecta in senatum, mox

ascritta fra i minori patrizj, e così condotta in Senato; poi da Servio Tullio fra i maggiori. In processo di tempo passò nell'ordine plebeo, e molti anni dopo tornò per opera del divin Giulio nel patriziato. Il primo che avesse magistrature popolari fu C. Rufo. Dopo la sua questura gli nacquero Gneo e Caio, dai quali il doppio ramo della famiglia degli Ottavj, ma di condizione diversa. Gneo e tutta la sua discendenza ebbero i primi ufficj nelle stato; ma Caio e i discesi da lui furono, sino al padre di Augusto, non più che cavalieri, fosse il caso o la volontà loro. Il bisnonno di Augusto militò da tribuno in Sicilia nella seconda guerra punica sotto Emilio Papo; il nonno, contentatosi delle cariche del suo municipio, visse ricco e tranquillo sino alla vecchiezza.

Così altri. Ma Augusto scrive[1] esser nato di famiglia non più che equestre, antica e doviziosa, e che il primo senatore fu suo padre. M. Antonio gli rinfaccia che il suo bisnonno fu un libertino e un funaio di Turi, il nonno un cambiamonete. Questo è quanto ho potuto sapere degli antenati di Augusto.

---

a Servio Tullio in patricias traducta, procedente tempore ad plebem se contulit, ac rursus magno intervallo per divum Iulium in patriciatum redit. Primus ex hac magistratum populi suffragio cepit C. Rufus. Is quaestorius Cn. et C. procreavit, a quibus duplex Octaviorum familia defluxit conditione diversa. Siquidem Gnaeus et deinceps ab eo reliqui omnes functi sunt honoribus summis. At C. eiusque posteri, seu fortuna seu voluntate, in equestri ordine constiterunt usque ad Augusti patrem. Proavus Augusti secundo Punico bello stipendia in Sicilia tribunus militum fecit Aemilio Papo imperatore. Avus municipalibus magisteriis contentus abundante patrimonio tranquillissime senuit.

Sed haec alii; ipse Augustus nihil amplius quam equestri familia ortum se scribit vetere ac locuplete, et in qua primus senator pater suus fuerit. M. Antonius libertinum ei proavum exprobrat, restionem e pago Thurino, avum

Il suo padre C. Ottavio ebbe fin da giovane gran nome e grandi ricchezze: mi meraviglio perciò come mai da alcuni venga messo tra i cambiamonete e gli incettatori di voti nel Campo Marzio. Cresciuto in sì gran fortuna, ebbe facilmente i pubblici onori e li tenne in modo egregio. Dopo la pretura toccatagli in sorte la Macedonia, distrusse tra via e per incarico avuto straordinariamente dal Senato gli avanzi fuggiaschi delle bande di Spartaco e di Catilina, che campeggiavano in quel di Turi. Resse poi la provincia con non minor giustizia che gagliardia; poichè e dette una gran rotta ai Bessi e ai Traci, e trattò in guisa i popoli confederati, che M. Cicerone scrivendo al fratello Quinto (e la lettera rimane tuttavia [2]), il quale reggeva allora con poca reputazione il proconsolato dell'Asia, lo esorta a imitare il suo vicino Ottavio nell'affezionarsi i confederati. Partito dalla Macedonia, morì improvvisamente, prima che avesse potuto chiedere il consolato, lasciando tre figliuoli, Ottavia maggiore avuta da Ancaria, Ottavia minore ed Augusto, partoritigli da Azia.

---

argentarium. Nec quicquam ultra de paternis Augusti maioribus repperi.

C. Octavius pater a principio aetatis et re et existimatione magna fuit, ut equidem mirer hunc quoque a nonnullis argentarium atque etiam inter divisores operasque campestris proditum; amplis enim innutritus opibus, honores et adeptus est facile et egregie administravit. Ex praetura Macedoniam sortitus, fugitivos, residuam Spartaci et Catilinae manum, Thurinum agrum tenentis, in itinere delevit, negotio sibi in senatu extra ordinem dato. Provinciae praefuit non minore iustitia quam fortitudine; namque Bessis ac Thracibus magno proelio fusis, ita socios tractavit, ut epistolae M. Ciceronis extent quibus Quintum fratrem, eodem temporem parum secunda fama proconsulatum Asiae administrantem, hortatur et monet, imitetur in promerendis sociis vicinum suum Octavium. Decedens Macedonia, prius

Quest'Azia era figliuola di M. Azio Bibulo e di Giulia sorella di Cesare. Balbo nativo per parte di padre da Aricia, e con la famiglia piena di senatori, fu strettamente imparentato dal lato materno con Pompeo il Grande, ebbe l'onore della pretura, e fu dei Venti deputati a dividere in virtù della legge Giulia la campagna capuana tra la plebe. Ma lo stesso Antonio, per mettere in disprezzo anche l'origine materna di Augusto, gli gitta in faccia che il suo bisnonno fu un affricano, e che tenne bottega ora di profumiere, ora di fornaio in Aricia. Cassio Parmense poi in una lettera diffama Augusto come nipote non solo di un fornaio, ma anche di un cambiamonete, dicendo: « La madre « ti portò la farina dal più tristo mulino di Aricia, e « un banchiere la impastò con le dita sporche del de« naro che cambiava in Nerulo ».

Nacque Augusto sotto il consolato di M. Tullio Cicerone e di C. Antonio il 23 di settembre, poco in-

---

quam profiteri se candidatum consulatus posset, mortem obiit repentinam, superstitibus liberis Octavia maiore, quam ex Ancharia, et Octavia minore item Augusto, quos ex Atia tulerat. Atia M. Atio Balbo et Iulia, sorore C. Caesaris, genita est. Balbus, paterna stirpe Aricinus, multis in familia senatoriis imaginibus, a matre Magnum Pompeium artissimo contingebat gradu functusque honore praeturae inter vigintiviros agrum Campanum plebi Iulia lege divisit. Verum idem Antonius despiciens etiam maternam Augusti originem, proavum eius Afri generis fuisse et modo unguentariam tabernam, modo pistrinum Ariciae exercuisse obicit. Cassius quidem Parmensis quadam epistola non tantum ut pistoris, sed etiam ut nummulari nepotem sic taxat Augustum: *Materna tibi farinast ex crudissimo Ariciae pistrino: hanc finxit manibus collybo decoloratis Nerulonensis mensarius.*

5 Natus est Augustus M. Tullio Cicerone, C. Antonio conss. VIIII. Kal. Octob., paulo ante solis exortum, re-

nanzi la levata del sole, nel rione del Palatino, presso ai Capi di Bove,[3] dove esiste tuttora una cappelletta, conscratagli poco dopo la sua morte. Si rileva infatti dagli atti del Senato che il giovane patrizio C. Letorio processato per adulterio, chiedendo gli fosse mitigata la pena, allegava, oltre all'età sua e alla nascita, anche l'essere proprietario e custode del luogo che il divin Augusto nascendo aveva toccato, e che gli si facesse grazia in nome di questo Dio a sè proprio e particolare. Il Senato ordinò che quella parte della casa fosse consacrata.

In una casa suburbana de' suoi avi presso Velletri si addita ancora una celletta quasi a forma di dispensa, dove fu allevato, e dove credono i vicini che egli nascesse. L'entrarvi, se non per qualche necessità e religiosamente, è tenuto come una profanazione, essendo credenza antica che chi vi entra senza alcun motivo, sia preso da sacro orrore e da spavento; la qual credenza

---

gione Palati, ad Capita bubula, ubi nunc sacrarium habet, aliquanto post quam excessit constitutum. Nam ut senatus actis continetur, cum C. Laetorius, adulescens patricii generis, in deprecanda graviore adulterii poena praeter aetatem atque natales hoc quoque patribus conscriptis allegaret, esse possessorem ac velut aeditum soli, quod primum divus Augustus nascens attigisset, peteretque donari quasi proprio suo ac peculiari deo, decretum est ut ea pars domus consecraretur. Nutrimentorum eius ostenditur adhuc 6 locus in avito suburbano iuxta Velitras permodicus et cellae penuriae instar, tenetque vicinitatem opinio tamquam et natus sibi sit. Huc introire nisi necessario et caste religio est, concepta opinione veteri, quasi temere adeuntibus horror quidam et metus obiciatur, sed et mox confirmata. Nam cum possessor villae novus seu forte seu temptandi causa cubitum se eo contulisset, evenit ut post paucissimas noctis horas exturbatus inde subita vi et incerta paene semianimis cum strato simul ante fores inveniretur.

fu poi confermata dal fatto seguente. Il nuovo proprietario del luogo, o fosse a caso ovvero per farne la prova, vi entrò una sera per dormirvi. Passate poche ore della notte, ecco che da una improvvisa e misteriosa forza si sente rapito di lì insieme col letto, ed è trovato mezzo morto innanzi alla porta.

Da fanciullo gli fu messo nome Turino in memoria dell'origine de' suoi maggiori, o più veramente perchè poco dopo la sua nascita il padre aveva riportato vittoria dei fuggitivi nel paese di Turi. Di questo nome io potrei dare una sicura testimonianza, avendo rinvenuto un'antica medaglia con l'immagine e col nome del fanciullo in lettere di ferro quasi corrose; la qual medaglia donata da me all'Imperatore[4] è da lui tenuta tra i Penati della sua propria camera. Ma anche M. Antonio nelle sue lettere spesso lo nomina per dileggio Turino; e Augusto fa le meraviglie che di questo suo primo nome gli si voglia fare una vergogna. Dipoi prese il nome di Gaio Cesare e in ultimo di Augusto, l'uno per il testamento del suo avo materno, l'altro per opera di Munazio Planco, il quale contro il parere

---

7 Infanti cognomen Thurino inditum est, in memoriam maiorum originis, vel quod regione Thurina recens eo nato pater Octavius adversus fugitivos rem prospere gesserat. Thurinum cognominatum satis certa probatione tradiderim, nactus puerilem imagunculam eius aeream veterem, ferreis et paene iam exolescentibus litteris hoc nomine inscriptam, quae dono a me principi data inter cubiculi Lares colitur. Sed et a M. Antonio in epistolis per contumeliam saepe Thurinus appellatur, et ipse nihil amplius quam mirari se rescribit, pro obprobrio sibi prius nomen obici. Postea Gai Caesaris et deinde Augusti cognomen assumpsit, alterum testamento maioris avunculi, alterum Munati Planci sententia, cum, quibusdam censentibus Romulum appellari oportere quasi et ipsum conditorem urbis, praevaluisset, ut Augustus potius vocaretur, non tantum novo sed etiam

di alcuni che volevano fosse chiamato Romolo, quasi il secondo fondatore di Roma, propose in Senato che gli si desse il nome di Augusto, nome non pur nuovo, ma anche più onorifico, essendo proprio di quei luoghi, dove gli auguri fanno le loro consacrazioni (da *auctu* o da *avium gestu* o *gustu*, come attesta anche il verso di Ennio:

> Poi con augusto augurio ebbe principio
> L'inclita Roma, ecc.,)

e la proposta fu accettata.

A quattro anni perdette il padre; a dodici fece sui Rostri l'elogio della zia Giulia. Quattr'anni dopo aver presa la toga virile, ricevette nel trionfo affricano di Giulio Cesare ricompense militari, sebbene per l'età novizio nell'armi. Seguitò dipoi lo zio nella Spagna contro i figliuoli di Gneo Pompeo, quantunque appena uscito da una grave malattia, per istrade infestate dal nemico e con pochissimi compagni, avendo per di più fatto naufragio: e in quella spedizione assai bene provò; onde Cesare ebbe a lodare e l'accortezza mostrata in quel viaggio e l'indole sua molto promettente. Nel

---

ampliore cognomine, [quod loca quoque religiosa et in quibus augurato quid consecratur augusta dicantur, ab auctu vel ab avium gestu gustuve, sicut etiam Ennius docet scribens:

> *Augusto augurio postquam inclyta condita Roma est.*]

Quadrimus patrem amisit. Duodecimum annum agens 8 aviam Iuliam defunctam pro contione laudavit. Quadriennio post virili roga sumpta, militaribus donis triumpho Caesaris Africano donatus est, quanquam expers belli propter aetatem. Profectum mox avunculum in Hispanias adversus Cn. Pompei liberos, vixdum firmus a gravi valitudine, per infestas hostibus vias paucissimis comitibus naufragio etiam facto subsecutus, magnopere demeruit, approbata cito etiam morum indole super itineris industriam.

tempo che Cesare, dopo sottomessa la Spagna, preparava una spedizione contro i Daci e i Parti, egli fu inviato innanzi ad Apollonia, dove attese agli studj. Come poi seppe che lo zio era stato ucciso e che egli era nominato erede, stette per un poco in forse se dovesse ricorrere all'aiuto delle vicine legioni; ma questo pensiero lo mise subito da parte come imprudente e intempestivo. Tornò pertanto a Roma, e prese l'eredità contro ai dubbj della madre e alle grandi dissuasioni del patrigno Marcio Filippo, uomo consolare. Fin da quel tempo, messi insieme più eserciti, da prima con M. Antonio e con M. Lepido, dipoi con Antonio per dodici, finalmente da sè solo per quarantaquattro anni resse lo stato.

Presentata così in iscorcio la sua vita, ne esporrò ora i particolari, non seguendo l'ordine de' tempi, ma le qualità dei fatti, affinchè la sua figura si offra allo sguardo del lettore più compiuta e più certa.

Fece cinque guerre civili, la modanese, la filippense, la perugina, la sicula, l'aziaca; delle quali la

---

Caesare post receptas Hispanias expeditionem in Dacos et inde in Parthos destinante, praemissus Apolloniam studiis vacavit. Utque primum occisum eum heredemque se comperit, diu cunctatus an proximas legiones imploraret, id quidem consilium ut preceps inmaturumque omisit, ceterum urbe repetita hereditatem adiit, dubitante matre, vitrico vero Marcio Philippo consulari multum dissuadente. Atque ab eo tempore exercitibus comparatis primum cum M. Antonio, M. que Lepido, deinde tantum cum Antonio per duodecim fere annos, novissime per quattuor et quadraginta solus rem p. tenuit.

9 Proposita vitae eius velut summa, partes singillatim neque per tempora sed per species exsequar, quo distinctius demonstrari cognoscique possint.

Bella civilia quinque gessit: Mutinense, Philippense, Perusinum, Siculum, Actiacum; e quibus primum ac no-

prima e l'ultima contro M. Antonio, la seconda contro Bruto e Cassio, la terza contro L. Antonio fratello del triunviro, la quarta contro Sesto Pompeo figliuolo di Gneo. Principio e ragione di tutte e cinque le guerre fu la necessità, secondo lui, di vendicare la morte di Cesare e di difenderne i decreti. E così, appena tornato da Apollonia, risolvette di mettere inaspettatamente le mani addosso a Bruto e a Cassio: ma poichè questi, vista la mala parata, eransi dati alla fuga, li pose in stato d'accusa per farli condannare in contumacia come uccisori di Cesare. Gli spettacoli per la vittoria di Giulio, non s'attentando di darli coloro, a cui era toccato questo carico, li dette da sè medesimo. E per mostrare che andava diritto per la sua strada, si presentò candidato, sebbene patrizio e non per anche senatore, per succedere nel tribunato della plebe ad uno che a quei giorni era morto. Ma attraversandosegli il console Marco Antonio, sul cui aiuto aveva fatto principale assegnamento, il quale per contrario nulla gli concedeva neanche di ciò che era pubblico

---

vissimum adversus M. Antonium, secundum adversus Brutum et Cassium, tertium adversus L. Antonium triumviri fratrem, quartum adversus Sextum Pompeium Cn. F. Omnium bellorum initium et causam hinc sumpsit: nihil convenientius ducens quam necem avunculi vindicare tuerique acta, confestim ut Apollonia rediit, Brutum Cassiumque et vi necopinantis et (quia provisum periculum subterfugerant) legibus adgredi reosque caedis absentis deferre statuit. Ludos autem victoriae Caesaris, non audentibus facere quibus optigerat id munus, ipse edidit. Et quo constantius cetera quoque exequeretur, in locum Tr. pl. forte demortui candidatum se ostendit, quanquam patricius necdum senator. Sed adversante conatibus suis M. Antonio consule, quem vel praecipuum adiutorem speraverat, ac ne publicum quidem et translativum ius ulla in re sibi sine pactione gravissimae mercedis impertiente, ad optimates se contulit,

e ordinario se non a patti gravosissimi, si volse al patriziato che vedeva di mal occhio Antonio, massimamente perchè, tenendo assediato in Modena Decimo Bruto, faceva di tutto per torgli di viva forza la provincia datagli da Cesare e confermatagli dal Senato. Fece anche attentare, consigliato da alcuni, alla vita di lui: ma scopertasi la trama, e temendone le conseguenze, raccolse con le maggiori larghezze possibili un esercito di veterani in aiuto suo e della repubblica; e avendo ricevuto l'ordine di mettersi a capo di esso e di correre in soccorso di Decimo Bruto coi consoli Irzio e Pansa, in tre mesi e con due battaglie terminò la guerra. Nella prima racconta Antonio che si dette alla fuga, e che dopo due giorni ricomparve senza il paludamento e a piedi: nella seconda è certo che sostenne le parti non solo di capitano, ma anche di soldato; poichè in mezzo alla mischia essendo gravemente ferito l'alfiere della sua legione, egli si caricò addosso l'aquila e la portò per un buon tratto. In questo combattimento essendo morto Irzio in sul campo e Pansa

---

quibus eum invisum sentiebat, maxime quod D. Brutum obsessum Mutinae provincia a Caesare data et per senatum confirmata expellere armis niteretur. Hortantibus itaque nonnullis percussores ei subornavit, ac fraude deprehensa periculum in vicem metuens veteranos simul in suum ac rei p. auxilium quanta potuit largitione contraxit; iussusque comparato exercitui pro praetore praeesse et cum Hirtio ac Pansa, qui consulatum susceperant, D. Bruto opem ferre, demandatum bellum tertio mense confecit duobus proeliis. Priore Antonius fugisse eum scribit ac sine paludamento equoque post biduum demum apparuisse, sequenti satis constat non modo ducis, sed etiam militis functum munere atque in media dimicatione, aquilifero legionis suae graviter saucio, aquilam humeris subisse diuque portasse. Hoc bello cum Hirtius in acie, Pansa paulo post ex vulnere perissent, rumor increbruit ambos opera eius occisos, ut An-

11

pochi giorni dopo per le ferite, corse voce che ambedue perissero per opera di lui; affinchè, fugato Antonio e la repubblica rimasta senza consoli, egli avesse modo d'impadronirsi degli eserciti vincitori. Quanto alla morte di Pansa nacquero così forti sospetti, che il medico Glicone fu tenuto in arresto, dubitandosi che avesse stillato il veleno nella ferita. Aquilio Nigro aggiunge che l'altro console Irzio nella confusione del combattimento fu ucciso da Augusto. Ma come questi seppe che Antonio fuggitivo era stato ricoverato da M. Lepido, e che gli altri capitani con le loro genti tenevano contro di sè, abbandonò senza indugio la causa del patriziato, adducendo per ragione di questo voltafaccia le parole e gli atti di certuni. Diceva che lo avevano chiamato un fanciullo, che bisognava acconciarlo e levarlo,[5] e finalmente che non erano grati, come dovevasi, nè a lui nè ai veterani. E per meglio dimostrare il suo rincrescimento d'aver seguito la parte dei grandi, impose un gravissimo tributo a quei di Norcia, i quali avevano inalzato un monumento ai cittadini caduti sotto

---

tonio fugato, re p. consulibus orbata solus victores exercitus occuparet. Pansae quidem adeo suspecta mors fuit, ut Glyco medicus custoditus sit, quasi venenum vulneri indidisset. Adicit his Aquilias Niger, alterum e consulibus Hirtium in pugnae tumultu ab ipso interemptum. Sed ut 12 cognovit Antonium post fugam a M. Lepido receptum ceterosque duces et exercitus consentire pro partibus, causam optimatium sine cunctatione deseruit, ad praetextum mutatae voluntatis dicta factaque quorundam calumniatus, quasi alii se puerum, alii ornandum tollendumque iactassent, ne aut sibi aut veteranis par gratia referretur. Et quo magis paenitentiam prioris sectae approbaret, Nursinos grandi pecunia et quam pendere nequirent multatos extorres oppido egit, quod Mutinensi acie interemptorum civium tumulo publice extructo ascripserant, pro libertate eos occubuisse.

Modena, dicendo nella iscrizione: MORTI PER LA LIBERTÀ; e poichè non poterono pagarlo, li cacciò in bando.

Collegatosi con Antonio e con Lepido, terminò con due battaglie anche la guerra filippense, sebbene malaticcio; nella prima delle quali perduti gli accampamenti, a gran fatica potè riparare tra le schiere di Antonio. Ma nella vittoria non ebbe moderazione; poichè troncata la testa al cadavere di Bruto, la mandò a Roma per esser messa a piè della statua di Cesare, e contro i più illustri prigionieri inferocì aggiungendo alla ferocia l'insulto; tanto che ad uno che lo supplicava almeno della sepoltura, *A questa*, rispose, *penseranno gli avvoltoj*: a un padre e a un figliuolo chiedenti la vita impose che si rimettessero alla sorte o che facessero a pari e caffo, promettendo di concederla al vincitore: e poichè il padre si era offerto volontariamente, il figliuolo, ucciso lui, si tolse la vita, ed egli assistette alla morte d'ambedue. Così raccontano. Perciò gli altri prigionieri, tra' quali M. Favonio, il grande emulo di Catone, passandogli dinanzi incatenati,

13 Inita cum Antonio et Lepido societate, Philippense quoque bellum, quamquam invalidus atque aeger, duplici proelio transegit, quorum priore castris exutus vix ad Antoni cornu fuga evaserat. Nec successum victoriae moderatus est, sed capite Bruti Romam misso, ut statuae Caesaris subiceretur, in splendidissimum quemque captivum non sine verborum contumelia saeviit; ut quidem uni suppliciter sepultura precanti respondisse dicatur, *iam istam volucrum fore potestatem;* alios, patrem et filium, pro vita rogantis sortiri vel micare iussisse, ut alterutri concederetur, ac spectasse utrumque morientem, cum patre, quia se optulerat, occiso filius quoque voluntariam occubuisset necem. Quare ceteri, in his M. Favonius ille Catonis aemulus, cum catenati producerentur, imperatore Antonio honorifice salutato, hunc foedissimo convitio coram prosciderunt.

Partitis post victoriam officiis, cum Antonius Orientem

dopo aver salutato Antonio col nome d'Imperatore, si scagliarono contro Augusto con ogni sorta di vituperj.

Divise dopo la vittoria le parti, essendosi Antonio preso il carico di ordinare l'Oriente, ed egli di ricondurre in Italia i veterani e di metterli in possesso delle campagne di alcuni municipj, non contentò nè i veterani nè i proprietarj, dolendosi questi di essere spogliati, quelli di non aver ricevuto quanto credevano di meritare. In questo tempo accortosi che L. Antonio, tra per la fiducia del consolato che sosteneva e della potenza del fratello, meditava qualche novità, lo costrinse a rifuggirsi in Perugia, e con la fame lo ridusse ad arrendersi, non senza aver corso egli e i suoi di gran pericoli e prima e dopo la guerra. Un giorno infatti, in uno spettacolo scenico, avendo per mezzo di una delle guardie fatto alzare un soldato gregario che se ne stava nei gradini dei cavalieri, si sparse voce da' malevoli, che, messo subito al tormento, era stato ucciso; onde poco mancò che per l'irritazione degli altri gregarj affollantisi intorno a lui non fosse

---

ordinandum, ipse veteranos in Italiam reducendos et municipalibus agris conlocandos recepisset, neque veteranorum neque possessorum gratiam tenuit, alteris pelli se, alteris non pro spe meritorum tractari querentibus. Quo tempore L. Antonium fiducia consulatus, quem gerebat, ac fraternae potentiae res novas molientem confugere Perusiam coegit et ad deditionem fame compulit, non tamen sine magnis suis et ante bellum et in bello discriminibus. Nam cum spectaculo ludorum gregarium militem in quattuordecim ordinibus sedentem excitari per apparitorem iussisset, rumore ab obtrectatoribus dilato quasi eundem mox et discruciatum necasset, minimum afuit, quin periret concursu et indignatione turbae militaris. Saluti fuit, quod qui desiderabatur repente comparuit incolumis ac sine iniuria. Circa Perusinum autem murum sacrificans paene interceptus est a manu gladiatorum, quae oppido eruperat. Perusia capta in plurimos animadver-

14

15

morto, e dovette la vita al ricomparire che fece a un tratto il soldato sano e salvo e senza alcuna offesa. Nel tempo che sacrificava presso le mura di Perugia fu in pericolo di esser preso da una banda di gladiatori improvvisamente uscita. Avuta la città, inferocì contro moltissimi; e chiedendo essi grazia o tentando di scusarsi, a tutti rispondeva, interrompendoli, *Morire*! V'è chi racconta che trecento deditizj scelti tra l'ordine patrizio ed equestre furono negl'idj di marzo immolati all'ara inalzata in onore del divin Giulio. Altri dicono che egli suscitasse a posta questa guerra, affinchè i suoi nemici segreti, ritenuti piuttosto dalla paura che dalla volontà, si scoprissero finalmente, colta la occasione di avere a capo un L. Antonio, e che, vintili e confiscate loro le sostanze, potesse dare ai veterani le promesse ricompense.

Intraprese, tra le prime, la guerra sicula; ma la condusse molto in lungo, interrompendola spesso, ora per rifare l'armata due volte naufragata per violenza di tempeste, e durante l'estate, ora per pace fatta e chiesta dal popolo a cagione del commercio dei grani

---

tit, orare veniam vel excusare se conantibus una voce occurrens, *moriendum esse.* Scribunt quidam, trecentos ex dediticiis electos utriusque ordinis ad aram divo Iulio extructam Idibus Martiis hostiarum more mactatos. Extiterunt qui traderent, conpecto eum ad arma isse, ut occulti adversarii et quos metus magis quam voluntas contineret, facultate L. Antoni ducis praebita, detegerentur devictisque is et confiscatis, promissa veteranis praemia persolverentur.

16 Siculum bellum inchoavit in primis, sed diu traxit intermissum saepius, modo reparandarum classium causa, quas tempestatibus duplici naufragio et quidem per aestatem amiserat, modo pace facta, flagitante populo ob interclusos commeatus famemque ingravescentem; donec navibus ex integro fabricatis ac viginti servorum milibus manumissis et ad remum datis, portum Iulium apud Baias, inmisso in

impedito e della fame crescente. Alla fine rifatto il naviglio e messi al remo ventimila servi liberati, scavò il porto Giulio presso Baia, posti in comunicazione col mare il lago Lucrino e l'Averno.[6] Nel qual porto avendo per tutto l'inverno esercitato le sue milizie, sconfisse Pompeo tra Milo e Nauloco, essendo stato preso a un tratto pochi minuti innanzi la pugna da tal sonno, che bisognò che gli amici lo svegliassero, perchè desse il segno della battaglia. Di qui, penso, le ingiuriose parole di Antonio: « non aver egli potuto guardare si« curamente in faccia il nemico, ma stando supino e « con gli occhi al cielo, e così stupidamente giaciuto, « che non prima si alzò e si fece vedere a' soldati, che « Marco Agrippa non gli ebbe detto che le navi ne« miche erano in rotta ». Altri gli fanno carico che una volta, perduta l'armata per fortuna di mare, esclamasse: *Vincerò anche a dispetto di Nettuno*, e che il prossimo giorno delle feste circensi dalle immagini sacre portate a processione togliesse quella del Dio. In nessun'altra guerra, più che in questa, si trovò casualmente esposto a più e maggiori pericoli. Traspor-

---

Lucrinum et Avernum lacum mari, effecit. In quo cum hieme tota copias exercuisset, Pompeium inter Mylas et Naulochum superavit, sub horam pugnae tam arto repente somno devinctus, ut ad dandum signum ab amicis excitaretur. Unde praebitam Antonio materiam putem exprobrandi, *ne rectis quidem oculis eum aspicere potuisse instructam aciem, verum supinum, cœlum intuentem: stupidum cubuisse, nec prius surrexisse ac militibus in conspectum venisse quam a M. Agrippa fugatae sint hostium naves.* Alii dictum factumque eius criminantur, quasi classibus tempestate perditis exclamaverit, *etiam invito Neptuno victoriam se adepturum,* ac die circensium proximo sollemni pompae simulacrum dei detraxerit Nec temere plura ac maiora pericula ullo alio bello adiit. Traiecto in Siciliam exercitu, cum partem reliquam copiarum continenti repe-

tato in Sicilia l'esercito, e ritornato sul continente per prendere l'altra parte delle sue genti, gli furono sopra a un tratto Democare e Apollofane ammiragli di Pompeo; ond'egli ebbe per miracolo salva la vita, fuggendo con un solo battello. Un altro giorno andandosene a piedi a Reggio per la via di Locri, vedute di lontano alcune navi pompeiane che costeggiavano, e presele per sue, scese sul lido, dove corse poco non fosse fatto prigioniero. E nel tempo stesso che cercava di mettersi in salvo per vie fuor di mano, un servo di Emilio Paolo suo compagno, dolendosi che un tempo il padre del proprio padrone fosse stato da lui proscritto, voleva ammazzarlo. Dopo la fuga di Pompeo, poichè Marco Lepido, fatto venire in aiuto dall'Africa, mostrava gran superbia per essere a capo di venti legioni, e col timore e con le minacce pretendeva nel triunvirato il primo luogo, gli tolse il comando dell'esercito, e rilasciata al supplichevole la vita, lo confinò per sempre in Circelli.

La lega con M. Antonio, sempre dubbia ed incerta, e spesso malamente racconcia, finalmente ruppe

---

teret, oppressus ex inproviso a Demochare et Apollophane praefectis Pompei, uno demum navigio aegerrime effugit. Iterum cum praeter Locros Regium pedibus iret et prospectis biremibus Pompeianis terram legentibus, suas ratus, descendisset ad litus, paene exceptus est. Tunc etiam per devios tramites refugientem servus Aemili Pauli comitis eius, dolens proscriptum olim ab eo patrem Paulum et quasi occasione ultionis oblata, interficere conatus est.

Post Pompei fugam collegarum alterum M. Lepidum, quem ex Africa in auxilium evocaret, superbientem viginti legionum fiducia summasque sibi partes terrore et minis vindicantem spoliavit exercitu supplicemque concessa vita Circeios in perpetuum relegavit.

17 M. Antonii societatem semper dubiam et incertam reconciliationibusque variis male focillatam abrupit tandem, et quo magis degenerasse eum a civili more approbaret, te-

egli affatto; e per sempre meglio dimostrare che quegli aveva dimenticato le patrie usanze, fece aprire e leggere in un'adunanza popolare il testamento che Antonio avea lasciato in Roma, nel quale, fra gli altri eredi, erano nominati anche i figliuoli avuti da Cleopatra. Nullostante, tuttochè fosse stato dichiarato nemico pubblico, gli rimandò i suoi parenti ed amici, compresi C. Sosio e T. Domizio, consoli tuttavia. Il comune dei Bolognesi, clienti antichi degli Antonj, esentò dal collegarsi con tutta Italia contro alla parte loro. Poco dipoi vinse la pugna navale ad Azio, protratta ad ora così tarda, che dopo la vittoria passò la notte nella sua nave. Di lì ridottosi ai quartieri d'inverno in Samo, turbato dagli avvisi che quei soldati, i quali dopo la vittoria aveva scelti da tutto l'esercito e mandati a Brindisi, facevano rumore e chiedevano le ricompense e il congedo, corse difilato in Italia, combattuto nella traversata da due tempeste, una fra i promontorj del Peloponneso e dell'Etolia, un'altra presso i monti Cerauni; in ambedue le quali gli andò

---

stamentum, quod is Romae, etiam de Cleopatra liberis inter heredes nuncupatis, reliquerat, aperiundum recitandumque pro contione curavit. Remisit tamen hosti indicato necessitudines amicosque omnes, atque inter alios C. Sosium et T. Domitium tunc adhuc consules. Bononiensibus quoque publice, quod in Antoniorum clientela antiquitus erunt, gratiam fecit coniurandi cum tota Italia pro partibus suis. Nec multo post navali proelio apud Actium vicit, in serum dimicatione protracta, ut in nave victor pernoctaverit. Ab Actio cum Samum in hiberna se recepisset, turbatus nuntiis de seditione praemia et missionem poscentium, quos ex omni numero confecta victoria Brundisium praemiserat, repetita Italia, tempestate in traiectu bis conflictatus (primo inter promuntoria Peloponnesi atque Aetoliae, rursus circa montes Ceraunios, utrubique parte liburnicarum demersa, simul eius, in qua vehebatur, fusis armamentis et guber-

a picco parte delle galere, avendo perduto l'armamento della sua stessa nave e spezzato il timone. Trattenutosi a Brindisi non più di ventisette giorni, finchè non ebbe regolato le cose co' soldati, girando attorno all'Asia e alla Siria, andò in Egitto, e posto assedio ad Alessandria, dove Antonio si era ritirato con Cleopatra, in poco tempo se ne impossessò. Antonio, che troppo tardi metteva innanzi condizioni di pace, fu da lui costretto a uccidersi; e lo volle veder morto. Ma a Cleopatra, che voleva ad ogni costo viva per il proprio trionfo, credendosi che ella si fosse fatta morsicare da una vipera, fe' succhiare dagli psilli il veleno e il sangue corrotto della ferita. Ad ambedue poi concesse l'onore della stessa sepoltura, e dette ordine che fosse terminato il monumento incominciato da essi. Il giovine Antonio, il maggiore dei due figliuoli di Fulvia, strappatolo dal simulacro del divin Giulio, presso il quale, come vide inutile il molto pregare, si era rifuggito, lo uccise di sua mano. Così anche, fatto riprendere nella fuga il piccolo Cesarino, che Cleopatra dava per figliuolo di Cesare, anche lui uccise. Ma i figliuoli di

---

naculo diffracto) nec amplius quam septem et viginti dies, donec desideria militum ordinarentur, Brundisii commoratus, Asiae Syriaeque circuitu Aegyptum petit obsessaque Alexandrea, quo Antonius cum Cleopatra confugerat, brevi potitus est. Et Antonium quidem, seras conditiones pacis temptantem, ad mortem adegit viditque mortuum. Cleopatrae, quam servatam triumpho magnopere cupiebat, etiam psyllos admovit, qui venenum ac virus exugerent, quod perisse morsu aspidis putabatur. Ambobum communem sepulturae honorem tribuit ac tumulum ab ipsis inchoatum perfici iussit. Antonium iuvenem, maiorem de duobus Fulvia genitis, simalacro divi Iuli, ad quod post multas ed irritas preces confugerat, abreptum interemit. Item Caesarionem, quem ex Caesare Cleopatra concepisse praedicabat, retractum e fuga supplicio adfecit. Reliquos Antonii reginaeque

Antonio e di Cleopatra risparmiò come fossero suoi congiunti, e subito dopo, secondo il grado di ciascuno, li sovvenne e favorì. In quegli stessi giorni, fatta levare dalla tomba la cassa e il corpo di Alessandro Magno, lo volle vedere, e depostevi una corona d'oro e molte ghirlande di fiori, fece atto di reverenza. Domandato poi se volesse vedere anche Tolomeo, rispose che aveva voluto vedere un re, non dei cadaveri. Ridusse l'Egitto a forma di provincia; e per averne maggior copia di frumento per la pubblica annona di Roma e maggior comodità, fece spurgare da' suoi soldati tutti i canali, in cui rifluiscono le acque del Nilo, da molto tempo intasati. Affinchè poi la memoria della vittoria aziaca fosse in avvenire più solenne, edificò presso Azio la città di Nicopoli, vi istituì feste quinquennali, e ampliato l'antico tempio di Apollo, consacrò a Nettuno ed a Marte il luogo, dove ebbe gli accampamenti, adornatolo con le spoglie navali.

In processo di tempo represse tutti i tumulti, i tentativi di novità politiche e le cospirazioni, che furono parecchie, avutone sentore per sue spie, avanti che po-

---

communes liberos non secus ac necessitudine iunctos sibi et conservavit et mox pro conditione cuiusque sustinuit ac fovit. Per idem tempus conditorium et corpus Magni Alexandri, cum prolatum e penetrali subiecisset oculis, corona aurea imposita ac floribus aspersis veneratus est, consultusque, num et Ptolemaeum inspicere vellet, *regem se voluisse* ait *videre, non mortuos.* Aegyptum in provinciae formam redactam ut feraciorem habilioremque annonae urbicae redderet, fossas omnis, in quas Nilus exaestuat, oblimatas longa vetustate militari opere detersit. Quoque Actiacae victoriae memoria celebratior et in posterum esset, urbem Nicopolim apud Actium condidit ludosque illic quinquennales constituit et ampliato vetere Apollinis templo locum castrorum, quibus fuerat usus, exornatum navalibus spoliis Neptuno ac Marti consecravit. 18

tessero pigliar piede, quando una e quando un'altra. La prima fu quella del giovine Lepido, la seconda di Varrone Murena e di Fannio Cepione, la terza di M. Egnazio, la quarta di Plauto Rufo e di L. Paolo suo progenero, la quinta di L. Audasio accusato già di falsificazione in testamento, acciaccato dagli anni e dalle malattie; la sesta di Asinio Epicado mezzo parto e mezzo romano, e finalmente di Telefo servo nomenclatore di una gentildonna. Non fu salvo neanche dalle insidie e dalle cospirazioni della gente più bassa. Audasio ed Epicadio avevano fatto disegno di togliere la figliuola Giulia e il nipote Agrippa dalle isole, ove erano sostenuti, e presentarli agli eserciti; Telefo, messosi in capo che i fati lo riserbassero all'impero, aveva divisato di uccider lui e i senatori. Inoltre una notte fu sorpreso nella sua camera un servo dell'esercito illirico armato di un coltello da caccia, il quale vi si era introdotto sfuggendo alla vigilanza delle guardie: nè si seppe mai se fosse pazzo o lo facesse; poi-

---

19 Tumultus posthac et rerum novarum initia coniurationesque complures, prius quam invalescerent indicio detectas, compressit alias alio tempore: Lepidi iuvenis, deinde Varronis Murenae et Fannii Caepionis, mox M. Egnati, exin Plauti Rufi Luciique Pauli progeneri sui, ac praeter has L. Audasii falsarum tabularum rei ac neque aetate neque corpore integri, item Asinii Epicadi ex gente Parthina hybridae, ad extremum Telephi, mulieris servi nomenculatoris. Nam ne ultimae quidem sortis hominum conspiratione et periculo caruit. Audasius atque Epicadus Iuliam filiam et Agrippam nepotem ex insulis, quibus continebantur, rapere ad exercitus, Telephus, quasi debita sibi fato dominatione, et ipsum et senatum adgredi destinarant. Quin etiam quondam iuxta cubiculum eius lixa quidam ex Illyrico exercitu, ianitoribus deceptis, noctu deprehensus est cultro venatorio cinctus, imposne mentis an simulata dementia, incertum; nihil enim exprimi quaestione potuit.

chè, messo alla corda, non ci fu modo di levargli nulla di bocca.

Di tutte le guerre straniere due sole veramente capitanò, la dalmatica da giovine, e dopo la vittoria sopra Antonio, la cantabrica.. Nella dalmatica fu anche ferito, avendo nel primo combattimento ricevuto un colpo di pietra nel ginocchio destro, nel secondo essendo rimasto malconcio in una gamba e in tutt'e due le braccia per la rovina d'un ponte. Le altre guerre furono da lui governate per mezzo di luogotenenti, pure in alcune facendosi talora vedere, come nelle guerre pannoniche e germaniche, o stando non molto lontano e spingendosi fino a Ravenna o a Milano o ad Aquileia. Sottomise poi, parte con la sua condotta e parte co' suoi auspicj,[7] la Cantabria, l'Aquitania, la Dalmazia con tutto l'Illirico, i Reti, i Vindelici, i Salassi, popoli alpigiani. Contenne le incursioni dei Daci, fatti a pezzi tre loro grandi eserciti insieme coi capitani; respinse di là dall'Elba i Germani, traducendo

---

Externa bella duo omnino per se gessit, Delmaticum 20 adulescens adhuc, et Antonio devicto Cantabricum. Delmatico etiam vulnera excepit, una acie dextrum genu lapide ictus, altera et crus et utrumque brachium ruina pontis consauciatus. Reliqua per legatos administravit, ut tamen quibusdam Pannonicis atque Germanicis aut interveniret aut non longe abesset, Ravennam vel Mediolanum vel Aquileiam usque ab urbe progrediens. Domuit autem partim 21 ductu partim auspiciis suis Cantabriam, Aquitaniam, Pannoniam, Delmatiam cum Illyrico omni, item Raetiam et Vindelicos ac Salassos, gentes Inalpinas. Coercuit et Dacorum incursiones, tribus eorum ducibus cum magna copia caesis, Germanosque ultra Albim fluvium summovit, ex quibus Suebos et Sigambros dedentis se traduxit in Galliam atque in proximis Rheno agris conlocavit. Alias item nationes male quietas ad obsequium redegit. Nec ulli genti sine iustis et necessariis causis bellum intulit, tantumque

nella Gallia gli Svevi e i Sigambri[8] che gli si erano arresi, e assegnando loro un luogo nelle campagne lungo il Reno. Altre nazioni che non stavano quiete ridusse al dovere; nè ad alcuno mosse mai guerra senza giuste e necessarie cagioni, siffattamente frenando la bramosia di allargare in qualunque modo l'impero e di accrescere la gloria militare, che ad alcuni principi barbari fece giurare nel tempio di Marte Vendicatore che avrebbero fedelmente mantenuta quella pace che a lui chiedevano; da altri cercò di avere le loro donne, nuovo genere di ostaggi, accortosi che dei maschi facevano poco conto: e tuttavia concesse a ciascuno di ripigliarsi i proprj tutte le volte che avesser voluto. Le frequenti perfidie si contentò di punire, vendendo i prigionieri a condizione che non servissero in paese vicino, nè fosser liberati prima di trent'anni. La fama di tanta virtù e moderazione indusse anche gl'Indi e gli Sciti, conosciuti solo di nome, a chiedergli per ambasciatori l'amicizia sua e del popolo romano. I Parti non solo cedettero facilmente a'suoi eserciti l'Armenia, ma restituirono ancora,

---

afuit a cupiditate quoquo modo imperium vel bellicam gloriam augendi, ut quorundam barbarorum principes in aede Martis Ultoris iurare coegerit mansuros se in fide ac pace quam peterent, a quibusdam vero novum genus obsidum, feminas, exigere temptaverit, quod neglegere marum pignera sentiebat; et tamen potestatem semper omnibus fecit, quotiens vellent obsides recipiendi. Neque aut crebrius aut perfidiosius rebellantis graviore umquam ultus est poena, quam ut captivos sub lege venundaret, ne in vicina regione servirent neve intra tricensimum annum liberarentur. Qua virtutis moderationisque fama Indos etiam ac Scythas, auditu modo cognitos, pellexit ad amicitiam suam populique Rom. ultro per legatos petendam. Parthi quoque et Armeniam vindicanti facile cesserunt et signa militaria, quae M. Crasso et M. Antonio ademerant, reposcenti reddiderunt obsidesque insuper optulerunt, denique, pluribus quon-

alle sue richieste,[9] le insegne militari tolte a M. Crasso e a M. Antonio, offerendo oltre a ciò ostaggi: finalmente in una grave discordia per la successione al regno, rimisero in lui la scelta del principe.

Il tempio di Giano Quirino, chiuso dalla fondazione di Roma fino a lui per sole due volte, egli in assai minore spazio di tempo lo chiuse per tre, avendo messo in pace il mondo. Due volte ebbe l'onore dell'ovazione, la prima dopo la guerra di Filippi, la seconda dopo quella di Sicilia; tre volte il trionfo curule,[10] il dalmatico, l'aziaco, l'alessandrino, l'uno dopo l'altro per tre giorni di filo. Due sole ignominiose sconfitte riportò e tutt'e due nella Germania, quella di Lollio e l'altra di Varo, la prima di maggior onta che danno, la seconda funestissima, essendo state distrutte tre legioni col capitano, i luogotenenti e tutti gli aiuti. Al suo annunzio fece vigilare per la città a fine di prevenire qual si fosse tumulto, ed ai capi delle provincie prorogò il comando, affinchè con la loro capacità e con la esperienza della propria provincia potessero tener me-

---

dam de regno concertantibus, nonnisi ab ipso electum probaverunt.

Ianum Quirinum, semel atque iterum a condita urbe 22 ante memoriam suam clausum, in multo breviore temporis spatio terra marique pace parta ter clusit. Bis ovans ingressus est urbem, post Philippense et rursus post Siculum bellum. Curulis triumphos tris egit, Delmaticum, Actiacum, Alexandrinum, continuo triduo omnes. Graves ignominias 23 cladesque duas omnino nec alibi quam in Germania accepit, Lollianam et Varianam, sed Lollianam maioris infamiae quam detrimenti, Varianam paene exitiabilem, tribus legionibus cum duce legatisque et auxiliis omnibus caesis. Hac nuntiata, excubias per urbem indixit, ne quis tumultus exsisteret, et praesidibus provinciarum propagavit imperium, ut a peritis et assuetis socii continerentur. Vovit et magnos ludos Iovi Optimo Maximo, si res p. in meliorem statum

glio a dovere i confederati. Votò anche a Giove Ottimo Massimo grandi feste per la salute della repubblica, come già era stato fatto nella guerra cimbrica e nella marsica. Raccontano che di questa calamità rimase così abbattuto, che per mesi intieri si lasciò crescere la barba e i capelli, e di tratto in tratto percoteva la testa contro alle porte, gridando: *Varo, rendimi le legioni.* L'anniversario di questa strage fu sempre per lui luttuosissimo.

Nella milizia molto mutò e innovò, e certe cose ritrasse verso l'antica usanza.[11] Fu severissimo nel far rispettare la disciplina; tanto che a nessun luogotenente concesse, se non a gran fatica e solo ne' mesi d'inverno, di andare a rivedere la moglie. Un cavaliere romano, che aveva tagliato i pollici a due figliuoli per sottrarli alla milizia, fu da lui insieme con tutte le sue sostanze messo all'asta. Ma quando vide che alcuni pubblicani si facevano innanzi per acquistarlo, lo aggiudicò a un suo liberto, col patto che lo tenesse sempre in campagna, ma come persona libera. La de-

---

vertisset: quod factum Cimbrico Marsicoque bello erat. Adeo denique consternatum ferunt, ut per continuos menses barba capilloque summisso caput interdum foribus illideret, vociferans: *Quintili Vare, legiones redde!* diemque cladis quot 24 annis moestum habuerit ac lugubrem. In re militari et commutavit multa et instituit, atque etiam ad antiquum morem nonnulla revocavit.

Disciplinam severissime rexit: legatorum quidem cuiquam, nisi gravate hibernisque demum mensibus, permisit uxorem intervisere. Equitem romanorum, quod duobus filiis adulescentibus causa detrectandi sacramenti pollices amputasset, ipsum bonaque subiecit hastae; quem tamen, quod imminere emptioni publicanos videbat, liberto suo addixit, ut relegatum in agros pro libero esse sineret. Decimam legionem contumacius parentem cum ignominia totam dimisit, item alias immodeste missionem postulantes citra commoda

cima legione, che non stava all'obbedienza, disciolse tutta quanta ignominiosamente. Altre chiedenti con voce troppo alta il congedo licenziò, privandole del ben servito. Se qualche coorte avesse ceduto la posizione, dopo averla decimata, la teneva a orzo. Medesimamente se un centurione avesse abbandonato il posto, lo puniva di morte non altrimenti che un gregario. Per le altre colpe aveva diverse punizioni, come lo stare tutto il giorno in sentinella alla tenda del capitano con la tunica e discinti, qualche volta anche mettendo loro in mano una pertica da misurare o anche una piota.

Dopo le guerre civili, ai suoi non dava mai o nelle parlate o negli editti il nome di *commilitoni*, ma sempre di *soldati*; nè permetteva a' figliuoli o figliastri, quando erano al comando, di usare quel titolo, perchè era per lui un'adulazione non conveniente nè alla disciplina, nè alla condizione dell'impero, nè alla maestà sua e della sua casa. Non ricorse mai all'opera dei soldati libertini (che sempre adoperò o ad estinguere in Roma gl'incendj o a tenere in rispetto il popolo, quando il

---

emeritorum praemiorum exauctoravit. Cohortes, si quae cessissent loco, decimatas hordeo pavit. Centuriones statione deserta, itidem ut manipulares, capitali animadversione puniit, pro cetero delictorum genere variis ignominiis adfecit, ut stare per totum diem iuberet ante praetorium, interdum tunicatos discinctosque, nonnumquam cum decempedis, vel etiam cespitem portantes. Neque post bella ci- 25 vilia aut in contione aut per edictum ullos militum *commilitones* appellabat, sed *milites*, ac ne a filiis quidem aut privignis suis imperio praeditis aliter appellari passus est, ambitiosius id existimans, quam aut ratio militaris aut temporum quies aut sua domusque suae maiestas postularet. Libertino milite, praeterquam Romae incendiorum causa et si tumultus in graviore annona metueretur, bis usus est: semel ad praesidium coloniarum Illyricum contingentium, iterum ad tutelam ripae Rheni fluminis; eosque, servos

caro de' viveri faceva temere qualche subbuglio), eccetto due volte, una per la difesa delle colonie contigue all'Illirio, l'altra per la guardia delle rive del Reno. E tuttavia questi servi, che requisiva da uomini o donne assai facoltose e che tosto erano dai medesimi affrancati, tenne sempre nelle prime file, nè permise mai che fossero confusi coi liberi, od armati allo stesso modo. Delle militari ricompense donava molto più facilmente falere e collane e oggetti d'oro o d'argento, che corone vallari o murali, onore assai più insigne. Queste conferiva rarissimamente e per vero merito, anche a' gregarj. Dopo la vittoria navale in Sicilia donò a Marco Agrippa un vessillo azzurro. I soli capitani trionfali, sebbene suoi compagni nelle spedizioni e partecipi delle vittorie, non credette di dovere in alcun modo premiare, avendo essi pure avuto il diritto di premiare chi avesser voluto. Niente poi era per esso più sconveniente a buon capitano che la fretta e la temerità. Perciò spesso ripeteva il motto greco: *Adagio a andare a fretta*; e l'altro: *Più vale un capitano prudente che un*

---

adhuc viris feminisque pecuniosioribus indictos ac sine mora manumissos, sub priore vexillo habuit, neque aut commixtos cum ingenuis aut eodem modo armatos.

Dona militaria, aliquanto facilius phaleras et torques, quicquid auro argentoque constaret, quam vallares ac murales coronas, quae honore praecellerent, dabat: has quam parcissime et sine ambitione ac saepe etiam caligatis tribuit. M. Agrippam in Sicilia post navalem victoriam caeruleo vexillo donavit. Solos triumphales, quamquam et socios expeditionum et participes victoriarum suarum, numquam donis impertiendos putavit, quod ipsi quoque ius habuissent tribuendi ea quibus vellent. Nihil autem minus perfecto duci quam festinationem temeritatemque convenire arbitrabatur. Crebro itaque illa iactabat: Σπεῦδε βραδέως! 'Ασφαλὴς γὰρ ἐστ' ἀμείνων ἢ θρασὸς στρατυηλάτης. Et, *Sat celeriter fieri quidquid fiat satis bene.* Proelium quidem aut bellum

*azzardoso*;[12] e finalmente: *Che riesce abbastanza presto tutto ciò che si fa abbastanza bene.* Diceva inoltre che nessuna guerra si deve intraprendere, se la speranza del guadagno non sia maggiore del timor dello scapito; e andare in cerca di un tenue vantaggio con gravissimo pericolo era un pescare con l'amo d'oro, la cui perdita non può esser compensata da veruna pesca.

Ebbe le magistrature e gli onori, alcuni avanti il tempo, altri novamente istituiti, e taluni anche a vita. Sul consolato mise le mani a vent'anni, fatte avvicinare a Roma con intendimenti nemici le sue legioni, e mandata al Senato una deputazione a chiedere l'ufficio a nome dell'esercito. E poichè il Senato non sapeva risolversi, il capo di essa Cornelio centurione, gettatosi dietro alle spalle il sago e additando l'elsa della spada, *Lo farà questa*, disse, *se voi non lo farete.* Ebbe dopo nove anni il secondo consolato, il terzo dopo l'intervallo d'un anno, gli altri, sino all'undicesimo, di filo; e in processo di tempo avendone ricusati molti spontaneamente offertigli, tenne dopo lungo intervallo,

---

suscipiendum omnino negabat, nisi cum maior emolumenti spes quam damni metus ostenderetur. Nam minima commoda non minimo sectantis discrimine similes aiebat esse aureo hamo piscantibus, cuius abrupti damnum nulla captura pensari posset.

Magistratus atque honores et ante tempus et quosdam novi generis perpetuosque cepit. Consulatum vicesimo aetatis anno invasit, admotis hostiliter ad urbem legionibus, missisque qui sibi nomine exercitus deposcerent; cum quidem cunctante senatu Cornelius centurio, princeps legationis, reiecto sagulo ostendens gladii capulum, non dubitasset in curia dicere: *Hic faciet, si vos non feceritis.* Secundum consulatum post novem annos, tertium anno interiecto gessit, sequentis usque ad undecimum continuavit, multisque mox, cum deferrentur, recusatis, duodecimum magno, id est septemdecim annorum, intervallo et rursus tertium deci- 26

vale a dire dopo diciassette anni, il duodecimo, e finalmente due anni appresso chiese il tredicesimo per presentare nel Foro,[13] rivestito di quella somma carica, i figliuoli Gaio e Lucio, ciascuno a suo tempo. I cinque consolati di mezzo, dal sesto al decimo, li tenne per tutto l'anno, gli altri per nove o sei o quattro o tre soli mesi; il secondo per pochissime ore; poichè la mattina del dì primo di gennaio, dopo essere stato per un poco a sedere nella sedia curule, rassegnò la carica, sostituendo un altro nel proprio luogo. Nè tutti i consolati li resse in Roma, ma il quarto nell'Asia, il quinto in Samo, l'ottavo e il nono in Tarragona.

Fu per dieci anni capo dei Tre sopra l'ordinare lo stato; nel qual tempo talora si oppose ai colleghi per impedire proscrizioni: ma quando si metteva egli a proscrivere, era più feroce degli altri. Difatti lasciandosi essi smuovere sovente o dal favore o dalle preghiere a pro di molti cittadini, egli solo impedì ogni clemenza, e proscrisse persino Gaio Toranio suo tutore e collega un tempo nella edilità del suo padre Ottavio.

---

mum biennio post ultro petit, ut C. et Lucium filios amplissimo praeditus magistratu suo quemque tirocinio deduceret in forum. Quinque medios consulatus a sexto ad decimum annuos gessit, ceteros aut novem aut sex aut quattuor aut tribus mensibus, secundum vere paucissimis horis. Nam die Kal. Ian. cum mane pro aede Capitolini Iovis paullulum curuli sella praesedisset, honore abiit, suffecto alio in locum suum. Nec omnes Romae, sed quartum consulatum in Asia, quintum in insula Samo, octavum et nonum Tarracone init.

27 Triumviratum rei p. constituendae per decem annos administravit; in quo restitit quidem aliquandiu collegis ne qua fieret proscriptio, sed inceptam utroque acerbius exercuit. Namque illis in multorum saepe personam per gratiam et preces exorabilibus, solus magnopere contendit ne cui parceretur, proscripsitque etiam C. Toranium tutorem suum, eundem collegam patris sui Octavii in aedilitate. Iunius

G. Saturnino racconta per giunta, che dopo la proscrizione, cercando Marco Lepido di scusare in Senato le cose passate, e dando speranza di più mite governo, poichè si era punito abbastanza, egli si levò contro dicendo: che aveva posto fine alle proscrizioni, ma che si era lasciato libero il braccio per l'avvenire. Poi pentitosi di tale ostinatezza, non solo perdonò a T. Vinio Filopemene, accusato di avere un tempo nascosto il suo patrono proscritto, ma lo nominò anche cavaliere. Durante il medesimo triunvirato si suscitò contro l'odio di molti. Avendo infatti osservato un giorno che nel tempo che parlava a' soldati, dato il permesso di avvicinarsegli a una moltitudine di campagnuoli, Pinario cavaliere romano stava prendendo non so che appunti, credendolo un curioso o una spia, lo fece uccidere nell'atto. A T. Afro console designato, il quale aveva malignamente sparlato di certo suo atto, mise con le minacce tanta paura addosso, che si gittò giù da un precipizio. Essendo il pretore Q. Gallio venuto alla cerimonia del saluto con due tavolette sotto la toga, Au-

---

Saturninus hoc amplius tradit, cum peracta proscriptione M. Lepidus in senatu excusasset praeterita et spem clementiae in posterum fecisset, quoniam satis poenarum exactum esset, hunc e diverso professum, *ita modum se proscribendi statuisse, ut omnia sibi reliquerit libera.* In cuius tamen pertinaciae paenitentiam postea T. Vinium Philopoemenem, quod patronum suum proscriptum celasse olim diceretur, equestri dignitate honoravit. In eadem hac potestate multiplici flagravit invidia. Nam et Pinarium equitem R. cum, contionante se admissa turba paganorum, apud milites subscribere quaedam animadvertisset, curiosum ac speculatorem ratus, coram confodi imperavit; et Tedium Afrum consulem designatum, quia factum quoddam suum maligno sermone carpsisset, tantis conterruit minis, ut is se praecipitaverit; et Quintum Gallium praetorem, in officio salutationis tabellas duplices veste tenentem, suspicatus gla-

gusto sospettò che non nascondesse una spada. Ma lì per lì non lo fece cercare per timore non si trovasse qualche altra cosa. Poco dopo, fattolo per mano dei tribuni e dei soldati trar giù dal suo seggio, lo fece mettere al tormento non altrimenti che un servo, e non potendo ottener da lui alcuna confessione, dette ordine fosse ucciso, avendogli con le sue proprie mani prima cavato gli occhi. Scrisse egli dipoi che Gallio, chiesta un'udienza, gli aveva attentato alla vita, e che dopo essere stato da lui cacciato in prigione e quindi bandito dalla città, era perito di naufragio o per mano di assassini. Tenne il tribunato della plebe a vita, nominandosi per sole due volte un collega di cinque in cinque anni. Medesimamente si riservò per sempre la cura di soprintendere ai costumi e alle leggi; e con questo diritto tre volte fece il censimento del popolo, sebbene non censore, il primo e il terzo insieme con un collega, il secondo da sè solo.

Due volte ebbe il pensiero di ridare a Roma la libertà, la prima subito dopo la disfatta d'Antonio, ricordandosi come spessissimo quegli gli avesse detto che

---

dium occulere, nec quidquam statim, ne aliud inveniretur, ausus inquirere, paulo post per centuriones et milites raptum e tribunali, servilem in modum torsit, ac fatentem nihil iussit occidi, prius oculis eius sua manu effossis; quem tamen scribit conloquio petito insidiatum sibi coniectumque a se in custodiam, deinde urbe interdicta dimissum, naufragio vel latronum insidiis perisse. Tribuniciam potestatem perpetuam recepit, in qua semel atque iterum per singula lustra collegam sibi cooptavit. Recepit et morum legumque regimen aeque perpetuum, quo iure, quamquam sine censurae honore, censum tamen populi ter egit: primum ac tertium cum collega, medium solus.

28 De reddenda re p. bis cogitavit: primum post oppressum statim Antonium, memor obiectum sibi ab eo saepius, quasi per ipsum staret ne redderetur: ac rursus taedio diuturnae

unico ostacolo al ristabilimento del viver civile era lui; la seconda, quando era ormai stanco della inferma salute, avendo un giorno fatto venire a casa sua i magistrati e il Senato per rimetter loro i conti dell'Impero. Ma poi riflettendo che da privato egli non sarebbe stato sicuro e che sprovvedutamente avrebbe messo la repubblica alla discrezione di molti, risolvette di continuare a tener lo stato; nel che non sappiamo se sia più da lodare il successo o la volontà sua. E di questa volontà facendo spesso dimostrazione, la volle anche attestare in un editto con le seguenti parole: « Possa « io far salva e sicura per sempre la repubblica, ed « avere quel premio che solo desidero, cioè di esser chia« mato fondatore di un ottimo reggimento, e morendo « portar con me la speranza che ella rimarrà incrolla« bile su quei fondamenti che io le avrò dati ». Fece dipoi in modo che questo voto fosse esaudito, affezionando tutti al nuovo ordine di cose.

Non essendo Roma così bella, come richiedeva la maestà dell'impero, e andando soggetta alle inondazioni e agli incendj, l'abbellì di maniera, che giusta-

---

valitudinis, cum etiam magistratibus ac senatu domum accitis rationarium imperii tradidit. Sed reputans, et se privatum non sine periculo fore et illam plurium arbitrio temere committi, in retinenda perseveravit, dubium, eventu meliore an voluntate. Quam voluntatem, cum prae se identidem ferret, quodam etiam edicto his verbis testatus est: *Ita mihi salvam ac sospitem rem p. sistere in sua sede liceat, atque eius rei fructum percipere, quem peto, ut optimi status auctor dicar, et moriens ut feram mecum spem, mansura in vestigio suo fundamenta rei p. quae iecero.* Fecitque ipse se compotem voti, nisus omni modo, ne quem novi status poeniteret.

Urbem, neque pro maiestate imperii ornatam et inundationibus incendiisque obnoxiam, excoluit adeo, ut iure sit gloriatus, *marmoream se relinquere, quam latericiam ac-*

mente potè darsi il vanto *d'averla trovata di mattoni e di lasciarla di marmo*. La rese poi sicura per l'avvenire, quanto è possibile al provvedere umano. Costruì moltissime opere pubbliche, di cui le principali, il Foro col tempio di Marte Vendicatore, il tempio di Apollo nel Palatino, il tempio di Giove Tonante nel Campidoglio. S'indusse a costruire il Foro per la gran moltitudine dei processati e dei giudizj, alla quale non bastandone due, parvegli doverne aggiungere un terzo. Perciò, non essendo per anche terminato il tempio di Marte, si affrettò di ordinare con editto, che ivi si dovessero tenere i giudizj e il sorteggio dei giudici. Il tempio di Marte fu un voto fatto da lui nella guerra filippense, intrapresa per vendicare la paterna strage; e ordinò con legge che in questo tempio il Senato delibererebbe intorno alle guerre e ai trionfi, che di lì partirebbero i capitani per la provincia, e quivi i vincitori tornando porterebbero le insegne del trionfo. Edificò il tempio di Apollo in quella parte delle sue case nel Palatino, la quale per essere stata colpita dal fulmine era, a detta degli aru-

---

*cepisset.* Tutam vero, quantum provideri humana ratione potuit, etiam in posterum praestitit. Publica opera plurima extruxit, e quibus vel praecipua: Forum cum aede Martis Ultoris, templum Apollinis in Palatio, aedem Tonantis Iovis in Capitolio. Fori extruendi causa fuit hominum et iudiciorum multitudo, quae videbatur non sufficientibus duobus etiam tertio indigere; itaque festinatius necdum perfecta Martis aede publicatum est, cautumque ut separatim in eo publica iudicia et sortitiones iudicum fierent. Aedem Martis bello Philippensi, pro ultione paterna suscepto, voverat; sanxit ergo, ut de bellis triumphisque hic consuleretur senatus, provincias cum imperio petituri hinc deducerentur, quique victores redissent, huc insignia triumphorum conferrent. Templum Apollinis in ea parte Palatinae domus excitavit, quam fulmine ictam desiderari a deo haruspices pronuntiarant; addidit porticus cum bibliotheca Latina Grae-

spici, desiderata dal Dio; e vi aggiunse alcuni portici con una biblioteca greca e latina, dove da vecchio spesso soleva convocare il Senato e riconoscere le decurie dei giudici. A Giove Tonante dedicò il tempio per essere campato da un pericolo, avendogli nella spedizione cantabrica, mentre viaggiava di notte, un fulmine avvampato la lettiga e ucciso un servo che andava innanzi con la fiaccola. Fece anche alcune opere sotto il nome di altri, cioè dei nipoti, della moglie e della sorella, come il portico e la basilica di Gaio e di Lucio, il portico di Livia e d'Ottavia e il teatro di Marcello. Nè di ciò contento, andava spesso stimolando i principali cittadini, che ognuno, secondo le facoltà proprie, abbellisse Roma di edifizj o nuovi o restaurati o adornati. Sorsero allora molti monumenti, fra' quali il tempio di Ercole delle Muse inalzato da M. Filippo, il tempio di Diana da L. Cornificio, l'atrio della Libertà da Asinio Pollione, il tempio di Saturno da Munazio Planco, il teatro da C. Balbo, l'anfiteatro da Statilio Tauro, molti e bei monumenti da M. Agrippa.

---

caque, quo loco iam senior saepe etiam senatum habuit decuriasque iudicum recognovit. Tonanti Iovi aedem consecravit liberatus periculo, cum expeditione Cantabrica per nocturnum iter lecticam eius fulgur praestrinxisset servumque praelucentem exanimasset. Quaedam etiam opera sub nomine alieno, nepotum scilicet et uxoris sororisque, fecit, ut porticum basilicamque Gaii et Lucii, item porticus Liviae et Octaviae theatrumque Marcelli. Sed et ceteros principes viros saepe hortatus est, ut pro facultate quisque monimentis vel novis vel refectis et excultis urbem adornarent. Multaque a multis tunc extructa sunt, sicut a Marcio Philippo aedes Herculis Musarum, a L. Cornificio aedes Dianae, ab Asinio Pollione atrium Libertatis, a Munatio Planco aedes Saturnii, a Cornelio Balbo theatrum, a Statilio Tauro amphitheatrum, a M. vero Agrippa complura et egregia.

Divise la città in rioni e in quartieri, ordinando che la guardia dei primi fosse data anno per anno a magistrati tratti a sorte, dei secondi ad ispettori plebei scelti nel respettivo vicinato. Contro gl'incendj pensò d'istituire guardie notturne e vigili: per riparare alle inondazioni allargò e spurgò il letto del Tevere da molto tempo riempito dai rottami e ristrettito dalla sporgenza degli edifizj. Affinchè poi fossero più facili da ogni parte gli accessi alla città, si addossò la cura di aprire la via Flaminia sino a Rimini; le altre volle fosser fatte da cittadini trionfali con parte del denaro ricavato dal bottino. Restaurò i templi crollati per vecchiezza o distrutti dagli incendj,[14] e così questi come gli altri arricchì di doni preziosissimi, facendo in una sola volta portare nella cella di Giove Capitolino sedicimila libbre d'oro e perle e pietre preziose per il valore di cinquanta milioni di sesterzj.[15] Da pontefice massimo, ufficio che, vivo Lepido, non si attentò mai di togliergli, e che dopo la morte di lui finalmente ebbe, tutti i libri fatidici in greco e in latino, che correvano in pubblico

---

30 Spatium urbis in regionem vicosque divisit instituitque, ut illas annui magistratus sortito tuerentur, hos magistri e plebe cuiusque viciniae lecti. Adversus incendia excubias nocturnas vigilesque commentus est, ad coercendas inundationes alveum Tiberis laxavit ac repurgavit, completum olim ruderibus et aedificiorum prolationibus coartatum. Quo autem facilius undique urbs adiretur, desumpta sibi Flaminia via Arimino tenus munienda, reliquas triumphalibus viris ex manubiali pecunia sternendas distribuit.

Aedes sacras vetustate conlapsas aut incendio absumptas refecit eaque et ceteras opulentissimis donis adornavit, ut qui in cellam Capitolini Iovis sedecim milia pondo auri gemmasque ac margaritas quingenties sestertii una donatione contulerit. 31 Postquam vero pontificatum maximum, quem numquam vivo Lepido auferre sustinuerat, mortuo demum suscepit, quidquid fatidicorum librorum Graeci La-

o anonimi o sospetti d'apocrifità, raccolse in numero di oltre a duemila e gli arse, conservando soltanto i sibillini, fatta anche di questi una cerna, e riponendoli in due tabernacoletti dorati per entro alla base della statua di Apollo Palatino.[16] L'anno ordinato dal divin Giulio e poi per negligenza turbato e confuso ridusse all'ordine primitivo, e il mese sestile chiamò dal suo nome preferendolo al settembre, in cui era nato, perchè in quello ottenne il primo consolato e insigni vittorie. Accrebbe col numero e con la dignità de' sacerdoti anche gli emolumenti loro, soprattutto delle Vestali. Un giorno dovendosi eleggere una Vestale nel luogo di una morta, e adoperandosi molti genitori che le loro figliuole non fossero sorteggiate, Augusto giurò che se alcuna delle proprie nipoti avesse avuto l'età, l'avrebbe volentieri offerta. Rimise in vigore alcune antiche cerimonie andate a mano a mano in dimenticanza, come l'augurio della salute, le funzioni del Flamine diale, le feste lupercali, i ludi secolari[17] e i compitali. Nei lupercali proibì ai giovinetti di prender parte alle corse;

---

tinique generis nullis vel parum idoneis auctoribus vulgo ferebatur, supra duo milia contracta undique cremavit ac solos retinuit Sibyllinos, hos quoque delectu habito; condiditque duobus forulis auratis sub Palatini Apollinis basi. Annum a Divo Iulio ordinatum, sed postea neglegentia conturbatum atque confusum, rursus ad pristinam rationem redegit; in cuius ordinatione Sextilem mensem e suo cognomine nuncupavit, magis quam Septembrem quo erat natus, quod hoc sibi et primus consulatus et insignes victoriae optigissent. Sacerdotum et numerum et dignitatem sed et commoda auxit, praecipue Vestalium virginum. Cumque in demortuae locum aliam capi oporteret, ambirentque multi ne filias in sortem darent, adiuravit, si cuiusquam neptium suarum competeret aetas, oblaturum se fuisse eam. Nonnulla etiam ex antiquis caerimoniis paulatim abolita restituit, ut Salutis augurium, Diale flaminium, sacrum Luper-

parimente nei secolari vietò ai giovani d'ambedue i sessi d'intervenire a qualsivoglia spettacolo notturno, se non fossero accompagnati da qualche parente attempato. Dispose che i Lari compitali fossero coronati di fiori due volte all'anno, nella primavera e nell'autunno.

Dopo gli Dei immortali, onorò la memoria dei capitani che il romano impero crebbero dal nulla in tanta grandezza. Laonde ne restaurò i monumenti, conservando il nome di ciascuno, e loro inalzò statue nei due portici del Foro costruito da lui, in atto trionfale, dichiarando pubblicamente che aveva ciò fatto, affinchè ed egli finchè vivesse, e i principali di Roma in ogni tempo fossero dai cittadini giudicati alla loro stregua. Fece trasportare la statua di Pompeo dalla Curia, dove Cesare era stato ucciso, nella basilica di fronte al teatro di Pompeo stesso, collocandola sotto un arco di marmo.

Parecchi abusi, perniciosissimi alla città, erano invalsi per la consuetudine e la licenza delle guerre civili, o nati anche durante la pace. Così molti assassini

---

cale, ludos Saeculares et Compitalicios. Lupercalibus vetuit currere inberbes, item Saecularibus ludis iuvenes utriusque sexus prohibuit ullum nocturnum spectaculum frequentare nisi cum aliquo maiore natu propinquorum. Compitales Lares ornari bis anno instituit, vernis floribus et aestivis.

Proximum a dis immortalibus honorem memoriae ducum praestitit, qui imperium P. R. ex minimo maximum reddidissent. Itaque et opera cuiusque manentibus titulis restituit et statuas omnium triumphali effigie in utraque fori sui porticu dedicavit, professus edicto *commentum id se, ut ad illorum velut exemplar et ipse, dum viveret, et insequentium aetatum principes exigerentur a civibus*. Pompei quoque statuam contra theatri eius regiam marmoreo Iano superposuit, translatam e curia, in qua C. Caesar fuerat occisus.

32 Pleraque pessimi exempli in perniciem publicam aut ex consuetudine licentiaque bellorum civilium duraverant aut

si mostravano in pubblico armati come per propria difesa; i viandanti per la campagna, liberi o servi che fossero, erano dai padroni del fondo presi e cacciati ne' loro ergastoli; molte compagnie di malfattori sotto il pretesto di nuove associazioni si erano formate, commettendo ogni sorta di malefizj. A tutto questo pose un freno: impedì gli assassinj, ponendo picchetti di guardie in luoghi opportuni, facendo perquisire gli ergastoli [18] e sciogliendo ogni associazione, eccetto le antiche e legali. Arse le tavole degli antichi debitori del fisco, togliendo di mezzo una delle più grandi cagioni di scandali. Aggiudicò ai possessori i luoghi pubblici d'incerto dominio. Cancellò i processi di coloro che tutti i giorni erano citati in tribunale non per altro che per dare gradito spettacolo ai proprj avversarj con lo squallor delle vesti, ponendo per condizione che se alcuno di essi fosse stato di nuovo citato, l'accusatore dovesse incorrere nella stessa pena che sarebbe toccata all'accusato, se riconosciuto reo. E perchè nes-

---

per pacem etiam extiterant; nam et grassatorum plurimi palam se ferebant succincti ferro, quasi tuendi sui causa, et rapti per agros viatores sine discrimine liberi servique ergastulis possessorum supprimebantur, et plurimae factiones titulo collegii novi ad nullius non facinoris societatem coibant. Igitur grassaturas dispositis per opportuna loca stationibus inhibuit, ergastula recognovit, collegia praeter antiqua et legitima dissolvit. Tabulas veterum aerarii debitorum, vel praecipuam calumniandi materiam, exussit; loca in urbe publica iuris ambigui, possessoribus adiudicavit; diuturnorum reorum et ex quorum sordibus nihil aliud quam voluptas inimicis quaereretur, nomina abolevit, condicione proposita, ut si quem quis repetere vellet, par periculum poenae subiret. Ne quod autem maleficium negotiumve inpunitate vel mora elaberetur, triginta amplius dies, qui honorariis ludis occupabantur, actui rerum accommodavit. Ad tris iudicum decurias quartam addidit ex inferiore censu, quae ducena-

sun malefizio in avvenire andasse impunito e nessuna lite fosse condotta troppo in lungo, volle che trenta e più giorni di quelli che si spendevano nelle feste onorarie, si dessero alla spedizione degli affari. Alle tre decurie dei giudici ne aggiunse una quarta scelta tra cittadini di minor censo; e questa fu chiamata dei Dugento, con ufficio di giudicare le cause di minore importanza. Determinò in venti anni l'età per esser giudici, vale a dire cinque anni di meno che per lo innanzi: e perchè molti si ricusavano a quell'ufficio, concesse non senza molta difficoltà che ogni anno una delle decurie avesse successivamente vacanza, e che nei mesi di novembre e decembre fosse feriato.

Egli poi era assiduo nel render giustizia, e talvolta anche fino a notte, e se non si fosse sentito bene, stando in una lettiga posta in tribunale, od anche a letto in casa sua. Oltre a ciò non solo esercitava questo ufficio con molta cura, ma anche con molta clemenza. Una volta infatti che si trattava di un parricidio, perchè il reo manifesto non fosse cucito nel sacco (pena riserbata ai parricidi confessi), si vuole che gli rivolgesse

---

riorum vocaretur iudicaretque de levioribus summis. Iudices a vicensimo aetatis anno adlegit, id est quinquennio maturius quam solebant. Ac plerisque iudicandi munus detractantibus, vix concessit ut singulis decuriis per vices annua vacatio esset, et ut solitae agi Novembri ac De-
33 cembri mense res omitterentur. Ipse ius dixit assidue et in noctem nonnumquam, si parum corpore valeret, lectica pro tribunali collocata vel etiam domi cubans. Dixit autem ius non diligentia modo summa sed et lenitate, siquidem manifesti parricidii reum, ne culleo insueretur, quod nonnisi confessi adficiuntur hac poena, ita fertur interrogasse: *certe patrem tuum non occidisti?* Et cum de falso testamento ageretur omnesque signatores lege Cornelia tenerentur, non tantum duas tabellas, damnatoriam et absolutoriam, simul cognoscentibus dedit, sed tertiam quoque, qua ignosceretur

questa dimanda: *È dunque vero che tu non hai ucciso il padre?* Un'altra, giudicandosi di un testamento falso, ed essendo per la legge Cornelia tenuti per correi tutti i testimoni, fece dispensare ai giudici, con le due tavolette di assoluzione e di condanna, anche una terza, con la quale potevano conceder loro il perdono, se fosse risultato essere stati indotti o da frode o da inganno a firmare il testamento. Deferì anno per anno al Pretore gli appelli dei cittadini romani, e quelli dei provinciali ad uomini consolari, preposti ciascuno agli affari di una provincia.

Rivide le leggi, alcune ne rifece di nuovo, come la suntuaria, la legge sugli adulterj, sul pudore, sul broglio e sul matrimonio dei senatori e dei cavalieri.[19] Essendosi in questa ultima mostrato un po' più rigoroso che nelle altre, non potè promulgarla a cagione dei grandi risentimenti dei cittadini che si ricusavano di ubbidire; onde gli bisognò mitigarla d'assai, concedere tre anni di tempo, ed accrescere i premj proposti. E poichè in un pubblico spettacolo i cavalieri ne chiedevano pertinacemente l'abrogazione, fattisi allora venire

---

iis, quos fraude ad signandum vel errore inductos constitisset. Appellationes quot annis urbanorum quidem litigatorum praetori delegabat urbano, ac provincialium consularibus viris, quos singulos cuiusque provinciae negotiis praeposuisset.

Leges retractavit et quasdam ex integro sanxit, ut sumptuariam et de adulteriis et de pudicitia, de ambitu, de maritandis ordinibus. Hanc cum aliquanto severius quam ceteras emendasset, prae tumultu recusantium perferre non potuit, nisi adempta demum lenitave parte poenarum et vacatione trienni data auctisque premiis. Sic quoque abolitionem eius publico spectaculo pertinaciter postulante equite, accitos Germanici liberos receptosque partim ad se partim in patris gremium ostentavit, manu vultuque significans ne gravarentur imitari iuvenis exemplum. Cumque etiam im- 34

i figliuoli di Germanico, e postine alcuni accanto a sè, altri in braccio a Germanico, gli andava mostrando, significando col volto e col gesto che non dovesse parer grave ai Romani imitare l'esempio del suo giovine nipote. Ma come si accorse che la legge si eludeva con la immaturità delle spose e col frequente passare da uno a un altro matrimonio, ristrinse il tempo, in cui le femmine potessero fidanzarsi, e pose un freno ai divorzj.

Grande era il numero dei senatori, turba deforme e confusa, un migliaio e più, e taluni indegnissimi di quel consesso, entrativi dopo l'uccisione di Cesare per favore o per denaro, e perciò soprannominati *senatori orcini*. Augusto ridusse il Senato alla forma di prima per mezzo di due modi d'elezione: il primo lo rilasciò ai senatori stessi, per il diritto del *vir virum legit*, il secondo lo riserbò a sè e ad Agrippa. In questo tempo si crede che egli non presedesse mai se non armato di lorica sotto le vesti e di pugnale, e circondato da dieci senatori amici e forzutissimi. Cremuzio

---

maturitate sponsarum et matrimoniorum crebra mutatione vim legis eludi sentiret, tempus sponsas habendi coartavit, divortiis modum imposuit.

35 Senatorum affluentem numerum deformi et incondita turba (erant enim super mille, et quidam indignissimi et post necem Caesaris per gratiam et praemium adlecti, quos orcinos vulgus vocabat) ad modum pristinum et splendorem redegit duabus lectionibus: prima ipsorum arbitratu, quo vir virum legit, secunda suo et Agrippae; quo tempore existimatur lorica sub veste munitus ferroque cinctus praesedisse, decem valentissimis senatorii ordinis amicis sellam suam circumstantibus. Cordus Cremutius scribit, ne admissum quidem tunc quemquam senatorum nisi solum et praetemptato sinu. Quosdam ad excusandi se verecundiam compulit servavitque etiam excusatis insigne vestis et spectandi in orchestra epulandique publice ius. Quo autem lecti pro-

Cordo racconta che a quei giorni non si ammetteva all'udienza alcun senatore, se non solo, e dopo averlo fatto tastare. Indusse pure alcuni a ritirarsi per pudore dal Senato, conservando anche a loro il privilegio della veste, del posto nell'orchestra e dei conviti pubblici. Affinchè poi gli eletti ed approvati adempissero con più esattezza e con minor molestia i proprj doveri, ordinò che prima di mettersi a sedere ciascuno facesse l'offerta dell'incenso e del vino all'ara di quella divinità, nel cui tempio si teneva il Senato, nè che le adunanze legali si convocassero più di due volte al mese, le calende e gl'idi; e finalmente che nel settembre e nell'ottobre dovessero esser presenti soltanto coloro che erano usciti dalle borse, per poter fare i decreti: per sè poi compose un consiglio tratto a sorte di sei in sei mesi, a fine di preparare tutti gli affari da sottoporsi quindi alle deliberazioni del Senato. Nelle discussioni di grave importanza chiedeva i pareri, non secondo l'uso parlamentare, nè secondo la dignità, ma a suo talento, affinchè tutti avessero la testa lì, e si tenessero pre-

---

batique et religiosius et minore molestia senatoria munera fungerentur, sanxit, ut prius quam consideret quisque ture ac mero supplicaret apud aram eius dei, in cuius templo coiretur, et ne plus quam bis in mense legitimus senatus ageretur, Kal. et Idibus, neve Septembri Octobrive mense ullos adesse alios necesse esset quam sorte ductos, per quorum numerum decreta confici possent; sibique instituit consilia sortiri semenstria, cum quibus de negotiis ad frequentem senatum referendis ante tractaret. Sententias de maiore negotio non more atque ordine sed prout libuisset perrogabat, ut perinde quisque animum intenderet ac si censendum magis quam adsentiendum esset.

Auctor et aliarum rerum fuit, in quis: ne acta senatus publicarentur, ne magistratus deposito honore statim in provincias mitterentur, ut proconsulibus ad mulos et tabernacula, quae publice locari solebant, certa pecunia constitue- 36

parati piuttosto a dire la propria opinione che a seguire l'altrui.

Fece anche altri provvedimenti: che non si pubblicassero più gli Atti del Senato, che i magistrati non fossero più inviati nelle provincie appena usciti di carica, che ai proconsoli si assegnasse una determinata somma di denaro per la spesa dei muli e delle tende, che prima era data in appalto; che l'amministrazione del tesoro passasse dai questori urbani ai pretori o a quelli che avevano sostenuta questa carica, che l'asta centumvirale, solita farsi da coloro che uscivano di questori, fosse d'allora innanzi fatta dai decemviri. E perchè all'amministrazione della cosa pubblica partecipassero quanti più fosse possibile, trovò ufficj nuovi, come la cura delle opere pubbliche, delle strade, delle acque, dell'alveo del Tevere, del frumento da distribuirsi al popolo, la prefettura della città, il triunvirato per eleggere i senatori, e l'altro per riconoscere i corpi dei cavalieri tutte le volte ve ne fosse di bisogno. Creò di nuovo i censori, magistratura andata da lungo tempo in disuso: accrebbe il numero dei pre-

---

retur, ut cura aerari a quaestoribus urbanis ad praetorios praetoresve transiret, ut centumviralem hastam, quam quae-
37 sturam functi consuerant cogere, decemviri cogerent. Quoque plures partem administrandae rei p. caperent, nova officia excogitavit: curam operum publicorum, viarum, aquarum, alvei Tiberis, frumenti populo dividundi, praefecturam urbis, triumviratum legendi senatus, et alterum recognoscendi turmas equitum, quotiensque opus esset. Censores creari desitos longo intervallo creavit. Numerum praetorum auxit. Exegit etiam, ut quotiens consulatus sibi daretur, binos pro singulis collegas haberet, nec optinuit, reclamantibus cunctis satis maiestatem eius imminui, quod honorem eum non solus
38 sed cum altero gereret. Nec parcior in bellica virtute honoranda, super triginta ducibus iustos triumphos et aliquanto pluribus triumphalia ornamenta decernenda curavit.

tori: volle anche che tutte le volte gli era conferito il consolato, gli fosser dati due colleghi in vece di un solo; ma non gli riuscì, lamentandosi tutti che abbastanza veniva scemata la maestà sua col prendersi un solo collega.

Nè fu meno scarso in rendere onore alla virtù militare, avendo a più di trenta capitani fatto decretare il legittimo trionfo e a molti più le insegne trionfali. Ai figliuoli dei senatori, perchè più presto si avvezzassero alla pubblica azienda, non appena avevano presa la toga virile, permise di far uso del laticlavio e d'intervenire nella Curia. A chi entrava nella milizia conferiva non solo il tribunato de' soldati, ma anche il comando di un'ala di cavalleria; e perchè tutti pigliassero pratica delle armi, metteva non di rado due capi al comando dell'ala. Spesso passava in rassegna le torme dei cavalieri, rimessa in vigore l'usanza, da molto tempo tralasciata, di farli sfilare al Campidoglio, vietando che nessuno di loro fosse fatto scendere da cavallo dal suo accusatore, come spesso accadeva, e permettendo a tutti coloro, che o per vecchiaia o per qualche grave

---

Liberis senatorum, quo celerius rei p. assuescerent, protinus a virili toga latum clavum induere et curiae interesse permisit, militiamque auspicantibus non tribunatum modo legionum, sed et praefecturas alarum dedit; ac ne qui expers castrorum esset, binos plerumque laticlavios praeposuit singulis alis.

Equitum turmas frequenter recognovit, post longam intercapedinem reducto more travectionis. Sed neque detrahi quemquam in travehendo ab accusatore passus est, quod fieri solebat, et senio vel aliqua corporis labe insignibus permisit, praemisso in ordine equo, ad respondendum quotiens citarentur pedibus venire; mox reddendi equi gratiam fecit eis, qui maiores annorum quinque et triginta retinere eum nollent; impetratisque a senatu decem adiutoribus, 39 unum quemque equitum rationem vitae reddere coegit atque

impedimento della persona non potevano cavalcare, di mandare in fila il proprio cavallo, ed essi di venire a piedi per rispondere, tutte le volte che fossero stati chiamati. Appresso concedette che potessero restituire il cavallo tutti coloro, che, avendo oltrepassato i trentacinque anni, non volevano ritenerlo; e ottenuti dal Senato dieci aiuti, volle che ogni cavaliere rendesse conto della sua vita: e dei riprovati chi puniva, chi notava d'infamia; i più ammoniva, ma in diversi modi. La più leggiera ammonizione consisteva nel rimetter loro uno scritto che dovevano leggere sotto voce lì nell'atto stesso. Alcuni poi rimproverò per aver preso a prestito denari con piccolo frutto e averli ridati a un frutto maggiore. Nei comizj tribunicj, se non ci fosse stato alcun senatore candidato, creò tribuni cavalieri romani, mettendo in loro arbitrio di rimanere, a carica finita, in quale dei due ordini avesser voluto. E poichè molti fra i cavalieri, essendo il lor patrimonio mal ridotto per le guerre civili, non s'attentavano di sedere ai pubblici spettacoli nei quattordici gradini per paura d'incorrere nella pena comminata dalla legge

---

ex inprobatis alios poena, alios ignominia notavit, plures admonitione, sed varia. Lenissimum genus admonitionis fuit traditio coram pugillarium, quos taciti et ibidem statim legerent; notavitque aliquos, quod pecunias levioribus usuris
40 mutuati graviore foenore collocassent. Ac comitiis tribuniciis si deessent candidati senatores, ex equitibus R. creavit, ita ut potestate transacta, in utro vellent ordine manerent. Cum autem plerique equitum attrito bellis civilibus patrimonio spectare ludos et quattuordecim non auderent metu poene theatralis, pronuntiavit non teneri ea, quibus ipsis parentibusve equester census umquam fuisset.

Populi recensum vicatim egit, ac ne plebs frumentationum causa frequentius ab negotiis avocaretur, ter in annum quaternum mensium tesseras dare destinavit; sed desideranti consuetudinem veterem concessit rursus, ut sui cuiusque

sui teatri, dichiarò che questa non era applicabile a quei cavalieri, che nè essi nè i loro genitori avessero mai avuto il censo equestre.

Fece il censimento della popolazione borgata per borgata; e volendo impedire che la plebe fosse troppo spesso distolta da' suoi affari per la distribuzione del frumento, fece rilasciare dei buoni tre volte all'anno per ogni quattro mesi. Ma accortosi che il popolo desiderava di stare all'antica usanza, lasciò che la distribuzione fosse fatta mese per mese. Richiamò anche in vigore le antiche regole dei comizj, reprimendo con pene severe il broglio. A quei delle tribù Fabia e Scapzia, alle quali egli apparteneva, faceva il giorno del comizio distribuire mille sesterzj a testa, affinchè nulla chiedessero ai candidati. Facendo inoltre gran conto che il popolo romano si mantenesse nella sua schiettezza e senza alcun miscuglio di forestierume, concedette con gran parsimonia la cittadinanza, e mise un freno alle manomissioni. A Tiberio intercedente per un tal Gracco suo clientolo rispose per lettera, che avrebbe fatta la grazia, quando gli avesse a voce pro-

---

mensis acciperet. Comitiorum quoque pristinum ius reduxit ac multiplici poena coercito ambitu, Fabianis et Scaptiensibus tribulibus suis die comitiorum, ne quid a quoquam candidato desiderarent, singula milia nummum a se dividebat.

Magni praeterea existimans sincerum atque ab omni colluvione peregrini ac servilis sanguinis incorruptum servare populum, et civitatem Romanam parcissime dedit et manumittendi modum terminavit. Tiberio pro cliente Graeco petenti rescripsit, non aliter se daturum, quam si praesens sibi persuasisset, quam iustas petendi causas haberet; et Liviae pro quodam tributario Gallo roganti civitatem negavit, immunitatem optulit affirmans, facilius se passurum fisco detrahi aliquid, quam civitatis Romanae vulgari honorem. Servos non contentus multis difficultatibus a libertate et multo pluribus a libertate iusta removisse, cum et de

vato la giustizia della dimanda: a Livia stessa negò di concedere la grazia della cittadinanza per un tal Gallo tributario, il quale esentò da ogni tributo, dicendo esser meglio ne scapitasse il fisco che l'onore della cittadinanza. Nè solo si contentò, vincendo molti ostacoli, di rimuovere gli schiavi dalla libertà, e, vincendone molti più, dalla libertà assoluta, facendo accurata investigazione del numero, condizione e differenza di quelli che si manomettevano; ma dispose ancora che chiunque fosse stato in catene o avesse patita la tortura, non potesse, per qualsivoglia genere di libertà, acquistare la cittadinanza romana. Si studiò anche di rimettere in vigore l'antico modo di vestire; ed una volta veduta nell'adunanza una moltitudine di persone con luride vesti, se ne sdegnò gridando:

Ecco i signor del mondo, ecco i togati!

ed ordinò agli edili che quindi innanzi non permettessero ad alcun cittadino di comparire nel Foro o lì intorno, senza aver deposto il mantello che portasse sopra la toga.

---

numero et de conditione ac differentia eorum qui manumitterentur curiose cavisset, hoc quoque adiecit, ne vinctus umquam tortusve quis ullo libertatis genere civitatem adipisceretur.

Etiam habitum vestitumque pristinum reducere studuit, ac visa quondam pro contione pullatorum turba, indignabundus et clamitans:

*En Romanos, rerum dominos, gentemque togatam!* negotium aedilibus dedit, ne quem posthac paterentur in foro circave nisi positis lacernis togatum consistere.

41 Liberalitatem omnibus ordinibus per occasiones frequenter exhibuit. Nam et invecta urbi Alexandrino triumpho regia gaza tantam copiam nummariae rei effecit, ut foenore deminuto plurimum agrorum pretiis accesserit, et postea quotiens ex damnatorum bonis pecunia superflueret, usum eius gratuitum iis qui cavere in duplum possent ad certum

Fu in ogni occasione liberale a tutti gli ordini della cittadinanza. Nel trionfo alessandrino versò nel fisco tante ricchezze del re, che, ribassate le usure, il prezzo delle campagne crebbe d'assai; e in avvenire tutte le volte che il denaro soprabbondava per le confische delle altrui sostanze, faceva prestiti gratuiti a certa scadenza a coloro che potevano dare una mallevadoria del doppio. Accrebbe il censo dei senatori e lo portò da ottocentomila a un milione e duegentomila sesterzj, aggiungendo del proprio a coloro che non l'avevano. Spesso distribuì al popolo il congiario ora di quattrocento, ora di trecento e talvolta anche di ducencinquantamila sesterzj, non dimenticando neppure i ragazzi, sebbene fino allora non fosser soliti riceverlo sino agli undici anni. Nei tempi di scarsità distribuiva il grano spesso a prezzi mitissimi, talvolta gratuitamente, e raddoppiava le distribuzioni di denaro.

Ma perchè si conosca che egli, ciò facendo, mirava più al bene comune che a rendersi popolare, dirò che un giorno, lagnandosi il popolo del caro del vino, gli

---

tempus indulsit. Senatorum censum ampliavit ac pro octingentorum milium summa duodecies sestertio taxavit, supplevitque non habentibus. Congiaria populo frequenter dedit, sed diversae fere summae: modo quadringenos, modo trecenos, nonnumquam ducenos quinquagenosque nummos; ac ne minores quidem pueros praeteriit, quamvis nonnisi ab undecimo aetatis anno accipere consuessent. Frumentum quoque in annonae difficultatibus saepe levissimo, interdum nullo pretio viritim admensus est tesserasque nummarias duplicavit. Sed ut salubrem magis quam ambitiosum principem scires, querentem de inopia et caritate vini populum severissima coercuit voce, *satis provisum a genero suo Agrippa perductis pluribus aquis, ne homines sitirent.* Eidem populo promissum quidem congiarium reposcenti, *bonae se fidei esse* respondit; non promissum autem flagitanti turpitudinem et impudentiam edicto exprobravit affir- 42

fece un buon rabbuffo, dicendo che Agrippa[20] suo genero aveva provveduto abbastanza alla sete di tutti con l'aver condotto molte acque in Roma. Medesimamente dimandando un giorno la moltitudine il congiario promesso, rispose che egli era un galantuomo; e quando un altro giorno chiedeva un congiario non promesso, con un editto ne redarguì aspramente la sfacciataggine, e affermò che non l'avrebbe altrimenti dato, sebbene ne avesse fatto disegno. Egual severità e fermezza dimostrò nell'occasione di un altro congiario. Avendo infatti scoperto che nel numero dei cittadini si erano intrusi molti servi manomessi, assicurò che tutti coloro, a cui non si spettava, non lo avrebber ricevuto, ed agli altri dette meno di quello che aveva promesso, affinchè la somma assegnata non rimanesse corta. In una grande carestia poi e difficilmente riparabile avendo cacciato da Roma tutti gli schiavi vendereccci, i domestici degli istruttori dei gladiatori, i forestieri, eccetto i medici e i maestri di lettere, e una parte degli altri servi; come tornò l'abbondanza, scrisse che aveva fatto risoluzione di abolire per sempre le distribuzioni di grano, perchè erano cagio-

---

mavitque, *non daturum se quamvis dare destinaret.* Nec minore gravitate atque constantia, cum proposito congiario multos manumissos insertosque civium numero comperisset, negavit accepturos quibus promissum non esset, ceterisque minus quam promiserat dedit, ut destinata summa sufficeret. Magna vero quondam sterilitate ac difficili remedio, cum venalicias et lanistarum familias peregrinosque omnes, exceptis medicis et praeceptoribus, partimque servitiorum urbe expulisset; ut tandem annona convaluit, *impetum se cepisse* scribit *frumentationes publicas in perpetuum abolendi, quod earum fiducia cultura agrorum cessaret: neque tamen perseverasse, quia certum haberet post se per ambitionem quandoque restitui.* Atque ita posthac rem temperavit, ut non minorem aratorum ac negotiantium quam populi rationem deduceret.

ne che si trascurasse l'agricoltura; ma che non l'aveva messa ad effetto, essendo certo che dopo di lui sarebbesi ristabilita questa liberalità per fini ambiziosi. Per altro d'allora in poi la regolò in maniera da non aver meno riguardo agli agricoltori e ai mercanti che al popolo.

In numero, varietà, magnificenza di spettacoli superò tutti. Racconta egli che celebrò quattro volte i giuochi scenici in suo proprio nome, ventitrè per magistrati assenti o che non potevano sostenerne le spese. Alcuni ne dette quartiere per quartiere in tutte le lingue, ed altri non solo nel Foro o nell'anfiteatro, ma anche nel Circo o nel Recinto: talora non dette altro che cacce, tal altra lo spettacolo degli atleti, avendo costruiti palchi di legno nel Campo Marzio: parimente il combattimento navale, scavato un bacino presso al Tevere, dove è ora il bosco dei Cesari. In quei giorni fece vigilare per la città, acciocchè per il poco numero dei cittadini rimastivi, i malfattori non cogliessero l'occasione. Produsse nel Circo aurighi, corridori e uccisori di fiere, alle volte dei più nobili di Roma. Il giuoco troiano poi lo dette spessissimo con fanciulli della prima

---

43 Spectaculorum et assiduitate et varietate et magnificentia omnes antecessit. *Fecisse se ludos* ait *suo nomine quater, pro aliis magistratibus, qui aut abessent aut non sufficerent, ter et vicies.* Fecitque nonnumquam vicatim ac pluribus scaenis per omnium linguarum histriones *** non in foro modo, nec in amphitheatro, sed et in circo et in Septis, et aliquando nihil praeter venationem edidit; athletas quoque, extructis in campo Martio sedilibus ligneis; item navale proelium, circa Tiberim cavato solo, in quo nunc Caesarum nemus est. Quibus diebus custodes in urbe disposuit, ne raritate remanentium grassatoribus obnoxia esset. In circo aurigas cursoresque et confectores ferarum, et nonnumquam ex nobilissima iuventute, produxit. Sed et Troiae lusum edidit frequentissime maiorum minorumque puerorum, prisci decorique moris existimans, clarae stirpis

e seconda nobiltà, perchè aveva per costume antico e decoroso che in tal modo si dimostrasse il loro buon sangue. In questo giuoco essendosi fatto male per una caduta Nonio Asprenate, lo regalò di un' aurea collana, e concedette a lui e a' suoi discendenti di chiamarsi per l' avvenire Torquati. Ma poco appresso lo cessò affatto, dopochè l'oratore Asinio Pollione disse nella Curia gravi ed amare parole per la disgrazia toccata al suo nipote Esernino, il quale pure si era rotta una gamba. Per gli spettacoli scenici e gladiatorj si valse talora anche dei cavalieri romani, prima che per un decreto del Senato venisse proibito. Di lì in poi non espose alcuno di buona nascita, se si eccettui il giovinetto L. Icio, e solo a fine di mostrarlo, poichè non era alto due piedi, pesava diciassette libbre ed aveva una voce stentorea. In un giorno poi di spettacoli espose in mezzo all' arena alcuni ostaggi dei Parti, mandati a Roma per la prima volta, e li fece sedere sopra di sè nella seconda gradinata. Se poi, prima dei giorni degli spettacoli, fosse stato portato a Roma alcun che di nuovo degno di esser

---

indolem sic notescere. In hoc ludrico Nonium Asprenatem lapsu debilitatum aureo torque donavit passusque est ipsum posterosque Torquati ferre cognomen. Mox finem fecit talia edendi, Asinio Pollione oratore graviter invidioseque in curia questo Aesernini nepotis sui casum, qui et ipse crus fregerat.

Ad scenicas quoque et gladiatorias operas et equitibus Romanis aliquando usus est, verum prius quam senatus consulto interdiceretur. Postea nihil sane praeterquam adulescentulum L. Icium honeste natum exhibuit, tantum ut ostenderet; quod erat bipedali minor, librarum septemdecim ac vocis immensae. Quodam autem muneris die Parthorum obsides, tunc primum missos, per mediam arenam ad spectaculum induxit superque se subsellio secundo collocavit. Solebat etiam citra spectaculorum dies, si quando quid invisitatum dignumque cognitu advectum esset, id extra ordinem

veduto, soleva esporlo alla pubblica vista straordinariamente in un luogo qualunque. Così espose un rinoceronte presso il Recinto, una tigre sulla scena, e un boa di cinquanta cubiti dinanzi al Comizio. Una volta nei giuochi circensi, dati da lui per adempimento d'un voto, dovette per subita indisposizione di salute guidare in lettiga la processione della tense; un'altra, essendo incominciato lo spettacolo, col quale inaugurava il teatro di Marcello, la sedia curule gli si fiaccò sotto, onde cadde riverso. In un combattimento gladiatorio dato da' suoi nipoti non riuscendogli di rassicurare la moltitudine impaurita per la minaccia di una rovina, passò dal suo nel luogo più sospetto.

Regolò pure la distribuzione dei posti nei pubblici spettacoli, che prima era senza ordine e distinzione alcuna, sdegnato per l'offesa fatta in Pozzuoli a un senatore, il quale essendo entrato in teatro pieno zeppo di spettatori, non trovò nessuno che gli facesse posto. Con decreto adunque del Senato ordinò che in qualsivoglia pubblico spettacolo la prima gradinata fosse

---

quolibet loco publicare: ut rhinocerotem apud Septa, tigrim in scaena, anguem quinquaginta cubitorum pro comitio.

Accidit votivis Circensibus, ut correptus valitudine lectica cubans tensas deduceret; rursus commissione ludorum, quibus theatrum Marcelli dedicabat, evenit ut laxatis sellae curulis compagibus caderet supinus. Nepotum quoque suorum munere cum consternatum ruinae metu populum retinere et confirmare nullo modo posset, transit e loco suo atque in ea parte consedit, quae suspecta maxime erat.

Spectandi confusissimum ac solutissimum morem correxit ordinavitque, motus iniuria senatoris, quem Puteolis per celeberrimos ludos consessu frequenti nemo receperat. Facto igitur decreto patrum ut, quotiens quid spectaculi usquam publice ederetur, primus subselliorum ordo vacaret senatoribus, Romae legatos liberarum sociarumque gentium vetuit in orchestra sedere, cum quosdam etiam libertini gene- 44

riserbata ai senatori; proibì agli ambasciatori delle nazioni libere e confederate di sedere nell'orchestra, avendo scoperto che si mandavano talora anche dei libertini. Separò i soldati dal popolo. Agli ammogliati dell'ordine plebeo assegnò posti distinti, ai nobili giovinetti una propria gradinata, e vicino ad essi ai loro pedagoghi, e vietò alle persone del volgo di starsi in mezzo alla platea. Proibì alle donne anche di assistere agli spettacoli dei gladiatori, se non dai gradini più alti, laddove innanzi solevano frammischiarsi tra gli spettatori. Alle sole Vestali assegnò un luogo ditinto dagli altri in teatro di faccia alla loggia del pretore. Rimosse poi dallo spettacolo degli atleti qualsivoglia donna; e in ciò fu così rigoroso che, nei ludi pontificali essendo stato dimandato il combattimento di una coppia di atleti, lo rimise alla mattina del giorno seguente, facendo noto con un editto che non gli piaceva che le donne venissero in teatro prima della quinta ora.

Egli poi soleva quasi sempre assistere ai ludi circensi dai palchi degli amici o dei liberti, qualche rara

---

ris mitti deprehendisset. Militem secrevit a populo. Maritis e plebe proprios ordines assignavit, praetextatis cuneum suum, et proximum paedagogis, sanxitque ne quis pullatorum media cavea sederet. Feminis ne gladiatores quidem, quos promiscue spectari sollemne olim erat, nisi ex superiore loco theatro, separatim et contra praetoris tribunal, dedit. Athletarum vero spectaculo muliebre secus omne adeo summovit, ut pontificalibus ludis pugilum par postulatum distulerit in insequentis diei matutinum tempus, edixeritque, *mulieres ante horam quintam venire in theatrum non*
45 *placere.* Ipse circenses ex amicorum fere libertorumque caenaculis spectabat, interdum ex pulvinari, et quidem cum coniuge ac liberis sedens. Spectaculo plurimas horas, aliquando totos dies aberat, petita venia commendatisque qui suam vicem praesidendo fungerentur. Verum quotiens adesset, nihil praeterea agebat, seu vitandi rumoris causa, quo

volta dal pulvinare,[21] e sempre con la moglie e coi figliuoli. Per molte ore non assisteva, e talvolta per giorni intieri, scusandosi e facendosi rappresentare nella presidenza. Ma quando assisteva, non si occupava d'altro, o per non far dire di sè (non imitando in ciò il costume di Cesare generalmente biasimato, il quale durante lo spettacolo leggeva lettere o memoriali, o vi rispondeva), ovvero per il gran piacere, non dissimulando mai la molta vaghezza che ne aveva, e spesso ingenuamente confessandola. Perciò anche nei giuochi e negli spettacoli dati da altri offriva di suo corone e premj grandi e frequenti, e non assistè a nessun greco certame, senza onorare secondo il merito ciascuno dei campioni. Ma il suo maggior piacere erano i pugilatori, specialmente latini, e non solamente quelli di professione, che soleva far misurare coi greci; ma anche coloro che eran usi di battersi alla rinfusa e senza alcuna regola od arte per i vicoli dei quartieri. Finalmente a tutti coloro che facevano il mestiere di dar di sè spettacolo al pubblico, concedeva le proprie cure. Agli atleti

---

patrem Caesarem vulgo reprehensum commemorabat, quod inter spectandum epistolis libellisque legendis aut rescribendis vacaret, seu studio spectandi ac voluptate, qua teneri se neque dissimulavit umquam et saepe ingenue professus est. Itaque corollaria et praemia in alienis quoque muneribus ac ludis et crebra et grandia de suo offerebat, nullique Graeco certamini interfuit, quo non pro merito quemque certantium honorarit. Spectavit autem studiosissime pugiles et maxime Latinos, non legitimos atque ordinarios modo, quos etiam committere cum Graecis solebat, sed et catervarios oppidanos, inter angustias vicorum pugnantis temere ac sine arte. Universum denique genus operas aliquas publico spectaculo praebentium etiam cura sua dignatus est: athletis et conservavit privilegia et ampliavit; gladiatores sine missione edi prohibuit; coercitionem in histriones magistratibus, omni tempore et loco lege ve-

conservò ed accrebbe i privilegj; vietò che si lasciassero combattere i gladiatori all'ultimo sangue; tolse ai magistrati il diritto antico di punire i commedianti in qualunque tempo e luogo, fuorchè nei ludi e nella scena. Nè con minor severità regolò i combattimenti atletici e gladiatorj; e pose tal freno alla licenza degli istrioni, che avendo risaputo come un tale Stefanione togatario [22] si fosse fatto servire da una matrona vestita da valletto e coi capelli tosati, lo fece frustare su tre teatri e poi l'esiliò; il pantomimo Ila, per una lagnanza del pretore, fece staffilare alla presenza di tutti nell'atrio della sua casa, e bandì Pilade non solo da Roma, ma anche dall'Italia, per aver mostrato a dito e segnato agli sguardi del pubblico uno spettatore che lo fischiava.

Così ordinata ogni cosa in Roma, si volse a popolare l'Italia, conducendovi egli medesimo ventotto colonie, e l'arricchì in più modi di opere e di pubbliche rendite, mettendola anche per diritti e onorificenze in qualche maniera alla pari di Roma. Immaginò adunque

---

tere permissam, ademit praeterquam ludis et scena. Nec tamen eo minus aut xysticorum certationes aut gladiatorum pugnas severissime semper exegit. Nam histrionum licentiam adeo compescuit, ut Stephanionem togatarium, cui in puerilem habitum circumtonsam matronam ministrasse compererat, per trina theatra virgis caesum relegaverit, Hylan pantomimum, querente praetore, in atrio domus suae nemine excluso flagellis verberarit, et Pyladen urbe atque Italia summoverit, quod spectatorem, a quo exibilabatur, demonstrasset digito conspicuumque fecisset.

46 Ad hunc modum urbe urbanisque rebus administratis, Italiam duodetriginta coloniarum numero, deductarum ab se, frequentavit operibusque ac vectigalibus publicis plurifariam instruxit, etiam iure ac dignatione urbi quodam modo pro parte aliqua adaequavit, excogitato genere suffragiorum, quae de magistratibus urbicis decuriones colonici in

un nuovo modo di suffragio, secondo il quale i decurioni delle colonie potevano, ciascuno nella propria, rendere il voto per l'elezione dei magistrati romani, e mandarlo sigillato a Roma il giorno innanzi ai comizj. Per favorir poi ovunque l'aumento della onesta popolazione ammise nella cavalleria coloro che chiedevano quest'onore, anche per raccomandazione che ne facesse la città loro. Ai plebei, che nella visita dei quartieri potevano provargli la legittimità dei loro figliuoli, dava mille sesterzj a testa.

Le provincie più importanti, il cui governo non era nè facile nè sicuro che fosse dato in mano a magistrati annuali, le prese sopra di sè, ed affidò le altre, traendole a sorte, a proconsoli. Ciò nonostante, alle volte faceva dei cambiamenti, e tanto le une, quanto le altre spesso andava a visitare in persona. Ad alcune città confederate ma condotte a rovina dalla licenza tolse la libertà, altre immerse ne'debiti sollevò, o rovinate dai terremoti ricostruì, e ad altre che facevano valere qualche loro benemerenza verso il popolo romano

---

sua quisque colonia ferrent et sub die comitiorum obsignata Romam mitterent. Ac necubi aut honestorum deficeret copia aut multitudinis suboles, equestrem militiam petentis etiam ex commendatione publica cuiusque oppidi ordinabat; at iis, qui e plebe regiones sibi revisenti filios filiasve approbarent, singula nummorum milia pro singulis dividebat.

Provincias validiores et quas annuis magistratuum imperiis regi nec facile nec tutum erat, ipse suscepit, ceteras proconsulibus sortito permisit; et tamen nonnullas commutavit interdum atque ex utroque genere plerasque saepius adiit. Urbium quasdam, foederatas sed ad exitium licentia praecipites, libertate privavit, alias aut aere alieno laborantis levavit, aut terrae motu subversas denuo condidit, aut merita erga populum R. adlegantes Latinitate vel civitate donavit. Nec est, ut opinor, provincia, excepta dumtaxat Africa et Sardinia, quam non adierit. In has fugato 47

concesse il gius latino o la cittadinanza. Non credo vi fosse provincia, eccetto l'Africa e la Sardegna, che egli non visitasse. Dopo la fuga di Sesto Pompeo, si apparecchiava di passare dalla Sicilia nella Sardegna; ma le continue e fiere burrasche ne lo impedirono. Dipoi non ebbe più occasione nè motivo di andarvi.

I regni da lui conquistati, o li restituì, eccetto pochi, a quegli stessi, a cui gli aveva tolti, o li dette a stranieri. I principi confederati cercò di unire fra di loro col vincolo della parentela e dell'amistà, e sempre fu mediatore e fautore prontissimo di qualsivoglia unione ed amicizia, curando ognuno di loro non altrimenti che membra e parti dell'impero. Ai minori di età e ai mentecatti soleva assegnare un curatore, finchè non fossero dei maggiori o non avessero ricuperato il senno; molti dei figliuoli loro fece educare ed ammaestrare insieme co' suoi.

Teneva distribuite per provincie le legioni e le milizie ausiliari. Fece stazionare un'armata nelle acque di Miseno, e un'altra in quelle di Ravenna per proteg-

---

Sex. Pompeio traicere ex Sicilia apparantem continuae et immodicae tempestates inhibuerunt, nec mox occasio aut causa traiciendi fuit.

48 Regnorum quibus belli iure potitus est, praeter pauca, aut isdem quibus ademerat reddidit, aut alienigenis contribuit. Reges socios etiam inter semet ipsos necessitudinibus mutuis iunxit, promptissimus affinitatis cuiusque atque amicitiae conciliator et fautor; nec aliter universos quam membra partisque imperii curae habuit, rectorem quoque solitus opponere aetate parvis aut mente lapsis, donec adolescerent aut resipiscerent; ac plurimorum liberos et educavit simul cum suis et instituit.

49 Ex militaribus copiis legiones et auxilia provinciatim distribuit, classem Miseni et alteram Ravennae ad tutelam Superi et Inferi maris conlocavit, ceterum numerum partim in urbis partim in sui custodiam adlegit, dimissa Ca-

gere i due mari: il rimanente delle soldatesche lo adoperò per custodia, parte della città, parte di sè stesso, avendo licenziata la guardia dei Calagurritani, ritenuta sino alla vittoria d'Azio, e quella dei Germani che fino alla strage di Varo aveva tenuta sempre armata attorno a sè. E nulladimeno mai non permise che in Roma stessero più di tre coorti, e senza accampamenti, avendo per costume di mandare le altre ai quartieri d'inverno o d'estate nei circonvicini castelli. Tutti quanti poi i soldati, in qualsivoglia luogo fossero, sottopose ad una certa norma di stipendj e di premi, determinando, secondo il grado di ciascuno, il tempo della milizia, il guiderdone del congedo, affinchè nessuno, tornato a casa potesse o per l'età o per la miseria esser messo su contro lo stato. E perchè ci fossero in ogni tempo i mezzi per il trattamento e le pensioni de' soldati, istituì una cassa militare col reddito di nuove tasse.

Per avere facilmente da ciascuna provincia notizie più pronte, da prima ordinò nelle strade militari un

---

lagurritanorum manu, quam usque ad devictum Antonium, item Germanorum, quam usque ad cladem Varianam inter armigeros circa se habuerat. Neque tamen umquam plures quam tres cohortes in urbe esse passus est easque sine castris, reliquas in hiberna et aestiva circa finitima oppida dimittere assuerat. Quidquid autem ubique militum esset, ad certam stipendiorum praemiorumque formulam adstrinxit, definitis pro gradu cuiusque et temporibus militiae et commodis missionum, ne aut aetate aut inopia post missionem sollicitari ad res novas possent. Utque perpetuo ac sine difficultate sumptus ad tuendos eos prosequendosque suppeteret, aerarium militare cum vectigalibus novis constituit.

Et quo celerius ac sub manum adnuntiari cognoscique posset, quid in provincia quaque gereretur, iuvenes primo modicis intervallis per militaris vias, dehinc vehicula di-

servizio di giovani, posti a piccole distanze l'uno dall'altro, poi di veicoli. Parve questo provvedimento il più utile, potendosi, al bisogno, interrogare di viva voce coloro che recavan lettere da qualche luogo.

Il suggello che apponeva ai diplomi e ai rescritti era in principio una sfinge, poi l'immagine di Alessandro Magno, finalmente la propria, incisa per mano di Dioscuride. Di essa fecero dipoi uso anche gli altri imperatori. Nella data delle lettere metteva l'ora e il minuto così del giorno come della notte.

Molte e grandi sono le prove della sua clemenza e civil moderazione. Per non ricordare quanti e quali furono coloro tra' suoi avversarj, che non solo ebbero il perdono e la sicurezza, ma poterono anche primeggiare nella città, mi contenterò di riferire i fatti seguenti. Avendo Giunio Nonato e Cassio Patavino, tutti e due plebei, l'uno scritto sotto il nome del giovane Agrippa una lettera fierissima contro di lui, l'altro dichiarato in pieno convito, che non gli mancava nè la volontà nè l'animo di ucciderlo, si contentò di punire

---

sposuit. Commodius id visum est, ut qui a loco perferunt
50 litteras, interrogari quoque, si quid res exigant, possint. In diplomatibus libellisque et epistolis signandis initio sphinge usus est, mox imagine Magni Alexandri, novissime sua, Dioscuridis manu sculpta, qua signare insecuti quoque principes perseverarunt. Ad epistolas omnis horarum quoque momenta nec diei modo sed et noctis, quibus datae significarentur, addebat.

51 Clementiae civilitatisque eius multa et magna documenta sunt. Ne enumerem, quot et quos diversarum partium venia et incolumitate donatos principem etiam in civitate locum tenere passus sit: Iunium Novatum et Cassium Patavinum e plebe homines alterum pecunia, alterum levi exilio punire satis habuit, cum ille Agrippae iuvenis nomine asperrimam de se epistolam in vulgus edidisset, hic convivio pleno proclamasset, neque votum sibi neque animum

il primo con una multa, il secondo con l'esilio di pochi mesi. In un processo essendo, tra le altre accuse, rimproverato in ispecial modo ad Emilio Eliano da Cordova che sparlasse di Augusto, questi rivoltosi all'accusatore e fingendosi adirato, « Vorrei, disse, che tu « me ne dessi le prove. Vedrebbe Eliano che anch'io « ho la lingua, e che saprei dire di lui molto più che « egli non dica di me. » E nè allora nè poi si occupò minimamente di lui. A Tiberio che sopra ciò gli aveva scritto con molto risentimento, rispose in questa forma: « Non ti lasciar prendere, o mio Tiberio, dal bollor della « età, nè la pigliar tanto calda; se qualcuno sparla « de' fatti miei. Per me è assai se sono in condizione « che nessuno mi possa nuocere ».

Sebbene sapesse che anche ai proconsoli solevansi decretar templi, pure in nessuna provincia non ne accettò alcuno, se non dedicato insieme al suo nome e a quello di Roma. In città poi rifiutò costantemente tale onore; e le statue d'argento un tempo inalzategli fece fonder tutte, dedicando col prezzo del metallo tante

---

deesse confodiendi eum. Quadam vero cognitione, cum Aemilio Aeliano Cordubensi inter cetera crimina vel maxime obiceretur quod male opinari de Caesare soleret, conversus ad accusatorem commotoque similis, *Velim*, inquit, *hoc mihi probes; faciam sciat Aelianus et me linguam habere, plura enim de eo loquar*; nec quicquam ultra aut statim aut postea inquisiit. Tiberio quoque de eadem re, sed violentius, apud se per epistolam conquerenti ita rescripsit: *Aetati tuae, mi Tiberi, noli in hac re indulgere et nimium indignari quemquam esse, qui de me male loquatur; satis est enim, si hoc habemus ne quis nobis male facere possit.*

Templa, quamvis sciret etiam proconsulibus decerni solere, in nulla tamen provincia nisi communi suo Romaeque nomine recepit (nam in urbe quidem pertinacissime abstinuit hoc honore), atque etiam argenteas olim sibi positas 52

auree cortine ad Apollo Palatino. Volendogli il popolo conferire a qualunque costo la dittatura, postosi in ginocchio e col petto scoperto della toga supplicò non lo facessero. Il titolo di padrone aborrì sempre come un'ingiuria ed un obbrobrio. Un giorno, mentre sulla scena furono dall'attore pronunziate alla sua presenza le parole: *Oh buono e giusto signore!* e tutti gli spettatori, applicandole a lui, proruppero in applausi, subito con la mano e col volto represse la indecente adulazione, e il giorno dipoi la disapprovò con un editto severissimo, non tollerando di lì innanzi d'esser chiamato padrone neanche da' figliuoli e da' nipoti, nè sul serio nè per ischerzo, e proibendo tra loro questa specie di cortigianeria. Difficilmente usciva o entrava in Roma o in altre città, se non la sera o la notte, per non dare ad alcuno l'incomodo di andarlo ad ossequiare. Nel consolato andava in pubblico quasi sempre a piedi, fuori del consolato in lettiga per lo più scoperta. I giorni di ricevimento ammetteva indifferentemente anche le persone del popolo, dando udienza a

---

conflavit omnis exque iis aureas cortinas Apollini Palatino dedicavit.

Dictaturam magna vi offerente populo, genu nixus de- 53 iecta ab humeris toga nudo pectore deprecatus est. Domini appellationem ut maledictum et obprobrium semper exhorruit. Cum, spectante eo ludos, pronuntiatum esset in mimo: *O dominum aequum et bonum!* et universi quasi de ipso dictum exultantes comprobassent, et statim manu vultuque indecoras adulationes repressit et insequenti die gravissimo corripuit edicto; dominumque se posthac appellari ne a liberis quidem aut nepotibus suis vel serio vel ioco passus est, atque eius modi blanditias etiam inter ipsos prohibuit. Non temere urbe oppidove ullo egressus aut quoquam ingressus est nisi vespera aut noctu, ne quem officii causa inquietaret. In consulatu pedibus fere, extra consulatum saepe adaperta sella per publicum incessit. Promiscuis salutationibus admit-

tutti con tanta affabilità, che una volta rimproverò scherzando un tale, *perchè si peritasse di porgergli una supplica come si porgerebbe a un elefante una moneta.* Nelle tornate del Senato non salutò mai i padri se non nell'aula e seduti, nominandoli ad uno ad uno, senza bisogno di rammentatore. Anche quando partiva, si accomiatava da loro, volendo medesimamente che stessero seduti. Con molti cittadini ebbe mutui commerci della vita, intervenendo alle loro feste di famiglia; ma poi se ne astenne per la vecchiezza e per aver dovuto una volta molto soffrire in un pigia pigia di nozze. Essendo Gallo Terrinio (un senatore col quale aveva poca intimità) a un tratto accecato e avendo fatto proposito di morire di fame, Augusto lo andò a visitare, e consolatolo lo richiamò alla vita.

Un giorno, mentre parlava in Senato, gli fu detto da uno, *Non ho capito*; e da un altro, *Ti risponderei, se avessi facoltà di parlare.* Un'altra volta uscendo dalla Curia irritato per una discussione troppo viva, alcuni gli dissero in faccia, *che doveva esser*

---

tebat et plebem, tanta comitate adeuntium desideria excipiens, ut quendam ioco corripuerit, quod *sic libellum porrigere dubitaret, quasi elephanto stipem.* Die senatus numquam patres nisi in curia salutavit et quidem sedentis, ac nominatim singulos nullo submonente; etiam discedens eodem modo sedentibus valere dicebat. Officia cum multis mutuo exercuit, nec prius dies cuiusque solemnes frequentare desiit, quam grandi iam natu et in turba quondam sponsaliorum die vexatus. Gallum Terrinium senatorem minus sibi familiarem, sed captum repente oculis et ob id inedia mori destinantem, praesens consolando revocavit ad vitam.

54 In senatu verba facienti dictum est: *Non intellexi*, et ab alio: *Contradicerem tibi, si locum haberem.* Interdum ob immodicas disceptantium altercationes e curia per iram se proripienti quidam ingesserunt, *licere oportere senato-*

*permesso ai senatori discutere della cosa pubblica.* Nella nomina del Senato avendo Antistio Labeone per diritto di scelta eletto Marco Lepido un tempo nemico di Augusto e allora esule, fu da esso dimandato se per lui ve ne fossero de' più degni: al chè egli rispose: *Ciascuno giudica a modo suo.* E non per ciò fu mai di pregiudizio ad alcuno la propria franchezza od ostinazione. Non si lasciò neanche turbare da certi libelli sparsi per la Curia, nè si curò molto di confutarli; e senza neppure far ricerca dei loro autori, solo ordinò che in avvenire si processassero coloro che sotto falso nome mandassero in pubblico libelli o satire contro l'onore di alcuno. A certi motteggi o insolenti o odiosi rispose con un editto. Ma sempre si oppose a qualunque provvisione che restringesse la piena libertà dei testamenti. Quando interveniva ai comizj per i magistrati, andava attorno alle tribù con tre suoi candidati, e le supplicava secondo l'antica usanza. Rendeva anche nella propria tribù il suffragio, come un semplice cittadino. Citato in testimonio nei giudizi, si lasciava pa-

---

*ribus de re p. loqui.* Antistius Labeo senatus lectione, cum vir virum legeret, M. Lepidum hostem olim eius et tunc exulantem legit, interrogatusque ab eo an essent alii digniores, *suum quemque iudicium habere*, respondit. Nec 55 ideo libertas aut contumacia fraudi cuiquam fuit. Etiam sparsos de se in curia famosos libellos nec expavit et magna cura redarguit ac ne requisitis quidem auctoribus, id modo censuit, cognoscendum posthac de iis, qui libellos aut carmina ad infamiam cuiuspiam sub alieno nomine edant.

56 Iocis quoque quorundam invidiosis aut petulantibus lacessitus, contradixit edicto. Et tamen ne de inhibenda testamentorum licentia quicquam constitueretur, intercessit. Quotiens magistratuum comitiis interesset, tribus cum candidatis suis circuibat supplicabatque more solemni. Ferebat et ipse suffragium in tribu, ut unus e populo. Testem se in iudiciis et interrogari et refelli aequissimo animo patie-

zientemente interrogare e contradire. Costruì il Foro alquanto più stretto che non avrebbe voluto, non avendo il coraggio di espropriare i possessori delle case vicine. Mai non raccomandò al popolo i figliuoli senza aggiungere, *se lo meriteranno*. Mentre eran sempre giovinetti, un giorno al loro comparire in teatro tutti gli spettatori si alzarono e applaudirono stando in piedi: di ciò fece egli gravissimo lamento. Gli amici volle che fosser grandi e potenti nello stato; ma non sì che eccedessero la egualità civile, e non istessero sottoposti ai medesimi tribunali. Essendo processato Nonio Asprenate, suo amicissimo, per accusa di veneficio datagli da Cassio Severo, Augusto chiese al Senato che cosa avrebbe dovuto fare: non sapersi egli risolvere; perchè, se lo assisteva, non voleva parer di togliere un colpevole alla legge; se lo lasciava in abbandono, di avere anticipatamente pronunziata la condanna contro un amico: di comune consenso se ne andò a sedere per alcune ore in uno degli stalli, rimanendo in silenzio e senza neppur proferire una delle sòlite parole

---

batur. Forum angustius fecit, non ausus extorquere possessoribus proximas domos. Numquam filios suos populo commendavit ut non adiceret: *Si merebuntur*. Eisdem praetextatis adhuc assurrectum ab universis in theatro et a stantibus plausum, gravissime questus est. Amicos ita magnos et potentes in civitate esse voluit, ut tamen pari iure essent quo ceteri legibusque iudiciariis aeque tenerentur. Cum Asprenas Nonius artius ei iunctus causam veneficii, accusante Cassio Severo, diceret, consuluit senatum, *quid officii sui putaret; cunctari enim se, ne si superesset, eripere legibus reum; si deesset, destituere ac praedamnare amicum existimaretur;* et consentientibus universis sedit in subselliis per aliquot horas, verum tacitus et ne laudatione quidem iudiciali data. Affuit et clientibus, sicut Scutario cuidam, evocato quondam suo, qui postulabatur iniuriarum. Unum omnino e reorum numero, ac ne eum quidem nisi

di lode. Assistette in giudizio anche i propri clienti, come un certo Scutario, uno de' suoi antichi soldati, accusato d'ingiurie. Uno solo riuscì a salvare dall'accusa, il quale fu Castricio, per la cui opera era venuto a notizia della congiura di Murena; ma non l'ottenne senza preghiere e senza avere scongiurato in presenza dei giudici l'accusatore.

Se tali benemerenze gli guadagnassero il cuore dei Romani, è facile giudicarlo. Tralascio i decreti del Senato, perchè possono parere strappati dalla necessità o dalla reverenza. I cavalieri romani spontaneamente e unanimemente sempre celebrarono per due giorni il suo natalizio. Tutti gli ordini della cittadinanza gittavano ogni anno nel lago Curzio una piccola moneta a cagione di un voto fatto per la sua salute. Il dì primo di gennaio, anche quando era assente, gli portavano strenne nel Campidoglio, col valor delle quali comprava preziosissimi simulacri di Dei, che poi faceva inalzare nei diversi quartieri di Roma, come Apollo Sandalario, Giove Tragedo, ed altri. Essendogli bruciata la casa nel Palatino, i veterani, le decurie, le tribù,

---

precibus eripuit, exorato coram iudicibus accusatore, Castricium, per quem de coniuratione Murenae cognoverat.

57 Pro quibus meritis quantopere dilectus sit, facile est aestimare. Omitto senatus consulta, quia possunt videri vel necessitate expressa vel verecundia. Equites R. natalem eius sponte atque consensu biduo semper celebrarunt. Omnes ordines in lacum Curtii quot annis ex voto pro salute eius stipem iaciebant, item Kal. Ian. strenam in Capitolio, etiam absenti, ex qua summa pretiosissima deorum simulacra mercatus, vicatim dedicabat, ut Apollinem Sandaliarium et Iovem Tragoedum aliaque. In restitutionem Palatinae domus incendio absumptae veterani, decuriae, tribus, atque etiam singillatim e cetero genere hominum libentes ac pro facultate quisque pecunias contulerunt, delibante tantum modo eo summarum acervos neque ex quoquam

e spicciolatamente i cittadini di ogni altro ordine fecero a gara nell'offrirgli denari, secondo le facoltà di ciascuno: ma egli tutti quei monti di quattrini appena li toccò, non prendendo più di un denaro da ciascuna offerta. Quando tornava da qualche provincia, lo accompagnavano non solo coi più lieti augurj, ma anche con canti. Si provvide poi che il giorno, in cui entrava in Roma, non si facesse alcuna esecuzione capitale. Il titolo di PADRE DELLA PATRIA gli fu dato per improvviso e concorde volere di tutti; prima dalla plebe per mezzo di una deputazione speditagli fino ad Anzio, e dipoi, non accettando egli il titolo, durante gli spettacoli in Roma, a' quali era convenuta in gran folla e coronata di lauro; finalmente dal Senato nella Curia, non per decreto nè per acclamazione, ma per bocca di Valerio Messala, il quale parlando a nome di tutti pronunziò le seguenti parole: « Che possa esser fausto e felice a te, Cesare « Augusto, e alla tua casa, con la felicità de' quali è per « noi congiunta la perpetua felicità dello stato e di « Roma, il Senato ed il Popolo romano concordemente ti « salutano Padre della patria ». A lui rispose lacrimando

---

plus denario auferente. Revertentem ex provincia non solum faustis ominibus, sed et modulatis carminibus prosequebantur. Observatum etiam est, ne quotiens introiret urbem, supplicium de quoquam sumeretur. Patris patriae cognomen universi repentino maximoque consensu detulerunt ei: prima plebs, legatione Antium missa; dein, quia non recipiebat, ineunti Romae spectacula frequens et laureata; mox in curia senatus, neque decreto neque adclamatione, sed per Valerium Messalam. Is mandantibus cunctis, *Quod bonum*, inquit, *faustumque sit tibi domuique tuae, Caesar Auguste! sic enim nos perpetuam felicitatem rei p. et laeta huic urbi precari existimamus: senatus te consentiens cum populo R. consalutat patriae patrem.* Cui lacrimans respondit Augustus his verbis (ipsa enim, sicut Messalae, posui): *Compos factus votorum meorum, P. C.* 58

con queste parole, che io testualmente riferisco, come ho riferito quelle di Messala: « Venuto a capo de' miei « voti, o Padri Coscritti, che cosa mi rimane a chie- « dere agli Dei immortali, se non che io possa meri- « tare sino al termine della mia vita questa vostra « benevolenza? »

Al medico Antonio Musa che lo guarì d'una pericolosa malattia inalzarono per private offerte una statua accanto a quella d'Esculapio. Alcuni capifamiglia ordinarono nel testamento che gli eredi conducessero le vittime al Campidoglio, precedute da un cartello con le parole *Al padre della patria*, e che facessero per loro il sacrifizio di ringraziamento per aver lasciato in vita Augusto. Qualche città d'Italia volle che l'anno incominciasse dal giorno, che per la prima volta egli la visitò. La maggior parte delle provincie, oltre ai templi e alle are, istituì quasi per ogni terra spettacoli quinquennali. I re amici e gli alleati, ciascuno nel proprio regno, fondarono città col nome di Cesarea,[23] e tutti quanti poi ordinarono che a comuni spese fosse terminato in Atene il tempio di Giove Olimpico, inco-

---

*quid habeo aliud deos immortales precari, quam ut hunc consensum vestrum ad ultimum finem vitae mihi perferre liceat?*

59 Medico Antonio Musae, cuius opera ex ancipiti morbo convaluerat, statuam aere conlato iuxta signum Aesculapii statuerunt. Nonnulli patrum familiarum testamento caverunt, ut ab heredibus suis praelato titulo victimae in Capitolium ducerentur votumque pro se solveretur, quod superstitem Augustum reliquissent. Quaedam Italiae civitates diem, quo primum ad se venisset, initium anni fecerunt. Provinciarum pleraeque, super templa et aras, ludos quoque 60 quinquennales paene oppidatim constituerunt. Reges amici atque socii et singuli in suo quisque regno Caesareas urbes condiderunt et cuncti simul aedem Iovis Olympii Athenis, antiquitus inchoatam, perficere communi sumptu destinave-

minciato molti anni innanzi, dedicandolo al Genio di lui. Spesso molti di loro, abbandonato il regno, gli rendevano non solo in Roma, ma anche quando visitava le provincie, i quotidiani ossequj, vestiti della toga e senza regale insegna, a modo di clienti.

Detto qual egli fu nel governo militare, nelle magistrature e nel reggere l'impero del mondo, sì nella pace come nella guerra, dirò ora della sua vita intima e privata, e con qual disciplina e fortuna visse tra' suoi dentro alle pareti domestiche, dalla gioventù sino alla morte.

Nel primo consolato perdè la madre, a cinquantaquattro anni la sorella Ottavia. Avendole vive circondate di ogni riguardo, morte le onorò con onori grandissimi. Da giovine sposò la figliuola di Publio Servilio Isaurico: ma dopo la prima riconciliazione con Antonio, chiedendo i soldati dell'uno e dell'altro esercito che fosse dal vincolo della parentela confermata, sposò appena nubile Claudia nipote di Antonio, figliuola di Fulvia e di Publio Clodio; quindi guastatosi con la suocera, la rimandò tuttora vergine e intatta. Si maritò poi

---

runt Genioque eius dedicare; ac saepe regnis relictis, non Romae modo sed et provincias peragranti cotidiana officia togati ac sine regio insigni, more clientium praestiterunt.

61 Quoniam, qualis in imperiis ac magistratibus regendaque per terrarum orbem pace belloque re p. fuerit, exposui: referam nunc interiorem ac familiarem eius vitam, quibusque moribus atque fortuna domi et inter suos egerit a iuventa usque ad supremum vitae diem.

Matrem amisit in primo consulatu, sororem Octaviam quinquagesimum et quartum agens aetatis annum. Utrique cum praecipua officia vivae praestitisset, etiam defunctae honores maximos tribuit.

62 Sponsam habuerat adulescens P. Servilii Isaurici filiam, sed reconciliatus post primam discordiam Antonio, expostulantibus utriusque militibus ut et necessitudine aliqua iunge-

con Scribonia, sposata prima a due consolari, e da uno di loro fatta anche madre. Da questa pure si divorziò, non sopportando la perversità dei costumi di lei, secondo che egli scrisse, e subito dopo sposò Livia Drusilla, moglie di Tiberio Nerone allora incinta, e lei amò e si tenne singolarmente cara per tutta la vita.

Da Scribonia ebbe Giulia, da Livia nessun figliuolo, per quanto lo desiderasse; poichè quello, di che era incinta, nacque prima del tempo. Giulia la maritò prima a Marcello figliuolo della sorella Ottavia, appena uscito di puerizia; poi, come fu morto, a Marco Agrippa, ottenendo da Ottavia che gli cedesse questo genero; poichè Agrippa aveva per moglie una delle Marcelle e ne aveva ricevuto prole. Morto anche questo, dopo aver messo gli occhi su molti, anche di condizione equestre, finalmente scelse Tiberio suo figliastro, e lo costrinse a rimandare la moglie in istato di gravidanza e da cui aveva avuto un figlio. Marco Antonio scrisse che Augusto da prima aveva fidanzata Giulia al suo figliuolo

---

rentur, privignam eius Claudiam, Fulviae ex P. Clodio filiam, duxit uxorem vixdum nubilem, ac simultate cum Fulvia socru orta dimisit intactam adhuc et virginem. Mox Scriboniam in matrimonium accepit, nuptam ante duobus consularibus, ex altero etiam matrem. Cum hac quoque divortium fecit, pertaesus, ut scribit, morum perversitatem eius, ac statim Liviam Drusillam matrimonio Tiberi Neronis et quidem praegnantem abduxit, dilexitque et probavit unice ac perseveranter.

63 Ex Scribonia Iuliam, ex Livia nihil liberorum tulit, cum maxime cuperet. Infans, qui conceptus erat, immaturus est editus. Iuliam primum Marcello, Octaviae sororis suae filio tantum quod pueritiam egresso, deinde, ut is obiit, M. Agrippae nuptum dedit, exorata sorore, ut sibi genero cederet; nam tunc Agrippa alteram Marcellarum habebat et ex ea liberos. Hoc quoque defuncto, multis ac diu, etiam ex equestri ordine, circumspectis condicionibus, Tiberium pri-

Antonio, dipoi a Cotisone re dei Geti, quando egli aveva chiesto la mano della figlia del re.

Da Giulia e da Agrippa ebbe tre nipoti maschi, Gaio, Lucio ed Agrippa, e due nipoti femmine, Giulia ed Agrippina. Sposò Giulia a Lucio Paolo figliuolo del censore, Agrippina a Germanico nipote della sua sorella. Adottò Gaio e Lucio, avutili dal padre *per assem et libram*,[24] e tuttor giovinetti li stradò nella pubblica azienda, li fece designar consoli, e li mandò alle provincie e agli eserciti. Volle che la figliuola e le nipoti fossero educate in modo da avvezzarsi anche a filare, vietando loro di dire o di far cosa alcuna, se non in palese, e tale da poter esser notata nel giornale di famiglia. Le teneva poi talmente lontane da ogni commercio con gli estranei, da scrivere un giorno a Lucio Vinicio, bello e illustre giovane, rimproverandolo di poca convenienza per esser andato a Baia a salutare la sua figliuola. Insegnava alle nipoti il più delle volte da sè a leggere e a scrivere, e altri rudimenti, stu-

---

vignum suum elegit coegitque praegnantem uxorem, et ex qua iam pater erat, dimittere. M. Antonius scribit, primum eum Antonio filio suo despondisse Iuliam, dein Cotisoni Getarum regi, quo tempore sibi quoque in vicem filiam regis in matrimonium petisset.

Nepotes ex Agrippa et Iulia tres habuit Gaium et Lucium et Agrippam, neptes duas Iuliam et Agrippinam. Iuliam L. Paulo censoris filio, Agrippinam Germanico sororis suae nepoti collocavit. Gaium et Lucium adoptavit, domi per assem et libram emptos a patre Agrippa, tenerosque adhuc ad curam rei p. admovit et consules designatos circum provincias exercitusque dimisit. Filiam et neptes ita instituit, ut etiam lanificio assuefaceret, vetaretque loqui aut agere quicquam nisi propalam et quod in diurnos commentarios referretur; extraneorum quidem coetu adeo prohibuit, ut L. Vicinio, claro decoroque iuveni, scripserit quondam, *parum modeste fecisse eum, quod filiam suam Baias salutatum* 64

diandosi soprattutto che pigliassero la sua mano di scritto. Non pranzò mai con esse, che non istessero nella inferior parte del suo letto, e non mai viaggiò con loro, che non lo precedessero in vettura, o non gli cavalcassero accanto. Ma quando meglio gioiva e si teneva sicuro della buona disciplina della figliuola e dei nipoti, la fortuna lo abbandonò. Fu costretto a confinare le due Giulie, figliuola e nipote, per le loro scostumatezze: Gaio e Lucio in termine di diciotto mesi gli morirono, l'uno in Licia, l'altro a Marsiglia. Adottò nel Foro e per la legge curiata Agrippa, terzo nipote, e insieme con lui Tiberio; ma Agrippa dopo poco tempo, per essere un bestione, dovè disadottarlo e relegarlo a Sorrento.

La morte de' suoi sopportò con più rassegnazione che le vergogne loro. Ed infatti la morte di Gaio e di Lucio non lo abbattè tanto, che non tenesse informato il Senato, essendo egli assente, con uno scritto letto dal questore, della sua condotta verso la figlia, e per molto tempo non si fece vedere ad alcuno per la ver-

---

*venisset.* Nepotes et litteras et notare aliaque rudimenta per se plerumque docuit ac nihil aeque elaboravit quam ut imitarentur chirographum suum; neque caenavit una, nisi ut in imo lecto assiderent, neque iter fecit, nisi ut
65 vehiculo anteirent aut circa adequitarent. Sed laetum eum atque fidentem et subole et disciplina domus Fortuna destituit. Iulias, filiam et neptem, omnibus probris contaminatas relegavit; Gaium et Lucium in duodeviginti mensum spatio amisit ambos, Gaio in Lycia, Lucio Massiliae defunctis. Tertium nepotem Agrippam simulque privignum Tiberium adoptavit in foro lege curiata; ex quibus Agrippam brevi ob ingenium sordidum ac ferox abdicavit seposuitque Surrentum.

Aliquanto autem patientius mortem quam dedecora suorum tulit. Nam Gaii Luciique casu non adeo fractus, de filia absens ac libello per quaestorem recitato notum senatui fecit

gogna, pensando anche se dovesse toglierla dal mondo. Questo è certo che, essendosi in quei giorni la liberta Tebe, una delle mezzane di lei, tolta la vita con un laccio, egli esclamò: *Quanto pagherei essere il padre di Tebe!* Nella sua relegazione le interdisse l'uso del vino e di qualunque delicatezza, non consentendo che fosse visitata da alcuna persona libera o serva, senza avergli domandato il permesso, e senza essere stato informato della sua età, statura, colore, ed anche delle note e cicatrici. Dopo cinque anni la fece venire dall'isola nel continente, trattandola meno aspramente. Ma quanto a richiamarla, non si lasciò smovere per nessun modo, e alle frequenti e insistenti richieste del popolo un giorno in piena adunanza rispose scagliandosi contro a tali figliuole e a tali mogli. Il figlio, che ebbe la nipote Giulia dopo la sua condanna, proibì che fosse riconosciuto e allevato. Agrippa che non era punto più trattabile, anzi imbestiava un giorno più dell'altro, lo fece trasportare in un'isola, e gli mise attorno guardie armate. Provvide anche con un decreto del Senato che

---

abstinuitque congressu hominum diu prae pudore, etiam de necanda deliberavit. Certe cum sub idem tempus una ex consciis liberta Phoebe suspendio vitam finisset, *maluisse se* ait *Phoebes patrem fuisse*. Relegatae usum vini omnemque delicatiorem cultum ademit neque adiri a quopiam libero servove, nisi se consulto, permisit, et ita ut certior fieret, qua is aetate, qua statura, quo colore esset, etiam quibus corporis notis vel cicatricibus. Post quinquennium demum ex insula in continentem lenioribusque paulo condicionibus transtulit eam. Nam ut omnino revocaret, exorari nullo modo potuit, deprecanti saepe P. R. et pertinacius instanti tales filias talesque coniuges pro contione inprecatus. Ex nepte Iulia post damnationem editum infantem adgnosci alique vetuit. Agrippam nihilo tractabiliorem, immo in dies amentiorem in insulam transportavit saepsitque insuper custodia militum. Cavit etiam S. C. ut eodem loci in perpe-

fosse per sempre tenuto a quel confine, e tutte le volte che gli facevano parola o di lui o delle Giulie, metteva un profondo sospiro, e ripeteva il verso greco:

« Meglio smogliati e morir senza figli! »[25]

e non li chiamava altrimenti che le sue tre posteme o i suoi tre cancheri.

Non facilmente addivenne amico; ma addivenuto si mantenne fedelissimo, non solo onorando degnamente le virtù e i meriti di ciascuno, ma anche tollerando le loro debolezze e difetti, purchè non gravi. Tra tutti gli amici suoi non si troverebbero altri che Salvidieno Rufo e Cornelio Gallo, i quali fossero da lui colpiti, ambedue d'infima condizione e promossi, l'uno fino al consolato, l'altro alla prefettura dell' Egitto. Gallo che cercava di sollevare lo stato fu da Augusto deferito al Senato; a Salvidieno per la sua ingratitudine e malevolenza interdisse la famiglia e le provincie. Ma quando Gallo fu e per le denunzie degli accusatori e per la sentenza del Senato costretto a darsi la morte, egli

---

tuum contineretur, atque ad omnem et eius et Iuliarum mentionem ingemiscens, proclamare etiam solebat:

Αἴδ' ὄφελον ἄγαμός τ' ἔμμεναι ἄγονός τ' ἀπολέσθαι!

nec aliter eos appellare, quam tris vomicas ac tria carcinomata sua.

66 Amicitias neque facile admisit et constantissime retinuit, non tantum virtutes ac merita cuiusque digne prosecutus, sed vitia quoque et delicta, dum taxat modica, perpessus. Neque enim temere ex omni numero in amicitia eius afflicti reperientur, praeter Salvidienum Rufum, quem ad consulatum usque, et Cornelium Gallum, quem ad praefecturam Aegypti, ex infima utrumque fortuna provexerat. Quorum alterum res novas molientem damnandum senatui tradidit, alteri ob ingratum et malivolum animum domo et provinciis suis interdixit. Sed Gallo quoque et accusatorum de-

lodò veramente lo zelo di coloro che si sdegnavano per lui, ma non potè tenere le lagrime, dolendosi che a lui solo non fosse permesso adirarsi contro i suoi amici fin dove avrebbe voluto. Tutti gli altri, ciascuno nel proprio ordine, fiorirono per potenza e ricchezze sino alla morte, nonostante qualche torto che avessero verso di lui. E per non citare molti altri fatti, egli ebbe talvolta a desiderare in Marco Agrippa più pazienza e in Mecenate meno loquacità; poichè quegli per il solo sospetto che l'animo di Augusto si fosse un po' raffreddato verso di sè e che gli venisse preferito Marcello, lasciò tutti e se ne andò a Mitilene; questi svesciò alla moglie Terenzia il segreto della scoperta cospirazione di Murena. Ma se egli amò gli amici, volle anche esserne riamato, e non solo quando erano in vita, ma anche dopo la morte. Perciò, sebbene le eredità non gli facessero gola, non avendo mai consentito di prendere il minimo che da quelle lasciategli da persone ignote, esaminava con estrema cura le ultime disposizioni degli amici, non dissimulando il suo di-

---

nuntiationibus et senatus consultis ad necem compulso, laudavit quidem pietatem tantopere pro se indignantium, ceterum et inlacrimavit et vicem suam conquestus est, *quod sibi soli non liceret amicis, quatenus vellet, irasci.* Reliqui potentia atque opibus ad finem vitae sui quisque ordinis principes floruerunt, quamquam et offensis intervenientibus. Desideravit enim nonnunquam, ne de pluribus referam, et M. Agrippae patientiam et Maecenatis taciturnitatem, cum ille ex levi frigoris suspitione et quod Marcellus sibi anteferretur, Mytilenas se relictis omnibus contulisset, hic secretum de comperta Murenae coniuratione uxori Terentiae prodidisset.

Exegit et ipse in vicem ab amicis benivolentiam mutuam, tam a defunctis quam a vivis. Nam quamvis minime appeteret hereditates, ut qui numquam ex ignoti testamento capere quicquam sustinuerit, amicorum tamen suprema iu-

spiacere se fossero stati per lui scarsi di lasciti e di parole onorevoli, o la sua gioia se gli avessero testimoniato il loro affetto e gratitudine. I legati o la parte dell' eredità lasciatigli dai genitori rilasciò subito ai loro figliuoli, o se erano nella età minore, glieli restituì accresciuti il giorno che uscivano di pupilli o quando si accasavano.

Fu patrono e signore non meno severo che clemente e benigno. Parecchi dei suoi liberti, come Licino, Celado e altri, trattò con molto onore e ammise alla sua intimità. Cosmo suo servo, per avere gravemente sparlato di lui, punì soltanto con le catene. Diomede maggiordomo, che un giorno passeggiando con lui, preso dalla paura lo spinse contro a un cinghiale inferocito, il quale veniva alla loro volta, volle piuttosto riprenderlo di poco cuore che di malizia; e poichè vide bene che non c'era stata frode, volse in ischerzo una cosa pericolosissima. Per contrario avendo scoperto che un tal Polo, uno de' liberti più favoriti, commetteva adulterj con nobili donne, lo condannò a darsi la morte. A Tallo

---

dicia morosissime pensitavit, neque dolore dissimulato, si parcius aut citra honorem verborum, neque gaudio, si grate pieque quis se prosecutus fuisset. Legata vel partes hereditatium, a quibuscumque parentibus relicta sibi, aut statim liberis eorum concedere, aut si pupillari aetate essent, die virilis togae vel nuptiarum cum incremento restituere consuerat.

67 Patronus dominusque non minus severus quam facilis et clemens, multos libertorum in honore et usu maximo habuit, ut Licinum et Celadum aliosque. Cosmum servum, gravissime de se opinantem non ulta quam compedibus coercuit. Diomeden dispensatorem, a quo simul ambulante incurrenti repente fero apro per metum obiectus est, maluit timiditatis arguere quam noxae, remque non minimi periculi, quia tamen fraus aberat, in iocum vertit. Idem Polum ex acceptissimis libertis mori coegit compertum adulterare matro-

suo amanuense, che aveva per cinquecento denari venduto il segreto d'una lettera, fece fracassare le gambe. Al pedagogo e ai ministri del figliuolo Gaio, i quali, colta l'occasione della malattia e della morte di lui, angariarono e tartassarono la provincia, fece mettere un peso al collo e gittare nel Tevere.

Nella prima gioventù fu diffamato per diverse vergogne. Sesto Pompeo gli dette taccia di effeminato; Marco Antonio, che s'era comprato con uno stupro l'adozione dallo zio; Lucio fratello di Marco, che aveva ad Aulo Irzio nella Spagna venduto per trecentomila sesterzj gli avanzi della sua pudicizia, dopo che Cesare ne aveva avuto il fiore, e che soleva abbrustolirsi con una noce infocata i peli delle gambe, perchè spuntassero più morbidi. Anche il popolo rivolse un giorno in contumelia di lui e con plauso generale un verso recitato nella scena a proposito di un Gallo sacerdote di Marte, che sonava il cembalo: *Vedi come un cinedo temperi l'orbe col dito!* Che egli commettesse adulterj, non lo negano neanche i suoi amici, sebbene di-

---

nas; Thallo a manu, quod pro epistola prodita denarios quingentos accepisset, crura ei fregit; paedagogum ministrosque Gai fili, per occasionem valitudinis mortisque eius superbe avareque in provincia grassatos, oneratos gravi pondere cervicibus praecipitavit in flumen.

Prima iuventa variorum dedecorum infamiam subiit. Sextus Pompeius ut effeminatum insectatus est; M. Antonius adoptionem avunculi stupro meritum; item L. Marci frater quasi pudicitiam, delibatam a Caesare, Aulo etiam Hirtio in Hispania trecentis milibus nummum substraverit, solitusque sit crura suburere nuce ardenti, quo mollior pilus surgeret. Sed et populus quondam universus ludorum die et accepit in contumeliam eius et adsensu maximo conprobavit versum in scaena pronuntiatum de gallo Matris deum tympanizante: *Videsne, ut cinaedus orbem digito temperet?* Adulteria quidem exercuisse ne amici quidem negant, 68 69

cano ch'e' non lo facesse per lussuria, ma a disegno, a fine di scoprire più facilmente le segrete macchinazioni dei nemici per mezzo delle loro mogli. Marco Antonio, a proposito del matrimonio contratto da lui in fretta e furia con Livia, gli rinfaccia « di avere in « presenza del marito tratta dal triclinio nella camera « una matrona consolare, e di averla poi ricondotta « nella sala con gli orecchi rossi e tutta spettinata; di « aver rimandata Scribonia, perchè s'era risentita un « po' troppo d'esser tenuta schiava di una mantenuta; « che gli amici andavano in cerca per lui di matrone « e di ragazze fatte, le quali visitavano ignude, come « se le avesser dovute comprare da Toranio mercante « di schiave ». E quando ancora non s'era rotto a buono con lui, gli scrisse anche questa lettera in tuono famigliare: « Qual è la ragione del tuo cambiamento verso « di me? Forse perchè mi godo una regina? Ma ella « è mia moglie, e non da ieri, ma da nove anni. E, « dimmi, tu ti godi soltanto Drusilla? Così gli Dei ti « assistano, come, appena avrai ricevuto questa let- « tera, non ti sarai goduto o Tertulla o Terentilla o

---

excusantes sane non libidine, sed ratione commissa, quo facilius consilia adversariorum per cuiusque mulieres exquireret. M. Antonius super festinatas Liviae nuptias obiecit et *feminam consularem e triclinio viro coram in cubiculum abductam, rursus in convivium rubentibus auriculis incomptiore capillo reductam; dimissam Scriboniam, quia liberius doluisset nimiam potentiam pelicis; conditiones quaesitas per amicos, qui matres familias et adultas aetate virgines denudarent atque perspicerent, tamquam Thoranio mangone vendente.* Scribit etiam ad ipsum haec, familiariter adhuc necdum plane inimicus aut hostis: *Quid te mutavit, quod reginam ineo? uxor mea est. Nunc coepi, an abhinc annos novem? Tu deinde solam Drusillam inis? Ita valeas, uti tu, hanc epistolam cum leges, non inieris Tertullam aut Terentillam aut Rufillam aut*

« Rufilla o Salvia Titisinia o qualunque altra. Che im-
« porta il luogo o il nome della cavalcatura? »

Si fece anche un gran dire di un banchetto segreto, chiamato comunemente *dodecatèo*, nel quale i commensali si sarebbero mascherati da Dei e da Dee, e Augusto da Apollo. Alcune lettere d'Antonio riferiscono i nomi di ciascuno con parole gravissime, e della mascherata fanno menzione anche i seguenti notissimi versi anonimi:

Poi che ridotto dal coràgo a scena
Il triclinio di Manlio, immascherati
Dodici numi si posaro a cena;
Mentre empiamente Augusto le sembianze
D'Apollo rappresenta, e al reo banchetto
Nuovi adulteri amor fan da pietanze,
Inorridito de' Superni il coro
Volsero il guardo dalla terra impura,
E Giove balzò via dal letto d'oro.

Lo scandalo di questo festino fu accresciuto da una gran carestia che allora affliggeva Roma, e il giorno dopo si gridava per le strade « che tutto il grano se

---

*Salviam Titiseniam aut omnes. An refert, ubi et in qua arrigas?*

Caena quoque eius secretior in fabulis fuit, quae vulgo δωδεκάθεος vocabatur; in qua deorum dearumque habitu discubuisse convivas et ipsum pro Apolline ornatum, non Antonii modo epistolae singulorum nomina amarissime enumerantis exprobrant, sed et sine auctore notissimi versus: 70

*Cum primum istorum conduxit mensa choragum,*
*Sexque deos vidit Manlia sexque deas;*
*Impia dum Phoebi Caesar mendacia ludit,*
*Dum nova divorum caenat adulteria:*
*Omnia se a terris tunc numina declinarunt,*
*Fugit et auratos Iuppiter ipse thronos.*

Auxit caenae rumorem summa tunc in civitate penuria ac fames, adclamatumque est postridie, *omne frumentum deos*

« l'erano consumato gli Dei, e che Augusto era davvero « Apollo, ma Apollo tormentatore », sotto il qual nome era adorato in una parte della città. Gli fu dato anche biasimo di esser amantissimo dei preziosi arredi e dei vasi di Corinto, e dedito ai giuochi d'azzardo. Una volta infatti, al tempo della proscrizione, si trovò scritto sotto la sua statua:

« Mio padre fu argentario, io son bronzista »

essendo opinione che per opera sua alcuni cittadini fossero stati messi nelle note di proscrizione a fine d'impadronirsi dei loro oggetti di bronzo. Durante la guerra sicula corse in pubblico questo epigramma:

Due volte in mar perse le navi; or gioca,
Per veder se vincesse, ancora all'oca.

Di tutte queste accuse e diffamazioni, a quella della impudicizia fu risposto vittoriosamente dalla castità che ebbe e allora e poi; e così alla mala voce di uomo dato alle delicatezze si oppose il fatto che, nella espu-

---

*comedisse et Caesarem esse plane Apollinem, sed Tortorem:* quo cognomine is deus quadam in parte urbis colebatur. Notatus est et ut pretiosae supellectilis Corinthiorumque praecupidus, et aleae indulgens. Nam et proscriptionis tempore ad statuam eius ascriptum est:

*Pater argentarius, ego Corinthiarius,*

cum existimaretur quosdam propter vasa Corinthia inter proscriptos curasse referendos; et deinde bello Siciliensi epigramma vulgatum est:

*Postquam bis classe victus naves perdidit,*
*Aliquando ut vincat, ludit assidue aleam.*

71 Ex quibus sive criminibus sive maledictis infamiam impudicitiae facillime refutavit et praesentis et posterae vitae castitate; item lautitiarum invidiam, cum et Alexandria capta

gnazione di Alessandria, di tutto il vasellame del re non si ritenne che un solo oggetto murrino, e fece fondere tutti gli altri oggetti d'oro che servivano all'uso giornaliero. Non egualmente seppe guardarsi dalle libidini, stuprando, secondo che dicevasi, principalmente le fanciulle, che Livia stessa gli procurava d'ogni parte. Delle dicerie intorno alla sua passione per il giuoco non si curò punto, e giocava senza riguardo e in palese per solo fine di divertimento, anche da vecchio, non solo nel dicembre, ma ancora negli altri giorni dell'anno, festivi o non festivi. E di ciò fa fede una sua lettera autografa a Tiberio, in cui è detto: « Ho pranzato con « le solite persone, più, con Vinicio e Silio il padre. « Durante il pranzo abbiamo giocato ieri e oggi al ge- « rontico.[26] Il patto era questo, che chi tirando avesse « fatto il *cane* o il *sei*, dovesse mettere sulla tavola « un denaro per dado, e chi avesse fatto il tiro di « Venere, li guadagnasse tutti ». E in un'altra lettera allo stesso: « Ho passato allegramente le feste « quinquatri, giocando tutti i giorni e riscaldando il

---

nihil sibi praeter unum murrinum calicem ex instrumento regio retinuerit, et mox vasa aurea assiduissimi usus conflaverit omnia. Circa libidines haesit; postea quoque, ut ferunt, ad vitiandas virgines promptior, quae sibi undique etiam ab uxore conquirerentur. Aleae rumorem nullo modo expavit, lusitque simpliciter et palam oblectamenti causa etiam senex, ac, praeterquam Decembri mense, aliis quoque festis et profestis diebus. Nec id dubium est. Autographa quadam epistula, *Caenavi*, ait, *mi Tiberi, cum isdem, accesserunt convivae Vinicius et Silius pater. Inter caenam lusimus geronticos et heri et hodie; talis enim iactatis, ut quisque canem aut senionem miserat, in singulos talos singulos denarios in medium conferebat, quos tollebat universos, qui Venerem iecerat.* Et rursus aliis litteris: *Nos, mi Tiberi, Quinquatrus satis iucunde egimus; lusimus enim per omnis dies forumque aleatorium*

« tavoliere. Il tuo fratello ha gridato con quanto ne « aveva in gola; ma al tirar de' conti, non ha poi per« duto molto, essendosi alquanto rimesso, contro la sua « speranza, delle grosse perdite che aveva fatte. Io ho « perso ventimila sesterzj della mia borsa, ma per es« sere stato, secondo il mio solito, troppo andante; « perchè se mi fossi fatto pagare tutte le pòste che « condonai, o mi fossi ritenuto tutto quello che regalai « a ciascuno, credo avrei vinto almeno cinquantamila « sesterzj. Però non me ne pento: la mia generosità mi « leverà fino alle stelle ». In una lettera alla figliuola: « T'ho spedito dugentocinquanta denari: egual somma « ho dato a ciascuno dei convitati, se mai volessero « durante il pranzo giocare tra di loro ai dadi o a « pari e caffo ».

In tutte le altre parti della vita è certo che fu continentissimo e non dette neppur l'ombra di un sospetto. Abitò da prima presso al Foro romano, sopra le Scale de' gioiellieri, nella casa appartenuta innanzi all'oratore Calvo; poi nel Palatino, nella casa non meno modesta

---

*calfecimus. Frater tuus magnis clamoribus rem gessit; ad summam tamen perdidit non multum, sed ex magnis detrimentis praeter spem paulatim retractus est. Ego perdidi viginti milia nummum meo nomine, sed cum effuse in lusu liberalis fuissem, ut soleo plerumque. Nam si quas manus remisi cuique exegissem, aut retinuissem quod cuique donavi, vicissem vel quinquaginta milia. Sed hoc malo; benignitas enim mea me ad caelestem gloriam efferet.* Scribit ad filiam: *Misi tibi denarios ducentos quinquaginta, quos singulis convivis dederam, si vellent inter se inter caenam vel talis vel par impar ludere.*

72 In ceteris partibus vitae continentissimum fuisse constat ac sine suspicione ullius vitii. Habitavit primo iuxta Romanum forum, supra Scalas anularias, in domo quae Calvi oratoris fuerat: postea in Palatio, sed nihilo minus aedibus modicis Hortensianis, et neque laxitate neque cultu conspi-

di Ortensio, e non punto ragguardevole nè per ampiezza nè per eleganza, con piccoli portici di colonne del monte Albano, e con stanze senza marmi e senza begli impiantiti. Per più di quarant'anni abitò l'inverno e l'estate la stessa camera, e sebbene avesse sperimentato l'inverno di Roma contrario alla sua salute, pur volle sempre svernare in città. Quando voleva lavorare da sè solo e senza disturbi, si chiudeva in un appartamento al piano superiore della casa, che soleva chiamare la sua Siracusa e il suo museo, oppure si ritirava in una villa suburbana di qualcuno de' liberti. Malato, si metteva a letto nella casa di Mecenate. Fra i luoghi di ritirata prediligeva i marittimi e le isole della Campania, oppure i castelli nelle vicinanze di Roma, come Lanuvio, Preneste, Tivoli, dove spessissimo nel porticato del tempio di Ercole tenne tribunale. Non amava i casini ampli e magnifici: uno edificato suntuosamente dalla nipote Giulia lo fece ridurre al suolo. I suoi, benchè modesti, erano meno adorni di statue e di dipinti, che di gallerie e di boschetti e

---

cuis, ut in quibus porticus breves essent Albanarum columnarum, et sine marmore ullo aut insigni pavimento conclavia. Ac per annos amplius quadraginta eodem cubiculo hieme et aestate mansit, quamvis parum salubrem valitudini suae urbem hieme experiretur, assidueque in urbe hiemaret. Si quando quid secreto aut sine interpellatione agere proposuisset, erat illi locus in edito singularis, quem Syracusas et technophyon vocabat: huc transibat, aut in alicuius libertorum suburbanum; aeger autem in domo Maecenatis cubabat. Ex secessibus praecipue frequentavit maritima insulasque Campaniae, aut proxima urbi oppida, Lanuvium, Praeneste, Tibur, ubi etiam in porticibus Herculis templi persaepe ius dixit. Ampla et operosa praetoria gravabatur. Et neptis quidem suae Iuliae, profuse ab ea extructa, etiam diruit ad solum, sua vero quamvis modica non tam statuarum tabularumque pictarum ornatu, quam xystis et nemo-

di cose pregevoli per rarità ed antichità, come in Capri le enormi ossa di animali selvaggi, chiamate dei Giganti, e le armi degli eroi. La semplicità delle masserizie e della suppellettile si può tuttora vedere dai letti e dalle mense che rimangono, quali appena userebbe un privato. Anche il letto da camera era basso e non punto ricco. Comunemente indossava abiti fatti in casa dalla moglie, dalla sorella, dalle figliuole e dalle nipoti: la sua toga non era nè stretta nè larga, il laticlavio parimente, la calzatura col tacco alto per rialzare la persona. L'abito pubblico teneva sempre preparato in camera per qualunque improvvisa occorrenza.

Dava spesso banchetti, ma sempre con molto ordine e distinguendo con gran cura il grado e la qualità dei convitati. Racconta Valerio Messala come non invitasse mai alcun libertino, ad eccezione di Mena, ma dopo averlo dichiarato libero cittadino per avergli consegnata la flotta di Sesto Pompeo. Egli stesso scrive che, essendo nella casa di campagna di un tale che

---

ribus excoluit rebusque vetustate ac raritate notabilibus: qualia sunt Capreis immanium belluarum ferarumque membra praegrandia, quae dicuntur Gigantum ossa et arma
73 Heroum. Instrumenti eius et supellectilis parsimonia apparet etiam nunc residuis lectis atque mensis, quorum pleraque vix privatae elegantiae sint. Ne toro quidem cubuisse aiunt nisi humili et modice instrato. Veste non temere alia quam domestica usus est, ab sorore et uxore et filia neptibusque confecta; togis neque restrictis neque fusis, clavo nec lato nec angusto, calciamentis altiusculis, ut procerior quam erat videretur. Et forensia autem et calceos numquam non intra cubiculum habuit ad subitos repentinosque casus parata.

74 Convivabatur assidue nec umquam nisi recta, non sine magno ordinum hominumque dilectu. Valerius Messala tradit, neminem umquam libertinorum adhibitum ab eo caenae excepto Mena, sed asserto in ingenuitatem post proditam

era stato una delle sue guardie particolari, lo invitò a pranzo. Entrava talora a mensa più tardi degli altri, e si alzava assai più presto, avendo i commensali incominciato a mangiare prima del suo arrivo, e rimanendo a tavola dopo la partenza. Il pranzo che dava era di tre portate, o, quando sfoggiava, di sei; ma se piccola era la spesa, grande era la giovialità, eccitando a prender parte alla conversazione quelli che se ne stavano in silenzio o parlavano fra di loro a voce bassa, e rallegrando non di rado il banchetto con cantatori, istrioni, ballerini dozzinali del circo, e più spesso con ciarlatani di filosofia.

Celebrava con grandi spese le feste e le solennità, talvolta soltanto con ischerzevoli trattenimenti. Nei Saturnali e in ogni altro tempo, sempre che gliene venisse la fantasia, distribuiva in dono ora bei vestimenti ed oggetti d'oro e d'argento, ora monete di tutti i conj, anche degli antichi re, e straniere; alle volte nient'altro che vesti di saione e spugne e forbici

---

Sexti Pompei classem. Ipse scribit, invitasse se quendam, in cuius villa maneret, qui speculator suus olim fuisset. Convivia nonnumquam et serius inibat et maturius relinquebat, cum convivae et caenare inciperent prius quam ille discumberet, et permanerent digresso eo. Caenam ternis ferculis, aut cum abundantissime senis praebebat, ut non nimio sumptu, ita summa comitate. Nam et ad communionem sermonis tacentis vel summissim fabulantis provocabat, et aut acroamata et histriones aut etiam triviales ex circo ludios interponebat ac frequentius aretalogos.

Festos et sollemnes dies profusissime, nonnumquam tantum iocvenlariter celebrabat. Saturnalibus, et si quando alias libuisset, modo munera dividebat, vestem et aurum et argentum, modo nummos omnis notae, etiam veteres regios ac peregrinos, interdum nihil praeter cilicia et spongias et rutabula et forfices atque alia id genus, titulis obscuris et ambiguis. Solebat et inaequalissimarum rerum sortes et 75

e pinzette ed altre cose siffatte con titoli oscuri e di doppio senso. Soleva anche, durante il banchetto, mettere in vendita lotti tra loro disparatissimi e tavole dipinte volte contro la parete, e, secondo la sorte, deludeva o contentava la speranza degli acquirenti. Era una specie di mercatura che si faceva per ogni lotto, e la buona o la cattiva fortuna doveva essere divisa fra tutti i commensali. Era di poco pasto (non vo' tacere nemmen questo), e il pasto era comunale. Per lo più un po' di pane da famiglia, quattro pesciuzzi, un po' di cacio vaccino e dei fichi freschi primaticci o settembrini. Mangiava innanzi l'ora del desinare, e in qualunque tempo e luogo si sentisse appetito. In una delle sue lettere scrive: « Ho mangiato in vettura del pane « e dei datteri. » In un'altra: « Mentre me ne ritor« navo in lettiga dalla basilica a casa, mangiai un'on« cia di pane con pochi chicchi d'uva secca ». E in un'altra: « Sfido un Giudeo, o mio Tiberio, ad osser« vare così scrupolosamente il digiuno del sabato, come « io l'ho osservato oggi, che, essendo nel bagno, sol-

---

aversas tabularum picturas in convivio venditare incertoque casu spem mercantium vel frustrari vel explere, ita ut per singulos lectos licitatio fieret et seu iactura seu lucrum communicaretur. Cibi (nam ne haec quidem omiserim) mi- 76 nimi erat atque vulgaris fere. Secundarium panem et pisciculos minutos et caseum bubulum manu pressum et ficos virides biferas maxime appetebat; vescebaturque et ante caenam quocumque tempore et loco, quo stomachus desiderasset. Verba ipsius ex epistolis sunt: *Nos in essedo panem et palmulas gustavimus.* Et iterum: *Dum lectica ex regia domum redeo, panis unciam cum paucis acinis uvae duracinae comedi.* Et rursus: *Ne Iudaeus quidem, mi Tiberi, tam diligenter sabbatis ieiunium servat quam ego hodie servavi, qui in balineo demum post horam primam noctis duas bucceas manducavi prius quam ungui inciperem.* Ex hac inobservantia nonnumquam vel ante initum vel post

« tanto dopo un'ora di notte ho mangiato due bocconi « prima che incominciassero ad ungermi ». Per questa inosservanza di ogni dieta talvolta mangiucchiava da sè solo prima del convito, tal' altra quando tutti se n'erano andati, non toccando cibo durante il convito stesso. Anche nel bere era per natura assai parco. Cornelio Nipote scrive che quando era a campo presso Modena non beveva a tavola più di tre volte. Di poi, quando alzava un po' il gomito, non passava mai i sei sestanti, o se passava questa misura, lo rigettava. Più che ogni altro vino gli piaceva il retico, ma difficilmente ne beveva fuori delle ore del pasto. In luogo di bevanda mangiava del pane zuppato nell'acqua fresca, o una fetta di cocomero o un torso di lattuga od anche qualche frutto fresco o secco di succo vinoso.

Dopo il pasto del mezzogiorno, così com'era vestito e calzato, prendeva un po' di sonno, con le gambe scoperte e con una mano sugli occhi. Dopo desinare si metteva nel suo lettuccio da lavoro, e lì rimaneva sino a notte inoltrata, finchè non avesse sbrigate o

---

dimissum convivium solus caenitabat, cum pleno convivio nihil tangeret. Vini quoque natura parcissimus erat. Non amplius ter bibere eum solitum super caenam in castris apud Mutinam, Cornelius Nepos tradit. Postea quotiens largissime se invitaret, senos sextantes non excessit, aut si excessisset, reiciebat. Et maxime delectatus est Raetico, neque temere interdiu bibit. Pro potione sumebat perfusum aqua frigida panem, aut cucumeris frustum vel lactuculaé thyrsum, aut recens aridumve pomum suci vinosioris. 77

Post cibum meridianum, ita ut vestitus calciatusque erat, retectis pedibus paulisper conquiescebat, opposita ad oculos manu. A caena in lecticulam se lucubratoriam recipiebat; ibi, donec residua diurni actus aut omnia aut ex maxima parte conficeret, ad multam noctem permanebat. In lectum inde transgressus, non amplius cum plurimum quam septem horas dormiebat, ac ne eas quidem continuas, 78

tutte o quasi tutte le faccende che gli rimanevano della giornata. Poi se ne andava a letto, dormendo al più sette ore e non tutte di seguito, poichè si destava perfino tre e quattro volte per notte. Se non avesse potuto riattaccare il sonno, il che spesso gli accadeva, si faceva leggere o raccontare qualche cosa, finchè si riaddormentava, e rimaneva a letto sin dopo la levata del sole. La notte non vegliava mai se non in compagnia di qualcuno. La veglia del mattino gli faceva male; e se fosse dovuto alzarsi più presto per qualche officiosità o sacrifizio, per non risentirne nella salute andava a passar la notte nella camera più vicina di qualche suo familiare. Così cedendo spesso al bisogno di dormire, si appisolava nel tempo che era portato in lettiga per i quartieri della città, o quando faceva qualche breve fermata.

Fu Augusto di bello e avvenente aspetto in ogni periodo della vita, sebbene negligente di ogni azzimatura e così poco curante dell'acconciatura del capo, che in fretta e furia si metteva nelle mani di più par-

---

sed ut in illo temporis spatio ter aut quater expergisceretur. Si interruptum somnum reciperare, ut evenit, non posset, lectoribus aut fabulatoribus arcessitis resumebat, producebatque ultra primam saepe lucem. Nec in tenebris vigilavit umquam nisi assidente aliquo. Matutina vigilia offendebatur; ac si vel officii vel sacri causa maturius evigilandum esset, ne id contra commodum faceret, in proximo cuiuscumque domesticorum caenaculo manebat. Sic quoque saepe indigens somni, et dum per vicos deportaretur et deposita lectica inter aliquas moras condormiebat.

79 Forma fuit eximia et per omnes aetatis gradus venustissima; quamquam et omnis lenocinii neglegens et in capite comendo tam incuriosus, ut raptim compluribus simul tonsoribus operam daret, ac modo tonderet modo raderet barbam, eoque ipso tempore aut legeret aliquid aut etiam scriberet. Vultu erat vel in sermone vel tacitus adeo tran-

rucchieri, e nel tempo che leggeva od anche scriveva si faceva ora spuntare i capelli, ora rader la barba. Quando parlava o taceva, il suo volto era così tranquillo e sereno, che uno dei principali della Gallia ebbe a confessare a' suoi, che una volta nel passaggio delle Alpi essendosi avvicinato a lui col pretesto di parlargli, si sentì commosso e depose il pensiero di gittarlo giù da un precipizio. Il suo occhio era chiaro e splendente, dal quale pareva che trasparisse un non so che divino, e godeva se qualcuno fissandolo era costretto ad abbassare lo sguardo come abbacinato dal sole. Ma nella vecchiezza ebbe alquanto indebolito l'occhio sinistro: i denti rari, piccoli e scabri; i capelli leggermente piegati e castagni, i sopraccigli raggiunti, le orecchie non grandi, il naso aquilino, la carnagione olivastra, la statura pendente al piccolo, sebbene Giulio Marato suo liberto e scrivano dica che fu di cinque piedi e tre quarti; ma per la proporzione e giustezza della membra non si conosceva, se non facendone paragone con qualcun altro di più alta statura che gli stesse accanto.

---

quillo serenoque, ut quidam e primoribus Galliarum confessus sit inter suos, eo se inhibitum ac remollitum, quo minus, ut destinarat, in transitu Alpium per simulationem conloquii propius admissus, in praecipitium propelleret. Oculos habuit claros ac nitidos, quibus etiam existimari volebat inesse quiddam divini vigoris, gaudebatque, si qui sibi acrius contuenti quasi ad fulgorem solis vultum summitteret; sed in senecta sinistro minus vidit; dentes raros et exiguos et scabros; capillum leviter inflexum et subflavum; supercilia coniuncta; mediocres aures; nasum et a summo eminentiorem et ab imo deductiorem; colorem inter aquilum candidumque; staturam brevem, (quam tamen Iulius Marathus, libertus et a memoria eius, quinque pedum et dodrantis fuisse tradit) sed quae commoditate et aequitate membrorum occuleretur, ut nonnisi ex comparatione astantis alicuius procerioris intellegi posset.

Dicono che il suo corpo fosse chiazzato, avendo il petto e il ventre sparso di macchie naturali, per numero, ordine e disposizione raffiguranti le sette stelle dell'Orsa; e fu altresì pieno di una specie di callosità a forma d'impetigini prodotte dal grattarsi e dal continuo e gagliardo uso dello strigile. Era un po' sciancatello dalla gamba sinistra, per modo che spesso zoppicava: ma a questo difetto rimediava con fasciature e con incannucciate. Di tempo in tempo sentivasi così debole l'indice della mano destra, che quando l'aveva intorpidito e rattratto per freddo, gli bisognava, se voleva scrivere alla meglio, sostenerlo con un ditale di corno. Soffrì anche di vessica, e solo si sentiva sgravato, quando aveva mandato fuori dei calcoli.

Ebbe in tutto il corso della vita malattie gravi e pericolose, una specialmente dopo la sottomissione della Cantabria, per uno stravaso di bile che lo ridusse in pericolo di morte, nella quale non giovandogli nulla le fomenta calde, fu costretto di ricorrere, per consiglio di Antonio Musa, alla cura contraria e rischiosissima delle fomenta fredde.

---

80 Corpore traditur maculoso, dispersis per pectus atque alvum genetivis notis in modum et ordinem ac numerum stellarum caelestis ursae, sed et callis quibusdam, ex prurigine corporis adsiduoque et vehementi strigilis usu plurifariam concretis ad impetiginis formam. Coxendice et femore et crure sinistro non perinde valebat, ut saepe etiam inclaudicaret; sed remedio harenarum atque harundinum confirmabatur. Dextrae quoque manus digitum salutarem tam imbecillum interdum sentiebat, ut torpentem contractumque frigore vix cornei circuli supplemento scripturae admoveret. Questus est et de vesica, cuius dolore calculis demum per urinam eiectis levabatur.

81 Graves et periculosas valitudines per omnem vitam aliquot expertus est; praecipue Cantabria domita, cum etiam distillationibus iocinere vitiato ad desperationem redactus,

Andava anche soggetto d'anno in anno a malattie periodiche; perchè intorno al tempo del suo natalizio spessissimo si sentiva male, e sul far della primavera pativa di congestioni polmonari, e i venti di scirocco gli producevano la scesa. Per tali acciacchi, il suo corpo mal sopportava il freddo ed il caldo. L'inverno si muniva di quattro tuniche, di una toga assai grossa, di una camicia, di un pettorale di lana, di vestimenti di coscia e di gamba: l'estate dormiva in camera a porte spalancate, e spesso nel peristilio [27] presso allo zampillare di una fonte, e facendosi anche far vento. Il sole non poteva sopportarlo neanche nell'inverno; onde quando passeggiava in casa allo scoperto portava sempre il cappello. Viaggiava in lettiga quasi sempre di notte, così lentamente e con sì spesse fermate, che per andare a Preneste o a Tivoli ci metteva due giorni: se poi fosse potuto andare in qualche luogo per mare, sceglieva questa via. La sua così debole salute studiavasi di sostenerla a forza di molte cure, e principalmente facendo uso di rado del bagno. Più spesso si ungeva, e sudava accanto al fuoco; di poi si spargeva

---

contrariam et ancipitem rationem medendi necessario subiit: quia calida fomenta non proderant, frigidis curari coactus auctore Antonio Musa.

Quasdam et anniversarias ac tempore certo recurrentes experiebatur; nam sub natalem suum plerumque languebat; et initio veris praecordiorum inflatione temptabatur, austrinis autem tempestatibus gravedine. Quare quassato corpore, neque frigora neque aestus facile tolerabat. Hieme quaternis 82 cum pingui toga tunicis et subucula et thorace laneo et feminalibus et tibialibus muniebatur, aestate apertis cubiculi foribus, ac saepe in peristylo saliente aqua atque etiam ventilante aliquo cubabat. Solis vero ne hiberni quidem patiens, domi quoque nonnisi petasatus sub divo spatiabatur. Itinera lectica et noctibus fere, eaque lenta ac minuta faciebat, ut Praeneste vel Tibur biduo procederet; ac si quo

di acqua ghiaccia o riscaldata alla sferza del sole. Ma tutte le volte che per il mal dei nervi era costretto a far uso delle acque marine o di Albula, si metteva semplicemente a sedere in un panchetto, che con vocabolo spagnuolo chiamava *dureta*, e diguazzava ora le mani e ora i piedi nell'acqua.

Subito dopo le guerre civili cessò di cavalcare e di armeggiare nel Campo Marzio, e si dette all'esercizio della palla e del pallone. Ma poco appresso il suo unico diletto era l'andare in lettiga e il far passeggiate a cavallo, che terminava con quattro salti, ravvolto in una ruvida coperta. Per ricrear l'animo ora pescava coll'amo, ora giocava ai dadi o agli aliossi o alle noci con piccoli bambini, facendosi venir quelli che più eran graziosi per aspetto o per garrulità, e sopra a tutti i bambini mauri e sirj. I rachitici, gli sbilenchi ed altri siffatti non li poteva vedere, come scherzi di natura e di cattivo augurio.

Attese fin dalla fanciullezza con grande ardore e operosità alle lettere ed agli studj liberali. Durante la

---

pervenire mari posset, potius navigabat. Verum tantam infirmitatem magna cura tuebatur, in primis lavandi raritate (unguebatur enim saepius). Aut sudabat ad flammam, deinde perfundebatur egelida aqua vel sole multo tepefacta; aut quotiens nervorum causa marinis albulisque calidis utendum esset, contentus hoc erat ut insidens ligneo solio, quod ipse Hispanico verbo *duretam* vocabat, manus ac pedes alternis iactaret.

83 Exercitationes campestres equorum et armorum statim post civilia bella omisit et ad pilam primo folliculumque transiit, mox nihil aliud quam vectabatur et deambulabat, ita ut in extremis spatiis subsultim decurreret, segestria vel lodicula involutus. Animi laxandi causa modo piscabatur hamo, modo talis aut ocellatis nucibusque ludebat cum pueris minutis, quos facie et garrulitate amabilis undique conquirebat, praecipue Mauros et Syros. Nam pumilos atque

guerra di Modena, narrasi che in mezzo a tutto quel cumulo di affari ogni giorno leggeva, scriveva e declamava. Dipoi nè in Senato, nè al popolo, nè ai soldati parlò mai, senza esservisi ben preparato: sebbene non gli mancava la parola, se avesse a un tratto dovuto parlare all'improvviso. E per non fidarsi della memoria e per non perdere il tempo a imparare a mente, prese il costume di legger tutto. Quando doveva parlare di cose alquanto importanti con alcuno, od anche con la stessa Livia, scriveva innanzi e leggeva gli appunti per non dir nulla nè di più nè di meno all'improvviso. Pronunziava con un tuono di voce dolce e tutto suo, e dava assidua opera al fonasco:[28] ma talvolta per la fiocaggine parlava al popolo per mezzo del banditore.

Scrisse molte cose in prosa di vario genere, alcune delle quali leggeva nella conversazione degli amici, quasi dinanzi a un uditorio, come le *Risposte a Bruto intorno a Catone*, che da vecchio essendosi messo a leggere, giunto un pezzo innanzi, finalmente stanco dovè farne terminare a Tiberio la lettura; le *Esorta-*

---

distortos et omnis generis eiusdem, ut ludibria naturae malique ominis abhorrebat.

Eloquentiam studiaque liberalia ab aetate prima et cupide et laboriosissime exercuit. Mutinensi bello in tanta mole rerum et legisse et scripsisse et declamasse cotidie traditur. Nam deinceps neque in senatu neque apud populum neque apud milites locutus est umquam nisi meditata et composita oratione, quamvis non deficeretur ad subita extemporali facultate. Ac ne periculum memoriae adiret aut in ediscendo tempus absumeret, instituit recitare omnia. Sermones quoque cum singulis atque etiam cum Livia sua graviores nonnisi scriptos et e libello habebat, ne plus minusve loqueretur ex tempore. Pronuntiabat dulci et proprio quodam oris sono, dabatque assidue phonasco operam; sed nonnumquam, infirmatis faucibus, praeconis voce ad populum concionatus est. 84

Multa varii generis prosa oratione composuit, ex quibus 85

*zioni alla filosofia*, ed alcune notizie *Della sua vita*, che espose in tredici libri, giungendo sino alla guerra cantabrica e non più in là. Compose anche qualche verso. Rimane un volumetto in esametri che ha per argomento e per titolo la *Sicilia*, e un altro di *Epigrammi*,[29] che andava per lo più componendo durante il bagno. Aveva anche incominciata con grande alacrità una tragedia, ma non essendo contento della forma, la distrusse; ed agli amici che un giorno gli dimandavano, che cosa facesse di bello Aiace, rispose: S'è buttato in una spugna.

Gli piacque un modo di scrivere elegante e temperato, evitando i concettini, le attillature e il puzzo, come soleva dire, delle parole seppellite, e facendo sua principal cura la somma chiarezza; per ottener più facilmente la quale, e per risparmiare al lettore o all'ascoltatore ogni briga o ritardo ad intendere, non dubitava di mettere la preposizione innanzi ai nomi di città, nè di ripetere spesso le congiunzioni, la cui soppressione

---

nonnulla in coetu familiarium velut in auditorio recitavit, sicut *Rescripta Bruto de Catone*, quae volumina cum iam senior ex magna parte legisset, fatigatus Tiberio tradidit perlegenda; item *Hortationes ad philosophiam*, et aliqua *De vita sua*, quam tredecim libris, Cantabrico tenus bello nec ultra, exposuit. Poetica summatim attigit. Unus liber extat, scriptus ab eo hexametris versibus, cuius et argumentum et titulus est *Sicilia;* extat alter aeque modicus *Epigrammatum*, quae fere tempore balinei meditabatur. Nam tragoediam magno impetu exorsus, non succedenti stilo, abolevit quaerentibusque amicis, quidnam Aiax ageret, respondit, Aiacem suum in spongeam incubuisse.

86 Genus eloquendi secutus est elegans et temperatum, vitatis sententiarum ineptiis atque concinnitate et *reconditorum verborum*, ut ipse dicit, *foetoribus;* praecipuamque curam duxit, sensum animi quam apertissime exprimere. Quod quo facilius efficeret aut necubi lectorem vel audito-

genera un po' d'oscurità nel discorso, sebben gli dia grazia. Aveva egualmente a noia e disprezzava i leziosi e gli arcaizzanti, ciascuno vizioso nel suo genere; talvolta anche li metteva in derisione, e sopra ogni altro il suo Mecenate,[30] di cui continuamente riprendeva *i riccioli stillanti unguento*, come li chiamava, e con ischerzevole parodia dava loro la baia. Non la perdonò neppure a Tiberio, che andava a caccia di voci stantie e ricercate. Dava del matto a Marco Antonio, come colui che scriveva più per farsi ammirare che per farsi intendere; e piacevoleggiando sul cattivo gusto di lui, che non sapeva risolversi a nessuna scelta di stile, gli scriveva un giorno: « E rimani incerto se tu debba « imitare Annio Cimbro o Veranio Flacco, sì che tu « possa adoperare le voci che Crispo Sallustio prese « dalle *Origini* di Catone; o piuttosto debba trasferire « nella prosa nostra il vano scarrucolio di parole degli « oratori asiatici? » E in una lettera alla nipote Agrippina lodando l'ingegno di lei, così l'avverte: « Ma è

---

rem obturbaret ac moraretur, neque praepositiones urbibus addere neque coniunctiones saepius iterare dubitavit, quae detractae afferunt aliquid obscuritatis, etsi gratiam augent. Cacozelos et antiquarios, ut diverso genere vitiosos, pari fastidio sprevit, exagitabatque nonnumquam; in primis Maecenatem suum, cuius *myrobrechis*, ut ait, *cincinnos* usque quaque persequitur et imitando per iocum irridet. Sed nec Tiberio parcit et exoletas interdum et reconditas voces aucupanti. M. quidem Antonium ut insanum increpat, quasi ea scribentem, quae mirentur potius homines quam intellegant; deinde ludens malum et inconstans in eligendo genere dicendi ingenium eius, addit haec: *Tuque dubitas, Cimberne Annius an Veranius Flaccus imitandi sint tibi, ita ut verbis, quae Crispus Sallustius excerpsit ex Originibus Catonis, utaris? an potius Asiaticorum oratorum inanis sententiis verborum volubilitas in nostrum sermonem transferenda?* Et quadam epistola Agrippinae neptis

« necessario che tu ti studi di non scrivere o parlare « in modo disgustevole ».

Dalle sue lettere autografe si ricavano certe notevoli maniere di dire, da lui frequentemente usate. Ad esempio: per significare che uno non avrebbe pagato mai, diceva *che avrebbe pagato alle calende greche:* quando consigliava a pigliare in pazienza il presente, qual che si fosse, *Contentiamoci*, soleva dire, *di questo Catone:* per esprimere rapidità di azione, usava la maniera *In men che non si cuoce uno sparagio:* invece della parola *stultus*, soleva dire *baceolum apud pullum pulliaceum*, in luogo di *cerritus*, usava *vacerrosus*, in luogo di *male*, *vapide*, quando diceva di non sentirsi bene; e *betizare* per *languere*, che comunemente dicesi *lachanizare*. Parimente usava *simus* per *sumus*, e *domos* di caso genitivo singolare per *domus*; e ciò costantemente, perchè nessuno creda che siano errori di scrittura.

Notai anche ne' suoi autografi principalmente le se-

---

ingenium conlaudans, *Sed opus est,* inquit, *dare te operam, ne moleste scribas et loquaris.*

87 Cotidiano sermone quaedam frequentius et notabiliter usurpasse eum, litterae ipsius autographae ostentant, in quibus identidem, cum aliquos numquam soluturos significare vult, *ad Kal. Graecas soluturos* ait; et cum hortatur ferenda esse praesentia, qualiacumque sint, *contenti simus hoc Catone;* et ad exprimendam festinatae rei velocitatem, *celerius quam asparagi cocuntur;* ponit assidue et pro stulto *baceolum apud pullum pulleiaceum,* et pro cerrito *vacerrosum,* et *vapide* se habere pro male, et *betizare* pro languere, quod vulgo *lachanizare* dicitur; item *simus* pro sumus, et *domos* genitivo casu singulari pro domus. Nec umquam aliter haec duo, ne quis mendam magis quam consuetudinem putet.

Notavi et in chirographo eius illa praecipue: non dividit verba nec ab extrema parte versuum abundantis litteras in

guenti cose. Non divideva mai le parole in fine di riga per terminarle nella riga seguente, ma la parte che rimaneva la ripiegava sotto chiudendola con una linea curva. Non rispettava molto l'ortografia stabilita dai Grammatici; ma pare che seguisse l'opinione di coloro, i quali vogliono che si debba scrivere come si pronunzia. Quanto allo scambiare o tralasciare spesso non solo le lettere, ma anche le sillabe, questo è un difetto comunissimo. Ciò non avrei notato, se a me non paresse inverosimile quello che narrano alcuni, che egli levasse di carica un luogotenente consolare, come mal educato e ignorante, per avere scritto *ixi* invece di *ipsi*. Quando poi scriveva in cifra, prendeva il *B* per l'*A*, il *C* per il *B*, e così di seguito, e l'*X* per due *A*.

Non era meno studioso delle lettere greche, in cui pure addivenne eccellente, avendo avuto a maestro Apollodoro Pergameno, il quale, sebben vecchio, fu da lui condotto nella sua gioventù da Roma ad Apollonia: quindi arricchì la mente di molta e varia

---

alterum transfert, sed ibidem statim subicit circumducitque. Orthographiam, id est formulam rationemque scribendi a grammaticis institutam, non adeo custodit ac videtur eorum potius sequi opinionem, qui perinde scribendum ac loquamur existiment. Nam quod saepe non litteras modo sed syllabas aut permutat aut praeterit, communis hominum error est. Nec ego id notarem, nisi mihi mirum videretur tradidisse aliquos, legato eum consulari successorem dedisse ut rudi et indocto, cuius manu *ixi pro ipsi* scriptum animadverterit. Quotiens autem per notas scribit, B pro A, C pro B ac deinceps eadem ratione sequentis litteras ponit; pro X autem duplex A. 88

Ne Graecarum quidem disciplinarum leviore studio tenebatur. In quibus et ipsis praestabat largiter, magistro dicendi usus Apollodoro Pergameno, quem iam grandem natu Apolloniam quoque secum ab urbe iuvenis adhuc eduxerat, deinde eruditione etiam varia repletus per Arei philosophi 89

erudizione, convivendo col filosofo Areo e co' figli di lui Dionisio e Nicanore. Nonostante non pervenne mai a parlare speditamente il greco, nè mai s'attentò di scrivere in quella lingua. Se il bisogno lo richiedeva, dettava in latino e poi lo dava a tradurre ad altri. Della greca poesia fu sufficientemente pratico; sopra a tutto si dilettava dell'antica commedia, e spesso la fece rappresentare nei pubblici spettacoli. Nella lettura degli autori greci e latini andava principalmente cercando precetti ed esempj utili alla vita pubblica o privata, e trascrittili a parola, li mandava spesso agli amministratori della sua casa, o ai capi degli eserciti e delle provincie, o ai magistrati della città, secondo che avesser bisogno di questo o di quell'avvertimento. Anche intieri libri lesse in Senato o fece noti al popolo per mezzo di editti, come le Orazioni di Quinto Metello *Intorno all'aumento della prole*, e di Rutilio, *Del modo di edificare*, per dimostrar sempre meglio che egli non era stato il primo a pensare a queste due cose, ma che anche gli antichi se n'erano occupati.

---

filiorumque eius Dionysii et Nicanoris contubernium; non tamen ut aut loqueretur expedite aut componere aliquid auderet; nam et si quid res exigeret, Latine formabat vertendumque alii dabat. Sed plane poematum quoque non imperitus, delectabatur etiam comoedia veteri et saepe eam exhibuit spectaculis publicis. In evolvendis utriusque linguae auctoribus nihil aeque sectabatur, quam praecepta et exempla publice vel privatim salubria, eaque ad verbum excerpta aut ad domesticos aut ad exercituum provinciarumque rectores aut ad urbis magistratus plerumque mittebat, prout quique monitione indigerent. Etiam libros totos et senatui recitavit et populo notos per edictum saepe fecit, ut orationes Q. Metelli *de prole augenda* et Rutilii *de modo aedificiorum*, quo magis persuaderet utramque rem non ab se primo animadversam, sed antiquis iam tunc curae fuisse.

Ingenia saeculi sui omnibus modis fovit; recitantis et

Protesse in ogni maniera gl' ingegni del tempo suo. Ascoltava benignamente e pazientemente coloro che gli leggevano i propri scritti, nè solo versi o storie, ma anche orazioni e dialoghi. Tuttavia non permise mai che nulla si componesse sopra di sè, se non in istil grave e dai migliori, e si offendeva che il suo nome fosse avvilito nelle disfide letterarie, incaricando i pretori d' impedirlo.

Quanto alle sue suprestizioni, ecco quel che ho raccolto. Aveva molta paura dei tuoni e dei fulmini: per lo che portava sempre e in ogni luogo per precauzione una pelle di vitello marino; e quando minacciava qualche forte burrasca, si ricoverava in luogo nascosto e a volta, durandogli sempre la paura di un fulmine che lo rasentò una notte in viaggio, com' è stato detto al suo luogo.

Teneva conto de' sogni che faceva egli e di quelli che facevano gli altri intorno a lui. Nella battaglia di Filippi, sebbene avesse fatto proposito di non uscir dalla tenda per esser malato, pure ne uscì avvertito dal sogno di un amico: e fu fortuna per lui; poichè

---

benigne et patienter audiit, nec tantum carmina et historias, sed et orationes et dialogos. Componi tamen aliquid de se nisi et serio et a praestantissimis, offendebatur admonebatque praetores, ne paterentur nomen suum commissionibus obsolefieri.

Circa religiones talem accepimus. Tonitrua et fulgura paulo infirmius expavescebat, ut semper et ubique pellem vituli marini circumferret pro remedio, atque ad omnem maioris tempestatis suspicionem in abditum et concamaratum locum se reciperet, consternatus olim per nocturnum iter transcursu fulguris, ut praediximus. 90

Somnia neque sua neque aliena de se neglegebat. Philippensi acie quamvis statuisset non egredi tabernaculo propter valitudinem, egressus est tamen amici somnio monitus; cessitque res prospere, quando captis castris lectica eius, quasi ibi cubans remansisset, concursu hostium confossa at- 91

essendo stati presi gli accampamenti, i nemici si gettarono sulla sua lettiga, credendo che ivi giacesse, e la sforacchiarono tutta. Durante la primavera soleva avere molte e paurose visioni, e gli apparivano vani fantasmi: nel rimanente dell'anno le sue visioni si facevano più rare, ma meno chimeriche. Recandosi continuamente nel tempio dedicato da lui a Giove Tonante nel Campidoglio, una volta sognò che Giove Capitolino si doleva che gli fossero tolti i devoti, ed egli gli rispose che il Tonante era stato messo da lui in luogo di portinaio: perciò fece sospendere dei campanelli alla sommità di quel tempio, come si costuma di mettere alle case. Per una notturna visione soleva in un certo giorno dell'anno andar raccogliendo dal popolo l'obolo, stendendo la mano.

Certi auspicj ed augurj teneva per infallibili. Se la mattina si fosse messo per isbaglio al piè destro la scarpa del sinistro, l'aveva per pessimo augurio. Se nell'atto di mettersi in un lungo viaggio terrestre o marittimo cadesse per avventura la rugiada, lo aveva per ottimo segno di un ritorno prospero e sollecito.

---

que lacerata est. Ipse per omne ver plurima et formidulosissima et vana et irrita videbat, reliquo tempore rariora et minus vana. Cum dedicatam in Capitolio aedem Tonanti Iovi assidue frequentaret, somniavit, queri Capitolinum Iovem cultores sibi abduci, seque respondisse, Tonantem pro ianitore ei appositum; ideoque mox tintinnabulis fastigium aedis redimiit, quod ea fere ianuis dependebant. Ex nocturno visu etiam stipem quot annis die certo emendicabat a populo, cavam manum asses porrigentibus praebens.

92 Auspicia et omina quaedam pro certissimis observabat: si mane sibi calceus perperam ac sinister pro dextro induceretur, ut dirum; si terra marive ingrediente se longinquam profectionem forte rorasset, ut laetum maturique et prosperi reditus. Sed et ostentis praecipue movebatur. Enatam inter iuncturas lapidum ante domum suam palmam in

Ma principalmente badava a certi fenomeni. Una palma, nata tra le commettiture delle pietre innanzi casa sua, la fece trapiantare nel compluvio accanto all'ara degli Dei Penati, e vi spese attorno ogni cura, perchè attaccasse. Presso Capri un leccio vecchissimo che aveva i rami curvi a terra e secchi, a un tratto alla venuta di lui si ridirizzò su vigoroso: di che egli ebbe tanta gioia, che dai Napoletani volle quell'isola, dando loro in cambio Enaria. Faceva attenzione anche ad alcuni giorni, nè mai si metteva in viaggio il giorno dopo il mercato, nè il giorno delle None incominciava mai qualche importante faccenda, non per altra ragione che per evitare il malaugurio del nome, secondo che scrisse a Tiberio.

Fra i riti stranieri quanto fu osservante degli antichi e ricevuti dai Romani, tanto ebbe in dispregio gli altri. Così essendo stato in Atene iniziato ai misteri di Cerere, un giorno che in Roma dovevasi da lui giudicare intorno a' privilegj dei sacerdoti, e si mettevano fuori alcune cose che dovevano rimaner segrete, licenziò i consiglieri e il pubblico, e volle udire

---

compluvium deorum Penatium transtulit, utque coalesceret magno opere curavit. Apud insulam Capreas veterrimae ilicis demissos iam ad terram languentisque ramos convaluisse adventu suo, adeo laetatus est, ut eas cum re p. Neapolitanorum permutaverit, Aenaria data. Observabat et dies quosdam, ne aut postridie nundinas quoquam proficisceretur, aut Nonis quicquam rei seriae inchoaret; nihil in hoc quidem aliud devitans, ut ad Tiberium scribit, quam δυσφημίαν nominis.

Peregrinarum caerimoniarum sicut veteres ac praeceptas reverentissime coluit, ita ceteras contemptui habuit. Namque Athenis initiatus, cum postea Romae pro tribunali de privilegio sacerdotum Atticae Cereris cognosceret et quaedam secretiora proponerentur, dimisso consilio et corona circumstantium solus audiit disceptantes. At contra non modo 93

da sè solo le ragioni dei litiganti. Per contrario non solo nel viaggio d'Egitto non perdette un momento per andare a visitare il bue Api, ma lodò anche il nipote Gaio, il quale traversando la Giudea non fece alcuna visita al tempio di Gerusalemme.

E poichè son pervenuto a questo punto, non sarà inutile riferire i presagi che prima della sua nascita e nel dì stesso natalizio ed in appresso avvennero, dai quali si potè sperare e conoscere la sua futura grandezza e la non mai interrotta felicità.

In Velletri essendo stata colpita dal fulmine una parte di muraglia, fu risposto dall'oracolo che un cittadino di quel paese perverrebbe o prima o poi al sovrano potere. Confidando in tale responso, i Velletrani e allora e poi guerreggiarono spesso col popolo romano fin quasi al proprio esterminio. Finalmente si conobbe molto dopo che quel prodigio aveva voluto significare la futura potenza di Augusto.

Racconta Giulio Marato che, pochi mesi innanzi alla nascita di lui, un pubblico portento annunziò a Roma

---

in peragranda Aegypto paulo deflectere ad visendum Apin supersedit, sed et Gaium nepotem, quod Iudaeam praetervehens apud Hierosolyma non supplicasset, conlaudavit.

94 Et quoniam ad haec ventum est, non ab re fuerit subtexere, quae ei prius quam nasceretur et ipso natali die ac deinceps evenerint, quibus futura magnitudo eius et perpetua felicitas sperari animadvertique posset.

Velitris antiquitus tacta de caelo parte muri, responsum est eius oppidi civem quandoque rerum potiturum; qua fiducia Veliterni et tunc statim et postea saepius paene ad exitium sui cum populo R. belligeraverant; sero tandem documentis apparuit, ostentum illud Augusti potentiam portendisse.

Auctor est Iulius Marathus, ante paucos quam nasceretur menses prodigium Romae factum publice, quo denuntiabatur, regem P. R. naturam parturire; senatum exter-

che la natura stava per partorire il re del popolo romano: onde il Senàto preso di spavento decretò che nessun figliuolo che in quell'anno nascesse fosse allevato; ma che per opera di quei senatori che allora avevano la moglie incinta, ciascuno dei quali si aspettava a simile ventura, il decreto non fu messo agli archivj. Leggo nei *Teologumeni* di Asclepiade Mendete, che Azia, essendo nel cuor della notte andata a fare un sacrifizio solenne in onore di Apollo, mentre le altre matrone dormivano, si pose anch'ella a dormire nella sua lettiga che avevano portata nel tempio; che a un tratto un serpente le si insinuò sotto, e poco dopo se ne allontanò; che ella svegliatasi, si purificò come fosse giaciuta col marito. Per lo che le rimase nel ventre una macchia che rendeva immagine di un serpente, la quale non le fu possibile di fare sparire; onde si astenne sempre dai bagni pubblici. Dopo nove mesi compiuti nacque Augusto, e fu perciò creduto figliuolo d' Apollo. La medesima Azia sognò, prima di partorire, che le viscere sue erano levate in alto e coprivano

---

ritum censuisse, ne quis illo anno genitus educaretur; eos qui gravidas uxores haberent, quod ad se quisque spem traheret, curasse ne senatus consultum ad aerarium deferretur.

In Asclepiadis Mendetis Theologumenon libris lego, Atiam, cum ad solemne Apollinis sacrum media nocte venisset, posita in templo lectica, dum ceterae matronae dormirent, obdormisse: draconem repente irrepsisse ad eam pauloque post egressum; illam expergefactam quasi a concubitu mariti purificasse se; et statim in corpore eius extitisse maculam velut picti draconis, nec potuisse umquam exigi, adeo ut mox publicis balineis perpetuo abstinuerit; Augustum natum mense decimo et ob hoc Apollinis filium existimatum. Eadem Atia prius quam pareret somniavit, intestina sua ferri ad sidera explicarique per omnem terrarum et caeli ambitum. Somniavit et pater Octavius, utero Atiae iubar solis exortum.

tutta la distesa del cielo e della terra. Anche il suo padre Ottavio sognò che dall'utero della moglie sorgeva un sole.

Nacque il giorno che in Senato si discuteva della congiura di Catilina; e poichè Ottavio a cagione del parto della moglie venne più tardi, appena P. Nigidio seppe la cagione dell'indugio, ed anche l'ora del parto, affermò che era nato per Roma un padrone. Questa cosa è a tutti notissima. Appresso traversando con l'esercito i paesi più riposti della Tracia, e sacrificando secondo il rito barbarico in un bosco sacro a Bacco, consultò il Dio intorno all'avvenire del figliuolo, e dai sacerdoti furongli confermate quelle predizioni; perocchè, versato il vino sull'ara, si levò tal fiamma che, oltrepassato il vertice del tempio, guizzò fino al cielo. Egual portento era avvenuto soltanto quando Alessandro Magno sacrificò alla stessa ara. Anche nella notte seguente parvegli di vedere il figlio in aspetto maggiore dell'umano, col fulmine e con lo scettro, vestito delle insegne di Giove ottimo massimo, cinto di una

---

Quo natus est die, cum de Catilinae coniuratione ageretur in curia et Octavius ob uxoris puerperium serius affuisset, nota ac vulgata res est P. Nigidium, comperta morae causa, ut horam quoque partus acceperit, affirmasse dominum terrarum orbi natum. Octavio postea, cum per secreta Thraciae exercitum duceret, in Liberi patris luco barbara caerimonia de filio consulenti, idem affirmatum est a sacerdotibus, quod infuso super altaria mero tantum flammae emicuisset, ut supergressa fastigium templi ad caelum usque ferretur, unique omnino Magno Alexandro apud easdem aras sacrificanti simile provenisset ostentum. Atque etiam nocte videre visus est filium mortali specie ampliorem, cum fulmine et sceptro exuviisque Iovis Optimi Maximi ac radiata corona, super laureatum currum, bis senis equis candore eximio trahentibus. Infans adhuc, ut scriptum apud C. Drusum est, repositus vespere in cunas a nutricula

corona radiata e trasportato su cocchio laureato tratto da dodici destrieri più candidi che la neve. Si legge nelle memorie di Gaio Druso, che bambino, essendo una sera stato posto dalla nutrice nella culla al pian terreno della casa, la mattina dipoi non fu più veduto, e dopo lunghe ricerche, finalmente fu trovato in cima a una torre altissima con la faccia volta ad oriente. Appena cominciò a parlare, in una villa suburbana del suo nonno impose silenzio a' ranocchi; e perciò dicesi che da molto tempo ivi non si oda più il loro gracidio. A quattro miglia da Roma sulla via Capuana, nel tempo che mangiava, un'aquila improvvisamente gli tolse il pane di mano, e dopo essersi levata molto in alto, a un tratto, ripiegando il volo e lentamente scendendo, glielo restituì. Quinto Catulo, dopo la dedicazione del Campidoglio, sognò due notti di seguito: nella prima gli parve d'aver veduto scherzare molti giovinetti intorno all'ara di Giove, e che il Dio ne prendesse uno a sè e gli ponesse nel seno il vessillo della repubblica che egli portava in mano: nella seconda parvegli aver

---

loco plano, postera luce non comparuit, diuque quaesitus tandem in altissima turri repertus est, iacens contra solis exortum.

Cum primum fari coepisset, in avito suburbano obstrepentis forte ranas silere iussit, atque ex eo negantur ibi ranae coaxare. Ad quartum lapidem Campanae viae in nemore prandenti ex inproviso aquila panem ei e manu rapuit, et cum altissime evolasset, rursus ex inproviso leniter delapsa reddidit.

Q. Catulus post dedicatum Capitolium duabus continuis noctibus somniavit: prima, Iovem Optimum Maximum e praetextatis compluribus circum aram ludentibus unum secrevisse, atque in eius sinum signum rei p. quod manu gestaret reposuisse; at insequenti, animadvertisse se in gremio Capitolini Iovis eundem puerum, quem cum detrahi iussisset, prohibitum monitu dei, tanquam is ad tutelam rei p.

veduto il medesimo giovinetto in grembo a Giove: e poichè egli voleva toglierlo di lì, il nume glielo proibì dicendo, che il fanciullo veniva da lui educato alla difesa della repubblica. Il giorno appresso venutogli dinanzi agli occhi Augusto, che fino a quel giorno non conosceva, disse parergli tutto quel giovinetto che aveva sognato. Altri raccontano diversamente il primo sogno di Catulo, cioè che chiedendo molti giovinetti a Giove un tutore, egli ne indicò tra loro uno, a cui dovevano tutti rivolgere le proprie dimande, e data a lui a baciare la mano, se la portò alla bocca. Anche Marco Cicerone racconta che avendo accompagnato Gaio Cesare in Campidoglio, ebbe la notte seguente un sogno che narrò a' suoi domestici, cioè che un fanciullo di bello aspetto, calando dal cielo per mezzo di un'aurea catena, si fermasse alle porte del Campidoglio e che Giove a lui desse un flagello; che di poi veduto a un tratto Augusto, sconosciuto tuttora alla maggior parte, nel tempo che dallo zio materno era fatto venire a un sacrifizio, affermò essere egli quel fanciullo, il cui aspetto

---

educaretur; ac die proximo obvium sibi Augustum, cum incognitum alias haberet, non sine admiratione contuitus, simillimum dixit puero, de quo somniasset. Quidam prius somnium Catuli aliter exponunt, quasi Iuppiter compluribus praetextatis tutorem a se poscentibus, unum ex eis demonstrasset ad quem omnia desideria sua referrent, eiusque osculum delibatum digitis ad os suum retulisset.

M. Cicero G. Caesarem in Capitolium prosecutus, somnium pristinae noctis familiaribus forte narrabat: puerum facie liberali, demissum e caelo catena aurea, ad fores Capitoli constitisse eique Iovem flagellum tradidisse: deinde repente Augusto viso, quem ignotum plerisque adhuc avunculus Caesar ad sacrificandum acciverat, affirmavit ipsum esse, cuius imago secundum quietem sibi obversata sit.

Sumenti virilem togam tunica lati clavi, resuta ex utraque parte, ad pedes decidit. Fuerunt qui interpretarentur,

eragli apparso in sogno. Nell'atto che prendeva la toga virile, la tunica col laticlavio, dividendosegli di qua e di là, gli cadde ai piedi. Ci fu chi disse che tal fatto nient'altro voleva significare che quell'ordine, il quale ha per propria veste il laticlavio, o prima o poi gli sarebbe stato soggetto. Presso Munda il divin Giulio, mentre tagliava una selva per piantarvi gli accampamenti, dette ordine che fosse conservata una palma trovatavi, come augurio di vittoria. La quale subito gittò polloni che crebbero in pochi giorni siffattamente, da non solo eguagliare, ma anche da superare il fusto principale, e da essere scelta per loro nidi da molte colombe, sebbene questa specie di volatili sia nemica delle piante di fronda troppo dura od aspra. Da tal portento principalmente fu indotto Cesare a non volere per successore alcun altro che il nipote di sua sorella. Nel tempo del suo ritiro in Apollonia salì insieme con Agrippa sulla specola dell'astrologo Teogene. E poichè l'indovino presagì ad Agrippa, che il primo lo aveva consultato, grandi e quasi incredibili fortune, Augusto non

---

non aliud significare, quam ut is ordo cuius insigne id esset quandoque ei subiceretur.

Apud Mundam divus Iulius, castris locum capiens cum silvam caederet, arborem palmae repertam conservari ut omen victoriae iussit; ex ea continuo enata suboles adeo in paucis diebus adolevit, ut non aequipararet modo matricem, verum et obtegeret frequentareturque columbarum nidis, quamvis id avium genus duram et asperam frondem maxime vitet. Illo et praecipue ostento motum Caesarem ferunt, ne quem alium sibi succedere quam sororis nepotem vellet.

In secessu Apolloniae Theogenis mathematici pergulam comite Agrippa ascenderat; cum Agrippae, qui prior consulebat, magna et paene incredibilia praedicerentur, reticere ipse genituram suam nec velle edere perseverabat, metu ac pudore ne minor inveniretur. Qua tamen post multas adhortationes vix et cunctanter edita, exilivit Theogenes adora-

voleva a nessun patto dirgli il proprio giorno natalizio per timore e vergogna di non esser giudicato da meno: finalmente, quando, dopo molte e insistenti richieste, gliel'ebbe detto, l'astrologo diè un balzo e cadde in ginocchio innanzi a lui. Per lo che tanta fiducia ebbe poi Augusto nel suo fato, che fece pubblicare il proprio oroscopo, e battere una moneta d'argento coll'impronta del Capricorno, sotto la qual costellazione era nato.

Tornato da Apollonia dopo l'uccisione di Cesare, nel momento che entrava in Roma apparve nel cielo sereno e senza alcuna nube un cerchio, a similitudine dell'arcobaleno, intorno al disco del sole, e subito dopo il monumento di Giulia figliuola di Cesare fu colpito dal fulmine. Nel primo consolato mentre stava prendendo gli augurj, gli apparvero, come già a Romolo, dodici avvoltoi; e nel sacrificare, le viscere di tutte le vittime gli si scopersero sino dalle più riposte fibre, il che per tutti gli aruspici fu presagio di lieti e grandi destini.

Oltre a ciò Augusto ebbe presentimento del successo di tutte le guerre. Riuniti presso Bologna gli

---

vitque eum. Tantam mox fiduciam fati Augustus habuit, ut thema suum vulgaverit nummumque argenteum nota sideris Capricorni, quo natus est, percusserit.

95 Post necem Caesaris reverso ab Apollonia et ingrediente eo urbem, repente liquido ac puro sereno circulus ad speciem caelestis arcus orbem solis ambiit, ac subinde Iuliae Caesaris filiae monimentum fulmine ictum est. Primo autem consulatu et augurium capienti duodecim se vultures ut Romulo ostenderunt, et immolanti omnium victimarum iocinera replicata intrinsecus ab ima fibra paruerunt, nemine peritorum aliter coiectante quam laeta per haec et magna portendi.

96 Quin et bellorum omnium eventus ante praesensit. Contractis ad Bononiam triumvirorum copiis, aquila tentorio eius supersedens duos corvos hinc et inde infestantis afflixit et ad terram dedit; notante omni exercitu, futuram quandoque

eserciti dei Triunviri, un'aquila posatasi sopra la sua tenda si gittò sopra due corvi che di qua e di là la molestavano, e li fe' cader morti. Dal qual fatto argomentarono tutti i soldati che una volta sarebbe nata discordia tra' colleghi, come di poi nacque, e ne presagirono la fine. A Filippi un Tessalo gli predisse la vittoria per parte di Cesare, la cui immagine gli era apparsa in una strada fuor di mano. Presso Perugia non riuscendogli il sacrifizio e, fatte venire altre vittime, avendogli il nemico con un'improvvisa sortita tolto tutto l'apparato sacrificale, gli auguri concordemente risposero, che tutte le disgrazie ed i sinistri annunziati al sacrificante sarebbero ricaduti sopra a coloro che avevano le viscere delle vittime. E così avvenne. Il giorno innanzi la battaglia sicula passeggiando sul lido, un pesce guizzò fuori del mare e gli giacque morto ai piedi. Sul punto di entrare in battaglia ad Azio, si scontrò in un asinello col suo conduttore: l'uomo si chiamava Eutico, la bestia Niconte. Dopo la vittoria, fece a tutte e due inalzare una statua di

---

inter collegas discordiam talem, qualis secuta est, et exitum praesagiente. Philippis Thessalus quidam de futura victoria nuntiavit auctore Divo Caesare, cuius sibi species itinere avio occurrisset.

Circa Perusiam, sacrificio non litanti cum augeri hostias imperasset, ac subita eruptione hostes omnem rei divinae apparatum abstulissent, constitit inter haruspices, quae periculosa et adversa sacrificanti denuntiata essent, cuncta in ipsos recasura qui exta haberent; neque aliter evenit. Pridie quam Siciliensem pugnam classe committeret, deambulanti in litore piscis e mari exilivit et ad pedes iacuit. Apud Actium descendenti in aciem asellus cum asinario occurrit: homini Eutychus, bestiae Nicon erat nomen. Utriusque simulacrum aeneum victor posuit in templo, in quod castrorum suorum locum vertit.

Mors quoque eius, de qua hinc dicam, divinitasque post 97

bronzo nel tempio edificato sul luogo de' suoi accampamenti.

La sua morte ancora, di cui dirò tra poco, e la sua divinità dopo la morte, furono da manifestissimi segni prenunziate. In quel che chiudeva nel Campo Marzio il lustro in mezzo a un gran concorso di cittadini, un'aquila gli volò più volte attorno, e quindi drizzato il volo al vicin tempio, si posò sulla prima lettera del nome d'Agrippa. Per questo fatto volle che i voti, soliti farsi per il lustro successivo, fossero compiuti da Tiberio suo collega nell'impero, dicendo che egli non poteva pronunziar voti che poi non avrebbe potuto sciogliere, sebbene fosse già il loro testo preparato e inciso nelle tavole. Intorno a quel tempo essendo per il colpo d'un fulmine stata distrutta la prima lettera del suo nome nel titolo di una statua, fu risposto dagli auguri che egli sarebbe vissuto non più che altri cento giorni, significando il C il numero cento, e che sarebbe annoverato tra gli Dei, essendochè *Aesar*, la rimanente parte del nome *Caesar*, significhi in lingua etrusca Dio.

---

mortem evidentissimis ostentis praecognita est. Cum lustrum in campo Martio magna populi frequentia conderet, aquila eum saepius circumvolavit, transgressaque in vicinam aedem super nomen Agrippae ad primam litteram sedit; quo animadverso vota, quae in proximum lustrum suscipi mos est, collegam suum Tiberium nuncupare iussit: nam se, quanquam conscriptis paratisque iam tabulis, negavit suscepturum quae non esset soluturus. Sub idem tempus ictu fulminis ex inscriptione statuae eius prima nominis littera effluxit; responsum est, centum solos dies posthac victurum, quem numerum C littera notaret, futurumque ut inter deos referretur, quod *aesar*, id est reliqua pars e *Caesaris* nomine, Etrusca lingua deus vocaretur.

Tiberium igitur in Illyricum dimissurus et Beneventum usque prosecuturus, cum interpellatores aliis atque aliis

Disponendosi adunque a mandar Tiberio nell'Illiria e ad accompagnarlo fino a Benevento, ed essendo impacciato da molti che sottoponevano al suo giudizio chi una chi un'altra causa, rispose esclamando (e la risposta fu poi messa fra gli altri prognostici), che *se anche tutto il mondo lo avesse ritenuto, non sarebbe rimasto più a lungo in Roma.* Postosi in cammino, giunse ad Astura, e di lì imbarcatosi, contro il suo solito, di notte per esser buon vento, ammalò di diarrea. Costeggiata la Campania e le isole vicine, si ritirò per quattro giorni in Capri, con l'animo intieramente sollevato e volto ad ogni cortesia.

Passando a caso per la baia di Pozzuoli, i passeggieri e i naviganti di una nave alessandrina, giunta allora allora in porto, gli si presentarono in candida veste e con corone in capo, e offrendo incensi, lo colmarono di augurj e di lodi, gridando: *Per lui vivere, per lui navigare, per lui goder della libertà e di tutti i beni.* Di che assai compiaciutosi, dispensò a tutto il corteggio quaranta talenti d'oro; ma volle che ognuno di loro gli promettesse con giuramento che non

---

causis in iure dicendo detinerent, exclamavit, quod et ipsum mox inter omina relatum est, *non, si omnia morarentur, amplius se posthac Romae futurum;* atque itinere inchoato Asturam perrexit, et inde, praeter consuetudinem de nocte, ad occasionem aurae evectus causam valitudinis contraxit ex profluvio alvi. Tunc Campaniae ora proximisque insulis 98 circuitis, Caprearum quoque secessui quadriduum impendit, remississimo ad otium et ad omnem comitatem animo.

Forte Puteolanum sinum praetervehenti vectores nautaeque de navi Alexandrina, quae tantum quod appulerat, candidati coronatique et tura libantes fausta omina et eximias laudes congesserant, *per illum se vivere, per illum navigare, libertate atque fortunis per illum frui.* Qua re admodum exhilaratus, quadragenos aureos comitibus divisit iusque iurandum et cautionem exegit a singulis, non alio

avrebbero speso quella somma se non nell'acquisto di mercanzie alessandrine. Anche per tutti gli altri giorni seguenti distribuì varj donerelli, e inoltre toghe e pallj, a condizione che i Romani alla greca, i Greci vestissero e parlassero alla romana. Assistette continuamente agli esercizj degli efebi, di cui eravi sempre in Capri un buon numero, secondo la usanza antica. Dette loro anche un banchetto alla sua presenza, concessa, anzi comandata la libertà di strapparsi l'uno coll'altro le pietanze, le frutta e ogni altra cosa che loro fosse portata. Non ci fu, in una parola, divertimento che egli non concedesse.

L'isola vicina a Capri la chiamava *Apragopoli* dal bel tempo che vi si davano le persone del suo seguito. A un tal Masgaba, uno de' suoi compagni più diletti, aveva messo nome Ctiste, quasi fondatore di quell'isola. Questo Masgaba era morto già da un anno: e vedendo dalla stanza da pranzo il suo sepolcro circondato da una gran moltitudine con le fiaccole, pro-

---

datam summam quam in emptionem Alexandrinarum mercium absumpturos. Sed et ceteros continuos dies inter varia munuscula togas insuper ac pallea distribuit, lege proposita ut Romani graeco, Graeci romano habitu et sermone uterentur. Spectavit assidue exercentes ephebos, quorum aliqua adhuc copia ex vetere instituto Capreis erat; isdem etiam epulum in conspectu suo praebuit, permissa, immo exacta locandi licentia diripiendique pomorum et obsoniorum rerumque * missilia. Nullo denique genere hilaritatis abstinuit.

Vicinam Capreis insulam Apragopolim appellabat, a desidia secedentium illuc e comitatu suo. Sed ex dilectis unum Masgaban nomine, quasi conditorem insulae, κτιστὴν vocare consuerat. Huius Masgabae ante annum defuncti tumulum cum e triclinio animadvertisset magna turba multisque luminibus frequentari, versum compositum ex tempore clare pronuntiavit:

Κτιστοῦ δὲ τύμβον εἰσορῶ πυρούμενον

nunziò ad alta voce un verso greco allora improvvisato da lui:

Veggo del fondatore arder la tomba;

e voltosi a Trasilo compagno di Tiberio che gli sedeva di contro e non sapeva di che si trattasse, gli dimandò di qual poeta credesse quel verso; e non sapendo quegli rispondere, aggiunse l'altro:

Masgaba vedi di faci onorato?

ed anche di questo gli domandò l'autore. Ma quegli non avendo altro risposto, che, di chiunque si fossero, erano versi bellissimi, Augusto dette in uno scoppio di risa e si lasciò andare ad ogni maniera di scherzi. Di lì, poco dopo, navigò a Napoli, e sebbene più o meno tuttavia incomodato d'intestini, ciò nonostante assistette allo spettacolo quinquennale dei giuochi ginnici instituiti in onor suo, e poi se ne andò con Tiberio al luogo destinato. Ma aggravatosi nel ritorno, finalmente si pose a letto in Nola. Allora richiamò in dietro Tibe-

---

conversusque ad Thrasylum Tiberii comitem, contra accubantem et ignarum rei, interrogavit cuiusnam poetae putaret esse; quo haesitante, subiecit alium:

Ὁρᾷς φάεσσι Μασγάβαν τιμώμενον;

ac de hoc quoque consuluit. Cum ille nihil aliud responderet quam, cuiuscumque essent, optimos esse, cachinnum sustulit atque in iocos effusus est. Neapolim traiecit, quanquam etiam tum infirmis intestinis morbo variante: tamen et quinquennale certamen gymnicum honori suo institutum perspectavit et cum Tiberio ad destinatum locum contendit. Sed redeundo adgravata valitudine, tandem Nolae succubuit revocatumque ex itinere Tiberium diu secreto sermone detinuit, neque post ulli maiori negotio animum accomodavit.

99 Supremo die identidem exquirens, an iam de se tumultus foris esset, petito speculo, capillum sibi comi ac malas

rio, ed avuto con lui un lungo e segreto colloquio, non si occupò più di alcuna cosa importante.

Nel giorno estremo dimandando di tratto in tratto, se fuori vi fosse nessuna agitazione per cagion sua, chiesto uno specchio, volle che gli fossero accomodati i capelli e le guancie cascanti, e fatti entrare gli amici, dimandò se *paresse loro che egli avesse rappresentato bene la commedia della vita*, e poi aggiunse la solita chiusa:

> Se tutto è andato bene, se il mimo v'è piaciuto,
> D'un generale applauso rendetemi il tributo.

Quindi, licenziato ognuno, nel domandare ad alcuni venuti da Roma notizie della salute della figliuola di Druso malata, a un tratto spirò fra le braccia e i baci di Livia, dicendole: *Addio, Livia, e ricordati della nostra unione.* Morì dolcemente, come sempre aveva desiderato; poichè tutte le volte che sentiva dire che alcuno era morto a un tratto e senza patire, augurava a sè e ai suoi questa *eutanasìa*, come soleva chiamarla. Soltanto prima di spirare dette un segno di

---

labantes corrigi praecepit, et admissos amicos percontatus, *ecquid iis videretur mimum vitae commode transegisse*, adiecit et clausulam:

> εἰ δέ τι
> ἔχοι καλῶς τὸ παίγνιον, κρότον δότε
> καὶ πάντες ἡμᾶς μετὰ χαρᾶς προπέμψατε.

Omnibus deinde dimissis, dum advenientes ab urbe de Drusi filia aegra interrogat, repente in osculis Liviae et in hac voce defecit: *Livia, nostri coniugii memor vive, ac vale!* sortitus exitum facilem et qualem semper optaverat. Nam fere quotiens audisset cito ac nullo cruciatu defunctum quempiam, sibi et suis εὐθανασίαν similem (hoc enim et verbo uti solebat) precabatur. Unum omnino ante efflatam animam signum alienatae mentis ostendit, quod subito pavefactus a quadraginta se iuvenibus abripi questus est. Id

alienazione; perchè improvvisamente spaventato si dolse di esser levato di peso da quaranta giovani. Ed anche questo, più che alterazione di mente, fu presagio, essendochè da altrettanti pretoriani fosse portato in pubblico il suo corpo. Morì nella stessa camera, che il suo padre Ottavio,[31] sotto il consolato di Sesto Pompeo e di Sesto Apuleio, il diciannove d'agosto all'ora nona, in età di anni settantasei, meno trentacinque giorni.

Il cadavere fu portato dai decurioni dei municipj e delle colonie da Nola fino a Bovilla, in ore di notte a causa della stagione, rimanendo il giorno depositato nella basilica o nel maggior tempio di ciascun castello. A Bovilla lo ricevette l'ordine equestre, il quale lo portò a Roma e lo espose nel vestibulo della sua casa. Tale e tanto fu lo zelo del Senato nell'ordinare le esequie di Augusto ed onorarne la memoria, che fra le molte proposte alcuni volevano che il corteggio funebre passasse dalla porta trionfale, portando innanzi il simulacro della Vittoria che è nella Curia, e facendo cantare lugubri carmi ai figliuoli dei primi cittadini; altri, che il giorno dei funerali si dovessero deporre gli anelli

---

quoque magis praesagium quam mentis deminutio fuit, siquidem totidem milites praetoriani extulerunt eum in publicum. Obiit in cubiculo eodem, quo pater Octavius, duobus 100 Sextis, Pompeio et Appuleio, cons. XIIII. Kal. Septemb. hora diei nona, septuagesimo et sexto aetatis anno, diebus V. et XXX. minus.

Corpus decuriones municipiorum et coloniarum a Nola Bovillas usque deportarunt, noctibus propter anni tempus, cum interdiu in basilica cuiusque oppidi vel in aedium sacrarum maxima reponeretur. A Bovillis equester ordo suscepit, urbique intulit atque in vestibulo domus conlocavit. Senatus et in funere ornando et in memoria honoranda eo studio certatim progressus est, ut inter alia complura censuerint quidam, funus triumphali porta ducendum, praecedente Victoria quae est in curia, canentibus neniam principum liberis

d'oro e prenderne di ferro; nè mancarono di quelli, i quali proponevano si dovessero raccogliere le ossa sue per le mani dei sacerdoti dei sommi collegj.[32] Alcuno propose che il nome di agosto si dovesse dare al settembre, perchè in questo Augusto era nato, in quello morto; altri che si dovesse chiamare *secolo augusto* tutto il tempo che corse dalla sua nascita alla morte, e con tal nome registrarlo nei Fasti. Ma posta una misura a tanto eccesso di onori, fu due volte elogiato, una dinanzi al tempio del divin Giulio da Tiberio, e sui vecchi Rostri da Druso figliuolo di Tiberio; poi, sugli omeri dei Senatori fu portato nel Campo Marzio, e quivi arso. Non mancò neppure un cittadino pretorio[33] che giurasse di aver veduto, nel tempo dell'arsione, l'immagine di Augusto volante al cielo. I principali dell'ordine equestre, in tunica, discinti e coi piè scalzi, raccolsero le ceneri, e le composero nel Mausoleo, che nel suo sesto consolato Augusto aveva eretto tra la via Flaminia e il Tevere, aprendo al pubblico i boschetti e i passeggi che intorno vi aveva fatti.

---

utriusque sexus; alii, exequiarum die ponendos anulos aureos ferreosque sumendos; nonnulli, ossa legenda per sacerdotes summorum collegiorum. Fuit et qui suaderet, appellationem mensis Augusti in Septembrem transferendam, quod hoc genitus Augustus, illo defunctus esset; alius, ut omne tempus a primo die natali ad exitum eius saeculum Augustum appellaretur et ita in fastos referretur. Verum adhibito honoribus modo, bifariam laudatus est: pro aede Divi Iulii a Tiberio et pro rostris veteribus a Druso Tiberii filio, ac senatorum humeris delatus in Campum crematusque. Nec defuit vir praetorius, qui se effigiem cremati euntem in caelum vidisse iuraret. Reliquias legerunt primores equestris ordinis, tunicati et discincti pedibusque nudis, ac Mausoleo condiderunt. Id opus inter Flaminiam viam ripamque Tiberis sexto suo consulatu extruxerat circumiectasque silvas et ambulationes in usum populi iam tum publicarat.

Fu portato il testamento scritto in due tavole, sotto il consolato di L. Planco e di C. Silio, il 3 d'aprile, quattro anni e tre mesi innanzi alla morte, parte di sua mano, parte per quella dei liberti Polibio e Ilarione, e deposto presso le Vestali; e insieme col testamento anche tre volumi sigillati. Tutti questi documenti furono aperti e letti in Senato. Istituiva eredi in primo grado, Tiberio per la metà più un sesto, Livia per un terzo; e ad ambedue imponeva di prendere il suo nome: in secondo grado, Druso figliuolo di Tiberio per un terzo, Germanico e i tre suoi figliuoli maschi a parti eguali negli altri due terzi; in terzo grado molti parenti ed amici. Fece al popolo romano un lascito di quaranta milioni di sesterzj, alle tribù di tre milioni e cinquecentomila, di mille a ogni pretoriano, di cinquecento alle coorti urbane, di trecento ai legionarj, disponendo che tali somme fossero pagate nell'atto, poichè le teneva sempre in serbo nella camera del Comune. Fece pure diversi legati, alcuni dei quali ascesero sino a due milioni di sesterzj, assegnando al sodisfacimento

---

Testamentum, L. Planco C. Silio cons. III. Non. Apriles, 101 ante annum et quattuor menses quam decederet, factum ab eo ac duobus, partim ipsius partim libertorum Polybii et Hilarionis manu, scriptum depositumque apud se virgines Vestales cum tribus signatis aeque voluminibus protulerunt. Quae omnia in senatu aperta atque recitata sunt. Heredes instituit primos: Tiberium ex parte dimidia et sextante, Liviam ex parte tertia, quos et ferre nomen suum iussit; secundos: Drusum Tiberii filium ex triente, ex partibus reliquis Germanicum liberosque eius tres sexus virilis, tertio gradu: propinquos amicosque compluris. Legavit populo R. quadringenties, tribubus tricies quinquies sestertium, praetorianis militibus singula milia nummorum, cohortibus urbanis quingenos, legionariis trecenos nummos: quam summam repraesentari iussit, nam et confiscatam semper repositamque habuerat. Reliqua legata varie dedit produxitque quaedam

loro il termine d'un anno, e adducendo per ragione l'esiguità delle sue sostanze; di modo che a' suoi eredi non sarebbero pervenuti più di cinquanta milioni di sesterzj, sebbene negli ultimi venti anni ne avesse dalle eredità lasciategli dagli amici ricevuti quattro miliardi; le quali somme insieme coi due patrimonj paterni e con altre eredità egli spese per conto dello stato. Proibì che le due Giulie, figliuola e nipote, fossero dopo morte seppellite nel suo sepolcro. In uno dei tre volumi si contenevano le disposizioni intorno a' propri funerali; in un altro un catalogo delle cose operate da lui, da dover essere inciso in tavole di bronzo collocate sulla fronte del mausoleo; nel terzo una sommaria esposizione dello stato dell'impero, quanti i soldati sotto alle bandiere, quanto il denaro nell'erario e nelle casse, e quanti i residui delle rendite pubbliche. Aggiunse anche i nomi dei liberti e dei servi, ai quali si potevano chiedere i conti.

---

ad vicies sestertium, quibus solvendis annuum diem finiit, excusata rei familiaris mediocritate, nec plus perventurum ad heredes suos quam milies et quingenties professus, quamvis viginti proximis annis quaterdecies milies ex testamentis amicorum percepisset, quod paene omne cum duobus paternis patrimoniis ceterisque hereditatibus in rem p. absumsisset. Iulias filiam neptemque, si quid iis accidisset, vetuit sepulcro suo inferri. Tribus voluminibus, uno mandata de funere suo complexus est, altero indicem rerum a se gestarum, quem vellet incidi in aeneis tabulis, quae ante Mausoleum statuerentur, tertio breviarium totius imperii, quantum militum sub signis ubique esset, quantum pecuniae in aerario et fiscis et vectigaliorum residuis. Adiecit et libertorum servorumque nomina, a quibus ratio exigi posset.

# TIBERIO

---

La gente Claudia d'ordine patrizio (essendovene stata un'altra d'ordine plebeo, di potenza e dignità non inferiore) fu oriunda da Regillo terra dei Sabini; donde passò a Roma, pochi anni dopo la sua fondazione, con gran numero di clienti, e fu per opera di Tito Tazio compagno di Romolo nel reggimento dello Stato, o, come sembra più certo, di Atta Claudio capo di quella famiglia, circa al sesto anno dalla cacciata dei re, annoverata nel patriziato. Ricevette pure dal comune un terreno pe' suoi clienti di là dall'Aniene, ed un luogo per i sepolcri gentilizj appiè del Campidoglio. Dipoi, coll'andar del tempo, ebbe ventotto consolati, cinque dittature, sette censure, sei trionfi e due

---

Patricia gens Claudia (fuit enim et alia plebeia, nec potentia minor nec dignitate) orta est ex Regillis, oppido Sabinorum. Inde Romam recens conditam cum magna clientium manu conmigravit, auctore Tito Tatio consorte Romuli, vel, quod magis constat, Atta Claudio gentis principe, post reges exactos sexto fere anno: atque in patricias cooptata, agrum insuper trans Anienem clientibus locumque sibi ad sepulturam sub Capitolio publice accepit. Deinceps procedente tempore duodetriginta consulatus, dictaturas quinque, censuras septem, triumphos sex, duas ovationes 1

ovazioni. Avendo diversi prenomi e cognomi, ripudiò unanimemente il prenome di Lucio, essendo stati tra'suoi due Lucj, l'uno accusato di ladroneccio, l'altro di omicidio. Tra' cognomi poi prese quello di Nerone, che in sabino significa forte e valoroso.

Dei molti ed egregj meriti dei Claudj verso lo stato, come anche dei molti demeriti, toccherò i principali. Appio Claudio dissuase l'alleanza col re Pirro, come poco utile; Claudio Codice, traversando con un'armata lo stretto, cacciò primo i Cartaginesi dalla Sicilia; Claudio Nerone disfece Asdrubale, che veniva con gran nerbo di gente dalla Spagna, innanzi che potesse congiungersi col fratello Annibale. Per contrario Claudio Appio Regillano, decemviro per la compilazione delle leggi, preso d'impura passione, tentò di farsi schiava una nobile donzella, e così fu causa di un'altra secessione della plebe: Claudio Druso, fattasi inalzare a Foro d'Appio una statua col diadema, tentò d'insignorirsi dell'Italia con l'aiuto de'suoi clienti: Claudio Pulcro, presso alle coste della Sicilia, prendendo gli augurj,

---

adepta est. Cum praenominibus cognominibusque variis distingueretur, Lucii praenomen consensu repudiavit, postquam e duobus gentilibus praeditis eo alter latrocinii, caedis alter convictus est. Inter cognomina autem et Neronis assumpsit, quo significatur lingua Sabina fortis ac strenuus.

2 Multa multorum Claudiorum egregia merita, multa etiam sequius admissa in rem p. extant. Sed ut praecipua commemorem; Appius Caecus societatem cum rege Pyrro ut parum salubrem iniri dissuasit. Claudius Caudex primus freto classe traiecto Poenos Sicilia expulit. Tib. Nero advenientem ex Hispania cum ingentibus copiis Hasdrubalem, prius quam Annibali fratri coniungeretur, oppressit. Contra Claudius Regillianus, decemvir legibus scribendis, virginem ingenuam per vim libidinis gratia in servitutem asserere conatus, causa plebi fuit secedendi rursus a patribus. Claudius Drusus, statua sibi diademata ad Appii Forum posita,

e non volendo i polli beccare, *che bevano*, disse, *se non vogliono mangiare*; e in dispregio della religione gettatili in mare, venne a battaglia e fu vinto. Dopo la sconfitta dovendo per ordine del Senato nominare il dittatore, di nuovo, come burlandosi del pubblico pericolo, nominò Glicia suo corriere.

Anche delle dònne si ricordano fatti di natura egualmente contraria. Erano della stessa famiglia e quella Claudia, la quale, essendosi incagliata nel Tevere la nave che recava il simulacro della dea Cibele, pregò in presenza di tutti, che se ella era pura da ogni macchia d'impudicizia, la nave obbedisse alla sua mano, uscendo d'impaccio,[1] e così fu; e l'altra Claudia, che con esempio nuovo fu accusata al popolo per delitto di maestà, perchè un giorno passando in cocchio tra una calca di gente che le impediva la via, fece voto che il suo fratello Pulcro tornasse al mondo, e perdesse un'altra armata per diradare in Roma la folla. Oltre a ciò è notissimo che tutti i Claudj, eccetto il solo Publio Clodio, che per cacciare di Roma Cicerone

---

Italiam per clientelas occupare temptavit. Claudius Pulcher apud Siciliam, non pascentibus in auspiciando pullis ac per contemptum religionis mari demersis, quasi *ut biberent quando esse nollent,* proelium navale iniit; superatusque, cum dictatorem dicere a senatu iuberetur, velut iterum inludens discrimini publico, Glician viatorem suum dixit.

Extant et feminarum exempla diversa aeque, siquidem gentis eiusdem utraque Claudia fuit, et quae navem cum sacris Matris deum Idaeae obhaerentem Tiberino vado extraxit, precata propalam, *ut ita demum se sequeretur, si sibi pudicitia constaret*; et quae novo more iudicium maiestatis apud populum mulier subiit, quod in conferta multitudine aegre procedente carpento palam optaverat, *ut frater suus Pulcher revivesceret atque iterum classem amitteret, quo minor turba Romae foret.* Praeterea notissimum est, Claudios omnis, excepto dumtaxat P. Clodio,

si fece adottare da un plebeo ed anche più giovane di lui,[2] furono addetti alla parte dei grandi, sostenendo sempre a spada tratta la dignità e la potenza loro, e combattendo con violenza ed ostinazione la plebe, fino a non sopportare che uno dei loro in un giudizio capitale dinanzi al pópolo cambiasse la veste o scendesse alle preghiere, ed a giungere anche, in un alterco, a percuotere i Tribuni della plebe. Anche una Vestale, trionfando il proprio fratello senza decreto del popolo, montò sul cocchio di lui e lo accompagnò sino al Campidoglio, perchè nessuno dei Tribuni potesse opporsi e impedire il trionfo.

Da questa famiglia discese Tiberio per parte così di padre come di madre; per parte di padre, da Tiberio Nerone, da Appio Pulcro per quella di madre; ambedue figliuoli di Appio Cieco. Entrò anche nella famiglia dei Lucj per l'adozione dell'avo materno. La qual famiglia, sebbene plebea, pure molto fiorì anch'essa: otto consolati, due censure, tre trionfi, con più l'onore della dittatura e del magistero della cavalleria. Splen-

---

qui ob expellendum urbe Ciceronem plebeio homini atque etiam natu minori in adoptionem se dedit, optimates adsertoresque unicos dignitatis ac potentiae patriciorum semper fuisse, atque adversus plebem adeo violentos et contumaces, ut ne capitis quidem quisquam reus apud populum mutare vestem aut deprecari sustinuerit; nonnulli in altercatione et iurgio tribunos plebi pulsaverint. Etiam virgo Vestalis fratrem, iniusso populi triumphantem, ascenso simul curru, usque in Capitolium prosecuta est, ne vetare aut intercedere fas cuiquam tribunorum esset.

3 Ex hac stirpe Tiberius Caesar genus trahit, et quidem utrumque: paternum a Tiberio Nerone, maternum ab Appio Pulchro, qui ambo Appi Caeci filii fuerunt. Insertus est et Liviorum familiae, adoptato in eam materno avo. Quae familia, quanquam plebeia, tamen et ipsa admodum floruit, octo consulatibus, censuris duabus, triumphis tribus, dicta-

dette anche per uomini insigni, specialmente per Salinatore e per i Drusi. Salinatore nella censura notò tutte quante le tribù di leggerezza, perchè, dopo il suo primo consolato, avendolo condannato a una multa, lo fecero di bel nuovo console e censore. Druso, da Drauso duce dei nemici che egli uccise combattendo a corpo a corpo, ebbe egli e i suoi il nome. Narrasi ancora che, essendo propretore nella Gallia, riportasse a Roma l'oro sborsato ai Senoni nell'assedio del Campidoglio, e che, secondo la tradizione, non era stato ritolto da Camillo. Il pronipote suo, il quale per tutto quello che fece contro ai Gracchi, ebbe il titolo di *patrono del Senato*, lasciò un figliuolo, che in una simile discordia politica agitando nell'animo diversi disegni fu a tradimento ucciso dalla fazione contraria.

Il padre di Tiberio, questore di Caio Cesare ed ammiraglio nella guerra Alessandrina, contribuì molto alla vittoria; perciò fu nel pontificato sostituito a Publio Scipione e mandato nella Gallia a condurre colonie, tra cui quelle di Narbona e di Arles. Con tutto ciò dopo

---

tura etiam ac magisterio equitum honorata; clara et insignibus viris, ac maxime Salinatore Drusisque. Salinator universas tribus in censura notavit levitatis nomine, quod, cum se post priorem consulatum multa inrogata condemnassent, consulem iterum censoremque fecissent. Drusus, hostium duce Drauso comminus trucidato, sibi posterisque suis cognomen invenit. Traditur etiam pro praetore ex provincia Gallia retulisse aurum, Senonibus olim in obsidione Capitolii datum, nec, ut fama est, extortum a Camillo. Eius abnepos, ob eximiam adversus Gracchos operam patronus senatus dictus, filium reliquit, quem in simili dissensione multa varie molientem diversa factio per fraudem interemit.

4 Pater Tiberii, quaestor C. Caesaris Alexandrino bello classi praepositus, plurimum ad victoriam contulit. Quare et pontifex in locum P. Scipionis substitutus et ad deducendas in Galliam colonias, in quis Narbo et Arelate erant,

l'uccisione di Cesare, consigliando ognuno il perdono per timore di sommosse, egli propose anche che si decretasse un premio agli uccisori del tiranno. Fatto quindi pretore, ed essendo in sullo scorcio dell'anno nata la discordia fra i triunviri, ritenuta la carica oltre il tempo legale, seguì a Perugia il console Lucio Antonio fratello del triunviro. Essendosi gli altri sottomessi, seguitò la parte, e da prima fuggì a Preneste, poi a Napoli, dove avendo inutilmente chiamato i servi alle armi, si rifuggì nella Sicilia. Ma impermalito per non essere stato subito introdotto alla presenza di Sesto Pompeo, e per essergli stato proibito di far uso dei fasci, se n'andò nell'Acaia da Marco Antonio, in compagnia del quale, fatta la pace generale, tornò a Roma, ed alle richieste di Augusto cedette la moglie Livia Drusilla, incinta, e che gli aveva di già anche partorito un figliuolo. Poco appresso se ne morì, lasciando dopo di sè i figliuoli Tiberio e Druso Neroni.

Alcuni pensano che Tiberio nascesse a Fondi per il debole argomento che la sua nonna materna fu di

---

missus est. Tamen Caesare occiso, cunctis turbarum metu abolitionem facti decernentibus, etiam de praemiis tyrannicidarum referendum censuit. Praetura deinde functus, cum exitu anni discordia inter triumviros orta esset; retentis ultra iustum tempus insignibus L. Antonium consulem, triumviri fratrem, ad Perusiam secutus, deditione a ceteris facta, solus permansit in partibus ac primo Praeneste, inde Neapolim evasit, servisque ad pileum frustra vocatis in Siciliam profugit. Sed indigne ferens, nec statim se in conspectum Sexti Pompei admissum et fascium usu prohibitum, ad M. Antonium traiecit in Achaiam. Cum quo, brevi reconciliata inter omnis pace, Romam redit, uxoremque Liviam Drusillam, et tunc gravidam et ante iam apud se filium enixam, petenti Augusto concessit. Nec multo post diem obiit, utroque liberorum superstite, Tiberio Drusoque Neronibus.

quella città, e per essere stata quivi, per decreto del Senato, poco tempo appresso inalzata in pubblico la statua della Felicità. Ma secondo la comune e più certa narrazione, egli nacque a Roma nel Palatino il 18 di dicembre, consoli Marco Emilio Lepido per la seconda volta e Lucio Munazio Planco, dopo la guerra di Filippi. Così leggesi nei Fasti e negli Atti pubblici. E tuttavolta v'ha chi scrive che egli nascesse l'anno avanti sotto il consolato di Irzio e Pansa, ed altri che nell'anno seguente, sotto i consoli Servilio Isaurico ed Antonio.

Travagliatissime furono la sua infanzia e la puerizia, essendoselo i genitori portato sempre seco nella loro fuga: i quali da' vagiti di lui per poco non furono due volte scoperti presso Napoli, allorchè sorpresi da un'irruzione nemica e mettendosi in salvo in una barca, il bambino vagì, da prima quando fu tolto dalla mammella della balia, poi dal seno della madre da coloro che volevano alleggerire di peso quelle deboli donne, perchè montassero più presto in nave.

---

Tiberium quidam Fundis natum existimaverunt, secuti levem coniecturam, quod materna eius avia Fundana fuerit, et quod mox simulacrum Felicitatis ex S. C. publicatum ibi sit. Sed ut plures certioresque tradunt, natus est Romae in Palatio XVI. Kal. Dec. M. Aemilio Lepido iterum, L. Munatio Planco conss. per bellum Philippense. Sic enim in fastos actaque in publica relatum est. Nec tamen desunt, qui partim antecedente anno, Hirtii ac Pansae, partim insequenti, Servili Isaurici L. que Antonii consulatu, genitum eum scribant. 5

Infantiam pueritiamque habuit laboriosam et exercitam, comes usquequaque parentum fugae; quos quidem apud Neapolim sub inruptionem hostis navigium clam petentis vagitu suo paene bis prodidit semel cum a nutricis ubere, iterum cum a sinu matris raptim auferretur ab iis, qui pro necessitate temporis mulierculas levare onere temptabant. 6

Condotto quindi anche per la Sicilia e per l'Acaia, fu affidato al comune dei Lacedemoni clienti dei Claudj. Di lì partendo di notte, mancò poco che non perisse, trovandosi a un tratto in mezzo a un grande incendio delle selve circostanti, il quale così avvicinossi a lui e a tutto il suo seguito, che Livia n'ebbe le vesti e i capelli avvampati. Rimangono e si mostrano ancora la clamide, una fibula e un'aurea bulla, che da Pompea sorella di Sesto Pompeo gli furono regalate in Sicilia. Tornato a Roma e adottato per testamento da Marco Gallio senatore, prese l'eredità; ma subito dopo lasciò il nome, essendo stato Gallio avversario di Augusto.

A nove anni fece sui Rostri l'elogio del padre defunto. Giovinetto accompagnò nel trionfo aziaco il cocchio di Augusto, cavalcando sul bilancino sinistro, mentre Marcello figliuolo di Ottavia cavalcava il destro. Presedette agli spettacoli aziaci, e ai ludi troiani nel Circo, conducendo la schiera dei nobili giovinetti.

Dal giorno in cui prese la toga virile fino al tempo del suo principato, fece press' a poco le seguenti cose.

---

Per Siciliam quoque et per Achaiam circumductus, ac Lacedaemoniis publice, quod in tutela Claudiorum erant, demandatus, digrediens inde itinere nocturno discrimen vitae adiit, flamma repente e silvis undique exorta, adeoque omnem comitatum circumplexa, ut Liviae pars vestis et capilli amburerentur. Munera, quibus a Pompeia, Sex. Pompeii sorore, in Sicilia donatus est, clamis et fibula item bullae aureae, durant ostenduntur que adhuc Bais. Post reditum in urbem a M. Gallio senatore testamento adoptatus, hereditate adita mox nomine abstinuit, quod Gallius adversarum Augusto partium fuerat.

Novem natus annos defunctum patrem pro rostris laudavit. Dehinc pubescens Actiaco triumpho currum Augusti comitatus est, sinisteriore funali equo, cum Marcellus Octaviae filius dexteriore veheretur. Praesedit et asticis ludis, et Troiam * circensibus, ductor turmae puerorum maiorum.

Dette in diversi tempi e luoghi due spettacoli gladiatorj, l'uno in memoria del padre, l'altro dell'avo Druso; il primo nel Foro, il secondo nell'Anfiteatro, avendo richiamati ancora alcuni gladiatori emeriti, con lo stipendio di un milione di sesterzj. Dette anche i ludi scenici, ma essendo assente; e tutti questi spettacoli con gran magnificenza, e alle spese della madre e del patrigno.

Sposò Agrippina figliuola di Marco Agrippa e nipote di Cecilio Attico cavalier romano, al quale sono dirette molte lettere di Cicerone: ma dopo averne avuto Druso e dopo averla fatta di nuovo madre, dovette divorziarsi da lei, sebbene stesser daccordo, costretto a sposar subito Giulia figliuola d'Augusto, non senza suo grave rincrescimento, essendo assai affezionato ad Agrippina, e riprovando la condotta di Giulia, di cui si era accorto che, anche vivente il primo marito, tirava molto a lui; la qual cosa aveva dato nell'occhio ancora al pubblico. Ma anche dopo il divorzio sentì dolore d'essersi separato da Agrippina, che avendo una solissima volta incontrata, la seguitò

---

Virili toga sumpta, adulescentiam omnem spatiumque insequentis aetatis usque ad principatus initia per haec fere transegit. Munus gladiatorium in memoriam patris et alterum in avi Drusi dedit, diversis temporibus ac locis, primum in foro, secundum in amphitheatro, rudiaris quoque quibusdam revocatis auctoramento centenum milium; dedit et ludos, sed absens: cuncta magnifice, inpensa matris ac vitrici.

7 Agrippinam, Marco Agrippa genitam, neptem Caecili Attici equitis R., ad quem sunt Ciceronis epistolae, duxit uxorem; rursusque gravidam dimittere, ac Iuliam Augusti filiam confestim coactus est ducere, non sine magno angore animi, cum et Agrippinae consuetudine teneretur et Iuliae mores improbaret; ut quam sensisset sui quoque sub priore marito appetentem, quod sane etiam vulgo existimabatur. Sed Agrippinam et abegisse post divortium doluit, et semel omnino ex occursu visam adeo contentis et umentibus oculis

a guardare fissamente e con occhi gonfi di lagrime; cosicchè fu provveduto che ella mai non gli comparisse più innanzi. Dapprima egli e Giulia stettero d'amore e d'accordo; ma poco dopo c'entrò la disunione; la quale poi si fece così grave, che egli si divise per sempre di letto, essendo morto in fasce anche il figliuolo che gli partorì in Aquileia. Perdette pure nella Germania il fratello Druso, ed egli accompagnò il corpo di lui sino a Roma, precedendo a piedi per tutta la strada.

Nei primi tempi delle sue civili occupazioni difese innanzi ad Augusto il re Archelao, i Tralliani e i Tessali, ciascuno in diversa causa. S'interpose in Senato a favore di quei di Laodicea, di Tiatiro e di Chio gravemente danneggiati dal terremoto e chiedenti soccorso. Accusò di maestà in giudizio Fannio Cepione che insieme con Varrone Murena aveva cospirato contro Augusto, e ne ottenne la condanna. In questo mezzo fu incaricato anche dell'annona che in quell'anno era scarsa, e di visitare per tutta Italia gli ergastoli, essendo gli animi irritati contro ai padroni, i quali, si

---

prosecutus est, ut custoditum sit ne umquam in conspectum ei posthac veniret. Cum Iulia primo concorditer et amore mutuo vixit; mox dissedit, et aliquanto gravius, ut etiam perpetuo secubaret, intercepto communis fili pignore, qui Aquileiae natus infans extinctus est. Drusum fratrem in Germania amisit, cuius corpus, pedibus toto itinere praegrediens, Romam usque pervexit.

8 Civilium officiorum rudimentis regem Archelaum, Trallianos et Thessalos, varia quosque de causa, Augusto cognoscente defendit; pro Laodicenis, Thyatirenis, Chiis, terrae motu afflictis opemque implorantibus, senatum deprecatus est; Fannium Caépionem, qui cum Varrone Murena in Augustum conspiraverat, reum maiestatis apud iudices fecit et condemnavit. Interque haec duplicem curam administravit, annonae quae artior inciderat, et repurgandorum tota Italia ergastulorum, quorum domini in invidiam venerant,

si diceva, vi teneano non solo persone sequestrate per via, ma anche coloro che per isfuggire alla leva in simili luoghi si nascondevano.

Militò da prima col grado di tribuno nella spedizione cantabrica, dipoi, capitanando nell'oriente l'esercito, restituì a Tigrane il regno dell'Armenia, e dal suo suggesto gli pose in capo il diadema. Riebbe anche le insegne tolte dai Parti a Marco Crasso. Dopo questo tempo governò per quasi un anno la Gallia chiomata, che era in qualche agitazione per le scorrerie dei barbari e per le discordie de' grandi. Appresso condusse la guerra retica e la vindelica, quindi la pannonica, per ultimo la germanica. Nelle prime due sottomise i Reti e i Vindelici, popoli alpigiani; nella terza i Breuci e i Dalmati, nella quarta tradusse quarantamila deditizj nella Gallia e loro assegnò campagne sulla riva del Reno.[3] Per tali imprese entrò in Roma in cocchio coll'ovazione, ma decorato delle insegne del trionfo, onore non concesso, come credono alcuni, innanzi a lui, a nessun altro.

---

quasi exceptos supprimerent, non solum viatores sed et quos sacramenti metus ad eius modi latebras compulisset.

9 Stipendia prima expeditione Cantabrica tribunus militum fecit, dein ducto ad Orientem exercitu regnum Armeniae Tigrani restituit ac pro tribunali diadema imposuit. Recepit et signa quae M. Crasso ademerant Parthi. Post hoc Comatam Galliam anno fere rexit, et barbarorum incursionibus et principum discordia inquietam. Exin Raeticum Vindelicumque bellum, inde Pannonicum, inde Germanicum gessit. Raetico atque Vindelico gentis Alpinas, Pannonico Breucos et Dalmatas subegit, Germanico quadraginta milia dediticiorum traiecit in Galliam iuxtaque ripam Rheni sedibus adsignatis conlocavit. Quas ob res et ovans et curru urbem ingressus est, prius, ut quidam putant, triumphalibus ornamentis honoratus, novo nec antea cuiquam tributo genere honoris.

Entrò molto presto nelle magistrature, e passò, quasi senza stacco, per la questura, la pretura e il consolato; essendo dopo qualche tempo fatto di nuovo console, ed altresì tribuno della plebe per cinque anni. In mezzo a tanta prosperità, in sul fior degli anni e delle forze, risolvette a un tratto di ritirarsi dalla vita pubblica, e di andare a nascondersi più lontano che potesse. Incerto è il motivo di questa risoluzione, o che egli fosse stanco della moglie che non poteva più a lungo soffrire, e pur non osava nè accusare in giudizio nè ripudiare, o che lo facesse per evitare la sazietà che si genera nell'universale con lo star sempre sugli occhi delle persone, e così mantenere ed anche accrescere l'autorità sua coll'assenza, se mai lo stato avesse avuto bisogno di lui. Pensano alcuni, che, fatti oramai grandi i figliuoli di Augusto, si ritirasse spontaneamente dall'occupare il secondo grado, che poteva parere da lui per sì lungo tempo usurpato, seguendo l'esempio di Marco Agrippa, il quale, non sì tosto fu Marcello inalzato a' pubblici onori, se ne andò a Miti-

---

Magistratus et maturius inchoavit et paene iunctim percucurrit, quaesturam, praeturam, consulatum; interpositoque tempore consul iterum etiam tribuniciam potestatem in 10 quinquennium accepit. Tot prosperis confluentibus, integra aetate ac valetudine statuit repente secedere seque e medio quam longissime amovere: uxorisne taedio, quam neque criminari aut dimittere auderet neque ultra perferre posset, an ut vitato assiduitatis fastidio auctoritatem absentia tueretur atque etiam augeret, si quando indiguisset sui res p. Quidam existimant, adultis iam Augusti liberis, loco et quasi possessione usurpati a se diu secundi gradus sponte cessisse, exemplo M. Agrippae qui, M. Marcello ad munera publica admoto, Mytilenas abierit, ne aut obstare aut obtrectare praesens videretur. Quam causam et ipse, sed postea, reddidit. Tunc autem honorum satietatem ac requiem laborum praetendens, commeatum petiit; neque aut matri suppliciter

lene per non parer di dare ombra o impedimento con la sua presenza. Questa ragione dette Tiberio medesimo, ma non allora. Adducendo adunque per iscusa la stanchezza e il bisogno di riposo dalla vita pubblica, chiese licenza di partire; nè si lasciò smuovere dalle suppliche della madre nè dai lamenti fatti anche in Senato dal patrigno dolente di essere abbandonato. E quando con maggiore insistenza lo volevano ritenere, rifiutò per quattro giorni il cibo. Avuto finalmente il permesso, lasciati in Roma la moglie e il figliuolo, andò difilato ad Ostia, senza dire una parola a coloro che l'accompagnavano, e dando in sul partire un abbraccio ad alcuni.

Da Ostia costeggiando la Campania, avuta notizia della mal ferma salute d'Augusto, si soffermò per un poco. Ma saputi i discorsi che si facevano, cioè che egli si fosse fermato in attesa di qualche grande ventura, continuò, appena il tempo glielo permise, il viaggio fino a Rodi, innamoratosi della amenità e salubrità di quel luogo fin da quando vi approdò tornando dall'Armenia. Quivi abitando in una modesta casa, e

---

precanti, aut vitrico deseri se etiam in senatu conquerenti veniam dedit. Quin et pertinacius retinentibus, cibo per quatriduum abstinuit. Facta tandem abeundi potestate, relictis Romae uxore et filio confestim Ostiam descendit, ne verbo quidem cuiquam prosequentium reddito paucosque admodum in digressu exosculatus. Ab Ostia oram Campa- 11 niae legens, inbecillitate Augusti nuntiata, paulum substitit. Sed increbrescente rumore quasi ad occasionem maioris spei commoraretur, tantum non adversis tempestatibus Rhodum enavigavit, amoenitate et salubritate insulae iam inde captus cum ad eam ab Armenia rediens appulisset. Hic modicis contentus aedibus nec multo laxiore suburbano, genus vitae civile admodum instituit, sine lictore aut viatore gymnasio interdum obambulans, mutuaque cum Graeculis officia usurpans prope ex aequo.

Forte quondam in disponendo die mane praedixerat,

in una villa suburbana non molto più comoda, conduceva una vita assai privata, passeggiando talora attorno ai ginnasj senza littore e senza battistrada, e trattando quasi alla pari coi Greci del popolo.

Una volta, nel dare le disposizioni della giornata, aveva detto di voler visitare tutti i malati che erano in città. Ma essendo questa sua volontà malamente intesa, furono fatti trasportare tutti i malati in un pubblico portico e disporre per generi di malattie. Dalla qual cosa tanto strana rimasto colpito e per un pezzo non sapendo che si fare, finalmente si condusse a visitarli ad uno ad uno, scusando il fatto anche coi più poveri e più oscuri. Fu notato come una volta soltanto si valesse della potestà di tribuno, e fu nella seguente occasione. Andando assiduamente alle scuole e alle conferenze dei filosofi, un giorno s'incalorì la disputa, ed egli essendo entrato di mezzo, uno dei disputanti si rivolse a lui con male parole, credendo che parteggiasse per l'avversario. Allora egli ritiratosi bel bello e andatosene a casa, ricomparve a un tratto co' suoi

---

quidquid aegrorum in civitate esset visitare se velle; id a proximis aliter exceptum, iussique sunt omnes aegri in publicam porticum deferri ac per valitudinum genera disponi. Perculsus ergo inopinata re diuque quid ageret incertus, tandem singulos circuit, excusans factum etiam tenuissimo cuique et ignoto. Unum hoc modo neque praeterea quicquam notatum est, in quo exseruisse ius tribuniciae potestatis visus sit: cum circa scholas et auditoria professorum assiduus esset, moto inter antisophistas graviore iurgio, non defuit qui eum intervenientem et quasi studiosiorem partis alterius convitio incesseret. Sensim itaque regressus domum, repente cum apparitoribus prodiit citatumque pro tribunali voce praeconis convitiatorem rapi iussit in carcerem.

Comperit deinde Iuliam uxorem ob libidines atque adulteria damnatam, repudiumque ei suo nomine ex auctoritate Augusti remissum; et quamquam laetus nuntio, tamen of-

ministri e fattolo citare per bocca del banditore, lo cacciò in prigione.

Seppe dipoi che la moglie Giulia era stata condannata per le sue disonestà, e che per ordine di Augusto era stata ripudiata in nome del marito. Sebbene di questo fatto sentisse allegrezza, pure stimò suo debito di scongiurare il padre, come meglio seppe, con molte lettere a favore della figliuola; e pregandolo che le volesse rilasciare, come a buona e onesta donna, tutto quello che egli le aveva regalato. Finito il tempo del tribunato, dichiarando alla perfine che non per altro si era allontanato, che per cansare il sospetto che egli volesse mettersi a gareggiare con Gaio e Lucio, chiese di poter rivedere i parenti e gli amici desiderati, essendo oramai sicuro per questa parte, e i due giovani in tale età da non aver timore che altri li cacciasse dal secondo luogo nell'impero. Ma non l'ottenne, e fu anzi avvertito che deponesse ogni pensiero de'suoi, che con tanta voglia aveva abbandonati. Rimase adunque a Rodi, suo malgrado, avendo a gran

---

ficii duxit, quantum in se esset, exorare filiae patrem frequentibus litteris et vel utcumque meritae, quidquid umquam dono dedisset, concedere. Transacto autem tribuniciae potestatis tempore, confessus tandem, nihil aliud secessu devitasse se quam aemulationis cum Caio Lucioque suspitionem, petiit ut sibi securo iam ab hac parte, conroboratis his et secundum locum facile tutantibus, permitteretur revisere necessitudines, quarum desiderio teneretur. Sed neque impetravit ultroque etiam admonitus est, *dimitteret omnem curam suorum, quos tam cupide reliquisset.* Remansit igitur Rhodi contra voluntatem, vix per matrem consecutus, ut ad velandam ignominiam quasi legatus Augusto abesset. 12

Enimvero tunc non privatum modo, sed etiam obnoxium et trepidum egit, mediterraneis agris abditus vitansque praeternavigantium officia, quibus frequentabatur assidue,

fatica ottenuto, per mezzo della madre, di coprir l'onta della lontananza con figurare di essere luogotenente di Augusto.

D'allora in poi condusse vita non solo privata, ma anche trepidante ed ansiosa, stando nascosto in paesi dentro terra, ed evitando le officiosità di quanti passavano da Rodi, dai quali era continuamente visitato, non essendovi alcun capitano o magistrato in viaggio per qualche luogo, che non si fermasse in quella città per fargli i suoi convenevoli. Accaddero poi cose che lo tennero in maggior trepidazione. Essendo infatti Gaio suo figliastro, il quale andava al governo d'Oriente, passato a Samo per visitarlo, si accorse che egli era malamente disposto verso di sè per le accuse di Marco Lollio suo compagno ed aio. Venne anche in sospetto che per mezzo di alcuni centurioni creati da lui, i quali dal congedo tornavano all'esercito, mandasse molte commissioni di dubbio significato, e che parevano accennare a qualche tentativo di ribellione. Informato Augusto di tal sospetto, Tiberio chiese con grande istanza che gli fosse messo qualcuno a guardia, di qualunque ordine si fosse.

---

nemine cum imperio aut magistratu tendente quoquam quin deverteret Rhodum. Et accesserunt maioris sollicitudinis causae. Namque privignum Gaium Orienti praepositum, cum visendi gratia traiecisset Samum, alieniorem sibi sensit ex criminationibus M. Lollii comitis et rectoris eius. Venit etiam in suspitionem, per quosdam beneficii sui centuriones a commeatu castra repetentis mandata ad complures dedisse ambigua et quae temptare singulorum animos ad novas res viderentur. De qua suspicione certior ab Augusto factus, non cessavit efflagitare aliquem cuiuslibet ordinis custodem

13 factis atque dictis suis. Equi quoque et armorum solitas exercitationes omisit redegitque se, deposito patrio habitu, ad pallium et crepidas, atque in tali statu biennio fere permansit, contemtior in dies et invisior, adeo ut imagines eius

Tralasciò ancora i soliti esercizj del cavalcare e dell'armeggiare, e deposto l'abito romano, prese il pallio e le crepide, vivendo così per quasi due anni, disprezzato ed odiato un giorno più dell'altro; tantochè i Nemausensi distrussero le sue immagini e statue, e in un banchetto d'amici, caduto il discorso su lui, vi fu chi promise a Gaio di andare, se glielo avesse comandato, a Rodi e di portargli la testa dell'esule, chè così lo chiamavano. Per tale, non più timore, ma pericolo, fu costretto a dimandare il ritorno con fervidissime preghiere non solo sue, ma anche della madre, e finalmente l'ottenne, aiutato anche da una favorevole congiuntura. Augusto aveva stabilito di non pigliare su ciò alcun provvedimento senza il beneplacito del figliuolo maggiore. Ora in quei giorni era egli in rotta con Marco Lollio; onde si lasciò più facilmente piegare a favore del patrigno. Fu dunque richiamato col permesso di Gaio, a patto che non s'ingerisse per nulla negli affari pubblici.

Ritornò otto anni dopo la sua partenza, con grandi e ben fondate speranze sul proprio avvenire, concepite fino dalla puerizia per i prodigj e le predizioni.

---

et statuas Nemausenses subverterint, ac familiari quondam convivio mentione eius orta, extiterit qui Gaio polliceretur, confestim se, si iuberet, Rhodum navigaturum caputque exulis (sic enim appellabatur) relaturum. Quo praecipue non iam metu sed discrimine coactus est, tam suis quam matris inpensissimis precibus reditum expostulare, impetravitque, adiutus aliquantum etiam casu. Destinatum Augusto erat, nihil super ea re nisi ex voluntate maioris fili statuere; is forte tunc M. Lollio offensior, facilis exorabilisque in vitricum fuit. Permittente ergo Gaio revocatus est, verum sub conditione ne quam partem curamve rei p. attingeret.

14 Rediit octavo post secessum anno, magna nec incerta spe futurorum, quam et ostentis et praedictionibus ab initio aetatis conceperat. Praegnans enim Livia cum, an marem

Livia, quando era incinta di lui, cercava di sapere per via di molti prognostici se avrebbe partorito un maschio o una femmina. Fra le altre, avendo tratto un uovo di sotto a una chioccia, lo andava scaldando ora con le sue mani ed ora lo faceva scaldare da quelle delle fantesche, finchè ne uscì fuori un pulcino con tanto di cresta. Sul neonato l'astrologo Scribonio trasse un grande oroscopo, cioè che egli avrebbe, quando che fosse, regnato, ma senza la corona, essendo tuttavia sconosciuta la potenza de' Cesari. Nella sua prima spedizione, attraversando coll' esercito la Macedonia per andare nell'Assiria, quando fu a Filippi, le are già consacrate dai soldati vittoriosi subitamente da per loro si accesero. Subito dopo nel viaggio per l' Illiria essendosi vicino a Padova presentato all' oracolo di Gerione, gli fu risposto che, se voleva sapere quanto bramava, gittasse dadi d' oro nel fonte di Apone; il che avendo fatto, i dadi scopersero il numero più felice; e anche oggi si vedono nel fondo della fonte. Pochi giorni innanzi al suo richiamo, un' aquila non mai per l' avanti

---

editura esset, variis captaret ominibus, ovum incubanti gallinae subductum nunc sua nunc ministrarum manu per vices usque fovit, quoad pullus insigniter cristatus exclusus est. Ac de infante Scribonius mathematicus praeclara spopondit, etiam regnaturum quandoque, sed sine regio insigni, ignota scilicet tunc adhuc Caesarum potestate. Et ingresso primam expeditionem ac per Macedoniam ducente exercitum in Syriam, accidit ut apud Philippos sacratae olim victricium legionum arae sponte subitis conlucerent ignibus; et mox, cum Illyricum petens iuxta Patavium adisset Geryonis oraculum, sorte tracta, qua monebatur ut de consultationibus in Aponi fontem talos aureos iaceret, evenit ut summum numerum iacti ab eo ostenderent; hodieque sub aqua visuntur hi tali. Ante paucos vero quam revocaretur dies aquila, numquam antea Rhodi conspecta, in culmine domus eius assedit; et pridie quam de reditu certior fieret, vesti-

veduta in Rodi si posò sulla cima della sua casa; e prima che egli avesse ricevuto la notizia del ritorno, in sul cambiarsi gli abiti, parvegli che la tunica ardesse. In questo tempo fece anche grande esperienza del sapere dell'astrologo Trasillo, che egli si teneva in casa per precettore. Costui infatti gli aveva predetto come facesse vela una nave apportatrice di lieta novella. Ma essendo andate tutte al contrario le predizioni di lui, aveva in quello stesso momento che passeggiavano fatto disegno di buttarlo in mare, come bugiardo indovino.

Tornato a Roma, e condotto nel Foro[4] il figliuolo Druso, subito dalle Carene e dalla casa di Pompeo tornò nei giardini di Mecenate sull'Esquilino, vivendo affatto a sè, non occupandosi che delle sue faccende private e astenendosi dalle pubbliche. Morti in termine di tre anni Gaio e Lucio, fu adottato da Augusto insieme con Marco Agrippa loro fratello; ma prima fu costretto ad adottare egli il nipote Germanico. Di lì in poi cessò di far da capo della famiglia, nè esercitò

---

menta mutanti tunica ardere visa est. Thrasyllum quoque mathematicum, quem ut sapientiae professorem contubernio admoverat, tum maxime expertus est, affirmantem, nave provisa gaudium afferri; cum quidem illum, durius et contra praedicta cadentibus rebus, ut falsum et secretorum temere conscium; eo ipso momento, dum spatiatur una, praecipitare in mare destinasset.

16 Romam reversus, deducto in forum filio Druso, statim e Carinis ac Pompeiana domo Esquilias in hortos Maecenatianos transmigravit totumque se ad quietem contulit, privata modo officia obiens ac publicorum munerum expers. Gaio et Lucio intra triennium defunctis, adoptatur ab Augusto simul cum fratre eorum M. Agrippa, coactus prius ipse Germanicum fratris sui filium adoptare. Nec quicquam postea pro patre familias egit aut ius, quod amiserat, ex ulla parte retinuit. Nam neque donavit neque manumisit,

minimamente un diritto che aveva perduto coll'adozione, non donando, non manomettendo, e non ricevendo eredità o legati che non scrivesse al libro a titolo di peculio. Da questo tempo ogni cosa concorse a farlo più grande e riverito, e specialmente, dopo che Agrippa fu disadottato e relegato, si vide chiaro che egli solo era riserbato alla successione nell'impero. Fu di nuovo fatto tribuno per cinque anni, e mandato nella Germania a rimettervi l'ordine. Gli ambasciatori dei Parti, esposta in Roma ad Augusto la loro ambasceria, ebbero ordine di presentarsi anche a lui nella provincia. Ma avuta notizia della rivolta dell'Illirico, prese subito sopra di sè questa nuova guerra, la quale, dopo le guerre puniche, fu la più grave fra tutte le esterne, conducendola per tre anni con un esercito di quindici legioni ed altrettanti aiuti in mezzo ad ogni difficoltà e a una somma penuria di vittovaglia. E sebbene più e più volte richiamato, pur volle andare sino in fondo, per timore che il nemico grosso e vicino non gli desse addosso nella volontaria ritirata. Della quale costanza

---

ne hereditatem quidem aut legata percepit ulla aliter quam ut peculio referret accepta. Nihil ex eo tempore praetermissum est ad maiestatem eius agendam, ac multo magis post quam, Agrippa abdicato atque seposito, certum erat, uni 16 spem successionis incumbere; data rursus potestas tribunicia in quinquennium, delegatus pacandae Germaniae status, Parthorum legati, mandatis Augusto Romae redditis, eum quoque adire in provincia iussi. Sed nuntiata Illyrici defectione, transiit ad curam novi belli, quod, gravissimum omnium externorum bellorum post Punica, per quindecim legiones paremque auxiliorum copiam triennio gessit, in magnis omnium rerum difficultatibus summaque frugum inopia. Et quanquam saepius revocaretur, tamen perseveravit, metuens ne vicinus et praevalens hostis instaret ultro cedentibus. Ac perseverantiae grande pretium tulit, toto Illyrico, quod inter Italiam regnumque Noricum et Thraciam et Ma-

ebbe un bellissimo premio, poichè riuscì a domare e a ridurre all'obbedienza tutto l'Illirico che è tra l'Italia, il Norico, la Tracia e la Macedonia, e fra il Danubio e l'Adriatico. A questa gloria mise il colmo una fortunata occasione. In quei giorni Quintilio Varo soccombette con tre legioni nella Germania; ed ognuno capiva che, se l'Illirico non fosse stato innanzi sottomesso, i Germani vincitori si sarebbero congiunti coi Pannonj. Per tale impresa gli fu decretato il trionfo, e molte e grandi onorificenze. Alcuni proposero gli si desse il soprannome di Pannonico, altri d'Invitto, altri di Pio. Ma Augusto non gli permise di accettare alcuno di questi titoli, promettendogli che sarebbe rimasto contento di quello che avrebbe avuto dopo la sua morte. Egli poi differì il trionfo, essendo la città in lutto per la strage variana. Nulladimeno entrò in Roma con la pretesta e con la corona di lauro; ed alzato nel Recinto il tribunale, vi ascese, stando in piedi il Senato, e al fianco di Augusto si sedette tra' due consoli; di dove fatto al popolo il saluto, fu condotto a visitare i templi per la città.

---

cedoniam interque Danubium flumen et sinum maris Hadriatici patet, perdomito et in dicionem redacto. Cui gloriae 17 amplior adhuc ex opportunitate cumulus accessit. Nam sub id fere tempus Quintilius Varus cum tribus legionibus in Germania periit, nemine dubitante quin victores Germani iuncturi se Pannoniis fuerint, nisi debellatum prius Illyricum esset. Quas ob res triumphus ei decretus est, multique et magni honores. Censuerunt etiam quidam ut Pannonicus, alii ut Invictus, nonnulli ut Pius cognominaretur. Sed de cognomine intercessit Augustus, eo contentum repromittens, quod se defuncto suscepturus esset. Triumphum ipse distulit, maesta civitate clade Variana; nihilo minus urbem praetextatus et laurea coronatus intravit positumque in Saeptis tribunal, senatu astante, conscendit, ac medius inter duos consules cum Augusto simul sedit; unde, populo consalutato, circum templa deductus est.

L'anno appresso tornato in Germania, conoscendo che la strage di Varo era accaduta per la inconsideratezza e negligenza del capitano, nulla faceva senza essersi innanzi consigliato. Egli che per l'addietro faceva sempre di suo capo e non consultava che sè stesso, allora, contro il proprio costume, consultavasi con molti intorno alla condotta della guerra. Fu anche più del solito diligente. Dovendo passare il Reno, ridusse a una determinata misura tutte le vettovaglie; nè le lasciò andare all'altra sponda senza aver prima esaminato il carico dei carri, affinchè non fosse trasportato più di quello che aveva permesso o che era necessario. Di là dal Reno poi viveva così: mangiava seduto sull'erba, spesso pernottava senza tenda, gli ordini per il giorno dopo, o se fossero necessarj lì per lì, li dava in iscritto, avvertendo che se alcuno dei capitani avesse avuto bisogno di qualche spiegazione, dovesse ricorrere soltanto a lui, anche in qualunque ora di notte. Fece rispettare rigorosissimamente la disciplina, rimettendo in vigore molti gastighi ed ignominie antiche,

---

18 Proximo anno repetita Germania, cum animadverteret Varianam cladem temeritate et neglegentia ducis accidisse, nihil non de consilii sententia egit; semper alias sui arbitrii contentusque se uno, tunc praeter consuetudinem cum compluribus de ratione belli communicavit. Curam quoque solito exactiorem praestitit. Traiecturus Rhenum, commeatum omnem ad certam formulam adstrictum non ante transmisit, quam consistens apud ripam explorasset vehiculorum onera, ne qua deportarentur nisi concessa aut necessaria. Trans Rhenum vero eum vitae ordinem tenuit, ut sedens in cespite nudo cibum caperet, saepe sine tentorio pernoctaret, praecepta sequentis diei omnia (et si quid subiti muneris iniungendum esset, per libellos) daret; addita monitione ut, de quo quisque dubitaret, se nec alio interprete
19 quacumque vel noctis hora uteretur. Disciplinam acerrime exegit, animadversionum et ignominiarum generibus ex an-

fino a colpir di disonore il capitano d'una legione, perchè aveva mandato a caccia alcuni soldati con un suo liberto di là dal Reno. Sebbene nel venire a giornata nulla rimettesse nella fortuna e nel caso, pure talvolta veniva fiduciosamente a battaglia, quando, nel tempo che lavorava, la lucerna a un tratto cadendo senza essere urtata gli si fosse spenta, perchè diceva che questo fatto era stato sempre riconosciuto di buon augurio da lui e da' suoi maggiori nella condotta delle guerre. Dopo questa felice spedizione, poco mancò non fosse ucciso da un Bruttero, sorpreso tra coloro che gli stavano presso e scoperto dalla sua trepidazione; il qual poi messo alla corda confessò il proprio disegno. Tornato dopo due anni dalla Germania a Roma, celebrò il trionfo differito, seguendolo anche i luogotenenti, pei quali aveva ottenuto le insegne trionfali. Ma prima di volgere al Campidoglio, scese dal cocchio, e s'inginocchiò ai piedi del padre che presedeva al trionfo. Condusse sino a Ravenna Batone capitano della Pannonia, colmatolo di grandissimi doni, per gratitu-

---

tiquitate repetitis, atque etiam legato legionis, quod paucos milites cum liberto suo trans ripam venatum misisset, ignominia notato. Proelia, quamvis minimum fortunae casibusque permitteret, aliquanto constantius inibat quotiens lucubrante se, subito ac nullo propellente, decideret lumen et extingueretur, confidens, ut aiebat, ostento sibi a maioribus suis in omni ducatu expertissimo. Sed re prospere gesta, non multum afuit quin Bructero quodam occideretur, cui inter proximos versanti et trepidatione detecto tormentis expressa confessio est cogitati facinoris. A Germania in urbem post biennium regressus triumphum, quem distulerat, egit, prosequentibus etiam legatis, quibus triumphalia ornamenta impetrarat. Ac prius quam in Capitolium flecteret, descendit e curru seque praesidenti patri ad genua summisit. Batonem Pannonium ducem, ingentibus donatum praemiis, Ravennam transtulit, gratiam referens, quod se

20

dine di avergli dato il passo una volta che era stato colto in mezzo dai nemici in un luogo pericoloso. Dette dipoi al popolo un banchetto di mille tavole, e un congiario di trecento sesterzj a testa. Consacrò pure in nome suo e del fratello un tempio alla Concordia, ed uno a Castore e Polluce, col denaro ricavato dalle spoglie. Non molto dopo fu fatta una legge per proposta dei consoli che egli reggesse insieme con Augusto le provincie e insieme facesse il censimento. Compiuto adunque il lustro, partì per l'Illiria. Ma subito dopo richiamato indietro, trovò Augusto tuttora vivo, benchè assai aggravato, e stette con esso da solo a solo per tutta la giornata. So come corresse voce che, uscito di camera dopo il segreto colloquio, i camerieri udissero queste parole che Augusto avrebbe dette: *Infelice il popolo romano, che dovrà farsi maciullare da così lente ganasce!*

So ancora come alcuni raccontano che Augusto palesemente e senza reticenze così disapprovava la durezza del carattere di lui da troncare, al suo compa-

---

quondam cum exercitu iniquitate loci circumclusum passus esset evadere. Prandium dehinc populo mille mensis, et congiarium trecenos nummos viritim dedit. Dedicavit et Concordiae aedem, item Pollucis et Castoris suo fratrisque no-
21 mine, de manubiis. Ac non multo post, lege per consules lata ut provincias cum Augusto communiter administraret simulque censum ageret, condito lustro in Illyricum profectus est. Et statim ex itinere revocatus iam quidem adfectum, sed tamen spirantem adhuc Augustum repperit fuitque una secreto per totum diem.

Scio vulgo persuasum quasi, egresso post secretum sermonem Tiberio, vox Augusti per cubicularios excepta sit: *Miserum populum R. qui sub tam lentis maxillis erit!* Ne illud quidem ignoro aliquos tradidisse, Augustum palam nec dissimulanter morum eius diritatem adeo improbasse, ut nonnumquam remissiores hilarioresque sermones super-

rire, i lieti e piacevoli discorsi che per caso facesse; ma che vinto dalle preghiere della moglie s'inducesse ad adottarlo, od anche per l'ambizione che al confronto di tal principe sarebbe prima o poi meglio desiderato dal popolo romano. [5] Pur non so tenermi dal credere che un principe di tanta circospezione e prudenza nulla facesse senza consiglio, specialmente in cosa di tanto momento; ma che, posti sulla bilancia i vizj e le virtù di Tiberio, riconoscesse maggiori queste di quelli; tanto più che aveva con giuramento affermato in piena adunanza del popolo, che lo adottava per utile dello stato, ed in alcune lettere lo esalta come assai esperto della milizia e come sostegno unico di Roma. Riferisco per modo di esempio alcuni tratti di esse: « Sta' sano, e conduci felicemente l'impresa, o « capitano a me carissimo ed alle Muse ». Carissimo, « e, così possa io aver bene, fortissimo e stimatissimo ». « Il modo de' tuoi accampamenti estivi! Io per me credo « che, in mezzo a tante difficoltà e a tanta poltroneria « di soldati, nessuno, o mio Tiberio, avrebbe potuto

---

veniente eo abrumperet; sed expugnatum precibus uxoris adoptionem non abnuisse, vel etiam ambitione tractum, ut tali successore desiderabilior ipse quandoque fieret. Adduci tamen nequeo quin existimem, circumspectissimum et prudentissimum principem, in tanto praesertim negotio, nihil temere fecisse; sed vitiis Tiberii virtutibusque perpensis potiores duxisse virtutes, praesertim cum et rei p. causa adoptare se eum pro contione iuraverit, et epistolis aliquot ut perítissimum rei militaris utque unicum P. R. praesidium prosequatur. Ex quibus in exemplum pauca hinc inde subieci.

*Vale, iucundissime Tiberi, et feliciter rem gere,* ἐμοὶ καὶ ταῖς Μούσαις στρατηγῶν. *Iucundissime et ita sim felix, vir fortissime et dux* νομιμώτατε, *vale.*

*Ordinem aestivorum tuorum! Ego vero, mi Tiberi, et inter tot rerum difficultates* καὶ τοσαύτην ἀποθυμίαν τῶν

« condursi con maggior prudenza di te. Anche coloro « che sono stati teco confessano che a te potrebbe ap- « plicarsi il verso:

Un uomo solo, vigilando, ha fatto
Salvo lo stato.

« Se nulla mi accade, a cui debba seriamente pen- « sare, o che mi metta di malumore, io te lo giuro, « vorrei che il mio Tiberio fosse qui, e mi ricorrono « all'animo i versi omerici:

S'ei meco ne verrà, di mezzo ancora
Alle fiamme uscirem: cotanto è saggio.[6]

« Quando sento o leggo che la tua salute è mal « andata per le continue fatiche, gli Dei mi gastighino, « se non mi vengono i brividi. Perciò ti prego che tu « voglia averti cura; perchè se intendessimo che tu sei « malato, io e la tua madre ne morremmo di dolore, « e l'impero correrebbe un gran pericolo. Che fa a « me l'esser sano o malato, se tu non stai bene? Io « prego gli Dei che a noi ti conservino, e ti conce-

---

στρατευομένων *non potuisse quemquam prudentius gerere se quam tu gesseris, existimo. Ii quoque qui tecum fuerunt omnes confitentur, versum illum in te posse dici:*

*Unus homo nobis vigilando restituit rem.*

*Sive quid incidit de quo sit cogitandum diligentius, sive quid stomachos valde, medius Fidius Tiberium meum desidero, succurritque versus ille Homericus:*

Τούτου γ' ἑσπομένοιο, καὶ ἐκ πυρὸς αἰθομένοιο
Ἄμφω νοστήσαιμεν, ἐπεὶ περίοιδε νοῆσαι.

*Attenuatum te esse continuatione laborum cum audio et lego, di me perdant nisi cohorrescit corpus meum; teque oro ut parcas tibi, ne si te languere audierimus, et ego et mater tua expiremus et de summa imperi sui populus R. periclitetur.*

*Nihil interest valeam ipse necne, si tu non valebis.*

« dano ora e sempre buona salute, se pure non hanno « preso in odio il popolo romano ».

Non pubblicò la morte di Augusto se non dopo la uccisione del giovine Agrippa. Il tribuno militare datogli a guardia lo spense, dopo lettogli il mandato scritto. Il qual mandato non si seppe mai se fosse lasciato da Augusto prima di morire a fine di levare una cagione di civile discordia dopo la sua morte, oppure lo scrivesse Livia a nome di lui, con o senza saputa di Tiberio. Questi per altro, quando il tribuno gli riferì essere stato fatto quanto gli aveva ordinato, rispose che egli non aveva ordinato nulla, e che il tribuno ne avrebbe reso conto al Senato.[7] Così egli per allora si metteva in salvo dal biasimo, e in appresso abbuiò la cosa. Convocati i Senatori col diritto di tribuno,[8] e avendo incominciato a leggere il discorso, a un tratto, come oppresso dal dolore, si mise a sospirare; e mancandogli con la voce anche il fiato, dette lo scartafaccio al figliuolo Druso perchè andasse sino in fondo. Fatto dipoi venire il testamento di Augusto, non am-

---

*Deos obsecro, ut te nobis conservent et valere nunc et semper patiantur, si non P. R. perosi sunt.*

Excessum Augusti non prius palam fecit, quam Agrippa iuvene interempto. Hunc tribunus militum custos appositus occidit, lectis codicillis, quibus ut id faceret iubebatur; quos codicillos dubium fuit, Augustusne moriens reliquisset, quo materiam tumultus post se subduceret; an nomine Augusti Livia et ea conscio Tiberio an ignaro dictasset. Tiberius renuntianti tribuno, factum esse quod imperasset, *neque imperasse se et redditurum eum senatui rationem* respondit, invidiam scilicet in praesentia vitans. Nam mox silentio rem obliteravit. Iure autem tribuniciae potestatis coacto senatu inchoataque adlocutione, derepente velut impar dolori congemuit, utque non solum vox sed et spiritus deficeret optavit ac perlegendum librum Druso filio tradidit. Inlatum deinde Augusti testamentum, non admissis signa-

22

23

mettendo alla lettura se non i testimoni dell'ordine senatorio e facendo riconoscere agli altri fuori della Curia il proprio suggello, lo lesse per bocca di un liberto. Il principio del testamento diceva così: « Poichè l'ini« qua fortuna mi ha rapito i figliuoli Gaio e Lucio, « dichiaro Tiberio Cesare mio erede per la metà, più « un sesto ». Le quali parole accrebbero il sospetto che egli più per necessità che per elezione si fosse scelto questo successore, una volta che non si astenne da siffatto esordio.

Sebbene non tardasse un momento a prendersi la signoria e ad esercitarla, avendosi anche fatta una guardia di soldati, che è quanto dire, avendo preso le sembianze e la violenza di assoluto signore, tuttavia per molto tempo la ricusò a parole, facendo una impudentissima commedia, ora col rimproverare gli amici che lo confortavano, *ignorando quanto gran belva si fosse il potere*, ora tenendo sospeso con ambigue risposte e con astuta irresoluzione il Senato che lo pregava in ginocchio; tanto che alcuni perdettero la pazienza,

---

toribus nisi senatorii ordinis, ceteris extra curiam signa agnoscentibus, recitavit per libertum. Testamenti initium fuit: *Quoniam atrox fortuna Gaium et Lucium filios mihi eripuit, Tiberius Caesar mihi ex parte dimidia et sextante heres esto.* Quo et ipso aucta suspicio est opinantium, successorem ascitum eum necessitate magis quam iudicio, quando ita praefari non abstinuerit.

24 Principatum, quamvis neque occupare confestim neque agere dubitasset, et statione militum, hoc est vi et specie dominationis assumpta, diu tamen recusavit, impudentissimo mimo nunc adhortantis amicos increpans ut *ignaros, quanta bellua esset imperium,* nunc precantem senatum et procumbentem sibi ad genua ambiguis responsis et callida cunctatione suspendens; ut quidam patientiam rumperent atque unus in tumultu proclamaret: *Aut agat, aut desistat!* alter coram exprobraret, *ceteros, quod polliciti sint, tarde prae-*

ed uno in mezzo alla confusione disse ad alta voce: *O accetti o lasci stare*; un altro a modo di rampogna: *Gli altri mantengono tardi quello che hanno promesso; ma costui promette tardi quello che ora mantiene.* Alla per fine, come costretto, e lamentandosi che si volesse ridurlo ad una misera e gravosa servitù, accettò la signoria; dando tuttavia speranza che si sarebbe una volta scaricato di quel peso, *finchè io giunga*, sono sue parole, *a un' età, in cui possa parervi giusto il concedere un po' di riposo alla mia vecchiezza.*

Cagione del suo non risolversi era il timore dei pericoli che d' ogni parte lo minacciavano, tanto che spesso ripeteva *di tenere il lupo per le orecchie.*[9] Un tal Clemente infatti, servo di Agrippa, aveva raccolto buon nerbo di gente per vendicare la morte del padrone; Lucio Scribonio Libone cittadino nobile macchinava novità; una doppia sedizione militare era scoppiata nell' Illiria e nella Germania;[10] così l'uno come l'altro esercito dimandavano straordinarie concessioni,

---

*stare, sed ipsum, quod praestet, tarde polliceri.* Tandem quasi coactus, et querens *miseram et onerosam iniungi sibi servitutem,* recepit imperium; nec tamen aliter, quam ut depositurum se quandoque spem faceret. Ipsius verba sunt: *Dum veniam ad id tempus, quo vobis aequum possit videri dare vos aliquam senectuti meae requiem.*

Cunctandi causa erat metus undique imminentium discriminum, ut saepe *lupum se auribus tenere* diceret. Nam et servus Agrippae Clemens nomine non contemnendam manum in ultionem domini compararat, et L. Scribonius Libo vir nobilis res novas clam moliebatur, et duplex seditio militum in Illyrico et in Germania exorta est. Flagitabant ambo exercitus multa extra ordinem, ante omnia ut aequarentur stipendio praetorianis. Germaniciani quidem etiam principem detrectabant non a se datum, summaque vi Germanicum, qui tum iis praeerat, ad capessendam rem p. ur- 25

sopra a tutto che fossero nello stipendio pareggiati ai pretoriani. I soldati di Germanico non volevano, per giunta, riconoscere il nuovo principe non creato da loro, e spingevano a tutta forza Germanico lor capitano, sebbene ostinatamente restìo, a prendere lo stato. Spaurito Tiberio principalmente da questo pericolo, dimandò al Senato che volesse addossargli quella parte di governo che a lui fosse piaciuto, non avendo egli per sè solo forze bastanti a sostenerne tutto quanto il carico, se non fosse stato diviso con un altro o con più. Finse anche di esser malato, affinchè Germanico aspettasse con animo più rassegnato la prossima successione, o almanco la compartecipazione al governo. Acquetate le sedizioni, potè ad inganno avere in sua mano Clemente.[11] A Libone, per non inasprire la cosa, fece dopo due anni un rabbuffo in Senato, contentandosi frattanto di starsene in guardia. Così facendo un giorno Libone in mezzo ai Pontefici il sacrifizio, Tiberio ordinò che in luogo della secespita[12] gli fosse dato un coltello di piombo: quando chiedeva di parlargli a quat-

---

gebant, quamquam obfirmate resistentem. Quem maxime casum timens, *partes sibi quas senatui liberet, tuendas in re p.* depoposcit, *quando universae sufficere solus nemo posset, nisi cum altero vel etiam cum pluribus.* Simulavit et valitudinem, quo aequiore animo Germanicus celerem successionem vel certe societatem principatus opperiretur. Compositis seditionibus Clementem quoque, fraude deceptum, redegit in potestatem. Libonem, ne quid in novitate acerbius fieret, secundo demum anno in senatu coarguit, medio temporis spatio tantum cavere contentus; nam et inter pontifices sacrificanti simul pro secespita plumbeum cultrum subiciendum curavit, et secretum petenti nonnisi adhibito Druso filio dedit, dextramque obambulantis veluti incumbens, quoad perageretur sermo, continuit.

26 **Verum liberatus metu, civilem admodum inter initia ac paulo minus quam privatum egit. Ex plurimis maximisque**

tr' occhi, non gliene dava il permesso senza che fosse presente il figliuolo Druso; ed una volta che passeggiava con lui, lo tenne per la destra, facendo vista di appoggiarsi, finchè non fu terminato il colloquio.

Liberato d' ogni timore, sul principio si condusse assai moderatamente e poco men che da privato. Degli onori moltissimi e sommi non accettò che pochi e i più modesti. Il suo natalizio, che cadeva il giorno delle feste circensi, permise che fosse celebrato con l'aggiungere una biga soltanto. Vietò si decretassero a lui templi, flamini, sacerdoti; non volle neppure gli s' inalzassero statue senza il suo permesso: e questo era sempre dato alla sola condizione che non fossero poste tra i simulacri degli Dei, ma come ornamento dei palagi. Si oppose anche che si giurasse per gli atti suoi, e che il settembre si chiamasse Tiberio, l'ottobre Lucio. Ricusò altresì il prenome di Imperatore, il titolo di padre della patria e l'onore della corona civica nel vestibolo. Nelle lettere, eccetto che in quelle scritte ai re e ai dinasti, non aggiunse mai il nome di Augu-

---

honoribus praeter paucos et modicos non recepit. Natalem suum, plebeis incurrentem circensibus, vix unius bigae adiectione honorari passus est. Templa, flamines, sacerdotes decerni sibi prohibuit, etiam statuas atque imagines nisi permittente se poni: permisitque ea sola conditione, ne inter simulacra deorum sed inter ornamenta aedium ponerentur. Intercessit et quo minus in acta sua iuraretur, et ne mensis September Tiberius, October Livius vocarentur. Praenomen quoque imperatoris cognomenque patris patriae, et civicam in vestibulo coronam recusavit; ac ne Augusti quidem nomen, quamquam hereditarium, ullis nisi ad reges ac dynastas epistolis addidit. Nec amplius quam mox tres consulatus, unum paucis diebus, alterum tribus mensibus, tertium absens usque in Idus Maias gessit.

27 Adulationes adeo aversatus est, ut neminem senatorum aut officii aut negotii causa ad lecticam suam admiserit,

sto, sebbene ricevuto per eredità. Nè tenne più di tre consolati, il primo per pochi giorni, il secondo per tre mesi, il terzo, essendo lontano, sino agl' idi di maggio.

Aveva così a noia le adulazioni, che non permise mai ad alcun senatore di accostarsi alla sua lettiga se non per salutarlo o per parlargli di qualche affare. Dinanzi a un cittadino consolare, che gli si era inginocchiato per fargli atto di riverenza, si tolse così bruscamente da cadere in terra rovescio.[13] Ancora se in qualche colloquio o parlata si dicevano cose per lui troppo lusinghiere, interrompeva e mutava subito discorso, rimproverando. Chiamato una volta da un tale col nome di *padrone*, gl' intimò ch' e' si guardasse bene dal più offenderlo. Un altro avendo chiamate *sacre le sue occupazioni*, ed un terzo avendo detto che *per sua autorità era venuto in Senato*, volle che in luogo di *sacre* dicesse *gravi*, e invece di *autorità*, *consiglio*.

Anche contro alle maldicenze, alle diffamazioni e alle satire contro di sè e de' suoi ebbe animo fermo e paziente, ripetendo spesso « che in una libera città

---

consularem vero, satisfacientem sibi ac per genua orare conantem, ita suffugerit ut caderet supinus; atque etiam, si quid in sermone vel in continua oratione blandius de se diceretur, non dubitaret interpellare ac reprehendere et commutare continuo. Dominus appellatus a quodam, denuntiavit ne se amplius contumeliae causa nominaret. Alium dicentem sacras eius occupationes et rursus alium, auctore eo senatum se adisse, verba mutare et pro auctore suasorem, pro sacris laboriosas dicere coegit. Sed et adversus
28 convicia malosque rumores et famosa de se ac suis carmina firmus ac patiens, subinde iactabat, *in civitate libera linguam mentemque liberas esse debere;* et quondam senatu cognitionem de eius modi criminibus ac reis flagitante, *Non tantum*, inquit, *otii habemus, ut implicare nos pluribus negotiis debeamus; si hanc fenestram aperueritis, nihil*

il pensiero e la parola debbono esser liberi ». Un giorno che il Senato chiedeva si dovesse procedere contro tali reati e i loro autori, « Io non ho, rispose, tanto tempo da dover mescolarmi di tali faccende. Se aprite questa porta, voi mi condannate a non far altro; e così, con questa scusa, ciascuno verrà a deferire a me i suoi privati rancori ». Si ricordano anche oggi alcune sue parole dette in Senato, piene di civile moderazione: « Se qualcuno sparlerà di me, io mi studierò di render conto di ogni mio fatto e detto; se poi continuerà, gli renderò pan per focaccia ».

E tanto più queste cose eran notabili, in quanto che nel chiamare e riverire così particolarmente come universalmente i cittadini passava quasi i termini della cortesia. Dissentendo nella Curia da Q. Aterio, « Perdonami, gli disse, se come senatore combatterò un po' alla libera la tua opinione ». E quindi rivoltosi a tutti: « L'ho detto ora, o padri coscritti, e l'ho ripetuto spesso altre volte, che un principe buono e salutare, il quale voi avete rivestito di tanta autorità, dee essere sempre il servitore del Senato, spesso del-

---

*aliud agi sinetis: omnium inimicitiae hoc praetexto ad nos deferentur*. Extat et sermo eius in senatu percivilis: *Siquidem locutus aliter fuerit, dabo operam ut rationem factorum meorum dictorumque reddam; si perseveraverit, in vicem eum odero.*

29 Atque haec eo notabiliora erant, quod ipse in appellandis venerandisque et singulis et universis prope excesserat humanitatis modum. Dissentiens in curia a Q. Haterio, *Ignoscas*, inquit, *rogo, si quid adversus te liberius sicut senator dixero*. Et deinde omnis adloquens: *Dixi et nunc et saepe alias P. C. bonum et salutarem principem, quem vos tanta et tam libera potestate instruxistis, senatui servire debere et universis civibus saepe, et plerumque etiam singulis; neque id dixisse me paenitet, et bonos et aequos et faventes vos habui dominos et adhuc habeo.*

l' universale, spessissimo anche dei singoli cittadini. Nè mi pento di aver detto questo, avendovi sempre avuto, come ora vi ho, buoni e amorevoli padroni ».

Introdusse, oltre a ciò, nello stato una certa apparenza di libertà, conservando al Senato e agli altri magistrati la maestà e il potere di prima, rimettendo sempre ai senatori qualunque negozio pubblico o privato, per piccolo o grande che fosse, le entrate e i monopolj, l'edificazione e il ristauro delle opere pubbliche, la leva e il congedo dei soldati, la distribuzione delle legioni e degli aiuti, finalmente a chi si dovesse prorogare il comando militare, a chi affidare straordinariamente il governo delle guerre, che cosa ed in qual forma rispondere alle lettere dei re. Il capitano d'un'ala di cavalleria fu da lui costretto a difendersi in Senato dall'accusa di violenza e di rapina. Non entrava mai nella Curia se non solo, ed una volta portatovi in lettiga per esser malato, allontanò da sè ogni compagnia.

Non mosse neanche lamento di alcune deliberazioni prese contro al suo avviso. Provando egli non esser bene

---

30 Quin etiam speciem libertatis quandam induxit, conservatis senatui ac magistratibus et maiestate pristina et potestate. Neque tam parvum quicquam neque tam magnum publici privatique negotii fuit, de quo non ad patres conscriptos referretur: de vectigalibus ac monopoliis, de extruendis reficiendisve operibus, etiam de legendo vel exauctorando milite ac legionum et auxiliorum descriptione, denique quibus imperium prorogari aut extraordinaria bella mandari, quid et qua forma regum litteris rescribi placeret. Praefectum alae, de vi et rapinis reum, causam in senatu dicere coegit. Numquam curiam nisi solus intravit; lectica quondam introlatus aeger, comites a se removit. 31 Quaedam adversus sententiam suam decerni, ne questus quidem est. Negante eo destinatos magistratus abesse oportere, ut praesentes honori adquiescerent, praetor designatus liberam legationem

che i nominati a una magistratura se ne stessero lontani, dovendo accudire al loro ufficio, nondimeno a un pretore designato fu data libertà di starsene assente. Proponendo un'altra volta che certa somma di denaro lasciata in testamento al comune di Trebbia per edificare un nuovo teatro fosse convertita nei lavori di una strada, non potè far sì che la volontà del testatore non fosse rispettata. Votandosi per divisione un decreto del Senato, e passando egli all'altra parte, dov'erano pochissimi, nessuno lo seguì. Anche le altre cose si governavano per mezzo dei magistrati e con le leggi ordinarie; e così grande era l'autorità dei consoli, che alcuni ambasciatori d'Affrica si presentarono ad essi, dolendosi che Cesare, a cui erano stati mandati, li conducesse d'oggi in dimani. Nè questo poteva recar maraviglia, quando tutti vedevano che allo stesso loro apparire egli si alzava, o tra via si ritirava per dar loro il passo.

Riprendeva i capitani consolari degli eserciti, perchè delle proprie imprese non mandassero lettere al Senato, o lui consultassero intorno al dare alcune ricom-

---

impetravit. Iterum censente, ut Trebianis legatam in opus novi theatri pecuniam ad munitionem viae transferre concederetur, optinere non potuit quin rata voluntas legatoris esset. Cum senatus consultum per discessionem forte fieret, transeuntem eum in alteram partem, in qua pauciores erant, secutus est nemo.

Cetera quoque nonnisi per magistratus et iure ordinario agebantur, tanta consulum auctoritate ut legati ex Africa adierint eos querentes, trahi se a Caesare, ad quem missi forent. Nec mirum, cum palam esset, ipsum quoque eisdem et assurgere et decedere via. Corripuit consulares exercitibus praepositos, quod non de rebus gestis senatui scriberent, quodque de tribuendis quibusdam militaribus donis ad se referrent, quasi non omnium tribuendorum ipsi ius haberent. Praetorem conlaudavit, quod honore inito consuetu- 32

pense militari, quasi che eglino stessi non avessero facoltà di darne quante volessero. Lodò un pretore, perchè appena entrato in carica riprese l'antico costume di far nell'adunanza la commemorazione de' proprj maggiori. Accompagnò sino al rogo il funebre corteo di alcuni cittadini illustri. Di egual moderazione si mostrò anche verso le persone e nelle cose di minor conto. Avendo chiamato a sè i magistrati di Rodi per avergli consegnato lettere pubbliche senza la formula d'onore in fine, non li rimproverò neanche, e soltanto, imposto loro di aggiungerla, li rimandò. Teneva Diogene grammatico lezione in Rodi il giorno di sabato, ed essendo Tiberio, quando dimorava colà, andato ad udirlo in un giorno diverso, non lo ammise, e per un suo servo lo rimandò al sabato. Venuto adunque Diogene a Roma per ossequiarlo, e stando presso alla porta del palazzo, gli fece dire che tornasse tra sette anni. Ai governatori delle provincie, che lo consigliavano di accrescere le imposizioni, rispose per lettera, *che il buon pastore deve tosare le pecore, non scorticarle.*

---

dinem antiquam retulisset de maioribus suis pro contione memorandi. Quorundam illustrium exequias usque ad rogum frequentavit.

Parem moderationem minoribus quoque et personis et rebus exhibuit. Cum Rhodiorum magistratus, quod litteras publicas sine subscriptione ad se dederant, evocasset, ne verbo quidem insectatus ac tantum modo iussos subscribere remisit. Diogenes grammaticus, disputare sabbatis Rhodi solitus, venientem eum, ut se extra ordinem audiret, non admiserat ac per servolum suum in septimum diem distulerat; hunc Romae, salutandi sui causa pro foribus adstantem, nihil amplius quam ut post septimum annum rediret admonuit. Praesidibus onerandas tributo provincias suadentibus rescripsit, *boni pastoris esse tondere pecus, non deglubere.*

A poco a poco il principe mise fuori la testa, e sebbene per alcun tempo con diverso effetto, pure il più spesso con benefizio dello stato. E sul principio si contentava d'interporre l'autorità sua per impedire qualche sconcio. Perciò diè di frego ad alcune deliberazioni del Senato, veniva spesso in mezzo ai magistrati quando dovevan conoscere di qualche accusa, dava consigli e si poneva loro a lato, oppure di faccia nei primi seggi; e se corresse voce che qualche accusato sfuggisse per favore alla giustizia, subito era lì, e o dalle file dei giudici o dal tribunale del presidente ricordava le leggi, il giuramento e la natura della colpa, di cui dovevano giudicare. Prese anche a correggere ogni trascorrimento nel pubblico costume dipendente da negligenza o mala consuetudine.

Ristrinse le spese degli spettacoli scenici e gladiatorj con lo scemare i salarj agli attori scenici e col ridurre a un determinato numero le coppie dei gladiatori. Lamentatosi gravemente che il prezzo dei vasi corintj fosse andato alle stelle, e che tre triglie fosser pagate trentamila nummi, decretò si dovesse mettere

---

Paulatim principem exeruit, praestititque etsi varium diu, commodiorem tamen saepius et ad utilitates publicas proniorem. Ac primo eatenus interveniebat, ne quid perperam fieret. Itaque et constitutiones senatus quasdam rescidit, et magistratibus pro tribunali cognoscentibus plerumque se offerebat consiliarium assidebatque iuxtim vel exadversum in parte primori; et si quem reorum elabi gratia rumor esset, subitus aderat iudicesque aut e plano aut e quaesitoris tribunali legum et religionis et noxae, de qua cognosceret, admonebat; atque etiam, si qua in publicis moribus desidia aut mala consuetudine labarent, corrigenda suscepit. 33

Ludorum ac munerum impensas corripuit, mercedibus scenicorum recisis paribusque gladiatorum ad certum numerum redactis. Corinthiorum vasorum pretia in immensum exarsisse tresque mullos triginta milibus nummum venisse gra- 34

un freno al lusso delle masserizie, e che anno per anno a beneplacito del Senato si dovessero moderare le spese della tavola, dato agli edili l'incarico di vigilare severamente sopra le taverne e le osterie per modo da non permettere che si ponessero in vendita neanche le pasticcerie. E per dare al pubblico un esempio di parsimonia, egli stesso nei solenni conviti faceva portare in tavola i cibi avanzati il giorno innanzi, e perfino un mezzo cinghiale, dicendo *che tali vivande avevano lo stesso sapore di quando erano intiere.* Vietò con editto anche i baci quotidiani, nè permise che le strenne si facessero oltre il dì primo di gennaio. Egli aveva per costume di rendere di sua propria mano una strenna quattro volte maggiore; ma infastidito che per tutto il mese gli venissero innanzi per averla coloro che in quel giorno non gli si erano potuti presentare, dismesse anche questo uso.

Alle matrone macchiate d'impudicizia, se nessuno pubblicamente le avesse accusate, volle che i parenti, secondo l'antico costume, dessero il gastigo facendone

---

viter conquestus, adhibendum supellectili modum censuit annonamque macelli senatus arbitratu quot annis temperandam, dato aedilibus negotio popinas ganeasque usque eo inhibendi, ut ne opera quidem pistoria proponi venalia sineret. Et ut parsimoniam publicam exemplo quoque iuvaret, sollemnibus ipse coenis pridiana saepe ac semesa obsonia apposuit dimidiatumque aprum, affirmans, *omnia eadem habere, quae totum.*

Cotidiana oscula edicto prohibuit, item strenarum commercium ne ultra Kal. Ian. exerceretur. Consuerat quadriplam strenam, et de manu, reddere: sed offensus interpellari se toto mense ab iis qui potestatem sui die festo non
35 habuissent, ultra non tulit. Matronas prostratae pudicitiae, quibus accusator publicus deesset, ut propinqui more maiorum de communi sententia coercerent auctor fuit. Eq. R. iuris iurandi gratiam fecit, uxorem in stupro generi com-

da per loro giudizio. Prosciolse un cavaliere romano, il quale aveva colta la moglie in adulterio col genero, dal giuramento fatto innanzi che non l'avrebbe giammai repudiata. Alcune nobili donne di perduti costumi si erano date al lenocinio, affinchè, spogliate del diritto e della dignità matronali, si potessero sottrarre alle pene della legge; parimente i più sfrenati tra i giovani patrizj e cavalieri, per non essere impediti da un decreto del Senato di partecipare agli spettacoli della scena e del Circo spontaneamente si sottoponevano a una sentenza infamante. Per togliere loro simili rifugj fraudolenti cacciò così le une come gli altri in esilio. Avendo risaputo che un senatore presso alla fine di giugno si era ritirato ad abitare in un giardino suburbano a fine di pagare una pigione minore dopo il dì primo di luglio, gli tolse il diritto del laticlavio; un altro destituì dalla questura per aver ripudiato il giorno dopo il sorteggio delle provincie la moglie sposata il giorno innanzi.

Proibì il culto delle religioni straniere, come la egiziana e la giudaica, costringendo i loro seguaci a bru-

---

pertam dimitteret, quam se numquam repudiaturum ante iuraverat. Feminae famosae, ut ad evitandas legum poenas iure ac dignitate matronali exolverentur, lenocinium profiteri coeperant, et ex iuventute utriusque ordinis profligatissimus quisque, quo minus iu opera scaenae harenaeque edenda senatus consulto teneretur, famosi iudicii notam sponte subibant; eos easque omnes, ne quod refugium in tali fraude cuiquam esset, exilio adfecit. Senatori latum clavum ademit, cum cognosset, sub Kal. Iul. demigrasse in hortos, quo vilius post diem aedes in urbe conduceret. Alium et quaestura removit, quod uxorem pridie sortitionem ductam postridie repudiasset. Externas caerimonias, Aegyptios 36 Iudaicosque ritus compescuit, coactis qui superstitione ea tenebantur religiosas vestes cum instrumento omni comburere. Iudaeorum iuventutem per speciem sacramenti in provincias gravioris caeli distribuit, reliquos gentis eiusdem

ciare gl'indumenti sacri con tutto l'altro religioso apparato.[14] Distribuì i giovani ebrei, sotto pretesto della milizia, in luoghi mal sani; e gli altri della medesima nazione o che si accostavano ai loro riti cacciò della città con la minaccia di perpetuo servaggio, se non ubbidissero. Cacciò anche gli astrologi; ma alle loro preghiere e promesse che avrebbero abbandonata l'astrologìa, concesse il perdono.

Sopra a tutto ebbe cura di proteggere la pubblica tranquillità dalle grassazioni, dai ladronecci e dalla licenza delle sommosse. A ciò dispose per tutta Italia stazioni di soldati più numerose del solito. In Roma fece caserme per le coorti pretoriane per lo innanzi senza stanza e sparpagliate per i privati alberghi.[15] Provvide con molta sollecitudine che le sedizioni appena sorte fossero severamente represse, o che non avesser modo di sorgere. Essendosi un giorno in teatro sparso del sangue per via di una discordia, relegò i capi partitanti e gl'istrioni, cagione di partiti, e non si lasciò smuovere da nessuna preghiera del popolo per il loro richiamo. A Pollenza non avendo la plebe lasciato uscir

---

vel similia sectantes urbe summovit, sub poena perpetuae servitutis nisi obtemperassent. Expulit et mathematicos, sed deprecantibus ac se artem desituros promittentibus veniam dedit.

37 In primis tuendae pacis a grassaturis ac latrociniis seditionumque licentia curam habuit. Stationes militum per Italiam solito frequentiores disposuit. Romae castra constituit, quibus praetorianae cohortes, vagae ante id tempus et per hospitia dispersae, continerentur.

Populares tumultus et ortos gravissime coercuit et ne orerentur sedulo cavit. Caede in theatro per discordiam admissa, capita factionum et histriones, propter quos dissidebatur, relegavit, nec ut revocaret umquam ullis populi precibus potuit evinci. Cum Pollentina plebs funus cuiusdam primipilaris non prius ex foro misisset, quam extorta pecu-

dal Foro il cadavere di un primipilare, se prima non ebbe estorto con la forza dagli eredi il denaro per lo spettacolo dei gladiatori, mandò da Roma una coorte e un'altra ne fece venire dal regno di Cotto, e nascondendo il fine del loro cammino, a un tratto, cavate fuori le armi e a suon di trombe fece dar dentro alla terra per diverse porte, e mettere in catene la maggior parte della plebe e dei decurioni. Tolse via da per tutto anche gli asili, ove solevansi rifugiare in sicuro i facinorosi. Ai Ciziceni che avevano usata violenza a cittadini romani, tolse pubblicamente la libertà donata loro nella guerra mitridatica. Contro i commovimenti nemici non fece mai alcuna spedizione, ma sempre li contenne per mezzo dei governatori delle provincie, ed anche a malincuore e costrettovi da necessità. I re nemici o sospetti più con le minacce e con richiami che con le armi tenne a dovere. Alcuni di loro, fattili venire a sè con lusinghe e promesse, non li rimandò più a casa, come il germanico Maroboduo, il tracio Rascipoli, e Archelao di Cappadocia, il cui regno pure ridusse a provincia.

---

nia per vim heredibus ad gladiatorium munus, cohortem ab urbe et aliam a Cotti regno, dissimulata itineris causa, detectis repente armis concinentibusque signis per diversas portas in oppidum immisit, ac partem maiorem plebeis ac decurionum in perpetua vincula coiecit. Abolevit et ius moremque asylorum, quae usquam erant. Cyzicenis in cives R. violentius quaedam ausis publice libertatem ademit, quam Mithridatico bello meruerant.

Hostiles motus, nulla postea expeditione suscepta, per legatos compescuit, ne per eos quidem nisi cunctanter et necessario. Reges infestos suspectosque comminationibus magis et querellis quam vi repressit: quosdam per blanditias atque promissa extractos ad se non remisit, ut Marobodum Germanum, Rhascypolim Thracem, Archelaum Cappadocem, cuius etiam regnum in formam provinciae redegit.

Per due anni intieri, da che ebbe il principato, non si mosse da Roma; dipoi non se ne allontanò se non per andare alle città vicine, ed al più lungo, sino ad Anzio, ma assai di rado e per pochi giorni, sebbene spesso pubblicamente promettesse che avrebbe visitato le provincie e gli eserciti, e quasi ogni anno facesse gli apparecchi della partenza, allestendo i veicoli, disponendo per i municipj e le colonie le poste, finalmente permettendo che si facessero i voti per il viaggio e il ritorno; cosicchè era comunemente chiamato per ischerzo *Callippide*, il quale, secondo un proverbio greco, faceva venti passi sur un mattone.[16]

Ma dopo la morte de' figliuoli Germanico e Druso, l'una avvenuta nell'Assiria, l'altra in Roma, si ritirò nella Campania, tenendo quasi tutti per fermo e dicendosi comunemente che non sarebbe più tornato e che tra breve sarebbe morto: le quali cose poco mancò che non si avverassero tutt'e due. Perchè nè mai più tornò a Roma, e pochi giorni dopo la sua partenza pranzando presso Terracina in una villa detta la Spe-

---

38 Biennio continuo post adeptum imperium pedem porta non extulit; sequenti tempore praeterquam in propinqua oppida et, cum longissime, Antio tenus nusquam afuit, idque perraro et paucos dies; quamvis provincias quoque et exercitus revisurum se saepe pronuntiasset et prope quot annis profectionem praepararet, vehiculis comprehensis, commeatibus per municipia et colonias dispositis, ad extremum vota pro itu et reditu suo suscipi passus, ut vulgo iam per iocum Callippides vocaretur (quem cursitare ac ne cubiti quidem mensuram progredi proverbio Graeco notatum est). 39 Sed orbatus utroque filio, quorum Germanicus in Syria, Drusus Romae obierat, secessum Campaniae petiit; constanti et opinione et sermone paene omnium quasi neque rediturus umquam et cito mortem etiam obiturus. Quod paulo minus utrumque evenit; nam neque Romam amplius rediit, et paucos post dies iuxta Tarracinam in praetorio, cui Spe-

lonca, cadde per accidente sopra i commensali una pioggia di grosse pietre staccatesi dalla volta, ed egli fu salvo per miracolo, sebbene ne rimanessero schiacciati molti dei convitati e dei ministri.

Dopo aver percorsa la Campania, avendo dedicato in Capua il Campidoglio e in Nola il tempio di Augusto, la qual dedicazione era stata il pretesto del suo viaggio, si ridusse a Capri, isola da lui preferita per avere un solo e piccolo approdo, e per esser cinta d'ogni intorno da rupi altissime e scoscese e dal mare profondo. Ma poco appresso essendo con insistenti suppliche richiamato dal popolo per una terribile disgrazia avvenuta nell'anfiteatro presso Fidene, il quale rovinando a mezzo lo spettacolo dei gladiatori aveva seppellito sotto le rovine più di ventimila persone, passò nel continente, dato il permesso a tutti di accostarsegli e di parlargli; e ciò perchè, partendo di Roma, aveva espressamente comandato che nessuno lo inquietasse, respingendo chiunque era andato a trovarlo.

Ritornato nell'isola, si gittò talmente dietro alle

---

luncae nomen est, incoenante eo complura et ingentia saxa fortuito superne delapsa sunt, multisque convivarum et ministrorum elisis, praeter spem evasit.

Peragrata Campania, cum Capuae Capitolium, Nolae templum Augusti, quam causam profectionis praetenderat, dedicasset, Capreas se contulit, praecipue delectatus insula, quod uno parvoque litore adiretur, septa undique praeruptis immensae altitudinis rupibus et profundo mari. Statimque revocante assidua obtestatione populo propter cladem, qua apud Fidenas supra viginti hominum milia gladiatorio munere amphitheatri ruina perierant, transiit in continentem potestatemque omnibus adeundi sui fecit: tanto magis, quod urbe egrediens ne qui se interpellaret edixerat ac toto itinere adeuntis submoverat. 40

Regressus in insulam, rei p. quidem curam usque adeo abiecit, ut postea non decurias equitum umquam supplerit, 41

spalle la cura dello stato, che di lì in poi non riempì mai le decurie dei cavalieri, non mai cambiò i tribuni dei soldati o i prefetti, nè alcun governatore di provincia: onde la Spagna e l'Assiria per alcuni anni stettero senza luogotenenti consolari, l'Armenia fu lasciata occupare dai Parti, la Mesia devastare dai Daci e dai Sarmati, le Gallie dai Germani, con non minore onta che pericolo dell'impero.

Del resto, trovando in quell'isola segregata e quasi fuori degli sguardi dei Romani luogo acconcio alla sua licenza, dette finalmente la via a tutti insieme i suoi vizj insino allora per tanto tempo mal dissimulati: dei quali dirò partitamente rifacendomi da capo. Fin da quando negli accampamenti apprendeva l'uso della milizia, fu per la smoderatezza nel bevere chiamato, invece di *Tiberius Claudius Nero*, *Biberius Caldius Mero*. Poi, fatto principe, in quello stesso che attendeva a correggere il pubblico costume, passò una notte e due giorni in istravizj con Pomponio Flacco e L. Pisone, e subito dopo conferì al primo la provincia dell'Assiria, al secondo la prefettura di Roma, chiamandoli anche

---

non tribunos militum praefectosque, non provinciarum praesides ullos mutaverit, Hispaniam et Syriam per aliquot annos sine consularibus legatis habuerit, Armeniam a Parthis occupari, Moesiam a Dacis Sarmatisque, Gallias a Germanis vastari neglexerit: magno dedecore imperii nec minore discrimine. 42 Ceterum secreti licentiam nactus et quasi civitatis oculis remotus, cuncta simul vitia male diu dissimulata tandem profudit: de quibus singillatim ab exordio referam. In castris tiro etiam tum propter nimiam vini aviditatem pro Tiberio Biberius, pro Claudio Caldius, pro Nerone Mero vocabatur. Postea princeps in ipsa publicorum morum correctione cum Pomponio Flacco et L. Pisone noctem continuumque biduum epulando potandoque consumpsit, quorum alteri Syriam provinciam, alteri praefecturam urbis confestim detulit, codicillis quoque iucundissimos et omnium hora-

in certi viglietti *suoi amici carissimi e d'ogni momento.* Da Sestio Gallo, vecchio libidinoso e scialacquatore, notato per di più d'infamia da Augusto, e da lui medesimo pochi giorni innanzi strapazzato nella Curia, accettò un banchetto a condizione che nulla fosse mutato del consueto, e che il pranzo fosse servito da fanciulle ignude. Preferì un candidato oscurissimo alla questura a nobilissimi cittadini sol perchè in un banchetto, dopo aver egli propinato, aveva vuotata un'anfora. Ad Asellio Sabino regalò dugento sesterzj per un dialogo, in cui erano introdotti i prugnòli, i beccafichi, i tordi e le ostriche a disputarsi la palma del miglior boccone. Istituì anche una nuova carica sopra i piaceri, conferendola a T. Cesonio Prisco cavaliere romano.

Nel ritiro di Capri escogitò un nuovo nome di camera nefanda, chiamandola *sellaria* da certi sedili dispostivi, nella quale facendo venire d'ogni parte branchi di fanciulle e di bagasce e quanti erano trovatori delle più sozze libidini, chiamati da lui *spintrie*, li faceva congiungere a tre a tre, vicendevolmente usando fra di loro alla sua presenza a fine di aguzzare con sì

---

rum amicos professus. Sestio Gallo, libidinoso ac prodigo seni, olim ab Augusto ignominia notato et a se ante paucos dies apud senatum increpito, coenam ea lege condixit, ne quid ex consuetudine immutaret aut demeret, utque nudis puellis ministrantibus coenaretur. Ignotissimum quaesturae candidatum nobilissimis anteposuit ob epotam in convivio, propinante se, vini amphoram. Asellio Sabino sestertia ducenta donavit pro dialogo, in quo boleti et ficedulae et ostreae et turdi certamen induxerat. Novum denique officium instituit a voluptatibus, praeposito equite R. T. Caesonio Prisco. Secessu vero Capreensi etiam sellaria excogitavit, sedem arcanarum libidinum, in quam undique conquisiti, puellarum et exoletorum greges monstrosique concubitus repertores, quos spintrias appellabat, triplici serie connexi, in vicem incestarent coram ipso, ut aspectu defi- 43

turpe spettacolo il proprio appetito che cominciava a venir meno. Adornò poi le camere, in più modi disposte, di pitture e statuette lascivissime, e le provvide dei libri di Elefantide,[17] perchè ognuno avesse l'esemplare della libidine comandata. Anche nelle selve e nei boschetti inventò qua e là luoghi di piacere, dove in ispelonche ed antri giovinetti d'ambedue i sessi in abito di satiretti e di ninfe s'andavano congiungendo; sicchè comunemente in Roma, scherzando sulla parola Capri, lo chiamavano *Caprigno*.

Maggiore e più grave infamia gli venne da quello che, non che raccontare od udire, ma appena si potrebbe credere. Aveva avvezzato alcuni bambinelli, che chiamava *pesciolini*, ad andargli guizzando, mentre nuotava, sotto alla persona, lambendolo e dolcemente morsicchiandolo, ed anche, come quelli che, sebben grandicelli, non erano ancora divezzati, a prendergli in bocca il pube come il capezzolo della mammella: alla qual sorte di libidine era egli portato dalla sua età e dal suo gusto. Perciò essendogli da un tale lasciata in legato una tavola di Parrasio rappresentante Atalanta

---

cientis libidines excitaret. Cubicula plurifariam disposita tabellis ac sigillis lascivissimarum picturarum et figurarum adornavit librisque Elephantidis instruxit, ne cui in opera edenda exemplar imperatae schemae deesset. In silvis quoque ac nemoribus passim Venerios locos commentus est, prostantisque per antra et cavas rupes ex utriusque sexus pube Paniscorum et Nympharum habitu, palamque iam et vulgo, nomine insulae abutentes, *Caprineum* dictitabant.

44 Maiore adhuc ac turpiore infamia flagravit, vix ut referri audirive, nedum credi fas sit, quasi pueros primae teneritudinis, quos pisciculos vocabat, institueret, ut natanti sibi inter femina versarentur ac luderent, lingua morsuque sensim adpetentes; atque etiam quasi infantes firmiores, necdum tamen lacte depulsos, inguini ceu papillae admoveret; pronior sane ad id genus libidinis et natura et aetate.

e Meleagro in laido atteggiamento, a condizione che, se rimanesse offeso dal soggetto del dipinto, si pigliasse in quella vece diecimila sosterzj, non solo preferì la tavola, ma la fece anche appendere come cosa sacra a una parete della camera. Raccontano pure che in mezzo a un sacrifizio, incapriccitosi di un accolito, a gran fatica aspettò che la cerimonia fosse finita, e lì subito trattolo in disparte lo stuprò, e lo stesso fece a un flautista fratello di lui; comandando poi che ad ambedue fossero fracassate le gambe, perchè si erano vicendevolmente rinfacciata la propria vergogna. Come poi solesse calpestare l'onore anche delle più nobili donne, fu manifesto a tutti nella morte di una tal Mallonia, che tratta a forza alla casa di lui e ostinatamente rifiutandosi di soffrire più oltre il vituperio, la dette in man dei delatori, non cessando neanche all'udienza di domandarle se continuava sempre ad essere scontenta; finchè ella, abbandonato il giudizio e corsa a casa, si tolse con un pugnale la vita, rimproverando ad alta voce la oscenità della bocca di quell'irsuto e puzzolente vecchiaccio. Onde nella pausa di

---

Quare Parrhasii quoque tabulam, in qua Meleagro Atalanta ore morigeratur, legatam sibi sub conditione, ut si argumento offenderetur, decies pro ea sestertium acciperet, non modo praetulit, sed et in cubiculo dedicavit. Fertur etiam in sacrificando quondam captus facie ministri acerram praeferentis nequisse abstinére, quin paene vixdum re divina peracta ibidem statim seductum constupraret, simulque fratrem eius tibicinem; atque utrique mox, quod mutuo flagitium exprobrarant, crura fregisse. Feminarum quoque, et 45 quidem illustrium, capitibus quanto opere solitus sit inludere, evidentissime apparuit Malloniae cuiusdam exitu, quam perductam nec quicquam amplius pati constantissime recusantem delatoribus obiecit, ac ne ream quidem interpellare desiit, ecquid paeniteret; donec ea, relicto iudicio, domum se abripuit ferroque transegit, obscaenitate oris hirsuto at-

una farsa Atellana, rappresentata poco dopo nei ludi scenici, furono accolte con grandi applausi e ripetute di bocca in bocca le parole: *Un vecchio becco lambe la natura alle capre.*

Gretto e taccagno nello spendere, a' suoi compagni di viaggi o di spedizioni non passò mai il salario, ma solo il vitto. Soltanto una volta fece il liberale, ma coi denari d'Augusto, quando avendo fatto de' suoi compagni tre classi, distribuì, secondo la lor dignità, alla prima secento sesterzj, alla seconda quattrocento, alla terza trecento, e questa si componeva per lui, non di amici, ma di buoni conoscenti.

Nel suo principato non fece alcuna opera magnifica (poichè l'unica che incominciò, il tempio d'Augusto e il restauro del teatro di Pompeo, la lasciò dopo molti anni incompiuta), nè dette mai uno spettacolo, assistendo di rado a quelli dati da altri, per non sentirsi chiedere qualche cosa, dopo che fu costretto a concedere la libertà ad Azio attore comico. Essendo venuto in soccorso della miseria di pochi senatori, per togliersi dal

---

que olido seni clare exprobrata. Unde mora in Atellanico exhodio, proximis ludis adsensu maximo excepta, percrebruit, *hircum vetulum capreis naturam ligurrire.*

46 Pecuniae parcus ac tenax, comites peregrinationum expeditionumque numquam salario, cibariis, tantum sustentavit, una modo liberalitate ex indulgentia vitrici prosecutus, cum tribus classibus factis pro dignitate cuiusque, primae sescenta sestertia, secundae quadringenta distribuit, ducenta tertiae, quam non amicorum, sed gratorum appellabat.

47 Princeps neque opera ulla magnifica fecit (nam et quae sola susceperat, Augusti templum restitutionemque Pompeiani theatri, imperfecta post tot annos reliquit) neque spectacula omnino edidit; et iis, quae ab aliquo ederentur, rarissime interfuit, ne quid exposceretur, utique postquam comoedum Actium coactus est manumittere. Paucorum senatorum inopia sustentata, ne pluribus opem ferret, negavit

pericolo di sovvenirne altri, fece sapere che nessuno avrebbe più avuto nulla da lui, se non avesse provato in Senato le legittime cause del suo bisogno. Così molti furono dalla modestia e dalla vergogna ritenuti dal ricorrere a lui, tra' quali Ortalo nipote dell'oratore Q. Ortensio, che in mediocrissima fortuna aveva, per consiglio d'Augusto, messo al mondo quattro figliuoli.

Sole due volte fece pubbliche larghezze: la prima, quando mise gratuitamente a disposizione del popolo cento milioni di sesterzj per tre anni; la seconda, allorchè rimborsò alcuni proprietarj di casamenti nel monte Celio distrutti da un incendio. Ma alla prima larghezza fu costretto da una scarsità estrema di denaro; poichè avendo ordinato con decreto dei Padri che gli usurieri investissero in terreni due parti dei loro capitali e i debitori pagassero subito altrettante parti del loro debito, e non essendovi modo di mettere ad atto il decreto, il popolo dovette chieder soccorso: alla seconda fu indotto dalla necessità di far meno grave la iniquità dei tempi. E di questa liberalità faceva sì

---

se aliis subventurum, nisi senatui iustas necessitatium causas probassent. Quo pacto plerosque modestia et pudore deterruit, in quibus Hortalum, Quinti Hortensii oratoris nepotem, qui permodica re familiari, auctore Augusto, quattuor liberos tulerat.

Publice munificentiam bis omnino exhibuit, proposito milies sestertio gratuito in trienni tempus, et rursus quibusdam dominis insularum, quae in monte Caelio deflagrarant, pretio restituto. Quorum alterum magna difficultate nummaria, populo auxilium flagitante, coactus est facere, cum per senatus consultum sanxisset, ut foeneratores duas patrimonii partes in solo collocarent, debitores totidem aeris alieni statim solverent, nec res expediretur; alterum ad mitigandam temporum atrocitatem. Quod tamen beneficium tanti aestimavit, ut montem Caelium appellatione mutata vocari Augustum iusserit. Militi post duplicata ex Augusti 48

gran conto, da comandare che il monte Celio si chiamasse d'allora in poi monte Augusto. Ai soldati, dopo lo stipendio raddoppiato per il testamento d'Augusto, non fece alcuna largizione, eccetto l'aver donato a ciascuno dei pretoriani mille denari per non essersi dati a Seiano, e fatti alcuni regali alle legioni dell'Assiria, perchè sole fra tutte non avevano posto fra le insegne l'immagine di lui. Ai veterani concedeva rarissimamente il congedo, sperando dalla loro vecchiezza la morte, e dalla morte un guadagno. Neppure i bisogni delle provincie liberalmente sollevò, se si eccettui l'Asia, di cui molte città furono distrutte dai terremoti.

Coll' andar del tempo si diede anche alle rapine. È noto che l'augure Cn. Lentulo ricchissimo fu da lui ridotto per disperazione alla morte, avendo Tiberio fatto in modo che non lasciasse altro erede che lui: noto è pure che Lepida nobilissima donna fu da esso condannata per far piacere a Quirino uomo consolare, ricco sfondato e senza prole, il quale dopo venti anni di matrimonio l'aveva repudiata accusandola di averlo

---

testamento legata nihil umquam largitus est, praeterquam singula milia denariorum praetorianis, quod Seiano se non accommodassent, et quaedam munera Syriacis legionibus, quod solae nullam Seiani imaginem inter signa coluissent. Atque etiam missiones veteranorum rarissimas fecit, ex senio mortem, ex morte compendium captans. Ne provincias quidem liberalitate ulla sublevavit, excepta Asia, disiectis terrae motu civitatibus.

49 Procedente mox tempore etiam ad rapinas convertit animum. Sat constat, Cn. Lentulum augurem, cui census maximus fuerit, metu et angore ad fastidium vitae ab eo actum et ut ne quo nisi ipso herede moreretur; condemnatam et generosissimam feminam Lepidam, in gratiam Quirini consularis praedivitis et orbi, qui dimissam eam e matrimonio post vicensimum annum veneni olim in se comparati arguebat; praeterea Galliarum et Hispaniarum Syriaeque et Graeciae

voluto avvelenare. Oltre a questi, alcuni principi della Gallia, della Spagna, dell'Assiria e della Grecia ebbero le sostanze confiscate per lievi e cavillose ragioni, fino ad essere accusati di avere in denari una parte del patrimonio; a molte città ed a privati cittadini furono tolti antichi privilegj e il diritto delle miniere e della esenzione dalle imposte. Che più? Vonone re dei Parti, che cacciato dal regno si era rifuggito in Antiochia con immense ricchezze, mettendosi quasi sotto la protezione del popolo romano, fu da lui perfidamente spogliato ed ucciso.

Scoperse il proprio odio contro i parenti, prima rispetto al fratello Druso, avendo prodotto una lettera di lui con la quale si consultava seco intorno al modo di costringere Augusto a ridare la libertà allo Stato; poi rispetto agli altri.[18] A Giulia sua moglie posta a confine non che mitigare la pena con qualche benigno riguardo, il meno che avrebbe potuto fare, proibì non solo di uscire dalla terra, ove Augusto l'aveva relegata, ma anche dalla casa, e di comunicare con chicchessia. Nè

---

principes confiscatos ob tam leve ac tam inpudens calumniarum genus, ut quibusdam non aliud sit obiectum, quam quod partem rei familiaris in pecunia haberent; plurimis etiam civitatibus et privatis veteres immunitates et ius metallorum ac vectigalium adempta; sed et Vononem regem Parthorum, qui pulsus a suis quasi in fidem P. R. cum ingenti gaza Antiochiam se receperat, spoliatum perfidia et occisum.

Odium adversus necessitudines in Druso primum fratre 50 detexit (prodita eius epistola, qua secum de cogendo ad restituendam libertatem Augusto agebat), deinde et in reliquis. Iuliae uxori tantum afuit ut relegatae, quod minimum est, officii aut humanitatis aliquid impertiret, ut ex constitutione patris uno oppido clausam domo quoque egredi et commercio hominum frui vetuerit; sed et peculio concesso a patre praebitisque annuis fraudavit, per speciem publici iuris, quod nihil de his Augustus testamento cavis-

basta: la privò ancora del peculio concessole dal padre e delle annuali somministrazioni, pretessendo la legge, per non aver Augusto nel suo testamento fatta su ciò alcuna disposizione. Parendogli insopportabile che la sua madre Livia volesse quasi avere con lui una parte eguale nel governo, evitò la continua presenza di lei, nè volle aver con essa abboccamenti lunghi e confidenziali per non parere di governarsi co' suoi consigli, di cui pure di tratto in tratto sentiva il bisogno e se ne valeva. Rimase anche scontentissimo della consulta fatta in Senato, che come ai suoi titoli si aggiungeva quello di *figlio di Augusto*, così si aggiungesse anche l'altro di *figlio di Livia*. Perciò non volle ch'ella ricevesse il titolo di *madre della patria*, nè alcun altro insigne onor pubblico; e spesso l'avvertì che non volesse mischiarsi in cose che per la loro importanza non si addicono a donne, specialmente quando la vide accorsa ad un incendio destatosi presso il tempio di Vesta, ed eccitare il popolo e i soldati al pronto soccorso, come soleva fare vivente Augusto.

---

set. Matrem Liviam gravatus velut partes sibi aequas potentiae vindicantem, et congressum eius assiduum vitavit et longiores secretioresque sermones, ne consiliis, quibus tamen interdum et egere et uti solebat, regi videretur. Tulit etiam perindigne actum in senatu, ut titulis suis quasi Augusti, ita et Liviae filius adiceretur. Quare non parentem patriae appellari, non ullum insignem honorem recipere publice passus est; sed et frequenter admonuit, maioribus nec feminae convenientibus negotiis abstineret, praecipue ut animadvertit, incendio iuxta aedem Vestae et ipsam intervenisse populumque et milites, quo enixius opem ferrent, adhortatam, sicut sub marito solita esset. Dehinc ad simul- (51) tatem usque processit hac, ut ferunt, de causa. Instanti saepius, ut civitate donatum in decurias adlegeret, negavit alia se conditione adlecturum, quam si pateretur ascribi albo, *extortum id sibi a matre*. At illa commota veteres

Finalmente la sua animosità si cambiò in odio, dicesi, per questa ragione. Facendogli ella frequenti premure perchè concedesse di entrare nelle decurie dei cavalieri a un tale ammesso alla cittadinanza, egli dichiarò finalmente che non avrebbe acconsentito, se non a patto che ella permettesse che fosse aggiunto nell'albo, *per favore estorto dalla madre*. Di che Livia adiratasi, cavò fuori dal sacrario e lesse ad alta voce certe lettere scrittegli un tempo da Augusto intorno alla violenza e durezza del carattere di Tiberio. Egli poi si ebbe così a male che queste lettere fossero per tanto tempo custodite e così acerbamente gittategli in faccia, che v'è chi pensa che fra le molte cagioni del suo ritirarsi da Roma questa fosse la principale. In tutti i tre anni della sua lontananza, vivente la madre, una sola volta la vide e per pochi momenti. Poi, durante la malattia di lei, non si curò di assisterla, e dopo che spirò, dando speranza che di giorno in giorno sarebbe tornato, finalmente, per il lungo indugio putrefattosi il cadavere, le furono fatti i funerali: egli però proibì

---

quosdam ad se Augusti codicillos de acerbitate et intolerantia morum eius e sacrario protulit atque recitavit. Hos et custoditos iam diu et exprobratos tam infeste adeo graviter tulit, ut quidam putent, inter causas secessus hanc ei vel praecipuam fuisse. Toto quidem triennio, quo vivente matre afuit, semel omnino eam nec amplius quam uno die paucissimis vidit horis; ac mox neque aegrae adesse curavit defunctamque et, dum adventus sui spem facit, complurium dierum mora corrupto demum et tabido corpore funeratam prohibuit consecrari, quasi id ipsa mandasset. Testamentum quoque eius pro irrito habuit, omnisque amicitias et familiaritates, etiam quibus ea funeris sui curam moriens demandaverat, intra breve tempus afflixit, uno ex iis, equestris ordinis viro, et in antliam condemnato.

52 Filiorum neque naturalem Drusum neque adoptivum Germanicum patria caritate dilexit, alterius vitiis infensus.

la consacrazione, dicendo che tale era la volontà di lei. Ebbe anche per nullo il testamento, e in breve tempo percosse tutti gli amici e i familiari di Livia, anche coloro, ai quali morendo aveva commessa la cura del proprio funerale. Uno di questi, dell'ordine equestre, fu anche condannato a girare il bindolo.

Non ebbe viscere paterne nè verso Druso suo proprio figliuolo, nè verso Germanico suo figliuolo adottivo. Del primo spiacevangli i difetti, per essere di un carattere assai molle e debole. Onde non mostrò alcuna commozione per la sua morte; e solamente non tornò subito dopo i funerali alle solite occupazioni, vietando un troppo lungo feriato. Anzi agli ambasciatori d'Ilio, che erano venuti un po' tardi alle condoglianze, rispose scherzando, come se ogni traccia di dolore fosse dall'animo suo cancellata, *che anch' egli sentiva compassione della loro sventura, avendo perduto un egregio cittadino, qual fu Ettore.* Alla fama di Germanico detraeva al punto da abbassare i chiari fatti di lui come superflui, e condannarne le gloriose vittorie come nocive allo stato. Si dolse anche nella Curia

---

Nam Drusus fluxioris remissiorisque vitae erat. Itaque ne mortuo quidem perinde adfectus est, sed tantum non statim a funere ad negotiorum consuetudinem rediit, iustitio longiore inhibito. Quin et Iliensium legatis paulo serius consolantibus, quasi obliterata iam doloris memoria, irridens, *se quoque* respondit *vicem eorum dolere, quod egregium civem Hectorem amisissent.* Germanico usque adeo obtrectavit, ut et praeclara facta eius pro supervacuis elevarit et gloriosissimas victorias ceu damnosas rei p. increparet. Quod vero Alexandream propter immensam et repentinam famem inconsulto se adisset, questus est in senatu. Etiam causa mortis fuisse ei per Cn. Pisonem legatum Syriae creditur, quem mox huius criminis reum putant quidam mandata prolaturum, nisi ea secreto ostentant *** quae multifariam inscriptum et per noctes creberrime adclama-

che Germanico si fosse recato ad Alessandria, senza sua saputa, in occasione di una improvvisa e terribile carestia. Si crede inoltre che egli lo togliesse di vita per mezzo di Cn. Pisone governatore dell'Assiria, e che questi, accusato poco dopo di siffatta colpa, avrebbe prodotto il mandato, se non lo avesse avuto in segretezza. Onde in molti luoghi della città furono affissi cartelli e spessissimo fu gridato nella notte: *Rendici Germanico.*[19] Questo sospetto fu dipoi da lui medesimo con le feroci persecuzioni della moglie e dei figliuoli di Germanico confermato.

Essendosi Agrippina dopo la morte del marito alquanto liberamente con lui lamentata, egli la prese per la mano e le ripetè il verso greco: *Se tu non domini, figliuola mia, credi di ricevere ingiuria;* nè d'allora in poi la degnò più. Una volta non avendo ella avuto il coraggio di gustare alcune frutta portegli da lui, cessò d'invitarla, quasi si volesse dargli accusa di propinare il veleno. Ma fu una commedia; perchè egli le aveva offerte le frutta con l'intenzione appunto che ella le ricusasse come morte certissima.

---

tum est: *Redde Germanicum!* Quam suspicionem confirmavit ipse postea, coniuge etiam ac liberis Germanici crudelem in modum afflictis.

53 Nurum Agrippinam, post mariti mortem liberius quiddam questam, manu apprehendit Graecoque versu: *Si non dominaris*, inquit, *filiola, iniuriam te accipere existimas?* nec ullo mox sermone dignatus est. Quondam vero inter coenam porrecta a se poma gustare non ausam etiam vocare desiit, simulans veneni se crimine accersi; cum praestructum utrumque consulto esset, ut et ipse temptandi gratia offerret et illa quasi certissimum exitium caveret. Novissime calumniatus modo ad statuam Augusti, modo ad exercitus confugere velle, Pandatariam relegavit, convitiantique oculum per centurionem verberibus excussit. Rursus mori inedia destinanti, per vim ore diducto, infulciri

Da ultimo accusandola che si volesse rifugiare ora presso la statua d'Augusto, ora presso gli eserciti, la confinò nell'isola Pandataria; e un giorno che Agrippina si era attaccata con lui, le fece da un centurione cavare un occhio a furia di battiture. Un'altra volta, avendo ella fatto proposito di lasciarsi morir di fame, comandò che le fosse a forza cacciato il cibo nella gola. Ma continuando ella nella sua ostinazione e così venuta a morte, non vi fu accusa che le risparmiasse, consigliando anche di mettere fra i giorni nefasti il dì della sua nascita. Se non l'aveva fatta strangolare e gittar giù dalle Gemonie, era stata tutta sua mercè; e per questo atto di clemenza sopportò che il Senato gli decretasse solenni azioni di grazie, e fosse a Giove Capitolino offerto un presente d'oro.

Ebbe da Germanico tre nipoti, Nerone, Druso e Gaio; da Druso il solo Tiberio: dei quali i primi due, essendo egli rimasto senza prole, come maggiori di età, raccomandò al Senato, e celebrò con un congiario il giorno che entrarono nella milizia. Ma quando seppe che il dì primo dell'anno erano stati pubblicamente

---

cibum iussit. Sed et perseverantem atque ita absumptam criminosissime insectatus est, cum diem quoque natalem eius inter nefastos referendum suasisset. Imputavit etiam, quod non laqueo strangulatam in Gemonias abiecerit; proque tali clementia interponi decretum passus est, quo sibi gratiae agerentur et Capitolino Iovi donum ex auro sacraretur.

54 Cum ex Germanico tres nepotes, Neronem et Drusum et Gaium, ex Druso unum Tiberium haberet, destitutus morte liberorum maximos natu de Germanici filiis, Neronem et Drusum, patribus conscriptis commendavit diemque utriusque tirocinii congiario plebei dato celebravit. Sed ut comperit, ineunte anno pro eorum quoque salute publice vota suscepta, egit cum senatu, *non debere talia praemia tribui nisi expertis et aetate provectis:* atque ex eo, patefacta

fatti voti anche per la loro salute, disse in Senato, *che tali onorificenze non si dovevano concedere se non agli anziani e ai meritevoli.* Fin d'allora, scoprendo il segreto animo suo, non ci fu accusa che loro risparmiasse. Gli eccitava con diverse arti ai risentimenti e alle offese contro di sè, a fine di perderli; scrisse loro lettere acerbe e piene di vituperj, e finalmente fattili dichiarare nemici pubblici, li condannò a morir d'inedia, Nerone nell'isola di Ponza, Druso in fondo al Palatino. V'è chi crede che Nerone fosse stato costretto a darsi da sè stesso la morte, allorchè il carnefice, fingendosi spedito dal Senato, gli mostrò il laccio e gli uncini; e che Druso per inedia tentasse fino di mangiare la lana della materassa. I loro resti mortali furono talmente dispersi, da essere assai malagevole, quando che fosse, il raccoglierli.

Oltre a' suoi vecchi amici e familiari, si era scelto venti fra i più nobili cittadini, dei quali erasi composto quasi un consiglio di stato. Di tutti questi, due o tre solamente furon salvi; gli altri, chi per una e chi per un'altra cagione, furono colpiti; e tra essi quel-

---

interiore animi sui nota, omnium criminationibus obnoxios reddidit, variaque fraude inductos, ut et concitarentur ad convitia et concitati proderentur, accusavit per litteras amarissime congestis etiam probri: et iudicatos hostis fame necavit: Neronem in insula Pontia, Drusum in ima parte Palatii. Putant Neronem ad voluntariam mortem coactum, cum ei carnifex quasi ex senatus auctoritate missus laqueos et uncos ostentaret, Druso autem adeo alimenta subducta ut tomentum e culcita temptaverit mandere, amborum sic reliquias dispersas ut vix quandoque colligi possent.

55 Super veteres amicos ac familiares viginti sibi e numero principum oivitatis depoposcerat, velut consiliarios in negotiis publicis. Horum vix duos anne tres incolumis praestitit, ceteros alium alia de causa perculit, inter quos cum plurimorum clade Aelium Seianum; quem ad summam po-

l'Elio Seiano con la rovina di parecchi, il quale era stato da lui inalzatò al colmo della potenza, non tanto per amicizia, quanto perchè con l'opera e con gli artifizj di lui potesse circonvenire i figliuoli di Germanico, e assicurare al nipote Tiberio nato di Druso suo figliuolo la successione all'impero.

Non fu punto migliore verso quei Greci che convivevano con lui, e della cui compagnia molto si dilettava. Un giorno avendo dimandato a un tale Zenone, che parlava con molta ricercatezza, che dialetto così stucchevole fosse il suo, è avendogli quegli risposto, che era dorico, lo confinò nell'isola Cinaria, avendo presa quella risposta come un'allusione offensiva all'antico suo ritiro, poichè a Rodi si parla il dialetto dorico. Avendo egli per costume di proporre a mensa questioni intorno a cose lette giorno per giorno, ed avendo risaputo che il grammatico Seleuco cercava di sapere da' ministri del principe quali autori egli via via leggesse per così venir preparato alle questioni, da prima lo cacciò di casa, poi lo fece anche morire.

---

tentiam non tam benivolentia provexerat, quam ut esset cuius ministerio ac fraudibus liberos Germanici circumveniret, nepotemque suum ex Druso filio naturalem ad successionem imperii confirmaret.

56 Nihilo lenior in convictores Graeculos, quibus vel maxime adquiescebat. Xenonem quendam esquisitius sermocinantem cum interrogasset, quaenam illa tam molesta dialectos esset, et ille respondisset Doridem, relegavit Cinariam, existimans exprobratum sibi veterem secessum, quod Dorice Rhodii loquantur. Item cum soleret ex lectione cotidiana quaestiones super caenam proponere et comperisset Seleucum grammaticum a ministris suis perquirere, quos quoque tempore tractaret auctores, atque ita praeparatum venire, primum a contubernio removit, deinde etiam ad mortem compulit.

57 Saeva ac lenta natura ne in puero quidem latuit: quam Theodorus Gadareus rhetoricae praeceptor et perspexisse

La sua natura freddamente crudele si parve anche nella puerizia; e primo a scoprirla con molta sagacia fu Teodoro Gadareo suo maestro di lettere, il quale con acconcissima similitudine, tutte le volte che lo sgridava, lo chiamava *fango impastato con sangue.* Ma molto più si parve nel principe, anche sul cominciamento del suo impero, quando cercava tuttavia di guadagnarsi il favore dei cittadini con fingere moderazione. Un buffone, passando per via un corteggio funebre, aveva detto ad alta voce al morto che riferisse ad Augusto, come *Tiberio non avesse ancora dati alla plebe i legati lasciati da lui.* Egli se lo fece condurre dinanzi, e datogli la parte che gli spettava, lo mandò al supplizio imponendogli che riferisse il vero ad Augusto. Non molto dopo rifiutandosi in Senato un tal Pompeo cavaliere romano di concedergli cosa che gli dimandava, lo minacciò della carcere e *di farlo di Pompeo addivenir Pompeiano*: scherzo crudele e contro il nome del cavaliere e contro la fortuna delle antiche parti.

---

primus sagaciter et assimilasse aptissime visus est, subinde in obiurgando appellans eum πηλὸν αἵματι πεφυραμένον [id est lutum a sanguine maceratum]. Sed aliquando magis in principe eluxit, etiam inter initia cum adhuc favorem hominum moderationis simulatione captaret. Scurram, qui praetereunte funere clare mortuo mandarat, ut nuntiaret Augusto, *nondum reddi legata quae plebei reliquisset*, adtractum ad se recipere debitum ducique ad supplicium imperavit, et patri suo verum referre. Nec multo post in senatu Pompeio cuidam equiti R. quiddam perneganti, dum vincula minatur, affirmavit fore, *ut ex Pompeio Pompeianus fieret*, acerba cavillatione simul hominis nomen incessens veterumque partium fortunam. Sub idem tempus, 58 consulente praetore an iudicia maiestatis cogi iuberet, exercendas esse leges respondit et atrocissime exercuit. Statuae quidam Augusti caput demserat, ut alterius imponeret

In quei giorni domandandogli il pretore se si dovessero processare i delitti di maestà, *Si eseguiscano*, rispose, *le leggi e col massimo rigore.* Qualcuno avendo alla statua di Augusto tolto la testa per sostituirvene un'altra, fu accusato un tale, e la cosa si discusse in Senato: ma poichè l'accusa non era certa, fu il reo messo alla corda, e poi condannato. Dopo questa condanna, tale specie di accusa fu condotta al punto, che era delitto capitale perfino l'aver battuto un servo o essersi cambiata la veste vicino a una statua d'Augusto, l'aver portato in una latrina o in un lupanare una moneta o un anello con l'effigie di lui, l'averne comecchessia offeso un detto o un fatto. A farla breve, fu condannato a morte un cittadino per aver tollerato che nella sua colonia gli fossero decretati onori il giorno stesso che un tempo furon decretati ad Augusto.

Sotto pretesto di decoro e di correzione dei pubblici costumi, ma in effetto per secondare la propria natura, commise così grandi crudeltà, che alcuni com-

---

acta res in senatu et, quia ambigebatur, per tormenta quaesita est. Damnato reo paulatim genus calumniae eo processit, ut haec quoque capitalia essent: circa Augusti simulacrum servum cecidisse, vestimenta mutasse, nummo vel anulo effigiem impressam latrinae aut lupanari intulisse, dictum ullum factumve eius existimatione aliqua laesisse. Perit denique et is, qui honorem in colonia sua eodem die decerni sibi passus est, quo decreti et Augusto olim erant.

59 Multa praeterea specie gravitatis ac morum corrigendorum, sed et magis naturae optemperans, ita saeve et atrociter factitavit, ut nonnulli versiculis quoque et praesentia exprobrarent et futura denuntiarent mala:

*Asper et immitis, breviter vis omnia dicam?*
*Dispeream, si te mater amare potest.*

*Non es eques; quare? Non sunt tibi milia centum:*
*Omnia si quaeras, et Rhodus exilium est.*

posero piccoli epigrammi, nei quali si lamentavano i mali presenti e si prenunziavano i futuri:

Aspro e crudel, vuoi che brevemente lo dica?
  Possa io morir, se te può amar la madre.

Cavaliere non sei, perchè 'l censo ti manca:
  Se cerchi tutto, solo tuo esilio è Rodi.

Mutato hai di Saturno il bel secolo d'oro:
  Finchè tu vivi, sempre sarà di ferro.

Non bee più vino, chè solo è di sangue assetato;
  Beve ora il sangue come beveva il vino.

Romolo, vedi Silla per sè felice soltanto,
  E vedi Mario, ma ritornante a Roma.
Antonio vedi che la guerra civile rinnova,
  Le man di strage più d'una volta lordo;
E di': Roma perisce; in un lago di sangue
  Regna qualunque vien dall'esilio al trono.

Da prima voleva che tali scritti fossero presi piuttosto come sfoghi di collera di gente avversa alle sue riforme, che come manifestazione dell'animo loro; e

---

*Aurea mutasti Saturni saecula, Caesar:*
  *Incolumi nam te ferrea semper erunt.*

*Fastidit vinum, quia iam sitit iste cruorem:*
  *Tam bibit hunc aride, quam bibit ante merum.*

*Aspice felicem (sibi, non tibi), Romule, Sullam,*
  *Et Marium, si vis, aspice, sed reducem,*
*Nec non Antoni civilia bella moventis*
  *Non semel infectas aspice caede manus,*
*Et dic: Roma perit, regnavit sanguine multo,*
  *Ad regnum quisquis venit ab exilio.*

Quae primo, quasi ab impatientibus remediorum ac non tam ex animi sententia quam bile et stomacho fingerentur, volebat accipi, dicebatque identidem: *Oderint, dum probent!* Dein vera plane certaque esse ipse fecit fidem.

In paucis diebus quam Capreas attigit piscatori, qui sibi secretum agenti grandem mullum inopinanter obtulerat, perfricari eodem pisce faciem iussit, territus, quod is a 60

diceva ogni tanto: *M'abbiano in odio, purchè mi stimino.* Dipoi mostrò egli medesimo col fatto tutta la lor verità.

Dopo pochi giorni che erasi ritirato a Capri, in quel ch'egli se ne stava tutto solo pensando, avendogli un pescatore presentato a un tratto una gran triglia, diede ordine che con quel pesce stesso gli fosse stropicciata la faccia, spaventato che il pescatore fosse potuto per aspre e inaccessibili rupi, che erano dietro all'isola, rampicarsi fino a lui. E poichè quegli in mezzo allo stropicciamento si congratulava con sè stesso di non avergli offerto anche una grossissima aligusta che aveva pescato, gli fece straziare la faccia anche con quella. Punì di morte un pretoriano per avergli rubato un pavone da una cascina. In un viaggio essendo la sua lettiga rimasta impedita tra le spine, fece stendere a terra il centurione di una delle prime coorti, che gli andava innanzi, e per poco non lo finì dalle battiture. Poi, subito dopo, si sciolse ad ogni crudeltà, nè gli mancò mai la materia ad incrudelire, perseguitando prima i familiari e i conoscenti della madre, poi quelli

---

tergo insulae per aspera et devia erepsisset ad se; gratulanti autem inter poenam, quod non et lucustam, quam praegrandem ceperat, obtulisset, lucusta quoque lacerari os imperavit. Militem praetorianum ob subreptum e viridiario pavonem capite puniit. In quodam itinere lectica, qua vehebatur, vepribus impedita, exploratorem viae, primarum cohortium centurionem, stratum humi paene ad
61 necem verberavit. Mox in omne genus crudelitatis erupit, numquam deficiente materia, cum primo matris, deinde nepotum et nurus, postremo Seiani familiares atque etiam notos persequeretur; post cuius interitum vel saevissimus extitit. Quo maxime apparuit, non tam ipsum ab Seiano concitari solitum, quam Seianum quaerenti occasiones subministrasse: etsi commentario, quem de vita sua summatim breviterque composuit, ausus est scribere, *Seianum se pu-*

dei nipoti e della nuora, finalmente di Seiano, dopo la cui morte le crudeltà sue non ebbero più misura. Dal che si fece manifesto che Seiano non tanto soleva aizzarlo, quanto fornire alla crudeltà sua le occasioni di sfogarsi; sebbene in certi suoi brevi ricordi biografici Tiberio avesse la sfacciataggine di scrivere, *aver punito Seiano per avere scoperto le sue persecuzioni contro i figliuoli di Germanico*, quando si sa che egli fece morir l'uno, allorchè Seiano cominciava a cadere in disgrazia, l'altro, quando era già perito.

Lungo sarebbe riferire ad una ad una tutte le crudeltà sue: a me basterà dare di ogni specie un saggio. Non ci fu giorno, compresi i religiosi e sacri, che passasse senza qualche supplizio. Nello stesso dì primo dell'anno furono alcuni tratti alla morte. Molti vennero condannati insieme coi liberti ed anche coi figliuoli, vietando ai parenti di piangerli. Agli accusatori e talora anche ai testimoni furono assegnati grandi premj. A nessun delatore fu mai negata fede. Ogni colpa, anche di poche e innocenti parole, fu avuta per capitale. Fu accusato un poeta, perchè in una tragedia aveva

---

*nisse, quod comperisset furere adversus liberos Germanici filii sui:* quorum ipse alterum suspecto iam, alterum oppresso demum Seiano interemit.

Singillatim crudeliter facta eius exequi longum est: genera, velut exemplaria saevitiae, enumerare sat erit. Nullus a poena hominum cessavit dies, ne religiosus quidem ac sacer; animadversum in quosdam ineunte anno novo. Accusati damnatique multi cum libertis atque etiam liberis suis. Interdictum ne capite damnatos propinqui lugerent. Decreta accusatoribus praecipua praemia, nonnumquam et testibus. Nemini delatorum fides abrogata. Omne crimen pro capitali receptum, etiam paucorum simpliciumque verborum. Obiectum est poetae, quod in tragoedia Agamennonem probris lacessisset; obiectum et historico, quod Brutum Cassiumque ultimos Romanorum dixisset; animadversum statim

vituperato Agamennone; fu accusato uno storico [20] per aver chiamato Bruto e Cassio gli ultimi romani; e subito così l'uno come l'altro furono puniti di morte, e distrutti i loro scritti, sebbene alcuni anni avanti fossero stati approvati e letti alla presenza dello stesso Augusto. Ad altri scrittori, tenuti in carcere, non solo fu tolto il conforto dello studio, ma anche ogni commercio ed ogni colloquio. Molti citati in giudizio, o si uccisero nella propria casa, certi della condanna, a fine di evitare i tormenti e la ignominia, o in mezzo alla curia si avvelenarono; e nonostante, fasciate loro le ferite, e semivivi e palpitanti furono portati in prigione. Tutti poi i condannati erano tratti per l'uncino e gittati per le scale Gemonie: in un sol giorno ve ne furono gittati venti, tra'quali e donne e fanciulli. Alcune giovinette, essendo per antico costume vietato lo strangolar vergini, prima furono stuprate dal carnefice e poi strangolate. Chi voleva subito morire era a forza ritenuto in vita. Credeva infatti la morte pena sì lieve, che avendo saputo come un tal Carnulo, uno degli accusati, se l'era da sè medesimo affrettata, esclamò: *Car-*

---

in auctores scriptaque abolita, quamvis probarentur ante aliquot annos, etiam Augusto audiente recitata. Quibusdam custodiae traditis non modo studendi solatium ademptum, sed etiam sermonis et conloquii usus. Citati ad causam dicendam partim se domi vulneraverunt certi damnationis et ad vexationem ignominiamque vitandam, partim in media curia venenum hauserunt; et tamen conligatis vulneribus ac semianimes palpitantesque adhuc in carcerem rapti. Nemo punitorum non in Gemonias abiectus uncoque tractus, viginti uno die abiecti tractique, inter eos feminae et pueri. Immaturae puellae, quia more tradito nefas esset virgines strangulari, vitiatae prius a carnifice, dein strangulatae. Mori volentibus vis adhibita vivendi. Nam mortem adeo leve supplicium putabat, ut cum audisset unum e reis, Carnulum nomine, anticipasse eam, exclamaverit: *Carnulus*

*nulo m'è sfuggito!* Visitando un giorno le prigioni, ad uno che lo pregava di sbrigarlo presto, rispose: *Non sono per anco ritornato in buona con te.* Un cittadino consolare scrisse ne' suoi Annali, che a un convito assai numeroso, a cui egli pure assisteva, un nano mescolato tra gli altri buffoni intorno alla tavola dimandò a un tratto e ad alta voce a Tiberio, come mai Paconio accusato di maestà vivesse da tanto tempo. Il principe in quel momento redarguì l'arrogante linguaggio, ma dopo pochi giorni scrisse al Senato che al più presto possibile sentenziasse Paconio.

Crebbe e si fece più intensa la crudeltà sua, come riseppe la vera cagione della morte del figliuolo Druso, che fino allora aveva creduto fosse perito di malattia e di stravizj. Ma come conobbe finalmente che era morto di veleno per frode di Seiano e di Livilla sua moglie, non risparmiò a nessuno tormenti e supplizj, occupato talmente in questo processo per giorni interi, che essendogli stata annunziata la venuta di un suo ospite di Rodi, mandato a chiamare da lui a Roma con lettere amichevoli, dette ordine che lo mettessero subito alla

---

*me evasit.* Et in recognoscendis custodiis precanti cuidam poenae maturitatem respondit: *Nondum tecum in gratiam redii.* Annalibus suis vir consularis inseruit, frequenti quondam convivio, cui et ipse affuerit, interrogatum eum subito et clare a quodam nano astante mensae inter copreas, cur Paconius maiestatis reus tam diu viveret, statim quidem petulantiam linguae obiurgasse, ceterum post paucos dies scripsisse senatui ut de poena Paconii quam primum statueret.

Auxit intenditque saevitiam, exacerbatus indicio de morte filii sui Drusi. Quem cum morbo et intemperantia perisse existimaret, ut tandem veneno interemptum fraude Livillae uxoris atque Seiani cognovit, neque tormentis neque supplicio cuiusquam pepercit, soli huic cognitioni adeo per totos dies deditus et intentus, ut Rhodiensem hospitem, quem familiaribus litteris Romam evocarat, advenisse sibi 62

corda, credendo fosse un parente di colui che era sotto processo. Dipoi, scopertosi l'errore, lo fece uccidere per abbuiare la cosa. Si addita in Capri un luogo della sua carneficina, di dove faceva alla sua presenza precipitar nel mare i condannati, dopo lunghi e raffinati tormenti; i cui cadaveri erano poi raccolti da marinari e a colpi di pertiche e di remi tribbiati per toglier loro, se ve ne fosse rimasto, l'ultimo fiato. Fra le altre specie di tormenti aveva anche immaginato questo, che fatti ad inganno ubriacare alcuni accusati, a un tratto legate loro le vergogne con cordicelle li tormentava con impedire l'orina. Che se la morte non lo avesse prevenuto, e se Trasillo non avesse a bella posta, come dicono, differito alcune esecuzioni, facendogli sperare una vita più lunga, molti più altri avrebbe dati alla morte, non risparmiando neppure i rimanenti nepoti, poichè Gaio gli era addivenuto sospetto, e disprezzava Tiberio come adulterino; cosa non inverosimile, solendo egli di tratto in tratto chiamar *felice Priamo per esser sopravvissuto a tutti i suoi.*

Per tali enormezze non solo era aborrito e dete-

---

nuntiatum, torqueri sine mora iusserit, quasi aliquis ex necessariis quaestioni adesset, deinde errore detecto, et occidi, ne vulgaret iniuriam. Carnificinae eius ostenditur locus Capreis, unde damnatos post longa et exquisita tormenta praecipitari coram se in mare iubebat, excipiente classiariorum manu et contis atque remis elidente cadavera, ne cui residui spiritus quicquam inesset. Excogitaverat autem inter genera cruciatus etiam, ut larga meri potione per fallaciam oneratos, repente veretris deligatis, fidicularum simul urinaeque tormento distenderet. Quod nisi eum et mors praevenisset et Thrasyllus consulto, ut aiunt, differre quaedam spe longioris vitae compulisset, plures aliquanto necaturus ac ne reliquis quidem nepotibus parsurus creditur, cum et Gaium suspectum haberet, et Tiberium ut ex adulterio conceptum aspernaretur. Nec abhorret a vero; namque iden-

stato, ma stava egli pure in gran trepidazione ed era esposto agl' insulti. Di che molte cose ne fan fede. Vietò che gli aruspici fossero consultati segretamente e senza testimoni. Gli oracoli vicini a Roma si provò di fare atterrare; ma spaventato dalla venerazione delle sorti prenestine, che, portate a Roma in un' arca, non ve le ritrovò se non da capo riportate nel tempio, se ne rimase. Non ebbe il coraggio di mandar nelle provincie uno o due consolari, a cui le aveva offerte, e li ritenne appresso di sè, finchè non ebbe nominato dopo alcuni anni alla loro presenza i successori. E poichè lor rimaneva il titolo, dava ad essi molte incombenze, che dovevano fare sbrigare dai luogotenenti e dagli aiuti. La nuora e i figli, dopo la condanna loro, non permise che si movessero se non incatenati e in lettiga tutta chiusa, impedendo per mezzo dei soldati a chi passava di voltarsi o di fermarsi.

Sebbene vedesse che pubblicamente si festeggiava il natalizio di Seiano e che le sue immagini d'oro si veneravano in ogni parte, pure, come seppe che egli meditava qualche novità, non con la potestà del prin-

---

tidem *felicem Priamum vocabat, quod superstes omnium suorum extitisset.*

Quam inter haec non modo invisus ac detestabilis, sed praetrepidus quoque atque etiam contumeliis obnoxius vixerit, multa indicia sunt. Haruspices secreto ac sine testibus consuli vetuit. Vicina vero urbi oracula etiam dissicere conatus est, sed maiestate Praenestinarum sortium territus destitit, cum obsignatas devectasque Romam non reppeㅤrisset in arca nisi relata rursus ad templum. Unum et alterum consulares, oblatis provinciis non ausus a se dimittere, usque eo detinuit, donec successores post aliquot annos praesentibus daret; cum interim manente officii titulo etiam delegaret plurima assidue, quae illi per legatos et adiutores suos exequenda curarent. Nurum ac nepotes numquam aliter post damnationem quam catenatos obsutaque lectica loco 63 64

cipe, ma con l'astuzia e la frode, lo condusse a rovina. Da prima, per allontanarlo da sè con qualche pretesto d'onore, se lo scelse per collega nel quinto consolato, che dopo molto tempo a tal fine appunto si prese nella sua assenza; dipoi trattolo in inganno con la speranza del parentado e della potestà tribunizia, lo accusò quando men sel pensava con un vergognoso e lamentevole scritto, pregando, tra le altre cose, il Senato che gli mandasse uno dei consoli, che lui vecchio e deserto conducesse alla sua presenza con qualche scorta militare. E così pure standosi in gran diffidenza e temendo una sollevazione, aveva dato ordine che all'occorrenza fosse liberato il nipote Druso che teneva tuttavia prigioniero in Roma, e fosse posto a capo degli affari. Teneva anche pronte le navi meditando una fuga presso alcuna delle legioni, e da una rupe altissima stava ogni poco osservando i segnali, che aveva dato ordine d'inalzare da lungi per non aspettare i messaggi, di quello che sarebbe accaduto. Ma anche

---

movit, prohibitis per militem obviis ac viatoribus respicere usquam vel consistere.

65 Seianum res novas molientem, quamvis iam et natalem eius publice celebrari et imagines aureas coli passim videret, vix tandem et astu magis ac dolo quam principali auctoritate subvertit. Nam primo, ut a se per speciem honoris dimitteret, collegam sibi adsumpsit in quinto consulatu, quem longo intervallo absens ob id ipsum susceperat. Deinde spe affinitatis ac tribuniciae potestatis deceptum inopinantem criminatus est pudenda miserandaque oratione, cum inter alia patres conscriptos precaretur, mitterent alterum e consulibus, qui se senem et solum in conspectum eorum cum aliquo militari praesidio perduceret. Sic quoque diffidens tumultumque metuens, Drusum nepotem, quem vinculis adhuc Romae continebat, solvi, si res posceret, ducemque constitui praeceperat. Aptatis etiam navibus ad quascumque legiones meditabatur fugam, specu-

dopo avere oppressa la congiura di Seiano, non fu più tranquillo nè più sicuro, e per nove mesi non pose piede fuori della villa che si chiama di Giove.

Straziavano oltre a ciò l'animo suo agitato i vituperj che da ogni parte gli piovevano addosso. I condannati lo colmavano di tutte le ingiurie dettegli in faccia o sparse per iscritto nell'orchestra; le quali per altro producevano in lui diversi effetti. Ora per pudore desiderava che tali oltraggi rimanessero tutti ignoti e nascosti, ed ora li disprezzava e spontaneamente gli andava mostrando e propalando. Lo stesso Artabano re de'Parti ne levò i pezzi con una lettera, nella quale gli rinfacciava i parricidj, le stragi, la viltà, la lussuria, e lo consigliava di dare quanto prima sodisfazione al sommo e giustissimo odio de' cittadini con una morte volontaria. Finalmente venuto in ira anche a sè stesso, fece nel principio della lettera seguente quasi la confessione de' suoi mali: [21] « Che cosa debba scrivervi, Padri coscritti, o come scriverla, o che cosa

---

labundus ex altissima rupe identidem signa, quae, ne nuntii morarentur, tolli procul, ut quidque factum foret, mandaverat. Verum et oppressa coniuratione Seiani nihilo securior aut constantior, per novem proximos menses non egressus est villa, quae vocatur Iovis.

66 Urebant insuper anxiam mentem varia undique convitia, nullo non damnatorum omne probri genus coram vel per libellos in orchestra positos ingerente. Quibus quidem diversissime adficiebatur, modo ut prae pudore ignota et celata cuncta cuperet, nonnumquam eadem contemneret et proferret ultro atque vulgaret. Quin et Artabani Parthorum regis laceratus est literis; parricidia et caedes et ignaviam et luxuriam obicientis, monentisque ut voluntaria morte maximo iustissimoque civium odio quam primum satisfaceret. Postremo semet ipso pertaesus, tali epistulae prin- 67 cipio tantum non summam malorum suorum professus est:

*Quid scribam vobis P. C. aut quo modo scribam, aut*

non debba scrivervi affatto in questo tempo, gli Dei e le Dee tutte mi facciano perir peggio che non sento ogni giorno di perire, se io lo so».

Pensano alcuni che egli tutto ciò avesse preveduto per la scienza che aveva di divinare il futuro, e che molto innanzi avesse conosciuto quanta angoscia ed infamia lo aspettavano. Perciò appena ebbe lo stato, rifiutò ostinatamente il titolo di padre della patria, nè volle che si giurasse per i suoi atti, affinchè poi con maggior vergogna non fosse stato giudicato indegno di tali onori. E questo si rileva dal discorso che tenne sopra l'una e l'altra cosa, come quando dice: « Che egli, finchè fosse stato sano di mente, sarebbe sempre eguale a sè stesso, nè mai avrebbe mutato costume; ma, per cagion d'esempio, il Senato doveva evitare di legarsi agli atti di chicchessia, il quale per qualche accidente può cangiarsi ». E là dove dice: « Se mai doveste dubitare della mia indole e dell'animo mio a voi devoto (il che prima che accada desidero che la morte mi tolga a questa vostra opinione), il titolo di

---

*quid omnino non scribam hoc tempore, dii me deaeque peius perdant quam cotidie perire sentio, si scio.*

Existimant quidam praescisse haec eum peritia futurorum ac multo ante, quanta se quandoque acerbitas et infamia maneret, prospexisse: ideoque, ut imperium inierit, et patris patriae appellationem et ne in acta sua iuraretur obstinatissime recusasse, ne mox maiore dedecore impar tantis honoribus inveniretur. Quod sane ex oratione eius, quam de utraque re habuit, colligi potest; vel cum ait, *similem se semper sui futurum nec umquam mutaturum mores suos, quam diu sanae mentis fuisset; sed exempli causa cavendum esse, ne se senatus in acta cuiusquam obligaret, qui aliquo casu mutari posset.* Et rursus.

*Si quando autem*, inquit, *de moribus meis devotoque vobis animo dubitaveritis (quod prius quam eveniat, opto ut me supremus dies huic mutatae vestrae de me*

padre della patria non sarebbe a me di alcun onore, a voi poi sarebbe di rimprovero o per avermi con leggerezza d'animo conferito questo titolo, o per avere con egual leggerezza mutata opinione intorno a me ».

Fu di persona grande e robusta, di statura sopra l'ordinario; spalle e petto largo, le altre membra sino alla punta dei piedi proporzionate e rispondenti: la mano sinistra ebbe così agile e forte e le articolazioni così robuste, che con un dito forava una mela fresca ed intatta, e con un nocchino feriva il capo di un fanciullo ed anche di un adulto. La carnagione bianchissima, la capigliatura alquanto lunga dietro, sì che gli copriva anche il collo, la qual cosa era un uso di famiglia; l'aspetto avvenente, sebbene a un tratto s'empisse di furuncoli; gli occhi assai grandi, e, cosa meravigliosa, vedevano anche nella notte o al buio, ma per poco e appena si era svegliato; dipoi tornavano ad offuscarsi. Camminava col collo tutto d'un pezzo e piegato in avanti, con la fronte aggrottata, per lo più silenzioso, senza parlar mai o rarissimamente con quelli

---

*opinioni eripiat), nihil honoris adiciet mihi patria appellatio, vobis autem exprobrabit aut temeritatem delati mihi eius cognominis aut inconstantiam contrarii de me iudicii.*

68 Corpore fuit amplo atque robusto, statura quae iustam excederet; latus ab humeris et pectore, ceteris quoque membris usque ad imos pedes aequalis et congruens; sinistra manu agiliore ac validiore, articulis ita firmis, ut recens et integrum malum digito terebraret, caput pueri vel etiam adulescentis talitro vulneraret. Colore erat candido, capillo pone occipitium summissiore ut cervicem etiam obtegeret, quod gentile in illo videbatur; facie honesta, in qua tamen crebri et subiti tumores, cum praegrandibus oculis et qui, quod mirum esset, noctu etiam et in tenebris viderent, sed ad breve et cum primum a somno patuissent; deinde rursum hebescebant. Incedebat cervice rigida et obstipa, adducto fere vultu, plerumque tacitus, nullo aut rarissimo

che aveva a lato, e le sue parole erano lentissime e accompagnate da una molle gesticolazione delle dita. Le quali cose sgradite e piene di arroganza erano state in lui notate da Augusto, che spesso tentò di scusarle in Senato e dinanzi al popolo, assicurando che erano difetti di naturale, non d'animo. Ebbe sempre salute prosperosissima; non una malattia per tutto il tempo del suo principato, sebbene fin dai trent'anni la regolasse da sè, senza aiuto o consiglio di medici.

Poco si curava degli Dei e della religione, studioso com'era dell'astrologia e persuasissimo che tutto è opera del destino. Pure aveva una gran paura de' tuoni, e quando il cielo era minaccioso, portava sempre la corona di lauro, perchè si crede che questa specie di piante respinga i fulmini.

Fu studiosissimo delle lettere greche e latine. Nello scriver latino si prese a modello Corvino Messala,[22] che già vecchio era stato da lui nella sua giovinezza ascoltato. Se non che rendeva oscuro il proprio stile con l'affettazione e col soverchio purismo;[23] di modo che più

---

etiam cum proximis sermone eoque tardissimo, nec sine molli quadam digitorum gesticulatione. Quae omnia ingrata atque arrogantiae plena et animadvertit Augustus in eo et excusare temptavit saepe apud senatum ac populum, professus naturae vitia esse, non animi. Valitudine prosperrima usus est, tempore quidem principatus paene toto prope inlaesa, quamvis a tricesimo aetatis anno arbitratu eam suo rexerit sine adiumento consiliove medicorum.

69 Circa deos ac religiones neglegentior, quippe addictus mathematicae plenusque persuasionis, cuncta fato agi. Tonitrua tamen praeter modum expavescebat et turbatiore caelo numquam non coronam lauream capite gestavit, quod fulmine aflari negetur id genus frondis.

70 Artes liberales utriusque generis studiosissime coluit. In oratione Latina secutus est Corvinum Messalam, quem senem adulescens observarat. Sed adfectatione et morositate nimia

era stimato quando parlava all'improvviso che quando scriveva. Compose anche un carme lirico intitolato *Lamento sulla morte di L. Cesare.* Scrisse pure poesie greche imitando Euforione, Riano e Partenio,[24] autori a lui così diletti, che fece porre i loro scritti ed immagini nelle pubbliche biblioteche tra quelli degli antichi e principali poeti. Per questo molti eruditi gli presentarono parecchi lavori intorno ad essi. Sopra a tutto poi si dilettava dello studio delle favolose istorie sino alla inezia e al ridicolo, e sino a fare esperimento della scienza dei Grammatici, di cui, com'è stato detto, grandemente compiacevasi, proponendo loro queste o simili questioni: *Chi fosse la madre di Ecuba? Qual nome avesse Achille tra le fanciulle? Che cosa sogliano cantar le Sirene?* La prima volta che, dopo la morte di Augusto, rientrò nella Curia, quasi intendesse di rendere al tempo stesso un tributo alla pietà e alla religione, fece ad esempio di Minosse l'offerta dell'incenso e del vino senza il flautista, come quegli aveva fatto nella morte del figliuolo. Sebbene parlasse

---

obscurabat stilum, ut aliquanto ex tempore quam a cura praestantior haberetur. Composuit et carmen lyricum, cuius est titulus *Conquestio de morte L. Caesaris.* Fecit et Graeca poemata imitatus Euphorionem et Rhianum et Parthenium, quibus poetis admodum delectatus, scripta omnium et imagines publicis bibliothecis inter veteres et praecipuos auctores dedicavit, et ob hoc plerique eruditorum certatim ad eum multa de his ediderunt. Maxime tamen curavit notitiam historiae fabularis usque ad ineptias atque derisum; nam et grammaticos, quod genus hominum praecipue, ut diximus, appetebat, eius modi fere quaestionibus experiebatur, *quae mater Haecubae? quod Achilli nomen inter virgines fuisset? quid Sirenes cantare sint solitae?* Et quo primum die post excessum Augusti curiam intravit, quasi pietati simul ac religioni satis facturus, Minois exemplo, ture quidem ac vino, verum sine tibicine, supplicavit,

il greco con facilità e prontezza, pure non sempre se ne serviva: in Senato poi se ne astenne sempre; tanto che dovendo usare la voce *monopolio*, chiese scusa d'esser costretto ad adoperare una parola forestiera; ed avendo udito in un decreto dei senatori la voce ἔμβλημα, volle che si mutasse, cercando in luogo di essa un vocabolo nostrale, e se non si fosse trovato, si dovesse significare la cosa con una frase o una circonlocuzione. Anche a un soldato, che era richiesto di deporre in tribunale in lingua greca, impose di rispondere soltanto in lingua latina.

In tutto il tempo del suo ritiro in Capri due sole volte si provò a tornare a Roma: la prima, accostatosi con una trireme ai giardini prossimi alla Naumachia, e disposte sentinelle lungo la riva del Tevere per respingere chiunque gli fosse andato incontro; la seconda per la via Appia fino a sette miglia: ma vedute soltanto le mura della città, se ne tornò indietro, la prima volta non si sa per qual cagione, la seconda per terrore che ebbe di un portento. Aveva egli tra' suoi diver-

---

71 ut ille olim in morte filii. Sermone Graeco quamquam alioqui promptus et facilis, non tamen usque quaque usus est, abstinuitque maxime in senatu; adeo quidem, ut monopolium nominaturus veniam prius postularet, quod sibi verbo peregrino utendum esset; atque etiam cum in quodam decreto patrum ἔμβλημα recitaretur, commutandam censuit vocem, et pro peregrina nostratem requirendam aut si non reperiretur, vel pluribus et per ambitum verborum rem enuntiandam. Militem quoque, Graece testimonium interrogatum, nisi Latine respondere vetuit.

72 Bis omnino toto secessus tempore Romam redire conatus (semel triremi usque ad proximus naumachiae hortos subvectus, disposita statione per ripas Tiberis, quae obviam prodeuntis submoveret, iterum Appia usque ad septimum lapidem), sed prospectis modo nec aditis urbis moenibus rediit; primo incertum qua de causa, postea ostento territus.

timenti un dragone che soleva cibare di propria mano; il quale come vide mangiato dalle formiche, gli fu segno che dovesse guardarsi dalla violenza della moltitudine. Tornando adunque in gran fretta nella Campania, cadde malato in Astura; di dove, riavutosi un poco, andò a Circelli: quivi, per non dar segno alcuno d'esser malato, non solo assistette a' giuochi militari, ma saettò ancora dal suo posto un cinghiale lasciato andare nell'arena. Allora venutogli per una raffrescata il mal di punta, ricadde più gravemente malato. Resse tuttavia per un po' di tempo, sebbene, fattosi trasportare a Miseno, non mutasse nulla dell'ordinario modo di vivere, neppure i conviti e i piaceri, un po' per intemperanza e un po' per dissimulazione. Il suo medico Caricle sul punto di prender commiato, partendosi dal banchetto, gli prese, come per baciargliela, la mano; ed egli credendo che gli avesse tastato il polso, lo confortò a rimanere a mensa, e prolungò il convito. Non tralasciò neanche il costume di ricevere, standosi in mezzo al triclinio e con al fianco un littore, i saluti

---

Erat et in oblectamentis serpens draco, quem ex consuetudine manu sua cibaturus cum consumptum a formicis invenisset, monitus est ut vim multitudinis caveret. Rediens ergo propere Campaniam, Asturae in languorem incidit, quo paulum levatus Circeios pertendit. Ac ne quam suspicionem infirmitatis daret, castrensibus ludis non tantum interfuit, sed etiam missum in harenam aprum iaculis desuper petiit; statimque latere convulso et, ut exaestuarat, afflatus aura in graviorem recidit morbum. Sustentavit tamen aliquandiu, quamvis Misenum usque devectus nihil ex ordine cotidiano praetermitteret, ne convivia quidem aut ceteras voluptates, partim intemperantia, partim dissimulatione. Nam Chariclen medicum, quod commeatu afuturus e convivio egrediens manum sibi osculandi causa apprehendisset, existimans temptatas ab eo venas, remanere ac recumbere hortatus est, caenamque protraxit. Nec abstinuit

di ciascuno dei commensali nell'atto di andarsene. In questo mezzo avendo letto in certi atti del Senato che alcuni accusati, di cui aveva al Senato stesso scritto soltanto essergli stati denunziati, avevano avuta l'assoluzione senza neppure essere uditi, sdegnato di esser tenuto in dispregio risolvette di tornarsene a qualunque costo a Capri, nulla osando se non da luogo sicuro. Ma impedito dalle tempeste e dall'aggravarsi del male, poco appresso morì nella villa di Lucullo, in età di settantott'anni, dopo ventitrè d'impero, il dì 16 di marzo, consoli Cn. Acerronio Proculo e C. Ponzio Nigrino.

V'è chi crede che gli fosse da Gaio propinato un veleno lento e consumativo; altri, che passatagli una febbre effimera, gli fosse negato il cibo; ed altri infine che fosse soffogato con un guanciale, dopochè, tornato nei sensi, chiese dell' anello che gli era stato levato di dito.[25] Seneca scrive che, sentendosi mancare, si trasse l'anello come per consegnarlo a qualcuno, e che poi tenutolo per un poco in mano, e di nuovo rimessoselo, stretta la sinistra, si rimase lungo tempo immobile;

---

consuetudine quin tunc quoque instans in medio triclinio, 73 astante lictore, singulos valere dicentis appellaret. Interim cum in actis senatus legisset, dimissos ac ne auditos quidem quosdam reos, de quibus strictim et nihil aliud quam nominatos ab indice scripserat, pro contempto se habitum fremens repetere Capreas quoquo modo destinavit, non temere quicquam nisi ex tuto ausurus. Sed tempestatibus et ingravescente vi morbi retentus, paulo post obiit in villa Lucullana, octavo et septuagesimo aetatis anno, tertio et vicesimo imperii, XVII. Kl. Ap. Cn. Acerronio Proculo C. Pontio Nigrino conss.

Sunt qui putent, venenum ei a Gaio datum lentum atque tabificum; alii, in remissione fortuitae febris cibum desideranti negatum; nonnulli, pulvinum iniectum, cum extractum sibi deficienti anulum mox resipiscens requisisset. Seneca eum scribit, intellecta defectione, exemptum anulum quasi

e a un tratto chiamati i ministri e nessuno rispondendo, si alzò, e venutegli meno le forze, cadde morto non lontano dal letto.

Nell'ultimo suo giorno natalizio gli parve di vedere in sogno il simulacro di Apollo Temenite, di molta grandezza e di squisita arte, fatto trasportare da Siracusa per esser posto nella biblioteca di un nuovo tempio, e che gli dicesse non poter essere da lui dedicato. Pochi giorni innanzi alla sua morte la torre del faro in Capri cadde per un terremoto. In Miseno il braciere, portato nel triclinio per riscaldarlo, essendo rimasto spento per qualche tempo, a un tratto si riaccese sul far della sera e arse per infino a tarda notte.

Della sua morte si rallegrò talmente il popolo, che al primo annunzio correndo i cittadini per le vie, chi gridava: *Tiberio nel Tevere!* chi pregava la madre Terra e gli Dei Mani *a non assegnare al morto altro luogo che fra gli empj*; chi minacciava al cadavere l'uncino e le Gemonie, irritati, oltre alla memoria delle crudeltà antiche, anche da una recente atrocità. Avendo

---

alicui traditurum parumper tenuisse, dein rursus aptasse digito, et compressa sinistra manu iacuisse diu immobilem; subito vocatis ministris ac nemine respondente, consurrexisse, nec procul a lectulo deficientibus viribus concidisse.

74 Supremo natali suo Apollinem Temenitem et amplitudinis et artis eximiae, advectum Syracusis ut in bibliotheca templi novi poneretur, viderat per quietem affirmantem sibi, non posse se ab ipso dedicari. Et ante paucos quam obiret dies turris Phari terrae motu Capreis concidit. Ac Miseni cinis e favilla et carbonibus ad calfaciendum triclinium inlatis, extinctus iam et diu frigidus, exarsit repente prima vespera atque in multam noctem pertinaciter luxit.

75 Morte eius ita laetatus est populus, ut ad primum nuntium discurrentes pars, *Tiberium in Tiberim!* clamitarent, pars Terram matrem deosque Manes orarent, *ne mortuo sedem ullam nisi inter impios darent*, alii uncum et Ge-

infatti il Senato provveduto con un decreto che l'esecuzione della pena dei condannati fosse sempre differita a dieci giorni dopo la sentenza, accadde che il giorno stesso, in cui fu annunziata la morte di Tiberio, spirasse per alcuni questo termine. Gl'infelici implorando il soccorso dei cittadini, poichè essendo Gaio sempre assente da Roma, non v'era a chi ricorrere, i custodi, perchè la sentenza fosse eseguita, li strangolarono e li gettarono nelle Gemonie. Questo fatto accrebbe il pubblico odio, quasi la crudeltà tiberiana sopravvivesse al tiranno morto. Appena si cominciò a levare il cadavere da Miseno, nonostante che molti gridassero doversi trasportare ad Atella e abbrustolire nell'anfiteatro, fu per mano di soldati trasportato a Roma e arso a spese del Comune.[26]

Aveva fatto due anni innanzi un doppio testamento, uno autografo, un altro per mano di un liberto, ma identici, e gli aveva suggellati anche col sigillo delle persone più oscure. In questo testamento lasciava eredi a parti eguali Gaio nipote per parte di Germanico e Ti-

---

monias cadaveri minarentur, exacerbati super memoriam pristinae crudelitatis etiam recenti atrocitate. Nam cum senatus consulto cautum esset ut poena damnatorum in decimum semper diem differretur, forte accidit ut quorundam supplicii dies is esset, quo nuntiatum de Tiberio erat. Hos implorantis hominum fidem, quia absente adhuc Gaio nemo extabat qui adiri interpellarique posset, custodes, ne quid adversus constitutum facerent, strangulaverunt abieceruntque in Gemonias. Crevit igitur invidia, quasi etiam post mortem tyranni saevitia permanente. Corpus ut moveri a Miseno coepit, conclamantibus plerisque *Atellam potius deferendum et in amphitheatro semiustulandum,* Romam per milites deportatum est, crematumque publico funere.

76 Testamentum duplex ante biennium fecerat, alterum sua, alterum liberti manu, sed eodem exemplo, obsignaveratque etiam humillimorum signis. Eo testamento heredes

berio per parte di Druso, sostituendoli vicendevolmente l'uno all'altro. Fece anche alcuni legati a parecchi, tra cui alle Vestali, e a tutti i soldati, alla plebe romana, e ai capirione segnatamente, lasciò un tanto a testa.

---

aequis partibus reliquit Gaium ex Germanico et Tiberium ex Druso nepotes, substituitque in vicem; dedit et legata plerisque, inter quos virginibus Vestalibus, sed et militibus universis plebeique Romanae viritim, atque etiam separatim vicorum magistris.

---

# CALIGOLA

Germanico, padre di Gaio Cesare, figliuolo di Druso e della minor Giulia, adottato da Tiberio suo zio paterno, ebbe innanzi al tempo legale per cinque anni la questura e subito dopo il consolato. Spedito all'esercito di Germania, appena annunziata la morte di Augusto, mantenne nel dovere, non so se con maggior fermezza o pietà, tutte quante le legioni che ostinatamente ricusavano di riconoscer Tiberio per imperatore, e lui volevano a capo dello stato; dipoi, sconfitti i nemici, ebbe l'onor del trionfo. Appresso, fatto console per la seconda volta, e cacciato, prima di entrare in carica, in Oriente per riordinarlo, poichè ebbe vinto il re dell'Armenia e ridotta a provincia la Cappadocia, in

---

1 Germanicus, G. Caesaris pater, Drusi et minoris Antoniae filius, a Tiberio patruo adoptatus, quaesturam quinquennio ante quam per leges liceret et post eam consulatum statim gessit, missusque ad exercitum in Germaniam, excessu Augusti nuntiato, legiones universas, imperatorem Tiberium pertinacissime recusantes et sibi summam rei p. deferentes incertum pietate an constantia maiore compescuit, atque hoste mox devicto triumphavit. Consul deinde iterum creatus ac prius quam honorem iniret ad componendum Orientis statum expulsus, cum Armeniae regem devicisset, Cappadociam in provinciae formam redegisset, annum agens aetatis

età di trentaquattro anni morì dopo lunga malattia in Antiochia, non senza sospetto di veleno.[1] Perchè, oltre alle lividure sparse per tutto il corpo e alla spuma che gli grondava dalla bocca, fu trovato il cuore intatto entro al cadavere abbruciato; e si crede che questo viscere imbevuto di una sostanza venefica resista all'azione del fuoco.[2]

Morì poi, secondo la comune credenza, per fraude di Tiberio, valutosi dell'opera di Cn. Pisone; il quale mandato in quel tempo al governo dell'Assiria, e facendo intendere che a uno dei due gli bisognava disservire (quasi ciò fosse stato veramente necessario), o al padre o al figliuolo, prese a tribolar Germanico, sebbene infermo, con ogni maltrattamento di parole e di fatti senza riguardo alcuno; di modo che, tornato a Roma, per poco non fu messo in pezzi dal popolo, e fu dal Senato condannato nel capo.

Tutte le più belle doti del corpo e dell'animo, e quante mai non toccarono ad alcuno, ebbe in sorte Germanico: aspetto bellissimo, gagliardezza straordinaria, ingegno prestantissimo nella eloquenza e nelle

---

quartum et tricesimum diuturno morbo Antiochiae obiit, non sine veneni suspicione. Nam praeter livores, qui toto corpore erant, et spumas, quae per os fluebant, cremati quoque cor inter ossa incorruptum repertum est: cuius ea natura existimatur, ut tinctum veneno igne confici nequeat.
2 Obiit autem, ut opinio fuit, fraude Tiberii, ministerio et opera Cn. Pisonis, qui sub idem tempus Syriae praepositus, nec dissimulans offendendum sibi aut patrem aut filium, quasi plane ita necesse esset, etiam aegrum Germanicum gravissimis verborum ac rerum acerbitatibus nullo adhibito modo adfecit; propter quae, ut Romam rediit, paene di-
3 scerptus a populo, a senatu capitis damnatus est. Omnes Germanico corporis animique virtutes, et quantas nemini cuiquam, contigisse satis constat: formam et fortitudinem egregiam, ingenium in utroque eloquentiae doctrinaeque

lettere greche e latine, benignità singolare, industria meravigliosamente efficace nel farsi ben volere ed amare. Con la bellezza della persona non bene s'accordava la gracilità dellé gambe, le quali egli in processo di tempo aveva, col continuo esercizio del cavalcare dopo il pasto, alquanto ingrossate. Spesso combattè a corpo a corpo col nemico e lo vinse. Perorò cause anche da trionfale; e tra gli altri frutti de' suoi studj lasciò pure alcune commedie greche.[3] In pace e in guerra tenne vita sempre civile. Entrava nelle città libere o confederate senza i littori: ovunque sapeva che fosse il sepolcro di un cittadino illustre, vi faceva le offerte funerarie. Andato a dar comune sepoltura agli antichi e dispersi avanzi dei caduti nella strage variana, si diè il primo a raccogliere con le sue mani e a ridurre in un sol luogo le ossa. A' suoi malevoli, quali che si fossero, e per qualunque si fosse cagione, era così umano ed innocuo, che non si risolvette a pigliarsela cón Pisone, il quale annullava i suoi decreti e angariava i suoi amici, se non quando ebbe scoperto che lo assaliva ancora con le malie e con gl'incantesimi; ed anche allora non volle

---

genere praecellens, benivolentiam singularem, conciliandaeque hominum gratiae ac promerendi amoris mirum et efficax studium. Formae minus congruebat gracilitas crurum, sed ea quoque paulatim repleta assidua equi vectatione post cibum. Hostem comminus saepe percussit. Oravit causas etiam triumphalis; atque inter cetera studiorum monimenta reliquit et comoedias Graecas. Domi forisque civilis, libera ac foederata oppida sine lictoribus adibat. Sicubi clarorum virorum sepulcra cognosceret, inferias Manibus dabat. Caesorum clade Variana veteres ac dispersas reliquias uno tumulo humaturus, colligere sua manu et comportare primus adgressus est. Obtrectatoribus etiam, qualescumque et quantacumque de causa nactus esset, lenis adeo et innoxius, ut Pisoni decreta sua rescindenti, clientelas divexanti non prius succensere in animum induxerit, quam ve-

pigliarsi altra vendetta, che quella di disdirgli, all'usanza antica, l'amicizia;[4] lasciando a' suoi di vendicarlo, se qualche disgrazia gli fosse accaduta.

Di tali virtù raccolse copiosissimo frutto, essendo così stimato ed amato da' suoi, che Augusto (per tacere degli altri parenti) dopo essere stato lungamente in forse se dovesse designarlo a suo successore, lo fece adottare da Tiberio. Dall' universale poi era così ben voluto, che molti raccontano come tutte le volte che giungeva in qualche luogo o ne partiva, per la gran calca della gente uscitagli incontro o che lo accompagnava, talvolta corresse pericolo della vita. Quando tornò dalla Germania, dopo aver repressa la sedizione delle legioni, le coorti pretoriane tutte quante gli andarono incontro, sebbene fosse stato ordinato che due soltanto gli rendessero quest' onore: tutta la cittadinanza poi di ogni sesso, età, condizione si riversò fuori di Roma sino a venti miglia di distanza.

Pure il giudizio che di lui facevano i Romani si manifestò in un modo assai maggiore e più certo nella

---

neficiis quoque et devotionibus impugnari se comperisset: ac ne tunc quidem ultra progressus, quam ut amicitiam ei more maiorum renuntiaret mandaretque domesticis ultionem, 4 si quid sibi accideret. Quarum virtutum fructum uberrimum tulit, sic probatus et dilectus a suis, ut Augustus (omitto enim necessitudines reliquas) diu cunctatus an sibi successorem destinaret, adoptandum Tiberio dederit; sic vulgo favorabilis, ut plurimi tradant, quotiens aliquo adveniret vel sicunde discederet, prae turba occurrentium prosequentiumve nonnumquam eum discrimen vitae adisse, e Germania vero post compressam seditionem revertenti praetorianas cohortes universas prodisse obviam, quamvis pronuntiatum esset ut duae tantummodo exirent, populi autem Romani sexum, aetatem, ordinem omnem usque ad vicesimum la-5 pidem effudisse se. Tamen longe maiora et firmiora de eo iudicia in morte ac post mortem extiterunt. Quo defunctus

morte e dopo la morte. Il giorno che morì furono lapidati i templi, rovesciate le are, gittati da alcuni i Lari sulla pubblica via, esposti i neonati legittimi. Raccontasi pure che i barbari stessi, i quali avevano guerra o tra di loro o con noi, acconsentirono di far tregua, come in un domestico e comun lutto; alcuni principi si tagliarono la barba e le loro mogli i capelli per dimostrazione del maggior corrotto; lo stesso re dei re[5] sospese le caccie, nè assistette alla mensa dei maggiorenti, la qual cosa è tra i Parti argomento di pubblico dolore.

In Roma al primo annunzio della malattia la città mesta ed attonita aspettando ulteriori notizie, ed essendosi in sulla sera sparsa non si sa come la voce della guarigione, da tutte le strade con fiaccole e con vittime si corse al Campidoglio, e per poco non furono atterrate le porte del tempio per l'impazienza di fare le offerte. Fu svegliato Tiberio dalle voci del popolo plaudente e dalle grida che d'ogni parte risonavano: *Roma è salva, è salva la patria, è salvo Germanico!* Ma come finalmente fu fatta palese la morte, il pub-

---

est die, lapidata sunt templa, subversae deûm arae, Lares a quibusdam familiares in publicum abiecti, partus coniugum expositi. Quin et barbaros ferunt, quibus intestinum quibusque adversus nos bellum esset, velut in domestico communique moerore, consensisse ad indutias; regulos quosdam barbam posuisse et uxorem capita rasisse ad indicium maximi luctus: regum etiam regem et exercitatione venandi et convictu megistanum abstinuisse, quod apud Parthos iustitii instar est. Romae quidem, cum ad primam famam valetudinis attonita 6 et moesta civitas sequentes nuntios opperiretur, et repente iam vesperi incertis auctoribus convaluisse tandem precrebruisset, passim cum luminibus et victimis in Capitolium concursum est ac paene revolsae templi fores, ne quid gestientes vota reddere moraretur, expergefactus e somno Tiberius gratulantium vocibus atque undique concinentium: *Salva Roma, salva patria, salvus est Germanicus.*

blico lutto non potè frenarsi nè per feste [6] nè per editti, e durò fin anche nei dì festivi di dicembre. La gloria e il desiderio di lui furono accresciuti dall' atrocità stessa dei tempi che poi seguirono, pensando ognuno con ragione che la crudeltà di Tiberio fosse trattenuta dal rispetto e dal timore di Germanico; la quale, poichè fu morto, ruppe ogni freno.

Ebbe in moglie Agrippina di M. Agrippa e di Giulia, che gli partorì nove figliuoli, due dei quali morirono in fasce ed uno nella puerizia, bellissimo di corpo, la cui immagine in forma di Cupido fu da Livia consacrata nel tempio di Venere Capitolina, ed un' altra era stata posta da Augusto nella propria camera, baciandola tutte le volte che v' entrava. Gli altri sopravvissero al padre. Tre femmine, Agrippina, Drusilla, Livilla, gli nacquero l' una dopo l' altra nel corso di tre anni, ed altrettanti maschi, Nerone, Druso e Gaio Cesare. I primi due, per accusa di Tiberio, furono dal Senato giudicati nemici pubblici.

Nacque Gaio Cesare il 31 d' agosto, consoli il padre suo e C. Fonteio Capitone. Incerto è il luogo della na-

---

Et ut demum fato functum palam factum est, non solatiis ullis, non edictis inhiberi luctus publicus potuit, duravitque etiam per festos Decembris mensis dies. Auxit gloriam desideriumque defuncti et atrocitas insequentium temporum, cunctis nec temere opinantibus reverentia eius ac metu 7 repressam Tiberii saevitiam, quae mox eruperit. Habuit in matrimonio Agrippinam, M. Agrippae et Iuliae filiam, et ex ea novem liberos tulit: quorum duo infantes adhuc rapti, unus iam puerascens insigni festivitate, cuius effigiem habitu Cupidinis in aede Capitolinae Veneris Livia dedicavit, Augustus in cubiculo suo positam, quotiesque introiret, exosculabatur; ceteri superstites patri fuerunt, tres sexus feminini, Agrippina, Drusilla, Livilla, continuo triennio natae; totidem mares, Nero et Drusus et C. Caesar. Neronem et Drusum senatus, Tiberio criminante, hostes iudicavit.

scita per la diversità dei racconti. Cn. Lentulo Getulico lo fa nascere a Tivoli, Plinio Secondo nel borgo Ambiatino presso Coblenza in quel di Treviri, e ne dà per argomento un'ara esistente in quel luogo col titolo *Per il parto di Agrippina.* Alcuni versetti, divulgati quando egli era imperatore, dimostrano esser nato negli accampamenti:

> Nato nel campo, tra l'armi paterne cresciuto,
> Già fin d'allora si designava al regno.

Io trovo negli Atti pubblici che egli nacque ad Anzio. Il racconto di Getulico è avuto da Plinio per una menzogna adulatoria, acciocchè alle lodi del giovine e vanaglorioso principe si aggiungesse pur quella dell'esser nato in città sacra ad Ercole; menzogna che egli potè con maggior fiducia colorire, in quanto che quasi un anno avanti nacque in Tivoli un figliuolo a Germanico col nome anch'esso di Gaio Cesare, della cui amabile puerizia e della morte immatura ho toccato poco sopra. La ragione dei tempi sta contro a Plinio. Infatti tutti coloro che scrissero delle cose di Augusto, sono

---

C. Caesar natus est pridie Kl. Sept. patre suo et C. Fonteio Capitone conss. Ubi natus sit, incertum diversitas tradentium facit. Cn. Lentulus Gaetulicus Tiburi genitum scribit, Plinius Secundus in Treveris, vico Ambitarvio supra Confluentes; addit etiam pro argumento, aras ibi ostendi inscriptas: OB AGRIPPINAE PUERPERIUM. Versiculi imperante mox eo divulgati apud hibernas legiones procreatum indicant:

> *In castris natus, patriis nutritus in armis,*
> *Iam designati principis omen erat.*

Ego in actis Antii editum invenio. Gaetulicum refellit Plinius quasi mentitum per adulationem, ut ad laudes iuvenis gloriosique principis aliquid etiam ex urbe Herculi sacra sumeret, abusumque audentius mendacio, quod ante annum fere natus Germanico filius Tiburi fuerat, appellatus et

concordi nel riferire che Germanico fu mandato nella Gallia dopo che uscì di console, e già natogli Gaio. Nè all'opinione di Plinio suffraga punto l'iscrizione dell'ara, essendosi Agrippina due volte sgravata di una figliuola in quel paese, e dicendosi indifferentemente *puerperium* il parto così di un maschio come di una femmina; poichè in antico chiamavansi anche *puerae* le fanciulle, come anche *puelli* i fanciulli. Rimane pure una lettera di Augusto alla nipote Agrippina, scritta pochi mesi innanzi la sua morte, intorno a questo Gaio (nè altro fanciullo dello stesso nome allora sopravviveva), del seguente tenore: « Ieri disposi che Talario « e Asellio riconducano, coll'aiuto degli Dei, il 18 mag- « gio il bambino Gaio. Mando con lui anche un medico « fra i miei servi; e ho scritto a Germanico che, se gli « fa piacere, lo ritenga pure presso di sè. Sta' sana, « o mia Agrippina, e vedi di ricondurti in buona salute « a Germanico tuo ». Mi par dunque assai chiaro che Gaio non potè nascer colà, essendo stato condotto a Roma su' due anni. Questa stessa ragione toglie fede

---

ipse C. Caesar; de cuius amabili pueritia immaturoque obitu supra diximus. Plinium arguit ratio temporum. Nam qui res Augusti memoriae mandarunt, Germanicum exacto consulatu in Galliam missum consentiunt, iam nato Gaio. Nec Plini opinionem inscriptio arae quicquam adiuverit, cum Agrippina bis in ea regione filias enixa sit, et qualescumque partus sine ullo sexus discrimine *puerperium* vocetur, quod antiqui etiam puellas *pueras*, sicut et pueros *puellos* dictitarent. Extat et Augusti epistula, ante paucos quam obiret menses ad Agrippinam neptem ita scripta de Gaio hoc (neque enim quisquam iam alius infans nomine pari tunc supererat): *Puerum Gaium XV. Kl. Iun., si dii volent, ut ducerent Talarius et Asillius, heri cum iis constitui. Mitto praeterea cum eo ex servis meis medicum, quem scripsi Germanico si vellet ut retineret. Valebis, mea Agrippina, et dabis operam ut valens pervenias ad*

anche ai versetti surriferiti, tanto più che sono anonimi. Non rimane, per conseguenza, da accettarsi che la sola autorità degli Atti e di un pubblico istrumento, specialmente anche per essere stato Anzio sempre preferito da Gaio a tutti i luoghi di ritiro, ed amato da lui non altrimenti che il luogo nativo. Raccontano inoltre che egli, infastidito di Roma, avesse avuto in animo di trasferirvi la sede dell'impero.

Il nome di Caligola fu uno scherzo dei soldati, per essere educato in mezzo a loro vestito da gregario.[7] La qual maniera di educazione quanta benevolenza e favore gli conciliasse dipoi, si vide principalmente, allorchè, tumultuando le legioni dopo la morte d'Augusto e trascorrendo sino al furore, egli solo con la sua presenza le piegò. Poichè non prima si abbonirono, che ebber veduto come si poneva in salvo il fanciullo dai pericoli di quella sedizione mandandolo nella prossima città. Allora finalmente tornati in sè stessi e fermata la carretta, poterono da sè cessar la vergogna che loro ne sarebbe venuta.

---

*Germanicum tuum.* Abunde parere arbitror, non potuisse ibi nasci Gaium, quo prope bimulus demum perductus ab urbe sit. Versiculorum quoque fidem eadem haec elevant et eo facilius, quod ii sine auctore sunt. Sequenda est igitur, quae sola restat, publici instrumenti auctoritas, praesertim cum Gaius Antium, omnibus semper locis atque secessibus praelatum, non aliter quam natale solum dilexerit tradaturque etiam sedem ac domicilium imperii taedio urbis transferre eo destinasse.

9 Caligulae cognomen castrensi ioco traxit, quia manipulario habitu inter milites educabatur. Apud quos quantum praeterea per hanc nutrimentorum consuetudinem amore et gratia valuerit, maxime cognitum est cum post excessum Augusti tumultuantes et in furorem usque praecipites solus haud dubie et conspectu suo flexit. Non enim prius destiterunt, quam ablegari eum ob seditionis periculum et in proxi-

Seguì il padre anche nella spedizione dell'Assiria; di dove tornato, stette da prima con la madre, poi, dopochè fu relegata, con la sua nonna materna Livia Augusta. Morta, ne fece tuttor giovinetto l'elogio sui Rostri. Passò quindi nella casa di Antonia sua avola, e in età di ventun anno chiamato da Tiberio a Capri, in un solo e medesimo giorno prese la toga virile e si rase la barba senza alcuno di quegli onori che erano toccati a' suoi fratelli. Sollecitato da molti con ogni maniera insidiosa e quasi costretto a lamentarsi di questi trattamenti, egli non mai dette loro alcuno appicco, dimenticatosi affatto delle sventure de' suoi, come se nulla fosse loro accaduto, passandosi anche delle offese sue proprie con incredibile dissimulazione, e mostrando tanta sommissione verso l'avo e quelli che gli stavano al fianco, che a ragione di lui si disse, *non esservi mai stato nè miglior servitore nè peggior padrone.*

Ma neanche allora potè contenere quella sua crudele e vituperosa natura, che non assistesse con infi-

---

mam civitatem demandari animadvertissent: tunc demum ad paenitentiam versi, reprenso ac retento vehiculo, invidiam 10 quae sibi fieret deprecati sunt. Comitatus est patrem et Syriaca expeditione. Unde reversus primum in matris, deinde ea relegata in Liviae Augustae proaviae suae contubernio mansit; quam defunctam praetextatus etiam tunc pro rostris laudavit. Transitque ad Antoniam aviam et undevicesimo aetatis anno, accitus Capreas a Tiberio, uno atque eodem die togam sumpsit barbamque posuit, sine ullo honore, qualis contigerat tirocinio fratrum eius. Hic omnibus insidiis temptatus elicientium cogentiumque se ad querelas, nullam umquam occasionem dedit, perinde obliterato suorum casu, ac si nihil cuiquam accidisset: quae vero ipse pateretur, incredibili dissimulatione transmittens tantique in avum et qui iuxta erant obsequii, ut non immerito sit dictum, *nec servum meliorem ullum, nec deteriorem dominum fuisse.*

nito gusto alle pene e alle esecuzioni capitali, non andasse in lunga veste e con una zazzera posticcia di notte alle taverne e ai bordelli, e non attendesse con ogni studio all'arte istrionica della danza e del canto. Le quali cose erano facilmente tollerate da Tiberio, perchè sperava che così sarebbesi potuto ammansire il feroce carattere di lui, il quale aveva l'astutissimo vecchio sì ben conosciuto, da dire e ripetere che *Gaio viveva per la rovina sua e di tutti, e che egli allevava un aspide per il popolo romano e un Fetonte per il mondo.*

Non molto dopo sposò Giunia Claudilla di M. Silano cittadino nobilissimo. Dipoi designato augure nel luogo del fratello Druso, prima che pigliasse la dignità fu fatto pontefice, ricevendo così una bella prova del giudizio che Tiberio faceva dell'amor suo per lui e della propria indole; essendochè, vuota e deserta allora la reggia di ogni altro sostegno, con Seiano già in sospetto di nemico e poco dipoi colpito, egli addivenisse a mano a mano il presunto successore nell'impero. Per

---

Naturam tamen saevam atque probrosam ne tunc quidem inhibere poterat, quin et animadversionibus poenisque ad supplicium datorum cupidissime interesset, et ganeas atque adulteria capillamento celatus et veste longa noctibus obiret, ac scaenicas saltandi canendique artes studiosissime appeteret; facile id sane Tiberio patiente, si per has mansuefieri posset ferum eius ingenium. Quod sagacissimus senex ita prorsus perspexerat, ut aliquotiens praedicaret, exitio suo omniumque Gaium vivere et se natricem [serpentis id genus] P. R., Phaethontem orbi terrarum educare. 11

Non ita multo post Iuniam Claudillam M. Silani nobilissimi viri filiam duxit uxorem. Deinde augur in locum fratris sui Drusi destinatus, prius quam inaugurareter ad pontificatum traductus est insigni testimonio pietatis atque indolis, cum, deserta desolataque reliquis subsidiis aula, Seiano iam tunc suspecto mox et oppresso, ad spem successionis pau- 12

raffermare viepiù tale speranza, mortagli Giunia di parto, condusse alle sue voglie Ennia Nevia moglie di Macrone, allora capo delle coorti pretoriane, promettendole di sposarla, se avesse avuta la signoria, e confermando la promessa con giuramento e con un'obbligazione scritta. Per mezzo di lei fattosi amico Macrone, si vuole da alcuni che desse il veleno a Tiberio, e negli ultimi momenti gli facesse toglier di dito l'anello: ma poichè parvegli che egli resistesse, diè ordine che fosse soffocato con un guanciale, stringendogli con le stesse sue mani la gola, e subito fece impiccare un servo che si era messo a gridare per l'atrocità del misfatto. Nè ciò è punto inverosimile, essendochè affermino alcuni com'egli dipoi confessasse, se non di aver consumato, almeno di aver pensato una volta il parricidio. Continuamente poi si vantava, ricordando la pietà sua, di essere entrato un giorno armato di pugnale nella camera di Tiberio dormente per vendicare la morte della madre e dei fratelli, e preso a un tratto da compassione si era ritirato, gittando via il

---

latim admoveretur. Quam quo magis confirmaret, amissa Iunia ex partu, Enniam Naeviam, Macronis uxorem, qui tum praetorianis cohortibus praeerat, sollicitavit ad stuprum, pollicitus et matrimonium suum, si potitus imperio fuisset; deque ea re et iure iurando et chirographo cavit. Per hanc insinuatus Macroni, veneno Tiberium adgressus est, ut quidam opinantur, spirantique adhuc detrahi anulum et, quoniam suspicionem retinentis dabat, pulvinum iussit inici, atque etiam fauces manu sua oppressit, liberto, qui ob atrocitatem facinoris exclamaverat, confestim in crucem acto. Nec abhorret a veritate, cum sint quidam auctores, ipsum postea etsi non de perfecto, at certe de cogitato quondam parricidio professum; gloriatum enim assidue in commemoranda sua pietate, ad ulciscendam necem matris et fratrum introisse se cum pugione cubiculum Tiberii dormientis, et misericordia correptum abiecto ferro recessisse; nec illum,

ferro; e come Tiberio, sebbene se ne fosse accorto, non ardisse mai di farne processo nè di punirlo.

Così ebbe l'impero con pieno sodisfacimento dei voti del popolo romano, per non dire di tutto l'uman genere, come principe desideratissimo dalla maggior parte delle provincie e dei soldati, i più dei quali lo avevano conosciuto bambino, ed anche a tutta quanta la plebe romana per la memoria di Germanico suo padre e per la pietà verso una famiglia quasi distrutta. Perciò allor che mosse da Miseno, quantunque in abito di lutto e accompagnante il cadavere di Tiberio, pure fra gli altari e le vittime e le fiaccole procedette in mezzo a una grande e lietissima calca di cittadini uscitigli incontro, salutandolo, oltrechè con ogni più fausto augurio, coi nomi di *astro*, di *bambolino* e di *alunno*.

Entrato in Roma, subito per consenso del senato e della moltitudine irrompente nella Curia fu annullata la volontà di Tiberio,[8] il quale aveva istituito coerede l'altro suo nipote tuttor giovinetto, e gli fu conferita

---

quamquam sensisset, aut inquirere quicquam aut exequi ausum.

Sic imperium adeptus, P. R. (vel dicam hominum genus?) voti compotem fecit, exoptatissimus princeps maximae parti provincialium ac militum, quod infantem plerique cognoverant; sed et universae plebi urbanae ob memoriam Germanici patris miserationemque prope afflictae domus. Itaque ut a Miseno movit quamvis lugentis habitu et funus Tiberii prosequens, tamen inter altaria et victimas ardentesque taedas densissimo et laetissimo obviorum agmine incessit, super fausta nomina sidus et pullum et pupum et alumnum appellantium; ingressoque urbem, statim consensu senatus et irrumpentis in curiam turbae, inrita Tiberii voluntate, qui testamento alterum nepotem suum praetextatum adhuc coheredem ei dederat, ius arbitriumque omnium rerum illi permissum est, tanta publica laetitia ut tribus 13 14

la piena signoria con tanto gaudio pubblico, che durante i tre mesi seguenti e neanche compiuti si racconta fossero scannate oltre a censessantamila vittime.

Essendosi pochi giorni dopo trasferito nelle vicine isole della Campania, furono fatti solenni voti per il suo ritorno, non tralasciando alcuno la più lieve occasione di attestargli la propria sollecitudine e cura per la incolumità sua. Come poi infermò, tutta la cittadinanza passava le notti attorno al Palazzo, e vi fu perfino chi fece voto di combattere per la sua guarigione, e chi fece affigger cartelli, nei quali votava la propria vita. A così smisurato amor dei cittadini si unì pure uno strordinario favore degli stranieri. Artabano re dei Parti, dimostrante sempre odio e disprezzo per Tiberio, chiese il primo l'amicizia di lui, si abboccò con un legato consolare, e passato l'Eufrate, venerò le aquile e le insegne romane e le immagini dei Cesari.

Egli poi accresceva questo universale favore con ogni maniera di popolarità. Elogiato con molte lacrime

---

proximis mensibus ac ne totis quidem supra centum sexaginta milia victimarum caesa tradantur.

Cum deinde paucos post dies in proximas Campaniae insulas traiecisset, vota pro reditu suscepta sunt; ne minimam quidem occasionem quoquam omittente in testificanda sollicitudine et cura de incolumitate eius. Ut vero in adversam valitudinem incidit, pernoctantibus cunctis circa Palatium, non defuerunt qui depugnaturos se armis pro salute aegri quique capita sua titulo proposito voverent. Accessit ad immensum civium amorem notabilis etiam externorum favor. Namque Artabanus Parthorum rex, odium semper contemptumque Tiberii prae se ferens, amicitiam huius ultro petiit venitque ad colloquium legati consularis, et transgressus Euphraten aquilas et signa Romana Caesarumque imagines adoravit.

15 Incendebat et ipse studia hominum omni genere popularitatis. Tiberio cum plurimis lacrimis pro contione laudato

Tiberio innanzi al popolo e fattigli splendidi funerali, subito se ne andò alle isole di Pandataria e di Ponza per trasportarne le ceneri della madre e del fratello, con un mare pessimo, per maggiormente dimostrare la pietà sua: s'inginocchiò innanzi ad esse e con le sue proprie mani le chiuse nelle urne. Nè con minore spettacolosità, inalberato sulla poppa di una bireme il vessillo, le trasportò ad Ostia e di lì a Roma su per il Tevere, facendo tirar la nave dal fiore dei cavalieri, e di pieno giorno, col concorso di quasi tutta la cittadinanza, in due feretri le portò nel mausoleo. Istituì feste funerarie per l'anniversario della loro morte, in onor della madre anche i ludi circensi e il carpento, sul quale dovesse nella processione la immagine di lei esser trasportata. In memoria poi del padre chiamò *Germanico* il mese di settembre. Dopo di ciò volle che con un solo decreto del Senato si conferissero alla sua avola Antonia tutte le onorificenze che a Livia Augusta erano state date: si prese per collega nel consolato Claudio

---

funeratoque amplissime, confestim Pandateriam et Pontias ad transferendos matris fratrisque cineres festinavit, tempestate turbida, quo magis pietas emineret, adiitque venerabundus ac per semet in urnas condidit; nec minore scaena Ostiam, praefixo in biremis puppe vexillo, et inde Romam Tiberi subvectos, per splendidissimum quemque equestris ordinis medio ac frequenti die duobus ferculis Mausoleo intulit, inferiasque iis annua religione publice instituit, et eo amplius matri Circenses carpentumque quo in pompa traduceretur; at in memoriam patris Septembrem mensem Germanicum appellavit. Post haec Antoniae aviae, quidquid umquam Livia Augusta honorum cepisset, uno senatus consulto congessit; patruum Claudium, equitem R. ad id tempus, collegam sibi in consulatu assumpsit; fratrem Tiberium die virilis togae adoptavit appellavitque principem iuventutis; de sororibus auctor fuit, ut omnibus sacramentis adiceretur: *neque me liberosque meos cariores habebo*

suo zio paterno, fino a quel tempo non più che cavaliere; adottò il fratello Tiberio il giorno della toga virile, e gli conferì il titolo di *principe della gioventù.* Quanto alle sorelle, fece proposta che nella formula di ogni giuramento si aggiungessero le seguenti parole: *nè io avrò più caro me stesso o i miei figliuoli, che Gaio e le sue sorelle*: parimente che nelle relazioni dei Consoli si dicesse: *Che possa essere con la felicità di Gaio Cesare e delle sorelle sue.*

Con atto egualmente popolare cancellò le condanne, richiamò i confinati, ed ogni residuo di pena condonò. Tutti i documenti processuali risguardanti le cause della madre e dei fratelli, perchè non rimanesse più alcun timore nei delatori o nei testimoni, fattili portare nel Foro, li bruciò, dopo avere ad alta voce chiamati in testimonio gli Dei che egli nulla ne aveva letto o toccato. Non volle ricevere uno scritto che lo avvertiva di un pericolo per la sua vita, affermando *di non aver fatto niente da meritare l'odio di alcuno,* e protestando di non voler dare ascolto ai delatori.

Ci volle del buono e del bello che non facesse gittare in mare i maestri di mostruose libidini, chiamati

---

*quam Gaium habeo et sorores eius*; item relationibus consulum: *quod bonum felixque sit G. Caesari sororibusque eius.*

Pari popularitate damnatos relegatosque restituit; criminum, si quae residua ex priore tempore manebant, omnium gratiam fecit; commentarios ad matris fratrumque suorum causas pertinentes, ne cui postmodum delatori aut testi maneret ullus metus, convectos in forum, et ante clare obtestatus deos neque legisse neque attigisse quicquam, concremavit; libellum de salute sua oblatum non recepit, contendens, *nihil sibi admissum cur cuiquam invisus esset,* negavitque 16 se delatoribus aures habere. Psinthrias monstrosarum libidinum, aegre ne profundo mergeret exoratus, urbe submovit. Titi Labieni, Cordi Cremutii, Cassii Severi scripta, senatus

Spintrie, e si contentò di cacciarli da Roma. Permise che gli scritti di Tito Labieno, di Cremuzio Cordo e di Cassio Severo, bruciati già per decreto del Senato, fossero ricercati e letti comunemente, dicendo importargli assaissimo che le cose operate si narrassero ai posteri. Fece di pubblica ragione il rendimento dei conti dell'impero, solito pubblicarsi da Augusto, tralasciato poi da Tiberio. Ai magistrati concesse libera giurisdizione e senza l'appello a sè stesso. Riconobbe con severità e diligenza, ma non senza moderazione, le centurie dei cavalieri, togliendo palesemente il cavallo a chiunque si fosse macchiato di qualche vergogna o disonore, e saltando, nel leggere le note, il nome dei meno colpevoli. Per iscemare la fatica ai giudici, alle quattro decurie di prima ne aggiunse una quinta. Si provò anche, rimettendo in vigore i comizj, di restituire al popolo il suffragio. Pagò fedelmente e senza cavillazioni i legati lasciati da Tiberio, sebbene il testamento di lui fosse stato annullato, ed anche quelli lasciati nel testamento di Giulia Augusta, che Tiberio aveva tenuti nascosti. Condonò il mezzo per cento sulle compre all'incanto in Italia; rifece a molti il danno degli incendj, e a coloro,

---

consultis abolita, requiri et esse in manibus lectitarique permisit, *quando maxime sua interesset ut facta quaeque posteris tradantur*. Rationes imperii, ab Augusto proponi solitas sed a Tiberio intermissas, publicavit. Magistratibus liberam iuris dictionem et sine sui appellatione concessit. Equites R. severe curioseque, nec sine moderatione, recognovit, palam adempto equo quibus aut probri aliquid aut ignominiae inesset, eorum qui minore culpa tenerentur nominibus modo in recitatione praeteritis. Ut levior labor iudicantibus foret, ad quattuor priores quintam decuriam addidit. Temptavit et comitiorum more revocato suffragia populo reddere. Legata ex testamento Tiberii quamquam abolito, sed et Iuliae Augustae, quod Tiberius suppresserat, cum fide ac sine calumnia repraesentata persolvit.

a cui restituì il regno, aggiunse tutto il frutto dei tributi e le rendite di quei dati anni, come ad Antioco Commogeno dieci milioni di sesterzj, che tanti erano andati nelle casse del fisco. E per parere di dare incoraggiamento a qualunque virtuosa azione, donò a una donna libertina ottocentomila sesterzj, perchè messa alla corda tacque di una scelleraggine del patrono. Per questi fatti gli fu decretato, fra gli altri onori, un clipeo d'oro, che ogni anno in un determinato giorno doveva essere processionalmente portato in Campidoglio dai collegi dei sacerdoti, seguito dal Senato e da un coro di nobili giovinetti e giovinette cantando le lodi delle virtù sue. Si decretò pure che il giorno, in cui prese possesso dell'impero, avesse il nome *Palilia*, quasi argomento di una nuova fondazione di Roma.

Tenne quattro consolati, il primo dalle calende di luglio per due mesi, il secondo dalle calende di gennaio per trenta giorni, il terzo fino agl'idi di gennaio, il quarto fino al sette dello stesso mese. Gli ultimi due gli ebbe di filo: il terzo lo prese in Lione solo, non per

---

Ducentesimam auctionum Italiae remisit; multis incendiorum damna supplevit; ac si quibus regna restituit, adiecit et fructum omnem vectigaliorum et reditum medii temporis, ut Antiocho Commageno sestertium milies confiscatum. Quoque magis nullius non boni exempli fautor videretur, mulieri libertinae octoginta donavit, quod excruciata gravissimis tormentis de scelere patroni reticuisset. Quas ob res inter reliquos honores decretus est ei clipeus aureus, quem quot annis certo die collegia sacerdotum in Capitolium ferrent, senatu prosequente, nobilibusque pueris ac puellis carmine modulato laudes virtutum eius canentibus. Decretum autem ut dies, quo cepisset imperium, Parilia vocaretur, velut argumentum rursus conditae urbis.

17 Consulatus quattuor gessit, primum ex Kl. Iul. per duos menses, secundum ex Kl. Ian. per xxx. dies, tertium usque in Idus Ian., quartum usque septimum Idus easdem.

superbia o trascuranza, come pensano alcuni, ma perchè, essendo morto il collega gli ultimi di dicembre, non aveva potuto per la lontananza ricever la notizia di quella morte. Dette due volte un congiario al popolo di trecento sesterzj a testa; per altrettante volte un lautissimo banchetto ai senatori e ai cavalieri, comprese pure le mogli e i figliuoli degli uni e degli altri. Nel secondo distribuì anche abiti forensi agli uomini, alle donne e ai fanciulli fascie purpuree e azzurre; e per accrescere in perpetuo la pubblica letizia, ai Saturnali aggiunse un giorno, che chiamò *Giovenale*.

Dette spettacoli di gladiatori, alcuni nell'anfiteatro di Tauro, altri nel Recinto, frapponendovi compagnie di pugilatori affricani e campani, i più scelti da ambedue i paesi. Nè sempre presedeva in persona agli spettacoli, ma talora ne dava il carico o a' magistrati o agli amici. Moltissime poi e di molte specie furono le rappresentazioni sceniche; qualcuna anche di notte, avendo illuminata tutta la città. Donò al popolo per mezzo di tessere molte cose, e distribuì a ciascuno panieri di pane

---

Ex omnibus duos novissimos coniunxit. Tertium autem Luguduni iniit solus, non, ut quidam opinantur, superbia neglegentiave, sed quod defunctum sub Kalendarum diem collegam rescisse absens non potuerat. Congiarium populo bis dedit trecenos sestertios, toties abundantissimum epulum senatui equestrique ordini, etiam coniugibus ac liberis utrorumque; posteriore epulo forensia insuper viris, feminis ac pueris fascias purpurae ac conchylii distribuit. Et ut laetitiam publicam in perpetuum quoque augeret, adiecit diem Saturnalibus appellavitque Iuvenalem.

18 Munera gladiatoria, partim in amphitheatro Tauri partim in Septis, aliquot edidit, quibus inseruit catervas Afrorum Campanorumque pugilum ex utraque regione electissimorum. Neque spectaculis semper ipse praesedit, sed interdum aut magistratibus aut amicis praesidendi munus iniunxit. Scaenicos ludos et assidue et varii generis ac multifariam

col companatico: a un cavaliere che gli stava di faccia e macinava allegramente a due palmenti, mandò la sua parte; e a un senatore che faceva lo stesso, un rescritto, col quale lo nominava pretore straordinario. Dette gli spettacoli del Circo in gran quantità, dalla mattina fino alla sera, intramezzandoli ora con caccie d'Affricani, ora con la decursione trojana. In alcuni di questi fu sparso il Circo di minio e di carbonato di rame, e le bighe furono solamente guidate da senatori. Ne celebrò alcuni anche all'improvviso, come quello che egli dette, quando, dalla casa Geloziana osservando i preparativi del Circo, ne fu richiesto da alcuni che stavano nelle gradinate più vicine.

Escogitò pure uno spettacolo di nuovo genere e non più udito. Difatti avendo tra Baia e Pozzuoli ricongiunto uno spazio di quasi secento passi con un ponte composto di molte navi da carico fermate in sull'ancore in doppia fila, e quindi sterrato a forma della via Appia, vi passò e ripassò due giorni di seguito, il primo giorno su un cavallo falerato,[9] con in

---

fecit, quondam et nocturnos, accensis tota urbe luminibus. Sparsit et missilia variarum rerum, et panaria cum obsonio viritim divisit; qua epulatione equiti R. contra se hilarius avidiusque vescenti partes suas misit, sed et senatori ob eandem causam codicillos, quibus praetorem eum extra ordinem designabat. Edidit et circenses plurimos a mane ad vesperam, interiecta modo Africanorum venatione modo Troiae decursione, et quosdam praecipuos, minio et chrysocolla constrato circo, nec ullis nisi ex senatorio ordine aurigantibus. Commisit et subitos, cum e Gelotiana apparatum circi prospicientem pauci ex proximis maenianis postulassent.

19 Novum praeterea atque inauditum genus spectaculi excogitavit. Nam Baiarum medium intervallum ad Puteolanas moles, trium milium et sescentorum fere passuum spatium, ponte coniunxit, contractis undique onerariis navibus et ordine duplici ad anchoras conlocatis, superiectoque aggere

capo una corona di querce, con la cètra,[10] con la spada e con una clamide trapunta d'oro; il secondo guidando in abito di auriga un cocchio attaccato a un par di cavalli famosi, conducendo innanzi a sè il giovinetto Dario uno degli ostaggi de' Parti, ed accompagnato da una schiera di pretoriani a piedi e dal seguito degli amici su carrette. So che i più credettero che Gaio immaginasse questo ponte per rivaleggiare con Serse, il quale congiunse non senza meraviglia un ponte di navi sull'Ellesponto, che ha una larghezza assai minore; sebbene altri pensarono che egli volesse col grido di qualche opera famosa spaurire la Germania e la Spagna, alle quali stava per muover guerra. Se non che da fanciullo io seppi dalla bocca del mio avo la vera ragione dettagli dai più intimi fra' cortigiani di Caligola, cioè che l'astrologo Trasillo, stando Tiberio in gran pensiero intorno al suo successore e piegando verso il suo vero nipote, affermò, che sarebbe stato tanto facile a Gaio l'avere l'impero, quanto l'andare a cavallo per il golfo di Baia.

---

terreno ac directo in Appiae viae formam. Per hunc pontem ultro citro commeavit biduo continenti, primo die falerato equo insignisque quercea corona et caetra et gladio aureaque clamide, postridie quadrigario habitu curriculoque biiugi famosorum equorum, prae se ferens Dareum puerum ex Parthorum obsidibus, comitante praetorianorum agmine et in essedis cohorte amicorum. Scio plerosque existimasse, talem a Gaio pontem excogitatum aemulatione Xerxis, qui non sine admiratione aliquanto angustiorem Hellespontum contabulaverit; alios, ut Germaniam et Britanniam, quibus imminebat, alicuius immensi operis fama territaret. Sed avum meum narrantem puer audiebam, causam operis ab interioribus aulicis proditam, quod Thrasylus mathematicus anxio de successore Tiberio et in verum nepotem proniori affirmasset, *non magis Gaium imperaturum quam per Baianum sinum equis discursurum.*

Dette spettacoli anche fuori di Roma, come i giuochi ateniesi in Siracusa, a Lione della Gallia giuochi promiscui, e quivi bandì pure un certame di eloquenza greca e latina, nel quale narrasi che i vinti furono costretti di presentare il premio ai vincitori e di cantare le loro lodi, e che coloro, i quali avevano fatto peggior prova dovettero per ordine suo cancellare con la spugna o con la lingua i propri scritti, se non volevano essere staffilati o fare un tuffo nel vicin fiume.

Condusse a termine alcune opere lasciate a mezzo da Tiberio, come il tempio d'Augusto e il teatro di Pompeo. Incominciò anche un acquedotto in quel di Tivoli, e un anfiteatro presso al Recinto, delle quali opere l'una fu compiuta da Claudio suo successore, l'altra fu lasciata in tronco. In Siracusa rifece le mura ed alcuni templi crollati per vecchiezza. Pensava pure di restaurare in Samo la reggia di Policrate, di compiere in Mileto il tempio di Apollo Didimeo, di fondare una città sul giogo delle Alpi, e soprattutto di tagliare l'istmo di Corinto, avendovi mandato già alcuni cen-

---

20 Edidit et peregre spectacula, in Sicilia Syracusis asticos ludos, et in Gallia Luguduni miscellos, sed hic certamen quoque Graecae Latinaeque facundiae, quo certamine ferunt victoribus praemia victos contulisse, eorundem et laudes componere coactos; eos autem, qui maxime displicuissent, scripta sua spongea linguave delere iussos, nisi ferulis obiurgari aut flumine proximo mergi maluissent.

21 Opera sub Tiberio semiperfecta, templum Augusti theatrumque Pompeii, absolvit. Inchoavit autem aquae ductum regione Tiburti et amphitheatrum iuxta Saepta, quorum operum a successore eius Claudio alterum peractum, omissum alterum est. Syracusis conlapsa vetustate moenia deorumque aedes refectae. Destinaverat et Sami Polycratis regiam restituere, Mileti Didymeum peragere, in iugo Alpium urbem condere, sed ante omnia Isthmum in Achaia perfodere, miseratque iam ad dimetiendum opus primipila-

turioni primipilari a misurare il terreno. Fin qui del principe: ora mi convien dire del mostro.

Presi molti cognomi (chiamandosi e *pio* e *figliuolo degli accampamenti* e *padre degli eserciti* e *Cesare ottimo massimo*), sentendo che alcuni re, venuti per ossequiarlo, questionavano tra di loro a tavola intorno alla nobiltà della propria origine, egli esclamò: *Un solo è il padrone, un solo è il re,*[11] e poco mancò che non prendesse allora allora il diadema, convertendo il principato in regalità. Ma avvertito che egli aveva oramai sorpassata la grandezza dei principi e dei re, cominciò di lì in poi ad arrogarsi la maestà dei Numi. Dato perciò l' incarico che gli fossero portate dalla Grecia le statue degli Dei più venerate e più pregevoli per arte, tra cui quella di Giove olimpico, per togliere ad esse la testa e mettervi la propria, prolungò sino al Foro un' ala del Palazzo, e ridotto a vestibulo il tempio di Castore e di Polluce, ponendosi a sedere tra' due gemelli, si offriva all' adorazione di chi entrava. Ci fu perfino chi lo salutò col nome di Giove Laziare. Con-

---

rem. Hactenus quasi de principe; reliqua ut de monstro narranda sunt. 22

Compluribus cognominibus adsumptis (nam et pius et castrorum filius et pater exercituum et optimus maximus Caesar vocabatur), cum audiret forte reges, qui officii causa in urbem advenerant, concertantes apud se super caenam de nobilitate generis, exclamavit: Εἷς κοίρανος ἔστω, εἷς βασιλεύς! nec multum afuit quin statim diadema sumeret speciemque principatus in regni formam converteret. Verum admonitus, et principum et regum se excessisse fastigium, divinam ex eo maiestatem asserere sibi coepit; datoque negotio ut simulacra numinum religione et arte praeclara, inter quae Olympii Iovis, apportarentur e Graecia, quibus capite dempto suum imponeret, partem Palatii ad forum usque promovit, atque aede Castoris et Pollucis in vestibulum transfigurata, consistens saepe inter fratres deos,

sacrò anche un tempio alla sua deità con sacerdoti e co' più ricercati sacrifizj; e nel tempio era il suo simulacro d'oro fatto dal naturale, che ogni giorno era vestito al modo che vestiva egli. La successione nelle funzioni sacerdotali era dai più ricchi ambita e acquistata con grande offerta di denaro. Le vittime erano fenicotteri, pavoni, tetraoni, galline di Faraone, galli d'India, fagiani, immolate ciascun giorno specie per ispecie. La notte invitava con assidua preghiera la piena e fulgida luna tra le sue braccia e nel suo letto; il giorno conversava da solo a solo con Giove Capitolino, ora parlandogli all'orecchio, ora porgendo il suo; ora alzando la voce, e non senza sdegno; poichè un giorno fu udito dirgli minacciando: *O tu togli me, o io tolgo te*; finchè lasciatosi placare, come raccontava egli, e invitato da Giove a conviver seco, per un corridoio condotto al disòpra del tempio di Augusto riunì il Palazzo col Campidoglio. Poco dopo, per essere anche più vicino, nell'area capitolina gittò le fondamenta di una nuova magione.

---

medium adorandum se adeuntibus exhibebat; et quidam eum Latiarem Iovem consalutarunt. Templum etiam numini suo proprium et sacerdotes et excogitatissimas hostias instituit. In templo simulacrum stabat aureum iconicum, amiciebaturque cotidie veste, quali ipse uteretur. Magisteria sacerdotii ditissimus quisque et ambitione et licitatione maxima vicibus comparabant. Hostiae erant phoenicopteri, pavones, tetraones, numidicae, meleagrides, phasianae, quae generatim per singulos dies immolarentur. Et noctibus quidem plenam fulgentemque lunam invitabat assidue in amplexus atque concubitum, interdiu vero cum Capitolino Iove secreto fabulabatur, modo insusurrans ac praebens in vicem aurem, modo clarius nec sine iurgiis. Nam vox comminantis audita est: Ἤ μ' ἀνάειρ', ἢ ἐγὼ σέ· donec exoratus, ut referebat, et in contubernium ultro invitatus, super templum Divi Augusti ponte transmisso, Palatium Capitoliumque

Non voleva esser creduto nè chiamato nipote di Agrippa per la ignobiltà de' natali di lui, e si adirava, se qualcuno o in una prosa o in una poesia lo annoverasse tra i maggiori dei Cesari. Andava poi dicendo che la sua madre era nata d' un incesto commesso, secondo lui, da Augusto con la figliuola Giulia. Nè contento di pigliarsela così con Augusto, vietò che nelle feste solenni fossero celebrate le vittorie aziache e sicule, come funeste e calamitose al popolo romano. Soleva chiamar Livia Augusta sua bisnonna un Ulisse in gonnella, e in una lettera al Senato osò accusarla d'ignobiltà, adducendo la ragione che l'avo materno di lei era un decurione di Fondi; mentre è provato da pubblici documenti che Aufidio Lurcone ebbe in Roma le cariche pubbliche. Negò un' udienza segreta all' avola Antonia, se già non vi assistesse Macrone prefetto del Pretorio. Questa ed altre siffatte indegnità accuorarono talmente Antonia, che ne morì, nonostante che alcuni pensino che perisse avvelenata. Non fece alcuna onoranza alla defunta, e dal triclinio stette osservando

---

coniunxit. Mox, quo propior esset, in area Capitolina novae domus fundamenta iecit.

23 Agrippae se nepotem neque credi neque dici ob ignobilitatem eius volebat, succensebatque, si qui vel oratione vel carmine imaginibus eum Caesarum insererent. Praedicabat autem matrem suam ex incesto, quod Augustus cum Iulia filia admisisset, procreatam; ac non contentus hac Augusti insectatione, Actiacas Siculasque victorias, ut funestas P. R. et calamitosas, vetuit sollemnibus feriis celebrari. Liviam Augustam proaviam, Ulixem stolatum identidem appellans, etiam ignobilitatis quadam ad senatum epistula arguere ausus est, quasi materno avo decurione Fundano ortam; quum publicis monumentis certum sit, Aufidium Lurconem Romae honoribus functum. Aviae Antoniae secretum petenti denegavit, nisi ut interveniret Macro praefectus, ac per istius modi indignitates et taedia causa ex-

le fiamme del rogo. Uccise il fratellò Tiberio all'improvviso, mandato un tribuno dei soldati a dargli la morte: costrinse il suocero Silano a togliersi la vita segandosi la gola con un rasoio, accusato il secondo di non aver voluto un giorno, che il mare era cattivo, seguirlo e di esser rimasto in Roma sperando di aver l'impero se a lui per le burrasche fosse accaduta qualche disgrazia; il primo d'aver preso un antidoto per mettersi come al sicuro dal veleno che egli poteva dargli. Ma il vero si è che Silano non andò a fine di evitare il mal di mare e gl'incomodi della navigazione, Tiberio aveva fatto uso di medicine per via d'una tosse ostinata. Claudio suo zio paterno fu da lui risparmiato, ma solo per farsene giuoco.

Ebbe commercio con tutte le sorelle, e in pieno convito se le faceva venire una dopo l'altra ponendole alla destra di sè, e tenendosi alla sinistra la moglie. Fra esse credesi che ancor giovinetto stuprasse Drusilla, e che una volta ci fosse colto da Antonia, in casa della quale erano educati. Subito dopo avendola data in moglie

---

titit mortis, dato tamen, ut quidam putant, et veneno; nec defunctae ullum honorem habuit, prospexitque e triclinio ardentem rogum. Fratrem Tiberium inopinantem, repente immisso tribuno militum, interemit; Silanum item socerum ad necem secandasque novacula fauces compulit, causatus in utroque, quod hic ingressum se turbatius mare non esset secutus ac spe occupandi urbem, si quid sibi per tempestates accideret, remansisset; ille antidotum oboluisset, quasi ad praecavenda venena sua sumptum; quum et Silanus inpatientiam nauseae vitasset et molestiam navigandi, et Tiberius propter assiduam et ingravescentem tussim medicamento usus esset. Nam Claudium patruum nonnisi in ludibrium reservavit.

24 Cum omnibus sororibus suis consuetudinem stupri fecit, plenoque convivio singulas infra se vicissim conlocabat, uxore supra cubante. Ex iis Drusillam vitiasse virginem

a Cassio Longino consolare, gliela ritolse, tenendola palesemente in luogo di vera moglie, ed essendo malato la istituì erede delle sue sostanze e dell'impero. Dopo che ella morì, intimò la sospensione degli affari, durante la quale fu delitto capitale l'aver riso, l'essersi bagnati, l'aver pranzato coi génitori o con la consorte o coi figliuoli. Non potendo resistere al dolore, una notte abbandonò a un tratto la città, e dopo aver traversato la Campania, se n'andò a Siracusa, donde ritornò presto, lasciatasi crescere la barba e i capelli; e di lì in poi, anche negli affari più importanti, o dinanzi al popolo o dinanzi a' soldati, non giurò che per la divinità di Drusilla. Le altre sorelle non amò così appassionatamente, nè in egual modo onorò, prostituendole spesso alle sue bardasse. Così più facilmente le potè condannare come adultere e come complici nella congiura ordita da Emilio Lepido. E non solo divulgò le loro lettere autografe, intercettate per via di frode e di stupro, ma dedicò ancora a Marte Vendicatore, aggiuntavi un'iscrizione e tre spade preparate alla sua strage.

---

praetextatus adhuc creditur atque etiam in concubitu eius quondam deprehensus ab Antonia avia, apud quam simul educabantur; mox Lucio Cassio Longino consulari conlocatam abduxit et in modum iustae uxoris propalam habuit; heredem quoque bonorum atque imperii aeger instituit. Eadem defuncta, iustitium indixit, in quo risisse, lavisse, caenasse cum parentibus aut coniuge liberisve capital fuit. Ac maeroris impatiens, cum repente noctu profugisset ab urbe transcucurrissetque Campaniam, Syracusas petiit, rursusque inde propere rediit, barba capilloque promisso; nec umquam postea quantiscumque de rebus, ne pro contione quidem populi aut apud milites, nisi per numen Drusillae deieravit. Reliquas sorores nec cupiditate tanta nec dignatione dilexit, ut quas saepe exoletis suis prostraverit; quo facilius eas in causa Aemilii Lepidi condemnavit quasi adulteras et insidiarum adversus se conscias ei. Nec solum chi-

Se con maggior turpitudine contraesse matrimoni, o li sciogliesse, ovvero li mantenesse, sarebbe difficile a dire. Andando Livia Orestilla sposa a Caio Pisone, ed egli assistendo alle nozze, volle gli fosse condotta in casa, e ripudiatala dopo pochi giorni, appresso due anni la confinò, perchè in questo tempo credette che avesse avuto che fare col primo marito. Raccontano altri, che invitato al pranzo nuziale, dicesse a Pisone che gli stava di faccia: *Non toccare la mia sposa!* e che di subito dalla mensa se la conducesse seco, e il giorno dopo mandasse fuori un editto, dicendo, *aver fatto un matrimonio all'usanza di Romolo e di Augusto.*[12] Avendo sentito dire che l'ava di Lollia Paolina sposata a Caio Memmio consolare e generalissimo degli eserciti era stata bellissima, subito si fece venir Lollia dalla provincia, e toltala al marito, la sposò, rimandandola poco tempo dopo, con ordine di non conoscere in appresso alcun uomo. Amò con più passione e costanza Cesonia, non bella nè giovine e fatta anche madre da un altro di tre figliuole, ma rotta ad ogni

---

rographa omnium, requisita fraude ac stupro, divulgavit, sed et tres gladios in necem suam praeparatos Marti Ultori, addito elogio, consecravit.

25 Matrimonia contraxerit turpius an dimiserit an tenuerit, non est facile discernere. Liviam Orestillam C. Pisoni nubentem, cum ad officium et ipse venisset, ad se deduci imperavit, intraque paucos dies repudiatam biennio post relegavit, quod repetisse usum prioris mariti tempore medio videbatur. Alii tradunt, adhibitum caenae nuptiali, mandasse ad Pisonem contra accumbentem: *Noli uxorem meam premere!* statimque e convivio abduxisse secum ac proximo die edixisse, *matrimonium sibi repertum exemplo Romuli et Augusti.* Lolliam Paulinam, C. Memmio consulari exercitus regenti nuptam, facta mentione aviae eius ut quondam pulcherrimae, subito ex provincia evocavit ac perductam a marito coniunxit sibi, brevique missam fecit, interdicto

lascivia; tanto che spesso la presentò a' soldati con la clamide, con la pelta e con l'elmo, cavalcante al suo fianco: agli amici poi la mostrò anche nuda. Quando gli ebbe partorito una figlia, la onorò del nome di moglie, e nello stesso giorno si dichiarò suo marito, e padre della bambina, a cui pose nome Drusilla, e portatala attorno a tutti i templi delle Dee, la pose in grembo a Minerva, e a lei la dette a nutrire ed educare. Che ella fosse del proprio sangue lo argomentava di sicuro dalla ferocità sua, la quale anche in quella età era così grande, da gittarsi con le unghie sulla faccia e sugli occhi degli altri bambini che insieme con lei scherzavano. Dopo ciò sarebbe di nessuna importanza l'aggiungere in qual modo trattò i parenti e gli amici, in quale Tolomeo figliuolo del re Giuba e cugino suo, essendo nato di Selene figlia di Marco Antonio, e sopra ogni altro lo stesso Macrone, la stessa Ennia, che tanto lo aiutarono a salire all'impero: i quali tutti per l'amicizia e per i benefizj loro si ebbero in ricompensa la morte.

---

cuiusquam in perpetuum coitu. Caesoniam neque facie insigni neque aetate integra matremque iam ex alio viro trium filiarum, sed luxuriae ac lasciviae perditae, et ardentius et constantius amavit, ut saepe clamide peltaque et galea ornatam ac iuxta adequitantem militibus ostenderit, amicis vero etiam nudam; uxorio nomine * dignatus est quam enixam, uno atque eodem die professus et maritum se eius et patrem infantis ex ea natae. Infantem autem, Iuliam Drusillam appellatam, per omnium dearum templa circumferens, Minervae gremio imposuit alendamque et instituendam commendavit. Nec ullo firmiore indicio sui seminis esse credebat quam feritatis, quae illi quoque tanta iam tunc erat, ut infestis digitis ora et oculos simul ludentium infantium incesseret. Leve ac frigidum sit his addere, quo propinquos amicosque pacto tractaverit, Ptolemaeum regis Iubae filium, consobrinum suum (erat enim et is M. Antonii ex

26

Nè fu più rispettoso o più mite verso il Senato. Alcuni senatori, che avevano sostenute altissime cariche, permise che gli corressero togati accanto alla carretta per più miglia, e che, durante il pranzo, con una salvietta dinanzi gli stessero ora presso il letto, ora ai piedi. Altri avendone uccisi segretamente, nulladimeno continuò a chiamarli, facendo credere ch'e' fosser vivi, e pochi giorni dopo inventando che eransi uccisi volontariamente. Ai consoli, per essersi dimenticati di annunziare con un editto il suo giorno natalizio, tolse la carica, e per tre giorni lo stato rimase senza la somma magistratura. Essendo il suo questore nominato in una congiura, lo fece flagellare, spogliatolo prima, e messe le vesti sotto i piedi dei soldati, perchè potessero dare colpi più saldi.

Con simile arroganza e violenza trattò gli altri ordini. Inquietato dalle grida di coloro che nel cuor della notte cercavano d'occupare i posti gratuiti nel Circo, li fece cacciar tutti a colpi di bastone, nel qual tumulto rimasero schiacciati più di venti cavalieri ro-

---

Selene filia nepos) et in primis ipsum Macronem, ipsam Enniam, adiutores imperii; quibus omnibus pro necessitudinis iure proque meritorum gratia cruenta mors persoluta est.

Nihilo reverentior leniorve erga senatum, quosdam summis honoribus functos ad essedum sibi currere togatos per aliquot passuum milia, et caenanti modo ad pluteum modo ad pedes stare succinctos linteo passus est; alios cum clam interemisset, citare nihilo minus ut vivos perseveravit, paucos post dies voluntaria morte perisse mentitus. Consulibus oblitis de natali suo edicere abrogavit magistratum, fuitque per triduum sine summa potestate res p. Quaestorem suum in coniuratione nominatum flagellavit, veste detracta subiectaque militum pedibus, quo firme verberaturi insisterent.

Simili superbia violentiaque ceteros tractavit ordines. Inquietatus fremitu gratuita in circo loca de media nocte

mani, altrettante matrone, oltre a un gran numero degli altri spettatori. Nei ludi scenici, a fine di seminar discordie fra la plebe e i cavalieri, soleva dispensare più presto del solito le decime,[13] perchè i posti dei secondi potessero essere occupati anche dalla feccia. In qualche combattimento di gladiatori, fatte ritirare le tende, con un sole cocentissimo, dava ordine che niuno fosse lasciato uscire; e rimosso l'ordinario apparato, faceva combattere con bestie che non si reggevan ritte gladiatori vilissimi e rifiniti dagli anni, talora gladiatori *pegmarj*,[14] e anche padri di famiglia non ignobili, ma insigni per qualche mancamento della persona. Alle volte, chiusi i pubblici granai, intimò la fame.

La sua crudele natura si appalesò per tali fatti principalmente. Costando troppo care le bestie per il pasto delle fiere preparate per uno spettacolo, ordinò che si dessero loro a mangiare alcuni fra gl'imputati; ed egli stesso andando a visitare le prigioni, senza neppur leggere le annotazioni al nome di ciascuno, ma standosi in mezzo al portico, comandò che tutti indif-

---

occupantium, omnes fustibus abegit: elisi per eum tumultum viginti amplius equites R., totidem matronae, super innumeram turbam ceteram. Scaenicis ludis, inter plebem et equitem causam discordiarum serens, decimas maturius dabat, ut equestria ab infimo quoque occuparentur. Gladiatorio munere, reductis interdum flagrantissimo sole velis, emitti quemquam vetabat remotoque ordinario apparatu, tabidis feris vilissimos senioque confectos, gladiatores, quoque pegmares, patres familiarum notos sed insignes debilitate aliqua corporis obiciebat. Ac nonnumquam, horreis praeclusis, populo famem indixit.

27 Saevitiam ingenii per haec maxime ostendit. Cum ad saginam ferarum muneri praeparatarum carius pecudes compararentur, ex noxiis laniandos adnotavit et custodiarum seriem recognoscens, nullius inspecto elogio, stans tantum modo intra porticum mediam, *a calvo ad calvum* duci im-

ferentemente fossero dati alle bestie. Avendo un cittadino promesso che si sarebbe battuto per la salute di lui, volle che mantenesse la parola, e assistette al combattimento, non lasciandolo andare se non vincitore e dopo molte preghiere. Un altro che per la stessa ragione aveva fatto voto di dar la sua vita, poichè non sapeva risolversi, lo fece cinger di verbene e d'infule, e lo consegnò a'ragazzi, i quali conducendolo di contrada in contrada, gli ricordassero il voto, finchè all'ultimo fu precipitato giù dai bastioni. Condannò alle miniere, ai lavori delle strade od alle bestie molti cittadini di buone famiglie, avendoli innanzi sfregiati con ferro rovente; o li rinchiuse in una gabbia, costringendoli a star carponi come le bestie, o li fece segar per mezzo, e tutti per lievi cagioni, ma solo per non essere stati alcuni sodisfatti di qualche spettacolo dato da lui, altri per non aver mai giurato per il suo genio. Costringeva i genitori ad assistere al supplizio dei figliuoli; mandò a prendere in lettiga un padre che adduceva per impedimento l'esser malato, un altro dallo spettacolo della pena lo invitò tosto a desinare,

---

peravit. Votum exegit ab eo, qui pro salute sua gladiatoriam operam promiserat, spectavitque ferro dimicantem, nec dimisit nisi victorem et post multas preces. Alterum, qui se periturum ea de causa voverat, cunctantem pueris tradidit; verbenatum infulatumque votum reposcentes per vicos agerent, quoad praecipitaretur ex aggere. Multos honesti ordinis, deformatos prius stigmatum notis, ad metalla et munitiones viarum aut ad bestias condemnavit, aut bestiarum more quadrupedes cavea coercuit, aut medios serra dissecuit; nec omnes gravibus ex causis, verum male de munere suo opinatos, vel quod numquam per genium suum deierassent. Parentes supplicio filiorum interesse cogebat; quorum uni valitudinem excusanti lecticam misit, alium a spectaculo poenae epulis statim adhibuit atque omni comitate ad hilaritatem et iocos provocavit. Curatorem mune-

e con ogni piacevolezza cercò di farlo ridere e stare allegro. Avendo fatto battere con catene alla sua presenza per più giorni di seguito uno degli ordinatori degli spettacoli gladiatorj e delle caccie, non comandò che fosse ucciso prima che e' sentisse il disgustoso odore del cervello putrefatto. Dell'autore d'un'Atellana per un motto ambiguo fece un falò in mezzo all'anfiteatro. Avendo esposto alle belve un cavaliere romano, e gridando quegli che era innocente, lo richiamò, e tagliatagli la lingua, lo fece ricondurre nell'arena. Un giorno avendo chiesto a un tale richiamato da un lungo esilio, che cosa ivi solesse fare, e avendogli quegli risposto per adularlo, *che sempre pregava gli Dei che Tiberio morisse, come di fatti era avvenuto, e che regnasse Caligola,* messosi in capo che anche gli esiliati da lui facessero voti per la sua morte, spedì per le isole soldati che tutti li trucidassero. Volendo che un senatore fosse fatto in pezzi, mise su alcuni, i quali, nel mentre che entrava nella curia gli fossero addosso gridandolo nemico pubblico, e trapassatolo con gli stiletti da scrivere, lo dessero a finire agli altri: nè fu contento, finchè non

---

rum ac venationum, per continuos dies in conspectu suo catenis verberatum, non prius occidit quam offensus putrefacti cerebri odore. Atellanae poetam ob ambigui ioci versiculum media amphitheatri harena igni cremavit. Equitem R. obiectum feris, cum se innocentem proclamasset, reduxit, abscissaque lingua rursus induxit. Revocatum quendam a vetere exilio sciscitatus, quidnam ibi facere consuesset, respondente eo per adulationem: *Deos semper oravi ut, quod evenit, periret Tiberius, et tu imperares*, opinans sibi quoque exules suos mortem imprecari, misit circum insulas, qui universos contrucidarent. Cum discerpi senatorem concupisset, subornavit, qui ingredientem curiam repente hostem publicum appellantes invaderent, graphisque confossum lacerandum ceteris traderent; nec ante satiatus est quam membra et artus et viscera hominis tracta per

28

ebbe vedute le membra e le viscere di lui trascinate per le vie e ammonticate innanzi a sè. Accresceva la crudeltà dei fatti con l'atrocità delle parole: diceva che in sè nulla trovava più degno di lode e di approvazione che l'ἀδιατρεψίαν, per usare di una sua parola, ossia l'inverecondia. Ad Antonia sua avola che un giorno gli dava un avvertimento, rispose, come se il disubbidirla fosse stato poco: *Ricordati ch'io posso tutto e contro tutti.* Sul punto di far trucidare il fratello, che sospettava si fosse per mezzo di un medicamento premunito contro un possibile veleno, gridò: *Un antidoto contro Cesare?* Alle sorelle confinate mandò minacciando a dire, *che egli non aveva soltanto le isole, ma anche i pugnali.* Avendo un cittadino pretorio ottenuto il permesso di andare in Anticira [15] per ragion di salute, e sovente dimandando una proroga, Caligola dette ordine che fosse ucciso, aggiungendo, che, *poichè a lui da tanto tempo non giovava l'elleboro, era necessario gli fosse fatta una buona cavata di sangue.* Ogni dieci giorni faceva la nota dei prigio-

---

29 vicos atque ante se congesta vidisset. Immanissima facta augebat atrocitate verborum. Nihil magis in natura sua laudare se ac probare dicebat quam, ut ipsius verbo utar, ἀδιατρεψίαν [hoc est inverecundiam]. Monenti Antoniae aviae tamquam parum esset non oboedire: *Memento*, ait, *omnia mihi et in omnes licere!* Trucidaturus fratrem, quem metu venenorum praemuniri medicamentis suspicabatur: *Antidotum*, inquit, *adversus Caesarem?* Relegatis sororibus *non solum insulas habere se*, *sed etiam gladios* minabatur. Praetorium virum ex secessu Anticyrae, quam valitudinis causa petierat, propagari sibi commeatum saepius desiderantem quum mandasset interimi, adiecit, *necessariam esse sanguinis missionem, cui tam diu non prodesset elleborum.* Decimo quoque die numerum puniendorum ex custodia subscribens, *rationem se purgare* dicebat. Gallis Graecisque aliquot uno tempore condemnatis, gloriabatur

nieri che dovevano subire la pena, dicendo *che liquidava le partite.* Avendo nello stesso tempo condannati alcuni Galli ed alcuni Greci, si vantava *di aver sottomessa la Gallogrecia.* Non facilmente permetteva che uno fosse finito a un tratto, ma con frequenti e minuti colpi, avendo sempre in bocca quel suo noto avvertimento: *Percuoti in modo ch' e' s' accorga di morire.* Fatto uccidere per isbaglio di nome un altro da quello che aveva in mente, disse che egli pure si era meritata egual sorte. Spesso aveva in bocca il motto di una tragedia: *M' odino purchè mi temano.* Sovente inferocì contro tutti quanti i senatori, come amici di Seiano, o come spie della madre e dei fratelli, producendo i documenti che aveva fatto vista di aver bruciati, e giustificando la crudeltà di Tiberio come necessaria, dovendosi prestar fede a tanti accusatori. Strapazzava continuamente l'ordine equestre come troppo dedito agli spettacoli della scena e del Circo. Irritato una volta che la turba degli spettatori gli parteggiasse contro, esclamò: *Vorrei che il popolo romano avesse*

---

*Gallograeciam se subegisse.* Non temere in quemquam nisi crebris et minutis ictibus animadverti passus est, perpetuo notoque iam praecepto: *Ita feri ut se mori sentiat!* Punito per errorem nominis alio quam quem destinaverat, ipsum quoque paria meruisse dixit. Tragicum illud subinde iactabat: 30

*Oderint, dum metuant!*

Saepe in cunctos pariter senatores, ut Seiani clientes, ut matris ac fratrum suorum delatores, invectus est, prolatis libellis, quos crematos simulaverat, defensaque Tiberii saevitia quasi necessaria, cum tot criminantibus credendum esset. Equestrem ordinem ut scaenae harenaeque devotum assidue proscidit. Infensus turbae faventi adversus studium suum, exclamavit: *Utinam P. R. unam cervicem haberet!* Quumque Tetrinius latro postularetur, *et qui postularent, Tetrinios esse* ait. Retiari tunicati quinque numero grega-

*una testa sola!* Essendo accusato dinanzi a lui un tal Tetrinio di ladroneccio, disse *che anche i suoi accusatori erano altrettanti Tetrinj.* Cinque gladiatori reziarj[16] tunicati, combattendo in ischiera, erano senza molto contrasto caduti sotto i colpi di altrettanti insecutori. Caligola diè ordine che fossero uccisi; ma un d'essi, ripresa la fiocina, ammazzò tutt'e cinque i vincitori. Questa strage, come crudelissima, lamentò egli con un editto, e maledisse tutti coloro che ne sostennero la vista. Soleva anche lamentarsi della condizione de'suoi tempi, perchè da nessuna calamità pubblica fossero segnalati. Il principato d'Augusto essere addivenuto memorabile per la strage di Varo, quello di Tiberio per la rovina dell'anfiteatro presso Fidene; del proprio niuno fiaterebbe per la grande prosperità sua. E così di tratto in tratto augurava una strage degli eserciti, una carestia, una peste, un incendio, un qualche sprofondamento della terra.

Anche quando attendeva a ricrearsi, a giocare, ed a banchettare, era egualmente crudele in parole ed in fatti. Spesso in sua presenza, mentre faceva co-

---

tim dimicantes sine certamine ullo totidem secutoribus succubuerant; cum occidi iuberentur, unus resumpta fuscina omnes victores interemit: hanc ut crudelissimam caedem et deflevit edicto et eos, qui spectare sustinuissent, execratus

31 est. Queri etiam palam de conditione temporum suorum solebat, quod nullis calamitatibus publicis insignirentur; Augusti principatum clade Variana, Tiberii ruina spectaculorum apud Fidenas memorabilem factum, suo oblivionem imminere prosperitate rerum; atque identidem exercituum caedes, famem, pestilentiam, incendia, hiatum aliquem terrae optabat.

32 Animum quoque remittenti ludoque et epulis dedito eadem factorum dictorumque saevitia aderat. Saepe in conspectu prandentis vel comissantis seriae quaestiones per tormenta habebantur: miles decollandi artifex quibuscum-

lazione o desinava, si tenevano severi processi mediante la corda. Un soldato spertissimo nel decollare troncava indifferentemente tutte le teste dei prigionieri. A Pozzuoli nel dedicare il ponte da lui immaginato, come indietro è stato detto, avendo fatti venir molti spettatori dal lido presso di sè, a un tratto li precipitò nel mare; ed alcuni che si attaccavano ai timoni delle navi, a colpi di pertiche e di remi li ributtò nell'acqua. In Roma avendo un servo rubato in un pubblico banchetto una lamina d'argento ad un letto, subito lo consegnò al carnefice, il quale, tagliategli le mani e appesegliele al collo, lo conducesse attorno a tutte le tavole, preceduto da un cartello che diceva la colpa. A un mirmillone [17] che si batteva con lui per esercizio con bacchette, lasciatosi volontariamente cadere, diè morte con un colpo di stiletto; e quindi corse qua e là con la palma a modo dei vincitori. Essendo un giorno condotta all'ara la vittima, egli vestito alla foggia di sacrificatore, levato in atto il maglio, uccise invece il ministro. In un convito più lauto del solito avendo dato a un tratto in uno scoppio di risa, e domandandogli modestamente

---

que e custodia capita amputabat. Puteolis dedicatione pontis, quem excogitatum ab eo significavimus, cum multos e litore invitasset ad se, repente omnes praecipitavit, quosdam gubernacula apprehendentes contis remisque detrusit in mare. Romae publico epulo servum ob detractam lectis argenteam laminam carnifici confestim tradidit, ut manibus abscisis atque ante pectus e collo pendentibus, praecedente titulo qui causam poenae indicaret, per coetus epulantium circumduceretur. Mirmillonem e ludo, rudibus secum battuentem et sponte prostratum, confodit ferrea sica ac more victorum cum palma discucurrit. Admota altaribus victima, succinctus poparum habitu, elato alte malleo, cultrarium mactavit. Lautiore convivio effusus subito in cachinnos, consulibus, qui iuxta cubabant, quidnam rideret blande quaerentibus: *Quid*, inquit, *nisi uno meo nutu iugulari utrumque ve-*

i consoli che gli stavano presso, di che mai ridesse, *di che?* rispose, *se non del potere io a un mio cenno farvi sgozzare tutt' e due?*

Tra' varj scherzi, un giorno essendo innanzi al simulacro di Giove, dimandò ad Apelle attore tragico, chi dei due gli paresse maggiore; e poichè quegli indugiava a rispondere, lo fece flagellare a sangue, lodando la voce del paziente che si raccomandava, come gradevole anche nel gemito. Tutte le volte che baciava il collo della moglie o di un'amica, diceva: *Questo collo così leggiadro, tutte le volte ch' io lo voglia, sarà troncato.* Andava sin anco ripetendo, *che avrebbe messa alla corda la sua Cesonia per saper da lei in qual modo l' amasse tanto.*

Con non minor livore e malignità, che arroganza e ferocia, se la prese con gli uomini di ogni tempo. Le statue degli illustri personaggi, che Augusto dall'area del Campidoglio, attesa la sua ristrettezza, fece trasferire nel Campo Marzio, le rovesciò e spezzò di guisa, che non si poterono rimettere insieme con le iscrizioni intiere; e vietò che di lì in poi a nessun vi-

---

33 *strum statim posse?* Inter varios iocos, cum assistens simulacro Iovis Apellen tragoedum consuluisset uter illi maior videretur, cunctantem flagellis discidit, conlaudans subinde vocem deprecantis quasi etiam in gemitu praedulcem. Quotiens uxoris vel amiculae collum exoscularetur, addebat: *Tam bona cervix simul ac iussero demetur.* Qui et subinde iactabat, *exquisiturum se vel fidiculis de Caesonia sua, cur eam tanto opere diligeret.*

34 Nec minore livore ac malignitate quam superbia saevitiaque paene adversus omnis aevi hominum genus grassatus est. Statuas virorum inlustrium, ab Augusto ex Capitolina area propter angustias in campum Martium conlatas, ita subvertit atque disiecit ut restitui salvis titulis non potuerint, vetuitque posthac viventium cuiquam usquam statuam aut imaginem nisi consulto et auctore se poni. Cogitavit

vente si alzasse statua o simulacro, se non dopo essergli stato dimandato il permesso. Pensò anche di distruggere i poemi d'Omero, dicendo: *Perchè non potrò far io ciò che fece Platone, che lo cacciò dalla sua repubblica?* Inoltre poco mancò che gli scritti e le immagini di Virgilio e di Livio non fossero per ordine suo tolti da ogni biblioteca, ed accusava il primo di nessun ingegno e di pochissima dottrina, l'altro di verbosità e di negligenza nelle cose storiche. Quanto ai giureconsulti, come volesse levar di mezzo qualunque esercizio della loro scienza, spesso ripeteva: *Farò io in modo, che nessuno possa dar responsi, fuori di me.* Ad ogni più nobile cittadino tolse le antiche insegne gentilizie, a un Torquato la collana, a un Cincinnato la chioma, a Cn. Pompeo dell'antica stirpe il cognome di Magno. Uccise Tolomeo, di cui ho parlato innanzi, fatto venire dal regno e onorevolmente ricevuto, non per altra cagione, che perchè in uno spettacolo gladiatorio da lui dato entrando nell'anfiteatro attirò gli sguardi degli spettatori per lo splendore della sua porpora. Tutte le

---

etiam de Homeri carminibus abolendis, *cur enim sibi non licere,* dicens, *quod Platoni licuisset, qui eum e civitate quam constituebat eiecerit?* Sed et Virgilii ac Titi Livii scripta et imagines paulum afuit quin ex omnibus bibliothecis amoveret, quorum alterum ut nullius ingenii minimaeque doctrinae, alterum ut verbosum in historia neglegentemque carpebat. De iuris quoque consultis, quasi scientiae eorum omnem usum aboliturus, saepe iactavit, *se mehercule effecturum ne quid respondere possint praeter eum.* Vetera familiarum insignia nobilissimo cuique ademit, Torquato torquem, Cincinnato crinem, Cn. Pompeio stirpis antiquae Magni cognomen. Ptolemaeum, de quo retuli, et arcessitum e regno et exceptum honorifice, non alia de causa repente percussit, quam quod, edente se munus, ingressum spectacula convertisse hominum oculos fulgore pur- 35

volte che gli capitavano innanzi giovani di bello aspetto e di copiosa capigliatura, li deformava radendo loro l'occipizio. Esio Proculo figliuolo di un primipilare, per la egregia bellezza della sua corporatura essendo soprannominato Colossero, lo fece dai gradini degli spettatori condur giù a un tratto nell'arena, e gli oppose da prima un gladiatore armato alla trace,[18] poi un altro armato di tutto punto: ma riuscito vincitore d'ambedue, dette ordine che fosse subito legato, e copertolo di cenci lo fece condurre di quartiere in quartiere e mostrare in tale arnese alle donne; quindi lo scannò. Finalmente non ci fu persona sì vile ed abietta, a cui non cercasse di far qualche danno. Contro il gran sacerdote di Diana, che da molti anni teneva la carica, mise su un più valido competitore. In uno spettacolo di gladiatori essendo stato grandemente applaudito un tal Porio essedario per avere pubblicamente affrancato un suo schiavo che si era condotto bene nella pugna, si tolse di lì con tanto sdegno, che pestatosi il lembo della toga cadde giù per la gradinata, fremendo e gridando, *che il popolo signore del mondo faceva più*

---

pureae abollae animadvertit. Pulchros et comatos, quoties sibi occurrerent, occipitio raso deturpabat. Erat Esius Proculus patre primipilari, ob egregiam corporis amplitudinem et speciem Colosseros dictus; hunc spectaculis detractum repente et in harenam deductum Threci et mox hoplomacho comparavit, bisque victorem constringi sine mora iussit et pannis obsitum vicatim circumduci ac mulieribus ostendi, deinde iugulari. Nullus denique tam abiectae condicionis tamque extremae sortis fuit, cuius non commodis obtrectaret. Nemorensi regi, quod multos iam annos potiretur sacerdotio, validiorem adversarium subornavit. Cum quodam die muneris essedario Porio, ob prosperam pugnam servum suum manumittenti, studiosius plausum esset, ita proripuit se spectaculis, ut calcata lacinia togae praeceps per gradus iret, indignabundus et clamitans *dominum gentium popu-*

*onore a un gladiatore per una cosa da nulla, che a Principi deificati e a lui medesimo vivente.*

Non risparmiò nè la propria nè l'altrui pudicizia. Si racconta che avesse infami commercj con M. Lepido, col pantomimo Mnestere e con alcuni ostaggi. Il giovine Valerio Catullo di famiglia consolare andò anche strombazzando di avere avuto che fare con lui, e di essercisi quasi rotto il fil delle reni. Oltre agli incesti con le sorelle e a una pratica notissima con una prostituta di nome Pirallide, non rispettò alcuna più illustre femmina, invitandole spesso alla sua mensa insieme coi mariti, osservandole, nel mentre che se le faceva passare dinanzi, con molta attenzione e a bell'agio, proprio come fanno i mercanti di schiave, e alzando ad alcuna il viso con la mano, se per pudore stesse a capo basso. Quando poi gliene veniva l'estro, alzatosi dal triclinio, conduceva in altra stanza quella che più gli era piaciuta, e poco dopo coi segni tuttora freschi della lascivia tornava nella sala, lodando o criticando apertamente la donna, enumerandone ciascun pregio o difetto della persona e del concubito. Alcune

---

*lum ex re levissima plus honoris gladiatori tribuentem quam consecratis principibus aut praesenti sibi.*

Pudicitiae neque suae neque alienae pepercit. M. Lepidum, Mnesterem pantomimum, quosdam obsides dilexisse fertur commercio mutui stupri. Valerius Catullus, consulari familia invenis, stupratum a se ac latera sibi contubernio eius defessa etiam vociferatus est. Super sororum incesta et notissimum prostitutae Pyrallidis amorem non temere ulla inlustriore femina abstinuit; quas plerumque cum maritis ad caenam vocatas praeterque pedes suos transeuntis diligenter ac lente mercantium more considerabat, etiam faciem manu adlevans, si quae pudore submitterent; quotiens deinde libuisset egressus triclinio, cum maxime placitam revocasset, paulo post recentibus adhuc lasciviae notis reversus vel laudabat palam vel vituperabat, singula enu- 36

di esse ripudiò in nome dei mariti assenti, facendo registrare il divorzio negli atti pubblici.

Nello sparnazzare i denari superò l'ingegno di qualunque scialacquatore. Immaginò nuovi bagni, nuove e portentosissime qualità di cibi e di banchetti: si ungeva nel bagno con unguenti caldi e freddi; beveva perle preziosissime strutte nell'aceto; ai convitati apprestava pani e pietanze d'oro, ripetendo *che bisognava essere o uomo frugale o Cesare*. Inoltre dalla cima della basilica Giulia gettò alla plebe per alcuni giorni buona somma di denaro.

Costruì anche galere a dieci ordini di remi, con poppe gemmate, con vele di colori cangianti, fornite di assai grandi terme e portici e triclinj, con gran numero ancora di viti e di frutti di molte qualità, sulle quali banchettando fra danze e musiche costeggiava i lidi della Campania. Nell'edificazione de' suoi palazzi e delle ville a null'altro badava che a poter far quello che sarebbesi creduto impossibile. Edificò pertanto in luoghi di mare agitato e profondo, tagliò rocce durissime,

---

merans bona malave corporis atque concubitus. Quibusdam absentium maritorum nomine repudium ipse misit, iussitque in acta ita referri.

37 Nepotatus sumptibus omnium prodigorum ingenia superavit, commentus novum balnearum usum, portentosissima genera ciborum atque caenarum, ut calidis frigidisque unguentis lavaretur, pretiosissima margarita aceto liquefacta sorberet, convivis ex auro panes et obsonia apponeret, *aut frugi hominem esse oportere* dictitans *aut Caesarem.* Quin et nummos non mediocris summae e fastigio basilicae Iuliae per aliquot dies sparsit in plebem. Fabricavit et deceris Liburnicas gemmatis puppibus, versicoloribus velis, magna thermarum et porticuum et tricliniorum laxitate magnaque etiam vitium et pomiferarum arborum varietate; quibus discumbens de die inter choros ac symphonias litora Campaniae peragraret. In extructionibus praetoriorum atque

inalzò pianure a pari delle colline, abbassò monti a pari delle pianure, e sempre con incredibile prestezza, facendo scontare l'indugio con la vita. E per non contare ad uno ad uno tutti questi lavori, basti dire che in men d'un anno vi gittò le immense ricchezze e tutto il tesoro di Tiberio, un due miliardi e settecento milioni di sesterzj.

Esausto perciò di denari e ridotto in bisogno, si volse alle rapine immaginando nuovi e ingegnosissimi modi di false accuse, di vendite pubbliche e di tributi. Contrastava la cittadinanza romana a tutti coloro, i cui maggiori l'avevano ottenuta per sè e per i loro discendenti, se pure non fossero figliuoli; perchè diceva che la discendenza non doveva andare più in là di questo grado: e quando gli venivan mostrati i diplomi di Giulio Cesare e d'Augusto, e' diceva: *Roba vecchia e stantìa.* Accusava di falsità l'estimo di coloro, il cui patrimonio fosse tanto o quanto cresciuto dopo il tempo del censimento. Annullò, come d'ingrati, i testamenti dei primipilari, i quali dal principio del regno di Ti-

---

villarum, omni ratione posthabita, nihil tam efficere concupiscebat quam quod posse effici negaretur. Et iactae itaque moles infesto ac profundo mari, et excisae rupes durissimi silicis, et campi montibus aggere aequati, et complanata fossuris montium iuga, incredibili quidem celeritate, quum morae culpa capite lueretur. Ac ne singula enumerem, immensas opes, totumque illud Ti. Caesaris vicies ac septies milies sestertium non toto vertente anno absumpsit.

Exhaustus igitur atque egens ad rapinas convertit animum, vario et exquisitissimo calumniarum et auctionum et vectigalium genere. Negabat iure civitatem Romanam usurpare eos, quorum maiores sibi posterisque eam impetrassent, nisi si filii essent, neque enim intellegi debere posteros ultra hunc gradum; prolataque Divorum Iulii et Augusti diplomata ut vetera et obsoleta deflebat. Arguebat et perperam editos census, quibus postea quacumque de causa 38

berio non avessero lasciato erede o lui o sè stesso: parimente ebbe per irriti e nulli quelli degli altri cittadini, se gli fosse stato riferito che qualcuno di loro aveva innanzi fatto disegno di lasciare, morendo, erede Cesare. La qual cosa mise tanta paura ne' Romani, che da persone sconosciute fu palesemente nominato coerede co' loro familiari e da molti genitori co' loro figliuoli. Ma egli li chiamava derisori, perchè dopo il testamento continuavano a vivere, e a molti mandò anche focacce avvelenate. Non giudicava le cause se non dopo avere stabilito il prezzo del giudizio, e appena riscosso, levava l'udienza. Insofferente del più piccolo indugio, condannò un giorno più di quaranta accusati per diversi titoli con una sola sentenza, e ad alta voce, tanto da svegliar Cesonia che dormiva, *quant' ho fatto*, gridò vantandosi, *nel tempo che tu meriggiavi!*

Mise all'asta tutti gli apparecchi avanzati degli spettacoli, domandando da sè il prezzo, e alzandolo di tanto, che alcuni costretti a comprare alcuni oggetti a prezzi favolosi, e ridotti perciò alla miseria, si sega-

---

quicquam incrementi accessisset. Testamenta primipilarium, qui ab initio Tiberii principatus neque illum neque se heredem reliquissent, ut ingrata rescidit; item ceterorum ut irrita et vana, quoscumque quis diceret herede Caesare mori destinasse. Quo metu iniecto cum iam et ab ignotis inter familiares et a parentibus inter liberos palam heres nuncuparetur, derisores vocabat, quod post nuncupationem vivere perseverarent, et multis venenatas matteas misit. Cognoscebat autem de talibus causis, taxato prius modo summae ad quem conficiendum consideret, confecto demum excitabatur. Ac ne paululum quidem morae patiens, super quadraginta reos quondam ex diversis criminibus una sententia condemnavit, gloriatusque est, expergefacta e somno Caesonia, *quantum egisset, dum ea meridiaret.*

Auctione proposita, reliquias omnium spectaculorum subiecit ac venditavit, exquirens per se pretia et usque eo

rono le vene. È noto il fatto seguente. Dormendo Aponio Saturnino sopra uno dei banchi, il banditore ebbe ordine da Caligola che non si lasciasse fuggir d'occhio quel cittadino pretorio che faceva a lui di sì con la testa, e non cessò di alzare il prezzo, finchè non gli ebbe aggiudicato, senza ch'e' ne sapesse nulla, tredici gladiatori per nove milioni di sesterzj! Anche nella Gallia, allorchè vendeva gli ornamenti, le suppellettili, i servi e perfino i liberti delle sue sorelle condannate, a prezzi altissimi, attirato dal guadagno si fece venir da Roma tutte le robe vecchie della reggia, avendo requisite per il trasporto le vetture pubbliche, i carri e i giumenti dei mugnai; tantochè in Roma spesso mancava il pane, e i più dei litiganti non potendo, per esser lontani dalla città, trovarsi al giorno del giudizio in tribunale, decaddero dalla causa. E per esitare tutta questa suppellettile non lasciò indietro frode o artifizio alcuno, ora rimproverando questo e quello di avarizia, ora che non si vergognassero di esser più ricchi di lui, ora fingendo di essersi ripentito, per non alienare a

---

extendens, ut quidam immenso coacti quaedam emere ac bonis exuti venas sibi inciderent. Nota res est, Aponio Saturnino inter subsellia dormitante, monitum a Gaio praeconem ne praetorium virum crebro capitis motu nutantem sibi praeteriret, nec licendi finem factum, quoad tredecim gladiatores sestertio nonagies ignoranti addicerentur. In 39 Gallia quoque, cum damnatarum sororum ornamenta et supellectilem et servos atque etiam libertos immensis pretiis vendidisset, invitatus lucro, quidquid instrumenti veteris aulae erat ab urbe repetiit, comprensis ad deportandum meritoriis quoque vehiculis et pistrinensibus iumentis, adeo ut et panis Romae saepe deficeret et litigatorum plerique, quod occurrere absentes ad vadimonium non possent, causa caderent. Cui instrumento distrahendo nihil non fraudis ac lenocinii adhibuit, modo avaritiae singulos increpans et quod non puderet eos locupletiores esse quam se, modo paeni-

privati tante robe principesche. Avendo risaputo che un provinciale aveva dato dugento sesterzj a uno dei suoi invitatori perchè lo ammettesse così di straforo alla mensa del principe, nè essendogli dispiaciuto che fosse stimato tanto l'onore di essere ammesso alla sua tavola, il giorno dopo, assistendo quegli all'asta, gli mandò un ninnolo per dugentomila sesterzj dicendogli, che avrebbe pranzato con Cesare.

Riscosse nuove e inaudite gabelle prima per mezzo dei pubblicani, poi, perchè ci guadagnavano troppo, per mezzo dei centurioni e dei tribuni pretoriani, non lasciando alcuna specie di cose o di persone, su cui non imponesse qualche balzello. Su tutti i commestibili che si vendevano in Roma esigeva un diritto fisso; delle liti e dei giudizj, in qualunque luogo si tenessero, voleva la quarantesima del merito totale della causa, gastigando chiunque si fosse accomodato o avesse receduto dalla lite; l'ottava parte dei guadagni giornalieri dei facchini; dalle meretrici il prezzo di un concubito; e aggiunse nella legge che a questa imposta erano assog-

---

tentiam simulans quod principalium rerum privatis copiam faceret. Compererat provincialem locupletem ducenta sestertia numerasse vocatoribus, ut per fallaciam convivio interponeretur, nec tulerat moleste tam magno aestimari honorem caenae suae; huic postero die sedenti in auctione misit, qui nescio quid frivoli ducentis milibus traderet diceretque, caenaturum apud Caesarem vocatu ipsius.

40 Vectigalia nova atque inaudita primum per publicanos, deinde, quia lucrum exuberabat, per centuriones tribunosque praetorianos exercuit, nullo rerum aut hominum genere omisso, cui non tributi aliquid imponeret. Pro edulibus, quae tota urbe venirent, certum statumque exigebatur; pro litibus ac iudiciis ubicumque conceptis quadragesima summae, de qua litigaretur, nec sine poena, si quis composuisse vel donasse negotium convinceretur; ex gerulorum diurnis quaestibus pars octava; ex capturis prostitutarum

gettate quelle che erano state nel bordello o che avevano esercitato il lenocinio: nè furono esenti neanche i matrimonj. Messi cotali balzelli senza alcun pubblico bando, ed avvenendo molte contravvenzioni per non conoscersi la legge scritta, finalmente alle richieste del popolo fece affiggerla, ma scritta in minutissimi caratteri e in luogo angustissimo, perchè nessuno potesse trascriverla. Finalmente per non lasciare indietro qualunque sorta di bottino, aprì nel Palazzo un bordello; e fatte addobbare molte camere col lusso richiesto dalla qualità del luogo per uso delle matrone e dei cittadini di condizione, mandava per le piazze e per le basiliche ad invitarvi giovani e vecchi, dando a chi entrava denari a prestito, e facendo tenere una nota dei loro nomi, come di cittadini che venivano in aiuto alle rendite del Principe. E non disprezzando neppure il guadagno del giuoco, vinceva più spesso con la frode ed anche con lo spergiuro. Un giorno avendo incaricato uno dei più vicini giocatori di scommettere per lui, uscito nell'atrio della casa, e visti passare due cavalieri ricchissimi,

---

quantum quaeque uno concubitu mereret; additumque ad caput legis, ut tenerentur publico et quae meretricium quive lenocinium fecissent, nec non et matrimonia obnoxia essent. Eius modi vectigalibus indictis neque propositis, cum per 41 ignorantiam scripturae multa commissa fierent, tandem flagitante populo proposuit quidem legem, sed et minutissimis litteris et angustissimo loco, uti ne cui describere liceret. Ac ne quod non manubiarum genus experiretur, lupanar in Palatio constituit, distinctisque et instructis pro loci dignitate compluribus cellis, in quibus matronae ingenuique starent, misit circum fora et basilicas nomenculatores ad invitandos ad libidinem iuvenes senesque; praebita advenientibus pecunia fenebris, appositique qui nomina palam subnotarent, quasi adiuvantium Caesaris reditus. Ac ne ex lusu quidem aleae compendium spernens, plus mendacio atque etiam periurio lucrabatur. Et quondam proximo conlusori deman-

senza metter tempo in mezzo li fece prendere e confiscare, e se ne tornò tutto allegro alla bisca, dicendo che mai al giuoco non gli era andata meglio d'allora.

Quando poi gli nacque una figliuola, dolendosi della povertà sua e dei carichi che gli venivano addosso non solo come principe ma anche come padre, ricevette offerte per gli alimenti e per la dote della bambina. Pubblicò pure che avrebbe a capo d'anno ricevute le strenne, e in quel giorno stette nel vestibolo del palazzo a ricevere le piccole monete che a piene mani e a grembiulate una moltitudine di tutti i generi gli gittava innanzi. Da ultimo preso dalla passione di brancicar denari, spesso sopra monti di monete d'oro gittate in luogo assai spazioso camminava scalzo, e talora ci si rotolava con tutta la persona.

Una sola volta si occupò di armi e di guerre, ma per caso; perchè essendo andato sino a Mevania per visitare la selva e il fiume Clitunno, consigliato di completare la guardia dei Batavi che aveva attorno a sè, risolvette istantaneamente di fare una spedizione

---

data vice sua progressus in atrium domus, cum praetereuntes duos equites R. locupletes sine mora corripi confiscarique iussisset, exultans rediit gloriansque, numquam se prosperiore alea usum.

42 Filia vero nata, paupertatem nec iam imperatoria modo sed et patria conquerens onera, conlationes in alimonium ac dotem puellae recepit. Edixit et strenas ineunte anno se recepturum stetitque in vestibulo aedium Kl. Ian. ad captandas stipes, quas plenis ante eum manibus ac sinu omnis generis turba fundebat. Novissime contrectandae pecuniae cupidine incensus, saepe super immensos aureorum acervos patentissimo diffusos loco et nudis pedibus spatiatus et toto corpore aliquandiu volutatus est.

43 Militiam resque bellicas semel attigit, neque ex destinato, sed cum ad visendum nemus flumenque Clitumni Mevaniam processisset, admonitus de supplendo numero Bata-

nella Germania; e senza metter tempo in mezzo, raccolte d'ogni parte le legioni e gli aiuti, fatte rigorosissime leve, e messe insieme provvisioni di ogni genere, quante non mai per l'avanti, si pose in viaggio, marciando ora con tanta fretta e celerità, che le coorti pretoriane erano costrette a caricare, contro l'uso della milizia, le insegne su' muli, e così a seguirlo; ora con tanta lentezza e comodità da farsi condurre in una lettiga portata da otto, e da intimare alla plebe delle città tra via che spazzasse ed innaffiasse la strada per estinguere il polverone.

Giunto negli accampamenti, per dimostrarsi capitano alacre e severo, rimandò con ignominia alcuni luogotenenti che avevano indugiato a condurre gli aiuti da luoghi diversi: nella rassegna dell' esercito tolse il grado a molti centurioni in là con gli anni, ad alcuni dei quali pochi giorni innanzi che finissero il loro tempo, con la scusa che eran vecchi e deboli; e rimproverata l'avidità degli altri, ridusse a seimila sesterzj il premio del servizio militare. Nient'altro poi avendo ottenuto

---

vorum, quos circa se habebat, expeditionis Germanicae impetum cepit; neque distulit, sed legionibus et auxiliis undique excitis, dilectibus ubique acerbissime actis, contracto et omnis generis commeatu quanto numquam antea, iter ingressus est confecitque modo tam festinanter et rapide, ut praetorianae cohortes contra morem signa iumentis imponere et ita subsequi cogerentur, interdum adeo segniter et delicate, ut octaphoro veheretur, atque a propinquarum urbium plebe verri sibi vias et conspergi propter pulverem exigeret.

Postquam castra attigit, ut se acrem ac severum ducem ostenderet, legatos, qui auxilia serius ex diversis locis adduxerant, cum ignominia dimisit; at in exercitu recensendo, plerisque centurionum maturis iam, et nonnullis ante paucissimos quam consummaturi essent dies, primos pilos ademit, causatus senium cuiusque et imbecillitatem; ceterorum increpita cupiditate, commoda emeritae militiae ad 44

in questa spedizione che la sottomissione di Adminio figliuolo di Cinobellino re della Brettagna, il quale cacciato dal padre erasi con piccola compagnia di soldati condotto presso di lui, spedì a Roma, come avesse sottomesso tutta l'isola, lettere magnifiche, ordinando ai corrieri di andare in carretta sino al Foro e alla Curia, e di non consegnarle ai consoli se non nel tempio di Marte e in pien Senato.

Dipoi, non sapendo a chi far la guerra, fece condurre e nascondere di là dal Reno alcuni Germani prigionieri, dando ordine che dopo desinare gli venissero spediti in fretta e furia messaggi dell'avvicinarsi del nemico. All'arrivo dei quali, balzò in piedi e con gli amici e con parte della cavalleria pretoriana volò contro la selva vicina, dove tagliati degli alberi e accomodati a mo' di trofei, se ne tornò a buio, rimproverando il timore e la ignavia di coloro che non l'avevano seguito, e premiando i compagni del pericolo e della vittoria con un nuovo genere di corone chiamate da lui con vocabolo nuovo *esploratorie*, sulle quali splende-

---

sescentorum * milium summam recidit. Nihil autem amplius quam Adminio Cynobellini Britannorum regis filio, qui pulsus a patre cum exigua manu transfugerat, in deditionem recepto, quasi universa tradita insula, magnificas Romam litteras misit, monitis speculatoribus, ut vehiculo ad forum usque et curiam pertenderent, nec nisi in aede Martis ac frequente senatu consulibus traderent.

45 Mox, deficiente belli materia, paucos de custodia Germanos traici occulique trans Rhenum iussit, ac sibi post prandium quam tumultuosissime adesse hostem nuntiari. Quo facto, proripuit se cum amicis et parte equitum praetorianorum in proximam silvam, truncatisque arboribus et in modum tropaeorum adornatis, ad lumina reversus, eorum quidem qui secuti non essent timiditatem et ignaviam corripuit, comites autem et participes victoriae novo genere ac nomine coronarum donavit, quas distinctas solis ac lunae

vano le immagini del sole, della luna e degli astri. Un'altra volta avendo fatto uscir dalla scuola e partir segretamente alcuni giovani ostaggi, lasciato di subito il convito, diè loro la caccia con una parte della cavalleria come se fossero fuggitivi, e li ricondusse incatenati, non serbando la misura neanche in questa commedia. Tornato a tavola, a coloro che vennero ad annunziargli che la schiera era riunita, fece invito che così loricati com'erano si mettessero a mensa, incoraggiandoli anche col notissimo verso di Virgilio:

*Durate et vosmet rebus servate secundis.*

In mezzo a tali cose sgridò con un severissimo editto il Senato assente ed il popolo, perchè, *mentre Cesare era in armi ed esposto a sì gran pericoli, eglino se la passassero in lauti conviti, al Circo, ai teatri e nelle villeggiature.* Finalmente come per terminare la spedizione, diresse le schiere verso il lido dell'Oceano, e disposte le baliste e le macchine, senza che alcuno sapesse o potesse immaginarsi che cosa mai intendesse di fare, a un tratto diè ordine di raccogliere le con-

---

siderumque specie exploratorias appellavit. Rursus obsides quosdam abductos e litterario ludo clamque praemissos, deserto repente convivio, cum equitatu insecutus veluti profugos ac reprehensos in catenis reduxit; in hoc quoque mimo praeter modum intemperans. Repetita caena, renuntiantes coactum agmen sicut erant loricatos ad discumbendum adhortatus est. Monuit etiam notissimo Virgilii versu, *durarent secundisque se rebus servarent.*

Atque inter haec absentem senatum populumque gravissimo obiurgavit edicto, quod *Caesare proeliante et tantis discriminibus obiecto, tempestiva convivia, circum et theatra et amoenos secessus celebrarent.* Postremo quasi per- 46 petraturus bellum, directa acie in litore Oceani ac ballistis machinisque dispositis, nemine gnaro aut opinante quidnam coepturus esset, repente ut conchas legerent galeasque et sinus replerent imperavit, *spolia Oceani* vocans *Capitolio*

chiglie, e di empirne gli elmi e le vesti, dicendo che quelle *erano le spoglie dell' Oceano* dovute al Campidoglio e al Palazzo de' Cesari. In memoria del qual fatto fece inalzare una torre altissima, in cui, come in un faro, si accendessero fuochi durante la notte per regolare il corso delle navi. Avendo dipoi solennemente promesso ai soldati un dono di cento denari a testa, come avesse con ciò superato qualsivoglia tratto di liberalità, *Partite*, gridò loro, *contenti*, *partite doviziosi*.

Volgendosi quindi agli apparecchi del trionfo, oltre ai prigionieri e ai disertori barbari, scelse e riserbò per il corteggio qualunque Gallo di più alta statura, e il più *trionfale*, com' egli diceva, ed anche alcuni de' principali, costringendoli non solo a imbiondirsi e a lasciarsi allungare la chioma, ma anche a imparare la lingua germanica e a mettersi nomi barbarici. Comandò inoltre che le triremi, con le quali era entrato nell' Oceano, fossero in gran parte ricondotte a Roma per la via di terra. Scrisse a' suoi intendenti che gli apparecchiassero il trionfo con la minima spesa possibile, ma così ma-

---

*Palatioque debita*, et in indicium victoriae altissimam turrim excitavit, ex qua ut Pharo noctibus ad regendos navium cursus ignes emicarent; pronuntiatoque militi donativo centenis viritim denariis, quasi omne exemplum liberalitatis supergressus: *Abite*, inquit, *laeti*, *abite locupletes!*

47 Conversus hinc ad curam triumphi, praeter captivos ac transfugas barbaros Galliarum quoque procerissimum quemque et (ut ipse dicebat) ἀξιοθριάμβευτον, ac nonnullos ex principibus legit ac seposuit ad pompam, coegitque non tantum rutilare et summittere comam, sed et sermonem Germanicum addiscere et nomina barbarica ferre. Praecepit etiam triremis, quibus introierat Oceanum, magna ex parte itinere terrestri Romam devehi. Scripsit et procuratoribus, triumphum appararent quam minima summa, sed quantus numquam alius fuisset, quando in omnium hominum bona ius haberent.

48 Prius quam provincia decederet, consilium iniit nefandae

gnifico come nessun altro era stato, avendo essi la mano libera sulle sostanze di tutti i cittadini.

Prima di lasciar la provincia, concepì un pensiero d'un'atrocità orribile. Voleva trucidare le legioni che dopo la morte di Augusto avevano tumultuato, tenendo ostaggio il suo padre Germanico, che n'era il capitano, e sè bambino: ma a gran fatica distolto da sì furioso disegno, non si lasciò smuovere dal proposito di volerle decimare. Pertanto chiamatele a parlamento senza armatura e fatte loro deporre le spade, le circondò con la cavalleria. Ma vedendo che i più, entrati in sospetto, correvano a ripigliare le armi, nel caso di qualche violenza, fuggì dall'assemblea e subito corse a Roma, sfogando tutta la sua collera contro il Senato, a cui faceva pubbliche minacce a fine di stornare da sè le voci che correvano sul conto suo per sì grandi vergogne, e lamentandosi, tra le altre, di essere stato defraudato del legittimo trionfo, senza ricordarsi che poco tempo innanzi aveva proibito sotto pena di morte che si tenesse mai parola di decretargli alcun onore. Perciò pre-

---

atrocitatis, legiones, quae post excessum Augusti seditionem olim moverant, contrucidandi, quod et patrem suum Germanicum ducem et se infantem tunc obsedissent, vixque a tam praecipiti cogitatione revocatus, inhiberi nullo modo potuit quin decimare velle perseveraret. Vocatas itaque ad concionem inermes, atque etiam gladiis depositis, equitatu armato circumdedit. Sed cum videret suspecta re plerosque dilabi ad resumenda, si qua vis fieret, arma, profugit contionem confestimque urbem petit, deflexa omni acerbitate in senatum, cui ad avertendos tantorum dedecorum rumores palam minabatur; querens inter cetera fraudatum se iusto triumpho, cum ipse paulo ante, ne quid de honoribus suis ageretur, etiam sub mortis poena denuntiasset. Aditus ergo 49 in itinere a legatis amplissimi ordinis ut maturaret orantibus, quam maxima voce *Veniam* inquit, *veniam, et hic mecum!* capulum gladii crebro verberans, quo cinctus erat.

sentatisegli; quando era in viaggio, alcuni del più nobile ordine mandati da Roma a pregarlo che affrettasse il ritorno, *Verrò, verrò*, rispose gridando con quanto ne aveva in gola, *e con me verrà anche questa*, percotendo più e più volte l'elsa della spada. Disse anche *che egli tornava, ma soltanto per coloro che lo desideravano, cioè per i cavalieri e per il popolo; perchè per il Senato egli non sarebbe più nè cittadino nè principe*. Proibì inoltre che alcun senatore gli andasse incontro; ed omesso o differito il trionfo, entrò in Roma con l'ovazione il giorno del suo natalizio, e dopo quattro mesi perì avendo commesse di grandi scelleraggini, e mulinandone ancora di maggiori. Aveva infatti disegnato di trasferirsi ad Anzio e quindi ad Alessandria, dopo aver ucciso i migliori dei due primi ordini. Su ciò tolgono ogni dubbio due registri rinvenuti tra le sue carte segrete, intitolati l'uno *gladius*, l'altro *pugio*, e contenenti i nomi e le indicazioni dei destinati alla morte. Si trovò pure una grande cassa piena di diversi veleni, che fatti poi gittare da Claudio in mare, dicesi ne infettassero un gran tratto,

---

Edixit et *reverti se*, *sed iis tantum qui optarent*, *equestri ordini et populo*; *nam se neque civem neque principem senatui amplius fore*. Vetuit etiam quemquam senatorum sibi occurrere, atque omisso vel dilato triumpho ovans urbem natali suo ingressus est; intraque quartum mensem periit, ingentia facinora ausus et aliquanto maiora moliens. Siquidem proposuerat Antium, deinde Alexandream commigrare, interempto prius utriusque ordinis electissimo quoque. Quod ne cui dubium videatur, in secretis eius reperti sunt duo libelli diverso titulo, alteri gladius, alteri pugio index erat; ambo nomina et notas continebant morti destinatorum. Inventa et arca ingens variorum venenorum plena, quibus mox a Claudio demersis infecta maria traduntur, non sine piscium exitio, quos enectos aestus in proxima litora eiecit.

uccidendo molti pesci, che le onde agitate rigettarono in sul prossimo lido.

Fu di alta statura, di colore pallidissimo, di persona mal fatta, collo e gambe sottilissimi, gli occhi e le tempie infossati, fronte ampia e torva, pochi i capelli, pelato il sommo della testa, irsuto il resto del corpo.[19] Perciò il guardare, quand'egli passava, da luogo superiore o il pronunziare la parola *capra* per qualunque ragione si fosse era delitto capitale. Rendeva poi a bella posta più pauroso l'aspetto, naturalmente orrido e tetro, componendolo allo specchio nelle forme più spaventose e terribili.

Non fu sano nè di corpo nè di mente. Da fanciullo fu afflitto dal mal caduco, e da giovinetto sopportava così poco le fatiche, da sentirsi qualche volta svenire e a mala pena da poter camminare, stare in piedi, raccogliersi, sostenersi. Che la testa non gli reggeva se ne era accorto anch'egli stesso, e più volte pensò a ritirarsi in qualche luogo e a fare una cura. Si vuole che la moglie Cesonia gli desse un filtro, il quale non ebbe altro effetto che di sconvolgergli la mente. Sopra a

---

Statura fuit eminenti, colore expallido, corpore enormi, 50 gracilitate maxima cervicis et crurum, oculis et temporibus concavis, fronte lata et torva, capillo raro ac circa verticem nullo, hirsutus cetera. Quare transeunte eo prospicere ex superiore parte, aut omnino quacumque de causa capram nominare, criminosum et exitiale habebatur. Vultum vero natura horridum ac tetrum etiam ex industria efferabat, componens ad speculum in omnem terrorem ac formidinem.

Valitudo ei neque corporis neque animi constitit. Puer comitiali morbo vexatus, in adulescentia ita patiens laborum erat, ut tamen nonnumquam subita defectione ingredi, stare, colligere semet ac sufferre vix posset. Mentis valitudinem et ipse senserat ac subinde de secessu deque purgando cerebro cogitavit. Creditur potionatus a Caesonia uxore amatorio quidem medicamento, sed quod in furorem verterit.

tutto era tormentato dall'insonnia, non potendo la notte dormire più di tre ore, e neanche tranquillamente, ma turbato da paurose e strane visioni, come quando sognò che il mare avesse un abboccamento con lui. Perciò gran parte della notte, non sopportando nè la veglia nè il decubito, ora se ne stava seduto sul letto, ora vagava per i portici lunghissimi, invocando di tratto in tratto ed aspettando la luce.

A questa malattia mentale si potrebbero non senza ragione attribuire i suoi vizj di natura diversissima, un'eccessiva confidenza e un eccessivo timore. Difatti, mentre spregiava profondamente gli Dei, al più piccolo tuono e lampo chiudeva gli occhi, si copriva la testa; e quando rinforzavano, balzava dal letto e andava a nascondersi sotto di esso. Nel viaggio della Sicilia avendo messo in gran derisione i miracoli avvenuti in quei luoghi, improvvisamente scappò una notte da Messina spaventato dal fumo e dai boati dell'Etna. Nonostante tutte le sue minacce contro i barbari, passando un giorno di là dal Reno in carretta per certe gole di monti e tra

---

Incitabatur insomnia maxime; neque enim plus quam tribus nocturnis horis quiescebat, ac ne iis quidem placida quiete, sed pavida miris rerum imaginibus, ut qui inter ceteras pelagi quondam speciem conloquentem secum videre visus sit. Ideoque magna parte noctis vigiliae cubandique taedio nunc toro residens, nunc per longissimas porticus vagus invocare identidem atque espectare lucem consuerat.

51 Non inmerito mentis valitudini attribuerim diversissima in eodem vitia, summam confidentiam et contra nimium metum. Nam qui deos tanto opere contemneret, ad minima tonitrua et fulgura conivere, caput obvolvere, at vero maiore proripere se e strato sub lectumque condere solebat. Peregrinatione quidem Siciliensi irrisis multum locorum miraculis, repente a Messana noctu profugit Aetnaei vertici fumo ac murmure pavefactus. Adversus barbaros quoque minacissimus, cum trans Rhenum inter angustias densumque

la calca dei soldati, perchè uno gli disse che sarebbe avvenuto un gran disordine, se il nemico si fosse mostrato da qualche luogo, subito montò a cavallo, e tornato in dietro ai ponti, come li trovò accalcati di bagaglioni e di carriaggi, intollerante dell'indugio si fece portare a braccia sopra alle teste della moltitudine. Poco dopo udita la rivolta della Germania, pensò a fuggire e a provveder navi per la fuga, consolandosi nel pensiero che, se i nemici vincitori avessero occupate le Alpi, come un tempo i Cimbri, od anche Roma, come già i Senoni, gli rimarrebbero le province d'oltremare. Per questo io credo che i suoi uccisori pensassero di dire alle legioni tumultuanti che Caligola, spaventato dalla notizia di una sconfitta, si era tolto da sè stesso la vita.

Il suo modo di vestire, di calzare e tutto l'abbigliamento della persona non erano nè da romano, nè da cittadino, e neanche da maschio, nè finalmente da uomo. Spesso usciva fuori con una penula ricamata e gemmata, con maniche e ornato di armille; talora in

---

agmen iter essedo faceret, dicente quodam non mediocrem fore consternationem sicunde hostis appareat, equum illico conscendit ac propere reversus ad pontes, ut eos calonibus et impedimentis stipatos repperit, impatiens morae per manus ac super capita hominum translatus est. Mox etiam audita rebellione Germaniae, fugam et subsidia fugae classes apparabat, uno solatio adquiescens, transmarinas certe sibi superfuturas provincias, si victores Alpium iuga, ut Cimbri, vel etiam urbem, ut Senones quondam, occuparent; unde credo percussoribus eius postea consilium natum, apud tumultuantes milites ementiendi, ipsum sibi manus intulisse nuntio malae pugnae perterritum.

52 Vestitu calciatuque et cetero habitu neque patrio neque civili, ac ne virili quidem ac denique humano semper usus est. Saepe depictas gemmatasque indutus paenulas, manuleatus et armillatus in publicum processit; aliquando se-

abiti di seta o di velo; ora usava le crepide o i coturni, ora le scarpe basse, e qualche volta gli stivaletti da donna. Per lo più si metteva una barba d'oro, tenendo in mano il fulmine o il tridente o il caduceo, insegne di numi. Fu visto perfino vestito da Venere. Portava continuamente, anche innanzi la spedizione germanica, le insegne trionfali, talora si metteva la lorica di Alessandro Magno, facendola levare dalla tomba di lui.

Fra le discipline liberali pochissimo attese alle lettere greche e latine, moltissimo all'eloquenza, per aver la parola assai pronta e faconda, specialmente se avesse dovuto parlare contro a qualcuno. Nell'ira gli abbondavano i concetti e le parole; per la concitazione non poteva star fermo sullo stesso luogo; la voce, la pronunzia erano così forti da farsi intendere da lontano. Quando doveva parlare in pubblico minacciava che *avrebbe snudato il brando delle sue veglie*, facendo così poca stima del bene ed ornatamente scrivere, da dire che gli scritti di Seneca, il quale era allora in gran voga, non erano altro che *rettoricate* e *rena senza*

---

ricatus et cycladatus; ac modo in crepidis vel cothurnis, modo in speculatoria caliga, nonnumquam socco muliebri; plerumque vero aurea barba, fulmen tenens aut fuscinam aut caduceum deorum insignia; atque etiam Veneris culto conspectus est. Triumphalem quidem ornatum etiam ante expeditionem assidue gestavit, interdum et Magni Alexandri thoracem repetitum e conditorio eius.

53 Ex disciplinis liberalibus minimum eruditioni, eloquentiae plurimum attendit, quantumvis facundus et promptus, utique si perorandum in aliquem esset. Irato et verba et sententiae suppetebant, pronuntiatio quoque et vox, ut neque eodem loci prae ardore consisteret et exaudiretur a procul stantibus. Peroraturus, *stricturum se lucubrationis suae telum* minabatur; lenius comtiusque scribendi genus adeo contemnens, ut Senecam tum maxime placentem *commissiones meras* componere, et *harenam esse sine calce* di-

*calce*. Soleva anche rispondere ai discorsi accusatorj coronati di buon successo, e comporre accuse o difese contro o in favore di grandi rei in Senato, e secondo che gli riuscisse, aggravava o sosteneva l'accusato, invitando con editti i cavalieri ad udirlo.

Attese pure con molto ardore ad altri e disparatissimi esercizj. Gladiatore trace, auriga, cantore e danzatore; combatteva con armi vere, conduceva cocchi in circhi costruiti in varj luoghi, ed era così invaghito del canto e della danza, che neanche nei pubblici spettacoli si poteva tenere che non facesse eco alla voce dell'attore tragico, e non rifacesse vistosamente la mimica dell'istrione, ora per approvarlo, ora per correggerlo. Nè per altra ragione si crede che il giorno, in cui fu ucciso, avesse intimato una veglia generale, se non per meglio inaugurare con la licenza della notte la sua prima comparsa in sulla scena. Danzava anche nelle ore notturne, e una volta fatti venire nel Palazzo a notte avanzata tre cittadini consolari, i quali perciò erano entrati in gran paura che quella non fosse l'ul-

---

ceret. Solebat etiam prosperis oratorum actionibus rescribere et magnorum in senatu reorum accusationes defensionesque meditari ac, prout stilus cesserat, vel onerare sententia sua quemque vel sublevare, equestri quoque ordine ad audiendum invitato per edicta.

54 Sed et aliorum generum artes studiosissime et diversissimas exercuit. Threx et auriga, idem cantor atque saltator, battuebat pugnatoriis armis, aurigabat extructo plurifariam circo; canendi ac saltandi voluptate ita efferrebatur, ut ne publicis quidem spectaculis temperaret quo minus et tragoedo pronuntianti concineret, et gestum histrionis quasi laudans vel corrigens palam effingeret. Nec alia de causa videtur eo die, quo periit, pervigilium indixisse quam ut initium in scenam prodeundi licentia temporis auspicaretur. Saltabat autem nonnumquam etiam noctu; et quondam tres consulares secunda vigilia in Palatium accitos multaque

tima per loro, li collocò sul proscenio, dipoi a un tratto, al suono delle tibie e degli zoccoli, saltò fuori con la palla e con la tunica talare, e danzato un cantico, si ritirò. Eppure egli, che apprendeva con tanta facilità tutti gli altri esercizj, non seppe mai nuotare.

Di coloro poi, che professavano le sue arti predilette, era pazzamente ammiratore. Baciava anche durante lo spettacolo il pantomima Mnestere, e se quando era quegli in iscena qualcuno avesse fatto il più piccolo rumore, lo faceva condur via a forza e lo flagellava di sua mano. Ad un cavaliere romano che faceva dello strepito mandò a dire per un centurione che andasse difilato a Ostia e portasse al re Tolomeo nella Mauritania una sua lettera: in essa era scritto: « Al portatore della presente non farai nè ben nè male ». Prepose alle guardie germaniche del corpo alcuni gladiatori traci; diminuì l'armatura ai mirmilloni. A uno di loro per nome Colombo, riuscito vincitore sebben leggermente ferito, fece stillar del veleno nella ferita, che per questo fatto chiamò poi *veleno colombino*, e con

---

et extrema metuentis super pulpitum conlocavit, deinde repente magno tibiarum et scabellorum crepitu cum palla tunicaque talari prosiluit ac desaltato cantico abiit. Atque hic tam docilis ad cetera natare nesciit.

55 Quorum vero studio teneretur, omnibus ad insaniam favit. Mnesterem pantomimum etiam inter spectacula osculabatur, ac si qui saltante eo vel leviter obstreperet, detrahi iussum manu sua flagellabat. Equiti R. tumultuanti per centurionem denuntiavit, abiret sine mora Ostiam perferretque ad Ptolemaeum regem in Mauritaniam codicillos suos; quorum exemplum erat: *Ei quem istoc misi, neque boni quicquam neque mali feceris!* Threces quosdam Germanis corporis custodibus praeposuit. Myrmillonum armaturas recidit. Columbo victori, leviter tamen saucio, venenum in plagam addidit, quod ex eo Columbinum appellavit (sic certe inter alia venena scriptum ab eo repertum est);

tal nome si trovò scritto da lui tra gli altri suoi veleni. Era poi a tal segno affezionato alla fazione degli *aurighi verdi*, da pranzare spessissimo e da rimanere con essi nella scuderia. All'auriga Eutico in un'orgia fece fra gli altri regali un presente di due milioni di sesterzj. Per il suo cavallo di nome *Incitato* (per cagion del quale fece il dì innanzi i ludi circensi intimare dai soldati il silenzio per il vicinato affinchè non avesse rotto il sonno) oltre a una scuderia di marmo, una mangiatoia d'oro, coperte di porpora e monili e gemme, assegnò anche una casa, una famiglia e una suppellettile, acciò fossero gl'invitati a nome di lui meglio ricevuti. Si vuole che pensasse anche a farlo console.

In mezzo a tanti eccessi ed a sì gran furore non mancarono animosi che facessero disegno di toglierlo dal mondo. Ma scoperta una prima e una seconda congiura, ed altri non si movendo per difetto d'occasione, due cittadini segretamente s'accordarono e misero ad effetto il loro disegno, non senza che ne fosser consapevoli i liberti più potenti e i prefetti del pretorio;

---

prasinae factioni ita addictus et deditus, ut caenaret in stabulo assidue et maneret. Agitatori Eutycho comissatione quadam in apophoretis vicies sestertium contulit. Incitato equo, cuius causa pridie circenses, ne inquietaretur, viciniae silentium per milites indicere solebat, praeter equile marmoreum et praesepe eburneum praeterque purpurea tegumenta ac monilia e gemmis, domum etiam et familiam et supellectilem dedit, quo lautius nomine eius invitati acciperentur; consulatum quoque traditur destinasse.

Ita bacchantem atque grassantem non defuit plerisquè animus adoriri. Sed una alteraque conspiratione detecta, aliis per inopiam occasionis cunctantibus, duo consilium communicaverunt perfeceruntque, non sine conscientia potentissimorum libertorum prefectorumque praetorii; quod ipsi quoque etsi falso in quadam coniuratione quasi participes nominati, sospectos tamen se et invisos sentiebant. 56

i quali per essere stati denunziati, quantunque a torto, come complici di una cospirazione, si accorgevano di essere in sospetto ed in odio. E il Principe non cessava di destare tra essi grandi sospetti accusando l'uno all'orecchio dell'altro, e mettendoli su tra di loro, e snudata la spada dichiarava che si sarebbe ucciso di sua mano, se loro paresse meritevole di morte.[20] Avendo i congiurati fermato di ucciderlo nei ludi palatini, quand'egli fosse escito a mezzogiorno dallo spettacolo, Cassio Cherea tribuno di una coorte pretoria volle la prima parte nell'azione. Caligola lo soleva sbeffare come vecchio, molle ed effeminato, caricandolo di ogni vitupero; e quando Cherea andava da lui per la parola d'ordine, gli soleva rispondere *Priapo* o *Venere*; e quando per qualche ragione andava a ringraziarlo, gli porgeva a baciare la mano atteggiata in qualche oscena figura.

Molti prodigj annunziarono la vicina strage. Il simulacro di Giove in Olimpia, che doveva essere smontato e trasferito a Roma, levò a un tutto sì gran risata, che immantinente disfattasi l'armatura, gli operai fug-

---

Nam et statim seductis magnam fecit invidiam, destricto gladio affirmans *sponte se periturum, si et illis morte dignus videretur,* nec cessavit ex eo criminari alterum alteri atque inter se omnis committere.

Cum placuisset Palatinis ludis spectaculo egressum meridie adgredi, primas sibi partes Cassius Chaerea tribunus cohortis praetoriae depoposcit, quem Gaius seniorem iam ut mollem et effeminatum denotare omni probro consuerat et modo signum petenti Priapum aut Venerem dare, modo ex aliqua causa agenti gratias osculandam manum offerre formatam commotamque in obscenum modum.

57 Futurae caedis multa prodigia extiterunt. Olympiae simulacrum Iovis, quod dissolvi transferrique Romam placuerat, tantum cachinnum repente edidit, ut machinis labefactis opifices diffugerint; supervenitque ilico quidam Cassius nomine, iussum se somnio affirmans immollare

girono, e sopraggiunse tosto un tal Cassio, affermando che in sogno aveva avuto ordine d'immolare un toro a Giove. In Capua il Campidoglio fu percosso dal fulmine il 15 di marzo, e in Roma la cappella di Apollo Palatino. Alcuni indovini congetturarono che col primo portento si annunziava al Principe un pericolo da parte de' suoi servi, col secondo una grande uccisione, come un tempo era avvenuto nello stesso giorno. Consultato l'astrologo Silla da Caligola intorno al proprio natale, rispose che gli si avvicinava certissimamente una morte violenta. Anche le sorti della Fortuna Anziate lo avvertirono che si guardasse da Cassio: per lo che aveva mandato ordine che fosse ucciso Cassio Longino proconsole dell'Asia, non ricordandosi che anche Cherea si chiamava Cassio. Il giorno innanzi alla sua morte sognò che egli si era assiso nel cielo presso il soglio di Giove, e che il Dio percotendolo col pollice del piè diritto lo aveva precipitato giù in terra. E per prodigio fu avuto tutto ciò che casualmente avvenne poco innanzi in quel giorno. In mezzo a un sacrifizio fu Ca-

---

taurum Iovi. Capitolium Capuae Id. Mar. de caelo tactum est, item Romae cella Palatini atriensis. Nec defuerunt qui coniectarent, altero ostento periculum a custodibus domino portendi, altero caedem rursus insignem, qualis eodem die facta quondam fuisset. Consulenti quoque de genitura sua Sulla mathematicus certissimam necem appropinquare affirmavit. Monuerunt et Fortunae Antiatinae, ut a Cassio caveret; qua causa ille Cassium Longinum Asiae tum proconsulum occidendum delegaverat, immemor Chaeream Cassium nominari. Pridie quam periret somniavit, consistere se in caelo iuxta solium Iovis, impulsumque ab eo dextri pedis pollice et in terras praecipitatum. Prodigiorum loco habita sunt etiam, quae forte illo ipso die paulo prius acciderant. Sacrificans respersus est phoenicopteri sanguine; et pantomimus Mnester tragoediam saltavit, quam olim Neoptolemus tragoedus ludis, quibus rex Macedonum

ligola spruzzato del sangue di un fenicottero: il pantomimo Mnestere rappresentò la stessa tragedia che un tempo Neoptolemo attor tragico negli spettacoli, nei quali fu ucciso Filippo il Macedone: nel dramma *Laureolo*, durante la cui rappresentazione l'attore principale fuggito da una rovina aveva vomitato sangue, e facendo a gara le seconde parti di dare una prova dell'arte loro, la scena fu insanguinata. Si apparecchiava anche per la notte uno spettacolo, nel quale personaggi egiziani ed etiopi avrebbero rappresentato soggetti infernali. Il 24 di gennaio circa alla settima ora Caligola stando in dubbio se dovesse andare a colazione, avendo tuttavia stomacaccio per il cibo del giorno avanti, finalmente persuaso dagli amici uscì. Passando per una galleria coperta, dove alcuni nobili giovani dell'Asia stavano preparandosi per dare uno spettacolo in teatro, si soffermò per osservarli e per incoraggirli; e se il capo della compagnia non avesse detto di sentire molto freddo, egli aveva risoluto di tornare indietro e far ripetere le prove. A questo punto corrono due narra-

---

Philippus occisus est, et cum in Laureolo mimo, in quo actor proripiens se ruina sanguinem vomit, plures secundarum certatim experimentum artis darent, cruore scena abundavit. Parabatur et in noctem spectaculum, quo argumenta inferorum per Aegyptios et Aethiopas explicarentur. 58 VIII. Kl. Febr. hora fere septima, cunctatus an ad prandium surgeret marcente adhuc stomacho pridiani cibi onere, tandem suadentibus amicis egressus est. Cum in crypta, per quam transeundum erat, pueri nobiles ex Asia ad edendas in scaena operas evocati praepararentur, ut eos inspiceret hortareturque restitit, ac nisi princeps gregis algere diceret, redire ac repraesentare spectaculum voluit. Duplex dehinc fama est: alii tradunt adloquenti pueros a tergo Chaeream cervicem gladio caesim graviter percussisse, praemissa voce: *Hoc age!* dehinc Cornelium Sabinum, alterum e coniuratis, tribunum ex adverso traiecisse pectus, alii

zioni. Alcuni raccontano che nel tempo che parlava ai giovinetti Cherea che gli stava dietro lo ferì gravemente con un colpo di spada nel collo, dicendogli: *Bada quì*; Cornelio Sabino, un altro dei congiurati, lo trafisse nel petto: altri, che Sabino, tenuta indietro la turba per opera di alcuni centurioni a parte della congiura, dimandò secondo l'uso militare la parola d'ordine, e dicendo Gaio, *Giove*, esclamò, *Eccolo*, e in quel che il Principe si volgeva verso di lui lo ferì nella mascella. Caduto in terra e divincolandosi e gridando che *era sempre vivo*, gli altri con più di trenta ferite lo finirono, essendo la parola tra loro convenuta, *ripeti*. Alcuni gli passarono la lama anche per le parti vergognose. Al primo romore i lettigarj corsero in aiuto con le stanghe, poi le guardie germaniche, uccidendo alcuni de' congiurati, ed anche qualche senatore innocente.

Visse ventinove anni, ne regnò tre, dieci mesi e otto giorni. Il suo cadavere fu portato segretamente nei giardini Lamiani,[21] e lì improvvisato un rogo, fu abbruciacchiato e seppellito con poca terra: le sorelle poi

---

Sabinum, summota per conscios centuriones turba, signum more militiae petisse, et Gaio Iovem dante Chaeream exclamasse: *Accipe ratum!* respicientique maxillam ictu discidisse. Iacentem contractisque membris clamitantem *se vivere* ceteri vulneribus triginta confecerunt; nam signum erat omnium: *Repete!* Quidam etiam per obscena ferrum adegerunt. Ad primum tumultum lecticari cum asseribus in auxilium accucurrerunt, mox Germani corporis custodes, ac nonnullos ex percussoribus, quosdam etiam senatores innoxios interemerunt.

59 Vixit annis viginti novem, imperavit triennio et decem mensibus diebusque octo. Cadaver eius clam in hortos Lamianos asportatum, et tumultuario rogo semiambustum levi caespite obrutum est, postea per sorores ab exilio reversas erutum et crematum sepultumque. Satis constat, prius quam id fieret hortorum custodes umbris inquietatos; in ea quo-

tornate dall'esilio lo dissotterrarono, lo arsero e ne seppellirono le ceneri. Si sa che i custodi dei giardini, innanzi a questo tempo, erano turbati da spettri: nella casa poi dove fu ucciso non passò notte senza qualche terribile apparizione, finchè non fu distrutta da un incendio. Perì anche la moglie Cesonia uccisa da un centurione, e la figlia sfracellata contro un muro.

Che tempi fossero quelli si può giudicare anche da ciò. Divulgatasi la notizia della uccisione, non fu creduta, e si sospettò che fosse ad arte inventata e mandata in giro da Caligola stesso, per iscoprire in tal modo l'animo dei Romani verso di sè. I congiurati non avevano pensato al successore; ed il Senato era così concorde nel ritornare agli ordini liberi, che i consoli non lo convocarono nella Curia, perchè chiamavasi Giulia, ma in Campidoglio. Alcuni proposero di cancellare la memoria dei Cesari e di distruggerne i templi. È stato notato che tutti i Cesari che ebbero il prenome di Gaio perirono di ferro, incominciando da quello che fu ucciso al tempo di Cinna.

---

que domo, in qua occubuerit, nullam noctem sine aliquo terrore transactam, donec ipsa domus incendio consumpta sit. Perit una et uxor Caesonia gladio a centurione confossa, et filia parieti inlisa.

60 Conditionem temporum illorum etiam per haec aestimare quivis possit. Nam neque caede vulgata statim creditum est, fuitque suspitio, ab ipso Gaio famam caedis simulatam et emissam, ut eo pacto hominum erga se mentes deprehenderet; neque coniurati cuiquam imperium destinaverunt; et senatus in asserenda libertate adeo consensit, ut consules primo non in curiam, quia Iulia vocabatur, sed in Capitolium convocarint: quidam vero sententiae loco abolendam Caesarum memoriam ac diruenda templa censuerint. Observatum autem notatumque est in primis, Caesares omnes, quibus Gaii praenomen fuerit, ferro perisse, iam inde ab eo, qui Cinnanis temporibus sit occisus.

# CLAUDIO

Tre mesi dopo che Livia incinta passò alle nozze d'Augusto, nacque Druso (il quale fu padre a Claudio Imperatore) col prenome da prima di Decimo, poi di Nerone, non senza sospetto che fosse il frutto d'un adulterio della madre col patrigno. È certo che subito dopo la sua nascita andò in giro un verso greco che diceva:

Nasce a' felici anche a tre mesi un figlio.

Questo Druso nella questura e nella pretura capitanando la guerra retica, quindi la germanica, primo fra' generali romani penetrò nell'Oceano settentrionale, e con nuovo e incredibile lavoro scavò fosse di là dal Reno, le quali ancora si chiamano Drusine.[1] Rotti più

---

1 Patrem Claudii Caesaris, Drusum, olim Decimum, mox Neronem praenomine, Livia, cum Augusto gravida nupsisset, intra mensem tertium peperit, fuitque suspicio, ex vitrico per adulterii consuetudinem procreatum. Statim certe vulgatus est versus:

Τοῖς εὐτυχοῦσι καὶ τρίμηνα παιδία.

Is Drusus in quaesturae praeturaeque honore dux Raetici, deinde Germanici belli Oceanum septemtrionalem primus Romanorum ducum navigavit transque Rhenum fossas novi et immensi operis effecit, quae nunc adhuc Drusinae vocantur. Hostem etiam frequenter caesum ac penitus in in-

e più volte i nemici e ricacciatili nelle più riposte solitudini,[2] non rimase dall'inseguirli prima, che una immagine di donna barbarica più grande dell'umano non gli vietasse con linguaggio latino di andare più oltre. Per tali imprese ebbe l'ovazione e le insegne trionfali. Dopo la pretura, entrato tosto nel consolato e ripresa la spedizione, morì di malattia negli accampamenti d'estate, i quali per ciò furono detti *scellerati.* Il suo corpo trasportato a Roma dai principali dei municipj e delle colonie fu ricevuto dalle decurie degli scribi uscitegli incontro e sepolto nel campo Marzio. L'esercito poi gli eresse un tumulo onorario, intorno al quale ogni anno in un determinato giorno i soldati dovevano fare la decursione[3] e le città della Gallia pubbliche supplicazioni. Il Senato, fra gli altri onori parecchi, gli decretò un arco di marmo ornato di trofei sulla via Appia, e il cognome di Germanico per lui e pe' suoi discendenti. È opinione che egli fosse d'animo non meno glorioso che civile, poichè e riportò sui nemici, oltre alle vittorie, anche le spoglie opime,[4] spesso con suo gran

---

timas solitudines actum non prius destitit insequi, quam species barbarae mulieris, humana amplior, victorem tendere ultra sermone Latino prohibuisset. Quas ob res ovandi ius et triumphalia ornamenta percepit; ac post praeturam confestim inito consulatu atque expeditione repetita, supremum diem morbo obiit in aestivis castris, quae ex eo Scelerata sunt appellata. Corpus eius per municipiorum coloniarumque primores, suscipientibus obviis scribarum decuriis, ad urbem devectum sepultumque est in campo Martio. Ceterum exercitus honorarium ei tumulum excitavit, circa quem deinceps stato die quot annis miles decurreret Galliarumque civitates publice supplicarent. Praeterea senatus inter alia complura marmoreum arcum cum tropaeis via Appia decrevit et Germanici cognomen ipsi posterisque eius. Fuisse autem creditur non minus gloriosi quam civilis animi; nam ex hoste super victorias opima quoque spolia captasse

pericolo inseguendo per tutto il campo di battaglia i capitani germanici; e fece chiaramente intendere che egli, quanto gli fosse stato possibile, avrebbe rimessa in vita l'antica repubblica.[5] Per questa ragione penso che alcuni non dubitassero di affermare che egli caduto in sospetto ad Augusto fosse richiamato dalla provincia, e poichè non ritornò subito, morisse avvelenato. Questo ho voluto dire più per non tacerlo che perchè io lo creda vero o verisimile, avendolo Augusto siffattamente amato vivo, da istituirlo sempre coerede co' suoi figliuoli (cosa che egli dichiarò un giorno in Senato) e morto da lodarlo in un'adunanza popolare fino a pregar gli Dei che *facessero somiglianti a Druso i suoi Cesari, e che dessero a sè, quando che fosse, una fine così onorata.* E non contento di avere scolpita nel sepolcro di lui un'iscrizione in versi dettata da sè stesso, compose anche in prosa una commemorazione della vita.

Da Antonia minore ebbe più figli; ma lasciò dopo di sè soltanto Germanico, Livilla e Claudio.

---

summoque saepius discrimine duces Germanorum tota acie insectatus; nec dissimulasse umquam pristinum se rei p. statum, quandoque posset, restituturum. Unde existimo nonnullos tradere ausos, suspectum eum Augusto revocatumque ex provincia et quia cunctaretur, interceptum veneno. Quod equidem magis ne praetermitterem rettuli, quam quia verum aut veri simile putem, cum Augustus tanto opere et vivum dilexerit, ut coheredem semper filiis instituerit, sicut quondam in senatu professus est, et defunctum ita pro concione laudaverit, ut deos precatus sit, *similes ei Caesares suos facerent, sibique tam honestum quandoque exitum darent quam illi dedissent.* Nec contentus elogium tumulo eius versibus a se compositis insculpsisse, etiam vitae memoriam prosa oratione composuit.

Ex Antonia minore complures quidem liberos tulit, verum tres omnino reliquit: Germanicum, Livillam, Claudium.

Nacque Claudio nel consolato di Giulio Antonio e di Fabio Affricano in Lione il primo d'Agosto, il giorno stesso che per la prima volta fu quivi dedicata un'ara ad Augusto, ed ebbe i nomi di Tiberio Claudio Druso. Appresso per l'adozione del fratello maggiore nella famiglia Giulia prese il cognome di Germanico. Mortogli nell'infanzia il padre, fu tartassato per quasi tutta la puerizia e l'adolescenza da molte e ostinate malattie, tantochè indebolito di mente e di corpo neanche nell'età più matura fu creduto buono ad alcun pubblico o privato ufficio. Per molto tempo e anche dopo essere uscito di pupillo non fu libero di sè, ma fu tenuto sotto la vigilanza di un pedagogo di nazione barbara e un tempo soprintendente alle stalle imperiali, messogli a bella posta, com'egli stesso si dolse in una sua memoria, perchè per ogni più lieve motivo lo trattasse durissimamente. Per questa mal ferma salute presedette coperto, con esempio nuovo, del cappuccetto allo spettacolo dei gladiatori che insieme col fratello dava in onore della memoria paterna, e nel giorno

---

2 Claudius natus est Iulio Antonio, Fabio Africano conss. Kl. Aug. Luguduni, eo ipso die quo primum ara ibi Augusto dedicata est, appellatusque Tiberius Claudius Drusus. Mox fratre maiore in Iuliam familiam adoptato, Germanici cognomen assumpsit. Infans autem relictus a patre, ac per omne fere pueritiae atque adulescentiae tempus variis et tenacibus morbis conflictatus est, adeo ut animo simul et corpore hebetato, ne progressa quidem aetate ulli publico privatoque muneri habilis existimaretur. Diu atque etiam post tutelam receptam alieni arbitrii et sub paedagogo fuit; quem barbarum et olim superiumentarium ex industria sibi appositum, ut se quibuscumque de causis quam saevissime coerceret, ipse quodam libello conqueritur. Ob hanc eandem valitudinem et gladiatorio munere, quod simul cum fratre memoriae patris edebat, palliolatus novo more praesedit; et togae virilis die circa mediam noctem sine sollemni

della toga virile fu portato al Campidoglio in lettiga intorno alla mezzanotte senza alcun onore.

Pure attese indefessamente agli studj liberali fin da giovinetto, dando anche pubblici saggi in ciascuno di essi. Ma neanche così potè ottenere alcuna considerazione nè dare di sè migliori speranze per l'avvenire. La sua madre Antonia lo soleva chiamare *un aborto, un uomo soltanto sbozzato dalla natura e non finito*; e quando ad alcuno voleva dare del balordo, diceva *che era più grullo del suo Claudio*. La nonna Augusta non lo potette mai patir di vedere; non gli parlava se non a punti di luna, non lo avvertiva se non con qualche lettera acerba e assai breve, o mandandoglielo a dire per terza persona. La sorella Livilla avendo udito che un giorno regnerebbe, compianse pubblicamente e in modo assai chiaro così iniqua e indegna sorte del popolo romano. A dimostrare poi quello che Augusto suo zio materno pensasse di lui così in male come in bene, riferirò per maggior certezza alcuni passi delle sue lettere a Livia.

---

officio lectica in Capitolium latus est. Disciplinis tamen 3 liberalibus ab aetate prima non mediocrem operam dedit ac saepe experimenta cuiusque etiam publicavit. Verum ne sic quidem quicquam dignitatis assequi aut spem de se commodiorem in posterum facere potuit.

Mater Antonia *portentum eum hominis* dictitabat, *nec absolutum a natura, sed tantum inchoatum*; ac si quem socordiae argueret, *stultiorem* aiebat *filio suo Claudio*. Avia Augusta pro despectissimo semper habuit, non affari nisi rarissime, non monere nisi acerbo et brevi scripto aut per internuntios solita. Soror Livilla cum audisset quandoque imperaturum, tam iniquam et tam indignam sortem P. R. palam et clare detestata est. Nam avunculus maior Augustus quid de eo in utramque partem opinatus sit, quo certius cognoscatur, capita ex ipsius epistulis posui.

*Collocutus sum cum Tiberio, ut mandasti, mea Livia,* 4

« Ho parlato, secondo mi commettesti, con Tiberio « intorno a ciò che dobbiam fare del tuo nipote Tiberio nei ludi di Marte.[6] Abbiamo insieme convenuto « che si debba una volta per sempre stabilire il modo « di contenerci rispetto a lui. Difatti, se egli è veramente sano di mente, perchè non dovremmo farlo « passare per i medesimi gradi d'onore, pei quali è « passato il suo fratello? E se noi conosciamo che egli « è incapace, e che è malato di spirito e di corpo, non « dobbiamo far ridere alle sue e alle nostre spalle i « beffardi e i maligni. Non facendo così, ci troveremo « sempre perplessi volta per volta che ci consiglieremo « intorno a lui, mettendo in dubbio se egli possa o non « possa sostenere qualche carica. Pure per questa volta, « giacchè tu ce lo dimandi, non ci dispiace che nei ludi « di Marte presieda il triclinio dei sacerdoti, se vorrà « lasciarsi avvertire dal figliuolo di Silano, suo parente, per non commetter cosa da farsi scorgere. « Non ci piace poi che assista ai giuochi circensi dal « pulvinare: in quel luogo dinanzi sarebbe troppo « esposto. Parimente non ci piace che vada nel monte

---

*quid nepoti tuo Tiberio faciendum esset ludis Martialibus. Consentit autem uterque nostrum, semel nobis esse statuendum, quod consilium in illo sequamur. Nam si est artius (ut ita dicam) holocleros, quid est quod dubitemus, qui per eosdem articulos et gradus producendus sit, per quos frater eius productus sit? Sin autem* ἠλαττῶσθαι *sentimus eum et* βεβλάφθαι καὶ εἰς τὴν τοῦ σώματος καὶ εἰρ τὴν τῆς ψυχῆς ἀρτιότητα, *praebenda materia deridendi et illum et nos non est hominibus* τὰ τοιαῦτα σκώπτειν καὶ μυκτηρίζειν εἰωθόσιν. *Nam semper aestuabimus, si de singulis articulis temporum deliberabimus,* μὴ προϋποκειμένου ἡμῖν *posse arbitremur eum gerere honores, necne. In praesentia tamen quibus de rebus consulis, curare eum ludis Martialibus triclinium sacerdotum non displicet nobis, si est passurus se ab Silani filio homine sibi*

« Albano, o che stia in Roma nei giorni delle Feste « Latine.[7] E perchè non dovrebbe esser messo a capo « della città, se potesse seguire il fratello nel monte « Albano? Eccoti il nostro parere, col quale intendiamo « di prendere una risoluzione definitiva per non pen- « dere sempre incerti fra la speranza e il timore. Puoi « comunicare, se credi, ad Antonia questa parte della « lettera ». Ed in un'altra: « Durante la tua assenza « inviterò tutti i giorni a desinare il giovinetto Tibe- « rio, perchè non mangi solo con Sulpizio e Ateno- « doro. Vorrei che egli meno sbadatamente e meno a « casaccio si scegliesse qualche compagno per imitarne « i movimenti, il contegno e l'andatura. Povero ra- « gazzo! Eppure negli studj, quando il cervello gli dice « il vero, dimostra ingegno non volgare ». E in una « terza lettera: « Come possa essermi piaciuto il tuo « Tiberio a sentirlo declamare, Dio mi gastighi se lo « so: perchè non arrivo a comprendere come uno che « parla così sgarbatamente, possa declamare con tanto « garbo ».[8] Dopo ciò si capiscono le risoluzioni di Augusto intorno a lui, il non avergli conferita che l'unica

---

*affini admoneri, ne quid faciat quod conspici et derideri possit. Spectare eum circenses ex pulvinari, non placet nobis; expositus enim in fronte prima spectaculorum, conspicietur. In Albanum montem ire eum, non placet nobis, aut esse Romae Latinarum diebus. Cur enim non praeficitur urbi, si potest sequi fratrem suum in montem? Habes nostras, mea Livia, sententias, quibus placet semel de tota re aliquid constitui, ne semper inter spem et metum fluctuemur. Licebit autem, si voles, Antoniae quoque nostrae des hanc partem epistulae huius legendam.* Rursus alteris litteris:

*Tiberium adulescentem ego vero, dum tu aberis, cotidie invitabo ad caenam, ne solus caenet cum suo Sulpicio et Athenodoro. Qui vellem diligentius et minus* μετεώρως *deligeret sibi aliquem, cuius motum et habi-*

dignità del sacerdozio augurale, il non averlo nominato nel testamento, se non tra gli eredi in terzo luogo e quasi estranei, per una sesta parte, e l'avergli lasciato un legato di ottocentomila sesterzj.

Quando chiese a Tiberio suo zio paterno le magistrature, questi gli mandò le insegne consolari: ma quando con molta istanza gli dimandò il consolato effettivo, gli rispose per lettera questo e non altro: « T'ho mandato quaranta talenti d'oro per le feste saturnali e sigillari ».[9] Allora finalmente deposta ogni speranza del consolato, si ritirò nella vita privata, passando il tempo ora nei giardini, ora in una villa suburbana, ora nella Campania, e conversando con le persone più vili si acquistò, oltre alla vecchia taccia di poltronaggine, anche il brutto nome di briacone e di giocatore.

E nonostante, sebbene conducesse questa vita, non gli mancò mai pubblicamente nè l'omaggio nè la reverenza dei cittadini. I cavalieri lo scelsero due volte per capo di una deputazione: la prima volta, quando chiesero a' consoli l'onore di portare sulle loro spalle

---

*tum et incessum imitaretur. Misellus* ἀτυχεῖ· *nam* ἐν τοῖς σπουδαίοις, *ubi non aberravit eius animus., satis apparent* ἡ τῆς ψυχῆς αὐτοῦ εὐγένεια. Item tertiis litteris:

*Tiberium nepotem tuum placere mihi declamantem potuisse, peream nisi, mea Livia, admiror. Nam qui tam* ἀσαφῶς *loquatur, qui possit cum declamat* σαφῶς *dicere quae dicenda sunt, non video.*

Nec dubium est, quid post haec Augustus constituerit et reliquerit eum nullo praeter auguralis sacerdotii honore impertitum, ne heredem quidem nisi inter tertios ac paene extraneos e parte sexta nuncuparit, legato quoque non amplius quam octingentorum sextertiorum prosecutus.

5 Tiberius patruus petenti honores consularia ornamenta detulit; sed instantius legitimos flagitanti id solum codicillis rescripsit, *quadraginta aureos in Saturnalia et Sigillaria misisse ei.* Tunc demum abiecta spe dignitatis, ad otium

il corpo d'Augusto; la seconda, quando si congratularono con essi per la morte di Seiano. Inoltre, quando veniva agli spettacoli, solevano sorgere in piedi e deporre il mantello. Anche il Senato consentì che fosse aggiunto straordinariamente al collegio dei sacerdoti Augustali[10] designati dalla sorte, e poco appresso decretò che la casa di lui distrutta da un incendio fosse riedificata a pubbliche spese, e che egli avesse il diritto del voto tra i consolari. Questo decreto fu poi abrogato, adducendo Tiberio la debolezza della sua mente, e promettendo che avrebbe liberalmente del suo rifatti i danni dell'incendio. Nonostante, quando egli venne a morte, lo nominò fra gli eredi nel terzo luogo per una sesta parte, gli lasciò un legato di due milioni di sesterzj, e per di più lo raccomandò nominatamente fra gli altri parenti suoi agli eserciti, al Senato e al popolo romano.

Finalmente sotto Gaio figliuolo del fratello, che in sul principio dell'impero si adoperava con ogni arte a conciliarsi la stima dei cittadini, ebbe le magistrature

---

concessit, modo in hortis et suburbano modo in Campaniae secessu delitescens, atque ex contubernio sordidissimorum hominum super veterem segnitiae notam ebrietatis quoque et aleae infamiam subiit.

Cum interim, quamquam hoc modo agenti, numquam 6 aut officium hominum aut reverentia publice defuit. Equester ordo bis patronum eum perferendae pro se legationis elegit, semel cum deportandum Romam corpus Augusti humeris suis ab consulibus exposceret, iterum cum oppressum Seianum apud eosdem gratularetur; quin et spectaculis advenienti assurgere et lacernas deponere solebat. Senatus quoque, ut ad numerum sodalium Augustalium sorte ductorum extra ordinem adiceretur, censuit et mox ut domus ei, quam incendio amiserat, publica impensa restitueretur, dicendaeque inter consulares sententiae ius esset. Quod decretum abolitum est, excusante Tiberio imbecillitatem eius

e tenne insieme con lui il consolato per due mesi. Il giorno che egli per la prima volta entrava nel Foro coi fasci, un'aquila, volandogli appresso, gli si posò sulla spalla destra. Dopo quattro anni ebbe di nuovo il consolato, e talora presedette in luogo di Gaio agli spettacoli, plaudendo gli spettatori, chi *allo zio paterno dell'Imperatore*, e chi *al fratello di Germanico*. Nè perciò gli furono risparmiate le contumelie. Se fosse venuto a mensa dopo l'ora stabilita, non senza difficoltà e dopo averlo fatto girare per tutto il triclinio, gli permettevano di mettersi a tavola. Quando dopo desinare si addormentava (e gli soleva accadere spesso), era bersagliato con nòccioli di olive e di datteri; talvolta a suon di frusta e di flagello era, come per ischerzo, svegliato dai buffoni. Gli solevano anche, quando russava, infilar le scarpe nelle mani, perchè, destatosi a un tratto, si stropicciasse con quelle la faccia.

E neanche fu fuori di pericolo. Quando era console poco mancò non fosse deposto dalla carica per

---

ac damnum liberalitate sua resarturum pollicente. Qui tamen moriens et in tertiis heredibus eum ex parte tertia nuncupatum, legato etiam circa sestertii vicies prosecutus commendavit insuper exercitibus ac senatui populoque R. inter ceteras necessitudines nominatim.

7 Sub Gaio demum fratris filio, secundam existimationem circa initia imperii omnibus lenociniis colligente, honores auspicatus consulatum gessit una per duos menses, evenitque ut primitus ingredienti cum fascibus forum praetervolans aquila dexteriore umero consideret. Sortitus est et de altero consulatu in quartum annum; praeseditque nonnumquam spectaculis in Gai vicem, adclamante populo: *Feliciter* partim *patruo imperatoris*, partim *Germanici fratri!*

8 Nec eo minus contumeliis obnoxius vixit. Nam et si paulo serius ad praedictam caenae horam occurrisset, nonnisi aegre et circuito demum triclinio recipiebatur, et quotiens post cibum addormisceret, quod ei fere accidebat, olearum

non aver provveduto che le statue di Nerone e di Druso, fratelli dell'Imperatore, fossero sollecitamente fatte e messe a posto. Dipoi fu continuamente e in più modi turbato dalle delazioni di qualche estraneo ed anche di qualche suo parente. Quando poi, scopertasi la congiura di Lepido e di Getulico, fu mandato con gli altri legati nella Germania a congratularsi con Gaio, poco mancò non ci rimettesse la vita, essendo l'Imperatore furibondo che gli avessero proprio spedito lo zio per fargli da pedagogo. C'è anzi chi dice che così com'era vestito quando arrivò, fosse buttato nel Reno. Da quel tempo parlò in Senato ultimo tra' consolari, ed era dimandato, dopo tutti gli altri, del suo parere per una specie di derisione. Si procedette anche contro di lui per falsità in testamento, avendovi egli pure apposta la firma. Finalmente per la presa di possesso d'un nuovo sacerdozio avendo dovuto spendere otto milioni di sesterzj, cadde in tal miseria, che non potendo corrispondere al tesoro la somma che gli do-

---

aut palmularum ossibus incessebatur, interdum ferula flagrove velut per ludum excitabatur a copreis. Solebant et manibus stertentis socci induci, ut repente expergefactus faciem sibimet confricaret.

6 Sed ne discriminibus quidem caruit. Primum in ipso consulatu, quod Neronis et Drusi, fratrum Caesaris, statuas segnius locandas ponendasque curasset, paene honore summotus est; deinde extraneo vel etiam domesticorum aliquo deferente assidue varieque inquietatus. Cum vero detecta esset Lepidi et Gaetulici coniuratio, missus in Germaniam inter legatos ad gratulandum, etiam vitae periculum adiit, indignante ac fremente Gaio patruum potissimum ad se missum quasi ad puerum regendum, adeo ut non defuerint, qui traderent praecipitatum quoque in flumen, sicut vestitus advenerat. Atque ex eo numquam non in senatu novissimus consularium sententiam dixit, ignominiae causa post omnis interrogatus. Etiam cognitio falsi testamenti recepta

veva, i suoi beni furon posti in vendita per bando dei prefetti in virtù della legge di espropriazione.

Passata così la maggior parte della vita, giunse all'impero a cinquant'anni e per un caso stranissimo. Allontanato con tutta l'altra turba dai cospiratori contro Gaio, col pretesto che l'Imperatore desiderava di rimaner solo, si era ritirato in un gabinetto chiamato *Ermèo*. Poco dopo spaventato dalla notizia della uccisione, scappò in una vicina galleria nascondendosi tra le pieghe di una portiera. Un soldatello girando qua e là a caso, gli scoperse i piedi, e preso dalla curiosità di vedere chi egli fosse, lo riconobbe, e tiratolo fuori mezzo morto dalla paura e raccomandantesi a lui inginocchioni, lo salutò Imperatore. Subito dopo lo portò agli altri soldati, in quel momento irresoluti e frementi. Fu posto da essi sur una lettiga; e poichè i suoi servi eran fuggiti, lo portarono sulle loro spalle, dandosi la muta, agli accampamenti mesto e tremante, e compassionato dalla moltitudine, che incontrava per via, come se fosse condotto innocente alla morte. Ricevuto dentro

---

est, in quo et ipse signaverat. Postremo sestertium octogies pro introitu novi sacerdotii coactus impendere, ad eas rei familiaris angustias decidit, ut cum obligatam aerario fidem liberare non posset, in vacuum lege praediatoria ve-
10 nalis pependerit sub edicto praefectorum. Per haec ac talia maxima aetatis parte transacta, quinquagesimo anno imperium cepit quantumvis mirabili casu. Exclusus inter ceteros ab insidiatoribus Gai, cum, quasi secretum eo desiderante, turbam submoverent, in diaetam, cui nòmen est Hermaeum, recesserat; neque multo post rumore caedis exterritus, prorepsit ad solarium proximum interque praetenta foribus vela se abdidit. Latentem discurrens forte gregarius miles, animadversis pedibus, e studio sciscitandi quisnam esset, adgnovit, extractumque et prae metu ad genua sibi adcidentem imperatorem salutavit. Hinc ad alios commilitones fluctuantis nec quicquam adhuc quam frementis perduxit. Ab

al vallo, passò la notte tra le sentinelle, con assai più timore che speranza; poichè i consoli col Senato e con le coorti urbane avevano occupato il Foro e il Campidoglio con intenzione di ristabilire la libertà antica; ed egli chiamato nella Curia per mezzo dei tribuni della plebe a dire il proprio parere sulla condizione presente, rispose, *essere impedito da forza maggiore.* Ma il giorno dopo raffreddandosi il Senato ne' suoi propositi per essersi diviso in varj pareri, e chiedendo la moltitudine che circondava Claudio un solo reggitore nella persona di lui, ricevette il giuramento militare e promise a ciascun soldato quindicimila sesterzj, comprando, primo fra gl'Imperatori, anche col denaro la fedeltà delle soldatesche.

Fermato che ebbe il piede, sua prima cura fu di stendere un velo su quanto era accaduto in quei due giorni che si pensò di cambiar forma di governo. Pertanto concesse un perdono e un'amnistia generale e perpetua, e la mantenne. Soltanto mise a morte alcuni tribuni e centurioni fra gli uccisori di Caligola, non

---

his lecticae impositus et, quia sui diffugerant, vicissim succollantibus in castra delatus est tristis ac trepidus, miserante obvia turba quasi ad poenam raperetur insons. Receptus intra vallum, inter excubias militum pernoctavit, aliquanto minore spe quam fiducia. Nam consules cum senatu et cohortibus urbanis forum Capitoliumque occupaverant, asserturi communem libertatem; accitusque et ipse per Tr. Pl. in curiam ad suadenda quae viderentur, *vi se et necessitate teneri* respondit. Verum postero die, et senatu segniore in exequendis conatibus per taedium ac dissensionem diversa censentium, et multitudine quae circumstabat unum rectorem iam et nominatim exposcente, armatos pro contione iurare in nomen suum passus est promisitque singulis quina dena sestertia, primus Caesarum fidem militis etiam praemio pigneratus.

11 Imperio stabilito, nihil antiquius duxit quam id biduum, quo de mutando rei p. statu haesitatum erat, memoriae

solo per dare un esempio, ma anche perchè aveva saputo che volevano pure la sua vita. Quindi si volse agli ufficj della pietà. Il suo giuramento più sacro e più frequente fu per il nome d'Augusto: provvide che fossero all'avola sua Livia decretati onori divini, un cocchio tirato da elefanti nella processione circense simile a quello d'Augusto; ai genitori offerte funerarie a spese del pubblico; inoltre al padre suo annuali giuochi circensi nell'anniversario della nascita, alla madre il carpento da condursi intorno al Circo e il cognome di Augusta, ricusato da viva. In onore della memoria del fratello, celebrata da lui in ogni occasione, fece rappresentare a Napoli in un concorso una sua commedia greca, e per voto dei giudici la coronò. Non lasciò senza onore e senza testimonianze di gratitudine neppure la memoria di M. Antonio, avendo un giorno dichiarato per mezzo d'un editto che con tanto maggiore istanza chiedeva fosse celebrato il natalizio del suo padre Druso, in quanto che lo stesso giorno nacque egli e il suo avo Antonio. In onor di Tiberio compì

---

eximere. Omnium itaque factorum dictorumque in eo veniam et oblivionem in perpetuum sanxit ac praestitit, tribunis modo ac centurionibus paucis e coniuratorum in Gaium numero interemptis, exempli simul causa et quod suam quoque caedem depoposcisse cognoverat. Conversus hinc ad officia pietatis, ius iurandum neque sanctius sibi neque crebrius instituit quam per Augustum. Aviae Liviae divinos honores et circensi pompa currum elephantorum, Augustino similem, decernenda curavit; parentibus inferias publicas, et hoc amplius patri circenses annuos natali die; matri carpentum, quo per circum duceretur, et cognomen Augustae, ab viva recusatum. Ad fratris memoriam, per omnem occasionem celebratam, comoediam quoque Graecam Neapolitano certamine docuit ac de sententia iudicum coronavit. Ne Marcum quidem Antonium inhonoratum ac sine grata mentione transmisit, testatus quondam per edictum, tanto

l'arco di marmo presso il teatro di Pompeo, decretato già dal Senato, ma poi tralasciato. Rispetto a Caligola, sebbene avesse annullati tutti i suoi atti, pure non volle che il dì della sua morte, quantunque il primo del proprio impero, fosse posto tra i festivi.

Ma quanto agli onori proprj fu parco e modesto: non volle il prenome d'Imperatore:[11] le soverchie onoranze ricusò: gli sponsali della figlia e la nascita del nipote furono da lui celebrati senza pompa e solo in famiglia. Non richiamò dal bando alcun esule senza l'autorità del Senato. Chiese per grazia gli fosse concesso di condur seco nella Curia il prefetto del pretorio e i tribuni dei soldati, e che fossero ratificate le sentenze che in nome suo i proprj ministri pronunziassero in affari giudiziarj. Dimandò ai consoli la facoltà di stabilir mercati nei proprj possessi. Spesso assisteva ai giudizi dei magistrati come uno dei consiglieri: e quando davano spettacoli, egli si alzava insieme con tutti gli altri spettatori, e con la voce e col gesto faceva il saluto d'onore. Presentandosi al suo seggio

---

impensius petere se ut natalem patris Drusi celebrarent, quod idem esset et avi sui Antonii. Tiberio marmoreum arcum iuxta Pompeii theatrum, decretum quidem olim a senatu, verum omissum, peregit. Gaii quoque etsi acta omnia rescidit, diem tamen necis, quamvis exordium principatus sui, vetuit inter festos referri.

At in semet augendo parcus atque civilis, praenomine Imperatoris abstinuit, nimios honores recusavit, sponsalia filiae natalemque geniti nepotis silentio ac tantum domestica religione transegit. Neminem exulum nisi ex senatus auctoritate restituit. Ut sibi in curiam praefectum praetori tribunosque militum secus inducere liceret, utque rata essent quae procuratores sui in iudicando statuerent, precario exegit. Ius nundinarum in privata praedia a consulibus petit. Cognitionibus magistratuum ut unus e consiliariis frequenter interfuit; eosdem spectacula edentis surgens et ipse cum 12

i tribuni della plebe, si scusava di doverli ricevere in piedi a cagione della ristrettezza del luogo. Così in poco tempo si acquistò tanto amore e favore, che nel viaggio ad Ostia essendo corsa notizia che era stato ucciso, il popolo ne ricevette tal colpo, da chiamare traditori i soldati, parricida il Senato, e da non cessare dalle più gravi maledizioni, finchè i magistrati non ebbero mostrati sui Rostri uno, poi due, poi molti, i quali accertassero che Claudio era sano e salvo e si avvicinava a Roma.

Con tutto ciò non fu sempre esente da pericoli; e dovè temere dai singoli cittadini, dalle fazioni, e dalle guerre civili. Fu sorpreso nel cuor della notte un uomo della plebe accanto alla sua camera armato di pugnale: furono trovati due cavalieri nella pubblica strada armati di un bastone ferrato e di un coltello da caccia che lo aspettavano, uno per assalirlo uscito dal teatro, un altro in mezzo a un sacrifizio nel tempio di Marte. Congiurarono per rimutare lo stato Gallo Asinio e Statilio Corvino, nipoti degli oratori Pollione e Messala,

---

cetera turba voce ac manu veneratus est. Tr. Pl. adeuntibus se pro tribunali excusavit, quod propter angustias non posset audire eos nisi stantes. Quare in brevi spatio tantum amoris favorisque collegit, ut cum profectum eum Ostiam perisse ex insidiis nuntiatum esset, magna consternatione populus et militem quasi proditorem, et senatum quasi parricidam diris execrationibus incessere non ante destiterit, quam unus atque alter et mox plures, a magistratibus in rostra producti, salvum et appropinquare affirmarent.

13 Nec tamen expers insidiarum usque quaque permansit, sed et a singulis et per factionem et denique civili bello infestatus est. E plebe homo nocte media iuxta cubiculum eius cum pugione deprehensus est; reperti et equestris ordinis duo in publico cum dolone ac venatorio cultro praestolantes, alter ut egressum theatro, alter ut sacrificantem apud Martis aedem adoreretur. Conspiraverunt autem ad res

associatisi molti liberti e servi di lui. Furio Camillo Scriboniano luogotenente della Dalmazia destò una guerra civile. Ma in capo a cinque giorni fu vinto, essendosi per iscrupolo religioso pentite le legioni che si erano ribellate, quando, detto loro che sarebbero ite dal nuovo Imperatore, fosse caso o volontà divina, le aquile non poteron esser inastate, nè sconficcate e mosse le insegne.

Oltre al primo consolato, ne ebbe altri quattro: il secondo e il terzo di filo, gli altri due ciascuno alla distanza di quattro anni; l'ultimo lo tenne per sei mesi, gli altri per tre; nel terzo poi, con esempio nuovo in un principe, fu sostituito ad un console morto. Ma nel consolato o fuori del consolato rese con molto zelo giustizia, anche nei giorni per lui o per i suoi festivi, talora anche in quelli già fino da antico consacrati dalla religione. Nè sempre giudicava conformemente alle leggi, ma ne scemava ora il rigore ora la mitezza giusta la naturale equità, secondo la momentanea disposizione dell'animo. Così alcuni, che per aver chiesto

---

novas Gallus Asinius et Statilius Corvinus, Pollionis ac Messalae oratorum nepotes, assumptis compluribus libertis ipsius atque servis. Bellum civile movit Furius Camillus Scribonianus, Delmatiae legatus; verum intra quintum diem oppressus est, legionibus, quae sacramentum mutaverant, in paenitentiam religione conversis, postquam, denuntiato ad novum imperatorem itinere, casu quodam ac divinitus neque aquilae ornari neque signa convelli moverique potuerunt.

14 Consulatus super pristinum quattuor gessit; ex quibus duo primos iunctim, sequentis per intervallum, quarto quemque anno, semenstrem novissimum bimenstris ceteros, tertium autem, novo circa principem exemplo, in locum demortui suffectus. Ius et consul et extra honorem laboriosissime dixit, etiam suis suorumque diebus sollemnibus, nonnumquam festis quoque antiquitus et religiosis. Nec semper praescripta legum secutus, duritiam lenitatemve multarum

troppo erano per sentenza di giudici privati decaduti dalla causa, redintegrò nell'azione civile; altri poi convinti di frodi esorbitanti condannò ad esser divorati dalle fiere, oltrepassando le pene sancite dalle leggi.

Pure nei processi e nei giudizj fu d'un'incredibile mutabilità; ora circospetto e prudente, ora inconsiderato e subitaneo, talvolta frivolo e quasi pazzo. Rivedendo un giorno le decurie per esentare chi ne avesse avuto il diritto dal carico dei giudizj, cassò un cavaliere accusandolo di soverchia bramosia di giudicare, perchè non aveva fatto valere il benefizio della figliuolanza:[12] a un altro poi, che interrogato dagli avversarj intorno a un suo proprio affare, avea risposto non poter egli conoscerne, ma esser di competenza dei tribunali ordinarj, impose di dar la sentenza sul tamburo, presente sè, *perchè si vedesse in un affare suo personale con quanta giustizia avrebbe giudicato in affari altrui.* Negando una donna di riconoscere un figliuolo, ed essendovi prove tanto in favore quanto contro, le fece confessare di esser la madre, imponen-

---

ex bono et aequo, perinde ut adficeretur, moderatus est; nam et iis, qui apud privatos iudices plus petendo formula excidissent, restituit actiones, et in maiore fraude convictos, 15 legitimam poenam supergressus ad bestias condemnavit. In cognoscendo autem ac decernendo mira varietate animi fuit, modo circumspectus et sagax, interdum inconsultus ac praeceps, nonnumquam frivolus amentique similis. Cum decurias rerum actu expungeret, eum, qui dissimulata vacatione, quam beneficio liberorum habebat, responderat, ut cupidum iudicandi dimisit; alium interpellatum ab adversariis de propria lite, negantemque cognitionis rem, sed ordinarii iuris esse, agere causam confestim apud se coegit, *proprio negotio documentum daturum, quam aequus iudex in alieno negotio futurus esset.* Feminam non agnoscentem filium suum, dubia utrimque argumentorum fide, ad confessionem compulit indicto matrimonio iuvenis. Ab-

dole di sposare il giovine. Dava assai facilmente ragione ai presenti contro gli assenti, senza considerare se l'assenza fosse colpevole o imposta dalla necessità. Alle grida di un tale che diceva doversi tagliare le mani a un falsario, fece subito venire il carnefice con la coltella e un desco da macellari. Essendo un altro accusato di non esser cittadino romano, e sorta una frivola questione tra gli avvocati, se egli dovesse assistere al giudizio in toga od in pallio, Claudio per far mostra della più grande imparzialità comandò che l'accusato mutasse spesso abito, e indossasse il pallio quando parlava l'accusatore, la toga quando il difensore. Anche in un altro giudizio si vuole che rendesse questa sentenza scritta: *Io giudico a favore della parte che ha esposto la verità*. Per tali giudizj cadde così in discredito da essere comunemente e apertamente disprezzato. Difatti scusando un tale un testimone, chiamato per ordine di Claudio dalla provincia, del non esser potuto venire, e tacendo per un certo tempo la cagione, finalmente, dopo molte dimande intorno alla

---

sentibus secundum praesentes facillime dabat, nullo delectu, culpane quis an aliqua necessitate cessasset. Proclamante quodam, praecidendas falsario manus, carnificem statim acciri cum machaera mensaque lanionia flagitavit. Peregrinitatis reum, orta inter advocatos levi contentione, togatumne an palleatum dicere causam oporteret, quasi aequitatem integram ostentans, mutare habitum saepius et prout accusaretur defendereturve, iussit. De quodam etiam negotio ita ex tabella pronuntiasse creditur, *secundum eos se sentire, qui vera proposuissent*. Propter quae usque eo eviluit, ut passim ac propalam contemptui esset. Excusans quidam testem e provincia ab eo vocatum negavit praesto esse posse, dissimulata diu causa; ac post longas demum interrogationes, *Mortuus est,* inquit: *puto*, *licuit*. Alius gratias agens, quod reum defendi pateretur, adiecit: *Et tamen fieri solet*. Illud quoque a maioribus natu audiebam,

medesima, disse: *È morto*: *credo che questa ragione sia sufficiente*. Un altro ringraziandolo che egli permettesse la difesa d'un accusato, aggiunse: *sebbene sia in uso il difendere*. Ho udito anche dai vecchi, che gli avvocati erano soliti abusare della pazienza di lui per modo, che, scendendo dal tribunale, non solo lo richiamavano indietro, ma lo pigliavano anche pei lembi della toga e qualche volta anche per un piede. E perchè ciò che ho detto non rechi meraviglia, aggiungerò che a una rabula greca nel calore della discussione venne detto: *Anche tu sei vecchio e rimbambito*. Finalmente è noto che un cavaliere romano, accusato falsamente, per odio implacabile de' suoi nemici, d'oscenità contro le femmine, essendo citato a comparire dinanzi a Claudio, e vedendo che si producevano per testimoni dell'accusa donne di mal affare, lanciò contro di lui lo stile e le tavolette, tacciandolo d'imbecille e di crudele, con tanta forza da fargli una ferita non lieve nella faccia.

Ebbe altresì la censura, carica per lungo tempo intralasciata dopo i censori Planco e Paolo;[13] ed anche

---

adeo causidicos patientia eius solitos abuti, ut descendentem e tribunali non solum voce revocarent, sed et lacinia togae retenta, interdum pede apprehenso detinerent. Ac ne cui haec mira sint, litigatori Graeculo vox in altercatione excidit: Καὶ σὺ γέρων εἶ καὶ μωρός. Equitem quidem Romanum obscenitatis in feminas reum, sed falso et ab impotentibus inimicis conficto crimine, satis constat, cum scorta meritoria citari adversus se et audiri pro testimonio videret, graphium et libellos, quos tenebat in manu, ita cum magna stultitiae et saevitiae exprobratione iecisse in faciem eius, ut genam non leviter perstrinxerit.

16 Gessit et censuram, intermissam diu post Plancum Paulumque censores; sed hanc quoque inaequabiliter varioque et animo et eventu. Recognitione equitum iuvenem probri plenum, sed quem pater probatissimum sibi affirmabat, sine

in essa si mostrò mutabile e vario nei voleri e nelle risoluzioni. Nella rassegna de' cavalieri, licenziò senza ignominia un giovine di pessimi costumi, ma di cui il padre si dichiarava contentissimo, dicendo che *egli aveva il suo censore*; un altro diffamato per libidini e per adulterj si contentò di ammonire soltanto con dirgli, *che fosse più discreto nei piaceri della gioventù, o almeno che le facesse più pulite. Difatti perchè debbo io sapere chi è la tua amica?* Avendo alle preghiere degli amici cancellata una nota di biasimo data a un tal cavaliere, *che rimanga nonostante la cancellatura*, disse. Un illustre personaggio greco e il primo della sua provincia, ma ignorante della lingua latina, non solo fu cassato dall'albo de' giudici, ma fu altresì privato della cittadinanza. Tutti poi voleva rendessero ragione della loro condotta a viva voce, semprechè lo potessero, e senza alcun assistente. Molti notò d'infamia senza che se l'aspettassero e per la ragione affatto nuova che a sua insaputa e senza prender commiato fossero partiti d'Italia: uno poi, per avere accompagnato un re nella provincia, ricordando

---

ignominia dimisit, *habere* dicens *censorem suum;* alium corruptelis adulteriisque famosum nihil amplius quam monuit, *ut aut parcius aetatulae indulgeret aut certe cautius;* addiditque: *Quare enim ego scio, quam amicam habeas?* Et cum, orantibus familiaribus, dempsisset cuidam appositam notam, *Litura tamen*, inquit, *extet!* Splendidum virum Graeciaeque provinciae principem, verum Latini sermonis ignarum, non modo albo iudicum erasit, sed in peregrinitatem redegit. Nec quemquam nisi sua voce, utcumque quis posset, ac sine patrono rationem vitae passus est reddere. Notavitque multos, et quosdam inopinantis et ex causa novi generis, quod se inscio ac sine commeatu Italia excessissent; quendam vero et quod comes regis in provincia fuisset, referens, maiorum temporibus Rabirio Postumo, Ptolaemeum Alexandriam crediti servandi causa secuto, crimen

come nei tempi andati fosse accusato di maestà innanzi ai giudici Rabirio Postumo per aver seguito Tolomeo ad Alessandria a fine di assicurarsi di un credito che aveva con lui. E volendo per siffatto modo colpire molti altri, per negligenza dei processanti e con sua gran vergogna li trovò innocenti; poichè, secondo che l'accusa era o di celibato o di mancanza di prole o di povertà, provavano a lui che erano mariti, padri, facoltosi. Un tale, che era stato accusato di essersi volontariamente ferito, gli si spogliò in presenza mostrando il corpo senza offesa alcuna. Fu poi nella sua censura degno di nota l'aver dato ordine che fosse comprata e fatta pubblicamente in pezzi una cassetta argentea sontuosamente lavorata e messa in vendita presso il quartiere de' Sigillarj, e l'avere in un sol giorno dati fuori venti editti, con uno dei quali avvisava che per la copiosa raccolta dell'uve s'incatramassero bene le botti; con un altro, che la miglior medicina per il morso della vipera era il sugo del tasso.

Fece una sola spedizione militare, e questa di poca importanza. Avendogli il Senato decretate le insegne

---

maiestatis apud iudices motum. Pluris notare conatus, magna inquisitorum neglegentia sed suo maiore dedecore, innoxios fere repperit, quibuscumque caelibatum aut orbitatem aut egestatem obiceret, maritos, patres, opulentos se probantibus; eo quidem qui sibimet vim ferro intulisse arguebatur, inlaesum corpus veste deposita ostentante. Fuerunt et illa in censura eius notabilia, quod essedum argenteum, sumptuose fabricatum ac venale ad Sigillaria, redimi concidique coram imperavit; quodque uno die XX edicta proposuit, inter quae duo, quorum altero admonebat, ut uberi vinearum proventu bene dolia picarentur; altero, nihil aeque facere ad viperae morsum quam taxi arboris sucum.

17 Expeditionem unam omnino suscepit, eamque modicam. Cum, decretis sibi a senatu ornamentis triumphalibus, leviorem maiestati principali titulum arbitraretur velletque

trionfali, egli reputando siffatta onorificenza non sufficiente alla maestà del principe e volendo l'onore di un vero trionfo, scelse per meritarlo la Brettagna, da nessun altro tentata dopo il divin Giulio, ed allora in gran fermento per certi disertori non restituiti. Facendo adunque vela presso le coste della Liguria e vicino alle isole Stecadi, poco mancò che per un turbine violento non fosse mandato a' pesci. Perciò essendosi da Marsiglia recato a Gesoriaco per la via di terra, passò di lì nella Brettagna, e senza aver dato un combattimento o sparso una goccia di sangue, dopo pochissimi giorni ricevuta la resa di una parte dell'isola, se ne tornò a Roma in capo a sei mesi, e trionfò con gran pompa. Per assistere a questo spettacolo permise di venire a Roma non solo ai capi delle provincie, ma anche ad alcuni esuli, e sulla facciata del Palazzo affisse, tra le altre spoglie di guerra, una corona navale accanto alla civica, come insegna dell'Oceano navigato e sottomesso. Lo seguì sul carpento la moglie Messalina; lo seguirono anche gli altri, i quali ebbero in quella guerra gli ornamenti trionfali, ma a piedi e

---

iusti triumphi decus, unde adquireret Britanniam potissimum elegit, neque temptatam ulli post Divum Iulium et tunc tumultuantem ob non redditos transfugas. Huc cum ab Ostia navigaret, vehementi circio bis paene demersus est, prope Liguriam iuxtaque Stoechadas insulas. Quare a Massilia Gesoriacum usque pedestri itinere confecto, inde transmisit, ac sine ullo proelio aut sanguine intra paucissimos dies parte insulae in deditionem recepta, sexto quam profectus erat mense Romam rediit, triumphavitque maximo apparatu. Ad cuius spectaculum commeare in urbem non solum praesidibus provinciarum permisit, verum etiam exulibus quibusdam; atque inter hostilia spolia navalem coronam fastigio Palatinae domus iuxta civicam fixit, traiecti et quasi domiti Oceani insigne. Currum eius Messalina uxor carpento secuta est; secuti et triumphalia orna-

con la pretesta, Crasso Frugi, che per la seconda volta aveva quell'onore, sur un cavallo falerato e con la veste palmata.[17]

Sempre si dette gran pensiero della città e dell'annona. Non riuscendosi a domare un incendio del quartiere Emiliano, stette per due notti in un diribitorio,[18] e non bastando la moltitudine dei soldati e dei domestici, chiamò in soccorso per mezzo de'magistrati la plebe da tutti i quartieri, e posti innanzi a sè corbelli pieni di quattrini, la confortava a dare aiuto, pagando nell'atto ciascuno, secondo l'opera prestata. Essendo i viveri molto cari per la continua scarsità delle raccolte, un giorno fù in mezzo al Foro circondato dalla moltitudine, che gli scagliò contro improperj e tozzi di pane, di modo che a gran fatica potè salvarsi nel Palazzo per una porta segreta. Fin d'allora nulla tralasciò per far venire il frumento a Roma anche nell'inverno, offerendo ai negozianti un guadagno certo, prendendo sopra di sè i danni che per cagione delle tempeste potessero soffrire, e dando grossi premj agli

---

menta eodem bello adepti, sed ceteri pedibus et in praetexta, Crassus Frugi equo phalerato et in veste palmata, quod eum honorem iteraverat.

18 Urbis annonaeque curam sollicitissime semper egit. Cum Aemiliana pertinacius arderent, in diribitorio duabus noctibus mansit, ac deficiente militum ac familiarum turba, auxilio plebem per magistratus ex omnibus vicis convocavit ac positis ante se cum pecunia fiscis, ad subveniendum hortatus est, repraesentans pro opera dignam cuique mercedem. Artiore autem annona ob assiduas sterilitates, detentus quondam medio foro a turba conviciisque et simul fragminibus panis ita infestatus, ut aegre nec nisi postico evadere in Palatium valuerit, nihil non excogitavit ad invehendos etiam tempore hiberno commeatus. Nam et negotiatoribus certa lucra proposuit, suscepto in se damno, si cui quid per tempestates accidisset, et naves mercaturae causa fabricantibus

armatori, secondo la condizione di ciascuno. I cittadini poi dispensò dalla legge Papia Poppea,[16] concesse a' Latini il gius de' Quiriti, alle donne il diritto de' quattro figliuoli:[17] le quali ordinanze rimangono anch' oggi.

Delle grandi opere pubbliche ne fece poche, ma necessarie; di cui le principali sono, l'acquedotto incominciato da Caligola, l'emissario del lago Fucino e il porto d'Ostia, quantunque sapesse che il secondo era stato da Augusto negato alle insistenti preghiere dei Marsi, l'ultimo spesso dal divin Giulio ideato e per la difficoltà dell'opera messo da parte. Condusse pure nella città la fresca e abbondante acqua Claudia, le cui sorgenti si chiamano, l'una Cerulea, l'altra Curzia e Albudigna, e medesimamente una derivazione dell'Aniene nuovo per mezzo di un acquedotto di pietra, distribuendola in molte e magnifiche conserve. Intraprese anche il prosciugamento del lago Fucino, per la speranza non solo di farci buon guadagno, ma anche per averne molta lode, essendosi offerti alcuni privati di fare i lavori a patto di aver la proprietà dei terreni

---

magna commoda constituit pro conditione cuiusque; civi vacationem legis Papiae Poppaeae, Latino ius Quiritium, feminis ius IIII liberorum; quae constituta hodieque servantur. 19

Opera magna potiusque necessaria quam multa perfecit, sed vel praecipua: ductum aquarum a Gaio inchoatum, item emissarium Fucini lacus portumque Ostiensem, quamquam sciret ex iis alterum ab Augusto precantibus assidue Marsis negatum, alterum a Divo Iulio saepius destinatum ac propter difficultatem omissum. Claudiae aquae gelidos et uberes fontes, quorum alteri Caeruleo, alteri Curtio et Albudigno nomen est, simulque rivum Anienis novi lapideo opere in urbem perduxit, divisitque in plurimos et ornatissimos lacus. Fucinum adgressus est, non minus compendii spe quam gloriae, cum quidam privato sumptu emissuros se repromitterent, si sibi siccati agri concederentur. Per tria autem passuum milia partim ecfosso monte partim exciso, canalem 20

asciugati. Per lo spazio poi di tre miglia aperse un canale, scavando e tagliando un monte, con gran fatica e dopo undici anni, sebbene vi lavorassero continuamente trentamila uomini. Costruì il porto d'Ostia, conducendo attorno di qua e di là due bracci, e inalzando una diga all'imboccatura in un mare profondo. Per darle più stabilità, affondò la nave che aveva servito a trasportare dall'Egitto il grande obelisco, e fattivi sopra molti piloni vi stabilì una torre altissima simile al Faro di Alessandro; per indicare nella notte la via ai bastimenti.

Spesso dispensò al popolo il congiario. Dette anche molti e grandi spettacoli, non solo degli ordinarj e nei soliti luoghi, ma anche dei novamente inventati o presi dall'antichità, e in luoghi dove non mai per l'avanti. Dette il segnale del principio degli spettacoli nella dedicazione del teatro pompeiano, rifatto dopo il suo incendio, dal palco eretto nell'orchestra, nel quale discese dopo aver fatta la offerta nel tempio soprastante, traversando la platea, mentre tutti gli spettatori sedevano in silenzio. Celebrò anche le feste secolari, di-

---

absolvit aegre et post undecim annos, quamvis continuis XXX hominum milibus sine intermissione operantibus. Portum Ostiae extruxit, circumducto dextra sinistraque brachio et ad introitum profundo iam salo mole obiecta; quam quo stabilius fundaret, navem ante demersit, qua magnus obeliscus ex Aegypto fuerat advectus, congestisque pilis superposuit altissimam turrem in exemplum Alexandrini Phari, ut ad nocturnos ignes cursum navigia dirigerent.

21 Congiaria populo saepius distribuit. Spectacula quoque complura et magnifica edidit, non usitata modo ac solitis locis, sed et commentitia et ex antiquitate repetita, et ubi praeterea nemo ante eum. Ludos dedicationis Pompeiani theatri, quod ambustum restituerat, e tribunali posito in orchestra commisit, cum prius apud superiores aedes supplicasset, perque mediam caveam, sedentibus cunctis, de-

cendo che Augusto le aveva anticipate invece di riserbarle al loro proprio tempo, sebbene poi nelle sue storie scriva che Augusto, fatto diligente computo degli anni, pei quali erano state tralasciate, le aveva ricondotte al loro vero tempo. In conseguenza fu non senza risa udita la voce del banditore invitante con la solita formula alle *feste che niuno vide e niuno era per rivedere*, vivendo sempre chi eravi assistito, e producendosi nella scena alcuni istrioni che già vi si erano prodotti al tempo d'Augusto. Dette spesso anche gli spettacoli del Circo nel monte Vaticano, infrapponendo talora ogni cinque corse una caccia. Nel Circo Massimo poi, avendo fatti di marmo i luoghi delle mosse, che prima erano di tufo, e aurate le mete, che prima erano di legno, assegnò posti distinti ai senatori soliti assistervi alla rinfusa. Oltre al palio delle quadrighe, dette il giuoco troiano e le cacce delle belve affricane, uccidendole una torma di cavalieri pretoriani sotto la condotta dei tribuni e dello stesso prefetto del pretorio; ed altresì la caccia dei cavalieri tessali, che per l'arena del Circo inseguono tori selvaggi, e stan-

---

scendisset. Fecit et Saeculares, quasi anticipatos ab Augusto nec legitimo tempori reservatos, quamvis ipse in historiis suis prodat, intermissos eos Augustum multo post, diligentissime annorum ratione subducta, in ordinem redegisse. Quare vox praeconis irrisa est, invitantis more solemni ad ludos, *quos nec spectasset quisquam nec spectaturus esset*, cum superessent adhuc qui spectaverant et quidam histrionum producti olim tunc quoque producerentur. Circenses frequenter etiam in Vaticano commisit, nonnumquam interiecta per quinos missus venatione. Circo vero maximo marmoreis carceribus auratisque metis, quae utraque et tofina ac lignea antea fuerant, exculto, propria senatoribus constituit loca promiscue spectare solitis; ac super quadrigarum certamina Troiae lusum exhibuit et Africanas, conficiente turma equitum praetorianorum, ducibus tribunis ipsoque

catili, corrono loro addosso e per le corna li stendono al suolo.

Donò altresì spettacoli di gladiatori, molti e varj: uno spettacolo annuale negli accampamenti pretoriani senza cacce e senza apparato; un altro, più compiuto, nel Recinto. Quivi pure ne istituì un altro straordinario, ma di pochi giorni, chiamato da lui *sportula*, perchè nell'atto di annunziare il primo aveva detto, *che invitava il popolo come ad una cenetta improvvisata e così alla buona.* Questo dei gladiatori era lo spettacolo, in cui egli si mostrava più lieto e più alla mano, tanto che insieme con la moltitudine degli spettatori contava con la voce e con le dita, sporgendo la sinistra, le monete d'oro che venivano offerte ai vincitori, spesso rivolgendo loro esortazioni e dimande da destare la generale ilarità, chiamandoli anche di tratto in tratto *padroni*, con motti talora insulsi e sforzati, come quando chiedendo il popolo Palombo, *lo avrete*, rispose, *se sarà pescato.* Questo poi, che riferisco, ebbe almeno il merito di essere a proposito. Avendo a un essedario con gran plauso di ognuno con-

---

praefecto; praeterea Thessalos equites, qui feros tauros per spatia circi agunt insiliuntque defessos et ad terram cornibus detrahunt.

Gladiatoria munera plurifariam ac multiplicia exhibuit: anniversarium in castris praetorianis sine venatione apparatuque, iustum atque legitimum in Septis; ibidem extraordinarium et breve dierumque paucorum, quodque appellare coepit sportulam, quia primum daturus edixerat, *velut ad subitam condictamque caenulam invitare se populum.* Nec ullo spectaculi genere communior aut remissior erat, adeo ut oblatos victoribus aureos prolata sinistra pariter cum vulgo voce digitisque numeraret, ac saepe hortando rogandoque ad hilaritatem homines provocaret, dominos identidem appellans, immixtis interdum frigidis et arcessitis iocis; qualis est ut cum Palumbum postulantibus daturum se pro-

cesso il congedo, mosso dalle preghiere di quattro figliuoli di lui, mandò subito in giro una cedola, in cui faceva intendere al popolo *quanto a' cittadini fosse necessario aver figliuoli, se a un gladiatore erano di difesa e di favore.* Dette nel Campo Marzio anche lo spettacolo dell'espugnazione e del sacco d'una città, rappresentando la resa dei re della Brettagna, e presedette ad esso in paludamento. Oltre a ciò, prima di incominciare il prosciugamento del lago Fucino, fece fare una naumachia. Ma gridando i combattenti: *Salve, Imperatore; morituri ti salutiamo* – *Salvete anche voi* – rispose. Per la qual risposta credendo essi che fosse loro fatta la grazia e non volendo perciò combattere, stato un pezzo fra due se dovesse tutti distruggerli col ferro e col fuoco, finalmente balzato giù dal suo posto, e correndo attorno al lago con isconci balzelloni, li spinse parte con le minacce e parte con le esortazioni alla pugna. In questo spettacolo si affrontarono le armate sicula e rodia, ciascuna con dodici triremi, dando il segnale con la tromba un Tritone d'argento, scaturito di mezzo al lago per via di certe macchine.

---

misit, *si captus esset.* Illud plane quantumvis salubriter et in tempore: cum essedario, pro quo quattuor filii deprecabantur, magno omnium favore indulsisset rudem, tabulam ilico misit admonens populum, *quanto opere liberos suscipere deberet, quos videret et gladiatori praesidio gratiaeque esse.* Edidit et in Martio campo expugnationem direptionemque oppidi ad imaginem bellicam et deditionem Britanniae regum, praeseditque paludatus. Quin et emissurus Fucinum lacum naumachiam ante commisit. Sed cum proclamantibus naumachiariis: *Have imperator, morituri te salutant!* respondisset: *Havete et vos!* neque post hanc vocem quasi venia data quisquam dimicare vellet, diu cunctatus an omnis igni ferroque absumeret, tandem e sede sua prosiluit ac per ambitum lacus non sine foeda vacillatione discurrens, partim minando partim adhortando ad pugnam

Delle costumanze religiose, civili e militari, come pure di ciò che attiene alla condizione di ciascun ordine della cittadinanza nello stato e fuori dello stato, alcune cose riformò o richiamò in vigore, altre ne istituì di nuovo. Non ascrisse alcuno nei diversi collegj sacerdotali, senza che avesse prestato il giuramento: ebbe gran cura che tutte le volte che in Roma fosse dato il terremoto, il Pretore, adunato il popolo, intimasse le ferie; che, veduto sul Campidoglio qualche sinistro uccello, si facesse la ossecrazione, a cui egli presedeva come pontefice massimo, dopo aver parlato al popolo dai Rostri, e dopo avere allontanata la turba degli operai e dei servi.

Le cause, che solevano innanzi trattarsi nei mesi dell'inverno e dell'estate, volle non avessero più alcuna interruzione. Il giudizio dei fidecommissi, solito affidarsi anno per anno ai soli magistrati in Roma, lo rese perpetuo, deferendolo anche ai magistrati nelle provincie. Abrogò la disposizione, che Tiberio Cesare aggiunse alla legge Papia Poppea supponendo che i

---

compulit. Hoc spectaculo classis Sicula et Rhodia concurrerunt, duodenarum triremium singulae, exciente bucina Tritone argenteo, qui e medio lacu per machinam emerserat.

22 Quaedam circa caerimonias civilemque et militarem morem, item circa omnium ordinum statum domi forisque aut correxit, aut exoleta revocavit, aut etiam nova instituit. In cooptandis per collegia sacerdotibus neminem nisi iuratus nominavit; observavitque sedulo, ut quotiens terra in urbe movisset, ferias advocata contione praetor indiceret, utque dira ave in Capitolio visa obsecratio haberetur, eamque ipse iure maximi pontificis pro rostris populo praeiret summotaque operariorum servorumque turba.

23 Rerum actum, divisum antea in hibernos aestivosque menses, coniunxit. Iuris dictionem de fidei commissis, quot annis et tantum in urbe delegari magistratibus solitam, in perpetuum atque etiam per provincias potestatibus deman-

sessagenarj non possano generare. Ordinò che ai pupilli fosse straordinariamente assegnato il tutore dai consoli, e che coloro, a cui erano interdette dai magistrati le provincie, fossero espulsi anche da Roma e dall'Italia. Alcuni egli stesso relegò con un nuovo genere di confine, vietando loro di allontanarsi da Roma al di là di tre miglia.

Quando nella Curia aveva a trattare di cosa molto importante, sedeva tra' due consoli nel seggio tribunizio. La grazia del congedo, che solevasi dimandare ai consoli, la riserbò a sè. Concesse le insegne consolari anche ai procuratori con lo stipendio di dugentomila sesterzj. A chi ricusava la dignità senatoria toglieva anche l'equestre. Sebbene avesse affermato che non avrebbe mai fatto senatore se non chi fosse pronipote d'un cittadino romano, pure concesse il laticlavio anche al figliuolo d'un libertino, con la condizione però che fosse adottato da un cavaliere: ed anche così temendo il biasimo, ricordò che Appio Cieco censore, lo stipite della sua casata, annoverò nel Senato

---

davit. Capiti Papiae Poppaeae legis a Tiberio Caesare, quasi sexagenarii generare non possent, addito obrogavit. Sanxit ut pupillis extra ordinem tutores a consulibus darentur, utque ii, quibus a magistratibus provinciae interdicerentur, urbe quoque et Italia summoverentur. Ipse quosdam novo exemplo relegavit, ut ultra lapidem tertium vetaret egredi ab urbe.

De maiore negotio acturus in curia, medius inter consulum sellas tribunicio subsellio sedebat. Commeatus a senatu peti solitos beneficii sui fecit. Ornamenta consularia 24 etiam procuratoribus ducenariis indulsit. Senatoriam dignitatem recusantibus equestrem quoque ademit. Latum clavum, quamvis initio affirmasset non lecturum se senatorem nisi civis R. abnepotem, etiam libertini filio tribuit, sed sub conditione si prius ab equite R. adoptatus esset; ac sic quoque reprehensionem verens, et Appium Caecum censo-

alcuni figliuoli di libertini, dimenticando che al tempo di Appio ed anche dopo per *libertini* non s'intendevano coloro che erano stati manomessi, ma sì i cittadini liberi nati di quelli. Al collegio dei questori, in luogo dei lavori stradali, affidò lo spettacolo dei gladiatori, e tolto loro il governo di Ostia e della Gallia, restituì la cura dell'erario di Saturno, che dal tempo d'Augusto sino allora avevano sostenuto i pretori, e che oggi sostengono coloro che sono usciti di pretore.

Concesse le insegne trionfali a Silano, fidanzato della sua figliuola, e non ancora giunto alla pubertà; agli adulti poi ne fu così prodigo, che gli fu scritta una lettera a nome di tutte le legioni, chiedendogli che ai luogotenenti consolari insieme col comando dell'esercito fossero date anche quelle insegne, affinchè non cercassero un pretesto qualunque di guerra. Ad Aulo Plauzio decretò anche l'ovazione, e al suo ingresso in Roma gli andò incontro, standogli a sinistra nell'andata e nel ritorno dal Campidoglio. A Gabinio

---

rem, generis sui proauctorem, libertinorum filios in senatum adlegisse docuit, ignarus, temporibus Appii et deinceps aliquandiu libertinos dictos non ipsos, qui manu emitterentur, sed ingenuos ex his procreatos. Collegio quaestorum pro stratura viarum gladiatorium munus iniunxit detractaque Ostiensi et Gallica provincia, curam aerarii Saturni reddidit, quam medio tempore praetores aut, uti nunc, praetura functi sustinuerant.

Triumphalia ornamenta Silano, filiae suae sponso, nondum puberi dedit, maioribus vero natu tam multis tamque facile, ut epistula communi legionum nomine extiterit petentium, ut legatis consularibus simul cum exercitu et triumphalia darentur, ne causam belli quoquo modo quaererent. Aulo Plautio etiam ovationem decrevit ingressoque urbem obviam progressus, et in Capitolium eunti et inde rursus revertenti latus texit. Gabinio Secundo, Cauchis

Secondo, per aver vinti i Cauchi, popolo germanico, concesse di potersi soprannominare Cauchio.

I gradi militari per i cavalieri gli ordinò così. Prima il comando d'una coorte, poi quello di un'ala, quindi il grado di tribuno di legione. Assegnò stipendj ed un genere di milizia immaginaria, che si chiama *soprannumero*, al quale potevasi appartenere anche assente e soltanto di nome. Vietò con decreto del Senato che i soldati andassero alle case dei senatori per salutarli. Confiscò le sostanze ai libertini che si davano per cavalieri romani. Gl'ingrati, e coloro, di cui i patroni non erano contenti, ridusse da capo in servitù; e a coloro che ne pigliavano le difese affermò, che non avrebbe mai dato sentenza contro ai libertini loro. Avendo alcuni cittadini esposti nell'isola di Esculapio certi loro servi malati, per risparmiarsi la noia di curarli, sentenziò che tutti dovessero esser liberi, e chiunque fosse guarito, non tornasse in possesso del padrone: che se alcuno, piuttosto che esporre qualche servo, lo avesse ucciso, fosse accusato di omicidio.

---

gente Germanica superatis, cognomen Cauchius usurpare concessit.

Equestris militias ita ordinavit, ut post cohortem alam, post alam tribunatum legionis daret; stipendiaque instituit et imaginariae militiae genus, quod vocatur supra numerum, quo absentes et titulo tenus fungeretur. Milites domus senatorias salutandi causa ingredi etiam patrum decreto prohibuit. Libertinos, qui se pro equitibus R. agerent, publicavit. Ingratos et de quibus patroni quererentur revocavit in servitutem advocatisque eorum negavit, se adversus libertos ipsorum ius dicturum. Cum quidam aegra et adfecta mancipia in insulam Aesculapii taedio medendi exponerent, omnes qui exponerentur liberos esse sanxit, nec redire in dicionem domini, si convaluissent; quod si quis necare quem mallet quam exponere, caedis crimine teneri. Viatores ne per Italiae oppida nisi aut pedibus aut sella aut lectica 25

Mandò fuori un editto che i viaggiatori non dovessero passare per le città d'Italia, se non a piedi o in bussola o in lettiga. A Pozzuoli e ad Ostia fece stanziare una coorte per prevenire gl'incendj.

Ai forestieri vietò di mettersi nomi romani, e tanto meno i gentilizj. Ad alcuni che usurpavano i diritti di cittadino fece mozzar la testa nel Campo Marzio. Restituì al Senato le provincie dell'Acaia e della Macedonia, che Tiberio s'era prese per sè. Ai Licj tolse la libertà per le loro funeste discordie; la restituì ai Rodiani, perchè pentiti delle antiche colpe. Ai Troiani, come a'progenitori de'Romani, condonò per sempre i tributi, dopo aver letta un'antica lettera del Senato e del popolo romano al re Seleuco, con la quale gli promettevano amicizia, se avesse liberati da ogni tributo quei di Troia come proprj consanguinei. Cacciò di Roma gli Ebrei sempre tumultuanti per le istigazioni di Cristo.[18] Permise ai legati dei Germani di prender posto nell'orchestra, mosso dalla loro semplicità e fiducia, perchè essendo stati condotti nelle gradinate comuni e avendo

---

transirent, monuit edicto. Puteolis et Ostiae singulas cohortes ad arcendos incendiorum casus collocavit.

Peregrinae conditionis homines vetuit usurpare Romana nomina dumtaxat gentilicia. Civitatem R. usurpantes in campo Esquilino securi percussit. Provincias Achaiam et Macedoniam, quas Tiberius ad curam suam transtulerat, senatui reddidit. Lyciis ob exitiabiles inter se discordias libertatem ademit, Rhodiis ob paenitentiam veterum delictorum reddidit. Iliensibus, quasi Romanae gentis auctoribus, tributa in perpetuum remisit, recitata vetere epistula Graeca senatus populique R. Seleuco regi amicitiam et societatem ita demum pollicentis, si consanguineo suos Ilienses ab omni onere immunes praestitisset. Iudaeos impulsore Chresto assidue tumultuantis Roma expulit. Germanorum legatis in orchestra sedere permisit, simplicitate eorum et fiducia commotus, quod in popularia deducti,

visti Parti ed Armeni sedere fra' senatori, erano passati di suo in quei posti, dicendo che il merito e la condizione propria non eran punto inferiori alla loro. Abbattè la crudele religione dei Druidi nella Gallia, da Augusto interdetta solo ai Romani. Per contrario, si adoperò di trasferire a Roma dall'Attica i misteri eleusini, e propose che il tempio di Venere Ericina in Sicilia crollato per vecchiezza fosse restaurato a spese del pubblico erario. Coi re fermò trattati nel Foro immolando una scrofa e usando l'antica formula dei Feciali.[19] Ma e queste e altre cose e in gran parte il suo principato trattò non solo ad arbitrio proprio, ma anche a quello delle mogli e dei liberti, tale mostrandosi le più volte, quale a loro giovava e piaceva che fosse.

Ebbe in età assai giovine due spose, prima Emilia Lepida bisnipote d'Augusto, poi Livia Medullina, chiamata anche Cammilla, come discendente dall'antica stirpe di Cammillo. Ripudiò la prima, tuttora intatta, perchè i genitori suoi erano dispiaciuti ad Augusto; perdette

---

cum animadvertissent Parthos et Armenios sedentis in senatu, ad eadem loca sponte transierant, nihilo deteriorem virtutem aut conditionem suam praedicantes. Dryidarum religionem apud Gallos dirae immanitatis, et tantum civibus sub Augusto interdictam, penitus abolevit; contra sacra Eleusinia etiam transferre ex Attica Romam conatus est, templumque in Sicilia Veneri Erycinae vetustate conlapsum ut ex aerario pop. R. reficeretur, auctor fuit. Cum regibus foedus in foro icit porca caesa ac vetere fetialium praefatione adhibita. Sed et haec et cetera totumque adeo ex parte magna principatum non tam suo quam uxorum libertorumque arbitrio administravit, talis ubique plerumque, qualem esse eum aut expediret illis aut liberet.

Sponsas admodum adulescens duas habuit: Aemiliam Lepidam Augusti proneptem, item Liviam Medullinam, cui et cognomen Camillae erat, e genere antiquo dictatoris 26

la seconda per malattia il giorno stesso destinato alle nozze. Dipoi si prese in moglie Plauzia Urgulanilla, quindi Elia Petina di padre consolare. Dall'una e dall'altra si divorziò, da Petina per lievi dispareri, da Urgulanilla per le sue scostumatezze e per sospetto d'un omicidio. Dopo si ammogliò con Valeria Messalina figliuola di Barbuto Messala suo cugino. Ma avendo scoperto che, tra le altre sue vergogne e vituperj, s'era perfino sposata a C. Silio, costituendosi anche la dote in presenza degli auguri, la punì di morte, dichiarando a' pretoriani in un'adunanza che, *poichè ne' matrimonj era disgraziato, sarebbe rimasto celibe; e se avesse ripreso moglie, lo facessero pure a pezzi con le loro mani.* Ma non potè regger tanto, che quasi subito dopo non cercasse altri partiti, perfino quello di Petina che un tempo aveva ripudiato, e di Lollia Paolina stata già moglie di Caligola.[20] Ma rimasto finalmente alla pania d'Agrippina figliuola del fratello Germanico, tiratovi dalla confidenza dei baci e delle carezze permessa a una

---

Camilli. Priorem, quod parentes eius Augustum offenderant, virginem adhuc repudiavit, posteriorem ipso die, qui erat nuptiis destinatus, ex valitudine amisit. Uxores deinde duxit Plautiam Urgulanillam triumphali, et mox Aeliam Paetinam consulari patre. Cum utraque divortium fecit, sed cum Paetina ex levibus offensis, cum Urgulanilla ob libidinum probra et homicidii suspitionem. Post has Valeriam Messalinam, Barbati Messalae consobrini sui filiam, in matrimonium accepit. Quam cum comperisset super cetera flagitia atque dedecora C. Silio etiam nupsisse dote inter auspices consignata, supplicio adfecit confirmavitque pro contione apud praetorianos, *quatenus sibi matrimonia male cederent, permansurum se in caelibatu, ac nisi permansisset, non recusaturum confodi manibus ipsorum.* Nec durare valuit quin de condicionibus continuo tractaret, etiam de Paetinae, quam olim exegerat, deque Lolliae Paulinae, quae C. Caesari nupta fuerat. Verum inlecebris Agrippinae, Ger-

nipote, trovò chi proponesse nella prossima adunanza del Senato di costringer Claudio a prenderla in moglie col pretesto del pubblico bene, e di licenziare gli altri a contrarre tali matrimonj, che prima si avevano per incestuosi. Onde, lasciato passare appena un giorno, celebrò le nozze con esempio non imitato da alcuno, eccetto che da un libertino e da un primipilare, a' cui sponsali assistette il Principe con Agrippina.

Ebbe prole da tre mogli: da Urgulanilla, Druso e Claudia; da Petina, Antonia; da Messalina, Ottavia e un maschio, che prima ebbe nome Germanico, poi Britannico. Perdette Druso tuttor giovinetto in Pompei, soffocato da una pera gittata da lui per trastullo in aria e riparata in bocca, al quale pochi giorni innanzi aveva fidanzata la figliuola di Seiano: lo che dimostra quanto sia falso che il giovinetto perisse per frode di Seiano, come narrano alcuni. Claudia, sebbene nascesse cinque mesi dopo il suo divorzio con Messalina e fosse già cominciata ad allevare come figliuola sua, nono-

---

manici fratris sui filiae, per ius osculi et blanditiarum occasiones pellectus in amorem, subornavit proximo senatu qui censerent, cogendum se ad ducendum eam uxorem, quasi rei p. maxime interesset, dandamque ceteris veniam talium coniugiorum, quae ad id tempus incesta habebantur. Ac vix uno interposito die confecit nuptias; non repertis qui sequerentur exemplum, excepto libertino quodam, et altero primipilari, cuius nuptiarum officium et ipse cum Agrippina celebravit. Liberos ex tribus uxoribus tulit: ex Urgalanilla 27 Drusum et Claudiam, ex Paetina Antoniam, ex Messalina Octaviam et quem primo Germanicum, mox Britannicum cognominavit. Drusum Pompeis impuberem amisit, piro per lusum in sublime iactato et hiatu oris excepto strangulatum, cum ei ante paucos dies filiam Seiani despondisset. Quo magis miror fuisse, qui traderent fraude a Seiano necatum. Claudiam ex liberto suo Botere conceptam, quamvis ante quintum mensem divortii natam alique coeptam, exponi

stante la fece esporre e gittar nuda innanzi alla porta della madre, come ingenerata da Botero suo liberto. Maritò Antonia a Gn. Pompeo Magno, poi a Fausto Silla, giovani nobilissimi; Ottavia, promessa prima a Silano, al figliastro Nerone. Britannico natogli il giorno ventesimo dell'impero e nel secondo suo consolato, lo raccomandava bambinello del continuo a'soldati e alla plebe negli spettacoli, tenendolo sulle braccia e in collo, e unendo le sue alle acclamazioni della moltitudine che lo accompagnava. De' suoi generi adottò Nerone: Silano e Pompeo non solo rifiutò, ma anche fece uccidere.

Dei liberti tenne principalmente in conto l'eunuco Poside, a cui pure decretò pel trionfo britannico, tra i non evirati, l'asta senza cuspide;[21] Felice, marito di tre regine, messo da lui al comando delle coorti e degli squadroni, e della provincia di Giudea; Arpocra, al quale conferì il privilegio di andar per Roma in lettiga e di dare pubblici spettacoli; e più di questi Polibio compagno di studio, che spesso passeggiava in mezzo a' due consoli; ma sopra a tutti Narcisso suo se-

---

tamen ad matris ianuam et nudam iussit abici. Antoniam Cn. Pompeio Magno, deinde Fausto Sullae, nobilissimis iuvenibus, Octaviam Neroni privigno suo collocavit, Silano ante desponsam. Britannicum, vicesimo imperii die inque secundo consulatu natum sibi, parvulum etiam tum, et militi pro contione manibus suis gestans et plebi per spectacula gremio aut ante se retinens assidue commendabat faustisque omnibus cum adclamantium turba prosequebatur. E generis Neronem adoptavit, Pompeium atque Silanum non recusavit modo, sed interemit.

28 Libertorum praecipue suspexit Posiden spadonem, quem etiam Britannico triumpho inter militares viros hasta pura donavit; nec minus Felicem, quem cohortibus et alis provinciaeque Iudaeae praeposuit, trium reginarum maritum; et Harpocran, cui lectica per urbem vehendi spectaculaque publice edendi ius tribuit; ac super hos Polybium ab stu-

gretario e Pallante suo computista. A questi due volentieri aveva consentito che si dessero, pure per decreto del Senato, non solo grandi ricompense, ma anche le insegne questorie e pretorie; e inoltre che potessero tanto guadagnare e rapinare, che lamentandosi egli un giorno come le casse fossero quasi vuote, gli fu risposto molto a proposito, *che avrebbe avuto denari in copia, se si fosse messo in società con que' due suoi liberti.*

Soggetto adunque a costoro, e, come si è detto, alle mogli, fece la parte, non di principe, ma di ministro. Secondo gl'interessi loro, od anche il partito o il capriccio, dispensò onori, comandi, grazie, supplizj, le più volte senza volerlo o saperlo. E per non riferire ad una ad una le cose di minor conto, come le concessioni ritirate, le sentenze annullate, le nomine alle cariche o falsificate o scopertamente alterate, mise a morte Appio Silano suo suocero, le due Giulie, figliuola l'una di Druso, l'altra di Germanico, per accusa non provata e senza ascoltar le loro difese; come

---

diis, qui saepe inter duos consules ambulabat; sed ante omnis Narcissum ab epistulis, et Pallantem a rationibus, quos decreto quoque senatus non praemiis modo ingentibus, sed et quaestoriis praetoriisque ornamentis honorari libens passus est; tantum praeterea adquirere et rapere, ut querente eo quondam de fisci exiguitate non absurde dictum sit, *abundaturum, si a duobus libertis in consortium reciperetur*. His, ut dixi, uxoribusque addictus, non principem se, sed ministrum egit, compendio cuiusque horum vel etiam studio aut libidine honores exercitus impunitates supplicia largitus est, et quidem insciens plerumque et ignarus. Ac ne singillatim minora quoque enumerem, revocatas liberalitates eius, iudicia rescissa, suppositos aut etiam palam immutatos datorum officiorum codicillos: Appium Silanum consocerum suum, Iuliasque alteram Drusi, alteram Germanici filiam, crimine incerto nec defensione ulla data

29

anche Cn. Pompeo marito della sua figliuola maggiore, e Lucio Silano fidanzato della minore. Pompeo fu trafitto fra le braccia d'un giovine amato da lui, Silano fu costretto a deporsi dalla pretura il 29 di decembre, e ad uccidersi sul principio del nuovo anno, il giorno stesso delle nozze di Claudio e d'Agrippina. Dette a morte trentacinque senatori, trecento e più cavalieri con tanta leggerezza, che a proposito della uccisione di un cittadino consolare, dicendogli il centurione essere stato eseguito l'ordine suo, negò di aver dato ordine alcuno, e nonostante approvò ciò che era stato fatto; poichè i suoi liberti gli dicevano che i soldati avevano fatto il loro dovere, avendo da sè medesimi vendicato il principe. Ma quello che a raccontarlo non si crederebbe, si fu l'avere nelle nozze di Messalina con l'adultero Silio sottoscritto anch'egli l'atto della dote, condottovi con ingegno, fingendo essi che ciò non era per altro fine, che per allontanare da lui e volgere contro altri un pericolo che dicevano minacciarglisi per mezzo di alcuni prodigj.

---

occidit; item Cn. Pompeium maioris filiae virum, et L. Silanum minoris sponsum. Ex quibus Pompeius in concubitu dilecti adulescentuli confossus est, Silanus abdicare se praetura ante IIII. Kl. Ian. morique initio anni coactus, die ipso Claudii et Agrippinae nuptiarum. In quinque et triginta senatores trecentosque amplius equites R. tanta facilitate animadvertit, ut, de nece consularis viri renuntiante centurione factum esse quod imperasset, negaret quicquam se imperasse, nihilo minus rem comprobaret, affirmantibus libertis officio milites functos, quod ad ultionem imperatoris ultro procucurrissent. Nam illud omnem fidem excesserit quod nuptiis, quas Messalina cum adultero Silio fecerat, tabellas dotis et ipse consignaverit, inductus, quasi de industria simularentur ad avertendum transferendumque periculum, quod imminere ipsi per quaedam ostenta portenderetur.

Non gli mancò una certa aria di grandezza e di autorità, o che stesse in piedi o che sedesse, e principalmente quando posava: poichè ebbe la persona alta e piena, il volto avvenente, bella canizie, collo toroso. Ma quando camminava, le ginocchia per debolezza gli si piegavano sotto, e allorchè scherzava o si occupava sul serio, molti difetti facevano in lui bruttura: un ridere sgangherato, un adirarsi bestiale con la schiuma alla bocca e il colaticcio al naso: oltre a ciò ciarciugliava, e tentennava la testa sempre, ma specialmente in ogni più piccola faccenda. Di salute quanto stette male innanzi al principato, tanto stette bene dopo, eccetto che pativa di dolor di stomaco; e per questa cagione disse che aveva pensato per fino di togliersi la vita.

Convitò del continuo e splendidamente, spesso in luoghi spaziosissimi, sicchè il più delle volte banchettarono insieme secento commensali. Imbandì un banchetto anche sopra l'emissario del lago Fucino, nel quale per poco non rimase sommerso dall'impetuoso rigurgito del-

---

Auctoritas dignitasque formae non defuit vel stanti 30 vel sedenti ac praecipue quiescenti; nam et prolixo nec exili corpore erat, et specie canitieque pulcra, opimis cervicibus: ceterum et ingredientem destituebant poplites minus firmi, et remisse quid vel serio agentem multa dehonestabant: risus indecens, ira turpior spumante rictu, humentibus naribus, praeterea linguae titubantia, caputque cum semper, tum in quantulocumque actu vel maxime tremulum. Valitudine sicut olim gravi, ita princeps prospera 31 usus est, excepto stomachi dolore, quo se correptum etiam de consciscenda morte cogitasse dixit.

Convivia agitavit et ampla et assidua, ac fere patentis- 32 simis locis ut plerumque sesceni simul discumberent. Convivatus est et super emissarium Fucini lacus, ac paene summersus, cum emissa impetu aqua redundasset. Adhibebat omni caenae et liberos suos cum pueris puellisque

l'acqua, a cui era stata data la via. Faceva assistere ad ogni pranzo tutti i suoi figliuoli coi fanciulli e con le fanciulle nobili, i quali, secondo l'antico costume, mangiavano seduti a una tavola a parte presso le spalliere dei letti.[32] A un commensale, che il giorno innanzi era caduto in sospetto d'aver rubata una tazza d'oro, rinvitatolo il giorno dopo, fece mettere innanzi un bicchiere di coccio. Si vuole che avesse anche pensato di fare un editto per permettere a chiunque di mandar l'aria di sopra o di sotto, durante la mensa, avendo saputo che un tale corse pericolo della vita dall'essersi rattenuto per la vergogna.

Fu sempre ed in ogni luogo gran mangiatore e bevitore. Un giorno sedendo a giudice nel Foro d'Augusto, sentito l'odor del banchetto che s'imbandiva pei sacerdoti Salj nel vicin tempio di Marte, piantò il tribunale, e salito lassù, si mise a tavola coi sacerdoti. Non facilmente uscì dal triclinio, se non pieno fino agli occhi di cibo e di vino, e poi messosi a dormire a pancia all'aria e a bocca aperta, si faceva introdurre in gola una penna per dare di stomaco. Dormiva pochissimo, svegliandosi

---

nobilibus, qui more veteri ad fulcra lectorum sedentes vescerentur. Convivae, qui pridie scyphum aureum subripuisse existimabatur, revocato in diem posterum calicem fictilem apposuit. Dicitur etiam meditatus edictum, quo veniam daret flatum crepitumque ventris in convivio emittendi, cum periclitatum quendam prae pudore ex continentia repperisset.

33 Cibi vinique quocumque et tempore et loco appetentissimus, cognoscens quondam in Augusti foro, ictusque nidore prandii, quod in proxima Martis aede Saliis apparabatur, deserto tribunali ascendit ad sacerdotes unaque decubuit. Nec temere umquam triclinio abscessit nisi distentus ac madens, et ut statim supino ac per somnum hianti pinna in os inderetur ad exonerandum stomachum. Somni brevissimi erat (nam ante mediam noctem plerumque evigilabat), ut tamen interdiu nonnumquam in iure di-

il più spesso prima della mezzanotte, ma non sì che alle volte nell'atto di giudicare non facesse un pisolo, da cui a mala pena era destato dagli avvocati rinforzanti a bella posta la voce. Gli piacquero eccessivamente le donne; dai maschi si astenne sempre. Fu altresì gran giocatore di dadi, e intorno a questo giuoco pubblicò pure un trattatello: giocava anche in viaggio, facendo accomodare la carretta e il tavoliere in modo che il giuoco non fosse turbato.

La sua natura crudele e sanguinaria si fece conoscere nelle grandi e nelle piccole cose. Voleva eseguite in sull'atto e alla sua presenza la tortura e le pene dei parricidi. Bramando essere spettatore in Tivoli di un supplizio all'antica, e mancando il carnefice, dopochè i colpevoli erano stati legati al palo, lo fece venire fin da Roma, stando ad aspettarlo sino a sera. In qualunque spettacolo gladiatorio, dato o da lui o da altri, comandava che si sgozzassero anche quelli che per accidente fossero caduti, specialmente i reziarj, per osservare i loro volti spiranti. Essendosi due gladiatori scambievolmente feriti a morte, delle loro spade si

---

cendo obdormisceret, vixque ab advocatis de industria vocem augentibus excitaretur. Libidinis in feminas profusissimae, marum omnino expers. Aleam studiosissime lusit; de cuius arte librum quoque emisit; solitus etiam in gestatione ludere, ita essedo alveoque adaptatis ne lusus confunderetur.

34 Saevum et sanguinarium natura fuisse, magnis minimisque apparuit rebus. Tormenta quaestionum poenasque parricidarum repraesentabat exigebatque coram. Cum spectare antiqui moris supplicium Tiburi concupisset, et deligatis ad palum noxiis carnifex deesset, accitum ab urbe vesperam usque opperiri perseveravit. Quocumque gladiatorio munere, vel suo vel alieno, etiam forte prolapsos iugulari iubebat, maxime retiarios, ut expirantium facies videret. Cum par quoddam mutuis ictibus concidisset, cultellos sibi parvulos ex utroque ferro in usum fieri sine mora

fece far subito due piccoli coltelli per proprio uso. Dei bestiarj, di quelli che combattono nelle ore meridiane, si dilettava a segno, da venire di buon mattino allo spettacolo, rimanendo egli al suo posto sul mezzogiorno, mentre il popolo era lasciato andare a colazione; e da far combattere altri, oltre a quelli destinati, per un capriccio venutogli lì per lì, pigliandoli dagli operai, dai serventi e da altra gente siffatta, se qualche macchina o ordigno o simil cosa non fosse andata bene. Mandò nell'arena anche uno de' suoi nomenclatori, così com'era in toga.

Ma sopra a tutto fu pauroso e diffidente. In sul principio stesso del suo impero, sebbene affettasse, come è detto, civile modestia, non ardì mai di mettersi a mensa, senza essere attorniato di guardie armate di lance e senza che i soldati facessero l'ufficio de' ministri. Non visitò mai un malato, se prima non aveva fatto cercare il letto, tastare e scuotere il coltrone e la materassa. In appresso poi a chi veniva a salutarlo metteva sempre a lato un Cerbero, e dei più feroci. Tardi e a gran fatica permise che le donne, i fanciulli e le fan-

---

iussit. Bestiaris meridianisque adeo delectabatur, ut et prima luce ad spectaculum descenderet et meridie, dimisso ad prandium populo, persederet, praeterque destinatos etiam levi subitaque de causa quosdam committeret, de fabrorum quoque ac ministrorum atque id genus numero, si automatum vel pegma vel quid tale aliud parum cessisset. Induxit et unum ex nomenculatoribus suis, sic ut erat togatus.

35 Sed nihil aeque quam timidus ac diffidens fuit. Primis imperii diebus quamquam, ut diximus, iactator civilitatis, neque convivia inire ausus est nisi ut speculatores cum lanceis circumstarent militesque vice ministrorum fungerentur, neque aegrum quemquam visitavit nisi explorato prius cubiculo culcitisque et stragulis praetemptatis et excussis. Reliquo autem tempore salutatoribus scrutatores semper apposuit, et quidem omnibus et acerbissimos. Sero

ciulle non fossero tastati, e che al servo che gli accompagnava e a quello che loro portava i libri, non fosse tolta la cassetta del calamaio e delle penne. In una sommossa civile avendogli imposto Cammillo, il quale credeva che si potesse spaurirlo anche senza ricorrere alle armi, con una lettera arrogante, e piena d'ingiurie e di minacce, che si dimettesse dall'impero e andasse a chiudersi nella vita privata, Claudio, avuti a sè alcuni principali fra' cittadini, stette in forse se dovesse obbedire.

Di certe false denunzie d'insidie talmente s'impaurì, da esser sul punto di deporre il principato. Essendo stato arrestato, come innanzi è stato detto, un tale armato di spada vicino a lui nell'atto che sacrificava, subito fece per il banditore adunare il Senato, e con le lagrime agli occhi e con grida di dolore lamentò la propria condizione, priva d'ogni sicurezza; e per molti giorni non si fece vedere in pubblico. Anche il suo amore ardentissimo per Messalina gittò via da sè non tanto per l'enormezza dei torti ricevuti, quanto per paura di qualche pericolo, pensando che si volesse fare

---

enim ac vix remisit, ne feminae praetextatique pueri et puellae contrectarentur, et ne cuius comiti aut librario calamariae aut graphiariae thecae adimerentur. Motu civili cum eum Camillus, non dubitans etiam citra bellum posse terreri, contumeliosa et minaci et contumaci epistula cedere imperio iuberet vitamque otiosam in privata re agere, dubitavit adhibitis principibus viris, an optemperaret. Quasdam 36 insidias temere delatas adeo expavit, ut deponere imperium temptaverit. Quodam, ut supra rettuli, cum ferro circa sacrificantem se deprehenso, senatum per praecones propere convocavit lacrimisque et vociferatione miseratus est conditionem suam, cui nihil tuti usquam esset, ac diu publico abstinuit. Messalinae quoque amorem flagrantissimum non tam indignitate contumeliarum quam periculi metu abiecit, cum adultero Silio adquiri imperium credidisset; quo tem-

imperatore l'adultero Silio. E in quei giorni corse disfatto dalla paura al campo de' soldati, non restando mai di domandare: « Son sempre io l'Imperatore? »

Inoltre non vi fu sospetto, non delazione più o meno credibile che non gli mettesse addosso una grande inquietudine e non lo spingesse a guardarsi e a vendicarsi. Un litigante, trattolo in disparte nell'atto della salutazione, gli raccontò di aver veduto in sogno com'egli fosse ucciso da un tale; e di lì a poco, come se riconoscesse l'uccisore, gli mostrò il suo nemico che gli consegnava una supplica; onde il mal capitato fu subito preso e consegnato al carnefice. Con la medesima frode si dice che fosse levato di mezzo anche Appio Silano. Messalina e Narcisso avevano giurato di perderlo; per lo che, divise tra loro le parti, l'uno con faccia di spaurito una mattina corse precipitosamente nella camera dell'Imperatore suo patrono, dicendogli di aver veduto in sogno Appio che attentava alla sua vita: l'altra, mostrandosi trasecolata, raccontò di avere avuto anch'essa alcune notti innanzi il medesimo sogno;

---

pore foedum in modum trepidus ad castra confugit, nihil tota via quam *essetne sibi salvum imperium* requirens.

37 Nulla adeo suspicio, nullus auctor tam levis extitit, a quo non mediocri scrupulo iniecto ad cavendum ulciscendumque compelleretur. Unus ex litigatoribus seducto in salutatione affirmavit, vidisse se per quietem occidi eum a quodam; dein paulo post, quasi percussorem agnosceret, libellum tradentem adversarium suum demonstravit: confestimque is pro depreso ad poenam raptus est. Pari modo oppressum ferunt Appium Silanum; quem cum Messalina et Narcissus conspirassent perdere, divisis partibus, alter ante lucem similis attonito, patroni cubiculum inrupit, affirmans somniasse se vim ei ab Appio inlatam; altera, in admirationem formata, sibi quoque eandem speciem aliquot iam noctibus obversari rettulit; nec multo post ex composito inrumpere Appius nuntiatus, cui pridie ad id temporis ut

e poco dopo continuando la commedia, fu annunziato che Appio, il quale aveva ricevuto ordine il giorno innanzi di presentarsi in quel momento, veniva impetuosamente in Palazzo, come ad avverare il sogno; ond'egli fu sul momento arrestato e messo a morte. Di questo fatto non dubitò Claudio di farne rapporto il giorno dopo al Senato, e di render grazie al suo liberto che per la incolumità sua vegliava anche dormendo.

Conoscendosi collerico e iracondo, si scusò dell'uno e dell'altro difetto con un editto; ma distinguendo fra essi, promise *che la sua collera sarebbe breve ed innocua, la sua iracondia giusta.* Avendo fatto un buon rabbuffo a quei d'Ostia, perchè andando egli giù per il Tevere non gli avevano mandato incontro alcuna barchetta, e con tanta acerbità da dire che gli avevano tolto di rispetto, a un tratto li perdonò quasi quasi chiedendo scusa.[23] Alcuni che gli si erano inopportunamente presentati nella pubblica via, li respinse di sua mano. Parimente confinò uno scrivano del questore, un senatore pretorio, senza neppure ascol-

---

adesset praeceptum erat, quasi plane repraesentaretur somnii fides, arcessi statim ac mori iussus est. Nec dubitavit postero die Claudius ordinem rei gestae perferre ad senatum ac liberto gratias agere, quod pro salute sua etiam dormiens excubaret. Irae atque iracundiae conscius sibi, 38 utramque excusavit edicto distinxitque, pollicitus *alteram quidem brevem et innoxiam, alteram non iniustam fore.* Ostiensibus, quia sibi subeunti Tiberim scaphas obviam non miserint, graviter correptis, eaque cum invidia, ut in ordinem se coactum conscriberet, repente tantum non satis facientis modo veniam dedit. Quosdam in publico parum tempestive adeuntis manu sua reppulit. Item scribam quaestorium, itemque praetura functum senatorem inauditos et innoxios relegavit, quod ille adversus privatum se intemperantius affuisset, hic in aedilitate inquilinos praediorum suorum, contra vetitum cocta vendentes, multasset villicum-

tarli ed innocenti; accusando l'uno di aver parlato con troppo calore contro di sè, quando era privato, l'altro, perchè da edile aveva condannati a una multa gl'inquilini de'suoi poderi, i quali contro il divieto vendevano cibi cotti, e perchè aveva fatto battere il castaldo sopravvenuto nel giudizio. Per questa ragione tolse agli edili anche la vigilanza delle osterie. Nè tacque neppure della propria imbecillità; perchè in certi suoi discorsetti confessò di averla a bella posta simulata sotto Caligola; altrimenti non l'avrebbe potuta scampare, nè sarebbe pervenuto al posto che occupava. Nè però riuscì a darla ad intendere, poichè poco appresso fu pubblicato un libretto col titolo *La guarigione degl' imbecilli*, e col proposito di mostrare che *nessuno può fingersi imbecille.*

Ma fra le altre qualità sue la smemorataggine e storditezza, o per dirla con due parole greche, la μετηώρια e l'ἀβλεψία, furono le più meravigliose. Uccisa Messalina, poco dopo si pose a tavola, chiedendo perchè non venisse l'Imperatrice. Invitò il giorno appresso a mensa o a una partita a dadi molti di coloro che aveva con-

---

que intervenientem flagellasset. Qua de causa etiam coercitionem popinarum aedilibus ademit.

Ac ne stultitiam quidem suam reticuit, simulatamque a se ex industria sub Gaio, quod aliter evasurus perventurusque ad susceptam stationem non fuerit, quibusdam oratiunculis testatus est; nec tamen persuasit, cum intra breve tempus liber editus sit, cui index erat Μωρῶν ἐπανάστασις, argumentum autem, stultitiam neminem fingere.

39 Inter cetera in eo mirati sunt homines et oblivionem et inconsiderantiam, vel ut Graece dicam, μετεωρίαν et ἀβλεψίαν. Occisa Messalina, paulo post quam in triclinio decubuit, *cur domina non veniret* requisivit. Multos ex iis, quos capite damnaverat, postero statim die et in consilium et ad aleae lusum admoneri iussit et, quasi morarentur, ut somniculosos per nuntium increpuit. Ducturus contra fas-

dannati a morte; e poichè non comparivano, li mandò a rimproverare di poltroneria. Disponendosi a sposare illecitamente Agrippina, non rifinava di chiamarla in ogni suo discorso *figliuola e allieva*, *nata e cresciuta nel suo proprio seno*. Sul punto di aggiungere alla propria famiglia Nerone, come se poco fosse stato il biasimo che gliene veniva per adottare un figliastro, col figliuolo legittimo già adulto, faceva di tratto in tratto sapere che *nessuno era entrato mai per adozione nella famiglia de' Claudj*.

In tutto ciò che diceva e faceva si mostrava così smemorato, da parere che non sapesse o non pensasse mai nè chi era, nè fra chi era, nè in qual tempo o luogo parlava. Discutendosi un giorno in Senato de' beccai e de' vinai, *Ditemi in grazia*, dimandò ad alta voce, *come si fa a campare senza un po' di carne?* E parlò diffusamente dell' abbondanza delle bettole antiche, a cui soleva un tempo anch' egli ricorrere per il vino. Fra i titoli di raccomandazione per un candidato alla questura ricordò anche com' egli, in una sua malattia, gli avesse dato a tempo dell' acqua fresca.

---

Agrippinam uxorem, non cessavit omni oratione *filiam et alumnam et in gremio suo natam atque educatam* praedicare. Adsciturus in nomen Neronem, quasi parum reprehenderetur, quod adulto iam filio privignum adoptaret, identidem divulgavit, *neminem umquam per adoptionem familiae Claudiae insertum*.

40 Sermonis vero rerumque tantam saepe neglegentiam ostendit, ut nec quis nec inter quos, quove tempore ac loco verba faceret, scire aut cogitare existimaretur. Cum de laniis ac vinariis ageretur, exclamavit in curia: *Rogo vos, quis potest sine offula vivere?* descripsitque abundantiam veterum tabernarum, unde solitus esset vinum olim et ipse petere. De quaesturae quodam candidato inter causas suffragationis suae posuit, *quod pater eius frigidam aegro sibi tempestive dedisset*. Inducta teste in senatu,

Introdotta in Senato una testimone, *Costei*, disse, *fu liberta e abbigliatrice della mia madre: ma ella mi tenne sempre per patrono. Dico questo, perchè in casa mia ci sono sempre alcuni che non mi tengono per tale.* Essendosi presentati a lui in tribunale alcuni cittadini d'Ostia mandati a pregarlo dalla loro città, egli montato in ira, *Non ho alcun motivo*, gridò, *per cattivarmi gli animi vostri. Se al mondo c'è alcuno libero, questi son io.* Soleva poi ogni giorno, anzi ogni ora e ogni momento, avere in bocca il ritornello: *Mi pigli forse per un Telegenio?* oppure: *Parla, ma non mi toccare*; e molti altri discorsi sconvenevoli anche a un privato, pensiamo a un principe, non privo di facondia nè d'istruzione, e costantemente occupato negli studj liberali.

Nella sua giovinezza si diè a scrivere una storia, confortato da T. Livio ed aiutato da Sulpicio Flavo: ed avendola incominciata a leggere a un numeroso uditorio, a gran fatica andò in fondo, interrompendosi spesso da sè stesso. Poichè a principio della lettura essendosi fiaccati alcuni stalli per la obesità d'un udi-

---

*Haec*, inquit, *matris meae liberta et ornatrix fuit, sed me patronum semper existimavit; hoc ideo dixi, quod quidam sunt adhuc in domo mea, qui me patronum non putant.* Sed et pro tribunali, Ostiensibus quiddam publice orantibus, cum excanduisset, *nihil habere se* vociferatus est, *quare eos demereatur; si quem alium, et se liberum esse.* Nam illa eius cotidiana et plane omnium horarum et momentorum erant: *Quid, ego tibi Telegenius videor?* et *Λάλει, καὶ μὴ θίγγανε!* multaque talia etiam privatis deformia, nedum principi, neque infacundo neque indocto, immo etiam pertinaciter liberalibus studiis dedito.

41 Historiam in adulescentia, hortante T. Livio, Sulpicio vero Flavo etiam adiuvante, scribere adgressus est. Et cum primum frequenti auditorio commisisset, aegre perlegit, refrigeratus saepe a semet ipso. Nam cum initio recitationis,

tore, ed essendosi alzata una gran risata, neanche quando fu fatto di nuovo silenzio, potè frenarsi che di tratto in tratto, ricordandosi dell'accaduto, non desse in uno scoppio di risa. Anche da Principe scrisse molte cose e le recitò per bocca d'altri. Aveva incominciata la sua storia dalla uccisione di Cesare dittatore, ma poi saltò a' tempi posteriori movendo dalla fine delle guerre civili, accortosi di non potere scrivere con libertà e verità dei tempi precedenti, per essere stato spesso ripreso dalla madre e dalla zia. Della prima storia lasciò due libri, della seconda quarantuno. Scrisse pure la sua *vita* in otto libri, piuttosto insulsi che ineleganti. Compose anche una difesa, abbastanza dotta, di Cicerone contro i libri di Asinio Gallo. Inventò altresì tre nuove lettere, e le aggiunse come necessarissime all'alfabeto antico. Da privato ne scrisse un libro, nel quale ne dava ragione, e da Imperatore facilmente ottenne che fossero comunemente adoperate. Questa maniera di scrittura si trova in molti volumi, negli Atti diurni e nei titoli delle opere.

Con non minore alacrità attese alle lettere greche,

---

defractis compluribus subsellis obesitate cuiusdam, risus exortus esset, ne sedato quidem tumultu temperare potuit, quin ex intervallo subinde facti reminisceretur cachinnosque revocaret. In principatu quoque et scripsit plurimum et assidue recitavit per lectorem. Initium autem sumpsit historiae post caedem Caesaris dictatoris, sed et transiit ad inferiora tempora coepitque a pace civili, cum sentiret neque libere neque vere sibi de superioribus tradendi potestatem relictam, correptus saepe et a matre et ab avia. Prioris materiae duo volumina, posterioris unum et quadraginta reliquit. Composuit et *De vita sua* octo volumina, magis inepte quam ineleganter; item *Ciceronis defensionem adversus Asinii Galli libros* satis eruditam. Novas etiam commentus est litteras tres, ac numero veterum quasi maxime necessarias addidit; de quarum ratione cum pri-

confessando in ogni occasione il suo amore per quella lingua e la eccellenza della medesima. A' un barbaro che dissertava in greco e in latino, incominciò la sua risposta così: *Poichè possiedi ambedue le mie lingue* ecc.: e nel raccomandare ai Senatori l'Acaia, disse che quella provincia gli era cara per la comunanza degli studj; e spesso in Senato rispose agli ambasciatori con un discorso di seguito in lingua greca. Faceva anche in tribunale molte citazioni di versi omerici. Tutte le volte che aveva dato a morte un nemico o un insidiatore, allorchè il tribuno di guardia andava a chiedergli la parola, quasi sempre soleva rispondere col verso omerico:[24]

Di chi t'offese vendicar ti dei.

Finalmente scrisse anche istorie in lingua greca, venti libri dei *Tirrenici*, otto dei *Calcedonici*. Per cagione di esse all'antico Museo d'Alessandria fu aggiunto un altro intitolato dal suo nome, e fu disposto che ogni anno in giorni determinati vicendevolmente

---

vatus adhuc volumen edidisset, mox princeps non difficulter optinuit ut in usu quoque promiscuo essent. Extat talis scriptura in plerisque libris ac diurnis titulisque operum.

42 Nec minore cura Graeca studia secutus est, amorem praestantiamque linguae occasione omni professus. Cuidam barbaro Graece ac Latine disserenti *Cum utroque,* inquit, *sermone nostro sis paratus;* et in commendanda patribus conscriptis Achaia, *gratam sibi provinciam,* ait, *communium studiorum commercio;* ac saepe in senatu legatis perpetua oratione respondit. Multum vero pro tribunali etiam Homericis locutus est versibus. Quotiens quidem hostem vel insidiatorem ultus esset, excubitori tribuno signum de more poscenti non temere aliud dedit, quam:

Ἀνδρ' ἀπαμύνασθαι, ὅτε τις πρότερος χαλεπήνῃ.

Denique et Graecas scripsit historias, Tyrrhenicon viginti, Carchedoniacon octo. Quarum causa veteri Alexan-

si recitassero per intiero da ciascuno, come in mezzo a un uditorio, nell' antico Museo i *Tirrenici*, nel nuovo i *Calcedonici*.

Poco innanzi al tempo della morte diè manifesti segni di essersi pentito e del matrimonio con Agrippina e della adozione di Nerone. Certo è che un dì facendo menzione i suoi liberti di un giudizio d' adulterio da lui tenuto il giorno avanti, e lodandolo per aver condannato una moglie adultera, egli dichiarò, *essere stato un destino anche per lui che tutte le sue mogli fossero disoneste, ma non però impunite.* E di lì a poco venutogli innanzi Britannico, lo abbracciò teneramente, e « cresci, gli disse, e da me ricevi il conto dell' amministrazione dell' impero » ; dipoi lo accomiatò con le parole greche: *Colui che ha ferito, anche sanerà.* E quando, essendo Britannico ancor fanciullino, disegnava di dargli la toga, appena la sua statura lo avesse permesso, aggiunse: *Perchè il popolo romano abbia finalmente un vero Cesare.*

Non molto dipoi scrisse anche il suo testamento, e

---

driae Museo additum ex ipsius nomine; institutumque ut quot annis in altero Tyrrhenicon libri, in altero Carchedoniacon diebus statutis velut in auditorio recitarentur toti a singulis per vices.

Sub exitu vitae signa quaedam, nec obscura, paenitentis de matrimonio Agrippinae deque Neronis adoptione dederat. Siquidem, commemorantibus libertis ac laudantibus cognitionem, qua pridie quandam adulterii ream condemnarat, *sibi quoque in fatis esse,* iactavit, *omnia impudica, sed non impunita matrimonia;* et subinde obvium sibi Britannicum artius complexus hortatus est, *ut cresceret rationemque a se omnium factorum acciperet;* Graeca insuper voce prosecutus: ὁ τρώσας καὶ ἰάσεται. Cumque impubi teneroque adhuc, quando statura permitteret, togam dare destinasset, adiecit: *Ut tandem populus R. verum Caesarem habeat.* Non multoque post testamentum etiam 43 44

vi fece apporre il suggello a tutti i magistrati. Ma Agrippina gl'impedì d'andare più innanzi, accusata com'era dalla propria coscienza di molti delitti, non meno che dai delatori. Si concorda che egli perisse di veleno; ma quando e da chi gli fosse dato, non si sa bene. Raccontano alcuni che gli fu propinato nella rocca del Campidoglio nel tempo che banchettava coi sacerdoti da un certo Aloto eunuco, che gli assaggiava le vivande; altri in un convito domestico dalla stessa Agrippina, la quale gli avrebbe dato a mangiare un uovolo avvelenato, essendo egli ghiotto di questo cibo. Anche intorno agli effetti del veleno discordano i racconti. Molti dicono, che appena ricevutolo, perdette la favella, e dopo essere stato straziato dai dolori per tutta la notte, morì sul far del giorno. Alcuni, che assopito sul principio, dipoi rivomitasse col cibo, di che aveva carico lo stomaco, anche il veleno, e che poi fosse questo ripetuto, non si sa se in un intingolo, come bisognasse ristorargli le forze per aver lo stomaco vuoto, ovvero in un clistere, che gli fu dato, quasi

---

conscripsit ac signis omnium magistratuum obsignavit. Prius igitur quam ultra progrederetur, praeventus est ab Agrippina, quam praeter haec conscientia quoque, nec minus delatores multorum criminum arguebant.

Et veneno quidem occisum convenit; ubi autem et per quem dato, discrepat. Quidam tradunt, epulanti in arce cum sacerdotibus per Halotum spadonem praegustatorem; alii, domestico convivio per ipsam Agrippinam, quae boletum medicatum avidissimo ciborum talium optulerat. Etiam de subsequentibus diversa fama est. Multi statim hausto veneno obmutuisse aiunt, excruciatumque doloribus nocte tota defecisse prope lucem. Nonnulli inter initia consopitum, deinde cibo affluente evomuisse omnia, repetitumque toxico, incertum pultine addito, cum velut exhaustum refici cibo oporteret, an immisso per clystera, ut quasi abundantia la-
45 boranti etiam hoc genere egestionis subveniretur. Mors eius

per aiutarlo a sgravarsi anche con questo mezzo del soverchio cibo.

La sua morte fu tenuta nascosta, fino a che non fu ogni cosa ordinata quanto al successore. Perciò furono fatte pubbliche preghiere, come fosse malato, e furono introdotti nel palazzo attori comici che lo intrattenessero, secondo il suo desiderio. Morì ai 13 d'ottobre, sotto il consolato di Asinio Marcello e di Acilio Aviola, l'anno sessantaquattresimo della sua vita, quattordicesimo dell'impero. I suoi funerali furono di Principe, e fu annoverato tra gli Dei: onore toltogli da Nerone, restituitogli poi da Vespasiano.

Notabilissimi furono i presagj della sua morte; l'apparizione d'una cometa, un fulmine che colpì il monumento di Druso padre di lui, la morte accaduta in quell'anno di moltissimi magistrati d'ogni specie. E che egli pure non ignorasse nè dissimulasse l'avvicinarsi della sua fine, si rileva da alcuni fatti. Dovendo designare i consoli, non li designò più in là del mese, in cui egli morì; e nella seduta del Senato che per lui

---

celata est, donec circa successorem omnia ordinarentur. Itaque et quasi pro aegro adhuc vota suscepta sunt, et inducti per simulationem comoedi, qui velut desiderantem oblectarent. Excessit III. Id. Octob. Asinio Marcello, Acilio Aviola coss. sexagesimo quarto aetatis, imperii quarto decimo anno, funeratusque est solemni principum pompa et in numerum deorum relatus; quem honorem a Nerone destitutum abolitumque recepit mox per Vespasianum. Praesagia mortis eius praecipua fuerunt: exortus crinitae stellae, quam cometen vocant, tactumque de caelo monumentum Drusi patris, et quod eodem anno ex omnium magistratuum genere plerique mortem obierant. Sed nec ipse ignorasse aut dissimulasse ultima vitae suae tempora videtur, aliquot quidem argumentis. Nam et cum consules designaret, neminem ultra mensem quo obiit designavit, et in senatu, cui novissime interfuit, multum ad concordiam liberos suos 16

fu ultima, caldamente esortò i figliuoli alla concordia, e la giovine età d'ambedue raccomandò supplichevolmente ai senatori. Finalmente nell'ultimo giudizio tenuto da lui disse e ripetè dal tribunale (sebbene con orrore di chi lo ascoltava) *che egli era giunto al termine della vita.*

---

cohortatus, utriusque aetatem suppliciter patribus commendavit, et in ultima cognitione pro tribunali *accessisse ad finem mortalitatis,* quamquam abominantibus qui audiebant, semel atque iterum pronuntiavit.

---

# NERONE

Della gente Domizia due famiglie addivennero illustri, i Calvini e gli Enobarbi. Gli Enobarbi riconoscono l'origine e il cognome da L. Domizio, al quale, tornando un giorno di campagna, narrasi si facessero incontro due giovani gemelli di assai augusta presenza, comandandogli di annunziare al Senato e al popolo una vittoria, della quale ancora non si era sicuri; e in fede di lor divinità gli palpassero le guance, di modo che i suoi capelli di neri diventarono del color del rame: la qual cosa si trasmise a' discendenti, i più de' quali furono di pelame rossiccio. Ebbero poi l'onore di sette consolati, di un trionfo, di due censure; e quindi ascritti al patriziato, ritennero sempre il cognome di Enobarbi.

---

Ex gente Domitia duae familiae claruerunt, Calvinorum 1 et Aenobarborum. Aenobarbi auctorem originis itemque cognominis habent L. Domitium, cui rure quondam revertenti iuvenes gemini augustiore forma ex occursu imperasse traduntur, nuntiaret senatui ac populo victoriam, de qua incertum adhuc erat; atque in fidem maiestatis adeo permulsisse malas, ut e nigro rutilum aerique adsimilem capillum redderent. Quod insigne mansit et in posteris eius, ac magna pars rutila barba fuerunt. Functi autem consulatibus septem, triumpho, censuràque duplici, et inter patricios adlecti perseveraverunt omnes in eodem cognomine. Ac ne praenomina quidem ulla praeterquam Gnaei et Lucii usurparunt;

Di prenomi non vollero che quelli di Gneo e di Lucio, scambiandoli con notabile varietà, perchè ora li continuarono per tre persone di seguito, ora li alternarono d'una in un'altra. Difatti sappiamo che il primo, il secondo e il terzo degli Enobarbi si chiamarono Lucj, i tre seguenti Gnei, gli altri ora Lucj ed ora Gnei, alternativamente. Stimo utile far conoscere molti di questa famiglia, affinchè meglio si comprenda, che se Nerone degenerò dalle virtù degli avi, ritrasse però i vizj di ciascuno, come ereditati insieme col sangue.

E per rifarmi alquanto da lontano, il suo bisavolo Gn. Domizio tribuno, sdegnato co' Pontefici per avere eletto nel luogo del padre suo un altro, trasferì dal collegio pontificale nel popolo il diritto di surrogare i sacerdoti. Nel consolato poi, sottomessi gli Allobrogi e gli Arverni, traversò la provincia sopra un elefante, accompagnato dalla moltitudine dei soldati, come in una specie di trionfo. Perciò l'oratore Licinio Crasso disse contro di lui, *che non c'era da maravigliarsi che avesse la barba di rame chi aveva la faccia*

---

eaque ipsa notabili varietate, modo continuantes unum quodque per trinas personas, modo alternantes per singulas. Nam primum secundumque ac tertium Aenobarborum Lucios, sequentis rursus tres ex ordine Gnaeos, accepimus, reliquos nonnisi vicissim tum Lucios tum Gnaeos. Pluris e familia cognosci referre arbitror, quo facilius appareat ita degenerasse a suorum virtutibus Nero, ut tamen vitia cuiusque quasi tradita et ingenita retulerit. 2 Ut igitur paulo altius repetam, atavus eius Cn. Domitius in tribunatu pontificibus offensior, quod alium quam se in patris sui locum cooptassent, ius sacerdotum subrogandorum a collegiis ad populum transtulit; at in consulatu Allobrogibus Arvernisque superatis, elephanto per provinciam vectus est, turba militum quasi inter sollemnia triumphi prosequente. In hunc dixit Licinius Crassus orator, *non esse mirandum, quod aeneam barbam haberet, cui os ferreum, cor plumbeum*

*di ferro e il cuore di piombo.* Il figliuolo di costui citò in Senato Gaio Cesare appena uscito di console, perchè rendesse ragione della carica, tenuta da lui, come credevasi, contro gli auspicj e le leggi: subito dopo fatto console, si provò di staccarlo dal comando degli eserciti gallici; e nominato per la fazione pompeiana suo successore, sul principio della guerra civile fu fatto prigioniero in Corfinio. Appresso lasciato libero, corse a Marsiglia per rincorare con la sua presenza quella terra stretta d'assedio, ma a un tratto l'abbandonò, e finalmente perì a Farsaglia. Uomo di animo incostante e di natura truce, nella rovina della sua fazione impaurito desiderò la morte, e poi ne prese tale spavento, che, avvelenatosi, ridette fuori il veleno per pentimento che n'ebbe, e manomise il suo medico che a bella posta glielo dette allungato. Allorchè Pompeo chiedeva a' suoi in qual conto dovessero tenersi i cittadini neutrali, egli solo rispose: « in conto di nemici ».

Lasciò un figliuolo degno senza dubbio di essere preferito a ogni altro della sua casata. Costui condan-

---

*esset.* Huius filius praetor C. Caesarem abeuntem consulatu, quem adversus auspicia legesque gessisse existimabatur, ad disquisitionem senatus vocavit; mox consul imperatorem ab exercitibus Gallicis retrahere temptavit, successorque ei per factionem nominatus, principio civilis belli ad Corfinium captus est. Unde dimissus Massiliensis obsidione laborantis cum adventu suo confirmasset, repente destituit, acieque demum Pharsalica occubuit; vir neque satis constans et ingenio truci, in desperatione rerum mortem timore appetitam ita expavit, ut haustum venenum paenitentia evomuerit medicumque manumiserit, quod sibi prudens ac sciens minus noxium temperasset. Consultante autem Cn. Pompeio de mediis ac neutram partem sequentibus, solus censuit hostium numero habendos.

Reliquit filium omnibus gentis suae procul dubio praeferendum. Is inter conscios Caesarianae necis quamquam 3

nato per la legge Pedia,[1] quantunque innocente, tra i complici della uccisione di Cesare, essendosi recato da Cassio e da Bruto suoi stretti parenti, dopo la morte d'ambedue conservò l'armata, di cui eragli stato dato il comando, e per di più l'accrebbe; finalmente, sol quando la sua parte fu da per tutto dispersa, la consegnò spontaneo a M. Antonio, non senza averne gran merito; e solo fra tutti coloro che erano stati condannati per la stessa causa rimesso in patria, passò per tutti i gradi degli onori. Quindi, rinata la guerra civile, essendo luogotenente d'Antonio, nè avendo osato per un improvviso incomodo di salute accettare o ricusare risolutamente il supremo comando offertogli da coloro che si vergognavano di Cleopatra, passò alla parte d'Augusto, e in capo a pochi giorni morì, non senza qualche macchia d'infamia, avendo sparso Antonio che egli aveva disertato da lui per desiderio della amica Servilia Naide.

Di esso nacque Domizio, del quale comunemente si notò come fosse da Augusto nominato nel testamento

---

insons dannatus lege Pedia, cum ad Cassium Brutumque se propinqua sibi cognatione iunctos contulisset, post utriusque interitum classem olim commissam retinuit, auxit etiam, nec nisi partibus ubique profligatis M. Antonio sponte et ingentis meriti loco tradidit; solusque omnium ex iis, qui pari lege damnati erant, restitutus in patriam, amplissimos honores percucurrit; ac subinde redintegrata dissensione civili, eidem Antonio legatus, delatam sibi summam imperii ab iis, quos Cleopatrae pudebat, neque suscipere neque recusare fidenter propter subitam valitudinem ausus, transiit ad Augustum et in diebus paucis obiit, nonnulla et ipse infamia aspersus. Nam Antonius eum desiderio amicae Serviliae Naidis transfugisse iactavit.

4 Ex hoc Domitius nascitur, quem emptorem familiae pecuniaeque in testamento Augusti fuisse mox vulgo notatum est, non minus aurigandi arte in adulescentia clarus quam

erede fiduciario; chiaro non meno per arte di auriga che per le insegne trionfali ricevute poi nella guerra germanica. Ma baldanzoso, prodigo e crudele, costrinse da edile L. Planco censore a dargli il passo, e da pretore e da console produsse sulla scena cavalieri romani e matrone a rappresentare un mimo. Dette cacce nel Circo e in tutti i rioni della città; anche lo spettacolo dei gladiatori, ma con tanta crudeltà, che Augusto, dopo averlo invano ammonito segretamente, dovette raffrenarlo con un editto.

Da Antonia maggiore ebbe Domizio, che fu padre di Nerone, in ogni parte della vita esecrabile. Accompagnando infatti sin nell'Oriente il giovine G. Cesare, uccise un suo liberto, perchè non volle bevere quanto gl'imponeva; per lo che licenziato dalla compagnia degli amici non condusse vita meno smoderata. Anzi in una borgata sulla via Appia, frustando i cavalli, schiacciò non senza accorgersene un fanciullo, e in Roma in mezzo al Foro cavò un occhio a un cavaliere che si era attaccato con lui: di tanta slealtà poi, che non solo de-

---

deinde ornamentis triumphalibus ex Germanico bello. Verum arrogans, profusus, immitis censorem L. Plancum via sibi decedere aedilis coegit; praeturae consulatusque honore equites R. matronasque ad agendum mimum produxit in scaenam. Venationes et in circo et in omnibus urbis regionibus dedit, munus etiam gladiatorium, sed tanta saevitia, ut necesse fuerit Augusto clam frustra monitum edicto coercere. Ex Antonia maiore patrem Neronis procreavit, omni 5 parte vitae detestabilem. Siquidem comes ad Orientem C. Caesaris iuvenis, occiso liberto suo, quod potare quantum iubebatur recusarat, dimissus e cohorte amicorum nihilo modestius vixit. Sed et in viae Appiae vico repente puerum citatis iumentis haud ignarus obtrivit, et Romae medio foro cuidam equiti R. liberius iurganti oculum eruit; perfidiae vero tantae, ut non modo argentarios pretiis rerum coemptarum, sed et in praetura mercede palmarum auri-

fraudò ai banchieri il prezzo delle cose acquistate all'asta, ma nella sua pretura anche le ricompense ai vincitori del palio dei cocchi. Se non che punto per questa cosa da un motto della sorella, e mosso dai lamenti dei padroni degli aurighi, decretò *che in avvenire si pagassero subito i premj*. Pochi giorni innanzi alla morte di Tiberio accusato anche di maestà, di adulterj e di un incesto con la sorella Lepida, la scampò per la mutazione dei tempi, e morì a Pirge d'idropisia, avendo avuto da Agrippina di Germanico il figliuolo Nerone.

Il quale nacque ad Anzio nove mesi dopo la morte di Tiberio, il 15 di novembre alla punta del giorno, per modo da esser toccato da'raggi del sole quasi prima che la terra. Del suo natalizio facendosi tosto molti e terribili prognostici, furono anche di presagio le parole dette dal padre suo agli amici congratulantisi; cioè, che di lui e d'Agrippina non poteva esser nato che qualche cosa di detestabile e di funesto al pubblico. Un altro segno evidente della futura infelicità di Roma si ebbe nel giorno della lustrazione:[2] perocchè

---

garios fraudaverit; notatus ob haec et sororis ioco, querentibus dominis factionum repraesentanda praemia in posterum sanxit. Maiestatis quoque et adulteriorum incestique cum sorore Lepida sub excessu Tiberii reus, mutatione temporum evasit decessitque Pyrgis morbo aquae intercutis, sublato filio Nerone ex Agrippina, Germanico genita.

6 Nero natus est Anti post VIIII mensem quam Tiberius excessit, XVIII. Kl. Ian. tantum quod exoriente sole, paene ut radiis prius quam terra contingeretur. De genitura eius statim multa et formidolosa multis coiectantibus, praesagio fuit etiam Domitii patris vox, inter gratulationes amicorum *negantis quicquam ex se et Agrippina nisi detestabile et malo publico nasci potuisse*. Eiusdem futurae infelicitatis signum evidens die lustrico extitit; nam C. Caesar, rogante sorore ut infanti quod vellet nomen daret,

Caligola, pregato dalla sorella che mettesse egli al neonato un nome, guardando Claudio suo zio paterno, che poi da Imperatore adottò Nerone, rispose: « il nome di lui ». E ciò disse per ischerzo, e Agrippina disapprovò il nome, per essere allora Claudio tenuto fra gli zimbelli della reggia.

A tre anni perdette il padre; ma non potè ricevere intiera neanche la terza parte dell'eredità lasciatagli, essendo stato arraffato tutto il patrimonio da Caligola suo coerede; e dipoi, confinatagli anche la madre, visse quasi povero e bisognoso in casa di Lepida sua zia paterna, dove fu educato sotto due pedagoghi, un ballerino e un parrucchiere. Ma quando Claudio pervenne all'impero, ricuperò non solo le sostanze paterne, ma fu anche arricchito dalla eredità di Crispo Passieno suo patrigno. Richiamata dal bando la madre, e rimessa in istato, venne per il favore e la potenza di lei in tal credito, che corse voce essere stati mandati da Messalina, moglie di Claudio, alcuni che lo strangolassero nel tempo che dormiva nelle ore meridiane, levando di mezzo un emulo di Britannico. Si aggiunse

---

intuens Claudium patruum suum, a quo mox principe Nero adoptatus est, *eius se* dixit *dare,* neque ipse serio sed per iocum, et aspernante Agrippina, quod tum Claudius inter ludibria aulae erat.

Trimulus patrem amisit; cuius ex parte tertia heres, ne hanc quidem integram cepit, correptis per coheredem Gaium universis bonis. Et subinde matre etiam relegata, paene inops atque egens apud amitam Lepidam nutritus est, sub duobus paedagogis saltatore atque tonsore. Verum Claudio imperium adepto, non solum paternas opes reciperavit, sed et Crispi Passieni vitrici sui hereditate ditatus est. Gratia quidem et potentia revocatae restitutaeque matris usque eo floruit, ut emanaret in vulgus, missos a Messalina uxore Claudii, qui eum meridiantem, quasi Britannici aemulum, strangularent. Additum fabulae est, eosdem

anche la voce che gli uccisori fuggissero via spaventati da un serpente uscito di sotto al guanciale di Nerone. E questa voce ebbe origine dall'essersi trovata la spoglia di un serpente nel suo letto presso al guanciale; la quale fu poi, per volontà della madre, chiusa in un aureo braccialetto, che egli portò per molto tempo al braccio destro, e quindi gittatolo via per odio della memoria materna, lo ricercò inutilmente nelle estreme vicende della vita.

Ancor fanciullino e in età non per anche matura partecipò nei ludi circensi con molta bravura e plauso al giuoco troiano. Sugli undici anni fu adottato da Claudio, avendo a precettore Anneo Seneca, già fatto senatore. Raccontano che Seneca la notte innanzi sognasse d'insegnare a Caligola; e Nerone in breve fece che il sogno si avverasse, manifestando, come prima potè, la sua bestiale natura. Poichè avendolo Britannico, dopo la sua adozione, salutato come per l'addietro col nome di Enobarbo, si provò di accusarlo al padre come figliuolo supposito. Depose palesemente contro la zia Lepida convenuta in giudizio, per far

---

dracone e pulvino se proferente conterritos refugisse. Quae fabula exorta est, deprensis in lecto eius circum cervicalia serpentis exuviis; quas tamen aureae armillae ex voluntate matris inclusas dextro brachio gestavit aliquandiu, ac taedio tandem maternae memoriae abiecit, rursusque extremis suis rebus frustra requisiit.

7 Tener adhuc necdum matura pueritia circensibus ludis Troiam constantissime favorabiliterque lusit. Undecimo aetatis anno a Claudio adoptatus est, Annaeoque Senecae iam tunc senatori in disciplinam traditus. Ferunt, Senecam proxima nocte visum sibi per quietem G. Caesari praecipere, et fidem somnio Nero brevi fecit, prodita immanitate naturae quibus primum potuit experimentis. Namque Britannicum fratrem, quod se post adoptionem Aenobarbum ex consuetudine salutasset, ut subditivum apud patrem ar-

piacere alla madre che l'aveva accusata. Condotto nel Foro per prendere la toga virile, dispensò il congiario al popolo, il donativo ai soldati; e intimata la decursione ai pretoriani, portò loro innanzi imbracciato lo scudo; quindi ringraziò il padre nel Senato. Tenne anche in presenza di esso, allora console, un'orazione latina a favore dei Bolognesi, e un'orazione greca a favore dei Rodiani e degli Iliesi. Incominciò la sua giudicatura da Prefetto della città nelle Feste Latine, perorando innanzi a lui i più celebri avvocati, e deferendogli a gara non cause ordinarie, come di solito, e brevi, ma di somma importanza e in gran numero, sebbene ciò fosse vietato da Claudio. Poco dopo prese in moglie Ottavia, e diede per la salute di Claudio i ludi circensi e una caccia.

A diciassette anni, appena fu pubblicata la morte di Claudio, fra la sesta e la settima ora si presentò alle guardie, parendogli questo il tempo più proprio, attesa la infelicità della giornata, per prendere il principato, e dinanzi alla gradinata del Palazzo salutato Imperatore, fu messo in una lettiga e portato negli

---

guere conatus est. Amitam autem Lepidam ream testimonio coram afflixit, gratificans matri, a qua rea premebatur.

Deductus in forum tiro pòpulo congiarium, militi donativum proposuit, indictaque decursione praetorianis scutum sua manu praetulit; exin patri gratias in senatu egit. Apud eundem consulem pro Bononiensibus latine, pro Rhodis atque Iliensibus graece verba fecit. Auspicatus est et iuris dictionem praefectus urbi sacro Latinarum, celeberrimis patronis non tralaticias ut assolet et brevis, sed maximas plurimasque postulationes certatim ingerentibus, quamvis interdictum a Claudio esset. Nec multo post duxit uxorem Octaviam, ediditque pro Claudi salute circenses et venationem.

Septemdecim natus annos, ut de Claudio palam factum est, inter horam sextam septimamque processit ad excubitores, cum ob totius diei diritatem non aliud auspicandi 8

accampamenti, donde, dopo aver parlato ai soldati, fu condotto subito nella Curia; e indi partì sulla sera, colmato d'immensi onori, avendo rifiutato solamente, a cagion della età, il titolo di Padre della patria.

Incominciò subito dall'ostentare la pietà sua, facendo solennissimi funerali a Claudio, elogiandolo e divinizzandolo, e rendendo grandissimi onori alla memoria del suo padre Domizio. Alla madre affidò il supremo governo di tutte le cose pubbliche e private. Nel primo giorno dell'impero, al Tribùno di guardia che gli chiedeva la parola: *Ottima madre*, rispose; e in appresso più volte andò in pubblico insieme con essa nella lettiga di lei. Condusse una colonia ad Anzio, ascrittivi i veterani del pretorio, e aggiunti i primipilari più ricchi, facendo loro mutare domicilio; e quivi scavò un porto magnifico.

E per sempre meglio dimostrare la propria indole, dichiarò che egli avrebbe governato *secondo le prescrizioni d'Augusto*; nè lasciò indietro occasione alcuna di mostrarsi liberale, clemente e cortese. I più

---

tempus accommodatius videretur; proque Palatii gradibus imperator consalutatus, lectica in castra et inde raptim appellatis militibus in curiam delatus est, discessitque iam vesperi, ex immensis, quibus cumulabatur, honoribus tantum patris patriae nomine recusato propter aetatem.

9 Orsus hinc a pietatis ostentatione, Claudium apparatissimo funere elatum laudavit et consecravit. Memoriae Domitii patris honores maximos habuit. Matri summam omnium rerum privatarum publicarumque permisit. Primo etiam imperii die signum excubanti tribuno dedit *Optimam matrem*, ac deinceps eiusdem saepe lectica per publicum simul vectus est. Antium coloniam deduxit, ascriptis veteranis e praetorio additisque per domicilii translationem ditissimis primipilarium; ubi et portum operis sumptuosissimi fecit.

10 Atque ut certiorem adhuc indolem ostenderet, *ex Augusti praescripto* imperaturum se professus, neque liberalitatis

gravi balzelli o tolse o diminuì. Ridusse a un quarto i premj dei delatori per la trasgressione della legge Papia.[3] Dispensati fra 'l popolo quattrocento sesterzj a testa, a ciascun senatore più nobile, ma caduto al povero, assegnò un'annua provvisione, e a qualcuno anche cinquecentomila sesterzj: parimente alle coorti pretoriane distribuì gratuitamente mese per mese il frumento. Un giorno, essendogli sottoposta alla firma una sentenza di morte, *Quanto piglierei*, esclamò, *di non sapere scrivere!* Salutava i cittadini di ogni ordine, chiamandoli a nome, senza bisogno di nomenclatore. Al Senato che gli rendeva grazie, *Quando le meriterò*, rispose. Spesso ammise anche i plebei a' suoi esercizj nel Campo Marzio; spesso declamò in pubblico; recitò pure dei versi, non solo in casa, ma anche in teatro, con tanta gioia universale, che gli fu decretata per ciò una supplicazione, e furono dedicati alcuni di quei versi, scritti in aurei caratteri, nel tempio di Giove Capitolino.

Donò moltissimi e diversi generi di spettacoli, i Giovenali, i Circensi, gli scenici e i gladiatorj. Nei

---

neque clementiae, ne comitatis quidem exhibendae ullam occasionem omisit. Graviora vectigalia aut abolevit aut minuit. Praemia delatorum Papiae legis ad quartas redegit. Divisis populo viritim quadringenis nummis, senatorum nobilissimo cuique, sed a re familiari destituto annua salaria, et quibusdam quingena, constituit, item praetorianis cohortibus frumentum menstruum gratuitum. Et cum de supplicio cuiusdam capite damnati ut ex more subscriberet admoneretur: *Quam vellem*, inquit, *nescire litteras!* Omnis ordines subinde ac memoriter salutavit. Agenti senatui gratias respondit: *Cum meruero.* Ad campestres exercitationes suas admisit et plebem, declamavitque saepius publice; recitavit et carmina, non modo domi sed et in theatro, tanta universorum laetitia, ut ob recitationem supplicatio decreta sit, eaque pars carminum aureis litteris Iovi Capitolino dicata.

Giovenali ammise anche vecchi consolari e vecchie matrone. Nei Circensi assegnò ai cavalieri luoghi distinti dagli altri. Dette anche il palio delle quadrighe tirate da cammeli. Nei giuochi, fatti la prima volta da lui per l'eternità dell'Impero, e che volle si chiamassero *Massimi*, ebbero parte cittadini d'ambedue gli ordini e d'ambedue i sessi. Un cavaliere romano dei più chiari corse su di un elefante per un canapo teso. Fu rappresentata inoltre una commedia togata d'Afranio, l'*Incendio*, e fu permesso agli attori di mettere a ruba e di prendersi per sè la suppellettile di un palazzo in fiamme. Sparse anche al popolo in ciascun giorno polizze, in cui si donavano molte cose di varie sorte; ogni dì migliaia di uccelli di ogni specie, vivande in gran copia, tessere frumentarie, masserizie, ori, argenti, gemme, perle, dipinti, servi, giumenti, fiere addomesticate, finalmente navi, casamenti, campagne.

A questi ludi assistette dall'alto del proscènio. Nello spettacolo dei gladiatori, che dette nell'anfiteatro di legno fatto costruire da lui in termine d'un anno nella

---

11 Spectaculorum plurima et varia genera edidit: iuvenales, circenses, scenicos ludos, gladiatorium munus. Iuvenalibus senes quoque consulares anusque matronas recepit ad lusum. Circensibus loca equiti secreta a ceteris tribuit, commisitque etiam camelorum quadrigas. Ludis, quos pro aeternitate imperii susceptos appellari Maximos voluit, ex utroque ordine et sexu plerique ludricas partes sustinuerunt; notissimus eques R. elephanto supersidens per catadromum decucurrit; inducta Afrani togata, quae *Incendium* inscribitur, concessumque ut scaenici ardentis domus supellectilem diriperent ac sibi haberent; sparsa et populo missilia omnium rerum per omnes dies: singula cotidie milia avium cuiusque generis, multiplex penus, tesserae frumentariae, vestis, aurum, argentum, gemmae, margaritae, tabulae pictae, mancipia, iumenta, atque etiam mansuetae ferae, novissime naves, insulae, agri. Hos ludos spectavit

regione del Campo Marzio, non volle che alcuno fosse morto, neanche dei colpevoli. Mise poi alle prese anche quattrocento senatori e secento cavalieri, alcuni dei quali di ricchezza e riputazione senza macchia; e dai medesimi ordini scelse pure i combattenti contro le fiere, e varj altri ministri dell'arena. Donò altresì una naumachia, dove alcuni mostri nuotavano in acqua marina; parimente alcune danze pirriche fatte danzare da giovanetti, a ciascuno dei quali, dopo lo spettacolo, presentò i diplomi della cittadinanza romana. Fra gli argomenti delle pirriche, un toro montò Pasifae, racchiusa, come si credette da molti spettatori, dentro a una giovenca di legno: in un altro, Icaro ne' suoi primi sforzi precipitò presso la loggia di Nerone, spruzzandolo del suo sangue. In effetto, egli soleva assai di rado presedere agli spettacoli, ma se ne stava seduto osservandoli a traverso alcune gelosie, finalmente dal podio[4] tutto quanto scoperto. Istituì il primo in Roma un certame quinquennale, appellato da lui *Neroniano*, e distribuito, all'usanza greca, in tre gare, mu-

---

e proscenii fastigio. Munere, quod in amphitheatro ligneo regione Martii campi intra anni spatium fabricato dedit, neminem occidit, ne noxiorum quidem; exhibuit autem ad ferrum etiam quadringentos senatores sescentosque equites Romanos, et quosdam fortunae atque existimationis integrae, ex isdem ordinibus confectores quoque ferarum et varia harenae ministeria; exhibuit et naumachiam marina aqua, innantibus belluis; item pyrrichas quasdam e numero epheborum, quibus post editam operam diplomata civitatis Romanae singulis optulit. Inter pyrricharum argumenta taurus Pasiphäen ligneo iuvencae simulacro abditam iniit, ut multi spectantium crediderunt; Icarus primo statim conatu iuxta cubiculum eius decidit ipsumque cruore respersit. Nam perraro praesidere, ceterum accubans, parvis primum foraminibus, deinde toto podio adaperto spectare consuerat. 12

Instituit et quinquennale certamen primus omnium Ro-

sicale, ginnica ed equestre. Dopo la dedicazione delle terme e di un ginnasio, dispensò l'olio anche ai senatori e ai cavalieri. Mise a capo di tutto quanto il certame cittadini consolari tratti a sorte, i quali presedessero dal posto dei pretori: quindi scese nell'orchestra tra' senatori, ed ivi ricevette la corona per un'orazione e per un carme latino, a cui avevano concorso i più nobili ingegni, concessagli per giudizio dei medesimi: la corona poi conferitagli dai giudici per il suono della cetra la baciò e la fece apporre alla statua d'Augusto. Nei giuochi ginnici dati da lui nel Recinto, in mezzo all'apparato del maggior sacrifizio si tagliò per la prima volta la barba, che chiusa in un'aurea pisside tempestata di perle preziosissime consacrò a Giove nel tempio Capitolino. Invitò alla lotta degli atleti anche le Vestali, perchè in Olimpia si concede lo stesso alle sacerdotesse di Cerere.

Posso mettere a buon dritto tra gli spettacoli donati da Nerone anche l'ingresso in Roma di Tiridate re dell'Armenia. Fattolo venire dal regno con grandi

---

mae more Graeco triplex, musicum gymnicum equestre, quod appellavit Neronia; dedicatisque thermis atque gymnasio, senatui quoque et equiti oleum praebuit. Magistros toto certamini praeposuit consulares sorte, sede praetorum. Deinde in orchestram senatumque descendit, et orationis quidem carminisque latini coronam, de qua honestissimus quisque contenderat, ipsorum consensu concessam sibi recepit, citharae autem a iudicibus ad se delatam adoravit ferrique ad Augusti statuam iussit. Gymnico, quod in Septis edebat, inter buthysiae apparatum barbam primam posuit, conditamque in auream pyxidem et pretiosissimis margaritis adornatam Capitolio consecravit. Ad athletarum spectaculum invitavit et virgines Vestales, quia Olympiae quoque Cereris sacerdotibus spectare conceditur.

13 Non immerito inter spectacula ab eo edita et Tiridatis in urbem introitum retulerim. Quem Armenia regem, ma-

promesse, avendone differita la presentazione al popolo, perchè il giorno destinato minacciava la pioggia, lo mostrò quando gli parve più a proposito, avendo fatte disporre attorno ai templi del Foro le coorti in armi, e sedendo egli nella sedia curule presso ai Rostri in abito di trionfatore tra le insegne militari e gli stendardi. Dapprima fattolo salire su per il piano inclinato del suo palco, lo ricevette a' suoi ginocchi, e di propria mano alzatolo, lo baciò; quindi alla preghiera di lui, gli tolse di capo la tiara, e vi pose il diadema, ripetendo alla moltitudine un cittadino pretorio, che faceva da interpetre, le parole del supplicante. Condotto poi in teatro, dove il re di nuovo lo supplicò, lo fece sedere alla sua destra. Dopo di che fu Nerone salutato Imperatore, fu portata nel Campidoglio la corona di lauro, e fu chiuso il tempio di Giano, non essendo o non rimanendo più alcuna guerra.

Ebbe quattro consolati; il primo per due mesi, il secondo e l'ultimo per sei, il terzo per quattro: i due di mezzo li tenne di filo, gli altri alla distanza d'un anno.

---

gnis pollicitationibus sollicitatum, cum destinato per edictum die ostensurus populo propter nubilum distulisset, produxit quo opportunissime potuit, dispositis circa fori templa armatis cohortibus, curuli residens apud rostra triumphantis habitu, inter signa militaria atque vexilla; et primo per devexum pulpitum subeuntem admisit ad genua adlevatumque dextra exosculatus est, dein precanti, tiara deducta, diadema inposuit, verba supplicis interpretata praetorio viro multitudini pronuntiante; perductum inde in theatrum ac rursus supplicantem iuxta se latere dextro conlocavit. Ob quae imperator consalutatus, laurea in Capitolium lata, Ianum geminum clausit, tam nullo quam residuo bello. 14

Consulatus quattuor gessit: primum bimenstrem, secundum et novissimum semenstres, tertium quadrimenstrem; medios duos continuavit, reliquos inter annua spatia variavit. In iuris dictione postulatoribus, nisi sequenti die ac 15

Nel giudicare non rese facilmente la sentenza alle parti se non il giorno appresso ed in iscritto. Nelle udienze ebbe per costume di sopprimere le dicerie, e di ascoltare vicendevolmente l'una e l'altra campana. Quando poi si ritirava in camera di consiglio, nessuno dei consiglieri esponeva palesemente il suo parere, ma lo scriveva in tavolette, le quali egli leggeva da sè solo tacitamente, e sentenziava secondo che a lui fosse sembrato, come fosse il parere dei più. Per molto tempo non ammise nella Curia i figliuoli dei libertini, e a coloro che vi erano stati ammessi dai precedenti Principi interdisse gli onori. Ai candidati alle magistrature, i quali eccedessero il numero, per consolarli della dignità indugiata o differita, dette il comando delle legioni. Conferì il consolato spesso per sei mesi; ed essendo morto uno dei consoli poco innanzi al primo di gennaio, non gli sostituì alcuno, biasimando l'esempio antico di Caninio Rebilio,[5] console di un giorno solo. Concesse le insegne trionfali anche ad alcuni questori e cavalieri, nè sempre per fatti d'arme. I discorsi man-

per libellos, non temere respondit. Cognoscendi morem eum tenuit, ut continuis actionibus omissis singillatim quaeque per vices ageret. Quotiens autem ad consultandum secederet, neque in commune quicquam neque propalam deliberabat, sed et conscriptas ab uno quoque sententias tacitus ac secreto legens, quod ipsi libuisset perinde atque pluribus idem videretur pronuntiabat.

In curiam libertinorum filios diu non admisit; admissis a prioribus principibus honores denegavit. Candidatos, qui supra numerum essent, in solatium dilationis ac morae legionibus praeposuit. Consulatum in senos plerumque menses dedit. Defunctoque circa Kl. Ian. altero e consulibus, neminem substituit, improbans exemplum vetus Canini Rebilii uno die consulis. Triumphalia ornamenta etiam quaestoriae dignitatis et nonnullis ex equestri ordine tribuit, nec utique de causa militari. De quibusdam rebus orationes ad senatum

dati al Senato sopra a qualche faccenda pubblica li fece leggere il più spesso da uno dei consoli, saltando il questore, di cui era proprio questo ufficio.

Immaginò una nuova forma degli edifizj in Roma, volendo che i caseggiati e i palazzi avessero nella parte dinanzi un portico a fine di combattere dai terrazzi gl'incendj: e questi portici li fece fare a sue spese. Aveva pensato ancora di spingere le mura della città fino ad Ostia, e di lì per un canale condurre il mare nella vecchia Roma.

Molte cose furono sotto di lui severamente punite e raffrenate, e molte novellamente istituite. Fu posto un modo allo spendere; i pubblici banchetti furono ridotti all'antica parsimonia; fu proibito che nelle osterie si vendessero cibi cotti, eccetto i legumi e gli ortaggi, mentre per l'addietro si mettevano in vendita cibi d'ogni ragione: furono puniti di morte i Cristiani, nuova e malefica setta religiosa:[6] fu vietato il palio dei cocchi, perchè per un abuso inveterato correndo gli aurighi dopo lo spettacolo qua e là per le vie si prende-

---

missas, praeterito quaestoris officio, per consulem plerumque recitabat. Formam aedificiorum urbis novam excogitavit, et ut ante insulas ac domos porticus essent, de quarum solariis incendia arcerentur; easque sumptu suo extruxit. Destinarat etiam Ostia tenus moenia promovere atque inde fossa mare veteri urbi inducere. 16

Multa sub eo et animadversa severe et coercita, nec minus instituta: adhibitus sumptibus modus; publicae caenae ad sportulas redactae; interdictum ne quid in popinis cocti praeter legumina aut holera veniret, cum antea nullum non obsonii genus proponeretur; afflicti suppliciis Christiani, genus hominum superstitionis novae ac maleficae; vetiti quadrigariorum lusus, quibus inveterata licentia passim vagantibus fallere ac furari per iocum ius erat; pantomimorum factiones cum ipsis simul relegatae; adversus falsarios tunc primum repertum, ne tabulae nisi pertusae ac ter lino 17

vano la licenza di gabbare e derubare come per ischerzo: le fazioni dei pantomimi furono insieme con essi relegate. Contro alle frodi dei falsificatori si prese allora per la prima volta il provvedimento, che le tavole del testamento non fossero sigillate, se non dopo aver passato e ripassato per tre buchi lo spago. Si provvide anche che nei testamenti le prime due pagine, scrittovi soltanto il nome del testatore, fossero mostrate libere alle firme dei testimoni; che colui che stendesse per altri un testamento, non potesse scrivere alcun legato a suo favore; che i litiganti dovessero pagare per il proprio patrocinio una giusta e determinata mercede, per il giudizio nessuna, sostenendo il fisco le spese; finalmente che le cause erariali fossero trattate nel Foro e dinanzi ad arbitri, e che tutti gli appelli fossero fatti al Senato.

Non avendo nè volontà nè speranza alcuna di accrescere e dilatare l'impero, pensò perfino di richiamare l'esercito dalla Brettagna; ma se ne rimase per vergogna, e per non parere di detrarre alla gloria del padre. Soltanto ridusse a forma di provincia il regno

---

per foramina traiecto obsignarentur; cautum ut testamentis primae duae cerae, testatorum modo nomine inscripto, vacuae signaturis ostenderentur, ac ne qui alieni testamenti scriptor legatum sibi ascriberet; item ut litigatores pro patrociniis certam iustamque mercedem, pro subsellis nullam omnino darent, praebente aerario gratuita; utque rerum actu ab aerario causae ad forum ac reciperatores transferrentur, et ut omnes appellationes a iudicibus ad senatum fierent.

18 Augendi propagandique imperii neque voluntate ulla neque spe motus umquam, etiam ex Britannia deducere exercitum cogitavit, nec nisi verecundia, ne obtrectare parentis gloriae videretur, destitit. Ponti modo regnum, concedente Polemone, item Alpium defuncto Cottio in provinciae formam redegit.

19 Peregrinationes duas omnino suscepit, Alexandrinam et Achaicam; sed Alexandrina ipso profectionis die destitit,

del Ponto, concedente Palemone, e il regno delle Alpi per la morte di Cottio.

Intraprese due soli viaggi, ad Alessandria e nell'Acaia; ma al primo rinunziò il giorno stesso della partenza tra per una ubbia e per un pericolo. Poichè nella visita dei templi essendosi posto a sedere in quello di Vesta, quando si alzò rimase prima attaccato con un lembo della veste, poi gli venne tanta abbagliaggine, da non poter vedere più nulla. Nell'Acaia deliberato di tagliar l'istmo, confortò in parlamento i soldati a metter mano all'opera, e dato il segnale con la tromba, il primo con un piccone scavò il suolo, e portò sulle spalle un corbellino di terra. Preparava anche una spedizione contro le Porte Caspie, avendo arrolata una nuova legione di giovani italici della statura di sei piedi, a cui pose il nome di falange di Alessandro Magno.

Tutte queste cose, parte non meritevoli di alcun biasimo, parte anche meritevoli di lode non mediocre, le ho raccolte insieme, per separarle dalle vergogne e scelleraggini sue, delle quali dirò da qui innanzi.

---

turbatus religione simul ac periculo. Nam cum circumitis templis in aede Vestae resedisset, consurgenti ei primum lacinia obhaesit, deinde tanta oborta caligo est, ut dispicere non posset. In Achaia Isthmum perfodere adgressus, praetorianos pro contione ad inchoandum opus cohortatus est, tubaque signo dato primus rastello humum effodit et corbulae congestam humeris extulit. Parabat et ad Caspias portas expeditionem, conscripta ex Italicis senum pedum tironibus nova legione, quam Magni Alexandri phalanga appellabat.

Haec partim nulla reprehensione, partim etiam non mediocri laude digna in unum contuli, ut secernerem a probris ac sceleribus eius, de quibus dehinc dicam.

Inter ceteras disciplinas pueritiae tempore imbutus et musica, statim ut imperium adeptus est, Terpnum citharoedum, vigentem tunc praeter alios, arcessiit diebusque 20

Tra le altre discipline, imparò fin da fanciullo anche la musica. Subito, appena fatto imperatore, si fece venire Terpno, il miglior citarista del suo tempo; e per molti giorni di seguito lo stette a sentire facendolo cantare dopo il pranzo sino a tarda notte: indi a poco a poco cominciò anch'egli a esercitarsi nel canto, nulla omettendo di quelle cose che siffatti artisti sogliono praticare per conservare o per accrescere la voce. Si metteva perfino sul petto, stando supino, una lastra di piombo, pigliava dei clisteri e degli emetici per tenersi purgato, si asteneva dalle frutta e dai cibi nocivi; finchè incoraggito dal profitto (sebbene avesse voce esigua ed oscura) bramò di prodursi sulla scena, ripetendo spesso tra' domestici il proverbio greco, *che la musica solitaria non merita alcun riguardo.* Si produsse la prima volta in Napoli, e con tutto che il teatro tremasse per un'improvvisa scossa di terremoto, non cessò di cantare, finchè non ebbe terminata una canzone. Cantò sovente anche per molti giorni; ed avendo preso un breve respiro per rifare la voce, impaziente di star-

---

continuis post caenam canenti in multam noctem assidens, paulatim et ipse meditari exercerique coepit, neque eorum quicquam omittere, quae generis eius artifices vel conservandae vocis causa vel augendae factitarent: sed et plumbeam chartam supinus pectore sustinere, et clystere vomituque purgari, et abstinere pomis cibisque officientibus: donec blandiente profectu (quamquam exiguae vocis et fuscae) prodire in scenam concupivit, subinde inter familiares Graecum proverbium iactans, *occultae musicae nullum esse respectum.* Et prodit Neapoli primum, ac ne concusso quidem repente motu terrae theatro ante cantare destitit, quam inchoatum absolveret nomon. Ibidem saepius et per complures cantavit dies; sumpto etiam ad reficiendam vocem brevi tempore, impatiens secreti a balineis in theatrum transiit, mediaque in orchestra frequente populo epulatus, *si paulum subbibisset, aliquid se sufferti tinniturum* Graeco

sene in disparte, passò dal bagno nel teatro, e postosi a banchettare nell'orchestra, in mezzo a una folla di gente, promise in greco, *che avrebbe fatto sentire qualche cosa di più degno, dopo avere un poco bevuto*. Preso dipoi dalle lodi in musica che gli Alessandrini gli facevano, convenuti in Napoli per un nuovo commercio di grani, ne fece venire molti altri da Alessandria. Nè con minor prestezza si scelse giovinetti dell'ordine equestre e cinque e più mila giovani robustissimi della plebe, che divisi in ischiere imparassero quelle maniere alessandrine di applaudire, le quali si chiamavano *bombi*, *embrici* e *testi*, e fanciulli con ricca capigliatura, sontuosamente vestiti, con l'anello nella sinistra, i quali lo assistessero tutte le volte che cantava. I capi di costoro riscotevano un soldo di quarantamila sesterzj.

Facendo adunque sì grande stima del canto, ripetè anche in Roma il certame Neroniano prima del giorno stabilito. Richiesto universalmente di far sentire la sua voce divina, rispose che *ne' suoi giardini chiunque*

---

sermone promisit. Captus autem modulatis Alexandrinorum laudationibus, qui de novo commeatu Neapolim confluxerant, plures Alexandria evocavit. Neque eo segnius adulescentulos equestris ordinis et quinque amplius milia e plebe robustissimae iuventutis undique elegit, qui divisi in factiones, plausuum genera condiscerent (bombos et imbrices et testas vocabant) operamque navarent cantanti sibi, insignes pinguissima coma et excellentissimo cultu pueros nec sine anulo laevis, quorum duces quadringena milia sestertia merebant.

21 Cum magni aestimaret cantare etiam Romae, Neroneum agona ante praestitutam diem revocavit, flagitantibusque cunctis caelestem vocem, respondit quidem *in hortis* se copiam volentibus facturum; sed adiuvante vulgi preces etiam statione militum, quae tunc excubabat, *repraesentaturum* se pollicitus est libens; ac sine mora nomen suum in albo

*volesse l'avrebbe udito*: ma unendosi alle preghiere della moltitudine anche quelle dei soldati di guardia, promise che volentieri si sarebbe prodotto in pubblico, e subito fece scrivere il proprio nome nella nota dei citaristi che si erano iscritti per la gara. Messa nell'urna insieme con le altre la sua scheda, si presentò alla sua volta, portandogli la cetra i prefetti del pretorio, seguendolo i tribuni dei soldati, e standogli allato gli amici più intimi. Appena adunque si fu mostrato ed ebbe fatto il preludio, dichiarò per bocca di Cluvio Rufo consolare che *avrebbe cantata la Niobe*, e continuò sino alla decima ora, rimandando all'anno seguente il conferimento della corona e la fine della gara, per aver così più spesso l'occasione di cantare. Ma parendogli che il giorno tardasse a venire, non si ritenne di dare di tratto un pubblico spettacolo di sè. E neanche ebbe ritegno di prodursi in privati spettacoli tra gli altri cantori scenici, offerendogli uno dei pretori un milione di sesterzj. Rappresentò mascherato anche tragedie, avendo degli eroi e degli Dei fatte

---

profitentium citharoedorum iussit ascribi, sorticulaque in urnam cum ceteris demissa, intravit ordine suo, simul praefecti praetorii citharam sustinentes, post tribuni militum, iuxtaque amicorum intimi. Utque constitit, peracto principio, *Niobem se cantaturum* per Cluvium Rufum consularem pronuntiavit et in horam fere decimam perseveravit, coronamque eam et reliquam certaminis partem in annum sequentem distulit, ut saepius canendi occasio esset. Quod cum tardum videretur, non cessavit identidem se publicare. Dubitavit etiam an privatis spectaculis operam inter scenicos daret, quodam praetorum sestertium decies offerente. Tragoedias quoque cantavit personatus, heroum deorumque item heroidum ac dearum personis effectis ad similitudinem oris sui et feminae, prout quamque diligeret. Inter cetera cantavit *Canacen parturientem, Orestem matricidam, Oedipodem excaecatum, Herculem insanum*. In qua fabula fama

fare maschere che somigliassero al proprio volto, e delle eroine e delle Dee che somigliassero a quello della donna che egli allora amava. Tra le altre tragedie rappresentò la *Cànace partoriente*, l' *Oreste matricida*, l' *Edipo cieco*, l' *Ercole furioso*. In questa rappresentazione si narra che un soldatello, posto a guardia della porta, quando gli vide mettere le catene, come richiedeva l' argomento del dramma, corse là per dargli aiuto.

Si accese fin dalla prima età di una gran passione pei cavalli, e sempre aveva in bocca i ludi circensi, sebbene gli fosse proibito. Un giorno che si doleva tra' condiscepoli che un auriga della fazione verde fosse stato trascinato per il Circo, rimproverato dal maestro, disse falsamente che egli parlava di Ettore. Ma sul principio dell' impero, quando si divertiva ogni giorno a far correre sopra una tavola delle quadrighe d' avorio, alla più piccola rappresentazione dei giuochi circensi vi andava dal suo luogo di ritiro, da prima nascostamente, poi palesemente; tanto che ognuno teneva per certo

---

est, tirunculum militem positum ad custodiam aditus, cum eum ornari ac vinciri catenis, sicut argumentum postulabat, videret, accurrisse ferendae opis gratia.

22 Equorum studio vel praecipue ab ineunte aetate flagravit, plurimusque illi sermo, quamquam vetaretur, de circensibus erat; et quondam tractum prasinum agitatorem inter condiscipulos querens, obiurgante paedagogo, de Hectore se loqui ementitus est. Sed cum inter initia imperii eburneis quadrigis cotidie in abaco luderet, ad omnis etiam minimos circenses e secessu commeabat, primo clam, deinde propalam; ut nemini dubium esset, eo die utique affuturum. Neque dissimulabat velle se palmarum numerum ampliare; quare spectaculum multiplicatis missibus in serum protrahebatur, ne dominis quidem iam factionum dignantibus nisi ad totius diei cursum greges ducere. Mox et ipse aurigare atque etiam spectari saepius voluit, positoque in hortis inter

che Nerone in quel giorno sarebbe stato a Roma. Faceva anche intendere di volere accrescere il numero delle palme: perciò, moltiplicandosi le corse, lo spettacolo protraevasi fino a tardi; e i padroni degli aurighi non consentivano più di condurre le compagnie, se non a patto che si corresse tutto il giorno. Poco dopo volle anche egli spesso guidar cavalli e darsi in ispettacolo: perciò, posto termine alle prove che soleva fare ne' suoi giardini tra i servi e la infima plebe, si mostrò agli occhi di tutti nel Circo Massimo, dando il segnale delle mosse un liberto dal luogo, donde sogliono darlo i magistrati. Non contento di aver dato in Roma pubblici saggi di queste arti, se ne andò, com'è detto, nell'Acaia, mosso da questa cagione principalmente. Avevano le città, dov'è solito darsi spettacoli di musica, ordinato di mandare a lui tutte le corone dei citaristi; le quali egli con tanta riconoscenza riceveva, che i deputati che gliele portavano erano non solo ammessi innanzi agli altri alla sua presenza, ma anche invitati alla mensa degli amici domestici. Da uno di essi pregato di cantare durante il pranzo, e col-

---

servitia et sordidam plebem rudimento, universorum se oculis in circo maximo praebuit, aliquo liberto mittente mappam unde magistratus solent. Nec contentus harum artium experimenta Romae dedisse, Achaiam, ut diximus, petit, hinc maxime motus: instituerant civitates, apud quas musici agones edi solent, omnes citharoedorum coronas ad ipsum mittere. Eas adeo grate recipiebat, ut legatos, qui pertulissent, non modo primos admitteret, sed etiam familiaribus epulis interponeret. A quibusdam ex his rogatus ut cantaret super caenam, exceptusque effusius, *solos scire audire Graecos, solosque se et studiis suis dignos* ait. Nec profectione dilata, ut primum Cassiopen traiecit, statim ad aram Iovis Cassii cantare auspicatus, certamina 23 deinceps obiit omnia. Nam et quae diversissimorum temporum sunt, cogi in unum annum, quibusdam etiam iteratis,

mato di applausi, disse, *che i Greci soli sapevano ascoltare, che essi soli erano degni di lui e della sua arte.* E senza indugio messosi in viaggio, appena smontò a Cassiope, subito fece la sua prima cantata all'ara di Giove Cassio. Appresso si espose in ogni genere di esercizj, ordinando fossero riuniti in un sol anno quelli che solevansi fare in tempi diversissimi, ripetendone anche alcuni, ed altresì celebrando in Olimpia fuori del tempo il concorso di musica. E perchè nulla lo distraesse o impedisse da siffatte occupazioni, essendo stato avvertito dal liberto Elio che le faccende civili richiedevano la sua presenza, rispose per iscritto in questa forma: *Sebbene il tuo consiglio e il tuo desiderio siano che io torni al più presto, pure dovresti consigliarmi e desiderare che io tornassi degno di Nerone.*

Quand'egli cantava non era permesso uscir di teatro neanche per una necessità. Perciò si racconta che alcune donne partorissero durante la rappresentazione, e che molti sazj di udirlo e di applaudire, nascostamente, essendo chiuse le porte, saltassero giù dai muri, o facendo

---

iussit, et Olympiae quoque praeter consuetudinem musicum agona commisit. Ac ne quid circa haec occupatum avocaret detineretve, cum praesentia eius urbicas res egere a liberto Helio admoneretur, rescripsit his verbis:

*Quamvis nunc tuum consilium sit et votum celeriter reverti me, tamen suadere et optare potius debes, ut Nerone dignus revertar.*

Cantante eo, ne necessaria quidem causa excedere theatro licitum est. Itaque et enixae quaedam in spectaculis dicuntur, et multi taedio audiendi laudandique, clausis oppidorum portis, aut furtim desiluisse de muro aut morte simulata funere elati. Quam autem trepide anxieque certaverit, quanta adversariorum aemulatione, quo metu iudicum, vix credi potest. Adversarios, quasi plane conditionis eiusdem, observare, captare, infamare secreto, nonnumquam

il morto fossero trasportati fuori. Appena poi si potrebbe credere con quanta sua trepidazione e ansia gareggiasse, con quanta emulazione degli avversarj, con quanta temenza dei giudici. Gli emuli, come fossero stati di egual condizione, soleva tenerli d'occhio, spiarli, screditarli segretamente, qualche volta ancora, incontratili, caricarli d'ingiurie, e se qualcuno lo superasse, corromperlo. Prima di cominciare la gara, parlava con la più gran reverenza ai giudici, dicendo, *che per parte sua aveva fatto di tutto; ma che il successo era in man della fortuna: che essi, come persone savie e perite, dovevano nel loro giudizio escludere tutto ciò che dipendeva dal caso.* E quando i giudici gli facevano coraggio, si ritirava con l'animo più tranquillo; ma neppure allora senza qualche inquietudine, pigliando per cattivo umore e per malignità il silenzio e il contegno di alcuni, e dicendo che gli erano sospetti. Nel gareggiare poi rispettava talmente le regole della gara da non avere osato mai di spurgare, e da asciugarsi col braccio il sudore della fronte. In un'azione tragica avendo in un batter d'occhio ripreso il bastone cadu-

---

ex occursu maledictis incessere, ac si qui arte praecellerent, conrumpere etiam solebat. Iudices autem prius quam inciperet reverentissime adloquebatur, *omnia se facienda fecisse, sed eventum in manu esse Fortunae*; *illos ut sapientis et doctos viros fortuita debere excludere*; atque, ut auderet hortantibus, aequiore animo recedebat, ac ne sic quidem sine sollicitudine, taciturnitatem pudoremque quorundam pro tristitia et malignitate arguens suspectosque
24 sibi dicens. In certando vero ita legi oboediebat, ut numquam excreare ausus, sudorem quoque frontis brachio detergeret; atque etiam in tragico quodam actu, cum elapsum baculum cito resumpsisset, pavidus et metuens ne ob delictum certamine summoveretur, non aliter confirmatus est quam adiurante hypocrita, non animadversum id inter exultationes succlamationesque populi. Victorem autem se ipse

togli di mano, entrato in gran paura che per questo fallo non fosse levato di concorso, non riprese animo se non quando il pantomimo l'ebbe assicurato con giuramento che quella cosa non era stata avvertita da alcuno tra gli applausi e le grida del popolo. Da sè medesimo poi si proclamava vincitore: per questo si presentò da per tutto ai certami per esser banditore. E perchè non rimanesse alcuna memoria o vestigio di altri vincitori, diè ordine che fossero trascinate con l'uncino e gittate nelle latrine le statue e i ritratti di tutti. Spesso anche guidò cocchi: nei giuochi olimpici per fino un attacco di dieci cavalli; di che aveva egli medesimo disapprovato Mitridate in certo suo carme: ma rovesciato dal cocchio e dipoi rimessovi, non potendo reggere, smise innanzi la fine della corsa; e non per questo ebbe meno la corona. Al suo partire donò la libertà a tutta quanta la provincia, ai giudici la cittadinanza romana e una gran somma di denaro. Tali ricompense annunziò egli stesso di mezzo allo stadio nel giorno dei giuochi ismici.

Tornato dalla Grecia a Napoli, vi fece il suo in-

---

pronuntiabat; qua de causa et praeconio ubique contendit. Ac ne cuius alterius hieronicarum memoria aut vestigium extaret usquam, subverti et unco trahi abicique in latrinas omnium statuas et imagines imperavit. Aurigavit quoque plurifariam, Olympiis vero etiam decemiugem, quamvis id ipsum in rege Mithridate carmine quodam suo reprehendisset; sed excussus curru ac rursus repositus, cum perdurare non posset, destitit ante decursum; neque eo secius coronatus est. Decedens deinde provinciam universam libertate donavit, simulque iudices civitate Romana et pecunia grandi. Quae beneficia e medio stadio Isthmiorum die sua ipse voce pronuntiavit.

Reversus e Graecia Neapolim, quod in ea primum artem protulerat, albis equis introiit, disiecta parte muri, ut mos hieronicarum est; simili modo Antium, inde Albanum, 25

gresso trionfale, essendo stata atterrata una parte delle mura, a modo dei vincitori per avere in quella città fatte le sue prime prove. In somigliante maniera entrò in Anzio, poi in Albano, finalmente in Roma; ma in Roma nel cocchio stesso, sul quale un tempo trionfò Augusto, in veste di porpora, con la clamide distinta di auree stelle, con in capo la corona olimpica, con la corona pitica nella destra, scortato da tutte le altre corone guadagnate, ciascuna con l'iscrizione indicante il luogo, gli emuli, il genere di canto, l'argomento del dramma, in cui aveva vinto, seguito da una turba di plaudenti dietro al cocchio come in una ovazione, gridantisi compagni dell'Imperatore e soldati del suo trionfo. Demolito dipoi un arco del Circo Massimo, procedette per mezzo del Velabro e del Foro al Palazzo e al tempio d'Apollo. Sul suo cammino furono da per tutto sacrificate vittime, sparso per le vie il croco, gittati uccelli, nastri e pasticcerie. Appese quelle sacre corone nelle sue camere attorno ai letti; vi pose le proprie statue in abito di citaredo, e fece batter monete con la sua effigie in tale abbigliamento. Appresso,

---

inde Romam; sed et Romam eo curru, quo Augustus olim triumphaverat, et in veste purpurea distinctaque stellis aureis clamide, coronamque capite gerens Olympiacam, dextra manu Pythiam, praeeunte pompa ceterarum cum titulis, ubi et quos quo cantionum quove fabularum argumento vicisset; sequentibus currum ovantium ritu plausoribus, Augustianos militesque se triumphi eius clamitantibus. Dehinc, diruto circi maximi arcu, per Velabrum forumque Palatium et Apollinem petiit. Incedenti passim victimae caesae, sparso per vias identidem croco, ingestaeque aves ac lemnisci et bellaria. Sacras coronas in cubiculis circum lectos posuit, item statuas suas citharoedico habitu (qua nota etiam nummum percussit). Ac post haec tantum afuit a remittendo laxandoque studio, ut conservandae vocis gratia neque milites umquam, nisi absens aut alio verba pro-

non che rimettere dall'ardore per siffatti esercizj, ma non faceva neanche proclami ai soldati se non assente, o per bocca di altri; e in ogni sua occupazione o seria o scherzevole non parlava se non avendo a lato il fonasco,[7] il quale lo avvertisse *a risparmiare i polmoni e a mettersi un fazzoletto alla bocca*. Finalmente offerse a molti la sua amicizia o loro si dichiarò nemico, secondo che avessero sbraciato di lodi o ne fossero stati scarsi.

La sua petulanza, libidine, lussuria, avarizia, crudeltà mostrò da prima un po' alla volta e in occulto, e come fossero errori giovanili; senza che però rimanesse nascosto ad alcuno che quelli eran vizj della sua natura, non della età. Appena si faceva buio, messosi il cappello di feltro o il berretto di pelo, andava attorno alle taverne, e percorreva da sbarazzino i quartieri, non senza fare gravi danni; avendo per costume di percuotere coloro che tornavano da qualche cena, e se rispondevano, di ferirli o di precipitarli nelle fogne, di dar l'assalto e saccheggiare le piccole botteghe, aprendo in casa sua un magazzino per vendere e dividere le prede

---

nuntiante, appellaret neque quicquam serio iocove egerit, nisi astante phonasco, qui moneret, *parceret arteriis ac sudarium ad os applicaret*; multisque vel amicitiam suam optulerit vel simultatem indixerit, prout quisque se magis parciusve laudasset.

26 Petulantiam, libidinem, luxuriam, avaritiam, crudelitatem sensim quidem primo et occulte et velut iuvenili errore exercuit, sed ut tunc quoque dubium nemini foret, naturae illa vitia, non aetatis esse. Post crepusculum statim adrepto pileo vel galero popinas inibat circumque vicos vagabatur ludibundus, nec sine pernicie tamen. Siquidem redeuntis a caena verberare ac repugnantes vulnerare cloacisque demergere assuerat, tabernas etiam effringere et expilare; Quintana domi constituta, ubi partae et ad licitationem dividendae praedae pretium absumeretur. Ac saepe in eius

fatte. Spesso però in queste risse corse pericolo di perdere un occhio o la vita, come quando fu da un senatore, a cui aveva brancicata la moglie, bastonato a morte. Perciò non ardì più di arrischiarsi in pubblico a quell'ora senza farsi seguitare occultamente e a una certa distanza da tribuni militari. Talvolta fattosi portare di nascosto in teatro sopra una sedia gestatoria, se ne stava sull'alto del proscenio attizzando e osservando le contese dei pantomimi. E quando, venuti alle mani, volavano le pietre e i pezzi dei sedili, egli ne scagliò parecchi contro il popolo, sino a ferire nella testa un cittadino pretorio. Dipoi fatto a poco a poco il callo ai vizj, lasciò gli scherzi e i nascondimenti, e tirata giù buffa, si gittò alla scoperta in maggiori eccessi. Prolungava il banchetto dal mezzogiorno alla mezzanotte, ristorandosi più spesso con bagni caldi, e nell'estate con bagni nevati. Banchettava alle volte in pubblico, o nel luogo della Naumachia, fatte chiudere le porte, o nel Campo Marzio, o nel Circo Massimo, facendosi servire dalle meretrici e dai sal-

---

modi rixis oculorum et vitae periculum adiit, a quodam laticlavio, cuius uxorem adtrectaverat, prope ad necem caesus. Quare numquam postea publico se illud horae sine tribunis commisit procul et occulte subsequentibus. Interdiu quoque clam gestatoria sella delatus in theatrum, seditionibus pantomimorum e parte proscaeni superiore signifer simul ac spectator aderat; et cum ad manus ventum esset lapidibusque et subselliorum fragminibus decerneretur, multa et ipse iecit in populum, atque etiam praetoris caput con-
27 sauciavit. Paulatim vero invalescentibus vitiis, iocularia et latebras omisit nullaque dissimulandi cura ad maiora palam erupit.

Epulas a medio die ad mediam noctem protrahebat, refotus saepius calidis piscinis ac tempore aestivo nivatis; caenitabatque nonnumquam et in publico, naumachia praeclusa vel Martio campo vel circo maximo, inter scortorum

timbanchi di tutta Roma. Ogni qual volta andava giù per il Tevere a Ostia, ovvero costeggiava il golfo di Baia, si disponevano lungo il lido o le rive botteghe fornite di bettole e di matrone che facevano da ostesse, e invitavano quinci e quindi i passeggeri a fermarsi. Intimava conviti anche ai domestici, ad uno dei quali una benda convivale costò la bellezza di quattro milioni di sesterzj, a un altro qualche cosa di più una bevanda rosata.

Oltre a' vituperj con nobili giovinetti e agli adulterj, sforzò anche una tal Rubria vergine Vestale, e poco mancò che non si prendesse in legittima moglie Atte sua liberta, avendo subornato alcuni cittadini consolari che l'affermassero nata di sangue reale; al giovinetto Sporo tagliati i testicoli, si provò a farlo di maschio femmina, e condottolo alla sua casa con la dote, col flammeo [8] e con ogni solennità nuziale, se lo tenne in luogo di moglie: onde rimane sempre un motto assai felice, cioè, *che sarebbe andata bene per il mondo, se il suo padre Domizio avesse avuto una moglie*

---

totius urbis et ambubaiarum ministeria. Quotiens Ostiam Tiberi deflueret aut Baianum sinum praeternavigaret, dispositae per litora et ripas deversoriae tabernae parabantur insignes ganea et matronarum institorio copas imitantium atque hinc inde hortantium ut appelleret. Indicebat et familiaribus caenas, quorum uni mitellita quadragies sestertio constitit, alteri pluris aliquanto absorptio rosaria.

28 Super ingenuorum paedagogia et nuptarum concubinatus Vestali virgini Rubriae vim intulit, Acten libertam paulum afuit quin iusto sibi matrimonio coniungeret, summissis consularibus viris qui regio genere ortam peierarent; puerum Sporum exectis testibus etiam in muliebrem naturam transfigurare conatus, cum dote et flammeo per sollemnia nuptiarum celeberrimo officio deductum ad se pro uxore habuit. Extatque cuiusdam non inscitus iocus, *bene agi potuisse cum rebus humanis, si Domitius pater talem*

*come quella.* Questo Sporo vestito all'imperatrice e in lettiga se lo portò seco per tutte le diete e i mercati della Grecia, come anche per le feste Sigillari in Roma, di tratto in tratto baciandolo. Quanto alla madre, tutti concordano, non eccettuati i suoi malevoli, che egli se ne astenne per la sola ragione che, essendo donna orgogliosa e prepotente, non lo dominasse anche con questo genere di favore; e di ciò è prova l'avere avuto tra le sue concubine una meretrice, che si diceva somigliasse molto ad Agrippina. Si assicura inoltre che un giorno essendo in lettiga con la madre, la incestasse, come ne fecero fede le macchie vedute nelle sue vesti.

La propria pudicizia poi prostituì a tal segno, che non avendo più parte del corpo, la quale non fosse contaminata, finalmente inventò un nuovo genere di divertimento. Coperto di una pelle di fiera usciva come da una gabbia, avventandosi agl'inguini di maschi e di femmine legati a delle colonne, e dopo che aveva sfogata la sua bestialità, si faceva conquidere dal liberto

---

*habuisset uxorem.* Hunc Sporum, Augustarum ornamentis excultum lecticaque vectum, et circa conventus mercatusque Greciae ac mox Romae circa Sigillaria comitatus est, identidem exosculans. Nam matris concubitum appetisse et ab obtrectatoribus eius, ne ferox atque impotens mulier et hoc genere gratiae praevaleret, deterritum, nemo dubitavit, utique postam meretricem, quam fama erat Agrippinae simillimam, inter concubinas recepit. Olim etiam quotiens lectica cum matre veheretur, libidinatum inceste ac maculis vestis proditum affirmant.

29 Suam quidem pudicitiam usque adeo prostituit, ut, contaminatis paene omnibus membris, novissime quasi genus lusus excogitaret, quo ferae pelle contectus emitteretur e cavea virorumque ac feminarum ad stipitem deligatorum inguina invaderet, et cum affatim desaevisset, conficeretur a Doryphoro liberto; cui etiam, sicut ipsi Sporus, ita ipse

Doriforo (a cui s'era dato in moglie, come a Sporo in marito), imitando le grida lamentevoli delle donzelle che patiscono violenza. Ho saputo da alcuni com'egli tenesse per sicuro *che non vi fosse al mondo uomo pudico, o almeno vergine di qualche parte del corpo, e che i più dissimulassero questo vizio, scaltramente nascondendolo.* Perciò a coloro che confessavano la propria oscenità, soleva far grazia anche degli altri vizj.

Pensava che le ricchezze e i denari non fossero fatti per altro che per isprecarli, chiamando *sordidi e taccagni coloro che tengono registro delle proprie spese, splendidi e veramente magnifici que' che abusano e disperdono le sostanze.* Lodava ed ammirava lo zio Caligola non per altro maggior titolo, che per avere in poco tempo consumate le ingenti ricchezze redate da Tiberio. Così egli non ebbe nè modo nè misura nel largire e nello sprecare. Assegnò a Tiridate (pare incredibile!) ottocentomila sesterzj al giorno, e quando partì, gli donò più d'un milione. Al citarista Menecrate e a Spigolo mirmillone regalò i beni e le case

---

denupsit, voces quoque et eiulatus vim patientium virginum imitatus. Ex nonnullis comperi persuasissimum habuisse eum, *neminem hominem pudicum aut ulla corporis parte purum esse, verum plerosque dissimulare vitium et callide optegere*; ideoque professis apud se obscenitatem cetera quoque concessisse delicta.

30 Divitiarum et pecuniae fructum non alium putabat quam profusionem, *sordidos ac deparcos esse quibus impensarum ratio constaret, praelautos vereque magnificos qui abuterentur ac perderent.* Laudabat mirabaturque avunculum Gaium nullo magis nomine, quam quod ingentis a Tiberio relictas opes in brevi spatio prodegisset. Quare nec largiendi nec absumendi modum tenuit. In Tiridatem, quod vix credibile videatur, octingena nummum milia diurna erogavit abeuntique super sestertium milies contulit. Menecraten citharoedum et Spiculum myrmillonem triumphalium

di cittadini trionfali. Arricchì di possessi urbani e rustici Cercopiteco Panerote usuriere; e quando morì, gli fece funerali quasi da re. Non si rimise mai addosso lo stesso abito. Scommetteva al giuoco dei dadi perfino quattrocento sesterzj al punto. Pescava con una rete aurea, composta di maglie di porpora e di cocco. Non viaggiava mai con meno di mille carrette, con le mule ferrate d'argento, coi mulattieri vestiti di lana di Canuso,[9] con una turba di Mazaci e di corrieri ornati di armille e di falere.

Pure in nessun'altra cosa più che in edificare profondeva i denari. Costruì la sua reggia dal Palatino sino all'Esquilino, chiamata da lui prima il *Passaggio*, poi, quando fu distrutta da un incendio e l'ebbe rifatta, la *Casa d'oro*. Della sua ampiezza e magnificenza basti dir questo. Il vestibolo era tale, che in mezzo vi sorgeva il colosso di Nerone alto centoventi piedi; così vasto da avere un portico a tre ordini di colonne lungo un miglio; un lago a guisa di mare, cinto di edifizj in forma di città; oltre a ciò terreni con

---

virorum patrimoniis aedibusque donavit. Cercopithecum Panerotem feneratorem, et urbanis rusticisque praediis locupletatum, prope regio extulit funere. Nullam vestem bis induit. Quadringenis in punctum sestertiis aleam lusit. Piscatus est rete aurato et purpura coccoque funibus nexis. Numquam minus mille carrucis fecisse iter traditur, soleis mularum argenteis, canusinatis mulionibus, armillata faleratаque Mazacum turba atque cursorum.

31 Non in alia re tamen damnosior quam in aedificando, domum a Palatio Esquilias usque fecit, quam primo transitoriam, mox incendio absumptam restitutamque auream nominavit. De cuius spatio atque cultu suffecerit haec retulisse. Vestibulum eius fuit, in quo colossus CXX pedum staret ipsius effigie; tanta laxitas, ut porticus triplices miliarias haberet; item stagnum maris instar, circumsaeptum aedificiis ad urbium speciem; rura insuper, arvis atque

mirabile varietà di campi, di vigneti, di pasture, di selve, e pieni di ogni genere di bestiame e di animali selvaggi: le altre parti tutte coperte d'oro, distinte di gemme, di perle e di conchiglie. Le sale da pranzo con soffitte di tavole d'avorio, girevoli e tubulate, perchè dall'alto cadesse una pioggia di fiori e di unguenti. La principal sala era rotonda, e continuamente notte e giorno doveva esser mossa in giro, secondo il movimento del mondo. I bagni scorrevano di acque marine e di Albula. Il giorno che inaugurò questo palazzo, lo lodò a segno da dire, *che finalmente incominciava ad avere un' abitazione da uomini.* Oltre a ciò aveva messo mano a fare una piscina da Miseno sino all'Averno, coperta di volta e chiusa intorno da portici, nella quale dovevano esser voltate tutte le acque termali di Baia; un canale dal lago Averno sino ad Ostia, acciò si potesse andar per nave senza toccare il mare, lungo censessanta miglia, largo tanto che due triremi vi potessero barattare. Per condurre a termine tali opere diè ordine che fossero trasportati in Italia

---

vinetis et pascuis silvisque varia, cum multitudine omnis generis pecudum ac ferarum. In ceteris partibus cuncta auro lita, distincta gemmis unionumque conchis erant; caenationes laqueatae tabulis eburneis versatilibus, ut flores, fistulatis, ut unguenta desuper spargerentur; praecipua caenationum rotunda, quae perpetuo diebus ac noctibus vice mundi circumageretur; balineae marinis et albulis fluentes aquis. Eius modi domum cum absolutam dedicaret, hactenus comprobavit, ut *se* diceret *quasi hominem tandem habitare coepisse.*

Praeterea inchoabat piscinam a Miseno ad Avernum lacum, contectam porticibusque conclusam, quo quidquid totis Baiis calidarum aquarum esset converteretur; fossam ab Averno Ostiam usque, ut navibus nec tamen mari iretur, longitudinis per centum sexaginta milia, latitudinis, qua contrariae quinqueremes commearent. Quorum operum per-

tutti i detenuti, e che ognuno, anche i colpevoli di scelleraggini, a nessun'altra pena fossero condannati che a questi lavori.

A tanta frenesia di spese era spinto, oltrechè dalla fiducia nell'impero, anche da una improvvisa speranza di ricchezze immense e nascoste, avendogli rivelato un cavalier romano, com'egli sapesse per certo che gli antichissimi tesori portati seco da Didone nella sua fuga da Tiro, si trovavano sotterrati nell'Affrica in grandi caverne, e che potevano disseppellirsi con poca fatica. Ma deluso in questa speranza, impoverito e ridotto al verde, tantochè fu necessario differire le paghe dei soldati e le pensioni dei veterani, si volse alle accuse e alle rapine.

Prima d'ogni altra cosa ordinò che, invece della metà, gli venissero cinque sesti dai beni dei liberti defunti che senza titolo legittimo avessero preso il nome di alcuna delle famiglie, con le quali avesse attinenza; poi, che l'eredità dei testamenti di coloro che avessero mostrata ingratitudine verso il Principe, fos-

---

ficiendorum gratia quod ubique esset custodiae in Italiam deportari, etiam scelere convictos nonnisi ad opus damnari praeceperat.

Ad hunc impendiorum furorem, super fiduciam imperii, etiam spe quadam repentina immensarum et reconditarum opum impulsus est ex indicio equitis R. pro comperto pollicentis, thesauros antiquissimae gazae, quos Dido regina fugiens Tyro secum extulisset, esse in Africa vastissimis specubus abditos, ac posse erui parvula molientium opera. 32 Verum ut spes fefellit, destitutus, atque ita iam exhaustus et egens ut stipendia quoque militum et commoda veteranorum protrahi ac differri necesse esset, calumniis rapinisque intendit animum.

Ante omnia instituit, ut e libertorum defunctorum bonis pro semisse dextans ei cogeretur, qui sine probabili causa eo nomine essent, quo fuissent ullae familiae quas ipse

sero versate nel fisco, e che non andassero impuniti i legali che quei testamenti avessero scritti o dettati; poi, che si punisse secondo la legge di maestà ogni fatto o parola, che fosse denunziata. Rivolle anche il prezzo delle corone, che questa e quella città gli avevano conferite nei certami. Avendo vietato l'uso dei colori violetti e purpurei, un giorno di fiera mandato a bella posta in piazza un tale a venderne alcune oncie, fece chiudere le botteghe di tutti i negozianti. Dicesi inoltre che avendo veduto, nel tempo che cantava in teatro, fra gli spettatori una matrona vestita con quei colori proibiti, l'additò a' suoi ministri, e fattala condurre fuori, la spogliò non solo delle vesti, ma anche delle sostanze. A nessuno conferì una carica senza aggiungere: *sai quello che mi fa di bisogno*; e: *facciamo in modo che nulla rimanga ad alcuno*. Finalmente saccheggiò molti templi, strusse simulacri d'oro e d'argento, senza risparmiare gli Dei Penati, rifatti poi da Galba.

I suoi parricidj e le stragi cominciarono da Claudio;

---

contingeret; deinde, ut ingratorum in principem testamenta ad fiscum pertinerent, ac ne impune esset studiosis iuris, qui scripsissent vel dictassent ea; tunc ut lege maiestatis facta dictaque omnia, quibus modo delator non deesset, tenerentur. Revocavit et praemia coronarum, quae umquam sibi civitates in certaminibus detulissent. Et cum interdixisset usum amethystini ac tyrii coloris, summisissetque qui nundinarum die pauculas uncias venderet, praeclusit cunctos negotiatores. Quin etiam inter canendum animadversam matronam in spectaculis vetita purpura cultam demonstrasse procuratoribus suis dicitur, detractamque ilico non veste modo sed et bonis exuit. Nulli delegavit officium ut non adiceret: *Scis quid mihi opus sit!* et *Hoc agamus, ne quis quicquam habeat!* Ultimo templis compluribus dona detraxit simulacraque ex auro vel argento fabricata conflavit, in iis Penatium deorum, quae mox Galba restituit.

della cui morte se non fu autore, fu certamente complice: nè egli lo dissimulò, usando in appresso lodare con un motto greco i boleti, coi quali era stato avvelenato l'Imperatore, come un boccone da Dei. Del certo lo perseguitò dopo morte con ogni atto contumelioso, ora dandogli dello stolto, ora del crudele, e facendo un giochetto sulla parola *morari*, con allungare la prima sillaba; dimodochè dicendo che egli aveva finito di *morari* fra gli uomini, intendeva che aveva finito di pazzeggiare. Inoltre ne annullò molti decreti e disposizioni, come di uno scemo e di un imbecille: per ultimo, circondò il sepolcro di lui soltanto con un piccolo e debole muro.

Fece dare il veleno a Britannico non tanto per gelosia della voce, che quegli aveva più bella della sua, quanto per timore che un giorno o l'altro non lo vincesse nel favore dei cittadini per la memoria paterna. Preso adunque del veleno da una tal Locusta avvelenatrice, poichè non fece l'effetto subito, avendo soltanto smosso il ventre a Britannico, ebbe a sè la

---

Parricidia et caedes a Claudio exorsus est; cuius necis etsi non auctor, at conscius fuit, neque dissimulanter, ut qui boletos, in quo cibi genere venenum is acceperat, quasi deorum cibum posthac proverbio graeco conlaudare sit solitus. Certe omnibus rerum verborumque contumeliis mortuum insectatus est, modo stultitiae modo saevitiae arguens; nam et morari eum desiisse inter homines producta prima syllaba iocabatur, multaque decreta et constituta, ut insipientis atque deliri, pro irritis habuit; denique bustum eius consepiri, nisi humili levique maceria, neglexit.

33 Britannicum non minus aemulatione vocis, quae illi iucundior suppetebat, quam metu ne quandoque apud hominum gratiam paterna memoria praevaleret, veneno adgressus est. Quod acceptum a quadam Locusta, venenariorum indice, cum opinione tardius cederet, ventre modo Britannici moto, accersitam mulierem sua manu verberavit

donna e la battè di sua mano, dicendole che invece di tossico gli aveva data una medicina; e scusandosi essa di averlo somministrato in minor dose per nascondere l'odiosità del misfatto, *Oh sì*, le gridò, *mi fa paura la legge Giulia!* [10] e la costrinse a manipolarne nella propria sua camera e in sua presenza uno il più rapido e attivo che sapesse: dipoi sperimentatolo in un capretto, poichè stette cinque ore a morire, fece di nuovo e per più volte rimanipolare il veleno, e lo dette a un porcellino, che morì istantaneamente. Allora ordinò che fosse portato nel triclinio e dato a Britannico che pranzava seco. Il quale essendo caduto a terra appena se lo fu accostato alle labbra, Nerone disse a'commensali che era stato preso dal suo solito mal caduco, e il giorno dipoi sotto una pioggia fortissima lo fece seppellire alla lesta. A Locusta, in premio del servigio, concesse l'impunità, vaste possessioni, e per di più alcuni scolari.

La madre, che spiava e riprendeva con molta severità ogni suo detto e fatto, era sul principio da lui

---

arguens, pro veneno remedium dedisse; excusantique, minus datum ad occultandam facinoris invidiam, *Sane*, inquit, *legem Iuliam timeo!* coegitque se coram in cubiculo quam posset velocissimum ac praesentaneum coquere; deinde in haedo expertus, postquam is quinque horas protraxit, iterum ac saepius recoctum porcello obiecit; quo statim exanimato, inferri in triclinium darique caenanti secum Britannico imperavit. Et cum ille ad primum gustum concidisset, comitiali morbo ex consuetudine correptum apud convivas ementitus, postero die raptim inter maximos imbres tralaticio extulit funere. Locustae pro navata opera impunitatem praediaque ampla, sed et discipulos dedit.

34 Matrem, facta dictaque sua exquirentem acerbius et corrigentem, hactenus primo gravabatur ut invidia identidem oneraret, quasi cessurus imperio Rhodumque abiturus, mox et honore omni et potestate privavit, abductaque mi-

a gran fatica sopportata, ma non si che non cercasse di tempo in tempo caricarla d'odiosità, dando vista di voler lasciare l'impero e ritirarsi a Rodi; poi la privò d'ogni onorificenza e potestà: le tolse la guardia germanica e la cacciò via dal Palazzo e dalla sua coabitazione. Pur di tormentarla, tutto era buono per lui, fino a metter su alcuni, che, mentre ella se ne stava a Roma, la travagliassero con le liti, e quando soggiornava per suo riposo in qualche campagna marittima, la inquietassero con ischiamazzi e con ischerni, passandole accanto per terra e per mare. Se non che spaurito dalle minaccie della violenta donna, deliberò di perderla. Ma non essendogli riuscito tre volte di avvelenarla, accortosi che si era premunita di un antidoto, fece fare una soffitta che per mezzo di una macchina sfasciandosi precipitasse nella notte sopra la dormente. Con tal disegno, mal saputo celare dai suoi complici, costruì una nave congegnata in modo da potersi dissolvere, sicchè la madre o per naufragio o per la rovina della coperta potesse perire. E così fingendo di essersi riconciliato con lei, con lettere inzuccherate la invitò a Baia per passare insieme le feste

---

litum et Germanorum statione, contubernio quoque ac Palatio expulit; neque in divexanda quicquam pensi habuit, summissis qui et Romae morantem litibus et in secessu quiescentem per convicia et iocos terra marique praetervehentes inquietarent. Verum minis eius ac violentia territus perdere statuit; et cum ter veneno temptasset sentiretque antidotis praemunitam, lacunaria, quae noctu super dormientem laxata machina deciderent, paravit. Hoc consilio per conscios parum celato, solutilem navem, cuius vel naufragio vel camerae ruina periret, commentus est, atque ita reconciliatione simulata, iucundissimis litteris Baias evocavit ad sollemnia Quinquatruum simul celebranda; datoque negotio trierarchis, qui liburnicam qua advecta erat velut fortuito concursu confringerent, protraxit convivium, repe-

Quinquatri; e avendo dato incarico ai capitani delle galere di fracassare, come per un fortuito scontro, quella, in cui aveva navigato Agrippina, trasse in lungo il banchetto. Volendo ella tornare a Bauli, in luogo della nave sfasciata le offerse quella da lui congegnata, e l'accompagnò lietamente fino al lido, baciandole nell'accomiatarsi perfino le mammelle. Il resto della notte lo passò in gran trepidazione aspettando le notizie dell'esito. Ma come riseppe che la cosa era riuscita in tutto diversa dalla sua speranza, e che la madre si era salvata a nuoto, non sapeva che si fare. In questo mentre giunto L. Agerino liberto d'Agrippina a dargli tutto lieto la nuova che la sua madre era salva, gittatogli nascostamente appresso un pugnale, diè ordine che fosse, come un sicario mandato da lei, subito preso e messo in catene, e che la madre stessa fosse uccisa, come se ella avesse voluto con una morte volontaria sfuggire alla pena della manifesta reità. Si aggiungono circostanze atroci e da narratori di non dubbia fede. Dicono che si recasse in fretta ad osservarne il cadavere, che ne palpasse le membra, lodandone alcune, criticandone altre, e che frattanto ve-

---

tentique Baulos in locum corrupti navigii machinosum illud optulit, hilare prosecutus atque in digressu papillas quoque exosculatus. Reliquum temporis cum magna trepidatione vigilavit, opperiens coeptorum exitum. Sed ut diversa omnia nandoque evasisse eam comperit, inops consilii L. Agerinum libertum eius, salvam et incolumem cum gaudio nuntiantem, abiecto clam iuxta pugione ut percussorem sibi subornatum arripi constringique iussit, matrem occidi, quasi deprehensum crimen voluntaria morte vitasset. Adduntur his atrociora, nec incertis auctoribus: ad visendum interfectae cadaver accurrisse, contrectasse membra, alia vituperasse, alia laudasse, sitique interim oborta bibisse. Neque tamen conscientiam sceleris, quamquam et militum et senatus populique gratulationibus confirmaretur, aut statim

nutagli sete, chiedesse da bere. E tuttavia nè allora nè poi, sebbene fosse rassicurato dalle congratulazioni dei soldati, del Senato e del popolo, potè resistere alla coscienza del proprio misfatto, spesso confessando di essere perseguitato dall'ombra materna, dai flagelli e dalle fiaccole ardenti delle Furie. Fece fare anche un sacrifizio dai maghi per evocarne e placarne i Mani; e nel viaggio in Grecia non ardì assistere ai misteri eleusini, dalla cui celebrazione sono per bocca del banditore allontanati gli scellerati e gli empj.

Col parricidio della madre unì la uccisione della zia paterna. Giacendo essa in letto per stitichezza di ventre, egli l'andò a visitare; e lisciandogli ella la lanugine del volto, com'è l'uso dei vecchi, disse vezzeggiandolo: *Quando questa sarà tagliata, son contenta di morire.* Allora Nerone, voltosi a quei del suo seguito, soggiunse come per ischerno: *Vo' tagliarmela subito*, e comandò ai medici di dare un buon purgante alla malata. Non era ancora morta per bene, che egli cacciò le mani nel patrimonio, facendo sparire il testamento per non perder qualche cosa.

---

aut umquam postea ferre potuit, saepe confessus exagitari se materna specie verberibusque Furiarum ac taedis ardentibus. Quin et facto per Magos sacro evocare Manes et exorare temptavit. Peregrinatione quidem Graeciae et Eleusinis sacris, quorum initiatione impii et scelerati voce praeconis summoventur, interesse non ausus est.

Iunxit parricidio matris amitae necem. Quam cum ex duritie alvi cubantem visitaret, et illa tractans lanuginem eius, ut assolet, iam grandis natu per blanditias forte dixisset: *Simul hanc excepero, mori volo*: conversus ad proximos, *confestim se positurum*, velut irridens, ait, praecepitque medicis ut largius purgarent aegram, necdum defunctae bona invasit, suppresso testamento, ne quid abscederet.

35 Uxores praeter Octaviam duas postea duxit: Poppaeam Sabinam, quaestorio patre natam et equiti R. antea nuptam,

Oltre ad Ottavia, sposò due donne, Poppea Sabina di padre questorio e innanzi maritata a un cavaliere; dipoi Statilia Messalina pronipote di Tauro due volte console, e trionfale. Per averla, assassinò il marito Attico Pestino tuttavia console. Stancatosi presto d'Ottavia, agli amici, che gliene facevano rimprovero, rispose, *dover bastare a lei gli ornamenti matrimoniali*. Quindi fatto inutilmente più volte disegno di strangolarla, la rimandò col pretesto ch'era sterile: e per la disapprovazione del popolo che non gli risparmiava neppure i vituperj, la confinò anche; alla fine la fece uccidere, accusandola di adulterj con sì falsa e impudente calunnia, che, nel processo tutti negando l'accusa, indusse il suo pedagogo Aniceto a deporre falsamente di averla adulterata.[11] Dodici giorni dopo la morte di Ottavia si prese per moglie Poppea, e l'amò teneramente; e nonostante uccise anche lei incinta e malaticcia con un calcio nel ventre, perchè essendo una sera tornato un po' tardi da una cocchiata, lo aveva aspramente rimproverato. Di lei ebbe Claudia Augusta, che perdette in fasce.

---

deinde Statiliam Messalinam, Tauri bis consulis ac triumphalis abneptem. Qua ut potiretur, virum eius Atticum Vestinum consulem in honore ipso trucidavit. Octaviae consuetudinem cito aspernatus, corripientibus amici *sufficere illi debere*, respondit, *uxoria ornamenta*. Eandem mox saepe frustra strangulare meditatus, dimisit ut sterilem, sed improbante divortium populo nec parcente convitiis, etiam relegavit, denique occidit sub crimine adulteriorum adeo inpudenti falsoque, ut in quaestione pernegantibus cunctis, Anicetum paedagogum suum indicem subiecerit, qui fingeret dolo stupratam a se fateretur. Poppaeam, duodecimo die post divortium Octaviae in matrimonium acceptam, dilexit unice; et tamen ipsam quoque ictu calcis occidit, quod se ex aurigatione sero reversum gravida et aegra conviciis incesserat. Ex hac filiam tulit Claudiam Augustam, amisitque admodum infantem.

Di lì in poi non vi fu amico o compagno, che scelleratamente non colpisse. Uccise Antonia di Claudio, perchè ricusò dopo la morte di Poppea le sue nozze, accusatala di macchinare novità. Nello stesso modo trattò chiunque fosse con lui congiunto o di affinità o di sangue; tra' quali il giovine Aulo Plauzio, a cui prima che morisse fece violenza dicendo: *Vada ora mia madre a baciare il mio successore*; e spargendo che egli era amato da lei e incoraggito all'impero. Perchè si diceva che il suo figliastro Rufio Crispino nato di Poppea, e tuttora imberbe, si divertiva a fare a' capitani e agli imperatori, diè incarico a' servi di lui che lo affogassero in mare, mentre stava pescando. Confinò Tusco suo fratello di latte, perchè essendo procuratore dell'Egitto aveva fatto uso dei bagni preparati per la venuta dell'Imperatore. Costrinse Seneca suo maestro a darsi la morte, sebbene gli chiedesse più e più volte licenza e gli rinunziasse tutti i suoi beni, ed egli gli avesse giurato per quanto v'è di sacro, che i sospetti di lui erano infondati e che sarebbe piuttosto morto

---

Nullum adeo necessitudinis genus est, quod non scelere perculerit. Antoniam Claudi filiam, recusantem post Poppaeae mortem nuptias suas, quasi molitricem novarum rerum interemit. Similiter inter ceteros aut affinitate aliqua sibi aut propinquitate coniunctos; in quibus Aulum Plautium iuvenem, quem cum ante mortem per vim conspurcasset, *Eat nunc*, inquit, *mater mea et successorem meum osculetur!* iactans dilectum ab ea et ad spem imperii impulsum. Privignum Rufium Crispinum Poppaea natum, impuberem adhuc, quia ferebatur ducatus et imperia ludere, mergendum mari, dum piscaretur, servis ipsius demandavit. Tuscum nutricis filium relegavit, quod in procuratione Aegypti balineis in adventum suum extructis lavisset. Senecam praeceptorem ad necem compulit, quamvis saepe commeatum petenti bonisque cedenti persancte iurasset, suspectum se frustra periturumque potius quam nociturum

che torcergli un capello.[12] A Burro prefetto del pretorio avendo promesso una medicina per il mal di gola, gli mandò del veleno. I liberti ricchi e vecchi, stati un tempo fautori della sua adozione, poi sostenitori dell'impero, tolse di vita con lo stesso mezzo del veleno, mescolato a chi nel cibo, a chi nella bevanda.

Non meno fu crudele fuori di casa e contro gli estranei. Per più notti consecutive apparve nel cielo una cometa, la quale comunemente si crede che sia foriera ai principi di sciagura. Di ciò turbato, come seppe dall'astrologo Balbillo esser soliti i re espiare simili prodigj con qualche illustre uccisione e rivolgerli sul capo dei grandi, deliberò la morte di ciascun più nobile cittadino; tanto più che gliene davano come una giusta cagione due congiure scoperte, dapprima quella più grave di Pisone in Roma, poi l'altra di Vinicio in Benevento. I congiurati furono condotti al giudizio avvinti con tre catene, alcuni dei quali confessarono spontaneamente la colpa, altri se la recarono anche a merito con dire, *che per nessun'altra*

---

ei. Burro praefecto remedium ad fauces pollicitus, toxicum misit. Libertos divites et senes, olim adoptionis, mox dominationis suae fautores atque rectores, veneno, partim cibis, partim potionibus indito, intercepit.

Nec minore saevitia foris et in exteros grassatus est. 36 Stella crinita, quae summis potestatibus exitium portendere vulgo putatur, per continuas noctes oriri coeperat. Anxius ea re, ut ex Balbillo astrologo didicit, solere reges talia ostenta caede aliqua illustri expiare atque a semet in capita procerum depellere, nobilissimo cuique exitium destinavit; enimvero multo magis et quasi per iustam causam duabus coniurationibus provulgatis, quarum prior maiorque Pisoniana Romae, posterior Viniciana Beneventi conflata atque detecta est. Coniurati e vinculis triplicium catenarum dixere causam, quidam ultro crimen faterentur, nonnulli etiam imputarent, tamquam *aliter illi non possent nisi*

*maniera che per la morte avrebbero potuto liberarlo dall' onta di tanti misfatti.* I figliuoli dei condannati furono espulsi da Roma e morti di veleno o di fame. Si sa che alcuni insieme coi loro pedagoghi e coi servi furono sgozzati a desinare, ad altri fu negato il vitto giornaliero.

Dopo ciò le uccisioni furono senza differenza o misura, secondo che gliene venisse il capriccio e per qualunque cagione. Ma per non andare in lungo col racconto, fu data accusa a Salvidieno Orfito di aver appigionato tre botteghe della sua casa sul Foro a deputati delle città per luogo di loro ritrovo; a Cassio Longino giureconsulto e privo della vista, di aver conservato nell' antico albero di famiglia l' immagine di C. Cassio uccisore di Cesare; a Peto Trasea fu delitto l' aspetto severo e il piglio di pedagogo. Ai condannati non dava che poche ore; e per togliere ogni causa d' indugio, mandava loro dei medici per curarli subito, specialmente se tardassero a morire (il far loro aprire le vene lo chiamava *cura*). Si vuole che a un Egiziano, assuefatto a

---

*morte succurrere dedecorato flagitiis omnibus.* Damnatorum liberi urbe pulsi enectique veneno aut fame; constat, quosdam cum paedagogis et capsariis uno prandio pariter necatos, alios diurnum victum prohibitos quaerere.

37 Nullus posthac adhibitus delectus aut modus interimendi quoscumque libuisset quacumque de causa. Sed ne de pluribus referam, Salvidieno Orfito obiectum est quod tabernas tres de domo sua circa forum civitatibus ad stationem locasset, Cassio Longino iuris consulto ac luminibus orbato, quod in vetere gentili stemmate C. Cassi percussoris Caesaris imagines retinuisset, Paeto Thraseae tristior et paedagogi vultus. Mori iussis non amplius quam horarum spatium dabat; ac ne quid morae interveniret, medicos admovebat qui cunctantes continuo curarent (ita enim vocabatur venas mortis gratia incidere). Creditum etiam polyphago cuidam Aegyptii generis, crudam carnem et quidquid

mangiar carne cruda e quanto altro gli veniva porto, desiderasse di dare a divorare uomini vivi. Inorgoglito e inebriato che ogni cosa gli succedesse nel suo parere felicemente, disse che *nessun principe aveva mai saputo fino a che punto si estendesse il suo potere*; facendo più volte chiaramente intendere che non l'avrebbe risparmiata agli altri senatori, e un dì o l'altro avrebbe sbrattata del Senato la repubblica, dando ai cavalieri e ai liberti il comando delle provincie e dell'esercito. Certo è che arrivando o partendo non baciò mai alcun senatore, nè gli restituì il saluto. Nell'inaugurare i lavori dell'Ismo, in mezzo a una gran folla pronunziò la formula, che *fosse col meglio suo e del popolo romano*, non facendo a bella posta menzione del Senato.

Ma non la perdonò neppure al popolo e neanche alle mura della patria. Avendo un tale in una conversazione pronunziato il verso greco:

Morto me, vada pure in fiamme il mondo!

egli soggiunse: *Anzi, vivente me!* E così fece. Difatti, con la scusa che rimaneva offeso dalla bruttezza degli

---

daretur mandere assueto, concupisse vivos homines laniandos absumendosque obicere. Elatus inflatusque tantis velut successibus, negavit *quemquam principum scisse quid sibi liceret*, multasque nec dubias significationes saepe iecit, ne reliquis quidem se parsurum senatoribus, eumque ordinem sublaturum, quandoque e re p. ac provincias et exercitus equiti R. ac libertis permissurum. Certe neque adveniens neque proficiscens quemquam osculo impertiit, ac ne resalutatione quidem; et in auspicando opere Isthmi magna frequentia clare *ut sibi ac populo R. bene res verteret* optavit, dissimulata senatus mentione.

Sed nec populo aut moenibus patriae pepercit. Dicente quodam in sermone communi: 38

Ἐμοῦ θανόντος γαῖα μιχθήτω πυρί!

*Immo,* inquit, ἐμοῦ ζῶντος! planeque ita fecit. Nam quasi offensus deformitate veterum aedificiorum et angustiis flexu-

antichi edifizj e dalle viuzze tortuose dei quartieri, appiccò l'incendio a Roma così scopertamente, che molti senatori avendo sorpreso i camerieri di lui ne' proprj possessi con la stoppa e con le fiaccole, non osarono farli arrestare. Furono distrutti alcuni granai intorno alla Casa d'oro, de' quali Nerone desiderava il terreno, a colpi di macchine belliche e col fuoco, perchè erano costruiti in pietra. Per sei giorni e sette notti il fuoco infuriò, essendo la plebe cacciata per rifugio nei monumenti e nei sepolcri. Oltre a un' immensità di caseggiati, arsero le case dei capitani antichi, tuttavia adorne delle spoglie nemiche, i templi votati e dedicati sotto i re, e dipoi nelle guerre puniche e galliche, e quanto altro di memorabile e degno di esser veduto l'antichità aveva tramandato.[13] Nerone assistette dalla torre di Mecenate a questo incendio, e lieto della *bellezza delle fiamme*, come diceva, cantò in abito scenico la presa di Troia. E per timore di non perdere in tale occasione qualche parte di tutto quel maggiore

---

risque vicorum, incendit urbem tam palam, ut plerique consulares cubicularios eius, cum stuppa taedaque in praediis suis deprehensos, non attigerint; et quaedam horrea circa domum Auream, quorum spatium maxime desiderabat, ut bellicis machinis labefacta atque inflammata sint, quod saxeo muro constructa erant. Per sex dies septemque noctes ea clade saevitum est, ad monumentorum bustorumque diversoria plebe compulsa. Tunc praeter immensum numerum insularum domus priscorum ducum arserunt hostilibus adhuc spoliis adornatae, deorumque aedes ab regibus ac deinde Punicis et Gallicis bellis votae dedicataeque, et quidquid visendum atque memorabile ex antiquitate duraverat. Hoc incendium e turre Maecenatiana prospectans laetusque *flammae*, ut aiebat, *pulchritudine* Halosin Ilii in illo suo scaenico habitu decantavit. Ac ne non hinc quoque quantum posset praedae et manubiarum invaderet, pollicitus cadaverum et ruderum gratuitam egestionem, ne-

bottino che potesse fare, promise di sgombrare a proprie spese i cadaveri e i rottami, non permettendo ad alcuno di andare a vedere gli avanzi delle cose proprie; e non solo ricevendo, ma anche esigendo le contribuzioni per rifare la città, quasi ebbe esaurite le provincie e i privati.

A sì grandi e obbrobriosi mali del Principe se ne aggiunsero anche di fortuiti: una pestilenza nel corso di un solo autunno, per la quale furono scritte nelle tavole mortuarie oltre a trentamila vittime; una disfatta dell' esercito nella Brettagna, in conseguenza della quale due delle principali città furono messe a sacco con grande uccisione di cittadini e di socj; una grave onta ricevuta in Oriente, essendo state nell'Armenia mandate sotto il giogo alcune legioni, e l'Assiria a gran fatica tenuta a segno. Fra tali cose, fu poi mirabile e sommamente degno di nota, che nulla sopportasse egli con più pazienza che le maldicenze e le ingiurie, e a nessuno fosse più mite che a coloro, i quali o con discorsi o con carmi lo offendevano. Molte satire in

---

mini ad reliquias rerum suarum adire permisit; conlationibusque non receptis modo verum et efflagitatis provincias privatorumque census prope exhausit. Accesserunt tantis 39 ex principe malis probrisque quaedam et fortuita: pestilentia unius autumni, quo triginta funerum milia in rationem Libitinae venerunt; clades Britannica, qua duo praecipua oppida magna civium sociorumque caede direpta sunt; ignominia ad Orientem, legionibus in Armenia sub iugum missis aegreque Syria retenta. Mirum et vel praecipue notabile inter haec fuerit, nihil eum patientius quam maledicta et convîtia hominum tulisse, neque in ullos leniorem quam qui se dictis aut carminibus lacessissent extitisse. Multa Graece Latineque proscripta aut vulgata sunt, sicut illa:

Νέρων Ὀρέστης Ἀλκμέων μητροκτόνος.

Νεόνυμφον Νέρων ἰδίαν μητέρα ἀπέκτεινε.

greco e in latino furono affisse o mandate in giro contro di lui, come le seguenti:

Nerone, Oreste, Alcmeon matricidi.

Neron sposò la madre e poi la uccise.

Chi può negar che dalla gran radice
D'Enea Neron sia sorto? Il genitore
Quei tolse, e questo qui la genitrice.

Finchè Neron la cetra, e il Parto tende
L'argo, l'uno sarà Febo Peana,
E l'altro Febo che da lungi offende.

Roma addivien tutta una Casa: a Veio,
A Veio, antichi abitator, se pure
Questa Casa non occupa anche Veio.

Di tali satire non cercò neppure gli autori, ed alcuni denunziati al Senato vietò che fossero severamente puniti. Passando egli per via, Isidoro cinico lo rimproverò a voce alta in pubblico *che sapesse canterellar benè i mali di Nauplio, e i suoi beni usasse così male*. Dato, un attore di Atellane, in un cantico,

---

*Quis neget Aeneae magnae de stirpe Neronem?*
*Sustulit hic matrem, sustulit ille patrem.*

*Dum tendit citharam noster, dum cornua Parthus,*
*Noster erit Paean, ille Hecatebeletes.*

*Roma domus fiet: Veios migrate, Quirites,*
*Si non et Veios occupat ista domus.*

Sed neque auctores requisiit et quosdam per indicem delatos ad senatum adfici graviore poena prohibuit. Transeuntem eum Isidorus Cynicus in publico clara voce corripuerat, *quod Naupli mala bene cantitaret, sua bona male disponeret*; et Datus Atellanarum histrio in cantico quodam Ὑγίαινε πάτερ, ὑγίαινε μῆτερ! ita demonstraverat, ut bibentem natantemque jaceret, exitum scilicet Claudii Agrippinaeque significans, et in notissima clausula *Orcus vobis ducit pedes* senatum gestu notarat. Histrionem et philoso-

dove erano le parole: *Sta' sano, o padre; sta' sana, o madre*, le pronunziò facendo atto di bevere e poi di nuotare, con allusione alla fine di Claudio e a quella di Agrippina, e nella chiusa finale dicendo *l'Orco vi tira per i piedi*, si volse col gesto ai senatori. Ebbene, Nerone non dette altra pena al filosofo e all'attore che di bandirli da Roma e dall'Italia, o perchè disprezzasse qualunque infamia, o perchè col confessare il proprio corruccio non stimolasse vie più gl'ingegni de'Romani.

Sopportò il mondo siffatto principe poco meno che quattordici anni; finalmente l'abbandonò, dandone il segnale i Galli sotto la condotta di Giulio Vindice, che governava da vicepretore quella provincia.

Era stato predetto a Nerone dagli astrologi che un giorno sarebbe abbandonato; onde quel suo detto così spesso ripetuto: *La mia arte mi manterrà*, sperando che così lo avrebbero più facilmente lasciato attendere all'arte del citarista, accetta a lui finchè fosse principe, necessaria quando fosse addivenuto privato.

---

phum Nero nihil amplius quam urbe Italiaque summovit, vel contemptu omnis infamiae vel ne fatendo dolorem irritaret ingenia.

Talem principem paulo minus quattuordecim annos perpessus terrarum orbis tandem destituit, initium facientibus Gallis duce Iulio Vindice, qui tum eam provinciam pro praetore optinebat. 40

Praedictum a mathematicis Neroni olim erat, fore ut quandoque destitueretur; unde illa vox eius celeberrima: Τὸ τέχνιον ἡμᾶς διαθρέψει, quo maiore scilicet venia meditaretur citharoedicam artem, principi sibi gratam, privato necessariam. Spoponderant tamen quidam destituto Orientis dominationem, nonnulli nominatim regnum Hierosolymorum, plures omnis pristinae fortunae restitutionem. Cui spei pronior, Britannia Armeniaque amissa ac rursus utraque recepta, defunctum se fatalibus malis existimabat. Ut vero,

Alcuni nonostante gli avevano promesso, nel caso, il possedimento dell'Oriente, altri nominatamente il regno di Gerosolima, molti la sua restaurazione. E a ciò inclinando di più le sue speranze, com'ebbe ricuperate la Brettagna e l'Armenia perdute, si credeva oramai fuori da ogni male destinatogli. Ma come, andato a consultare l'oracolo d'Apollo in Delfo, ebbe per responso che si dovesse guardare dal settantesimoterzo anno, credendo che quello sarebbe stato l'ultimo di sua vita, e non sospettando punto dell'età di Galba, prese tanta sicurezza e si tenne così certa non solo la vecchiaia ma anche una perpetua felicità, che perdute in un naufragio alcune cose preziosissime, non si peritò di dire tra'suoi familiari, *che i pesci gliele avrebbero riportate*. La prima notizia della sollevazione delle Gallie l'ebbe a Napoli il giorno stesso che uccise la madre. Ma e' la ricevette con tanta indifferenza e tranquillità, da far credere che ci avesse anche piacere, per essergli data una buona occasione di mettere a sacco con diritto di guerra quelle provincie stra-

---

consulto Delphis Apolline, septuagesimum ac tertium annum cavendum sibi audivit, quasi eo demum obiturus, ac nihil coniectans de aetate Galbae, tanta fiducia non modo senectam, sed etiam perpetuam singularemque concepit felicitatem, ut amissis naufragio pretiosissimis rebus, non dubitaverit inter suos dicere, *pisces eas sibi relaturos.*

Neapoli de motu Galliarum cognovit die ipso quo matrem occiderat, adeoque lente ac secure tulit ut gaudentis etiam suspitionem praeberet, tamquam occasione nata spoliandarum iure belli opulentissimarum provinciarum; statimque in gymnasium progressus, certantis athletas effusissimo studio spectavit. Caenae quoque tempore interpellatus tumultuosioribus litteris, hactenus excanduit, ut malum iis qui descissent minaretur. Denique per octo continuos dies non rescribere cuiquam, non mandare quid aut praecipere conatus, rem silentio obliteravit. Edictis tandem Vindicis con-

41

ricche; e subito nel ginnasio si stette ad osservare con più gusto del solito le lotte degli atleti. Durante poi la cena interrotto da lettere fulminanti, si spazientì, ma soltanto da minacciare chiunque l'avesse abbandonato. Finalmente per otto giorni di seguito non provatosi neanche di rispondere ad alcuno, o di dare qualche commissione od ordine, fece andare la cosa in dimenticanza.

Smosso alla per fine dagli oltraggiosi e frequenti bandi di Vindice, scrisse una lettera al Senato eccitandolo a vendicar sè e la repubblica, e scusandosi del non esser venuto con un incomodo alla gola. Nulla poi lo afflisse di più che l'essere stato giudicato un cattivo citarista, e chiamato, invece di Nerone, Enobarbo. Anzi dichiarò che avrebbe ripreso quel nome stesso di famiglia, che gli mettevano a onta, rifiutando l'adottivo. Agli altri vituperj, per provarne la ingiustizia, dava l'unica risposta, che gli si apponeva perfino l'ignoranza di un'arte da lui tanto coltivata e condotta alla perfezione, dimandando spesso a questo e a quello: « Ne conoscete uno più bravo di me? » Se non che

---

tumeliosis et frequentibus permotus, senatum epistula in ultionem sui reique publicae adhortatus est, excusato languore faucium, propter quem non adesset. Nihil autem aeque doluit, quam ut malum se citharoedum increpitum ac pro Nerone Aenobarbum appellatum. Et nomen quidem gentile, quod sibi per contumeliam exprobraretur, resumpturum se professus est, deposito adoptivo, cetera convitia, ut falsa, non alio argumento refellebat, quam quod etiam inscitia sibi tanto opere elaboratae perfectaeque a se artis obiceretur, singulos subinde rogitans, *nossentne quemquam praestantiorem.* Sed urgentibus aliis super alios nuntiis, Romam praetrepidus rediit; leviterque modo in itinere frivolo auspicio mente recreata, cum adnotasset insculptum monumento militem Gallum ab equite R. oppressum trahi crinibus, ad eam speciem exiluit gaudio caelumque adoravit. Ac ne tunc quidem aut senatu aut populo coram appellato, quosdam e

incalzando più e più gli avvisi, tornò tutto spaventato a Roma; ma rincoratosi tra via per un augurio di nessun conto, cioè per aver veduto scolpito in un monumento un soldato gallo vinto e tratto pei capelli da un cavaliere romano, balzò a quella vista dalla gioia, e si volse al cielo in atto di adorazione. E neppure allora raccolto il Senato o il popolo innanzi a sè, chiamò soltanto a palazzo alcuni dei principali, dove fatta una breve consulta, passò il rimanente della giornata attorno a' suoi organi idraulici di un nuovo ed ignoto genere di costruzione. E mostrandoli ad uno ad uno, e parlando della struttura e della difficoltà di essi, disse *che gli avrebbe tutti esposti anche in teatro, se Vindice glielo avesse permesso.*

Come poi seppe la defezione di Galba e delle Spagne, gli cadde il fiato, e giacque lungo tempo senza voce e come morto. Appena si riebbe, si stracciò le vesti, si picchiò la testa, dicendo che era spacciato. Alla nutrice che lo consolava con dire che anche ad altri principi era accaduto lo stesso, « sì, rispose: ma io ho

---

primoribus viris domum evocavit, transactaque raptim consultatione, reliquam diei partem per organa hydraulica novi et ignoti generis circumduxit, ostendensque singula, de ratione difficultate cuiusque disserens, *iam se etiam prolaturum omnia in theatrum*, affirmavit, *si per Vindicem liceat.*

42 Postquam deinde etiam Galbam et Hispanias descivisse cognovit, conlapsus animoque male fracto diu sine voce et prope intermortuus iacuit; utque resipiit, veste discissa, capite converberato, *actum de se* pronuntiavit, consolantique nutriculae et aliis quoque iam principibus similia accidisse memoranti, *se vero praeter ceteros inaudita et incognita pati*, respondit, *qui summum imperium vivus amitteret.* Nec eo secius quicquam ex consuetudine luxus atque desidiae omisit vel imminuit; quin immo, cum prosperi quiddam ex provinciis nuntiatum esset, super abundantissimam caenam iocularia in defectionis duces carmina lasciveque modulata,

questo di nuovo e d'inaudito, che vivo perdo l'impero ». Ma non per questo disse addio o si dette meno al lusso ed all'ozio. Che anzi, essendogli giunte non so che buone notizie dalle provincie, durante un lautissimo banchetto cantò ed anche gesticolò lascivamente alcuni versi contro i capi della defezione, che poi corsero in pubblico, e recatosi nascostamente a una rappresentazione teatrale, mandò a dire a un istrione applaudito, *che egli profittava delle occupazioni sue.*

In sul principio della sollevazione si vuole che meditasse molte enormezze, ma non punto discordanti dalla sua natura: mandare di sottomano a succedere ai capitani degli eserciti e ai governatori delle provincie e ad ammazzarli, come una fitta di cospiratori che la pensavano tutti a un modo; far man bassa sugli esuli ovunque fossero, e su tutti i Galli che erano in Roma; su quelli, perchè non si unissero ai ribelli, su questi, perchè complici e fautori de' loro connazionali; abbandonare le Gallie ai saccheggi degli eserciti; spegnere col veleno tutto quanto il Senato nei conviti;

---

quae vulgo notuerunt, etiam gesticulatus est; ac spectaculis theatri clam inlatus, cuidam scenico placenti nuntium misit, *abuti eum occupationibus suis.*

Initio statim tumultus, multa et inmania, verum non abhorrentia a natura sua creditur destinasse: successores percussoresque summittere exercitus et provincias regentibus, quasi conspiratis idemque et unum sentientibus, quidquid ubique exulum, quidquid in urbe hominum Gallicanorum esset contrucidare (illos ne desciscentibus adgregarentur, hos ut conscios popularium suorum atque fautores;) Gallias exercitibus diripiendas permittere; senatum universum veneno per convivia necare; urbem incendere, feris in populum immissis, quo difficilius defenderentur. Sed absterritus non tam paenitentia quam perficiendi desperatione, credensque expeditionem necessariam, consules ante tempus privavit honore atque in utriusque locum solus iniit consulatum, quasi fa- 43

metter fuoco alla città, e dar la via alle belve, affinchè il popolo difficilmente si potesse salvare dalle fiamme. Ma non facendone altro, non tanto per essersi ripentito, quanto anche perchè disperava di venirne a capo, e credendo necessaria una spedizione, tolse prima del tempo i consoli di carica, e si prese da sè solo il consolato, dicendo esser disposizione dei fati che le Gallie non sarebbonsi potute sottomettere se non da lui console. Presi adunque i fasci, uscì dal triclinio dopo aver banchettato, appoggiandosi alle spalle dei familiari, e affermando *che appena avesse messo un piede nelle provincie, si sarebbe presentato inerme agli eserciti, e soltanto piangendo; che i sediziosi perciò si sarebbero pentiti, e il giorno dopo lieto tra la comune letizia avrebbe intonato l'inno della vittoria, che già gli bisognava comporre.*

Negli apparecchi della spedizione suo primo pensiero fu di scegliere i veicoli, su' quali trasportare i suoi organi teatrali, e di tosare a maschi e armare di scuri e di pelte all'amazzone le concubine che avrebbe condotte seco. Quindi chiamò le tribù urbane a prestar

---

tale esset, non posse Gallias debellari nisi a se consule. Ac susceptis fascibus, cum post epulas triclinio digrederetur, innixus humeris familiarium, affirmavit, *simul ac primum provinciam attigisset, inermem se in conspectum exercituum proditurum nec quicquam aliud quam fleturum, revocatisque ad paenitentiam defectoribus insequenti die laetum inter laetos cantaturum epinicia, quae iam nunc sibi componi oporteret.*

44 In praeparanda expeditione primam curam habuit deligendi vehicula portandis scaenicis organis, concubinasque quas secum educeret tondendi ad virilem modum et securibus peltisque Amazonicis instruendi. Mox tribus urbanas ad sacramentum citavit, ac nullo idoneo respondente, certum dominis servorum numerum indixit; nec nisi ex tota cuiusque familia probatissimos, ne dispensatoribus quidem

giuramento; ma non rispondendo alla chiamata nessuno atto alle armi, impose ai padroni un determinato numero di servi, non accettando dalla servitù di ognuno che i più scelti, non eccetto neanche i maestri di casa e gli amanuensi. Ordinò pure a tutti gli ordini della cittadinanza che gli portassero una parte del loro censo, e che inoltre gl'inquilini delle case private o dei caseggiati pagassero al fisco un'annua pigione. Volle con gran vessazione e rigore moneta ruspa, argento fine, oro di zecca; di modo che i più rifiutaronsi a questo tributo, tutti ad una voce chiedendo che si ripigliasse piuttosto dai delatori i premj che loro aveva dati. Si accrebbe altresì l'odio contro di lui anche per una pubblica carestia; perchè in quei giorni corse voce che una nave alessandrina, mentre il popolo pativa la fame, aveva portato, invece di grano, polvere pei lottatori della reggia. Destata perciò contro di sè l'indignazione di tutti, non ci fu improperio che gli fosse risparmiato. Alla testa di una sua statua fu appiccato un ciuffo con una scritta in greco che diceva: *Ora finalmente è il tempo di lottare, e nonostante si rade!* [14]

---

aut amanuensibus exceptis, recepit. Partem etiam census omnes ordines conferre iussit, et insuper inquilinos privatarum aedium atque insularum pensionem annuam repraesentare fisco; exegitque ingenti fastidio et acerbitate nummum asperum, argentum pustulatum, aurum ad obrussam, ut plerique omnem collationem palam recusarent, consensu flagitantes, a delatoribus potius revocanda praemia quaecumque cepissent. Ex annonae quoque caritate lucranti adcrevit invidia; nam et forte accidit, ut in publica fame Alexandrina navis nuntiaretur pulverem luctatoribus aulicis advexisse. 45

Quare omnium in se odio incitato, nihil contumeliarum defuit quin subiret. Statuae eius a vertice cirrus appositus est cum inscriptione Graeca, *nunc demum agona esse*, *et raderet tandem!* Alterius collo ascopera deligata, simulque

Al collo di un'altra fu attaccato una granata col-l'iscrizione: *Che cosa ho potuto io? Ma tu meriti il culleo.* Fu scritto anche su alcune colonne: *I galli lo hanno svegliato col loro canto.* Durante la notte molti, facendo vista di altercare co' loro servi, gridavano *Vindice! Vindice!*

Oltre a ciò era spaventato da manifesti prodigj di sogni, di auspicj e di augurj, così antichi come recenti. Non solendo mai per l'avanti sognare, uccisa che ebbe la madre sognò che gli era tolto il timone di una nave che governava, che dalla moglie Ottavia era tratto in tenebre fitte, che ora rimaneva coperto da un diluvio di puzzole, ora che dai simulacri delle vinte nazioni inalzati presso il teatro di Pompeo era circondato e impedito di procedere oltre, e finalmente che il suo cavallo delle Asturie, a lui caramente diletto, si trasmutò dal collo in giù in una scimmia, e conservando soltanto la testa cavallina, mise alti nitriti. Spalancatesi da sè stesse le porte del Mausoleo, ne uscì una voce che lo chiamava a nome. Il dì primo di

---

titulus: *Ego quid potui? sed tu culleum meruisti.* Ascriptum et columnis, *iam* Gallos *eum cantando excitasse.* Iam noctibus iurgia cum servi plerique simulantes, crebro Vindicem poscebant.

46 Terrebatur ad hoc evidentibus portentis somniorum et auspiciorum et ominum, cum veteribus tum novis. Numquam antea somniare solitus, occisa demum matre vidit per quietem, navem sibi regenti extortum gubernaculum, trahique se ab Octavia uxore in artissimas tenebras et modo pinnatarum formicarum multitudine oppleri, modo a simulacris gentium ad Pompeii theatrum dedicatarum circumiri arcerique progressu; asturconem, quo maxime laetabatur, posteriore corporis parte in simiae speciem transfiguratum, ac tantum capite integro hinnitus edere canoros. De Mausoleo, sponte foribus patefactis, exaudita vox est nomine eum cientis. Kl. Ian. exornati Lares in ipso sacrificii ap-

gennaio essendo i Lari adornati, precipitarono in mezzo agli apparecchi del sacrifizio: nel tempo che prendeva gli auspicj, Sporo gli offerse in dono un anello d'oro, nella cui gemma era inciso il ratto di Proserpina; e volendo pronunziare i voti, a gran fatica furono trovate le chiavi del Campidoglio. Leggendosi in Senato quella parte di un suo discorso contro Vindice, in cui diceva che gli scellerati avrebbero pagato il fio, e che presto avrebbero avuta una fine degna di loro, «L'avrai tu, o Augusto» fu gridato da tutti. Si notò pure che nell'Edipo esule, l'ultima tragedia che egli cantasse, terminò con queste parole:

Me chiamano alla morte
Il genitor, la madre e la consorte.

Giuntegli frattanto le notizie della defezione degli altri eserciti, lacerò le lettere consegnategli a tavola, rovesciò la mensa, stritolò due tazze predilette, che, per esservi incisi alcuni versi d'Omero, chiamava Omeriche, e preso da Locusta il veleno e ripostolo in un aureo vasello, passò negli orti Serviliani; dove, dopo

---

paratu conciderunt; auspicanti Sporus anulum muneri optulit, cuius gemmae sculptura erat Proserpinae raptus; votorum nuncupatione, magna iam ordinum frequentia, vix repertae Capitolii claves. Cum ex oratione eius, qua in Vindicem perorabat, recitaretur in senatu, daturos poenas sceleratos ac brevi dignum exitum facturos, conclamatum est ab universis: *Tu facies*, *Auguste!* Observatum etiam fuerat, novissimam fabulam cantasse eum publice Oedipodem exulem atque in hoc desiisse versu:

Θανεῖν μ' ἄνωγε σύγγαμος, μήτηρ, πατήρ.

Nuntiata interim etiam ceterorum exercituum defectione, 47 litteras prandenti sibi redditas concerpsit, mensam subvertit, duos scyphos gratissimi usus, quos Homerios a caelatura carminum Homeri vocabat, solo inlisit, ac sumpto a Lucusta veneno et in auream pyxidem condito, transiit in

aver mandati i più fidi de' suoi liberti ad Ostia per preparare la flotta, chiese ai tribuni e ai centurioni del pretorio che lo accompagnassero nella fuga. Ma tentennando alcuni, altri chiaramente ricusandosi, uno poi dicendogli alla bella libera: *È poi sì gran male la morte?*[15] volse nell'animo varj pensieri, se presentarsi in atto di supplichevole ai Parti o a Galba, se uscire in pubblico con vesti di lutto, e dai Rostri quanto più lamentevolmente potesse chieder perdono del passato, e se non avesse piegato gli animi, pregare la prefettura dell'Egitto. Fu poi trovata nella sua scrivania un'orazione composta su questo soggetto; ma si crede che ne fosse impedito dalla paura di esser fatto a pezzi prima di giungere al Foro.

Rimesso dunque al dimani il partito da prendere, e svegliatosi sulla mezzanotte, come seppe che la guardia militare si era ritirata, balzò dal letto e mandò attorno gli amici: e poichè tutti avevano fatto come il corvo, andò da sè stesso con pochi compagni alle case loro. Ma trovando chiusa la porta di ciascuno, e non

---

hortos Servilianos, ubi, praemissis libertorum fidissimis, Ostiam ad classem praeparandam, tribunos centurionesque praetorii de fugae societate temptavit. Sed partim tergiversantibus, partim aperte detrectantibus, uno vero etiam proclamante: *Usque adeone mori miserum est?* varia agitavit, Parthosne an Galbam supplex peteret, an atratus prodiret in publicum proque rostris quanta maxima posset miseratione veniam praeteritorum precaretur, ac ni flexisset animos, vel Aegypti praefecturam concedi sibi oraret. Inventus est postea in scrinio eius hac de re sermo formatus; sed deterritum putant, ne prius quam in forum perveniret discerperetur.

Sic cogitatione in posterum diem dilata, ad mediam fere noctem excitatus, ut comperit stationem militum recessisse, prosiluit e lecto misitque circum amicos, et quia nihil a quoquam renuntiabatur, ipse cum paucis hospitia singulo-

rispondendo anima viva, tornò alla sua camera, donde erano spariti anche i custodi, rubate le tappezzerie, e levato di mezzo il vasello del veleno. Allora cercò subito di Spigolo mirmillone o di qualunque altro che lo sbrigasse; e non trovando alcuno, *Dunque*, esclamò, *non ho più nè un amico nè un nemico?* e corse fuori con impeto per gittarsi nel Tevere. Ma raffrenatosi, pensò a qualche riposto nascondiglio a fine di raccogliersi. Offertogli perciò dal liberto Faonte il suo casino tra la via Salaria e la Nomentana a circa quattro miglia da Roma, così scalzo com'era e in tunica, si gittò in dosso un mantello color ruggine, e copertosi la testa, e messosi un fazzoletto alla faccia, montò a cavallo con soli quattro compagni, tra' quali Sporo. Subito dopo spaventato da una scossa di terremoto e dalla caduta d'un fulmine innanzi a sè, udì dai prossimi accampamenti le grida dei soldati che imprecavano a lui e facevano voti per Galba; udì dire ad uno dei passanti: *Questi inseguono Nerone*; a un altro dimandare: *Che c'è di nuovo a Roma sul conto di Nerone?* Impen-

---

rum adiit. Verum clausis omnium foribus, respondente nullo, in cubiculum rediit, unde iam et custodes diffugerant, direptis etiam stragulis, amota et pyxide veneni; ac statim Spiculum myrmillonem vel quemlibet alium percussorem, cuius manu periret, requisiit, et nemine reperto, *Ergo ego*, inquit, *nec amicum habeo nec inimicum?* procurritque, quasi praecipitaturus se in Tiberim. Sed revocato rur- 48 sus impetu, aliquid secretioris latebrae ad colligendum animum desideravit, et offerente Phaonte liberto suburbanum suum inter Salariam et Nomentanam viam circa quartum miliarium, ut erat nudo pede atque tunicatus, paenulam obsoleti coloris superinduit, adopertoque capite et ante faciem optento sudario equum inscendit, quattuor solis comitantibus, inter quos et Sporus erat. Statimque tremore terrae et fulgure adverso pavefactus, audiit e proximis castris clamorem militum et sibi adversa et Galbae prospera omi-

natosegli il cavallo per il fetore di un cadavere gittato in mezzo della via, gli cadde il fazzoletto dalla faccia, onde fu riconosciuto e salutato da un vecchio pretoriano congedato. Giunto a una svolta, lasciò i cavalli, e attraverso a una macchia e alle spine, per il viottolo di un canneto, mettendo via via sotto i piedi il mantello per poter camminare, riuscì alle spalle del casino. Quivi consigliandolo Faonte a nascondersi in un cavità, da cui era stata estratta la terra, disse: *Io non vo' seppellirmi vivo*; e aspettando un poco che gli fosse aperto un varco clandestino alla villa, attinse col cavo della mano da un bozzo sottoposto un po'd'acqua per bere, ed, *Ecco*, esclamò, *l'acqua depurata di Nerone!* Quindi essendogli dai pruni stracciata la penula, si mise a levar via i tralci che gl'intrigavano la strada. E così passando carponi per l'angusta cavità in una vicina stanzetta, si gittò sopra un letto con una piccola materassa, e con un vecchio mantello per coperta. Sentitosi fame e poi anche sete, rifiutò un pezzo di pan nero offertogli, e bevve soltanto un

---

nantium, etiam ex obviis viatoribus quendam dicentem: *Hi Neronem persequuntur*, alium sciscitantem: *Ecquid in urbe novi de Nerone?* Equo autem ex odore abiecti in via cadaveris consternato, detecta facie agnitus est a quodam missicio praetoriano et salutatus. Ut ad deverticulum ventum est, dimissis equis, inter fruticeta ac vepres per harundineti semitam aegre nec nisi strata sub pedibus veste ad aversum villae parietem evasit. Ibi hortante eodem Phaonte, ut interim in specum egestae harenae concederet, negavit *se vivum sub terram iturum*, ac parumper commoratus, dum clandestinus ad villam introitus pararetur, aquam ex subiecta lacuna poturus manu hausit, et *Haec est*, inquit, *Neronis decocta!* dein, divolsa sentibus paenula, traiectos surculos rasit. Atque ita quadripes per angustias effossae cavernae receptus in proximam cellam, decubuit super lectum modica culcita, vetere pallio strato, instru-

po' d'acqua tiepida. Frattanto sollecitato di qua e di là da' compagni che volesse sottrarsi agli oltraggi imminenti, ordinò che gli fosse in sua presenza cavata la fossa alla misura del suo corpo, che fossero messi insieme dei pezzi di marmo, se si potessero avere, e che gli preparassero l'acqua e il fuoco per lavare il cadavere, accompagnando con le lacrime ognuno di questi ordini, e ripetendo di tratto in tratto: *Quale artista perisce!*

In mezzo a questi indugj essendo portati a Faonte da un corriere alcuni dispacci, glieli strappò di mano, e lesse che egli era dichiarato dal Senato nemico pubblico, ed era cercato per punirlo secondo l'*antico costume*. Chiese che pena fosse: gli fu risposto: Appiccato nudo e frustato a morte. Allora atterrito tolse due pugnali che aveva portati seco, e dopo averne tentata la punta, li posò di nuovo dicendo: *Non è giunto per anche il momento fatale.* Ed ora esortava Sporo che cominciasse a lamentarsi e a percuotersi a palme, ora pregava che qualcuno gli desse l'esempio a morire; talvolta rampognava la sua lentezza dicendo:

---

ctum; fameque et iterum siti interpellante, panem quidem sordidum oblatum aspernatus est, aquae autem tepidae aliquantum bibit. Tunc uno quoque hinc inde instante ut quam 49 primum se impendentibus contumeliis eriperet, scrobem coram fieri imperavit, demensus ad corporis sui modulum, componique simul, si qua invenirentur, frusta marmoris, aquam simul ac ligna conferri curando mox cadaveri, flens ad singula atque identidem dictitans: *Qualis artifex pereo!*

Inter moras perlatos a cursore Phaonti codicillos praeripuit legitque, se hostem a senatu iudicatum et quaeri, ut puniatur *more maiorum*, interrogavitque quale id genus esset poenae; et cum comperisset, nudi hominis cervicem inseri furcae, corpus virgis ad necem caedi, conterritus duos pugiones, quos secum exulerat, arripuit, temptataque utriusque acie rursus condidit, causatus *nondum adesse fatalem horam*; ac modo Sporum hortabatur ut lamentari

*Questa è vita turpe ed infame! Non è da Nerone, non è da Nerone. Bisogna svegliarsi in questi momenti. Su via, coraggio!* E già si avvicinavano soldati a cavallo, i quali avevano ordine di condurlo vivo. Appena se ne accorse, tutto tremante esclamò:

> Mi ferisce un calpestío
> Di correnti cavalli, [16]

e si cacciò un pugnale nella gola, aiutato da Epafrodito suo segretario. Tuttavia spirante, a un centurione che entrò impetuosamente, e fingendo di esser corso in aiuto gli fasciò con la sua tunica la ferita, *Tardi!* gli disse, e, *Questa è la fede!* E in ciò dire spirò, con gli occhi schizzanti dalle orbite e così intenti da mettere orrore e spavento nei riguardanti. Da' suoi compagni aveva voluta sopra ogni altra cosa la promessa che niuno de' nemici avrebbe toccata la sua testa, ma che sarebbe stato arso, comunque si fosse, tutto intiero. Ottennero questa grazia da Icelo, liberto

---

ac plangere inciperet, modo orabat ut se aliquis ad mortem capessendam exemplo iuvaret; interdum segnitiem suam his verbis increpabat: *Vivo deformiter, turpiter* * — οὐ πρέπει Νέρωνι, οὐ πρέπει — νήφειν δεῖ ἐν τοῖς τοιούτοις — ἄγε ἔγειρε σεαυτόν! Iamque equites appropinquabant, quibus praeceptüm erat ut vivum eum adtraherent. Quod ut sensit, trepidanter effatus:

> Ἵππων μ' ὠκυπόδων ἀμφὶ κτύπος οὔατα βάλλει —

ferrum iugulo adegit, iuvante Epaphrodito a libellis. Semianimisque adhuc irrumpenti centurioni et paenula ad vulnus adposita in auxilium se venisse simulanti non aliud respondit quam *Sero!* et *Haec est fides!* Atque in ea voce defecit, extantibus rigentibusque oculis usque ad horrorem formidinemque visientium. Nihil prius aut magis a comitibus exegerat quam ne potestas cuiquam capitis sui fieret, sed ut quoquo modo totus cremaretur. Permisit hoc Icelus,

di Galba, uscito allora allora dalla prigione, dove era stato gettato sul principio della rivolta.

Gli furono fatti i funerali con la spesa di dugentomila sesterzj, e fu seppellito in candidi vestimenti trapunti d'oro, quegli stessi che aveva indossati il primo di gennaio. Le sue ceneri furono dalle nutrici Ecloghe e Alessandria, e dalla concubina Atte deposte nel sepolcro gentilizio dei Domizj, che scorgesi dal Campo Marzio sul colle dei giardini. L'urna fu fatta di porfido, l'ara di marmo lunense, e il monumento fu circondato di marmo di Taso.

Fu Nerone di statura quasi giusta, il corpo ebbe chiazzato e fetido, i capelli biondicci, l'aspetto piuttosto bello che piacente, gli occhi cilestri e deboli, il collo assai grosso, il ventre sporgente, le gambe sottilissime, la salute di ferro; perchè, sebbene rotto alla lussuria, pure nel corso di quattordici anni fu solo tre volte incomodato, ma non sì ch'e' si astenesse nè dal bere nè da tutti gli altri abusi. Nel culto poi della persona e nel

---

Galbae libertus, non multo ante vinculis exolutus, in quae primo tumultu coniectus fuerat.

50 Funeratus est impensa ducentorum milium, stragulis albis auro intextis, quibus usus Kl. Ian. fuerat. Reliquias Ecloge et Alexandria nutrices cum Acte concubina gentili Domitiorum monimento condiderunt, quod prospicitur e campo Martio impositum colli Hortulorum. In eo monimento solium porphyretici marmoris, superstante Lunensi ara, circumseptum est lapide Thasio.

51 Statura fuit prope iusta, corpore maculoso et faetido, subflavo capillo, vultu pulchro magis quam venusto, oculis caesis et hebetioribus, cervice obesa, ventre proiecto, gracillimis cruribus, valitudine prospera (nam qui luxuriae immoderatissimae esset, ter omnino per quattuordecim annos languit, atque ita ut neque vino neque consuetudine reliqua abstineret); circa cultum habitumque adeo pudendus, ut comam semper in gradus formatam peregrinatione Achaica

modo di abbigliarsi fu così indecente, che portava la chioma sempre ondata, e dopo il suo viaggio nella Grecia, anchè raccolta dietro il cocuzzolo, e spessissimo usciva in pubblico con la veste da camera, con un fazzoletto al collo, senza cintura e senza scarpe.

Da fanciullo coltivò quasi tutte le discipline liberali. Ma dalla filosofia lo allontanò la madre, dicendola dannosa a chi un giorno doveva essere imperatore; dallo studio degli oratori antichi il suo maestro Seneca, perchè continuasse a non ammirare che lui. Portato al verseggiare, compose volentieri e senza alcuna fatica in poesia, nè mai dette per proprj versi composti da altri, come credono alcuni. Io ho avuto in mano alcune sue tavolette e libretti con alcuni versi notissimi, scritti di proprio pugno e con tante cancellature, aggiunte e correzioni, da mostrare che non erano nè presi d'altronde, nè scritti a dettatura, ma vergati da quello stesso che li pensò e li compose. Èbbe anche talento non mediocre del dipingere e specialmente del modellare.

Ma sopra ogni altra cosa gli piacque la popolarità, rivaleggiando con chiunque in un modo o in un altro

---

etiam pone verticem summiserit, ac plerumque synthesinam indutus, ligato circum collum sudario, prodierit in publicum sine cinctu et discalciatus.

52 Liberalis disciplinas omnis fere puer attigit. Sed a philosophia eum mater avertit, monens imperaturo contrariam esse; a cognitione veterum oratorum Seneca praeceptor, quo diutius in admiratione sui detineret. Itaque ad poeticam pronus, carmina libenter ac sine labore composuit nec, ut quidam putant, aliena pro suis edidit. Venere in manus meas pugillares libellique, cum quibusdam notissimis versibus, ipsius chirographo scriptis, ut facile appareret non tralatos aut dictante aliquo exceptos; sed plane quasi a cogitante atque generante exaratos; ita multa et deleta et inducta et superscripta inerant. Habuit et pingendi fingendique non mediocre studium.

attirasse l'attenzione della moltitudine. Si credette da molti, che dopo le corone sceniche sarebbe nel prossimo lustro disceso nell'arena tra gli atleti in Olimpia. Perciò si esercitava continuamente nella lotta, e quando assisteva in Grecia agli spettacoli atletici, se ne stava seduto a terra nello stadio, come i giudici del certame; e se qualche coppia si fosse un po' scostata, la ritraeva di sua mano nel mezzo. Aveva anche fatto disegno d'imitare le geste d'Ercole, per essere equiparato ad Apollo nel canto, al Sole nel guidar cocchi. E dicono che avesse preparato un leone, che nudo e in presenza del popolo o con la clava o stringendolo tra le braccia avrebbe ucciso in mezzo all'anfiteatro.

Presso al termine della vita aveva pubblicamente fatto voto, che se fosse rimasto nell'impero, si sarebbe prodotto negli spettacoli per la vittoria ottenuta, sonando gli organi idraulici, il flauto e la cornamusa, e nell'ultimo giorno anche come istrione, rappresentando con la danza il *Turno* di Virgilio. E v'è anche chi dice che l'istrione Paride fosse ucciso da lui, come un avversario temibile.

---

Maxime autem popularitate efferebatur, omnium aemulus, qui quoquo modo animum vulgi moverent. Exiit opinio, post scaenicas coronas proximo lustro descensurum eum ad Olympia inter athletas; nam et luctabatur assidue, nec aliter certamina gymnica tota Graecia spectaverat quam brabeutarum more in stadio humi assidens ac, si qua paria longius recessissent, in medium manibus suis protrahens. Destinaverat etiam, quia Apollinem cantu, Solem aurigando aequiperare existimaretur, imitari et Herculis facta; praeparatumque leonem aiunt, quem vel clava vel brachiorum nexibus in amphitheatri arena spectante populo nudus elideret. Sub exitu quidem vitae palam voverat, si sibi incolumis status permansisset, proditurum se partae victoriae ludis etiam hydraulam et choraulam et utricularium, ac novissimo die histrionem saltaturumque Virgili Turnum. Et

53

54

Ebbe grande ma inconsulta bramosia della immortalità e di una fama non peritura. Perciò a molte cose e a molti luoghi tolse il nome di prima, imponendo ad essi il proprio. Anche al mese d'aprile pose nome *Neroneo*, e aveva in mente di chiamar Roma *Neropoli*.

Fu dappertutto dispregiatore di ogni religione, eccetto quella della sola dea Siria. Ma anche questa divinità poco appresso disprezzò al punto da scompisciarla. Fu poi preso da altra religione suprestiziosa, nella quale durò sino all'ultimo. E questa fu per una immaginetta di fanciulla che da uno sconosciuto della plebe gli fu offerta in dono come preservativo dalle insidie: onde scopertasi subito una congiura, ebbe quella immagine per sua divinità suprema, e sempre con tre sacrifizj al giorno l'onorò, volendo altresì che si credesse come per gli avvisi di lei egli conosceva il futuro. Pochi mesi prima di morire si dette pure all'ispezione delle viscere delle vittime, senza che mai ne traesse un lieto augurio.

Morì a trentadue anni, il giorno anniversario della uccisione d'Ottavia; e tanto fu il gaudio pubblico per

---

sunt qui tradant, Paridem histrionem occisum ab eo quasi 55 gravem adversarium. Erat illi aeternitatis perpetuaeque famae cupido, sed inconsulta. Ideoque multis rebus ac locis, vetere appellatione detracta, novam indixit ex suo nomine, mensem quoque Aprilem Neroneum appellavit; destinaverat et Romam Neropolim nuncupare.

56 Religionem usquequaque contemptor, praeter unius Deae Syriae. Hanc mox ita sprevit ut urina contaminaret, alia superstitione captus, in qua sola pertinacissime haesit. Siquidem icunculam puellarem, cum quasi remedium insidiarum a plebeio quodam et ignoto muneri accepisset, detecta confestim coniuratione, pro summo nomine trinisque in die sacrificiis colere perseveravit, volebatque credi monitione eius futura praenoscere. Ante paucos quam periret menses attendit et extispicio, nec unquam litavit.

la sua morte, che la plebe pileata corse per tutte le vie della città. E nonostante vi fu chi per molto tempo onorò di fiori primaverili ed estivi il suo sepolcro, e ne espose sui Rostri ora le immagini pretestate, ora gli editti, come se tuttora vivesse e fosse per ritornare con la rovina de' suoi nemici. Anche Vologeso re dei Parti, mandata un' ambasceria al Senato per rinnovare il trattato d' alleanza, pregò caldamente che la memoria di Nerone fosse rispettata. Finalmente quando io ero giovinetto, essendo venuto fuori un tale, che non si seppe chi fosse, e spacciandosi per Nerone, tanto favore con quel nome destò nei Parti, da riceverne grandi soccorsi e da esser poi a gran fatica consegnato.

---

Obiit tricesimo et secundo aetatis anno, die quo quondam Octaviam interemerat, tantumque gaudium publice praebuit, ut plebs pileata tota urbe discurreret. Et tamen non defuerunt qui per longum tempus vernis aestivisque floribus tumulum eius ornarent, ac modo imagines praetextatas in rostris proferrent, modo edicta quasi viventis et brevi magno inimicorum malo reversuri. Quin etiam Vologaesus Parthorum rex, missis ad senatum legatis de instauranda societate, hoc etiam magno opere oravit ut Neronis memoria coleretur. Denique cum post viginti annos, adulescente me, extitisset conditionis incertae qui se Neronem esse iactaret, tam favorabile nomen eius apud Parthos fuit, ut vehementer adiutus et vix redditus sit. 57

# GALBA

La discendenza dei Cesari mancò in Nerone: ciò si conobbe innanzi per moltissimi segni, ma specialmente per questi due, evidentissimi. Un tempo andando Livia, subito dopo le nozze con Augusto, a rivedere una sua villa in quel di Veio, un'aquila volandole accanto le pose nel grembo una gallina bianca con un ramoscello di lauro nel becco, così com'era quando la rapì. Onde avendo voluto che la gallina fosse mantenuta, ne nacquero tante altre, che quella villa fu chiamata dipoi *Le Galline*, e da quel ramoscello pullulò così folto laureto, che i Cesari di lì spiccavano il lauro per coronarsene nel trionfo.[1] Oltre a ciò ogni trionfatore ebbe in costume di piantar quivi subito il proprio alloro, e fu osservato che pochi dì innanzi alla sua morte il

---

Progenies Caesarum in Nerone defecit: quod futurum, 1 compluribus quidem signis, sed vel evidentissimis duobus apparuit. Liviae, olim post Augusti statim nuptias Veientanum suum revisenti, praetervolans aquila gallinam albam ramulum lauri rostro tenentem, ita ut rapuerat, demisit in gremium; cumque nutriri alitem, pangi ramulum placuisset, tanta pullorum suboles provenit, ut hodieque ea villa ad Gallinas vocetur, tale vero lauretum, ut triumphaturi Caesares inde laureas decerperent; fuitque mos triumphantibus, illas confestim eodem loco pangere; et observatum est, sub cuiusque obitum arborem ab ipso institutam elanguisse. Ergo

lauro piantato da esso si seccava. Adunque l'anno, che fu l'ultimo per Nerone, l'intiero laureto si seccò dalle radici, e morirono tutte le galline. Subito dopo fu colpito dal fulmine il tempio dei Cesari, e a tutte quante le loro statue cadde nello stesso tempo la testa. A quella d'Augusto cascò anche dalle mani lo scettro.

A Nerone successe Galba non inparentato nè da vicino nè da lontano coi Cesari, ma uomo certamente nobilissimo, di grande ed antica prosapia, il quale sempre nelle iscrizioni delle sue statue si fece intitolare bisnipote di Q. Catulo Capitolino, e da Imperatore fece appendere nell'atrio anche l'albero genealogico, il quale per la linea paterna risaliva a Giove, per la materna a Pasifae moglie di Minosse.

Sarebbe troppo lungo riandare gli antenati e le glorie di tutta quanta la casata. Toccherò adunque brevemente della famiglia. Chi primo dei Sulpizj avesse il cognome di Galba, e per qual ragione, e donde lo derivasse, non si sa bene. Alcuni pensano dall'avere incendiato con fiaccole unte di *galbano* una terra

---

novissimo Neronis anno et silva omnis exaruit radicitus, et quidquid ibi gallinarum erat interiit; ac subinde tacta de caelo Caesarum aede, capita omnibus simul statuis deciderunt, Augusti etiam sceptrum e manibus excussum est.

2 Neroni Galba successit nullo gradu contingens Caesarum domum, sed haud dubie nobilissimus magnaque et vetere prosapia, ut qui statuarum titulis pronepotem se Quinti Catuli Capitolini semper ascripserit, imperator vero etiam stemma in atrio proposuerit, quo paternam originem ad Iovem, maternam ad Pasiphaem Minois uxorem referret.

3 Imagines et elogia universi generis exequi longum est: familia breviter attingam. Qui primus Sulpiciorum cognomen Galbae tulit, cur aut unde traxerit, ambigitur. Quidam putant, quod oppidum Hispaniae frustra diu oppugnatum inlitis demum galbano facibus succenderit; alii, quod in diuturna valitudine galbeo, id est remediis lana involutis,

spagnuola, invano per lungo tempo combattuta; altri dall'avere in una lunga malattia fatto uso continuo del *galbeo*, ossia di rimedj rinvolti nella lana: v'è chi crede dall'essere egli di volto assai pieno, che i Galli dicono *galba*; e chi per contrario dall'essere così smilzo, come sono gli animaluzzi che nascono nelle civaie e che si chiamano *galbe*. Primo splendore della famiglia fu Servio Galba consolare, il più eloquente de' suoi tempi; il quale tenendo, dopo la pretura, il governo della Spagna, trucidati perfidamente trentamila Lusitani, fu cagione della guerra di Viriato. Il suo nipote, inimicatosi, per la ripulsa dal consolato, con Giulio Cesare, di cui era stato luogotenente nella Gallia, congiurò con Bruto e Cassio; onde fu condannato in virtù della legge Pedia. Di lui nacquero l'avo e il padre dell'Imperatore. L'avo fu più chiaro per gli studj che per la civil dignità, non essendo salito più su della pretura, ed avendo pubblicata una storia piena di notizie e non senza interesse. Il padre ebbe il consolato, e sebbene piccolo di statura e anche gobbo e di scarsa

---

assidue uteretur: nonnulli, quod praepinguis fuerit visus, quem galbam Galli vocent; vel contra, quod tam exilis, quam sunt animalia quae in aesculis nascuntur appellanturque galbae. Familiam illustravit Servius Galba consularis, temporum suorum et eloquentissimus, quem tradunt Hispaniam ex praetura optinentem, triginta Lusitanorum milibus perfidia trucidatis, Viriathini belli causam extitisse. Eius nepos ob repulsam consulatu infensus Iulio Caesari, cuius legatus in Gallia fuerat, conspiravit cum Cassio et Bruto, propter quod Pedia lege damnatus est. Ab hoc sunt imperatoris Galbae avus ac pater: avus clarior studiis quam dignitate (non enim egressus praeturae gradum) multiplicem nec incuriosam historiam edidit; pater consulatu functus, quamquam brevi corpore, atque etiam gibber, modicaeque in dicendo facultatis, causas industrie actitavit. Uxores habuit Mummiam Achaicam, neptem Catuli pro-

facondia, trattò con assai zelo le cause. Ebbe due mogli, prima Mummia Acaica, Nipote di Catulo e bisnipote di L. Mummio distruttor di Corinto; poi Livia Ocellina assai ricca e bella; la quale si vuole che lo desiderasse a marito per la nobiltà di lui. E poichè lo sollecitava con molta insistenza, egli allora, avutala a quattr'occhi, le si spogliò nudo dinanzi, perchè vedesse il difetto della sua persona, e non si dicesse che l'aveva messa in mezzo. Da costei ebbe Gaio e Servio; il maggiore dei quali, dato fondo al patrimonio, andò via da Roma, e quando Tiberio gli negò il proconsolato nella età legale, si tolse da sè stesso la vita.

Servio Galba imperatore nacque a'venticinque di decembre, consoli M. Valerio Messala e Gn. Lentulo, in una villa sur un colle presso Terracina, alla sinistra di chi va a Fondi. Adottato dalla matrigna, prese il nome di Livio e il cognome di Ocella, essendosi cambiato il prenome; poichè fino al suo impero si chiamò sempre Livio in luogo di Servio. Si sa bene che Augusto, essendo da lui salutato, quando era fanciullo, in

---

neptemque L. Mummi, qui Corinthum excidit; item Liviam Ocellinam ditem admodum et pulchram, a qua tamen nobilitatis causa appetitus ultro existimatur, et aliquanto enixius post quam subinde instanti vitium corporis secreto posita veste detexit, ne quasi ignaram fallere videretur. Ex Achaica liberos Gaium et Servium procreavit, quorum maior Gaius attritis facultatibus urbe cessit, prohibitusque a Tiberio sortiri anno suo proconsulatum voluntaria morte obiit.

4 Ser. Galba Imp. M. Valerio Messala, Cn. Lentulo cons. natus est VIIII. Kl. Ian. in villa colli superposita prope Terracinam, sinistrorsus Fundos petentibus, adoptatusque a noverca sua Livii nomen et Ocellae cognomen assumpsit, mutato praenomine; nam Lucium mox pro Servio usque ad tempus imperii usurpavit. Constat Augustum puero adhuc, salutanti se inter aequales, apprehensa buccula dixisse:

mezzo a gli altri giovinetti, lo prese per il ganascino, e, *Accostati anche tu, o figliuolo,* gli disse, *gusterai del nostro impero.*[2] Tiberio poi avendo saputo che egli sarebbe fatto imperatore, ma da vecchio, *Campi pure*, esclamò; *che cosa fa a me?* Anche il suo avo, nel tempo che faceva il sacrifizio di purificazione per una folgore caduta, avendogli un'aquila rapite dalle mani le viscere e portatele in una quercia carica di ghiande, ebbe per responso che si presagiva alla sua famiglia il sommo potere, ma tardi. Ed egli, come beffandosi, rispose: *Sì, quando avrà partorito una mula!* E allorchè Galba tentava di far novità, per nessun'altra cosa prese animo che per il parto di una mula; e mentre gli altri l'avevano per un portento malauguratissimo, egli solo l'ebbe per assai lieto, ricordandosi e del sacrifizio e delle parole dell'avo. Presa la toga virile, sognò che la Fortuna gli dicesse: *Eccomi qui stanca innanzi alla tua porta, e se presto non mi ricevi, darò in mano al primo che passa.* Svegliatosi, trovò nell'atrio scoperto presso il limitare un simulacro di

---

Καὶ σὺ τέκνον τῆς ἀρχῆς ἡμῶν παρατρώξῃ. Sed et Tiberius, cum comperisset imperaturum eum, verum in senecta, *Vivat sane,* ait, *quando id ad nos nihil pertinet.* Avo quoque eius fulgur procuranti, cum exta de manibus aquila rapuisset et in frugiferam quercum contulisset, responsum est, summum sed serum imperium portendi familiae; et ille irridens, *Sane*, inquit, *cum mula pepererit.* Nihil aeque postea Galbam temptantem res novas confirmavit quam mulae partus, ceterisque ut obscenum ostentum abhorrentibus, solus pro laetissimo ac cepit memor sacrificii dictique avi.

Sumpta virili toga, somniavit Fortunam dicentem, stare se ante fores defessam, et nisi ocius reciperetur, cuicumque obvio praedae futuram. Utque evigilavit, aperto atrio simulacrum aeneum deae cubitali maius iuxta limen invenit, idque gremio suo Tusculum, ubi aestivare consuerat, ave-

bronzo della dea, più alto di un cubito, e toltoselo in seno, lo portò a Tusculo, dove era solito di statare, gli fece una cappelletta in una parte della casa, e ogni anno l'onorò di supplicazioni e di una sacra veglia. Sebbene tuttavia giovinetto, conservò tenacemente l'antico e disusato costume della città, mantenuto soltanto nella sua famiglia, che i liberti ed i servi due volte al giorno venissero tutti insieme alla sua presenza, e che ciascuno gli desse la mattina il buon dì, la sera la buona notte.

Tra le discipline liberali, attese anche al diritto. Si ammogliò pure; ma perduta Lepida, da cui ebbe due figliuoli, rimase celibe, resistendo a tutti i partiti, anche a quello d'Agrippina, rimasta vedova di Domizio; la quale anche allora che era ammogliato, lo aveva sollecitato con ogni arte, tantochè la sua madre Lepida l'ebbe una volta a sgridare in mezzo ad altre matrone ed anche a percuoterla. Tenne in particolar riverenza Livia Augusta, la quale da viva lo fece potente nello Stato, e morendo quasi lo lasciò ricco nel suo testamento. Ma i cinque milioni di sesterzj lasciatigli da

---

xit et in parte aedium consecratum menstruis deinceps supplicationibus et pervigilio anniversario coluit.

Quamquam autem nondum aetate constanti, veterem civitatis exoletumque morem ac tantum in domo sua haerentem obstinatissime retinuit, ut liberti servique bis die frequentes adessent ac mane salvere, vesperi valere sibi singuli dicerent. Inter liberales disciplinas attendit et iuri.

5 Dedit et matrimonio operam; verum, amissa uxore Lepida duobusque ex ea filiis, remansit in caelibatu, neque sollicitari ulla condicione amplius potuit, ne Agrippinae quidem, viduatae morte Domitii, quae maritum quoque adhuc necdum caelibem Galbam adeo omnibus sollicitaverat modis, ut in conventu matronarum correpta iurgio atque etiam manu pulsata sit a matre Lepidae.

Observavit ante omnis Liviam Augustam, cuius et vivae

lei, che lo nominò tra'primi legatarj, furono ridotti dall'erede Tiberio a cinquecentomila, con la scusa che la somma era stata indicata con cifra, invece d'essere tutta scritta in parole; e neanche questi potè avere.

Entrato nelle cariche civili innanzi il tempo legale, dette da pretore nella celebrazione dei ludi Florali un nuovo genere di spettacolo, i funamboli su elefanti, dipoi governò per quasi un anno l'Aquitania, quindi ebbe per sei mesi il consolato ordinario. Volle appunto il caso che in questa carica succedesse a Gn. Domizio padre di Nerone, e che a lui succedesse Salvio Ottone padre di Ottone, quasi come presagio di ciò che poi avvenne, essendo egli stato Imperatore tra 'l figliuolo dell'uno e quello dell'altro. Sostituito da Caligola a Getulico nel comando delle legioni, il giorno dopo del suo arrivo all'esercito essendo in uno spettacolo applaudito dai soldati, comandò con una cedola *che tenessero le mani sotto la penula*; e subito andò in giro per gli accampamenti il verso:

L'arte, o soldato, impara: è Galba e non Getulico!

---

gratia plurimum valuit et mortuae testamento paene ditatus est; sestertium namque quingenties cum praecipuum inter legatarios habuisset, quia notata non perscripta erat summa, herede Tiberio legatum ad quingenta revocante, ne haec quidem accepit.

6 Honoribus ante legitimum tempus initis, praetor commissione ludorum Floralium novum spectaculi genus, elephantos funambulos, edidit; exin provinciae Aquitaniae anno fere praefuit; mox consulatum per sex menses ordinarium gessit, evenitque ut in eo ipse L. Domitio patri Neronis, ipsi Salvius Otho pater Othonis succederet, velut praesagium insequentis casus, quo medius inter utriusque filios extitit imperator.

A Gaio Caesare [*in locum Gaetu*]lici substitutus, postridie quam ad legionis venit, solemni forte spectaculo

Con egual severità interdisse la dimanda dei congedi: rafforzò con lavori continui i veterani e i soldati; e prestamente raffrenati i barbari che erano trascorsi fin nella Gallia, dette a Gaio in sua presenza così buon saggio di sè e del suo esercito, che tra tutte le innumerevoli schiere ivi raccolte da ogni provincia, non vi fu alcuno che ricevesse nè più ampia testimonianza di virtù, nè maggiori ricompense: insigne sopra a tutto per aver preseduto armato di scudo alla decursione sul campo, e per aver cavalcato per venti miglia allo sportello dell' Imperatore.

Giunta la nuova dell' uccisione di Caligola, molti lo stimolarono a coglier l' occasione; ma egli preferì di starsene da parte. Perciò fu accettissimo a Claudio, il quale lo ricevette nel numero de' suoi amici, e siffattamente lo ebbe in istima, che ammalatosi egli a un tratto, sebben non gravemente, l' Imperatore rimandò a un altro giorno la spedizione nella Brettagna. Ebbe per due anni il proconsolato dell' Affrica, speditovi straordinariamente a riordinare la provincia turbata dalle

---

plaudentes inhibuit, data tessera, ut manus paenula continerent; statimque per castra iactatum est:

*Disce miles militare, Galba est, non Gaetulicus!*

Pari severitate interdixit commeatus peti. Veteranum ac tironem militem opere assiduo corroboravit, matureque barbaris, qui iam in Galliam usque proruperant, coercitis, praesenti quoque Gaio talem et se et exercitum approbavit, ut inter innumeras contractasque ex omnibus provinciis copias neque testimonium neque praemia ampliora ulli perciperent; ipse maxime insignis, quod campestrem decursionem scuto moderatus, etiam ad essedum imperatoris per viginti passuum milia cucurrit.

7 Caede Gaii nuntiata, multis ad occasionem stimulantibus, quietem praetulit. Per hoc gratissimus Claudio receptusque in cohortem amicorum, tantae dignationis est habitus, ut cum subita ei valitudo nec adeo gravis incidisset,

interne discordie e dalle incursioni dei barbari; e la riordinò con grande severità e giustizia anche nelle piccole cose. Ad un soldato, che nella spedizione era stato accusato di aver venduto uno staio di grano avanzatogli per cento denari a cagione di una carestia grande, proibì che, appena egli non avesse avuto più da mangiare, alcuno gli venisse in aiuto; ond'egli si morì di fame. Mentre rendeva giustizia in tribunale, facendosi questione della proprietà d'un giumento, nè producendosi dall'una e dall'altra parte ragioni e testimonianze valide, ond'era difficile conoscere la verità, sentenziò che la bestia fosse bendata e condotta a bevere al solito abbeveratoio, e lì sbendatala, appartenesse a colui, alla cui tenda si fosse da sè medesima ricondotta.

Per le cose operate allora in Affrica e un tempo in Germania ricevette le insegne trionfali, un triplice sacerdozio, essendo stato nominato nel collegio dei Quindici, dei sacerdoti Tizj [3] e degli Augustali. Da quel tempo fin presso alla metà dell'impero di Nerone per lo più si stette ritirato. Quando era in viaggio si fa-

---

dilatus sit expeditionis Britannicae dies. Africam pro consule biennio optinuit extra sortem electus ad ordinandam provinciam et intestina dissensione et barbarorum tumultu inquietam; ordinavitque magna severitatis ac iustitiae cura, etiam in parvulis rebus. Militi, qui per expeditionem artissima annona residuum cibariorum tritici modium centum denariis vendidisse arguebatur, vetuit, simul atque indigere cibo coepisset, a quoquam opem ferri; et is fame estabuit. At in iure dicendo cum de proprietate iumenti quaereretur, levibus utrimque argumentis et testibus ideoque difficili coniectura veritatis, ita decrevit ut ad lacum, ubi adaquari solebat, duceretur capite involuto, atque ibidem revelato, eius esset, ad quem sponte se a potu recepisset.

Ob res et tunc in Africa et olim in Germania gestas 8 ornamenta triumphalia accepit et sacerdotium triplex, inter quindecimviros sodalesque Titios item Augustales cooptatus;

ceva condurre dietro in un veicolo un milione di sesterzj in oro; finalmente standosi a dimora in Fondi gli fu offerto il governo della Spagna tarraconese. Dove giunto e facendo un sacrifizio in luogo pubblico, avvenne che a un garzoncello tra gli altri ministri, che teneva la navicella dell'incenso, a un tratto imbiancassero i capelli: dal che prognosticarono alcuni un mutamento politico, e che a un giovine sarebbe successo un vecchio, vale a dire egli a Nerone. Poco dipoi cadde un fulmine in un lago di Cantabria, e furonvi trovate dodici scuri; indizio non dubbio della sovrana potestà.

Resse per otto anni la provincia con vario e disuguale governo. Rigido da prima e impetuoso e nel punire fuori di modo severo. A un banchiere, perchè non aveva pagato la somma che dovea, fece mozzare le mani e inchiodarle sul banco; fece impiccare un tutore per avere avvelenato il pupillo, a cui era stato sostituito erede: e perchè quegli invocava la legge dicendosi cittadino romano, comandò, che a titolo di conforto e d'onore, gli fosse cambiata la forca, facendone piantare

---

atque ex eo tempore prope ad medium Neronis principatum in secessu plurimum vixit (ne ad gestandum quidem umquam iter ingressus quam ut secum vehiculo proximo decies sestertium in auro efferret), donec in oppido Fundis moranti Hispania Tarraconensis oblata est. Acciditque, ut cum provinciam ingressus sacrificaret intra aedem publicam, puero e ministris acerram tenenti capillus repente toto capite canesceret, nec defuerunt qui interpretarentur, significari rerum mutationem successurumque iuveni senem, hoc est ipsum Neroni. Non multo post in Cantabriae lacum fulmen decidit, repertaeque sunt duodecim secures, haud ambiguum summae imperii signum.

9 Per octo annos varie et inaequabiliter provinciam rexit, primo acer et vehemens, et in coercendis quidem delictis vel immodicus. Nam et nummulario non ex fide versanti pecunias manus amputavit mensaeque eius adfixit, quod

un'altra assai più alta e imbiancata. Adagio adagio poi cadde nel trascurato e nell'infingardo per non dare appiglio a Nerone, e perchè, come soleva dire, *nessuno è costretto a render conto del non far nulla.* Nel tempo che teneva una dieta in Cartagine Nuova, seppe della rivolta delle Gallie, per avergli il luogotenente dell'Aquitania mandato a chieder soccorsi. Sopraggiunsero anche le lettere di Vindice, che lo confortava a farsi difensore e capo dell'umanità. Stato un poco in forse, accettò, parte per timore e parte per isperanza; poichè e aveva risaputi i segreti ordini mandati da Nerone a' suoi ministri che lo uccidessero, ed era rassicurato non solo da auspicj ed augurj felicissimi, ma anche dalla predizione di una nobile donzella; tanto più che gli stessi fatidici carmi, pronunziati da una fanciulla divinatrice, erano stati un dugent'anni fa tratti fuori del penetrale da un sacerdote di Giove in Clunia, avvertito da un sogno. Il senso di questi carmi era, *che nascerebbe, quando che fosse, dalla Spagna il principe e signore del mondo.*

---

pupillum, cui substitutus heres erat, veneno necasset, cruce adfecit; implorantique leges et civem Romanum se testificanti, quasi solatio et honore aliquo poenam levaturus, mutari multoque praeter ceteras altiorem et dealbatam statui crucem iussit. Paulatim in desidiam segnitiemque conversus est, ne quid materiae praeberet Neroni, et, ut dicere solebat, *quod nemo rationem otii sui reddere cogeretur.*

Carthagine nova conventum agens tumultuari Gallias comperit, legato Aquitaniae auxilia implorante; supervenerunt et Vindicis litterae hortantis, ut humano generi assertorem ducemque se accomodaret. Nec diu cunctatus, conditionem partim metu, partim spe recepit; nam et mandata Neronis de nece sua ad procuratores clam missa deprenderat, et confirmabatur cum secundissimis auspiciis et ominibus virginis honestae vaticinatione, tanto magis quod eadem illa carmina sacerdos Iovis Cluniae ex penetrali somnio monitus

Montato pertanto nel suggesto come per attendere a una manomissione di servi, e poste innanzi a sè moltissime immagini di cittadini condannati e uccisi da Nerone, con a lato un nobile giovinetto fatto per ciò venire dalla più vicina delle isole Baleari, dove quegli allora esulava, lamentò la presente condizione dei tempi, e salutato Imperatore, si nominò *luogotenente del Senato e del Popolo romano.* Quindi intimata la sospensione degli affari, arruolò legioni ed aiuti anche fra la plebe della provincia, oltre al vecchio esercito composto di una legione, di due ale di cavalleria e di due coorti. Fra i principali poi, che di saggezza e di età avanzavano gli altri, compose come un senato, al cui consiglio rimettersi in cose di maggior rilievo. Scelse tra' cavalieri una schiera di giovani, i quali pur conservando l'anello d'oro furono da lui detti *Evocati*, per far la guardia, in luogo de' soldati, attorno alla sua camera. Mandò anche editti per le provincie, consigliando ciascuno in particolare e tutti universalmente di unirsi a lui e di aiutare, come ognuno potesse, la causa comune.

---

eruerat, ante ducentos annos similiter a fatidica puella pronuntiata. Quorum carminum sententia erat, *oriturum quandoque ex Hispania principem dominumque rerum.*

10 Igitur cum quasi manumissioni vacaturus conscendisset tribunal, propositis ante se damnatorum occisorumque a Nerone quam plurimis imaginibus et astante nobili puero, quem exulantem e proxima Baleari insula ob id ipsum acciverat, deploravit temporum statum, consalutatusque imperator legatum se senatus ac populi R. professus est. Dein iustitio indicto, e plebe quidem provinciae legiones et auxilia conscripsit super exercitum veterem unius quarumque alarum et cohortium trium; at e primoribus prudentia atque aetate praestantibus velut instar senatus, ad quos de maiore re quotiens opus esset referretur, instituit. Delegit et equestris ordinis iuvenes, qui manente anulorum aureorum usu *evocati* appellarentur, excubiasque circa cubiculum suum

In quei giorni nel fortificare una piazza, che aveva scelto come centro della guerra, fu trovato un anello di antico lavoro, nella cui gemma era incisa una Vittoria col trofeo. Subito dopo approdò a Dertosa una nave alessandrina carica d'armi, senza pilota, senza nocchieri e senza alcun passeggiero: perchè ognuno ebbe per certo che la guerra era giusta e pia e aiutata dagli Dei; quando improvvisamente tutto andò sossopra. Una delle due ale, nel tempo che Galba si avvicinava agli accampamenti, pentitasi di aver mancato al giuramento, tentò di abbandonarlo, e ci volle del buono e del bello per tenerla a dovere. I servi poi, che Galba aveva ricevuti in dono, dopo essere stati da un liberto di Nerone preparati al tradimento, per poco non lo avrebbero freddato nel passare da un angiporto nei bagni, se incorandosi l'un l'altro a cogliere l'occasione e richiesti poi con la corda di quale occasione intendessero, non fosse stata estorta loro la confessione dell'attentato.

Altro grave pericolo fu per lui la morte di Vindice, della quale fu talmente costernato, che quasi abban-

---

vice militum agerent. Etiam per provincias edicta dimisit, auctor singuli universisque conspirandi simul, et ut qua posset quisque opera communem causam iuvarent.

Per idem fere tempus in munitione oppidi, quod sedem bello delegerat, repertus est anulus opere antiquo, scalptura gemmae Victoriam cum tropaeo exprimente; ac subinde Alexandrina navis Dertosam appulit armis onusta, sine gubernatore, sine nauta ac vectore ullo, ut nemini dubium esset, iustum piumque et faventibus diis bellum suscipi; cum repente ex inopinato prope cuncta turbata sunt. Alarum altera castris appropinquantem paenitentia mutati sacramenti destituere conata est aegreque retenta in officio, et servi, quos a liberto Neronis ad fraudem praeparatos muneri acceperat, per angiportum in balneas transeuntem paene interemerunt; nisi cohortantibus in vicem ne occasionem omitterent, interrogatisque de qua occasione loque-

donatosi del tutto fu sul punto di togliersi la vita. Se non che giunte da Roma le notizie che Nerone si era ucciso e che ognuno aveva giurata a lui fedeltà, depose il titolo di luogotenente e prese quello d'imperatore. Si mise poi in viaggio col paludamento e col pugnale che dal collo gli pendeva sul petto, nè riprese l'uso della toga, se non dopo aver tolti di mezzo coloro che tentavano qualche novità, vale a dire il Prefetto del pretorio Ninfidio Sabino in Roma, e i luogotenenti Fonteio Capitone nella Germania, Clodio Macro nell' Affrica.

Era stato preceduto dalla fama di ferocia e d'avarizia per aver punito con gravissimi balzelli alcune città della Spagna e della Gallia che non erano state pronte a fargli atto d'ossequio, e altre con distruggerne le mura, dannando all'estremo supplizio gli ufficiali e i governatori loro insieme con le mogli e coi figliuoli, e per avere strutta una corona d'oro del peso di quindici libbre, tolta al tempio di Giove e offertagli dai Tarraconesi, esigendo l'aggiunta di tre

---

11 rentur, expressa cruciatu confessio esset. Accessit ad tanta discrimina mors Vindicis, qua maxime consternatus destitutoque similis non multum afuit quin vitae renuntiaret. Sed supervenientibus ab urbe nuntiis ut occisum Neronem cunctosque in verba sua iurasse cognovit, deposita legati suscepit Caesaris appellationem, iterque ingressus est paludatus ac dependente a cervicibus pugione ante pectus; nec prius usum togae reciperavit quam oppressis qui novas res moliebantur, praefecto praetorii Nymphidio Sabino Romae, in Germania Fonteio Capitone, in Africa Clodio Macro legatis.

12 Praecesserat de fama saevitiae simul atque avaritiae, quod civitates Hispaniarum Galliarumque, quae cunctantius sibi accesserant, gravioribus tributis, quasdam etiam murorum destructione punisset et praepositos procuratoresque supplicio capitis adfecisset cum coniugibus ac liberis; quod-

oncie, che tante mancavano al peso. La qual fama fu raffermata e accresciuta da lui appena entrato in Roma, costringendo a tornare al remo le ciurme che Nerone aveva trasferite nelle milizie regolari; e poichè desse si rifiutavano e richiedevano con molta insistenza le aquile e le insegne, non solo facendole caricare dalla cavalleria, ma decimandole ancora. Parimente sciolse la coorte dei Germani, formata un tempo dai Cesari per guardia del corpo e in molte occasioni sperimentata fedelissima, e li rimandò tutti a casa senza premio alcuno per sospetto che fossero stati più propensi a Cn. Dolabella, presso i cui orti erano attendati. Si disse pure e si ripetè a sua onta, non so se veramente o falsamente, che essendogli stato imbandito un assai lauto banchetto, mettesse un gran sospiro, e al dispensiere ordinario che gli mostrò la nota delle spese porgesse un piatto di legumi per la sollecitudine e diligenza di lui; e al flautista Cano, che meravigliosamente lo dilettava, desse in dono cinque denari, cavati con la sua stessa mano dal proprio scrigno particolare.

---

que oblatam a Tarraconensibus e vetere templo Iovis coronam auream librarum quindecim conflasset ac tres uncias, quae ponderi deerant, iussisset exigi. Ea fama et confirmata et aucta est, ut primum urbem introit. Nam cum classiarios, quos Nero ex remigibus iustos milites fecerat, redire ad pristinum statum cogeret, recusantis atque insuper aquilam et signa pertinacius flagitantis non modo inmisso equite disiecit, sed decimavit etiam. Item Germanorum cohortem a Caesaribus olim ad custodiam corporis institutam multisque experimentis fidelissimam, dissolvit ac sine commodo ullo remisit in patriam, quasi Cn. Dolabellae, iuxta cuius hortos tendebat, proniorem. Illa quoque verene an falso per ludibrium iactabantur, adposita lautiore caena ingemuisse eum; et ordinario quidem dispensatori breviarium rationum offerenti paropsidem leguminis pro sedulitate ac diligentia porrexisse, Cano autem choraulae mire placenti denarios

Perciò la sua venuta in Roma non fu egualmente grata, e se ne ebbe una prova nel primo spettacolo che fu dato. Difatti essendosi dagli attori di un' Atellana incominciato il cantico: *Venuto di campagna ecco è Camuso*, tutti quanti gli spettatori con una sola voce continuarono sino in fondo; e più volte ripeterono il verso accompagnandolo col gesto. Ebbe l' impero con molto più favore ed autorità che non lo tenne, sebbene desse molte prove di buon principe: ma queste non furono così accette, come furono odiose le prove contrarie.

Si governava ad arbitrio di tre cortigiani, che per abitare insieme con lui nel Palazzo e non mai partirglisi da lato, li chiamavano comunemente i' pedagoghi. Erano costoro T. Vinio, che fu suo luogotenente nella Spagna, uomo d' immensa cupidigia, C. Lacone fatto di assessore prefetto del pretorio, di un' arroganza e di una ignavia intollerabili; Icelo liberto, poco innanzi insignito dell' anello d' oro e del soprannome di Marciano, e aspirante al sommo grado dell'ordine equestre. A costoro, che coi lor vizj diversi si facevano strada,

---

quinque donasse, prolatos manu sua e peculiaribus loculis suis.

13 Quare adventus eius non perinde gratus fuit, idque proximo spectaculo apparuit. Siquidem Atellanis notissimum canticum exorsis: *Venit is simus a villa*, cuncti simul spectatores consentiente voce reliquam partem retulerunt

14 ac saepius versu repetito egerunt. Maiore adeo et favore et auctoritate adeptus est quam gessit imperium, quamquam multa documenta egregii principis daret; sed nequaquam tam grata erant, quam invisa quae secus fierent.

Regebatur trium arbitrio, quos una et intra Palatium habitantis nec umquam non adhaerentis paedagogos vulgo vocabant. Ii erant T. Vinius legatus eius in Hispania, cupiditatis immensae; Cornelius Laco ex assessore praefectus praetorii, arrogantia socordiaque intolerabilis; libertus Icelus, paulo ante anulis aureis et Marciani cognomine ornatus

si dette talmente in balìa, da non avere più alcuna coerenza ne' proprj atti; ora severo e rattenuto, ora indulgente e trascurato, più che non convenisse a principe eletto e a quella età sua.

Condannò a morte senza processo alcuni egregj cittadini dell'uno e dell'altr'ordine per il più lieve sospetto. Raramente concesse la cittadinanza romana, il diritto dei tre figliuoli a mala pena a uno o due, e neanche per sempre, ma per un tempo determinato. Ai giudici chiedenti fosse aggiunta una sesta decuria rispose negativamente, e per di più tolse loro il benefizio concesso da Claudio, che durante l'inverno e al principio dell'anno non fossero chiamati a giudicare. Credevasi ancora che avesse in animo di conferire gli ufficj senatorj ed equestri per un biennio, e solamente a chi li ricusasse o accettasse a malincuore. Ordinò che tutte le largizioni di Nerone fossero, eccetto la decima parte, ripigliate per mezzo di una commissione composta di cinquanta cavalieri, disponendo che, se qualche arredo scenico o sistico donato da lui fosse

---

ac iam summae equestris gradus candidatus. His diverso vitiorum genere grassantibus adeo se abutendum permisit et tradidit, ut vix sibi ipse constaret, modo acerbior parciorque, modo remissior ac neglegentior quam conveniret principi electo atque illud aetatis.

Quosdam claros ex utroque ordine viros suspicione minima inauditos condemnavit. Civitatem R. raro dedit, iura trium liberorum vix uni atque alteri, ac ne is quidem nisi ad certum praefinitumque tempus. Iudicibus sextam decuriam adici precantibus non modo negavit, sed et concessum a Claudio beneficium, ne hieme initioque anni ad iudicandum evocarentur, eripuit. Existimabatur etiam senatoria 15 et equestria officia biennii spatio determinaturus, nec daturus nisi invitis ac recusantibus. Liberalitates Neronis, non plus decimis concessis, per quinquaginta equites R. ea condicione revocandas curavit exigendasque, ut et si quid

stato venduto, si ritogliesse a' compratori, quando il venditore, consumati i denari, non avesse potuto restituire il prezzo.

Per contrario lasciò a' compagni e liberti vendere o donare qualsivoglia cosa, tributi, immunità, pene d'innocenti, impunità di colpevoli. Oltre a ciò, chiedendo il popolo romano la morte di Aloto e di Tigellino, i due più tristi arnesi di Nerone, non torse loro un capello, e per di più insignì Aloto di onorevolissima carica: quanto poi a Tigellino, accusò per di più con un editto il popolo di crudeltà.

Per tali cose venuto in odio a quasi tutta la cittadinanza, era specialmente mal veduto dai soldati. Poichè, facendo i capi giurar fedeltà a Galba lontano, avevano promesso un donativo maggiore del solito, ed egli non ratificò la promessa, dicendo, *che i soldati e' li sceglieva, non li comprava.* E per questa stessa cagione esacerbò tutte le altre soldatesche, dovunque si fossero. Anche nei pretoriani mise sdegno e paura, rimovendone molti, come sospetti e compagni di Ninfidio. Ma sopra

---

scaenici aut xystici donatum olim vendidissent, auferretur emptoribus, quando illi pretio absumpto solvere nequirent.

At contra nihil non per comites atque libertos pretio addici, aut donari gratia passus est, vectigalia, immunitates, poenas innocentium, impunitates noxiorum. Quin etiam, populo R. deposcente supplicium Haloti et Tigellini, solos ex omnibus Neronis emissariis vel maleficentissimos incolumes praestitit atque insuper Halotum procuratione amplissima ornavit, pro Tigillino etiam saevitiae populum edicto increpuit.

16 Per haec prope universis ordinibus offensus, vel praecipua flagrabat invidia apud milites. Nam cum in verba eius absentis iurantibus donativum grandius solito praepositi pronuntiassent, neque ratam rem habuit et subinde iactavit, *legere se militem, non emere consuesse*; atque eo quidem nomine omnis, qui ubique erant, exacerbavit. Ceterum praetorianos etiam metu et indignitate commovit, removens su-

a tutti fremevano gli eserciti della Germania superiore, defraudati delle ricompense per l'opera prestata contro i Galli e Vindice. Primi adunque osando togliersi dalla obbedienza, alle calende di gennaio non vollero giurar fedeltà che al Senato, e subito dopo mandarono a dire per un'ambasceria a' pretoriani, *che non piaceva loro un imperatore fatto nella Spagna: eleggessero eglino un altro, che tutti gli eserciti dovessero riconoscere.* Avute queste notizie, Galba pensando che non tanto l'esser vecchio, quanto l'esser senza figliuoli lo facessero dispregevole, a un tratto di mezzo alla moltitudine dei salutanti, prese per mano Pisone Frugi Liciniano, nobile ed egregio giovine, da lui avuto già in grande stima e chiamato sempre erede delle sue sostanze e del nome, e appellandolo figliuolo, lo condusse negli accampamenti, e dinanzi alle milizie lo adottò,[4] senza fare neanche allora alcuna parola del donativo, porgendo per tal modo a Salvio Ottone migliore opportunità di venire a capo de' suoi disegni dopo soli sei giorni dall'adozione.

---

binde plerosque, ut suspectos et Nymphidii socios. Sed maxime fremebat superioris Germaniae exercitus, fraudari se praemiis navatae adversus Gallos et Vindicem operae. Ergo primi obsequium rumpere ausi, Kl. Ian. adigi sacramento nisi in nomen senatus recusarunt statimque legationem ad praetorianos cum mandatis destinaverunt, *displicere imperatorem in Hispania factum; eligerent ipsi quem cuncti exercitus comprobarent.* Quod ut nuntiatum est, despectui 17 esse non tam senectam suam quam orbitatem ratus, Pisonem Frugi Licinianum, nobilem egregiumque iuvenem ac sibi olim probatissimum testamentoque semper in bona et nomen adscitum, repente e media salutantium turba adprehendit filiumque appellans perduxit in castra ac pro contione adoptavit, ne tunc quidem donativi ulla mentione facta. Quo faciliorem occasionem M. Salvio Othoni praebuit perficiendi conata intra sextum adoptionis diem.

Grandi e continui portenti fin dal principio del suo impero gli avevano presagita quella fine che poi ebbe. Immolandosi vittime in onor suo da ogni città e castello a dritta e a manca lungo il suo cammino, quand'egli veniva a Roma, un toro, spaventato dal colpo della scure, rotto il capestro, saltò sul cocchio di lui, e alzatosi sulle zampe di dietro lo ricoperse di sangue; e nel mentre che egli scendeva dal cocchio per poco non fu ferito in quella confusione dalla lancia di una delle guardie urtata dalla moltitudine. Appena entrato in città e poi nel Palazzo, si dette il terremoto, e fu udito un rumore simile a muggito. Avvennero dipoi portenti anche più manifesti. Avendo scelto fra tutte le cose sue preziose un monile composto di perle e di gemme per ornarne la statua della Fortuna che aveva in Tusculo, a un tratto, mutato pensiero, lo dedicò a Venere Capitolina, come degno di stare in luogo più augusto; onde la notte seguente gli apparve in sogno la Fortuna dolentesi di essere stata defraudata del dono a lei assegnato, e minacciante che gli avrebbe anch'essa ritolto

---

18 Magna et assidua monstra iam inde a principio exitum ei, qualis evenit, portenderant. Cum per omne iter dextra sinistraque oppidatim victimae caederentur, taurus securis ictu consternatus rupto vinculo essedum eius invasit elatisque pedibus totum cruore perfudit; ac descendentem speculator impulsu turbae lancea prope vulneravit. Urbem quoque et deinde Palatium ingressum excepit terrae tremor et assimilis quidam mugitui sonus. Secuta sunt aliquanto manifestiora. Monile, margaritis gemmisque consertum, ad ornandam Fortunam suam Tusculanam ex omni gaza secreverat; id repente quasi augustiore dignius loco Capitolinae Veneri dedicavit ac proxima nocte somniavit speciem Fortunae querentis fraudatam se dono destinato, minantisque erepturam et ipsam quae dedisset. Cumque exterritus luce prima ad expiandum somnium, praemissis qui rem divinam appararent, Tusculum excucurrisset, nihil invenit praeter

tuttociò che gli aveva dato. Di che spaurito, e avendo alla punta del giorno mandato innanzi a Tusculo per espiare il sogno, egli pure vi corse in fretta; ma non trovò nel tempio che qualche favilla semispenta sull'ara e accanto ad essa un veccchio vestito di nero, tenendo in una mano un vaso di vetro con dentro l'incenso, e nell'altra un calice di coccio col vino. Fu anche notato che il primo di gennaio gli cadde in mezzo al sacrifizio la corona di capo; nel tempo dell'auspicio volarono via i polli; il giorno dell'adozion di Pisone, volendo parlare a' soldati, non gli fu posta, secondo il costume, la sedia castrense nel suggesto per essersene dimenticati i ministri, e in Senato gli fu messa a rovescio la sedia curule. Avanti la sua uccisione, facendo la mattina un sacrifizio, l'auspice lo avvertì più d'una volta che si guardasse da un pericolo, e che gli uccisori non erano lontani.

Poco dopo seppe che Ottone si era impadronito degli accampamenti; e consigliandolo i più di correr subito quivi, potendo con l'autorità e con la presenza

---

tepidam in ara favillam atratumque iuxta senem in catino vitreo thus tenentem et in calice fictili merum. Observatum etiam est, Kl. Ian. sacrificanti coronam de capite excidisse, auspicanti pullos avolasse; adoptionis die neque milites adlocuturo castrensem sellam de more positam pro tribunali, oblitis ministris, et in senatu curulem perverse collocatam. Prius vero quam occideretur sacrificantem mane 19 haruspex identidem monuit, caveret periculum, non longe percussores abesse.

Haud multo post cognoscit teneri castra ab Othone, ac plerisque ut eodem quam primum pergeret suadentibus, (posse enim auctoritate et praesentia praevalere) nihil amplius quam continere se statuit et legionariorum firmare praesidiis, qui multifariam diverseque tendebant. Loricam tamen induit linteam, quamquam haud dissimulans parum adversus tot mucrones profuturam. Sed extractus rumoribus

sua aver vittoria, risolvette solo di starsene in palazzo e di afforzarlo con i legionarj, che da diverse parti e in gran numero si raccoglievano intorno a lui. Si armò nonostante di una lorica di lino, sebbene non tacesse che poco gli avrebbe giovato contro la punta di tante spade. Ma poi chiamato fuori da false voci che i congiurati avevano ad arte diffuse per tirarlo in pubblico, accertandolo alcuni che tutto era terminato, che i tumultuosi erano stati oppressi, che gli altri venivano in folla a congratularsi con lui disposti ad ogni suo ordine, uscì loro incontro con tanta sicurezza, da dimandare a un soldato che si vantava di avere ucciso Ottone: *Chi te l'ha comandato?*, e si avanzò sino al Foro. Quivi i soldati di cavalleria che avevano ricevuto ordine di ucciderlo, rimossa con una carica la turba dei campagnuoli, poi che l'ebbero veduto da lontano, per un poco si fermarono; quindi ripresa la corsa, lo uccisero abbandonato da' suoi.

V'è chi racconta che al principio del tumulto dicesse a' soldati: *Che cosa fate, compagni? Io son*

---

falsis, quos conspirati, ut eum in publicum elicerent, de industria dissiparant, paucis temere affirmantibus transactum negotium, oppressos, qui tumultuarentur, advenire frequentis ceteros gratulabundos et in omne obsequium paratores; iis ut occurreret prodiit, tanta fiducia ut militi cuidam occisum a se Othonem glorianti, *Quo auctore?* responderit; atque in forum usque processit. Ibi equites, quibus mandata caedes erat, cum per publicum dimota paganorum turba equos adegissent, viso procul eo, parumper restiterunt; dein rursum incitati desertum a suis contrucidarunt.

20 Sunt qui tradant, ad primum tumultum proclamasse eum: *Quid agitis, commilitones? ego vester sum, et vos mei!* donativum etiam pollicitum. Plures autem prodiderunt, optulisse ultro iugulum et *ut hoc agerent, ac ferirent, quando ita videretur*, hortatum. Illud mirum admodum fuerit, neque praesentium quemquam opem imperatori ferre conatum

*vostro, e voi siete miei*; e promettesse anche il donativo. I più s'accordano a dire che egli porse agli uccisori la gola dicendo loro: *Or su, fate, uccidete, poichè vi pare così.* Ma quello che fece gran meraviglia, si fu che nessuno dei presenti si provò di dargli aiuto, e quanti furono chiamati, tutti si rifiutarono, eccetto una banda di Germani, i quali per gratitudine di essere stati poco innanzi con ogni cura assistiti da Galba malati ed infermi, erano volati al suo soccorso; ma giunsero troppo tardi per essersi smarriti non conoscendo le strade. Fu scannato presso il Lago Curzio, e quivi abbandonato così com'era, finchè un gregario tornando dalla provvista del frumento, gittato a terra il carico, gli tagliò la testa: e poichè per esser calva non la potè pigliare per la chioma, se la pose in grembo; quindi cacciatole un dito in bocca, la portò ad Ottone, ed egli ne fece un dono ai bagaglioni e ai servi militari, che infitta in una picca la portarono con ischerno attorno agli accampamenti, gridando via via: *Galba Cupido, goditi la tua età.* Origine a questo scherno

---

et omnes qui arcesserentur sprevisse nuntium, excepta Germanicianorum vexillatione. Ii ob recens meritum, quod se aegros et invalidos magnopere fovisset, in auxilium advolaverunt, sed serius, itinere devio per ignorantiam locorum retardati.

Iugulatus est ad lacum Curtii ac relictus ita uti erat, donec gregarius miles a frumentatione rediens abiecto onere caput ei amputavit; et quoniam capillo arripere non poterat, in gremium addidit, mox inserto per os pollice ad Othonem detulit. Ille lixis calonibusque donavit, qui hasta suffixum non sine ludibrio circum castra portarunt, adclamantes identidem: *Galba Cupido, fruaris aetate tua!* maxime irritati ad talem iocorum petulantiam, quod ante paucos dies exierat in vulgus, laudanti cuidam formam suam ut adhuc floridam et vegetam respondisse eum: Ἔτι μοὶ μένος ἔμπεδόν ἐστιν. Ab iis Patrobii Neroniani libertus centum aureis re-

era stata principalmente la risposta che pochi giorni avanti Galba aveva data a uno che lodava il suo aspetto e la sua età tuttavia florida e robusta: *Io mi sento ancora gagliardo.* Da loro la comprò poi per cento denari d'oro un liberto di Patrobio Neroniano, che la gittò in quello stesso luogo, dove per comando di Galba il suo patrono era stato ucciso. Finalmente Argivo dispensiere di lui dette sepoltura al teschio ed al tronco nel suo privato giardino sulla via Aurelia.

Fu Galba di giusta statura, di grande calvizie, occhi cilestri, naso adunco, mani e piedi rattratti per la gotta, sicchè non poteva sopportare la calzatura, nè sfogliare o reggere uno scartafaccio: aveva anche una escrescenza in sul fianco destro, e così gli ciondolava in fuori, che a mala pena poteva tenere la fascia a vita. Dicono che fosse gran mangiatore: nell'inverno soleva mangiare innanzi giorno, e il suo pranzo era così copioso, che dopo faceva portare attorno a piene mani gli avanzi della tavola e dispensare ai servi assistenti. Molto gli piacquero i maschi, ma non li voleva se non stagionati e anche passati. Raccontavano che nella

---

demptum eo loco, ubi iussu Galbae animadversum in patronum suum fuerat, abiecit. Sero tandem dispensator Argivus et hoc et ceterum truncum in privatis eius hortis Aurelia via sepulturae dedit.

21 Statura fuit iusta, capite praecalvo, oculis caeruleis, adunco naso, manibus pedibusque articulari morbo distortissimis, ut neque calceum perpeti nec libellos evolvere aut tenere omnino valeret. Excreverat etiam in dexteriore latere eius caro, praependebatque adeo ut aegre fascia substrin-

22 geretur. Cibi plurimi traditur, quem tempore hiberno etiam ante lucem capere consuerat, inter caenam vero usque eo abundantis, ut congestas super manus reliquia circumferri iuberet spargique ad pedes stantibus. Libidinis in mares pronior, et eos nonnisi praeduros exoletosque: ferebant in Hispania Icelum e veteribus concubinis, de Neronis exitu

Spagna essendo venuto Icelo, una delle sue bardasse, a portargli la notizia della morte di Nerone, non solo lo baciò e ribaciò in presenza a tutti teneramente, ma lo pregò ancora che si dipelasse, e lo condusse in luogo segreto.

Morì a settantatre anni, dopo sette mesi d'impero. Il Senato, come prima potè, gli decretò una statua, sovrapposta a una colonna rostrata, in quella parte del Foro, dove fu ucciso. Ma Vespasiano annullò il decreto, perchè credette che fossero stati da lui nascostamente mandati dalla Spagna nella Giudea uomini per ammazzarlo.[5]

---

nuntiantem, non modo artissimis osculis palam exceptum ab eo, sed ut sine mora velleretur oratum, atque seductum.

Periit tertio et septuagesimo aetatis anno, imperii mense 23 septimo. Senatus, ut primum licitum est, statuam ei decreverat rostratae columnae superstantem in parte fori, qua trucidatus est; sed decretum Vespasianus abolevit, percussores sibi ex Hispania in Iudaeam submisisse opinatus.

# OTTONE

---

I maggiori di Ottone, famiglia antica e onorata e fra le principali degli Etruschi, furono di Ferentino. L'avo M. Salvio Ottone, nato da un cavaliere romano, e da una madre d'umile condizione e forse anche non libera, fatto senatore per favor di Livia Augusta, nella cui casa era cresciuto, non andò più su della pretura. Il padre L. Ottone, assai chiaro per l'origine materna, per molte e grandi parentele, fu così ben voluto da Tiberio e così gli somigliava nell'aspetto, che molti lo credettero figliuolo di lui. Tenne con estremo rigore le cariche civili, il proconsolato dell'Affrica e straordinarj comandi. Ebbe anche il coraggio di punire di morte in sua presenza e innanzi alla propria tenda[1] alcuni soldati nell'Illiria, i quali ribellati da Camillo e poi ripen-

---

1 Maiores Othonis orti sunt oppido Ferentio, familia vetere et honorata atque ex principibus Etruriae. Avus M. Salvius Otho, patre equite R. matre humili incertum an ingenua, per gratiam Liviae Augustae, in cuius domo creverat, senator est factus, nec praeturae gradum excessit.

Pater L. Otho, materno genere praeclaro multarumque et magnarum propinquitatium, tam carus tamque non absimilis facie Tiberio principi fuit, ut plerique procreatum ex eo crederent. Urbanos honores, proconsulatum Africae et extraordinaria imperia severissime administravit. Ausus etiam est in Illyrico milites quosdam, quod motu Camilli

titisi avevano uccisi i loro ufficiali, come autori della ribellione contro Claudio, sebbene sapesse che per ciò erano stati promossi dall'Imperatore. Per questo fatto come crebbe di gloria, così scemò di favore: ma prestamente lo riebbe per avere scoperte le insidie di un cavaliere, che attentava alla vita di Claudio per mezzo dei servi di lui; onde gli fu posta dal Senato una statua equestre nel Palatino, onore concesso a pochissimi, e Claudio lo annoverò tra' patrizj colmandolo di lodi amplissime, e aggiungendo anche: *Uomo, di cui non oso neppur desiderare che i miei figliuoli siano migliori.* Ebbe da Albia Terenzia, donna onoratissima, due figliuoli, L. Tiziano, e il minor Marco del suo stesso nome. Ebbe anche una figliuola, che appena fu da marito la sposò a Druso di Germanico.

Ottone imperatore nacque il 28 d'aprile, consoli Camillo Arrunzio e Domizio Enobarbo. Fin da giovinetto fu così scialacquatore e così insolente, che spesso era vergheggiato dal padre. Dicevano anche che durante la notte andasse a zonzo per le vie di Roma, e

---

ex paenitentia praepositos suos quasi defectionis adversus Claudium auctores occiderant, capite punire, et quidem ante principia se coram, quamvis ob id ipsum promotos in ampliorem gradum a Claudio sciret. Quo facto sicut gloriam auxit, ita gratiam minuit; quam tamen mature reciperavit detecta equitis R. fraude, quem prodentibus servis necem Claudio parare compererat. Namque et senatus honore rarissimo, statua in Palatio posita, prosecutus est eum et Claudius adlectum inter patricios, conlaudans amplissimis verbis, hoc quoque adiecit: *Vir, quo meliores liberos habere ne opto quidem.* Ex Albia Terentia splendida femina duos filios tulit, L. Titianum et minorem M. cognominem sibi; tulit et filiam, quam vixdum nubilem Druso Germanici filio despondit.

2 Otho imperator IIII. Kl. Mai. natus est Camillo Arruntio, Domitio Aenobarbo cons. A prima adulescentia prodi-

se si fosse imbattuto in qualche povero diavolo o debole o avvinazzato, gli dava di piglio, e ponendolo sul mantello teso lo sballonzolava in aria. Dopo la morte del padre si dette a corteggiare una libertina potente nella reggia, e per meglio riuscire ne' suoi intenti finse anche di amarla, quantunque già vecchia e quasi decrepita. Per mezzo di essa ingrazionitosi con Nerone, potè facilmente ottenere il primo luogo tra gli amici di lui per la conformità de' costumi, e, come anche ne corse la voce, per la vicendevole sodomia. Perciò addivenne così potente, che essendo stato condannato di concussione un cittadino consolare, non dubitò, prima anche di avergli ottenuto la grazia di non restituire il mal tolto, d'introdurlo in Senato per fare i suoi ringraziamenti, avendo prima pattuito con esso un forte sbruffo. Essendo addivenuto intimo di tutti i pensieri e segreti di Nerone, il giorno destinato alla strage della madre, convitò l'uno e l'altra con la più grande cordialità a fine di allontanare ogni sospetto. Medesimamente si tenne in casa, come fosse sua moglie, Sabina Poppea amica al-

---

gus ac procax, adeo ut saepe flagris obiurgaretur a patre, ferebatur et vagari noctibus solitus, atque invalidum quemque obviorum vel potulentum corripere ac distento sago impositum in sublime iactare. Post patris deinde mortem libertinam aulicam gratiosam, quo efficacius coleret, etiam diligere simulavit quamvis anum ac paene decrepitam: per hanc insinuatus Neroni, facile summum inter amicos locum tenuit congruentia morum, ut vero quidam tradunt, et consuetudine mutui stupri. Ac tantum potentia valuit, ut damnatum repetundis consularem virum, ingens praemium pactus, prius quam plene restitutionem ei impetrasset non dubitaret in senatum ad agendas gratias introducere. Omnium autem consiliorum secretorumque particeps, die, quem necandae matri Nero destinarat, ad avertendas suspiciones caenam utrique exquisitissimae comitatis dedit; item Poppaeam Sabinam tunc adhuc amicam eius, abductam marito 3

lora di Nerone, tolta al marito e datagli frattanto in custodia. Nè contentandosi di averla condotta alle sue voglie, se ne innamorò a segno da non poter sopportare neanche Nerone per rivale. Si tiene per certo che non solo non ricevesse in casa coloro che erano stati mandati da Nerone a prenderla, ma che non aprisse a lui stesso, il quale stando alla porta invano lo minacciava e lo pregava, e richiedeva il suo deposito. Scioltosi pertanto questo matrimonio, fu sotto colore di una legazione allontanato in Portogallo. Questo parve sufficiente gastigo per non divulgare con una pena più grave tutto quanto il pasticcio, il quale nonostante fu manifesto per i versi seguenti:

> Perchè in esilio se n'è ito Ottone
> Con finto onor? — Perchè della sua moglie
> Incominciava ad essere il bertone.

Governò da questore per dieci anni la provincia con singolare moderazione e disinteresse.

Come finalmente gli venne l'occasione di vendicarsi, primo diè di spalla ai tentativi di Galba, entrato an-

---

demandatamque interim sibi, nuptiarum specie recepit, nec corrupisse contentus, adeo dilexit ut ne rivalem quidem Neronem aequo tulerit animo. Creditur certe non modo missos ad arcessendam non recepisse, sed ipsum etiam exclusisse quondam pro foribus astantem miscentemque frustra minas et preces ac depositum reposcentem. Quare diducto matrimonio, sepositus est per causam legationis in Lusitaniam. Id satis visum, ne poena acrior mimum omnem divulgaret, qui tamen sic quoque hoc disticho enotuit:

> *Cur Otho mentito sit, quaeritis, exul honore?*
> *Uxoris moechus coeperat esse suae.*

Provinciam administravit quaestorius per decem annos, 4 moderatione atque abstinentia singulari. Ut tandem occasio ultionis data est, conatibus Galbae primus accessit; eodemque momento et ipse spem imperii cepit magnam quidem

ch'egli in quello stesso momento in isperanza dell'impero, grande veramente anche per la condizione de'tempi, ma assai maggiore per le assicurazioni dell'astrologo Seleuco, il quale avendogli una volta predetto che sopravviverebbe a Nerone, era venuto allora inaspettatamente a trovarlo, promettendogli altresì che presto avrebbe avuto l'impero. Non trascurando adunque verso chicchessia alcuna officiosità e seduzione, tutte le volte che invitava il Principe alla sua mensa, donava a ciascuna delle guardie denari d'oro, e in mille modi guadagnavasi l'animo degli altri soldati. Avendolo uno di essi, che aveva col vicino una questione di confini, scelto per arbitro, egli comprò tutto il campo e glielo aggiudicò. Così non eravi, si può dire, alcuno, il quale non pensasse e dicesse apertamente che egli solo meritava di succedere nell'impero.

Sperava poi che sarebbe stato adottato da Galba, e se lo aspettava da un giorno all'altro. Ma come per l'adozion di Pisone si trovò deluso, volse l'animo alla violenza, incitato com'era non solo dal corruccio, ma an-

---

et ex conditione temporum, sed aliquanto maiorem ex affirmatione Seleuci mathematici. Qui cum eum olim superstitem Neroni fore spopondisset, tunc ultro inopinatus advenerat, imperaturum quoque brevi repromittens. Nullo igitur officii aut ambitionis in quemquam genere omisso, quotiens caena principem acciperet, aureos excubanti cohorti viritim dividebat, nec minus alium alia via militum demerebatur. Quidam etiam de parte finium cum vicino litiganti, adhibitus arbiter, totum agrum redemit emancipavitque; ut iam vix ullus esset, qui non et sentiret et praedicaret solum successione imperii dignum. Speraverat autem fore ut adopta- 5 retur a Galba, idque in dies expectabat. Sed postquam Pisone praelato spe decidit, ad vim conversus est, instigante super animi dolorem etiam magnitudine aeris alieni. Neque enim dissimulabat, *nisi principem se stare non posse nihilque referre ab hoste in acie an in foro sub*

che dai gran debiti. E non nascondeva che *egli non avrebbe potuto reggersi in piedi se non Principe, e che cadere in sul campo sotto ai nemici o nel Foro sotto ai creditori per lui era lo stesso.* Pochi giorni avanti aveva estorto a un servo dell'Imperatore un milione di sesterzj per avergli ottenuta la carica di dispensiere. Questi denari furono l'aiuto alla sua grande intrapresa. Dapprima la cosa fu affidata a cinque satelliti, dipoi a dieci, avendosene scelti ciascuno di loro due altri. A tutti costoro furono contati diecimila sesterzj, con promessa di altri cinquantamila. Da essi furono sollevati altri, ma non molti, tenendo per certo che in sul fatto i più gli avrebbero seguiti. Aveva pensato, subito dopo l'adozion di Pisone, di occupare gli accampamenti e assalir Galba nel tempo che era a mensa: ma se ne ritenne per riguardo alla coorte che allora faceva la guardia, a fine di non aggiungerle odio sopr'odio; perchè per l'appunto Caligola era stato ucciso e Nerone abbandonato, essendo essa di guardia. Furono anche a lui cagione di soprassedere alcune suprestizioni e lo stesso Seleuco.

---

*creditoribus caderet.* Ante paucos dies servo Caesaris pro impetrata dispensatione decies sestertium expresserat; hoc subsidium tanti coepti fuit. Ac primo quinque speculatoribus commissa res est, deinde decem aliis, quos singuli binos produxerant; omnibus dena sestertia repraesentata et quinquagena promissa. Per hos sollicitati reliqui, nec adeo multi, 6 haud dubia fiducia, in ipso negotio pluris adfuturos. Tulerat animus post adoptionem statim castra occupare caenantemque in Palatio Galbam adgredi, sed obstitit respectus cohortis, quae tunc excubabat, ne oneraretur invidia, quod eiusdem statione et Gaius fuerat occisus et desertus Nero. Medium quoque tempus religio et Seleucus exemit.

Ergo destinata die praemonitis consciis ut se in foro sub aede Saturni ad Miliarium aureum opperirentur, mane Galbam salutavit, utque consueverat osculo exceptus, etiam

Destinato perciò il giorno alla strage e avvertiti i complici che lo aspettassero nel Foro presso al tempio di Saturno al Miglio d'oro,[2] la mattina andò da Galba per il saluto; e accolto da lui, secondo il solito, con un bacio, assistette anche al sacrifizio e udì le predizioni dell'aruspice. Dipoi venuto un liberto ad annunziargli che gli architetti erano pronti (era questa la parola convenuta), partì con la scusa di andare a visitare una casa in vendita, e per la porta di dietro del Palazzo corse al luogo fissato. Altri dicono che fingesse d'aver la febbre, facendo intendere a quelli che gli eran più vicini che lo scusassero nel caso fosse cercato. Di lì si fece quasi nascostamente portare negli accampamenti in una seggiola da donna. Ma non potendo i lettigarj reggere al carico, sceso a terra e presa la corsa, si soffermò per essersegli sciolta una scarpa; finchè, troncato ogni indugio, fu levato in collo da' suoi, e dalla compagnia che era con lui salutato Imperatore giunse tra liete acclamazioni e i brandi snudati nel Pretorio unendosi a lui tutti coloro che incontrava, come fossero suoi complici e fautori. Allora mandata gente a uccider

---

sacrificanti interfuit audivitque praedicta haruspicis. Deinde liberto adesse architectos nuntiante, quod signum convenerat, quasi venalem domum inspecturus abscessit, proripuitque se postica parte Palatii ad constitutum. Alii febrem simulasse aiunt eamque excusationem proximis mandasse, si quaereretur. Tunc abditus propere muliebri sella in castra contendit, ac deficientibus lecticariis cum descendisset cursumque cepisset, laxato calceo restitit, donec omissa mora succollatus, et a praesente comitatu imperator consalutatus, inter faustas adclamationes strictosque gladios ad principia devenit, obvio quoque non aliter ac si conscius et particeps foret adhaerente. Ibi missis qui Galbam et Pisonem trucidarent, ad conciliandos pollicitationibus militum animos nihil magis pro contione testatus est, quam id demum se habiturum, quod sibi illi reliquissent.

Galba e Pisone, sua prima cura per conciliarsi gli animi de'soldati con le promesse si fu di assicurarli in pien parlamento, *che egli si sarebbe preso solo quel tanto che essi gli lascerebbero.*

Quindi sul tramonto del sole entrato in Senato, e fatto un breve discorso, dicendo che egli era stato quasi rapito dal popolo e costretto a pigliare l'impero, e che l'avrebbe governato secondo la comune volontà, andò a Palazzo. Dove tra le altre congratulazioni e adulazioni essendo anche appellato Nerone dal popolaccio, non fece alcun segno di rifiutar quest'onore; anzi si vuole che nei suoi primi diplomi e lettere ad alcuni governatori di provincie aggiungesse al proprio il cognome di Nerone. Certo è che fece rialzare le immagini e le statue di lui, e ne rimise in carica i ministri e liberti. Il primo suo rescritto fu di assegnare cinque milioni di sesterzj per condurre a compimento la Casa d'oro. Raccontano che in quella notte spaventato mentre dormiva mettesse grandi gemiti, e dalla gente accorsa trovato steso in terra innanzi al letto, con ogni maniera di sa-

---

7 Dein vergente iam die ingressus senatum, positaque brevi ratione quasi raptus de publico et suscipere imperium vi coactus gesturusque communi omnium arbitrio Palatium petit. Ac super ceteras gratulantium adulantiumque blanditias ab infima plebe appellatus Nero, nullum indicium recusantis dedit, immo, ut quidam tradiderunt, etiam diplomatibus primisque epistulis suis ad quosdam provinciarum praesides Neronis cognomen adiecit. Certe et imagines statuasque eius reponi passus est et procuratores atque libertos ad eadem officia revocavit, nec quicquam prius pro potestate subscripsit quingenties sestertium ad peragendam Auream domum.

Dicitur ea nocte per quietem pavefactus gemitus maximos edidisse, repertusque a concursantibus humi ante lectum iacens, per omnia piaculorum genera Manes Galbae, a quo deturbari expellique se viderat, propitiare temptasse;

crifizj espiatorj cercasse di placar l'ombra di Galba, da cui si era veduto rovesciar dal letto e cacciar via; che il giorno dopo in mezzo agli augurj scatenatosi un gran temporale, facesse una sconcia caduta, e di tratto in tratto ripetesse fra' denti: *ma perchè mi sono messo in questa bèga?* [3]

Intorno a questo tempo gli eserciti di Germania giurarono fedeltà a Vitellio. Saputo ciò, propose in Senato che si mandasse un'ambasceria ad annunziare che il Principe era stato eletto e a consigliar la tranquillità e la concordia. Nonostante per mezzo di segreti messaggi e di lettere si profferse a Vitellio per compagno nell'impero e per genero. Ma essendo oramai certa la guerra, e approssimandosi già i capitani e le schiere mandate da Vitellio, volle sperimentare l'animo e la fede dei pretoriani con la strage di quasi tutto l'ordine patrizio. Era stato poi dato ordine alle ciurme navali di trasportare e porre sulle navi le armi. Ma come si cominciò negli accampamenti a farne il trasporto verso la notte, alcuni entrati in sospetto si levarono a tumulto

---

postridie quoque in augurando tempestate orta graviter prolapsum identidem obmurmurasse:

Τί γάρ μοι καὶ μακροῖς αὐλοῖς;

Sub idem vero tempus Germaniciani exercitus in Vitellii verba iurarant. Quod ut comperit, auctor senatui fuit mittendae legationis, quae doceret electum iam principem, quietem et concordiam suaderet; et tamen per internuntios ac litteras consortem imperii generumque se Vitellio optulit. Verum haud dubio bello, iamque ducibus et copiis quas Vitellius praemiserat appropinquantibus, animum fidemque erga se praetorianorum paene internecione amplissimi ordinis expertus est. Placuerat per classiarios arma transferri remittique navibus; ea cum in castris sub noctem promerentur, insidias quidam suspicati tumultum excitaverunt; ac repente omnes nullo certo duce in Palatium cucurre- 8

e subito tutti quanti, senza proprio condottiero, corsero al Palazzo chiedendo la morte del Senato. Ributtati quei tribuni che tentavano di chiuder loro il passo ed alcuni uccisine ancora, sanguinosi e chiedenti dell'Imperatore penetrarono sin nel triclinio, e non si quetarono se non dopo che l'ebbero visto. Si preparò alla guerra sollecitamente ed anche con troppa fretta, senza curarsi non solo di alcuna religione, ma anche senza rimettere nel luogo loro gli ancili,[4] a quei giorni cavati fuori (la qual cosa era tenuta fino da antico per infausta), e nel giorno in cui i sacerdoti della madre degli Dei incominciano le loro lamentazioni e il battersi a palme, finalmente con auspicj tristissimi; poichè la vittima sacrificata a Plutone dette segni favorevoli, quando in tal genere di sacrifizj è necessario averli contrarj. Appena poi si fu messo in via con l'esercito, fu ritardato da una inondazione del Tevere; e per di più a venti miglia da Roma ebbe sbarrata la via dalla rovina di alcuni edifizj. Con eguale sconsideratezza, sebbene ognuno vedesse la necessità di condurre in lungo la guerra per essere il nemico combattuto dalla fame e

---

runt caedem senatus flagitantes, repulsisque tribunorum, qui inhibere temptabant, nonnullis et occisis, sic ut erant cruenti, ubinam imperator esset requirentes, perruperunt in triclinium usque, nec nisi viso destiterunt.

Expeditionem autem inpigre atque etiam praepropere inchoavit, nulla ne religionum quidem cura, sed et motis necdum conditis, ancilibus, (quod antiquitus infaustum habetur) et die, quo cultores deum Matris lamentari et plangere incipiunt; praeterea adversissimis auspiciis. Nam et victima Diti patri caesa litavit, cum tali sacrificio contraria exta potiora sint, et primo egressu inundationibus Tiberis retardatus, ad vicensimum etiam lapidem ruina aedificio-
9 rum praeclusam viam offendit. Simili temeritate, quamvis dubium nemini esset quin trahi bellum oporteret, quando et fame et angustiis locorum urgeretur hostis, quampri-

dalla difficoltà dei luoghi, pur volle venir subito alle mani, o che egli non potesse rimanere più a lungo nell'incertezza e sperasse di metter termine alla guerra prima dell'arrivo di Vitellio, o che non bastasse a contenere l'ardor de' soldati che dimandavano di combattere. Non però assistette ad alcun fatto d'arme, essendosi fermato a Brissello. Fu vincitore in tre combattimenti di mediocre importanza, appiè dell'Alpi, sotto Piacenza, e nel luogo appellato Castore: ma nell'ultimo, che fu il più grave, presso Betriaco fu vinto ad inganno. Poichè essendo stato fatto sperare un abboccamento col duce nemico, ed essendo stati i suoi soldati condotti fuori come per trattare delle condizioni di pace, a un tratto dovettero combattere quasi nell'atto stesso della salutazione. Allora egli risolvette subito di darsi la morte, non perchè disperasse o diffidasse de' suoi soldati, ma per ripugnanza che ebbe (come molti giustamente pensano) di conservarsi il potere mettendo a sì gran pericolo lo stato e la vita degli uomini; perocchè gli rimanevano sempre fresche ed intatte le milizie che si era riserbate, contando sulla vittoria, e

---

mum tamen decertare statuit, sive impatiens longioris sollicitudinis speransque ante Vitelli adventum profligari plurimum posse, sive impar militum ardori pugnam deposcentium. Nec ulli pugnae affuit substititque Brixelli.

Et tribus quidem verum mediocribus proeliis apud Alpes circaque Placentiam et ad Castoris, quod loco nomen est, vicit; novissimo maximoque apud Betriacum fraude superatus est, cum spe conloquii facta; quasi ad conditionem pacis militibus eductis, ex inproviso atque in ipsa consalutatione dimicandum fuisset. Ac statim moriendi impetum cepit, ut multi nec frustra opinantur, magis pudore ne tanto rerum hominumque periculo dominationem sibi asserere perseveraret, quam desperatione ulla aut diffidentia copiarum; quippe residuis integrisque etiam nunc quas secum ad secundos casus detinuerat, et supervenientibus aliis

molte altre gli giungevano dalla Dalmazia, dalla Pannonia e dalla Mesia: oltre a ciò le legioni vinte non si erano così perdute d'animo che non si profferissero di vendicare spontaneamente e anche da sè sole l'onta della sconfitta.

A questa battaglia si trovò mio padre Svetonio Leto, tribuno angusticlavio[5] della tredicesima legione. Egli era solito dirmi frequentemente che Ottone anche da privato così detestava la guerra civile, che, avendo un tale ricordata a tavola la morte di Bruto e di Cassio, egli n'ebbe raccapriccio; nè sarebbe andato contro a Galba, se non avesse sperato che la cosa sarebbesi passata senza ricorrere alle armi. A far getto della vita fu allora mosso dall'esempio di un soldatello, il quale essendo corso ad annunziare la sconfitta dell'esercito, e non credendogli alcuno, ed essendo anche accusato ora di menzogna, ora di viltà, come fosse fuggito dal campo di battaglia, tratta fuori la spada, vi cadde sopra. A tal vista Ottone gridò, raccontava mio padre, che egli non avrebbe più esposto al pericolo tali e così benemeriti soldati.

---

e Dalmatia Pannoniaque et Moesia, ne victis quidem adeo afflictis ut non in ultionem ignominiae quidvis discriminis ultro et vel solae subirent.

10 Interfuit huic bello pater meus Suetonius Laetus, tertiae decimae legionis tribunus angusticlavius. Is mox referre crebro solebat, Othonem etiam privatum usque adeo detestatum civilia arma, ut memorante quodam inter epulas de Cassii Brutique exitu cohorruerit; nec concursurum cum Galba fuisse, nisi confideret sine bello rem transigi posse; tunc ad despiciendam vitam exemplo manipularis militis concitatum, qui cum cladem exercitus nuntiaret nec cuiquam fidem faceret; ac nunc mendaci nunc timoris quasi fugisset ex acie argueretur, gladio ante pedes eius incubuerit. Hoc viso proclamasse eum aiebat, non amplius se in periculum talis tamque bene meritos coniecturum.

Confortati adunque il fratello, il nipote e ciascuno degli amici a provvedere, come potessero, a sè stessi, licenziò tutti dopo averli abbracciati, e ritiratosi in segreto, scrisse due lettere, una di consolazione alla sorella, un'altra a Messalina di Nerone, che aveva disegnato di sposare, raccomandandole le sue ceneri e la sua memoria. Dipoi bruciò tutte le lettere che aveva, perchè a nessuno fossero causa di danno o di pericolo presso il vincitore. Il denaro, che lì si trovò ad avere, lo distribuì a' familiari. E così non pensando che a morire, essendosi in questo mentre accorto per il trambusto che si arrestavano e si ritenevano come disertori coloro che avevano cominciato a partire e se ne andavano pe' fatti loro, *Aggiungiamo*, disse, *alla vita anche questa notte*, non una parola più nè una meno; e proibì che si usasse violenza ad alcuno. Tenne sino a notte inoltrata aperta la sua camera per dare udienza a chiunque lo avesse desiderato. Dopo ciò smorzata la sete con un po' d'acqua ghiacciata, prese due pugnali, ed esaminatane la punta, ne pose uno sotto il guanciale, e tirate giù le portiere, si addormentò a un sonno

---

Fratrem igitur fratrisque filium et singulos amicorum cohortatus ut sibi quisque pro facultate consuleret, ab amplexu et osculo suo dimisit omnis, secretoque capto binos codicillos exaravit, ad sororem consolatorios, et ad Messalinam Neronis, quam matrimonio destinarat, commendans reliquias suas et memoriam, quidquid deinde epistularum erat, ne cui periculo aut noxae apud victorem forent, concremavit. Divisit et pecunias domesticis ex copia praesenti. Atque ita paratus intentusque iam morti, tumultu inter 11 moras exorto ut eos, qui discedere et abire coeptabant, corripi quasi desertores detinerique sensit, *Adiciamus*, inquit, *vitae et hanc noctem!* (his ipsis totidemque verbis) vetuitque vim cuiquam fieri; et in serum usque patente cubiculo, si quis adire vellet, potestatem sui praebuit. Post hoc sedata siti gelidae aquae potione, arripuit duos pugio-

profondissimo. Svegliatosi sul far del giorno, si trafisse con un sol colpo sotto la mammella sinistra. Irruppero gli amici al primo gemito, ed egli, ora nascondendo ora scoprendo la ferita, morì, e presto presto (come aveva lasciato detto) fu arso a trentott' anni di vita, dopo novantacinque giorni d'impero.

Al grande animo d'Ottone non risposero punto nè il corpo nè la figura: poichè raccontano che fu di mezzana statura, sbilenco e con le gambe storte. Era poi nel culto della persona ricercato come una femmina, dipelandosi il corpo, accomodandosi così bene sul capo la parrucca, per avere i capelli molto radi, che nessuno se ne accorgeva. Oltre a ciò ogni giorno si radeva la faccia e se la impiastrava con pane bagnato, fin da quando gli spuntarono i primi peli, per non esser mai barbuto. Spesso celebrò anche pubblicamente i sacrifizj d'Iside con abiti religiosi di lino. Per questo io credo che la sua morte così diversa dalla vita tanto maggiore ammirazione destasse. Molti dei soldati presenti piangendo a cald'occhi baciarono al morto corpo

---

nes et explorata utriusque acie, cum alterum pulvino subdidisset, foribus adopertis artissimo somno quievit. Et circa lucem demum expergefactus, uno se traiecit ictu infra laevam papillam, irrumpentibusque ad primum gemitum modo celans modo detegens plagam, exanimatus est et celeriter (nam ita praeceperat) funeratus, tricensimo et octavo aetatis anno et quinto imperii die.

12 Tanto Othonis animo nequaquam corpus aut habitus competit. Fuisse enim et modicae staturae et male pedatus scambusque traditur, munditiarum vero paene muliebrium, vulso corpore, galericulo capiti propter raritatem capillorum adaptato et adnexo, ut nemo dinosceret; quin et faciem cotidie rasitare ac pane madido linere consuetum, idque instituisse a prima lanugine, ne barbatus umquam esset; sacra etiam Isidis saepe in lintea religiosaque veste propalam celebrasse. Per quae factum putem, ut mors eius mi-

le mani ed i piedi, lui gridando uomo fortissimo, Imperatore unico; e lì tosto, nè lontani dal suo rogo, si tolsero la vita: molti pure degli assenti, alla notizia della morte di Ottone, impugnate per dolore le armi, si precipitarono gli uni contro gli altri e si uccisero. Finalmente una gran parte di coloro, che l'avevano sommamente detestato vivo, morto lo misero in cielo, dicendosi financo e ripetendosi comunemente che Galba era stato ucciso da lui non tanto per dominare, quanto per restituire la repubblica nell'antica libertà.

---

nime congruens vitae maiore miraculo fuerit. Multi praesentium militum cum plurimo fletu manus ac pedes iacentis exosculati, fortissimum virum, unicum imperatorem praedicantes, ibidem statim nec procul a rogo vim suae vitae attulerunt; multi et absentium, accepto nuntio, prae dolore armis inter se ad internecionem concurrerunt. Denique magna pars hominum, incolumem gravissime detestata, mortuum laudibus tulit, ut vulgo iactatum sit etiam, Galbam ab eo non tam dominandi quam rei p. ac libertatis restituendae causa interemptum.

# VITELLIO

Circa alla origine dei Vitellj varj, anzi diversissimi, sono i racconti. Chi la dice antica e nobile, chi nuova ed oscura ed anche abietta. Si potrebbe credere che ciò dipendesse dalle adulazioni o dalle detrazioni a Vitellio imperatore, se anche innanzi all'impero di lui i racconti sulla condizione della famiglia non fossero stati diversi. Rimane infatti uno scritto di Q. Eulogio a L. Vitellio questore d'Augusto, in cui si dice che i Vitellj, originati da Fauno re degli Aborigeni e da Vitellia adorata in molti luoghi per dea, regnarono in tutto il Lazio; che gli avanzi della stirpe dalla Sabina si trasferirono a Roma e furono annoverati tra' patrizj; che un indizio di essa rimase per molto tempo nel titolo della via Vitellia, che dal Gianicolo andava

---

Vitelliorum originem alii aliam et quidem diversissimam 1 tradunt, partim veterem et nobilem, pratim vero novam et obscuram atque etiam sordidam; quod ego per adulatores obtrectatoresque imperatoris Vitellii evenisse opinarer, nisi aliquanto prius de familiae conditione variatum esset. Estat Q. Elogii ad quintum Vitellium Divi Augusti quaestorem libellus, quo continetur, Vitellios Fauno Aboriginum rege et Vitellia, quae multis locis pro numine coleretur, ortos toto Latio imperasse; horum residuam stirpem ex Sabinis transisse Romam atque inter patricios adlectam; indicia stirpis mansisse diu viam Vitelliam ab Ianiculo ad

sino al mare; parimente nella colonia dello stesso nome, che un tempo i Vitellj presero a difendere con le sole forze della propria gente contro agli Equi;[1] che dipoi, al tempo della guerra sannitica, spedito un presidio nella Puglia, alcuni di loro si fermarono ad abitare in Nocera, e che finalmente la lor discendenza, dopo molti anni, tornò a Roma e nell'ordine senatorio. Per contrario i più dicono che lo stipite della casata fu un libertino; Cassio Severo ed altri, che fu anche un ciabattino, il cui figliuolo, arricchitosi poi con l'acquisto delle sostanze dei proscritti messe all'asta e con le delazioni, sposò una donna di partito figliuola di un tale Antioco fornaio, dalla quale nacque un cavaliere romano. Ma di questa diversità di racconti giudichino i lettori. Quello che è certo si è, che P. Vitellio da Nocera, o che nascesse di nobile lignaggio ovvero di famiglia da far vergogna, fu cavaliere romano e camarlingo d'Augusto, e lasciò dopo di sè quattro figli col suo stesso nome, distinti solo da lui per il prenome, i quali furono Aulo, Quinto, Publio e Lu-

---

mare usque, item coloniam eiusdem nominis, quam gentili copia adversus Aequiculos tutandam olim depoposcissent; tempore deinde Samnitici belli praesidio in Apuliam misso, 2 quosdam ex Vitelliis subsedisse Nuceriae, eorumque progeniem longo post intervallo repetisse urbem atque ordinem senatorium. Contra plures auctorem generis libertinum prodiderunt, Cassius Severus nec minus alii eundem et sutorem veteramentarium, cuius filius sectionibus et cognituris uberius compendium nanctus, ex muliere vulgari, Antiochi cuiusdam furnariam exercentis filia, equitem R. genuerit. Sed quod discrepat, sit in medio. Ceterum P. Vitellius domo Nuceria, sive ille stirpis antiquae sive pudendis parentibus atque avis, eques certe R. et rerum Augusti procurator, quattuor filios amplissimae dignitatis cognomines ac tantum praenominibus distinctos reliquit, Aul. Q. P. L. Aulus in consulatu obiit, quem cum Domitio Neronis Caesaris patre

cio. Aulo morì nel consolato che teneva insieme con Domizio padre dell'imperatore Nerone, uomo splendidissimo e famoso per la sontuosità delle sue cene; Quinto perdette il grado, quando per proposta di Tiberio furono separati e rimossi dall'ordine senatorio coloro che non ne erano affatto degni;[2] Publio, compagno di Germanico, accusò e fece condannare Cn. Pisone nemico e uccisore di lui, e dopo la pretura arrestato tra i complici di Seiano e dato in custodia al fratello, con uno scalpello da librai s'incise le vene; ma lasciatesi fasciare e curare le ferite più per accondiscendere alle preghiere de'suoi che per essersi ripentito, morì di morte naturale durante la stessa custodia: Lucio, andato, appena uscito di console, al governo dell'Assiria, riuscì con moltissim'arte a indurre Artabano re dei Parti non solo a venir seco a un abboccamento, ma anche a venerare le insegne delle legioni. Dipoi fu con Claudio Imperatore due volte console ordinario e censore. Ebbe anche la reggenza dell'impero, durante la spedizione di Claudio nella Brettagna: cittadino integro ed ope-

---

inierat, praelautus alioqui famosusque caenarum magnificentia. Quintus caruit ordine, cum auctore Tiberio secerni minus idoneos senatores removerique placuisset. P., Germanici comes, CN. Pisonem inimicum et interfectorem eius accusavit condemnavitque, ac post praeturae honorem inter Seiani conscios arreptus et in custodiam fratri datus scalpro librario venas sibi incidit, nec tam mortis paenitentia quam suorum obtestatione obligari curarique se passus, in eadem custodia morbo periit. L. ex consulatu Syriae praepositus, Artabanum Parthorum regem summis artibus non modo ad conloquium suum, sed etiam ad veneranda legionum signa pellexit. Mox cum Claudio principe duos insuper ordinarios consulatus censuramque gessit. Curam quoque imperii sustinuit, absente eo expeditione Britannica; vir innocens et industrius, sed amore libertinae perinfamis, cuius etiam salivis melle commixtis, ne clam quidem aut raro sed co-

roso, ma infamato per la pratica d'una libertina, della cui saliva mescolata con miele, non mica di nascosto o qualche volta, ma ogni giorno e palesemente si faceva fomenta per curare la trachea e i bronchi. Ingegno poi meraviglioso in adulare, cominciò il primo ad adorar Caligola come un Dio, quando tornato l'Imperatore dall'Assiria, non ardì comparirgli davanti se non coperto la testa con un velo, e facendo riverenze a destra e a sinistra gli cadde finalmente in ginocchio. Non lasciando indietro artifizio alcuno per cattivarsi Claudio schiavo delle mogli e dei liberti, chiese per somma grazia a Messalina di aver l'onore di tirarle gli stivaletti, e dopo averle cavato lo stivaletto del piè destro, se lo tenne fra la toga e le tuniche sempre, e qualche volta lo baciava anche. Adorò pure le immagini d'oro di Narcisso e di Pallante tra quelle dei Lari. È suo il detto: *Fallo spesso*, quando si congratulava con Claudio, allorchè dava i ludi secolari. Morì di paralisi il giorno dopo che ne fu attaccato, lasciando due figliuoli avuti da Sestilia, donna specchiatissima e di fa-

---

tidie ac palam, arterias et fauces pro remedio fovebat. Idem miri in adulando ingenii, primus C. Caesarem adorare ut deum instituit, cum reversus ex Syria non aliter adire ausus esset quam capite velato circumvertensque se, deinde procumbens. Claudium uxoribus libertisque addictum ne qua non arte demereretur, pro maximo munere a Messalina petit, ut sibi pedes praeberet excalciandos; detractumque socculum dextrum inter togam tunicasque gestavit assidue, nonnumquam osculabundus. Narcissi quoque et Pallantis imagines aureas inter Lares coluit. Huius et illa vox est: *Saepe facias!* cum Saeculares ludos edenti Claudio gratu-
3 laretur. Decessit paralysi altero die quam correptus est, duobus filiis superstitibus, quos ex Sextilia probatissima nec ignobili femina editos consules vidit, et quidem eodem ambos totoque anno, cum maiori minor in sex menses successisset. Defunctum senatus publico funere honoravit,

miglia non ignobile, e tutti e due li vide consoli nello stesso anno, essendo il minore succeduto per sei mesi al maggiore. I suoi funerali li fece il Senato a spese pubbliche, e l'onorò d'una statua dinanzi a' Rostri con questa iscrizione: *Uomo di pietà inalterabile verso il Principe.*

A. Vitellio di Lucio, Imperatore, nacque il 24 o, secondo altri, il 7 di settembre, consoli Druso Cesare e Norbano Flacco. Il suo oroscopo mise tanta paura ne' genitori, che il padre fece sempre di tutto che, lui vivente, non gli fosse dato il governo di alcuna provincia, e la madre, quando seppe che era stato mandato alle legioni e lo avevano gridato Imperatore, lo pianse per perduto. Passò la puerizia e i primi anni dell'adolescenza tra le bagasce di Tiberio in Capri, ed egli s'ebbe il titolo infame di *spintria*, facendo credere che col proprio corpo desse principio e incremento alla fortuna paterna. In processo di tempo fu macchiato d'ogni vergogna. Ebbe nella reggia il primo luogo, familiare di Caligola per la passione del maneggiar cavalli, di

---

item statua pro rostris cum hac inscriptione: pietatis immobilis erga principem.

A. Vitellius L. filius Imperator natus est VIII. Kl. Oct. vel ut quidam VII. Id. Sept. Druso Caesare, Norbano Flacco cons. Genituram eius praedictam a mathematicis ita parentes exhorruerunt, ut pater magno opere semper contenderit, ne qua ei provincia vivo se committeretur, mater et missum ad legiones et appellatum imperatorem pro afflicto statim lamentata sit. Pueritiam primamque adulescentiam Capreis egit inter Tiberiana scorta, et ipse perpetuo spintheriae cognomine notatus existimatusque corporis gratia initium et causa incrementorum patri fuisse, sequenti quoque aetate omnibus probris contaminatus. Praecipuum in aula locum tenuit, Gaio per aurigandi, Claudio per aleae studium familiaris, sed aliquanto Neroni acceptior, cum propter eadem haec, tum peculiari merito, quod praesidens certamini Ne- 4

Claudio per quella del giuoco de'dadi. Ma fu molto più accetto a Nerone, sì per le stesse ragioni, e sì per un merito particolare, che fu questo. Un giorno che presedeva ai giuochi Neroniani, vedendo che l'Imperatore bramava di contendere coi citaristi, ma non osava di farlo sebbene tutti gli spettatori ne facessero domanda, ed era perciò uscito dal teatro, egli lo richiamò come incaricato di pregarlo a nome del popolo, e Nerone si lasciò persuadere.

Per il favore adunque di tre Principi avute non solo le cariche, ma anche i più cospicui sacerdozj, tenne in appresso il proconsolato dell'Affrica e fu soprintendente ai lavori pubblici; nei quali due afficj ebbe condotta e reputazione diverse. Nel primo, che durò due anni di filo, essendo rimasto in qualità di luogotenente del fratello successogli nel governo, si mostrò di una singolare integrità; ma nel secondo ebbe voce d'aver sottratto ai templi i doni e gli ornamenti, sostituendo a quelli d'oro e d'argento altri di stagno e d'ottone.

Ebbe in moglie Petronia figliuola di un cittadino consolare, la quale gli partorì un figlio cieco da un

---

roneo, cupientem inter citharoedos contendere, nec quamvis flagitantibus cunctis promittere audentem ideoque egressum theatro revocaverat, quasi perseverantis populi legatione suscepta, exorandumque praebuerat.

5 Trium itaque principum indulgentia non solum honoribus verum et sacerdotiis amplissimis auctus, proconsulatum Africae post haec curamque operum publicorum administravit, et voluntate dispari et existimatione. In provincia singularem innocentiam praestitit biennio continuato, cum succedenti fratri legatus substitisset; at in urbano officio dona atque ornamenta templorum subripuisse et commutasse quaedam ferebatur, proque auro et argento stannum et aurichalcum supposuisse.

6 Uxorem habuit Petroniam consularis viri filiam, et ex ea filium Petronianum captum altero oculo. Hunc heredem

occhio. Costui, istituito erede dalla madre a condizione che uscisse dalla patria potestà, fu dal padre emancipato, e dopo poco tempo ucciso, come si credette; accusato inoltre di parricidio premeditato e avvelenatosi, dice, con quello stesso veleno che aveva preparato pel padre. Dipoi sposò Galeria Fundana di padre pretorio, e anche da questa ebbe figliuoli d'ambedue i sessi, ma il maschio era a tal segno balbuziente da esser quasi muto e senza lingua.

Fu mandato da Galba, contro la generale opinione, nella Germania inferiore aiutato, credesi, da T. Vinio allora potentissimo, col quale si era molto tempo avanti amicato per favorire comunemente la fazione verde degli aurighi. Se non che Galba non nascose che per lui nessuno era meno da temersi di coloro, i quali non pensavano che alla pacchia, e così sarebbesi potuta la profonda gola di Vitellio satollare con gli averi delle provincie; di modo che è palese a ciascuno che questa scelta fu fatta più per disprezzo che per favore. È assai noto, che sul punto di partire gli mancarono i quattrini pel viaggio, essendo così povero, che gli bisognò cac-

---

a matre sub condicione institutum, si de potestate patris exisset, manu emisit brevique, ut creditum est, interemit, insimulatum insuper parricidii et quasi paratum ad scelus venenum ex conscientia hausisset. Duxit mox Galeriam Fundanam praetorio patre, ac de hac quoque liberos utriusque sexus tulit, sed marem titubantia oris prope mutum et elinguem.

7 A Galba in inferiorem Germaniam contra opinionem missus est. Adiutum putant T. Vinii suffragio, tunc potentissimi et cui iam pridem per communem factionis Venetae favorem conciliatus esset; nisi quod Galba prae se tulit, nullos minus metuendos quam qui de solo victu cogitarent, ac posse provincialibus copiis profundam gulam eius expleri, ut cuivis evidens sit contemptu magis quam gratia electum. Satis constat, exituro viaticum defuisse, tanta egestate rei

ciare in una soffitta presa a pigione la moglie e i figliuoli che lasciava in Roma, e appigionare pel rimanente dell'anno la sua casa, mettendo anche in pegno una perla che levò dall'orecchio della madre per procacciarsi le spese del viaggio. Da tutta poi la ressa dei creditori, tra'quali que' di Sinuessa e di Formia, de'cui tributi si era servito per sè, non si potè liberare che con la minaccia di false accuse: e ad un libertino che gli richiedeva con le cattive il suo credito, intentò una causa d'ingiurie, dicendo che gli aveva tirato una pedata, e non gli fece la quietanza se non dopo essersi fatto dare cinquantamila sesterzj.

Al suo arrivo l'esercito, che era mal disposto verso il principe e pronto alla rivolta, lo ricevette con gioia e a braccia aperte, tenendo come un dono degli Dei il figlio di chi era stato tre volte console, sul fior degli anni, d'animo facile e con le mani bucate. Questa antica opinione di sè l'aveva con recenti prove accresciuta, baciando per tutta la strada i soldati, anche i gregarj che incontrava, mostrandosi fuor di modo cor-

---

familiaris, ut uxore et liberis, quos Romae relinquebat, meritorio caenaculo abditis, domum in reliquam partem anni ablocaret, utque ex aure matris detractum unionem pigneraverit ad itineris impensas. Creditorum quidem praestolantium ac detinentium turbam et in iis Sinuessanos Formianosque, quorum publica vectigalia interverterat, nonnisi terrore calumniae amovit, cum libertino cuidam acerbius debitum reposcenti iniuriarum formulam, quasi calce ab eo percussus, intendisset nec aliter quam extortis quinquaginta sestertiis remisisset.

Advenientem male animatus erga principem exercitus pronusque ad res novas libens ac supinis manibus excepit, velut dono deum oblatum, ter consulis filium, aetate integra, facili ac prodigo animo. Quam veterem de se persuasionem Vitellius recentibus etiam experimentis auxerat, tota via caligatorum quoque militum obvios exosculans,

tese in ogni scuderia ed albergo a' mulattieri e a' viaggiatori, fino a dimandare la mattina a ciascuno *se avessero fatta colazione*, e a tirar rutti per mostrar loro che egli l'aveva di già fatta.

Quando poi fu entrato negli accampamenti, nulla negò ad alcuno, e di suo proprio moto tolse agli infamati la nota d'infamia, agli accusati le vesti di lutto, ai condannati le pene. Per lo che non era passato un mese, che senza riguardo nè al giorno nè all'ora, una sera subitamente da' soldati rapito dalla camera, così com'era in veste da casa, fu salutato Imperatore e portato attorno per le borgate più popolose, tenendo in mano la spada del divin Giulio tolta dal tempio di Marte e portagli nelle prime congratulazioni; nè prima ritornò nel pretorio, che andando in fiamme il triclinio per essersi comunicato il fuoco dal camino, in mezzo alla costernazione di tutti, che avevano ciò per sinistro augurio, *State tranquilli*, gridò; *è un fuoco di gioia*: nè altro disse a' soldati. Facendo dipoi adesione le legioni della Germania superiore, che da Galba erano

---

perque stabula ac deversoria mulionibus ac viatoribus praeter modum comis, ut mane singulos, *iamne ientassent*, sciscitaretur seque fecisse ructu quoque ostenderet. Castra 8 vero ingressus nihil cuiquam poscenti negavit atque etiam ultro ignominiosis notas, reis sordes, damnatis supplicia dempsit. Quare vixdum mense transacto, neque diei neque temporis ratione habita, ac iam vespere, subito a militibus e cubiculo raptus, ita ut erat, in veste domestica, imperator est consalutatus circumlatusque per celeberrimos vicos, strictum Divi Iulii gladium tenens, detractum delubro Martis atque in prima gratulatione porrectum sibi a quodam; nec ante in praetorium rediit quam flagrante triclinio ex conceptu camini, cum quidem consternatis et quasi omine adverso anxiis omnibus, *Bono*, inquit, *animo estote! nobis adluxit*; nullo sermone alio apud milites usus. Consentiente deinde etiam superioris provinciae exercitu, qui

passate all' obbedienza del Senato, ricevette gioiosamente il cognome di Germanico datogli per universale consentimento, differì ad altro tempo quello di Augusto, e ricusò per sempre il cognome di Cesare. Annunziatagli poco dopo la strage di Galba, assettate le cose di Germania, divise le milizie, parte mandandole innanzi contro Ottone, parte conducendole egli in persona. Appena ebbe spedito le schiere, avvenne un lieto augurio, perchè a un tratto un' aquila gli volò a destra, e dopo avere percorse le insegne, precedette adagio adagio la marcia delle legioni. Ma quando egli si mise in cammino, le statue equestri, che in molti luoghi gli venivano inalzate, a un tratto e in un medesimo punto fiaccatesi nelle gambe precipitarono al suolo; la corona di lauro, di che si era cinta la testa con somma religione, gli cadde in un ruscello; e poco appresso, mentre in Vienna sedeva a tribunale, un gallo gli si posò sur una spalla e quindi sul capo. Questi prodigj furono poi confermati dal fatto, perchè l' impero, assicuratogli da' suoi luogotenenti, non lo potè da sè stesso conservare.

Ebbe notizia della vittoria di Bedriaco e della morte

---

prius a Galba ad senatum defecerat, cognomen Germanici delatum ab universis cupide recepit, Augusti distulit, Caesaris in perpetuum recusavit. 9 Ac subinde caede Galbae adnuntiata, compositis Germanicis rebus, partitus est copias, quas adversus Othonem praemitteret, quasque ipse perduceret. Praemisso agmine laetum evenit auspicium, siquidem a parte dextra repente aquila advolavit, lustratisque signis ingressos viam sensim antecessit. At contra ipso movente, statuae equestres, cum plurifariam ei ponerentur, fractis repente cruribus pariter corruerunt, ac laurea, quam religiosissime circumdederat, in profluentem excidit; mox Viennae pro tribunali iura reddenti gallinaceus supra umerum ac deinde in capite astitit. Quibus ostentis par respondit exitus; nam confirmatum per legatos suos imperium per se retinere non potuit.

d'Ottone essendo sempre nella Gallia; e subito, senza metter tempo in mezzo, licenziò con un solo editto tutte quante le coorti pretoriane per aver dato un pessimo esempio, comandando loro di consegnar le armi ai tribuni. Fece poi cercare e punire con la morte centoventi pretoriani, di cui aveva rinvenute le suppliche, con le quali chiedevano a Ottone un premio per avere avuta parte nella strage di Galba: esempio veramente magnifico e da dare speranza ch'e' sarebbe riuscito una perla di principe, se quel che fece dipoi non fosse stato più conforme alla sua natura e alla vita precedente, che alla maestà dell'impero. Messosi infatti in via, attraversò le città a modo di trionfatore, passò i fiumi su barche elegantissime inghirlandate di varie corone, tra lautissime imbandigioni, in mezzo alla licenza de'domestici e de'soldati, volgendo in ischerzo le rapine e la petulanza di tutti, che non contenti della mensa dovunque imbandita dal pubblico mettevano in libertà chiunque volevano, percotendo, battendo, ferendo e anche uccidendo chi loro s'opponeva.[3] Venuto sul campo di battaglia, e vedendo che alcuni si stomacavano del puzzo

---

De Betriacensi victoria et Othonis exitu, cum adhuc in Gallia esset, audiit, nihilque cunctatus, quidquid praetorianarum cohortium fuit, ut pessimi exempli, uno exauctoravit edicto iussas tribunis tradere arma. Centum autem atque viginti, quorum libellos Othoni datos invenerat exposcentium praemium ob editam in caede Galbae operam, conquiri et supplicio adfici imperavit, egregie prorsus atque magnifice et ut summi principis spem ostenderet, nisi cetera magis ex natura et priore vita sua quam ex imperii maiestate gessisset. Namque itinere inchoato, per medias civitates ritu triumphantium vectus est, perque flumina delicatissimis navigiis et variarum coronarum genere redimitis, inter profusissimos obsoniorum apparatus, nulla familiae aut militis disciplina, rapinas ac petulantiam omnium in iocum vertens; qui non contenti epulo ubique publice prae-

dei cadaveri, ebbe il cuore di proferire queste esecrande parole, *che un nemico morto ha sempre buon odore, specialmente se è un cittadino.* Nonostante per ismorzare quel puzzo si tracannò molto vino e lo fece dispensare agli altri. Con lo stesso orgoglio e insolenza, avendo veduta la pietra con l'epitafio d'Ottone, disse *ch' egli si meritava quel mausoleo*, e il pugnale con cui s'era ucciso lo mandò a Colonia in voto a Marte. Celebrò anche una sacra veglia notturna sui gioghi dell'Appennino. Finalmente entrò in Roma al suono delle trombe militari, in paludamento, con al fianco la spada, tra le insegne e gli stendardi, seguito dai compagni in sago e dai soldati con le armi scoperte.

In processo di tempo, calpestando ogni giorno più le leggi divine ed umane, prese possesso del pontificato il giorno anniversario della battaglia Alliense,[4] dispose che i Comizj si terrebbero ogni dieci anni, e fece sè medesimo console a vita. E perchè a nessuno rimanesse dubbio qual modello di Principe si fosse scelto ad imitare nel governo dello stato, in mezzo al Campo

---

bito, quoscumque libuisset in libertatem asserebant, verbera et plagas, saepe vulnera, nonnumquam necem repraesentantes adversantibus. Utque campos, in quibus pugnatum est, adiit, abhorrentis quosdam cadaverum tabem detestabili voce confirmare ausus est, *optime olere occisum hostem, et melius civem.* Nec eo secius ad leniendam gravitatem odoris plurimum meri propalam hausit passimque divisit. Pari vanitate atque insolentia lapidem memoriae Othonis inscriptum intuens, *dignum eo Mausoleo* ait, pugionemque, quo is se occiderat, in Agrippinensem coloniam misit Marti dedicandum. In Appennini quidem iugis etiam
11 pervigilium egit. Urbem denique ad classicum introiit paludatus ferroque succinctus, inter signa atque vexilla, sagulatis comitibus, ac detectis commilitonum armis.

Magis deinde ac magis omni divino humanoque iure neglecto, Alliensi die pontificatum maximum cepit, comitia

Marzio circondato da tutti i pubblici sacerdoti fece le offerte funerarie a Nerone, e in un solenne banchetto chiese ad un citaredo che gli piaceva assai, che volesse cantare anche qualche cosa del suo padrone. Ed avendo quegli incominciato un cantico neroniano, Vitellio il primo lo applaudì esultando. Con tali principj, il suo impero fu in gran parte governato dal consiglio e dall'arbitrio dei più vili istrioni ed aurighi, specialmente del liberto Asiatico. Costui impaniato da giovinetto con Vitellio per un mutuo commercio del corpo, poi scappato per sazietà, finalmente ritrovato da lui in Pozzuoli che faceva il venditore di acetose, fu messo in catene, quindi liberato, e di nuovo assoggettato agl'infami piaceri. Appresso non potendo il Principe sopportare il suo umore riottoso e protervo, lo vendette a un padrone di gladiatori ambulante; poi vedendo che era stato riserbato per la fine di uno spettacolo, a un tratto glielo riprese; e in ultimo, quando ebbe il governo della provincia, lo affrancò, e il primo giorno del suo impero gli donò a cena l'anello d'oro,

---

in decem annos ordinavit seque perpetuum consulem. Et ne cui dubium foret, quod exemplar regendae rei p. eligeret, medio Martio campo adhibita publicorum sacerdotum frequentia inferias Neroni dedit, ac sollemni convivio citharoedum placentem palam admonuit, ut *aliquid et de dominico diceret*, inchoantique Neroniana cantica primus exultans etiam plausit. Talibus principiis, magnam imperii 12 partem nonnisi consilio et arbitrio vilissimi cuiusque histrionum et aurigarum administravit, et maxime Asiatici liberti. Hunc adulescentulum mutua libidine constupratum, mox taedio profugum cum Puteolis poscam vendentem reprehendisset, coiecit in compedes statimque solvit et rursus in deliciis habuit; iterum deinde ob nimiam contumaciam et ferocitatem gravatus, circumforaneo lanistae vendidit dilatumque ad finem muneris repente subripuit, et provincia demum accepta manumisit, ac primo imperii die aureis do-

mentre la mattina di quel giorno stesso a tutti coloro che lo pregarono di concedergli questa grazia, aveva risposto parole di grande indignazione per simile macchia dell' ordine equestre.

Ma dedito principalmente alla gola e alla crudeltà faceva regolarmente tre e qualche volta quattro pasti al giorno, la colazione, il desinare, la cena e lo stravizzo; e a tutti era buono per l' abitudine di vomitare. S' invitava da questo e da quello lo stesso giorno, e ogni pasto non costava meno di quattrocentomila sesterzj. Famosa sopra ogni altra fu la cena imbanditagli dal fratello al suo arrivo, in cui si dice che fossero portati in tavola duemila pesci finissimi e settemila uccelli. La sontuosità di questo banchetto fu da lui superata con la dedicazione d' un vassoio, che per la sua sterminata grandezza soleva chiamare *il clipeo di Minerva protettrice della città*; in cui aveva mescolati fegatini di scari, cervelli di fagiani e di pavoni, lingue di fenicotteri, latte di murene provvedute fin dal mar Carpazio ed ispanico dai navarchi e dai capitani delle tri-

---

navit anulis super caenam, cum mane, rogantibus pro eo cunctis, detestatus esset severissime talem equestris ordinis maculam.

13 Sed vel praecipue luxuriae saevitiaeque deditus, epulas trifariam semper, interdum quadrifariam dispertiebat, in ientacula et prandia et caenas comissationesque, facile omnibus sufficiens vomitandi consuetudine. Indicebat autem aliud alii eadem die, nec cuiquam minus singuli apparatus, quadringenis milibus nummum constiterunt. Famosissima super ceteras fuit caena data ei adventicia a fratre, in qua duo milia lectissimorum piscium, septem avium apposita traduntur. Hanc quoque exuperavit ipse dedicatione patinae, quam ob immensam magnitudinem *clipeum Minervae* πολιούχου dictitabat. In hac scarorum iocinera, phasianarum et pavonum cerebella, linguas phoenicopterorum, murenarum lactes, a Carpathio usque fretoque Hispanico per navar-

remi. E come uomo di gola non solo sfondata, ma anche impertinente e lercia, non potè tenerla a segno neanche nei sacrifizj e nei viaggi; poichè tra gli altari pappavasi le viscere e le focacce calde bollenti, e dalle taverne lungo le vie i cibi ancora fumanti, non perdonando neppure agli avanzaticci del giorno innanzi.

Proclive poi a uccidere e a suppliziare chiunque e per qualunque causa, uccise, chi con una e chi con un'altra maniera di frode, cittadini nobili, suoi condiscepoli e coetanei, carezzati con ogni lusinga fin anco a metterli a parte del potere. A un di loro diede il veleno di sua propria mano, versatogli in un bicchier d'acqua fresca che aveva chiesto per ismorzare l'ardor della febbre. Non ci fu poi quasi nessuno degli uscieri, degli stipulatori di contratti e dei pubblicani, che o in Roma il suo debito, o tra via gli avessero domandato il pedaggio, al quale la perdonasse. Un d'essi nella cerimonia stessa del saluto mandò alla morte, e quindi richiamatolo subito, mentre tutti lodavano la sua clemenza, lo fece uccidere in suo cospetto,

---

chos ac triremes petitarum, commiscuit. Ut autem homo non profundae modo sed intempestivae quoque ac sordidae gulae, ne in sacrificio quidem umquam aut itinere ullo temperavit, quin inter altaria ibidem statim viscus et farra paene rapta e foco manderet, circaque viarum popinas fumantia obsonia, vel pridiana atque semesa.

Pronus vero ad cuiuscumque et quacumque de causa necem atque supplicium, nobiles viros, condiscipulos et aequales suos, omnibus blanditiis tantum non ad societatem imperii adlicefactos, vario genere fraudis occidit; etiam unum veneno manu sua porrecto in aquae frigidae potione, quam is adfectus febre poposcerat. Tum foeneratorum et stipulatorum publicanorumque, qui umquam se aut Romae debitum aut in via portorium flagitassent, vix ulli pepercit; ex quibus quendam in ipsa salutatione supplicio traditum statimque revocatum, cunctis clementiam laudantibus, co- 14

dicendo *che voleva pascolar gli occhi*: alla morte di un altro aggiunse quella de' figliuoli di lui, perchè s'erano provati a intercedere pel padre. Gridando un cavaliere romano, mentre era tratto al supplizio: *Io t' ho fatto mio erede*, gl'impose di presentargli le tavole del testamento; e poichè v'ebbe letto che lo aveva istituito coerede con un liberto, fece subito scannare l'uno e l'altro. Uccise anche alcuni fra' plebei sol perchè avevano pubblicamente sparlato della fazione verde, pensando che avessero ardito di farlo o in dispregio suo o per isperanza di cose nuove. A nessuno tuttavia fu più niquitoso che ai suoi domestici e agli astrologi; di modo che, chiunque gli fosse stato deferito, lo metteva a morte senza ascoltar difese, irritato perchè, dopo un editto, col quale intimava che per il primo d'ottobre gli astrologi dovessero sfrattare da Roma e dall'Italia, fu subito affisso un cartello, che diceva così: « Salute. Si proibisce a Vitellio Germanico di essere il primo d'ottobre in qualche luogo. I Caldei ». Fu sospettato anche di aver fatto morire la madre vietando che le si desse il cibo, quando era malata, indotto dai vaticinj

---

ram interfici iussit, velle se dicens *pascere oculos*; alterius poenae duos filios adiecit deprecari pro patre conatos. Sed et equitem R. proclamantem, cum raperetur ad poenam; *Heres meus es!* exhibere testamenti tabulas coegit, utque legit coheredem sibi libertum eius ascriptum, iugulari cum liberto imperavit. Quosdam et de plebe ob id ipsum, quod Venetae factioni clare male dixerant, interemit, contemptu sui et nova spe id ausos opinatus. Nullis tamen infensior quam vernaculis et mathematicis, ut quisque deferretur, inauditum capite puniebat, exacerbatus, quod post edictum suum, quo iubebat intra Kl. Oct. urbe Italiaque mathematici excederent, statim libellus propositus est, *et Chaldaeos dicere, bonum factum, ne Vitellius Germanicus intra eundem Calendarum diem usquam esset.* Suspectus et in morte matris fuit, quasi aegrae praeberi cibum prohibuis-

di una donna dei Catti, i cui responsi aveva in conto di oracoli, la quale gli aveva predetto che sarebbesi assicurato per molti anni il regno solamente quando fosse sopravvissuto alla madre. Altri raccontano che per disgusto del presente e per timore dei pericoli imminenti chiedesse al figliuolo il veleno, che non le fu difficile ottenere.

L'ottavo mese del suo impero gli si ribellarono gli eserciti della Mesia e della Pannonia, e di quelli d'oltre mare il giudaico e il siriaco, giurando fedeltà, alcuni a Vespasiano assente, altri a Vespasiano presente. Per conservarsi adunque la benevolenza e il favore degli altri che gli rimanevano, non ci fu largizione pubblica o privata che e' non facesse senza modo e misura. Fece una leva in Roma, promettendo ai volontarj che, dopo la vittoria, non avrebbero avuto soltanto il congedo, ma anche il premio dei veterani e del tempo ordinario della milizia. Dipoi stringendolo il nemico per terra e per mare, oppose agli uni il fratello con l'armata, coi nuovi soldati e con una schiera di gladiatori; agli altri le milizie e i capitani che avevano vinto a Betriaco. Ma

---

set, vaticinante Cattha muliere, cui velut oraculo adquiescebat, ita demum firmiter ac diutissime imperaturum, si superstes parenti extitisset. Alii tradunt ipsam taedio praesentium et imminentium metu venenum a filio impetrasse, haud sane difficulter.

Octavo imperii mense desciverunt ab eo exercitus Moesiarum atque Pannoniae, item ex transmarinis Iudaicus et Syriaticus, ac pars in absentis, pars in praesentis Vespasiani verba iurarunt. Ad retinendum ergo ceterorum hominum studium ac favorem, nihil non publice privatimque nullo adhibito modo largitus est. Delectum quoque ea condicione in urbe egit, ut voluntariis non modo missionem post victoriam, sed etiam veteranorum iustaeque militiae commoda polliceretur. Urgenti deinde terra marique hosti hinc fratrem cum classe ac tironibus et gladiatorum manu opposuit, 15

vinto o tradito da per tutto, patteggiò la vita e cento milioni di sesterzj con Flavio Sabino fratello di Vespasiano; poi dalla gradinata del Palazzo dichiarò innanzi alla moltitudine de' soldati, che egli deponeva l'impero accettato a malincuore. Ma opponendosi tutti con alte grida, differì la cosa, e lasciata passare la notte, all'alba del giorno seguente scese in veste di lutto presso ai Rostri, e con molte lacrime ripetè, però in iscritto, quello stesso che aveva detto il giorno innanzi. Di nuovo interrompendolo i soldati e il popolo, e confortandolo a non perdersi d'animo, promettenti ognuno a gara tutto il proprio aiuto, riprese fiato; e assaliti, quando men se lo aspettavano, Sabino e gli altri Flaviani, li costrinse a rifugiarsi nel Campidoglio, dove perirono per l'incendio del tempio di Giove Ottimo Massimo, appiccatovi da Vitellio. Stando egli ad osservare il combattimento e le fiamme dalla casa di Tiberio, e seduto a mensa, poco dopo pentitosi di questo fatto e gettandone in altri la colpa, chiamato il popolo a parlamento, giurò e fece giurare a' suoi che niente a lui più stava

---

hinc Betriacenses copias et duces; atque ubique aut superatus aut proditus, salutem sibi et milies sestertium a Flavio Sabino Vespasiani fratre pepigit; statimque pro gradibus Palati apud frequentes milites, cedere se imperio quod invitus recepisset, professus, cunctis reclamantibus rem distulit, ac nocte interposita, primo diluculo sordidatus descendit ad rostra multisque cum lacrimis eadem illa, verum e libello, testatus est. Rursus interpellante milite ac populo et ne deficeret hortante omnemque operam suam certatim pollicente, animum resumpsit Sabinumque et reliquos Flavianos nihil iam metuentis vi subita in Capitolium compulit, succensoque templo Iovis Optimi Maximi oppressit. Cum et proelium et incendium e Tiberiana prospiceret domo inter epulas, non multo post paenitens facti et in alios culpam conferens, vocata contione iuravit coegitque iurare et ceteros, nihil sibi antiquius quiete publica fore. Tunc solutum a

a cuore della pubblica tranquillità. Dipoi slacciatosi dal fianco il pugnale,[5] lo porse da prima al console, e ricusando lui, ai magistrati, quindi a ciascuno dei senatori; ma poichè niuno lo volle ricevere, se ne partì come per andare a deporlo nel tempio della Concordia. Se non che gridando alcuni *che la Concordia era egli medesimo*, tornò in dietro, dichiarando che non solo conservava il pugnale, ma che accettava ancora il soprannome di Concordia; e persuase il Senato a mandare ambasciatori con le Vestali per chieder pace o almanco tempo a consultare.

Il giorno dopo, mentre attendeva la risposta, gli fu riferito da uno degli esploratori che il nemico si avvicinava. Subito allora cacciatosi dentro a una portantina, con due soli accompagnatori, un fornaio e un cuoco, se ne andò celatamente alla casa paterna sull'Aventino per fuggirsene di lì nella Campania. Quindi per alcune voci infondate ed incerte, secondo le quali la pace era stata conclusa, si lasciò riportare al Palazzo. Colà trovando il deserto, per essere scappati tutti coloro che

---

latere pugionem consuli primum, deinde illo recusante magistratibus ac mox senatoribus singulis porrigens, nullo recipiente, quasi in aede Concordiae positurus abscessit. Sed quibusdam adclamantibus, *ipsum esse Concordiam*, rediit nec solum retinere se ferrum affirmavit, verum etiam Concordiae recipere cognomen; suasitque senatui, ut legatos cum virginibus Vestalibus mitterent, pacem aut certe tempus ad consultandum petituros. 16

Postridie responsa opperienti nuntiatum est per exploratorem, hostes appropinquare. Continuo igitur abstrusus gestatoria sella, duobus solis comitibus, pistore et coco, Aventinum et paternam domum clam petit, ut inde in Campaniam fugeret; mox levi rumore et incerto, tamquam pax impetrata esset, referri se in Palatium passus est. Ubi cum deserta omnia reperisset, dilabentibus et qui simul erant, zona se aureorum plena circumdedit confugitque in cellulam

gli stavano attorno, si cinse a vita una ventriera piena di monete d'oro, e si nascose nella stanzetta del portinaio, legato alla porta un cane, e appuntellata la porta stessa col letto e con la materassa.

Irruppero i primi della schiera, e non trovando anima viva, si misero, come accade, a cercare ogni canto. Trattolo fuori dal suo nascondiglio, e dimandandogli chi fosse (poichè non lo conoscevano), e dove si trovasse Vitellio, si salvò per allora con una bugia: ma poi riconosciuto, si buttò alle preghiere, dicendo che egli aveva da manifestare alcune cose risguardanti la vita di Vespasiano, e che frattanto lo tenessero custodito anche in carcere; finalmente legategli le mani dietro al tergo e gittatogli un laccio al collo, con le vesti lacere e mezzo nudo fu trascinato nel Foro tra' più grandi ludibrj per tutta la via Sacra, con la testa tirata indietro pei capelli, come suol farsi a' colpevoli, e con una spada appuntatagli sotto il mento, perchè stesse a faccia levata nè la potesse abbassare, tirandogli alcuni lo sterco e il fango, altri gridandolo incendiario e ghiottone, e una parte del popolaccio rimproveran-

---

ianitoris, religato pro foribus cane lectoque et culcita obiectis.

17 Irruperant iam agminis antecessores ac nemine obvio rimabantur, ut fit, singula. Ab his extractus e latebra, sciscitantes, quis esset (nam ignorabatur) et ubi esset Vitellius quasi quaedam de salute Vespasiani dicturus, ut custodiretur interim vel in carcere, donec religatis post terga manibus, iniecto cervicibus laqueo, veste discissa seminudus in forum tractus est inter magna rerum verborumque ludibria per totum viae Sacrae spatium, reducto coma capite, ceu noxii solent, atque etiam mento mucrone gladii subrecto, ut visendam praeberet faciem neve summitteret; quibusdam stercore et caeno incessentibus, aliis incendiarium et patinarium vociferantibus, parte vulgi etiam corporis vitia exprobrante; erat enim in eo enormis pro-

dogli anche i difetti della persona. Aveva infatti una statura gigantesca, la faccia rubiconda il più delle volte per il vino, il ventre panciuto, una gamba alquanto impedita per essere stato un tempo investito da una quadriga, quando serviva a Caligola nell'esercizio dell'aurigare. Finalmente presso le Scale Gemonie fu con minutissimi colpi scarnificato ed ucciso, e poi con l'uncino trascinato nel Tevere.

Perì insieme col fratello e col figliuolo il cinquantasettesimo della vita, facendo vera la predizione di coloro, che da un portento avvenuto, come dicemmo, in Vienna, presagirono che egli cadrebbe nelle mani di un Gallo. Ed infatti fu vinto da Antonio Primo, capitano della parte avversa, che nato a Tolosa ebbe da fanciullo il soprannome di Becco,[6] voce che significa il rostro del gallo.

---

ceritas, facies rubida plerumque ex vinulentia, venter obesus, alterum femur subdebile impulsu olim quadrigae, cum auriganti Gaio ministratorem exhiberet. Tandem apud Gemonias minutissimis ictibus excarnificatus atque confectus, et inde unco tractus in Tiberim.

18 Periit cum fratre et filio anno vitae septimo quinquagesimo; nec fefellit coniectura eorum qui augurio, quod factum ei Viennae ostendimus, non aliud portendi praedixerant, quam venturum in alicuius Gallicani hominis potestatem; siquidem ab Antonio Primo adversarum partium duce oppressus est, cui Tolosae nato cognomen in pueritia Becco fuerat; id valet gallinacei rostrum.

# VESPASIANO

L'impero lungo tempo incerto ed instabile per la ribellione e la strage di tre Principi fu preso e stabilito finalmente dalla gente Flavia, oscura per verità e senza gloria di maggiori, ma di cui lo stato non può che lodarsene, sebbene sia noto che Domiziano pagò meritamente il fio della sua cupidigia e crudeltà.

Tito Flavio Petrone del municipio di Rieti, nella guerra civile centurione o evocato dei Pompeiani, fuggì dalla battaglia di Farsalo e tornò a casa. Quivi, dopo aver ottenuto il perdono e il congedo, si mise a far l'esattore. Il suo figlio poi, cognominato Sabino, esente dalla milizia (quantunque scrivano alcuni che fu primipilare, altri che essendo centurione fu riformato per cagione di salute) andò nell'Asia a riscuotere l'imposta

---

Rebellione trium principum et caede incertum diu et quasi vagum imperium suscepit firmavitque tandem gens Flavia, obscura illa quidem ac sine ullis maiorum imaginibus, sed tamen rei p. nequaquam paenitenda; constet licet, Domitianum cupiditatis ac saevitiae merito poenas luisse. 1

D. Flavius Petro, municeps Reatinus, bello civili Pompeianarum partium centurio an evocatus, profugit ex Pharsalica acie domumque se contulit, ubi deinde venia et missione impetrata coactiones argentarias factitavit. Huius filius, cognomine Sabinus, expers militiae (etsi quidam eum primipilarem, nonnulli, cum adhuc ordines duceret, sacramento

della quadragesima,[1] ed erano sempre in piedi le statue che gli furono inalzate dalle città coll'iscrizione: *Al riscotitore integro.* Quindi si diede a far l'usuraio nell'Elvezia, dove morì lasciando dopo di sè la moglie Vespasia Polla e due figliuoli avuti da lei, il maggiore dei quali, Sabino, pervenne alla prefettura di Roma, il minore, Vespasiano, sino anche al principato. Polla, nata in Norcia di buona famiglia, ebbe per padre Vespasiano Pollione, tre volte tribuno dei soldati, e prefetto del campo: il suo fratello fu senatore con dignità pretoria. Anche oggi a sei miglia da Norcia sulla strada che va a Spoleto c'è un luogo sulla cima d'un monte chiamato Vespasia, dove sono molti monumenti dei Vespasj, argomento grande dello splendore e dell'antichità della famiglia. Non posso però tacere come si spargesse da taluni che il padre di Petrone, della Gallia transpadana, fosse un conduttore d'operai che tutti gli anni sogliono dall'Umbria venire nella Sabina per i lavori dei campi, e che prendesse stanza a Rieti,

---

solutum per causam valitudinis tradunt) publicum quadragesimae in Asia egit; manebantque imagines a civitatibus ei positae sub hoc titulo: Καλῶς τελωνήσαντι. Postea faenus apud Helvetios exercuit ibique diem obiit, superstitibus uxore Vespasia Polla et duobus ex ea liberis, quorum maior Sabinus ad praefecturam urbis, minor Vespasianus ad principatum usque processit. Polla, Nursiae honesto genere orta, patrem habuit Vespasium Pollionem, ter tribunum militum praefectumque castrorum, fratrem senatorem praetoriae dignitatis. Locus etiam ad sextum miliarium a Nursia Spoletium euntibus in monte summo appellatur Vespasiae, ubi Vespasiorum complura monumenta extant, magnum indicium splendoris familiae et vetustatis. Non negaverim iactatum a quibusdam, Petronis patrem e regione Transpadana fuisse mancipem operarum, quae ex Umbria in Sabinos ad culturam agrorum quot annis commeare soleant; subsedisse autem in oppido Reatino, uxore ibidem ducta. Ipse

dove si ammogliò. Ma io, per quanto ne abbia fatta ricerca, non ne ho trovata alcuna traccia.

Nacque Vespasiano nella Sabina in un paesetto di là da Rieti, chiamato Falacrine, la sera del 17 di novembre, consoli Q. Sulpizio Camerino e C. Poppeo Sabino, cinque anni avanti la morte d'Augusto. Fu educato dalla zia materna Tertulla ne' proprj possessi di Cosa: onde anche da principe spessissimo si recò in quel luogo della sua fanciullezza, conservando la villa tale e quale era un tempo, perchè nulla fosse cambiato a' suoi occhi, e rimanendo così affezionato alla memoria della zia, che nei giorni solenni e di gala bevve sempre a una piccola tazza d'argento usata da lei.

Presa la toga virile, non volle per molto tempo il laticlavio, sebbene il fratello lo avesse già avuto, e non si lasciò smuovere che dalla madre, la quale ve lo indusse più coi motteggi che con le preghiere o l'autorità sua, chiamandolo di tratto in tratto per dileggio il lacchè del fratello.

---

ne vestigium quidem de hoc, quamvis satis curiose inquirerem, inveni.

2 Vespasianus natus est in Sabinis ultra Reate vico modico, cui nomen est Phalacrine, XV. Kl. Decb. vesperi, Q. Sulpicio Camerino, C. Poppaeo Sabino cons. quinquennio ante quam Augustus excederet; educatus sub paterna avia Tertulla in praediis Cosanis. Quare princeps quoque et locum incunabulorum assidue frequentavit, manente villa qualis fuerat olim, ne quid scilicet oculorum consuetudini deperiret; et aviae memoriam tanto opere dilexit, ut sollemnibus ac festis diebus pocillo quoque eius argenteo potare perseveraverit.

Sumpta virili toga, latum clavum, quamquam fratre adepto, diu aversatus est, nec ut tandem appeteret compelli nisi a matre potuit. Ea demum extudit magis convicio quam precibus vel auctoritate, dum eum identidem per contumeliam anteambulonem fratris appellat.

Militò nella Tracia col grado di tribuno; da questore ebbe in sorte il governo delle provincie di Creta e di Cirene. Presentatosi candidato alla edilità e poco dopo alla pretura, ottenne a fatica dopo sei anni e non senza la repulsa la prima carica, la seconda appena l'ebbe chiesta, e tra' primi. Da pretore per ingrazionirsi in ogni modo Caligola che se l'era presa col Senato, chiese instantemente gli spettacoli straordinarj per la vittoria germanica di lui, e propose che i corpi dei congiurati fossero gittati sopr' a terra. Lo ringraziò pure in cospetto de' senatori per l'onore d'essere stato invitato alla mensa del Principe.

In questo tempo sposò Flavia Domitilla, già favorita di Stabilio Capella cavalier romano Sabratense dell'Affrica, donna di condizione non più che latina, ma poco dopo dichiarata per un giudizio di rivendicazione pienamente libera e cittadina romana, provando il padre suo Flavio Liberale d'esser nato in Ferentino, il qual Flavio non fu più che scrivano del questore. Ebbe da lei Tito,

---

Tribunatum militum in Thracia meruit; quaestor Cretam et Cyrenas provinciam sorte cepit; aedilitatis ac mox praeturae candidatus, illam non sine repulsa sextoque vix adeptus est loco, hanc prima statim petitione et in primis; praetor infensum senatui Gaium ne quo non genere demeretur, ludus extraordinarios pro victoria eius Germanica depoposcit, poenaeque coniuratorum addendum censuit ut insepulti proicerentur. Egit et gratias ei apud amplissimum ordinem, quod se honore caenae dignatus esset.

3 Inter haec Flaviam Domitillam duxit uxorem, Statilii Capellae equitis R. Sabratensis ex Africa delicatam olim Latinaeque condicionis, sed mox ingenuam et civem Rom. reciperatorio iudicio pronuntiatam, patre asserente Flavio Liberale, Ferenti genito, nec quicquam amplius quam quaestorio scriba. Ex hac liberos tulit Titum et Domitianum et Domitillam. Uxori ac filiae superstes fuit, atque utramque adhuc privatus amisit. Post uxoris excessum Caenidem,

Domiziano e Domitilla: sopravvisse alla moglie e alla figliuola, perdute quando era sempre privato. Dopo la morte della moglie, si tirò novamente in casa Cenide liberta e segretaria d'Antonia, amata un tempo da lui, e anche da imperatore la tenne quasi come una moglie.

Dall'imperator Claudio fu mandato, per favor di Narcisso, luogotenente di una legione in Germania: di lì trasferito nella Brettagna, combattè trenta volte coi nemici. Ridusse in soggezione due popoli bellicosissimi, oltre a venti castelli e l'isola di Vetti, parte sotto il comando di Aulo Plauzio legato, parte dello stesso Claudio. Ebbe perciò le insegne trionfali e in poco tempo un duplice sacerdozio e il consolato, che tenne per gli ultimi due mesi dell'anno. Di lì fino al proconsolato se ne visse privatamente e in disparte, per timor d'Agrippina sempre potente presso il figliuolo e fieramente avversa agli amici di Narcisso anche morto.

Dipoi toccatagli in sorte l'Affrica, la governò con integrità somma, ricevendone molto onore, se si ec-

---

Antoniae libertam et a manu, dilectam quondam sibi revocavit in contubernium, habuitque etiam imperator paene iustae uxoris loco.

Claudio principe Narcissi gratia legatus legionis in Germaniam missus est; inde in Britanniam translatus, tricies cum hoste conflixit. Duas validissimas gentes superque viginti oppida et insulam Vectem Britanniae proximam in dicionem redegit, partim Auli Plautii legati consularis, partim Claudii ipsius ductu. Quare triumphalia ornamenta et in brevi spatio duplex sacerdotium accepit, praeterea consulatum, quem gessit per duos novissimos anni menses. Medium tempus ad proconsulatum usque in otio secessuque egit, Agrippinam timens potentem adhuc apud filium et defuncti quoque Narcissi amicos perosam. 4

Exin sortitus Africam, integerrime nec sine magna dignatione administravit, nisi quod Hadrumeti seditione quadam rapa in eum iacta sunt. Rediit certe nihilo opulentior,

cettui che in Adrumeto per una sedizione militare gli furono scagliate contro delle rape. Ritornò di là certamente non punto più ricco; perchè avendo perduta ogni fiducia, gli bisognò ipotecare al fratello tutti i suoi possessi, e ridursi, per mantenere il grado, a fare il mercante di schiavi, per cui era comunemente chiamato mulattière. Si dice anche che fosse convinto d'avere estorto a un giovine dugentomila sesterzj, per il quale aveva, contro alla volontà paterna, ottenuto il laticlavio, e che per questo fatto venisse gravemente rimproverato.

Nel viaggio per la Grecia essendo tra' compagni di Nerone, cadde in grandissima disgrazia per essersi spesso allontanato o per aver dormito quando l'Imperatore cantava; onde gli fu interdetto non solo di stare tra' compagni di lui, ma anche di presentarsi al pubblico saluto. Si ritirò pertanto in una piccola città fuori di mano: ma quando più se ne stava ritirato e più temeva per la sua vita, gli fu offerto il comando dell'esercito e il governo di una provincia.

Era fino da antico in tutto l'Oriente una ferma credenza esser disposizione dei fati che a quel tempo

---

ut qui, prope labefactata iam fide, omnia praedia fratri obligarit necessarioque ad mangonicos quaestus sustinendae dignitatis causa descenderit; propter quod vulgo mulio vocabatur. Convictus quoque dicitur ducenta sestertia expressisse iuveni, cui latum clavum adversus patris voluntatem impetrarat, eoque nomine graviter increpitus.

Peregrinatione Achaica inter comites Neronis, cum cantante eo aut discederet saepius aut praesens obdormisceret, gravissimam contraxit offensam, prohibitusque non contubernio modo sed etiam publica salutatione, secessit in parvam ac deviam civitatem, quod latenti etiamque extrema metuenti provincia cum exercitu oblata est.

Percrebuerat Oriente toto vetus et constans opinio, esse in fatis ut eo tempore Iudaea profecti rerum potirentur. Id de imperatore Romano, quantum postea eventu paruit,

la signoria del mondo dovesse toccare a uno venuto dalla Giudea. Questa credenza, che riguardava un imperatore romano, come i fatti dimostrarono poi, i Giudei appropriandola a sè medesimi, si ribellarono, e ucciso il governatore, misero in fuga anche il luogotenente consolare della Siria venuto in soccorso, dopo avergli tolta un'aquila. Per reprimere questo moto essendo necessario un forte esercito e un valente capitano, a cui si potesse affidare con sicurezza sì grande impresa, fu scelto Vespasiano, duce provato, e oltre a ciò da non temersi per l'oscurità dei natali e del nome. Aggiunte adunque al suo esercito due legioni, otto squadroni di cavalleria, dieci coorti, e presosi tra' luogotenenti il figliolo maggiore, appena ebbe messo piede nella Giudea si affezionò le provincie più vicine, restituendo subito la militar disciplina e combattendo due volte con tanto valore, che nell'assalto di un forte ricevette in un ginocchio un colpo di pietra e alcune saette nello scudo.

Dopo Nerone e Galba, quando Ottone e Vitellio si disputavano l'impero, entrò in isperanza del princi-

---

praeposito legatum insuper Syriae consularem suppetias ferentem, rapta aquila, fugaverunt. Ad hunc motum comprimendum cum exercitu ampliore et non instrenuo duce, cui tamen tuto tanta res committeretur, opus esset, ipse potissimum delectus est, ut et industriae expertae nec metuendus ullo modo ob humilitatem generis ac nominis. Additis igitur ad copias duabus legionibus, octo alis, cohortibus decem, atque inter legatos maiore filio assumpto, ut primum provinciam attigit, proximas quoque convertit in se, correcta statim castrorum disciplina, unoque et altero proelio tam constanter inito, ut in oppugnatione castelli lapidis ictum genu, scuto sagittas aliquot exceperit.

Post Neronem Galbamque, Othone ac Vitellio de principatu certantibus, in spem imperii venit, iam pridem sibi per haec ostenta conceptam. 5

pato per i seguenti presagj avuti già molto tempo avanti.

Era nella villa dei Flavj un'antica querce, sacra a Marte, che a ciascuno dei tre parti di Vespasia aveva gittato a un tratto un pollone, segno manifesto del futuro destino di ciascuno dei tre figliuoli. Il primo fu stento, e presto si seccò; perciò la figliuola che nacque non giunse a un anno di vita; il secondo rigoglioso e alto, e da prognosticare al neonato una grande fortuna; il terzo poi pareva un albero. Perciò raccontano che Sabino suo padre, assicurato anche da un aruspicio, annunziasse a sua madre che le era nato un nipote, il qual sarebbe stato Cesare, e che ella desse in uno scoppio di risa, meravigliandosi *che il suo figliuolo fosse rimbecillito, mentre essa era sempre in cervello.*

Dipoi, nella sua edilità, Caligola sdegnatosi con lui per aver trascurato di fare spazzar le strade, ordinò che fosse coperto di fango raccolto dai soldati nel grembo: di che alcuni prognosticarono che la repubblica calpestata e deserta per alcuna civile sommossa

---

In suburbano Flaviorum quercus antiqua, quae erat Marti sacra, per tres Vespasiae partus, singulos repente ramos a frutice dedit, haud dubia signa futuri cuiusque fati: primum exilem et cito arefactum (ideoque puella nata non perannavit), secundum praevalidum ac prolixum et qui magnam felicitatem portenderet, tertium vero instar arboris. Quare patrem Sabinum ferunt, haruspicio insuper confirmatum, renuntiasse matri, nepotem ei Caesarem genitum; nec illam quicquam aliud quam cachinnasse, mirantem, *quod adhuc se mentis compote deliraret iam filius suus.*

Mox, cum aedilem eum C. Caesar, succensens curam verrendis viis non adhibitam, luto iussisset oppleri congesto per milites in praetextae sinum, non defuerunt qui interpretarentur, quandoque proculcatam desertamque rem p. civili aliqua perturbatione in tutelam eius ac velut in gremium deventuram.

sarebbesi riparata sotto alla tutela di lui e come nel suo grembo.

Nel tempo che pranzava, un cane di fuori portò in bocca da un trivio la mano di un uomo, e la pose sotto alla tavola. Un'altra volta stando pure a mensa, un bove aratore, scosso dal collo il giogo, irruppe nel triclinio, e dopo aver messi in fuga i ministri, come stanco a un tratto, gli cadde a' piedi e piegò la testa. Un cipresso nel suo avito podere svelto dalle radici e atterrato, senza alcun impeto di tempesta, il giorno dopo si ridrizzò più verde e più vigoroso che mai.

Ma nella Grecia sognò che la felicità sua e de' suoi sarebbe incominciata appena a Nerone fosse cavato un dente; e per l'appunto il giorno dopo il medico dell'Imperatore venuto fuori nell'atrio gli mostrò un dente che aveva cavato a Nerone.

Nella Giudea consultando l'oracolo del dio Carmelo, le sorti risposero che qualunque suo disegno, per quanto grande si fosse, sarebbesi effettuato. Uno dei nobili prigioneri giudaici, per nome Giuseppe,[2] nel mentre

---

Prandente eo quondam, canis extrarius e trivio manum humanam intulit mensaeque subiecit. Caenante rursus, bos arator decusso iugo triclinium irrupit, ac fugatis ministris quasi repente defessus procidit ad ipsos accumbentis pedes cervicemque summisit. Arbor quoque cupressus in agro avito sine ulla vi tempestatis evulsa radicitus atque prostrata, insequenti die viridior ac firmior resurrexit.

At in Achaia somniavit, initium sibi suisque felicitatis futurum, simul ac dens Neroni exemptus esset; evenitque ut sequenti die progressus in atrium medicus dentem ei ostenderet, tantumque quod exemptum.

Apud Iudaeam Carmeli dei oraculum consulentem ita confirmavere sortes, ut quidquid cogitaret volveretque animo, quamlibet magnum, id esse proventurum pollicerentur; et unus ex nobilibus captivis Iosephus, cum coiceretur in vincula, constantissime asseveravit fore ut ab eodem brevi sol-

che era messo in catene, affermò con tutta certezza che fra poco sarebbe liberato da lui, ma imperatore. Gli rapportavano anche da Roma altri prodigj, che Nerone negli ultimi suoi giorni fosse stato avvertito in sogno di trasportare la tensa di Giove Ottimo Massimo dal sacrario nella casa di Vespasiano, e di lì nel Circo. E poco tempo dopo, quando Galba convocò i comizj per il suo secondo consolato, la statua di Giulio Cesare si volse da sè stessa verso l'oriente; e finalmente alla battaglia di Betriaco, prima che gli eserciti venissero alle mani, due aquile si attaccarono sugli occhi di tutti, e rimasta vinta una di esse, ne sopraggiunse una terza dall'oriente che fugò la vincitrice. E con tutto ciò nulla volle mai tentare, nonostante la insistenza de' suoi che gli promettevano tutto il loro aiuto, prima di essere stato spinto dal fortuito favore di gente a lui sconosciuta, e lontana.

Duemila soldati appartenenti a tre legioni dell'esercito della Mesia mandati in soccorso d'Ottone, avendo saputo, appena entrati in cammino, che egli era stato vinto ed erasi ucciso, vollero nondimeno continuare la

---

veretur, verum iam imperatore. Nuntiabantur et ex urbe praesagia, Neronem diebus ultimis monitum per quietem, ut tensam Iovis Optimi Maximi e sacrario in domum Vespasiani et inde in circum deduceret; ac non multo post, comitia secundi consulatus ineunte Galba, statuam Divi Iulii ad Orientem sponte conversam; acieque Betriacensi, prius quam committeretur, duas aquilas in conspectu omnium conflixisse, victaque altera supervenisse tertiam ab solis exortu 6 ac victricem abegisse. Nec tamen quicquam ante temptavit, promptissimis atque etiam instantibus suis, quam sollicitatus quorundam et ignotorum et absentium fortuito favore.

Moesiaci exercitus bina e tribus legionibus milia, missa auxilio Othoni, postquam ingressis iter nuntiatum est, victum eum ac vim vitae suae attulisse, nihilo secius Aquileiam usque perseveraverunt, quasi rumori minus crederent. Ibi

via fino ad Aquileia, non credendo in tutto alla notizia. Quivi profittando dell'occasione e datisi alla licenza, fecero d'ogni erba un fascio. Ma poi entrati in paura di dover render conto al loro ritorno e pagare le pene del mal fatto, pensarono di eleggere essi l'Imperatore, non credendosi punto da meno nè dell'esercito di Spagna che aveva eletto Galba, nè del pretoriano che Ottone, nè del germanico che Vitellio. Discutendo adunque i nomi di quanti luogotenenti consolari erano per l'impero, mentre chi non voleva questo e chi quello o per una o per un'altra ragione, alcuni della terza legione che intorno al tempo della fine di Nerone era stata trasferita dall'Assiria nella Mesia, levando a cielo Vespasiano, tutti acconsentirono, e senza indugio scrissero il nome di lui in ciascun vessillo. Ma per allora la cosa rimase senza effetto, essendo state le milizie ricondotte al dovere. Se non che, risaputasi questa elezione, Tiberio Alessandro governatore dell'Egitto fece innanzi a tutti giurare alle sue legioni obbedienza a Vespasiano il primo di luglio, il qual giorno, che dette principio all'impero di lui, fu dipoi solennizzato. Indi l'eser-

---

per occasionem ac licentiam omni rapinarum genere grassati, cum timerent ne sibi reversis reddenda ratio ac subeunda poena esset, consilium inierunt eligendi creandique imperatoris; neque enim deteriores esse aut Hispaniensi exercitu qui Galbam, aut praetoriano qui Othonem, aut Germaniciano qui Vitellium fecissent. Propositis itaque nominibus legatorum consularium, quot ubique tunc erant, cum ceteros alium alia de causa improbarent, et quidam e legione tertia, quae sub exitu Neronis translata ex Syria in Moesiam fuerat, Vespasianum laudibus ferrent, assensere cuncti nomenque eius vexillis omnibus sine mora inscripserunt. Et tunc quidem compressa res est, revocatis ad officium numeris parumper. Ceterum divulgato facto, Tiberius Alexander praefectus Aegypti primus in verba Vespasiani legiones adegit Kl. Iul. qui principatus dies in posterum

cito della Giudea gli giurò fedeltà gli undici dello stesso mese.

Ad aiutare la sua impresa conferirono moltissimo e la copia di una lettera sparsa in pubblico, vera o falsa che si fosse, del defunto Ottone a Vespasiano, con la quale nelle estreme disposizioni dava a lui il mandato di vendicarlo, esprimendo il desiderio che corresse in aiuto della repubblica; e la voce divulgatasi che Vitellio, restando vincitore, avrebbe cambiate le stanze alle legioni, traslocando le germaniche nell'Oriente ad una vita militare più tranquilla e più comoda. Oltre a ciò Licinio Muciano, uno dei governatori delle provincie, deposto l'antico rancore serbato fino allora contro Vespasiano per gara di potere, gli promise l'aiuto dell'esercito dell'Assiria, e Vologeso re de' Parti quarantamila sagittarj. Rompendo adunque la guerra civile, e mandati innanzi in Italia i suoi capitani con le legioni, egli in quel mezzo passò ad Alessandria per impadronirsi della chiave dell'Egitto. Colà essendo andato tutto solo nel tempio di Serapide per

---

observatus est. Iudaicus deinde exercitus V. Idus Iul. apud ipsum iuravit.

Plurimum coeptis contulerunt iactatum exemplar epistulae verae sive falsae defuncti Othonis ad Vespasianum, extrema obtestatione ultionem mandantis et ut rei p. subveniret optantis; simul rumor dissipatus, destinasse victorem Vitellium permutare hiberna legionum et Germanicas transferre in Orientem ad securiorem mollioremque militiam. Praeterea ex praesidibus provinciarum Licinius Mucianus et e regibus Vologaesus Parthus, ille deposita simultate, quam in id tempus ex aemulatione non obscure gerebat, Syriacum promisit exercitum, hic quadraginta milia sagit-7 tariorum. Suscepto igitur civili bello ac ducibus copiisque in Italiam praemissis, interim Alexandriam transiit, ut claustra Aegypti optineret. Hic cum de firmitate imperii capturus auspicium aedem Serapidis summotis omnibus solus in-

consultare il Dio intorno alla stabilità del suo impero, dopo esserselo propiziato con molte offerte, e finalmente prostratosi al suolo, gli parve vedere il liberto Basilide porgergli le verbene, le corone e i pani; il qual Basilide sapeva egli per certo che da nessuno era stato fatto entrare nel tempio, e per di più a cagione di una malattia di nervi a mala pena poteva reggersi in gambe, ed era perciò lontano di là. Subito dopo giunsero lettere della rotta di Vitellio a Cremona e della sua uccisione in Roma.

Mancava allora a Vespasiano l'autorità e una certa maestevolezza per essere egli allora un principe nuovo e improvvisato; ma anche queste si acquistò subito per il fatto seguente. Un cieco e uno zoppo della plebe si presentarono a lui, mentre sedeva a tribunale, pregandolo di guarirli nel modo che Serapide aveva loro rivelato in sogno: il primo diceva che avrebbe riavuta la vista, se gli avesse sputato negli occhi; il secondo che sarebbe stato risanato, se si fosse degnato di toccarlo col piede. Ma egli non credendo che il miracolo

---

trasset, ac propitiato multum deo tandem se convertisset, verbenas coronasque et panificia, ut illic assolet, Basilides libertus obtulisse ei visus est; quem neque admissum a quoquam et iam pridem propter nervorum valitudinem vix ingredi longeque abesse constabat. Ac statim advenere litterae, fusas apud Cremonam Vitellii copias, ipsum in urbe interemptum nuntiantes.

Auctoritas et quasi maiestas quaedam, ut scilicet inopinato et adhuc novo principi, deerat: haec quoque accessit. E plebe quidam luminibus orbatus, item alius debili crure sedentem pro tribunali pariter adierunt, orantes opem valitudini demonstratam a Serapide per quietem: restituturum oculus, si inspuisset; confirmaturum crus, si dignaretur calce contingere. Cum vix fides esset ullo modo rem successuram, ideoque ne experiri quidem auderet, extremo hortantibus amicis palam pro contione utrumque temptavit,

sarebbe avvenuto, e perciò non volendo fare la prova, finalmente, esortato dagli amici, fece l'una e l'altra cosa in presenza di tutti, e il miracolo fu fatto. Intorno a questo tempo, a persuasione di alcuni indovini, furono in un luogo sacro di Tegea nell'Arcadia scavati alcuni vasi di antico lavoro, tra cui un simulacro somigliante a Vespasiano.

Tale adunque e con sì gran fama tornato a Roma, dopo celebrato il trionfo giudaico, aggiunse all'antico altri otto consolati. Ebbe anche la censura: e per infino che fu imperatore, a null'altro attese che a dare stabilità alla repubblica quasi caduta a terra, o certo barcollante, e poi abbellirla.

I soldati, parte per la baldanza della vittoria e parte per il dolor della sconfitta, si erano sciolti ad ogni licenza e sfrenatezza. Anche le provincie, le città libere ed alcuni regni erano nell'anarchia. Vespasiano congedò ignominiosamente la maggior parte de' Vitelliani, o li punì: a coloro che avevano partecipato alla vittoria nulla mai concesse oltre l'ordinario, e gli stessi debiti premj non dette loro che assai tardi. Nè volendo la-

---

nec eventus defuit. Per idem tempus Tegeae in Arcadia instinctu vaticinantium effossa sunt sacrato loco vasa operis antiqui, atque in iis assimilis Vespasiano imago.

8 Talis tantaque cum fama in urbem reversus, acto de Iudaeis triumpho, consulatus octo veteri addidit; suscepit et censuram, ac per totum imperii tempus nihil habuit antiquius quam prope afflictam nutantemque rem p. stabilire primo, deinde et ornare.

Milites pars victoriae fiducia, pars ignominiae dolore ad omnem licentiam audaciamque processerant; sed et provinciae civitatesque liberae, nec non et regna quaedam tumultuosius inter se agebant. Quare Vitellianorum quidem et exauctoravit plurimos et coercuit, participibus autem victoriae adeo nihil extra ordinem indulsit ut etiam legitima praemia sero persolverit. Ac ne quam occasionem corrigendi

sciarsi sfuggire alcuna occasione di rimetter la disciplina, a un giovinetto che tutto profumato d'unguenti gli si presentò per ringraziarlo d'avere ottenuta una prefettura, fece cenno che si ritirasse, sgridandolo anche severamente con dirgli, *che avrebbe voluto piuttosto che sapesse d'aglio;* e gli ritolse il rescritto. I classiarj, che da Ostia e da Pozzuoli vengono a Roma dandosi la muta, poichè gli avevano dimandato un qualche soldo per la spesa delle scarpe, non solo li cacciò senza risposta, ma ancora, come ciò fosse poco, ordinò che di lì in avanti camminassero scalzi: e così di fatti camminano fin da quel tempo.

L'Acaia, la Licia, Rodi, Bizanzio, Samo, tolta loro la libertà, ridusse a provincia; e parimente la Tracia, la Cilicia, la Commagena, fin allora reami. Mandò altre legioni nella Cappadocia per via delle continue invasioni de' barbari, e in luogo di un cavalier romano vi pose a capo un governatore consolare.

Essendo Roma deformata dagli antichi incendj e rovine, permise a ciascuno di occupare il terreno e di edificare, se i vecchi proprietarj avessero indugiato a

---

disciplinam praetermitteret, adulescentulum fragrantem unguento, cum sibi pro impetrata praefectura gratias ageret, nutu aspernatus, voce etiam gravissima increpuit: *Maluissem allium oboluisses!* litterasque revocavit; classiarios vero, qui ab Ostia et Puteolis Romam pedibus per vices commeant, petentes constitui aliquid sibi calciarii nomine, quasi parum esset sine responso abegisse, iussit post haec excalciatos cursitare; et ex eo ita cursitant.

Achaiam, Lyciam, Rhodum, Byzantium, Samum, libertate adempta, item Thraciam, Ciliciam et Commagenen ditionis regiae usque ad id tempus, in provinciarum formam redegit. Cappadociae propter adsiduos barbarorum incursus legiones addidit, consularemque rectorem imposuit pro eq. R.

Deformis urbs veteribus incendiis ac ruinis erat; vacuas areas occupare et aedificare, si possessores cessarent, cui-

farlo. Datosi al ristauro del Campidoglio, egli il primo con le sue mani si mise a sgombrare i rottami, e alcuni se li caricò sulle spalle: si dette a rifar di nuovo tremila tavole di bronzo, distrutte insieme in un incendio, avendone d'ogni dove cercate le copie; bellissimo e antichissimo tesoro di storia, ove si contenevano quasi dalle origini di Roma i senatoconsulti, i plebisciti, i trattati, le leghe, e i privilegj concessi ai privati. Fece anche edifizj nuovi, il tempio della Pace vicino al Foro, il tempio del divo Claudio sul Celio, incominciato da Agrippina, poi distrutto da Nerone quasi dalle fondamenta; l'anfiteatro nel centro di Roma, secondo che era stata volontà d'Augusto.

Sbacò e rinsanguò i due nobilissimi ordini, ridotti quasi a niente per le molteplici stragi e imbastarditi per trascuraggine antica, avendo fatto il censimento dei senatori e dei cavalieri, rimovendone i più indegni, e annoverandovi il fiore della nobiltà italica e provinciale. E per dare a conoscere che i due ordini non tanto differivano tra di loro nella libertà, quanto nella

---

cumque permisit. Ipse restitutionem Capitolii adgressus, ruderibus purgandis manus primus admovit ac suo collo quaedam extulit; aerearumque tabularum tria milia, quae simul conflagraverant, restituenda suscepit, undique investigatis exemplaribus: instrumentum imperii pulcherrimum ac vetustissimum, quo continebantur paene ab exordio urbis senatus consulta, plebiscita de societate et foedere ac privi-
9 legio cuicumque concessis. Fecit et nova opera templum Pacis foro proximum, Divique Claudii in Caelio monte coeptum quidem ab Agrippina, sed a Nerone prope funditus destructum; item amphiteatrum urbe media, ut destinasse compererat Augustum.

Amplissimos ordines, et exhaustos caede varia et contaminatos veteri neglegentia, purgavit supplevitque recenso senatu et equite, summotis indignissimis et honestissimo quoque Italicorum ac provincialium allecto. Atque uti no-

dignità, sentenziò in questo modo di un alterco avvenuto tra un senatore e un cavaliere: *non esser bene che si dicesse ingiuria ai senatori*; *ma essere e civile e lecito che essi rispondessero all'ingiuria.*

Il cumulo delle liti giudiziarie era dappertutto cresciuto assai, rimanendo sempre in pendente le vecchie per la interruzione dei giudizj, e aggiungendosi le nuove per la condizione e confusione dei tempi. Elesse a sorte magistrati sopra il restituire le cose rapite in guerra, un tribunale straordinario per le cause di competenza dei Centumviri, a sbrigar le quali appena sarebbe bastata la vita dei litiganti, ordinando che fossero ridotte a pochissimi capi.

La licenza e la lussuria avevano preso campo, non trovando più alcun freno. Egli propose in Senato si decretasse, che qualunque donna si fosse congiunta con un servo altrui, si avesse per serva, e chi prestasse a usura ai figliuoli di famiglia, non avesse mai il diritto di esigere il suo credito, vale a dire neanche dopo la morte del padre.

---

tum esset, utrumque ordinem non tam libertate inter se quam dignitate differre, de iurgio quodam senatoris equitisque R. ita pronuntiavit, *non oportere maledici senatoribus, remaledici civile fasque esse.*

Litium series ubique maiorem in modum excreverant, manentibus antiquis intercapedine iuris dictionis, accedentibus novis ex condicione tumultuque temporum; sorte elegit per quos rapta bello restituerentur, quique iudicia centumviralia, quibus peragendis vix suffectura litigatorum videbatur aetas, extra ordinem diiudicarent redigerentque ad brevissimum numerum. 10

Libido atque luxuria coercente nullo invaluerant; auctor senatui fuit decernendi, ut quae se alieno servo iunxisset, ancilla haberetur; neve filiorum familiarum foeneratoribus exigendi crediti ius umquam esset, hoc est ne post patrum quidem mortem. 11

Nelle altre cose dai primi giorni del principato sino alla fine fu moderato e clemente, non nascondendo mai, anzi dando spesso a divedere l'antica mediocrità della sua condizione. Onde affaticandosi alcuni di riportare l'origine della stirpe Flavia ai fondatori di Rieti e ad un compagno d'Ercole, il cui monumento esiste nella via Salaria, egli se ne fece beffe. Tanto poco desiderio poi aveva di ogni esterno apparato, che il giorno del suo trionfo stanco della lentezza e della noia della processione, ebbe a dire: *Mi sta bene, quando da vecchio ho voluto scioccamente questo trionfo, come se fosse stato un debito verso i miei maggiori, o io l'avessi mai sperato.* Non volle ricevere neanche, se non tardi, la potestà tribunizia e il titolo di Padre della patria. Il costume poi di far frugare i salutanti lo aveva dismesso durante tuttavia la guerra civile.

La libertà degli amici, i parlari pungenti dei causidici e la presunzione dei filosofi sopportò molto umanamente. A Licinio Muciano, noto per la sua impudicizia, e meno rispettoso verso di lui per avergli resi

---

12 Ceteris in rebus statim ab initio principatus usque ad exitum civilis et clemens, mediocritatem pristinam neque dissimulavit umquam ac frequenter etiam prae se tulit. Quin et conantis quosdam originem Flavii generis ad conditores Reatinos comitemque Herculis, cuius monimentum extat Salaria via, referre irrisit ultro. Adeoque nihil ornamentorum extrinsecus cupide appetivit, ut triumphi die fatigatus tarditate et taedio pompae non reticuerit, *merito se plecti, qui triumphum, quasi aut debitum maioribus suis aut speratum umquam sibi, tam inepte senex concupisset.* Ac ne tribuniciam quidem potestatem patris patriae appellationem nisi sero recepit. Nam consuetudinem scrutandi salutantes manente adhuc bello civili omiserat.

13 Amicorum libertatem, causidicorum figuras ac philosophorum contumaciam lenissime tulit. Licinium Mucianum notae impudicitiae, sed meritorum fiducia minus sui reve-

grandi servigj, non volle mai fargli rimprovero se non in segreto, e una volta che si lamentava con esso in casa di un amico comune, aggiunse solo per morderlo: *Nonostante io sono un uomo.* Salvio Liberale nel difendere un ricco osò dire, fra le altre cose: *Se Ipparco si trova ad avere cento milioni di sesterzj, che cosa ne deve importare a Cesare?* Vespasiano lo lodò. A Demetrio cinico, il quale scontratosi in lui per la via dopo la sua condanna non degnò nè levarsi in piedi nè salutarlo, si contentò di dare il nome di *cane.*

Non serbando memoria nè prendendo vendetta delle offese e delle inimicizie, maritò splendidissimamente la figliuola di Vitellio suo nemico, la dotò e le fece il corredo. Quando al tempo di Nerone gli era vietato l'accesso alla reggia, dimandando egli un giorno, che cosa dunque dovesse fare o dove andare, *Va' alla malora*, gli rispose uno degli introduttori, respingendolo. Essendo costui venuto a raccomandarglisi, Vespasiano non si sfogò che in parole, ripetendogli quello stesso che un tempo aveva detto a lui. Per nessun

---

rentem, numquam nisi clam et hactenus retaxare sustinuit, ut apud communem aliquem amicum querens adderet clausulam: *Ego tamen vir sum.* Salvium Liberalem in defensione divitis rei ausum dicere: *quid ad Caesarem, si Hipparchus sestertium milies habet?* et ipse laudavit. Demetrium Cynicum in itinere obvium sibi post damnationem, ac neque assurgere neque salutare se dignantem, oblatrantem etiam nescio quid, satis habuit *canem* appellare.

14 Offensarum inimicitiarumque minime memor executorve, Vitellii hostis sui filiam spendidissime maritavit dotavitque etiam et instruxit. Trepidum eum interdicta aula sub Nerone quaerentemque, quidnam ageret aut quo abiret, quidam ex officio admissionis simul expellens, *abire Morboviam* iusserat. In hunc postea deprecantem haud ultra verba excanduit, et quidem totidem fere atque eadem. Nam ut suspicione aliqua vel metu ad perniciem cuiusquam com-

sospetto o timore non si lasciò mai spingere a dar morte ad alcuno; e anzi ne fu tanto alieno, che un giorno avvertito dagli amici che si guardasse da Mezio Pomposiano, il cui oroscopo si diceva generalmente che gli promettesse l'impero, lo fece per di più console, assicurando che a tempo e luogo egli si sarebbe ricordato di questo benefizio.

Non facilmente si troverebbe essere stato punito un innocente, se non nella sua assenza e a sua insaputa, o certo contro l'animo suo, e ingannato. Non se la prese con Elvidio Prisco, che tornato dall'Assiria solo fra tutti l'aveva salutato col nome privato di Vespasiano, e durante la pretura in ogni suo editto lo aveva senza onore taciuto, prima che per le gravissime insolenze di lui non si vide quasi ridotto alla comun condizione. Ed anche costui volle salvare in ogni modo: perchè confinatolo da prima, e poi condannatolo a morte, mandò subito a richiamare gli esecutori della sentenza: e lo avrebbe salvato, se non gli fosse stato falsamente riferito che era già morto. Del

---

pelleretur tantum afuit, ut, monentibus amicis cavendum esse Mettium Pomposianum, quod vulgo crederetur genesim habere imperatoriam, insuper consulem fecerit, spondens quandoque beneficii memorem futurum.

15 Non temere quis punitus insons reperietur, nisi absente eo et ignaro aut certe invito atque decepto. Helvidio Prisco, qui et reversum se ex Syria solus privato nomine Vespasianum salutaverat et in praetura omnibus edictis sine honore ac mentione ulla transmiserat, non ante succensuit quam altercationibus insolentissimis paene in ordinem redactus. Hunc quoque, quamvis relegatum primo, deinde et interfici iussum, magni aestimavit servare quoquo modo, missis qui percussores revocarent; et servasset, nisi iam perisse falso renuntiatum esset. Ceterum neque caede cuiusquam umquam laetatus, iustis suppliciis inlacrimavit etiam et ingemuit.

16 Sola est, in qua merito culpetur, pecuniae cupiditas.

rimanente non si rallegrò mai per la uccisione di alcuno: per quelle stesse che erano giuste pianse anche e sospirò.

L'unica colpa che gli si possa fare fu la cupidigia del denaro. Non contento infatti di aver rimesso i balzelli tolti da Galba, aggiungendone nuovi e gravi, di aver aumentati i tributi delle provincie raddoppiandoli ad alcune, si mise anche scopertamente a far commerci vergognosi anche per un privato, comprando a un dato prezzo per rivendere a un prezzo maggiore. Non si ritenne neanche di vendere ai candidati le pubbliche cariche, agli accusati, innocenti o rei, le assoluzioni. Credesi inoltre che promovesse alle più alte dignità le maggiori arpie fra gli amministratori per poi condannarli più ricchi: dei quali dicevasi comunemente ch'e' si servisse come di spugne, che asciutte metteva nell'acqua per ispremerle dipoi bene inzuppate.

Vogliono alcuni che questo difetto della cupidigia gli fosse naturale e gli venisse rimproverato da un suo vecchio bifolco, alle cui preghiere avendo, dopo che fu

---

Non enim contentus omissa sub Galba vectigalia revocasse, nova et gravia addidisse, auxisse tributa provinciis, nonnullis et duplicasse, negotiationes quoque vel privato pudendas propalam exercuit, coemendo quaedam, tantum ut pluris postea distraheret. Ne candidatis quidem honores, reisve tam innoxiis quam nocentibus absolutiones venditare cunctatus est. Creditur etiam procuratorum rapacissimum quemque ad ampliora officia ex industria solitus promovere, quo locupletiores mox condemnaret; quibus quidem vulgo pro *spongeis* dicebatur uti, quod quasi et siccos madefaceret et exprimeret humentis.

Quidam natura cupidissimum tradunt, idque exprobratum ei a sene bubulco, qui, negata sibi gratuita libertate, quam imperium adeptum suppliciter orabat, proclamaverit, *vulpem pilum mutare, non mores.* Sunt contra qui opinentur, ad manubias et rapinas necessitate compulsum summa aerarii

fatto imperatore, negata la libertà gratuita, quegli disse pubblicamente: *Il lupo perde il pelo, ma non il vizio.* Altri per contrario pensano che fosse costretto dalla necessità a far bottino e ad angariare, per esser le casse pubbliche in gran bisogno; la qual cosa fece palese sin dal principio del suo impero, dicendo *che lo stato per reggersi in piedi aveva bisogno di quattrocentomila sesterzj.* E questa opinione pare la più credibile, avendo egli fatto buon uso del denaro male acquistato. Liberalissimo verso tutti, mise in pari il censo dei senatori; ai consolari poveri sovvenne con cinquecentomila sesterzj all'anno; rifece più belle moltissime città per tutto il mondo, guaste dai terremoti o dagli incendj. Fu gran proteggitore degl'ingegni e degli studj. Primo di tutti assegnò dal fisco centomila sesterzj all'anno ai maestri di lettere latine e greche; rimunerò con insigne congiario e con ampia mercede i più chiari poeti, com'anche gli artisti, il restauratore della Venere di Coo e quello del Colosso. Ad un ingegnere che gli aveva promesso avrebbe per mezzo di certa sua macchina trasportate con tenuissima spesa

---

fiscique inopia; de qua testificatus sit initio statim principatus, professus *quadrigenties millies opus esse, ut res p. stare posset.* Quod et veri similius videtur, quando et male
17 partis optime usus est. In omne hominum genus liberalissimus, explevit censum senatorium, consulares inopes quingenis sestertiis annuis sustentavit, plurimas per totum orbem civitates terrae motu aut incendio afflictas restituit in
18 melius, ingenia et artes vel maxime fovit. Primus e fisco Latinis Graecisque rhetoribus annua centena constituit; praestantis poetas, nec non et artifices, Coae Veneris, item Colossi refectorem insigni congiario magnaque mercede donavit; mechanico quoque, grandis columnas exigua impensa perducturum in Capitolium pollicenti, praemium pro commento non mediocre optulit, operam remisit, praefatus *si-*
19 *neret se plebeculam pascere.* Ludis, per quos scaena Marcel-

nel Campidoglio enormi colonne, gli offerse per la invenzione un premio non piccolo, ma non accettò la profferta, dicendo *avesse pazienza se non voleva togliere il pane alla povera plebe.* Negli spettacoli per la dedicazione del palco scenico rifatto del teatro di Marcello rinnovò anche le antiche rappresentazioni. Ad Apollinare attore tragico dette quattrocentomila sesterzj, dugentomila a Terpno e a Diodoro citarista, ad alcuni centomila, e il meno che donasse furono quarantamila sesterzj, oltre a moltissime corone d'oro. Dava del continuo banchetti e più spesso compiti e copiosi per aiutare i bottegai. Come nelle feste Saturnali dispensava donarelli agli uomini, così il primo di marzo alle donne: e nonostante neanche così fu esente dalla taccia di avaro. Gli Alessandrini gli appiccarono il nome di Cibiosatte, che così chiamossi uno dei loro re della più sordida avarizia. Ne' suoi funerali un tal Favore capomimo mascheratosi da Vespasiano e contraffacendo i gesti e le parole di lui vivo, dimandato pubblicamente ai capi del mortorio, *a quanto andasse la spesa*, e rispostogli, *a un milion di se-*

---

liani theatri restituta dedicabatur, vetera quoque acroamata revocaverat. Apollinari tragoedo quadrigenta, Terpno Diodoroque citharoedis ducena, nonnullis centena, quibus minimum quadragena sestertia super plurimas coronas aureas dedit. Sed et convivabatur assidue, ac saepius recta et dapsile, ut macellarios adiuvaret. Dabat sicut Saturnalibus viris apophoreta, ita per Kl. Mart. feminis; et tamen ne sic quidem pristina cupiditatis infamia caruit. Alexandrini Cybiosacten eum vocare perseveraverunt, cognomine unius e regibus suis turpissimarum sordium. Sed et in funere Favor archimimus personam eius ferens imitansque, ut est mos, facta ac dicta vivi, interrogatis palam procuratoribus, quanti funus et pompa constaret, ut audiit, *sestertio centiens*, exclamavit, *centum sibi sestertia darent, ac se vel in Tiberim proicerent.*

Statura fuit quadrata, compactis firmisque membris, 20

*sterzj.* — *Datemene*, rispose, *centomila, e buttatemi anche nel Tevere.*

Ebbe statura ben complessionata, membra bene annodate e robuste, faccia che pareva ch' e' ponzasse; onde un bell'umore, avendogli Vespasiano detto: *Di' pure contro di me qualche tuo motto,* — *Sarai servito*, gli rispose argutamente, *appena avrai finito di farla.* Godette sempre ottima salute, sebbene per conservarsela non si facesse altro che un dato numero di fregagioni alla gola e alle altre membra nello sferisterio, e digiunasse una volta il mese.

Tenne presso a poco questo reggimento di vita. Da imperatore si alzava sempre per tempo ed anche innanzi giorno; quindi lette le lettere e i rapporti di tutti i ministri della casa, riceveva gli amici, e mentre gli facevano il saluto si calzava e si vestiva. Poi, dopo avere spedite le faccende occorrenti, faceva una girata in lettiga e dipoi riposava, giacendogli accanto una delle molte sue concubine, che si aveva prese dopo la

---

vultu veluti nitentis: de quo quidam urbanorum non infacete: siquidem petenti, ut et in se aliquid diceret, *Dicam*, inquit, *cum ventrem exonerare desieris.* Valitudine prosperrima usus est, quamvis ad tuendam eam nihil amplius quam fauces ceteraque membra sibimet ad numerum in sphaeristerio defricaret, inediamque unius diei per singulos menses interponeret.

21 Ordinem vitae hunc fere tenuit. In principatu maturius semper ac de nocte evigilabat; dein perlectis epistolis officiorumque omnium breviariis, amicos admittebat, ac dum salutabatur, et calciabat ipse se et amiciebat; postque decisa quaecumque obvenissent negotia, gestationi et inde quieti vacabat, accubante aliqua pallacarum, quas in locum defunctae Caenidis plurimas constituerat; a secreto in balineum tricliniumque transibat. Nec ullo tempore facilior aut indulgentior traditur, eaque momenta domestici ad aliquid petendum magnopere captabant.

morte di Cenide; dalla camera passava quindi nel bagno e nel triclinio. Questo era il tempo, in cui egli si mostrava più facile e andante; e i suoi domestici solevano con gran premura cogliere tale momento per chiedergli qualche cosa.

E così durante la mensa, come in ogni altra occasione, era di una somma affabilità, e molti affari sbrigava con lo scherzo in bocca: poichè era gran motteggiatore, e talvolta scurrile e volgare a segno da non astenersi neanche dalle parole licenziose. Pure si ricordano alcuni suoi detti facetissimi. Avendolo Mestrio Floro uomo consolare avvertito che si doveva dire *plaustra* e non *plostra*, il giorno dopo lo salutò col nome di *Flauro*. Avendo ceduto alle lusinghe di una donna, che fingeva di essere perdutamente innamorata di lui, ed avendole dato quattrocento sesterzj per essersene servito, al camarlingo che gli dimandò sotto qual titolo dovesse registrare nei libri quella somma, *Per una passione verso Vespasiano*, rispose. Citava

---

Et super caenam autem et semper alias comissimus, 22 multa ioco transigebat; erat enim dicacitatis plurimae, etsi scurrilis et sordidae, ut ne praetextatis quidem verbis abstineret. Et tamen nonnulla eius facetissima extant, in quibus et haec. Mestrium Florum consularem, admonitus ab eo, *plaustra* potius quam *plostra* dicenda, postero die *Flaurum* salutavit. Expugnatus autem a quadam, quasi amore suo deperiret, cum perductae pro concubitu sestertia quadringenta donasset, admonente dispensatore, quem ad modum summam rationibus vellet inferri, *Vespasiano*, inquit, *adamato*. Utebatur et versibus Graecis tempestive satis et de 23 quodam procerae staturae improbiusque nato:

μακρὰ βιβάς, κραδάων δολιχόσκιον ἔγχος

et de Cerulo liberto, qui dives admodum ob subterfugiendum quandoque ius fisci ingenuum se et Lachetem mutato nomine coeperat ferre: ὦ Λάχης, Λάχης, ἐπὰν ἀποθάνῃς,

anche molto a proposito versi greci, e di un tale di alta statura e di lunga verga ripetè i versi:

misurava  
A vasti passi il suol, l'asta crollando  
Che lunga sul terren l'ombra spandea;[3]

e di un Cerulo liberto che arricchito con frodare il fisco si chiamava cittadino libero e s'era messo il nome di Lachete; *Oh Lachete, Lachete!* disse, *quando sarai morto, tornerai ad esser Cerulo.* Ma specialmente faceva sfoggio di motti quando si trattava di fare qualche guadagno non bello, per coprirne l'odiosità con qualche lepidezza e volgere la cosa in burletta.

Una volta avendogli chiesto uno de' suoi ministri prediletti l'ufficio di dispensiere per un altro, come per un suo proprio fratello, Vespasiano mandando in lungo la cosa, si fece venire innanzi il richiedente stesso, e fattosi dare quanto aveva patteggiato col suo raccomandante, senza indugio gli conferì l'ufficio; e al ministro che di nuovo gli faceva menzione di quella grazia, *Cercati*, rispose, *un altro fratello: questo che credi tuo, è invece mio.* A un mulattiere che in

---

αὖθις ἐξ ἀρχῆς ἔσει Κήρυλος. Maxime tamen dicacitatem adfectabat in deformibus lucris, ut invidiam aliqua cavillatione dilueret transferretque ad sales.

Quendam e caris ministris dispensationem cuidam quasi fratri petentem cum distulisset, ipsum candidatum ad se vocavit; exactaque pecunia, quantam is cum suffragatore suo pepigerat, sine mora ordinavit; interpellanti mox ministro, *Alium tibi,* ait, *quaere fratrem; hic, quem tuum putas, meus est.* Mulionem in itinere quodam suspicatus ad calciandas mulas desiluisse, ut adeunti litigatori spatium moramque praeberet, interrogavit *quanti calciasset*, et pactus est lucri partem. Reprehendenti filio Tito, quod etiam urinae vectigal commentus esset, pecuniam ex prima pensione admovit ad nares, sciscitans *num odore offenderetur*; et illo negante, *Atquin*, iniquit, *e lotio est.* Nuntiantis legatos, decretam ei

un suo viaggio era sceso a terra per ferrare le mule, sospettando egli lo avesse fatto per dar così tempo a un litigante di presentarsi all' Imperatore, dimandò: *Quanto hai preso per la ferratura?* e volle parte della mancia. Biasimandolo il figliuolo Tito che avesse immaginato un balzello anche sull' orina, gli accostò al naso alcuni denari della prima riscossione, domandandogli: *Ti par egli che puzzino?* E Tito dicendo di no: *Eppure*, soggiunse, *son cavati dall' orina!* Annunziandogli alcuni ambasciatori essergli stata pubblicamente decretata una statua colossale di non mediocre valore, rispose che la inalzassero pur subito, dicendo: *la base è preparata,* e mostrando al tempo stesso il cavo della mano. E neppure negli ultimi momenti della vita si astenne dallo scherzare. Poichè essendosi, fra gli altri prodigj, aperto a un tratto il Mausoleo ed essendo apparsa nel cielo una cometa, disse che l'uno risguardava Giunia Calvina della famiglia d'Augusto, l'altro il re de' Parti, che è capelluto. Anche nel primo accesso della malattia, *Ahi! ahi!* esclamò, *forse che divengo un Dio.*

---

publice non mediocris summae statuam colosseam, iussit vel continuo ponere, et cavam manum ostentans et *paratam basim* dicens. Ac ne in metu quidem ac periculo mortis extremo abstinuit iocis. Nam cum inter cetera prodigia Mausoleum derepente patuisset et stella crinita in caelo apparuisset, alterum ad Iuniam Calvinam e gente Augusti pertinere dicebat, alterum ad Parthorum regem qui capillatus esset: prima quoque morbi accessione, *Vae*, inquit, *puto, deus fio.*

Consulatu suo nono temptatus in Campania motiunculis levibus protinusque urbe repetita, Cutilias ac Reatina rura, ubi aestivare quot annis solebat, petiit. Hic cum super urguentem valitudinem creberrimo frigidae aquae usu etiam intestina vitiasset, nec eo minus muneribus imperatoriis ex consuetudine fungeretur, ut etiam legationes audiret cubans, 24

Nel suo nono consolato fu preso nella Campania da alcune leggiere febbriciattole; onde tornato subito a Roma, si condusse a Cutilia[4] e nella campagna di Rieti, dove soleva ogni anno estatare. Qui, oltre all'aggravarsi della malattia, essendosi per soverchio uso delle acque fresche rovinati gl'intestini, e non pertanto accudendo meno agli affari di stato, fino a ricevere a letto le ambascerie, venutagli una diarrea che gli prostrò le forze, disse: *Un imperatore deve morire in piedi.* E in quel che si sforzava per alzarsi, morì tra le braccia delle persone che lo sostenevano il 23 di giugno in età di sessantanove anni, un mese e sette giorni.

Tutti s'accordano a dire ch'e' fu tanto sicuro dell'oroscopo suo e de' suoi, che nonostante le cospirazioni continue contro di lui non si peritò di affermare in Senato, *che gli succederebbero nell'impero o i figliuoli o nessuno.* Si racconta ancora che egli vedesse in sogno un par di bilancie in bilico in mezzo al vestibolo del Palazzo, stando in uno dei piatti Claudio e Nerone, nell'altro egli e i suoi figliuoli. E questo sogno si avverò; poichè per gli uni e per gli altri si pareggiò la somma degli anni e la durata dell'impero.[5]

---

alvo repente usque ad defectionem soluta, *imperatorem*, ait, *stantem mori oportere*; dumque consurgit ac nititur, inter manus sublevantium extinctus est VIIII. Kl. Iul. annum agens aetatis sexagensimum ac nonum, superque mensem ac diem septimum.

25 Convenit inter omnis, tam certum eum de sua suorumque genitura semper fuisse, ut post assiduas in se coniurationes ausus sit adfirmare senatui, *aut filios sibi successuros aut neminem.* Dicitur etiam vidisse quondam per quietem stateram media parte vestibuli Palatinae domus positam examine aequo, cum in altera lance Claudius et Nero starent, in altera ipse ac filii. Nec res fefellit, quando totidem annis parique temporis spatio utrique imperaverunt.

# TITO

---

Tito, cognominato dal padre, fu così aiutato o dalla natura o dalla volontà o dalla fortuna a guadagnarsi il cuore di tutti, da esser detto amore e delizia del genere umano, e, cosa difficilissima, quando egli era imperatore, essendochè da privato ed anche sotto l'impero del padre non andò esente dall'odio pubblico e neanche dal vitupero.

Nacque a' 30 di decembre, anno memorabile per la uccisione di Caligola, vicino al Settizonio in una stamberga e in una camera assai angusta ed oscura, la quale rimane in piedi e viene anche oggi additata. Fu istruito nella reggia insieme con Britannico nelle stesse discipline e sotto i medesimi precettori. Raccontano che in quel tempo avendo un fisiognomista per commis-

---

Titus, cognomine paterno, amor ac deliciae generis humani, (tantum illi ad promerendam omnium voluntatem vel ingenii vel artis vel fortunae superfuit, et, quod difficillimum est, in imperio: quando privatus atque etiam sub patre principe ne odio quidem, nedum vituperatione publica caruit). 1

Natus est III. Kl Ian. insigni anno Gaiana nece, prope Septizonium, sordidis aedibus, cubiculo vero perparvo et obscuro (nam manet adhuc et ostenditur); educatus in aula cum Britannico simul, ac paribus disciplinis et apud eosdem magistros institutus. Quo quidem tempore aiunt metoposcopum, a Narcisso Claudii liberto adhibitum, ut Britannicum inspiceret, constantissime affirmasse, illum quidem nullo 2

sione di Narcisso liberto di Claudio squadrata la faccia di Britannico, affermò con tutta certezza che non mai egli, ma sì Tito, che gli era a lato, avrebbe presto avuto l'impero. Erano poi i due giovinetti così familiari tra loro, ch'e' si credette che anche Tito, il quale gli sedeva accanto alla mensa, gustasse di quella bevanda, per cui Britannico morì, e che ne stesse male per del tempo. Memore di tutte queste cose, gli alzò poi una statua d'oro nel Palazzo, ed un'altra equestre d'avorio gliene dedicò, seguendola nella pompa circense, la quale vien tuttavia portata a processione. Fin dalla sua puerizia si parvero in lui le belle doti dell'animo e della persona, che poi andarono crescendo con gli anni: egregio aspetto, non meno autorevole che avvenente, sebbene fosse di statura non alta e un po' corpacciuto; straordinaria gagliardia, memoria singolare, facilità ad apprendere tutte quasi le arti così della guerra come della pace. Fu poi spertissimo nell'armeggiare e nel cavalcare; ed ebbe tal prontezza e facilità in perorare e verseggiare tanto in latino quanto in greco, da farlo

---

modo, ceterum Titum, qui tunc prope astabat, utique imperaturum. Erant autem adeo familiares, ut de potione, qua Britannicus hausta periit, Titus quoque iuxta cubans gustasse credatur gravique morbo adflictatus diu. Quorum omnium mox memor, statuam ei auream in Palatio posuit, et alteram ex ebore equestrem, quae Circensi pompa hodieque praefertur, dedicavit prosecutusque est. 3 In puero statim corporis animique dotes explenduerunt, magisque ac magis deinceps per aetatis gradus; forma egregia et cui non minus auctoritatis inesset quam gratiae, praecipuum robur, quamquam neque procera statura et ventre paulo proiectiore; memoria singularis, docilitas ad omnis fere tum belli tum pacis artes. Armorum et equitandi peritissimus, latine graeceque, vel in orando vel in fingendis poematibus, promptus et facilis ad extemporalitatem usque; sed ne musicae quidem rudis, ut qui cantaret et psalleret iu-

anche all'improvviso. Nemmeno della musica fu ignaro, sonando e cantando dilettosamente e con perizia. Ho saputo dalla bocca di molti che egli soleva per ischerzo gareggiare co' suoi amanuensi a chi ripigliava più velocemente i discorsi altrui e a chi imitava meglio qualunque mano di scritto, spesso confessando *che egli sarebbe potuto essere il più gran falsario.*

Militò da tribuno nella Germania e nella Brettagna, meritando le prime lodi di operosità e di moderazione, come si rileva anche dalle statue moltissime e dai titoli loro, le quali gli furono inalzate in ambedue le provincie. Lasciata la milizia, si diede al Foro con miglior riputazione che assiduità. In questo tempo sposò Arrecina Tertulla figliuola di un cavaliere romano, ma stato per l'avanti prefetto delle coorti pretoriane; e dopo la morte di lei, Marcia Furnilla di gran parentado, dalla quale poi, mortagli la figlia, fece divorzio.

Dopo la questura, messo a capo d'una legione, ridusse sotto i Romani Tarichea e Gamala, piazze fortissime della Giudea, avendo avuto in quelle fazioni

---

cunde scienterque. E pluribus comperi, notis quoque excipere velocissime solitum, cum amanuensibus suis per ludum iocumque certantem, imitarique chirographa quaecumque vidisset, ac saepe profiteri, *maximum falsarium esse potuisse.*

Tribunus militum et in Germania et in Britannia meruit 4 summa industriae, nec minore modestiae fama, sicut apparet statuarum et imaginum eius multitudine ac titulis per utramque provinciam.

Post stipendia foro operam dedit, honestam magis quam assiduam, eodemque tempore Arrecinam Tertullam, patre eq. R. sed praefecto quondam praetorianarum cohortium, duxit uxorem et in defunctae locum Marciam Furnillam splendidi generis; cum qua, sublata filia, divortium fecit.

Ex quaesturae deinde honore legioni praepositus, Taricheas et Gamalam urbes Iudaeae validissimas in potestatem

ucciso sotto il cavallo, ed essendo montato in un altro, il cui cavaliere gli era caduto morto combattendo al suo fianco.

Quindi, pervenuto Galba all'impero, essendo stato inviato a Roma a fine di congratularsi, per tutto, di dove passava, attirò sopra di sè gli sguardi della gente, pensando ognuno che fosse stato chiamato per l'adozione. Ma come s'accorse che di nuovo lo stato era in agitazione, voltò in dietro, e presentatosi all'oracolo di Venere Pafia per consultarlo intorno al suo viaggio marittimo, n'ebbe assicurazioni anche quanto al suo futuro impero. Di cui dovendo essere non molto dopo investito, e rimasto frattanto nella Giudea per sottometterla, nell'ultimo assedio di Gerusalemme colpì di sua mano, tiro tiro, dodici dei difensori, ed ebbe la terra il giorno natalizio della figliuola con tanta allegrezza e plauso de' suoi soldati, che nel congratularsi lo salutarono Imperatore; e quando era sul punto di lasciar la provincia, lo ritennero chiedendo con suppliche e con minacce, che volesse rimaner colà o li conducesse tutti con sè. Di qui

---

redegit, equo quadam acie sub feminibus amisso alteroque inscenso, cuius rector circa se dimicans occubuerat.

5 Galba mox tenente rem p. missus ad gratulandum, quaqua iret convertit homines, quasi adoptionis gratia arcesseretur. Sed ubi turbari rursus cuncta sensit, redit ex itinere, aditoque Paphiae Veneris oraculo, dum de navigatione consulit, etiam de imperii spe confirmatus est. Cuius brevi compos, et ad perdomandam Iudaeam relictus, novissima Hierosolimorum oppugnatione duodecim propugnatores totidem sagittarum confecit ictibus, cepitque ea natali filiae suae tanto militum gaudio ac favore, ut in gratulatione imperatorem eum consalutaverint et subinde decedentem provincia detinuerint, suppliciter nec non et minaciter efflagitantes, aut remaneret aut secum omnes pariter abduceret. Unde nata suspicio est, quasi desciscere a patre Orientisque regnum sibi vindicare temptasset; quam suspicionem

il sospetto che egli tentasse di abbandonare il padre facendosi signore dell'Oriente: sospetto che fu poi avvalorato per essersi messo in testa il diadema, quando, venuto ad Alessandria, dedicò in Menfi il bue Api. Ciò per verità era voluto dall'uso e dal rito antico; ma non mancò chi desse al fatto un significato diverso. Per questo affrettando il suo ritorno in Italia, andato sur una nave da carico a Reggio e di lì a Pozzuoli, corse difilato a Roma, e a Vespasiano, che non se l'aspettava, si presentò, come a sventare le accuse, dicendo: *Son venuto, padre, son venuto.* Da quel momento non cessò di esser partecipe ed anche difensore dell'impero.

Trionfò insieme col padre, e con lui tenne la censura: gli fu poi collega nel tribunato e in sette consolati; e presa sopra di sè ogni pubblica gerenza (scrivendo a nome del padre e lettere e editti, e recitando discorsi in Senato anche in luogo del questore), si prese altresì la prefettura del pretorio, tenuta fino a quel giorno da cavalieri romani, e talvolta si condusse

---

auxit, postquam Alexandriam petens in consecrando apud Memphim bove Apide diadema gestavit, de more quidem rituque priscae religionis; sed non deerant qui sequius interpretarentur. Quare festinans in Italiam, cum Regium, dein Puteolos oneraria nave appulisset, Romam inde contendit expeditissimus inopinantique patri, velut arguens rumorum de se temeritatem, *Veni*, inquit, *pater*, *veni*. Neque ex eo destitit participem atque etiam tutorem imperii agere. 6

Triumphavit cum patre censuramque gessit una, eidem collega et in tribunicia potestate et in septem consulatibus fuit; receptaque ad se prope omnium officiorum cura (cum patris nomine et epistolas ipse dictaret et edicta conscriberet orationesque in senatu recitaret etiam quaestoris vice) praefecturam quoque praetorii suscepit numquam ad id tempus nisi ab eq. R. administratam, egitque aliquanto incivi-

smoderatamente e violentemente. Mandava difatti pei teatri e per gli accampamenti persone a posta che chiedessero al supplizio, come per voce di popolo, chiunque gli era più in sospetto, e subito lo faceva uccidere. Tra questi Aulo Cecina consolare invitato a pranzo, appena mise il piede fuor del triclinio, fu per ordine suo trafitto. Il pericolo certamente incalzava, avendo egli sorpreso anche un'arringa scritta da Cecina per esser tenuta ai soldati. Ma questo, come lo assicurò per l'avvenire, così gli fu cagione di molta odiosità per il presente; di modo che non si potrebbe facilmente trovare un altro che con peggior riputazione e con più pubblico malcontento salisse al principato.

Oltre alla crudeltà, era in lui sospetta la intemperanza, poichè soleva protrarre fin nel cuor della notte le orgie con ogni più sregolato de' suoi familiari; sospetta la libidine a cagione del branco delle bardasse e degli eunuchi che si teneva dattorno, e della sua gran passione per la regina Berenice, a cui dicevasi che avesse offerta la mano; sospetta la rapacità, sapendosi

---

lius et violentius. Siquidem suspectissimum quemque sibi, summissis qui per theatra et castra quasi consensu ad poenam deposcerent, haud cunctanter oppressit. In his Aulum Caecinam consularem, vocatum ad caenam ac vixdum triclinio egressum, confodi iussit; sane urguente discrimine, cum etiam chirographum eius praeparatae apud milites contionis deprehendisset. Quibus rebus sicut in posterum securitati satis cavit, ita ad praesens plurimum contraxit invidiae, ut non temere quis tam adverso rumore magisque invitis omnibus transierit ad principatum.

7 Praeter saevitiam suspecta in eo etiam luxuria erat, quod ad mediam noctem comissationes cum profusissimo quoque familiarium extenderet; nec minus libido, propter exoletorum et spadonum greges propterque insignem reginae Berenices amorem, cui etiam nuptias pollicitus ferebatur; suspecta rapacitas, quod constabat in cognitionibus

come nelle cause giudicate dal padre solesse mercanteggiare e prendere il boccone; in fine si sospettava e si diceva apertamente che egli sarebbe stato un altro Nerone. Ma questa pubblica opinione per lui tornò in bene, e si cangiò in lode grandissima, allorchè, in luogo di vizio alcuno, furono in lui trovate singolari virtù.

Volle che i suoi conviti fossero più lieti che sfarzosi. Si scelse tali amicizie che furono dipoi conservate da' suoi successori, i quali se ne valsero come necessarie a sè e allo stato. Rimandò subito da Roma Berenice, con reciproco dolore. Cessò non solo dal continuato favoreggiare, ma anche dal riguardare in pubblico alcuni de' suoi più diletti favoriti, sebbene così abili nella danza da prodursi anche sulla scena. A nessun cittadino nulla mai tolse; ebbe, se altri mai, le mani nette di quel d'altrui, e non volle accettare neanche le solite e permesse contribuzioni. E ciò nonostante niuno lo superò di munificenza. Dopo aver dedicato l'anfiteatro[1] e costruite celermente delle terme ivi presso, dette uno spettacolo gladiatorio con grande apparato

---

patris nundinari praemiarique solitum; denique propalam alium Neronem et opinabantur et praedicabant. At illi ea fama pro bono cessit conversaque est in maximas laudes, neque vitio ullo reperto et contra virtutibus summis.

Convivia instituit iucunda magis quam profusa. Amicos elegit, quibus etiam post eum principes ut et sibi et rei p. necessariis adquieverunt praecipueque sunt usi. Berenicen statim ab urbe dimisit, invitus invitam. Quosdam e gratissimis delicatorum, quamquam tam artifices saltationis, ut mox scaenam tenuerint, non modo fovere prolixius, sed spectare omnino in publico coetu supersedit. Nulli civium quicquam ademit; abstinuit alieno, ut si quis umquam; ac ne concessas quidem ac solitas conlationes recepit. Et tamen nemine ante se munificentia minor, amphitheatro dedicato thermisque iuxta celeriter extructis, munus edidit apparatissimum largissimumque; dedit et navale proelium in veteri

e splendore. Dette anche un combattimento navale nella vecchia naumachia, e quivi pure i gladiatori, e in un sol giorno cinquemila fiere di tutte le specie.

Natura sommamente benevola, il primo confermò con un solo editto tutti i benefizj fatti in passato, nè sofferse che a lui fossero ridomandati, derogando per tal modo al costume dei precedenti imperatori che, secondo l'esempio di Tiberio, non avevan per validi i benefizj concessi dal principe antecedente, se essi non gli avesser confermati. In tutte poi le grazie che gli si dimandavano, tenne per regola costante di non rimandare alcuno senza speranza. E avvertendolo i suoi familiari come e' promettesse più di quello che poteva mantenere, *Non è bene*, rispose, *che alcuno esca malcontento dall'udienza del principe.* Una volta, durante il desinare, essendosi ricordato come in tutto quel giorno non avesse fatto benefizio ad alcuno, pronunziò quelle memorabili e a buon diritto celebrate parole: *Amici, ho perduto una giornata.*

Trattò poi tutto quanto il popolo con tanta bontà,

---

naumachia, ibidem et gladiatores atque uno die quinque milia omne genus ferarum.

8 Natura autem benivolentissimus, cum ex instituto Tiberi omnes dehinc Caesares beneficia a superioribus concessa principibus aliter non haberent, quam si eadem isdem et ipsi dedissent, primus praeterita omnia uno confirmavit edicto, nec a se peti passus est. In ceteris vero desideriis hominum obstinatissime tenuit, ne quem sine spe dimitteret; quin et admonentibus domesticis, quasi plura polliceretur quam praestare posset, *non oportere*, ait, *quemquam a sermone principis tristem discedere;* atque etiam recordatus quondam super caenam, quod nihil cuiquam toto die praestitisset, memorabilem illam meritoque laudatam vocem edidit: *Amici, diem perdidi.*

Populum in primis universum tanta per omnes occasiones comitate tractavit, ut proposito gladiatorio munere, *non*

che, essendo stato bandito uno spettacolo gladiatorio, dichiarò *ch' e' l'avrebbe dato a piacimento degli spettatori, non suo*; e così fece. Difatti non solo nulla negò alle dimande di alcuno di loro, ma li confortò anche a manifestare i lor desiderj. Mostrando inoltre di favorire i gladiatori armati alla trace, spesso insieme col popolo con parole e con atti prese parte per essi come uno dei favoreggiatori, salve però sempre la dignità sua e la equità. E per non lasciare in dietro alcun tratto di popolarità, alle volte fatta entrare la plebe nelle sue terme particolari, si bagnò insieme con essa.

Nel tempo del suo impero avvennero gravi calamità: l'eruzione del Vesuvio,[2] l'incendio di Roma durato tre giorni e tre notti, una pestilenza quanto altre mai terribile. In tante e sì gravi sciagure non solo mostrò tutta la sollecitudine di un principe, ma anche tutto l'affetto d'un padre, ora consolando il popolo per mezzo di editti, ora soccorrendolo tutte le volte che n'ebbe il modo. Trasse a sorte dal numero dei

---

*ad suum, sed ad spectantium arbitrium* editurum se professus sit; et plane ita fecit. Nam neque negavit quicquam petentibus et ut quae vellent peterent ultro adhortatus est. Quin et studium armaturae Threcum prae se ferens, saepe cum populo et voce et gestu ut fautor cavillatus est, verum maiestate salva nec minus aequitate. Ne quid popularitatis praetermitteret, nonnumquam in thermis suis admissa plebe lavit.

Quaedam sub eo fortuita ac tristia acciderunt, ut conflagratio Vesevi montis in Campania, et incendium Romae per triduum totidemque noctes, item pestilentia quanta non temere alias. In iis tot adversis ac talibus non modo principis sollicitudinem sed et parentis affectum unicum praestitit, nunc consolando per edicta, nunc opitulando quatenus suppeteret facultas. Curatores restituendae Campaniae e consularium numero sorte duxit; bona oppressorum in Ve-

consolari i deputati a risarcire i danni della Campania: assegnò i beni di coloro, dei quali non esistesse erede alcuno, alla ricostruzione delle città rovinate. Per l'incendio di Roma avendo dichiarato che *nulla era andato perduto di quel del pubblico*, destinò tutti gli ornamenti de' suoi palazzi a riparare gli edificj del comune ed i templi, e incaricò molti cavalieri di affrettare i lavori. A medicare i malati e a mitigare i morbi ricorse ad ogni mezzo divino ed umano, cercando qualunque genere di sacrifizj e di rimedj. Duravano sempre, per l'avversità dei tempi, i delatori e i subornatori, avanzo dell'antica licenza. Tutti costoro avendoli del continuo fatti flagellare e frustare nel Foro, e finalmente condurre per l'arena dell'anfiteatro, parte gli espose e vendette, parte li confinò nelle isole più selvagge, e per levare per sempre a chiunque la voglia di fare lo stesso, ordinò fra le altre, che le cause si decidessero secondo la formula di una sola legge, e che non s'inquietassero i morti, spirato un certo numero d'anni.

Accettata la dignità di pontefice per conservarsi,

---

sevo, quorum heredes non extabant, restitutioni afflictarum civitatium attribuit. Urbis incendio *nihil publice periisse* testatus, cuncta praetoriorum suorum ornamenta operibus ac templis destinavit praeposuitque complures ex equestri ordine, quo quaeque maturius peragerentur. Medendae valitudini leniendisque morbis nullam divinam humanamque opem non adhibuit, inquisito omni sacrificiorum remediorumque genere.

Inter adversa temporum et delatores mandatoresque erant ex licentia veteri. Hos assidue in foro flagellis ac fustibus caesos ac novissime traductos per amphitheatri arenam, partim subici ac venire imperavit, partim in asperrimas insularum avehi. Utque etiam similia quandoque ausuros perpetuo coerceret, vetuit inter cetera de eadem re pluribus legibus agi, quaerive de cuiusquam defunctorum statu ultra certos annos.

com'egli disse, le mani pure, mantenne la parola; perchè fin da quel momento non fu nè autore nè complice della morte di alcuno, sebbene non mancassero alle volte cagioni di dar questa pena; ma egli giurò *che sarebbe piuttosto perito che perdere qualcuno.* Essendo stati due patrizj convinti di aspirare all'impero, egli non ne fece altra vendetta che di consigliarli a smettere, avvertendoli che il *principato è un dono della sorte*, e se avessero desiderato qualche altra cosa, promettendo che l'avrebbe loro concessa. Nello stesso tempo mandò subito i suoi corrieri alla madre di un d'essi, che era lontana e stava in grande agitazione, per annunziarle che il figliuol suo era salvo; e poi non solo gl'invitò tutti e due alla sua mensa familiare, ma il giorno appresso in uno spettacolo gladiatorio se li pose a bella posta attorno, e dette loro ad esaminare le armi dei combattenti che gli vennero presentate. Si racconta ancora, che conoscendo egli l'oroscopo dell'uno e dell'altro, predicesse loro, *che un pericolo sovrastava ad ambe-*

---

Pontificatum maximum ideo se professus accipere ut [9] puras servaret manus, fidem praestitit, nec auctor posthac cuiusquam necis nec conscius, quamvis interdum ulciscendi causa non deesset, sed *periturum se potius quam perditurum* adiurans. Duos patricii generis convictos in adfectatione imperii, nihil amplius quam ut desisterent monuit, docens *principatum fato dari*, si quid praeterea desiderarent, promittens se tributurum; et confestim quidem ad alterius matrem, quae procul aberat, cursores suos misit, qui anxiae salvum filium nuntiarent, ceterum ipsos non solum familiari caenae adhibuit, sed et insequenti die gladiatorum spectaculo circa se ex industria conlocatis oblata sibi ferramenta pugnantium inspicienda porrexit. Dicitur etiam, cognita utriusque genitura, *imminere ambobus periculum* adfirmasse, *verum quandoque et ab alio;* sicut evenit.

*due, ma in altro tempo, e da parte d'un altro*: il che avvenne.

Il fratello che non cessava d'insidiare alla sua vita, e che s'era messo quasi di proposito a sollevare gli eserciti, e già meditava la fuga, non sostenne che fosse ucciso, nè separato da sè, e neanche scemato di onore; ma fin dal primo giorno dell'impero continuò a chiamarlo sempre suo compagno e successore, scongiurandolo talora in segreto e con le lacrime agli occhi, *chè finalmente volesse rendergli amor per amore*. Ma il buon principe fu prevenuto dalla morte con maggior danno degli uomini che suo.

Terminati gli spettacoli, alla fine dei quali egli aveva pianto a calde lacrime in presenza del popolo, se n'andò nella Sabina alquanto più mesto per esser la vittima fuggita a mezzo il sacrifizio, e perchè era tonato a ciel sereno. Indi alla prima fermata entratagli addosso la febbre, ed essendo condotto via di lì in lettiga, si narra che rimosse le tendine fissasse lo sguardo nel cielo, molto dolendosi *che gli fosse tolta immerite-*

---

Fratrem insidiari sibi non desinentem, sed paene ex professo sollicitantem exercitus, meditantem fugam, neque occidere neque seponere ac ne in minore quidem honore habere sustinuit, sed, ut a primo imperii die, consortem successoremque testari perseveravit, nonnumquam secreto precibus et lacrimis orans, *ut tandem mutuo erga se animo* 10 *vellet esse*. Inter haec morte praeventus est, maiore hominum damno quam suo.

Spectaculis absolutis, in quorum fine populo coram ubertim fleverat, Sabinos petiit aliquanto tristior, quod sacrificanti hostia aufugerat quodque tempestate serena tonuerat. Deinde ad primam statim mansionem febrim nactus, cum inde lectica transferretur, suspexisse dicitur dimotis pallulis caelum, multumque conquestus *eripi sibi vitam immerenti; neque enim extare ullum suum factum paenitendum, excepto dumtaxat uno*. Id quale fuerit, neque ipse tunc

*volmente la vita, non avendo egli da pentirsi d'alcuna sua azione, eccetto una sola.* Quale essa si fosse, nè egli lo disse, nè sarebbe facile indovinarlo. Pensano alcuni che fosse una pratica con la moglie del fratello; se non che Domizia giurava solennemente che egli non ebbe mai che far seco: e sì, che se l'avesse fatto pure una volta, ella non era donna da negarlo; anzi se ne sarebbe data vanto, come soleva fare di tutti i suoi vituperj.

Morì nella stessa casa di campagna, nella quale il padre suo, il 15 di settembre, in età di quarantun anno, dopo due anni, due mesi e venti giorni d'impero. Appena si seppe della sua morte, il pubblico lutto fu come un lutto domestico; il Senato corse alla Curia prima anche d'esser chiamato dall'editto, e chiuse da prima le porte e poi spalancate, rese al principe morto tante azioni di grazie e di tanti elogj lo colmò, quanti a lui vivente e presente non aveva mai tributati.

---

prodidit neque cuiquam facile succurrat. Quidam opinantur consuetudinem recordatum, quam cum fratris uxore habuerit; sed nullam habuisse, persancte Domitia iurabat: haud negatura, si qua omnino fuisset, immo etiam gloriatura, quod illi promptissimum erat in omnibus probris.

Excessit in eadem qua pater villa Id. Septb. post biennium ac menses duos diesque XX. quam successerat patri, altero et quadragesimo aetatis anno. Quod ut palam factum est, non secus atque in domestico luctu maerentibus publice cunctis, senatus prius quam edicto convocaretur ad curiam concurrit, obseratisque adhuc foribus, deinde apertis, tantas mortuo gratias egit laudesque congessit, quantas ne vivo quidem umquam atque praesenti. 11

# DOMIZIANO

Nacque Domiziano il 23 d'ottobre, essendo il padre suo console designato e per entrare in carica il mese appresso, nel sesto rione di Roma alla Melagrana,[1] e nella casa che egli poi convertì in un tempio della gente Flavia. Narrasi che passasse la pubertà e la prima gioventù in tanta miseria ed obbrobrio, da non avere in casa un solo utensile d'argento; si sa poi che Clodio Pollione, cittadino pretorio, contro il quale scrisse Nerone un carme, intitolato Luscione, conservò una lettera di lui e qualche volta anche la mostrò, in cui gli si proferiva per una nottata; e ci fu chi disse che Domiziano si prostituì poco dopo anche a Nerva suo successore. Nella guerra Vitelliana si salvò nel Campidoglio con Sabino suo zio paterno e con

---

[1] Domitianus natus est VIIII. Kl. Novemb. patre consule designato inituroque mense insequenti honorem, regione urbis sexta ad Malum Punicum, domo quam postea in templum gentis Flaviae convertit. Pubertatis ac primae adulescentiae tempus tanta inopia tantaque infamia gessisse fertur, ut nullum argenteum vas in usu haberet; satisque constat Clodium Pollionem praetorium virum, in quem est poema Neronis quod inscribitur Luscio, chirographum eius conservasse et nonnumquam protulisse noctem sibi pollicentis; nec defuerunt qui affirmarent, corruptum Domitianum et a Nerva successore mox suo. Bello Vitelliano confugit in Capitolium cum patruo Sabino ac parte praesentium copiarum, sed

parte delle schiere presenti; ma essendovi penetrati gli avversarj e ito in fiamme il tempio, passò la notte in casa del custode; di dove la mattina vestito da sacerdote d'Iside e confusosi tra' ministri inferiori di quella suprestiziosa religione, se ne andò oltre Tevere con un solo compagno, alla casa della madre di un suo condiscepolo, e quivi se ne stette così nascosto, che non fu potuto scoprire da coloro che lo avevano pedinato. Finalmente, dopo la vittoria, venuto fuori e salutato Cesare, prese la pretura urbana con potestà consolare, ma soltanto di nome, avendone trasferito la giurisdizione nel più vicino collega.[2] Del rimanente esercitò tutta la violenza del potere con tal dispotismo, da mostrar fin d'allora qual egli sarebbe stato da Imperatore. Per non tener dietro ad ogni cosa, dopo avere avute alle sue voglie le consorti di molti cittadini, tolse ad Elio Lamia Domizia Longina e se la sposò, e in un giorno solo distribuì oltre a venti cariche in Roma e fuori; tantochè Vespasiano ebbe a dire più volte: *Mi meraviglio come non abbia*

---

irrumpentibus adversariis et ardente templo apud aedituum clam pernoctavit, ac mane Isiaci celatus habitu interque sacrificulos vanae superstitionis, cum se trans Tiberim ad condiscipuli sui matrem comite uno contulisset, ita latuit, ut scrutantibus qui vestigia subsecuti erant, deprehendi non potuerit. Post victoriam demum progressus et Caesar consalutatus, honorem praeturae urbanae consulari potestate suscepit titulo tenus (nam iuris.dictionem ad collegam proximum transtulit); ceterum omnem vim dominationis tam licenter exercuit, ut iam tum qualis futurus esset ostenderet. Ne exequar singula, contrectatis multorum uxoribus, Domitiam Longinam Aelio Lamiae nuptam etiam in matrimonium abduxit, atque uno die super XX. officia urbana aut peregrina distribuit, *mirari se*, Vespasiano dictitante,
2 *quod successorem non et sibi mitteret.* Expeditionem quoque in Galliam Germaniasque neque necessariam et dissua-

*mandato un successore anche a me.* Si diè anche a preparare una spedizione nella Gallia e nella Germania, non punto necessaria e contro le dissuasioni degli amici paterni, con l'unico scopo di eguagliare il fratello nella potenza e nella riputazione.

Per richiamarlo adunque al dovere, e perchè meglio si ricordasse della propria età e condizione, fu tenuto ad abitare insieme col padre, e tutte le volte che o questo o il fratello uscivano in pubblico, seguiva in lettiga la loro bussola, ed accompagnò sopra un cavallo bianco il trionfo giudaico dell'uno e dell'altro. Di sei consolati non ne tenne che uno solo ordinario, e questo pure per avergli il fratello dato il passo e pe'suffragj di lui. Anch'egli simulava allora una mirabile modestia civile, e soprattutto molto amore per la poesia, tanto insolito in lui per l'addietro, quanto dipoi spregiato e vilipeso. Lesse anche dei versi in pubblico. Nonostante, allorchè Vologeso re de' Parti dimandò aiuti contro gli Alani e per duce uno dei figliuoli di Vespasiano, egli fece di tutto per esser mandato; e

---

dentibus paternis amicis inchoavit, tantum ut fratri se et opibus et dignatione adaequaret.

Ob haec correptus, quo magis et aetatis et conditionis admoneretur, habitabat cum patre una, sellamque eius ac fratris, quotiens prodirent, lectica sequebatur ac triumphum utriusque Iudaicum equo albo comitatus est. In sex consulatibus nonnisi unum ordinarium gessit, eumque cedente ac suffragante fratre. Simulavit et ipse mire modestiam, in primisque poeticae studium, tam insuetum antea sibi quam postea spretum et abiectum, recitavitque etiam publice. Nec tamen eo secius, cum Vologaesus Parthorum rex auxilia adversus Alanos ducemque alterum ex Vespasiani liberis depoposcisset, omni ope contendit ut ipse potissimum mitteretur; et quia discussa res est, alios Orientis reges ut idem postularent donis ac pollicitationibus sollicitare temptavit.

poichè la cosa non riuscì, cercò di sollecitare con doni e con promesse altri re dell' Oriente a chiedere lo stesso.

Dopo la morte del padre, stette lungo tempo in forse se dovesse offrire a' soldati un doppio donativo, non ritenendosi dal dire e dal ripetere, *essere egli stato lasciato a parte dell' impero, ma il testamento essere stato falsificato*, e non cessando di macchinar contro al fratello in segreto e in palese; finchè caduto quello in una grave malattia, diè ordine che fosse abbandonato per morto prima che avesse dato l' estremo respiro, e dopo non lo degnò di alcun onore, eccetto quello della deificazione; anzi lo morse spesso con oblique orazioni ed editti.

Nel principio del suo impero soleva ogni giorno ritirarsi solo per un' ora, in niente altro occupato che in chiappar mosche e infilzarle con uno stiletto acutissimo: perciò essendo stato dimandato a Vibio Crispo se vi fosse nessuno là dentro coll' imperatore, argutamente rispose: *Neanche una mosca!* Dipoi si prese in moglie Domizia, da cui nel suo secondo consolato

---

Patre defuncto, diu cunctatus an duplum donativum militi offerret, numquam iactare dubitavit *relictum se participem imperii, sed fraudem testamento adhibitam;* neque cessavit ex eo insidias struere fratri clam palamque, quoad correptum gravi valetudine, prius quam plane efflaret animam, pro mortuo deseri iussit; defunctumque nullo praeterquam consecrationis honore dignatus, saepe etiam carpsit obliquis orationibus et edictis.

3 Inter initia principatus cotidie secretum sibi horarum sumere solebat, nec quicquam amplius quam muscas captare ac stilo praeacuto configere; ut cuidam interroganti, essetne quis intus cum Caesare, non absurde responsum sit a Vibio Crispo, *ne muscam quidem.* Deinde uxorem Domitiam, ex qua in secundo suo consulatu filium tulerat duxit, alteroque anno consalutavit Augustam; eandem, Paridis

aveva avuto un figliuolo, e l'anno dopo la salutò Augusta: quindi la ripudiò per essere innamorata guasta di Paride istrione; ma poco appresso, non potendo star senza di lei, la riprese, come cedendo alle richieste del popolo.

Nel governo dello stato si mostrò per qualche tempo diverso, mescolando tra di loro in egual dose i vizj e le virtù; finchè le virtù stesse si cangiarono in vizj, essendo, per quanto si può congetturare, rapinatore per indole oltre che per povertà, e fatto crudele dalla paura.

Donò del continuo spettacoli magnifici e dispendiosi non solo nell'anfiteatro, ma anche nel Circo; dove, oltre alle consuete corse delle bighe e delle quadrighe, dette un doppio combattimento, equestre e pedestre, e nell'anfiteatro anche navale. Caccie poi e gladiatori anche nella notte al lume delle lampade, e pugne non solo di uomini, ma altresì di donne. Oltre a ciò, avendo richiamata l'usanza degli spettacoli gladiatorj dati dai questori, da lungo tempo intralasciati, vi assistette sempre, dando facoltà al popolo di chiedere due coppie

---

histrionis amore deperditam, repudiavit, intraque breve tempus impatiens discidii, quasi efflagitante populo, reduxit.

Circa administrationem autem imperii aliquandiu se varium praestitit, mixtura quoque aequabili vitiorum atque virtutum; donec virtutes quoque in vitia deflexit: quantum coniectare licet, super ingenii naturam inopia rapax, metu saevus.

Spectacula assidue magnifica et sumptuosa edidit non 4 in amphitheatro modo, verum et in circo; ubi praeter sollemnes bigarum quadrigarumque cursus proelium etiam duplex, equestre ac pedestre, commisit; at in amphitheatro navale quoque. Nam venationes gladiatoresque et noctibus ad lychnuchos; nec virorum modo pugnas, sed et feminarum. Praeterea quaestoriis muneribus, quae olim omissa revocaverat, ita semper interfuit, ut populo potestatem fa-

de' gladiatori suoi proprj, che egli mandava da ultimo nell' arena in divisa aulica. Durante tutto questo spettacolo si teneva ai piedi un fanciulletto vestito di scarlatto, con una testa portentosamente piccola; e con lui spesso confabulava, talora anche sul serio. Difatti fu udito una volta dimandargli, *se sapesse la ragione, perchè nelle ultime nomine avesse egli mandato Mecio Rufo al governo dell' Egitto*. Dette altresì delle naumachie con quasi vere flotte, avendo scavato e cinto di opere il lago presso al Tevere, ed assistette al combattimento sotto un diluvio d' acqua.

Celebrò pure i giuochi secolari, fatto il computo del tempo non dall' anno, in cui li celebrò ultimamente Claudio, ma da quello, in cui una volta Augusto. Il giorno dei ludi circensi volendo dare cento corse di cocchi, ridusse, per meglio riuscirvi, ciascuna corsa da sette a cinque giri.

Istituì ancora un triplice certame quinquennale in onore di Giove Capitolino, musicale, equestre e ginnico, e con assai più corone che oggi non s'usi. Gareg-

---

ceret bina paria e suo ludo postulandi, eaque novissima aulico apparatu induceret. Ac per omne gladiatorum spectaculum ante pedes ei stabat puerulus coccinatus parvo portentosoque capite, cum quo plurimum fabulabatur, nonnumquam serio. Auditus est certe, dum ex eo quaerit, *ecquid sciret, cur sibi visum esset ordinatione proxima Aegypto praeficere Maecium Rufum*. Edidit navales pugnas paene iustarum classium, effosso et circumstructo iuxta Tiberim lacu, atque inter maximos imbres perspectavit.

Fecit et ludos Saeculares, computata ratione temporum ad annum non quo Claudius proxime, sed quo olim Augustus ediderat; in iis circensium die, quo facilius centum missus peragerentur, singulos a septenis spatiis ad quina corripuit.

Instituit et quinquennale certamen Capitolino Iovi triplex, musicum, equestre, gymnicum, et aliquantò plurium quam

giavasi difatti con prose greche e latine, e venivano al paragone non solo i cantatori sulla cetra, ma anche i sonatori a ballo, e i semplici citaristi. Nello stadio corsero anche le donzelle. Presedette al certame in crepide,[3] con una toga purpurea alla greca, con in capo una corona d'oro con l'effigie di Giove, di Giunone e di Minerva, sedendogli ai lati il Flamine diale e il collegio dei sacerdoti Flaviali con gli stessi vestimenti, eccettochè nelle corone loro eravi anche la sua immagine. Ogni anno celebrava in sul monte Albano le feste quinquatri[4] di Minerva, in onor della quale aveva istituito un collegio, da cui si traevano a sorte coloro che a guisa di soprintendenti dovevano dare caccie bellissime e ludi scenici, e giudicare i certami dei prosatori e dei poeti.

Dispensò al popolo tre volte un congiario di trecento nummi a testa, e uno sfoggiatissimo banchetto tra lo spettacolo dei gladiatori. Nella festa settimonziale[5] distribuì ai senatori e ai cavalieri corbe di pane, alla plebe panieri con pietanze, incominciando egli il

---

nunc est coronarum. Certabant enim et prosa oratione graece latineque, ac praeter citharoedos chorocitharistae quoque et psilocitharistae; in stadio vero cursu etiam virgines. Certamini praesedit crepidatus purpureaque amictus toga Graecanica capite gestans coronam auream cum effigie Iovis ac Iunonis Minervaeque; adsidentibus Diali sacerdote et collegio Flavialium pari habitu, nisi quod illorum coronis inerat et ipsius imago. Celebrabat et in Albano quot annis Quinquatria Minervae, cui collegium instituerat, ex quo sorte ducti magisterio fungerentur ederentque eximias venationes et scenicos ludos, superque oratorum ac poetarum certamina.

Congiarium populo nummorum trecenorum ter dedit, atque inter spectacula muneris largissimum epulum. Septimontiali sacro quidem, senatui equitique panariis, plebei sportellis cum obsonio distributis, initium vescendi primus

primo a mangiare. Nel giorno appresso sparse tessere di ogni sorta regali; e poichè la maggior parte erano cadute ne' sedili del popolo, annunziò cinquecento tessere per ogni gradinata dei cavalieri e de' senatori.

Ristaurò molti e magnifici edifizj distrutti dagl'incendj, tra' quali il Campidoglio che era novamente andato in fiamme; ma tutti gli edifizj ristaurati intitolava nel nome suo, senza far menzione del fondatore. Edificò pure un nuovo tempio nel Campidoglio a Giove Custode, e il Foro, che oggi si chiama di Nerva; parimente il tempio della gente Flavia, uno stadio, un odèo[6] e una naumachia, del cui pietrame, essendosi abbruciate le due fiancate, fu poi costruito il circo Massimo.

Fece alcune militari spedizioni, parte spontaneamente, parte per necessità. Spontaneamente, contro i Catti; per necessità, una contro i Sarmati, essendo stata fatta a pezzi una legione col capitano, due contro i Daci, la prima per la sconfitta di Oppio Sabino consolare, la seconda per quella di Cornelio Tusco, prefetto

---

fecit; dieque proximo omne genus rerum missilia sparsit, et quia pars maior intra popularia deciderat, quinquagenas tesseras in singulos cuneos equestris ac senatorii ordinis pronuntiavit.

5 Plurima et amplissima opera incendio absumpta restituit, in quis et Capitolium, quod rursus arserat; sed omnia sub titulo tantum suo ac sine ulla pristini auctoris memoria. Novam autem excitavit aedem in Capitolio Custodi Iovi, et forum quod nunc Nervae vocatur, item Flaviae templum gentis et stadium et Odium et naumachiam, e cuius postea lapide maximus circus, exustis utrimque lateribus, extructus est.

6 Expeditiones partim sponte suscepit, partim necessario: sponte in Catthos, necessario unam in Sarmatas, legione cum legato simul caesa, in Dacos duas, primam Oppio Sabino consulari oppresso, secundam Cornelio Fusco, prae-

delle coorti pretorie, messo da lui a capo della guerra. Riportò dopo varie vicende un doppio trionfo dei Catti e dei Daci; della vittoria sui Sarmati consacrò soltanto una corona di lauro a Giove Capitolino,

Senza muoversi di Roma, uscì vittorioso per una singolare fortuna dalla guerra civile mossa da L. Antonio prefetto della Germania superiore; poichè nel momento stesso della battaglia il Reno dighiacciandosi impedì il congiungimento delle schiere dei barbari con quelle d'Antonio. Di questa vittoria gli fu data notizia dai presagj prima che dai messaggi, avendo un'aquila insigne nel giorno della battaglia coperto con le ali la statua di lui e mettendo gridi della più grande letizia; poco dopo andò voce della morte d'Antonio in modo così certo, che parecchi affermarono di averne veduto portare la testa.

Molte cose innovò nell'uso del viver comune: tolse di mezzo le pubbliche sportule,[7] rimettendo in vigore le cene vere e proprie; alle quattro antiche fazioni degli aurighi nei ludi circensi ne aggiunse altre due,

---

fecto cohortium praetorianarum, cui belli summam commiserat. De Catthis Dacisque post varia proelia duplicem triumphum egit. De Sarmatis lauream modo Capitolino Iovi rettulit.

Bellum civile motum a L. Antonio, superioris Germaniae praeside, confecit absens felicitate mira, cum ipsa dimicationis hora resolutus repente Rhenus transituras ad Antonium copias barbarorum inhibuisset. De qua victoria praesagiis prius quam nuntiis comperit, siquidem ipso quo dimicatum erat die statuam eius Romae insignis aquila circumplexa pinnis clangores laetissimos edidit; pauloque post occisum Antonium adeo vulgatum est, ut caput quoque adportatum eius vidisse se plerique contenderent.

Multa etiam in communi rerum usu novavit: sportulas 7 publicas sustulit, revocata rectarum coenarum consuetudine; duas circensibus gregum factiones aurati purpureique panni

l'aurata e la purpurea; interdisse agli istrioni la scena, concedendo soltanto l'esercizio dell'arte loro nelle case particolari; vietò che si evirassero i maschi, e scemò il prezzo degli eunuchi che si trovavano sempre presso i mercanti. Un anno che fu abbondantissima la vendemmia e assai infelice la raccolta del grano, pensando che per troppo badare alle viti si trascurassero le semente, comandò che in Italia non si facessero nuove piantagioni e che nelle provincie si tagliassero i vigneti, lasciandone, al più, la metà; ma a questa ordinanza non dette poi effetto. Alcune delle cariche più grandi accomunò ai libertini e ai cavalieri, vietò che le legioni avessero due accampamenti e che si ricevessero depositi nella cassa militare sopra a mille nummi; poichè credevasi che L. Antonio fosse stato incoraggito anche dai gran depositi a sollevare le due legioni nei quartieri d'inverno. Aggiunse ai soldati una quarta paga in tre denari d'oro.

Rese giustizia diligentemente e con zelo, il più delle volte anche nel Foro e straordinariamente; cássò le

---

ac quattuor pristinas addidit; interdixit histrionibus scenam, intra domum quidem exercendi artem iure concesso; castrari mares vetuit; spadonum, qui residui apud mangones erant, pretia moderatus est. Ad summam quondam ubertatem vini, frumenti vero inopiam, existimans nimio vinearum studio neglegi arva, edixit, ne quis in Italia novellaret, utque in provinciis vineta succiderentur, relicta ubi plurimum dimidia parte; nec exequi rem perseveravit. Quaedam ex maximis officiis inter libertinos equitesque R. communicavit. Geminari legionum castra prohibuit, nec plus quam mille nummos a quoquam ad signa deponi; quod L. Antonius apud duarum legionum hiberna res novas moliens fiduciem cepisse etiam ex depositorum summa videbatur. Addidit et quartum stipendium militi, aureos ternos.

8 Ius diligenter et industrie dixit, plerumque et in foro pro tribunali extra ordinem; ambitiosas centumvirorum sen-

sentenze dei Centunviri quando peccassero di parzialità; raccomandò più e più volte ai giudici privati di non acquetarsi alle ambigue affermazioni; e notò d'infamia coi loro consiglieri i giudici che avevano preso il boccone. Autorizzò i tribuni della plebe ad accusare di concussione un edile avaro e a chiedere al Senato che gli assegnasse i giudici. Si diè poi tanta cura di tenere in freno i magistrati della città e i capi delle provincie, che non mai, più che sotto di lui, furono moderati e giusti; la maggior parte dei quali, dopo che fu morto, li vedemmo poi accusati di ogni delitto. Tolto a correggere i pubblici costumi, levò via l'usanza di sedere promiscuamente al teatro nei sedili dei cavalieri; abbruciò i libelli famosi contro gli uomini e le donne più cospicue, infliggendo ai loro autori una nota d'infamia; rimosse dal Senato un cittadino pretorio per la sua passione alla mimica e alla danza; tolse alle donne di mala fama l'uso della lettiga e il diritto di ricever legati e eredità; cancellò dall'albo de' giudici un cavaliere per aver richiamata la moglie che aveva ripu-

---

tentias rescidit; reciperatores, ne se perfusoriis assertionibus accomodarent, identidem admonuit: nummarios iudices cum suo quemque consilio notavit. Auctor et T. R. PL. fuit aedilem sordidum repetundarum accusandi iudicesque in eum a senatu petendi. Magistratibus quoque urbicis provinciarumque praesidibus coercendis tantum curae adhibuit, ut neque modestiores umquam neque iustiores extiterint; e quibus plerosque post illum reos omnium criminum vidimus. Suscepta correctione morum, licentiam theatralem promiscue in equite spectandi inhibuit; scripta famosa vulgoque edita, quibus primores viri ac feminae notabantur, abolevit, non sine auctorum ignominia; quaestorium virum, quod gesticulandi saltandique studio teneretur, movit senatu: probrosis feminis lecticae usum ademit iusque capiendi legata hereditatesque; equitem R. ob reductam in matrimonium uxorem, cui dimissae adulterii crimen intenderat, erasit

diata accusandola d'adulterio; condannò alcuni dell'ordine patrizio ed equestre in virtù della legge Scantinia; punì con varie e severe pene i falli delle Vestali, trascurati dal padre suo e dal fratello, sentenziando nel capo le prime che trovò in colpa, suppliziando le altre al modo antico.[8] Infatti alle sorelle Ocellate e a Varronilla concesse la libera scelta della morte, e i loro violatori condannò al confine; ma poco appresso dette ordine che fosse sepolta viva Cornelia la maggiore delle Vestali, un tempo assoluta e poi, dopo lungo intervallo di tempo, ricaduta nella colpa e convinta in giudizio, facendo vergare a morte nel Comizio i suoi stupratori, eccetto un cittadino pretorio, al quale, per non aversi altra prova del suo delitto che la confessione strappatagli in mezzo ai tormenti, si contentò di dare l'esilio. E perchè non si profanassero impunemente le cose attenenti alla religione, ordinò si distruggesse da' soldati il monumento che un suo liberto aveva costruito al figliuolo con pietre destinate al tempio di Giove Capitolino, e fece gittare in mare le ossa e le ceneri che v'erano.

---

iudicum albo; quosdam ex utroque ordine lege Scantinia condemnavit; incesta Vestalium virginum, a patre quoque suo et fratre neglecta, varie ac severe coercuit, priora capitali supplicio, posteriora more veteri. Nam cum Oculatis sororibus, item Varronillae liberum mortis permisisset arbitrium corruptoresque earum relegasset, mox Corneliam maximam virginem, absolutam olim, dein longo intervallo repetitam atque convictam defodi imperavit, stupratoresque virgis in comitio ad necem caedi, excepto praetorio viro; cui, dubia etiam tum causa et incertis quaestionibus atque tormentis de semet professo, exilium indulsit. Ac ne qua religio deum impune contaminaretur, monimentum, quod libertus eius e lapidibus templo Capitolini Iovis destinatis filio exstruxerat, diruit per milites, ossaque et reliquias quae inerant mari mersit.

Nei primi anni della sua vita pubblica così ebbe in orrore il sangue, che essendo Vespasiano suo padre tuttavia lontano da Roma, ricordatosi del verso virgiliano

*Impia quam caesis gens est epulata juvencis*, [9]

fece proposito di proibire che s'immolassero i bovi. Nè mai, finchè fu privato, o nel principio dell'impero, dette sospetto di cupidigia o di avarizia; per contrario diè molte e bellissime prove non solo di astinenza ma anche di liberalità. Con coloro che gli stavano attorno usò ogni larghezza, raccomandando loro sopra a tutto di guardarsi dalla lesineria. Le eredità lasciategli da chi avesse figliuoli non accettò: ebbe per nullo un legato che Rusco Cepione aveva fatto nel testamento, cioè che ogni anno l'erede a ognuno dei senatori, nell'atto di entrar nella Curia, desse una determinata somma di denaro. Liberò dal processo tutti gli accusati, la cui causa pendesse da cinque anni in giudizio, concedendo agli accusatori di poterli citar di nuovo dentro a un anno, e alla condizione, che se non avesser potuto sostener l'accusa, fossero condan-

---

Inter initia usque adeo ab omni caede abhorrebat, ut 9 absente adhuc patre recordatus Virgilii versum:

*Impia quam caesis gens est epulata iuvencis*,

edicere destinarit, ne boves immolarentur. Cupiditatis quoque atque avaritiae vix suspitionem ullam aut privatus umquam aut princeps aliquandiu dedit, immo e diverso magna saepe non abstinentiae modo sed etiam liberalitatis experimenta. Omnis circa se largissime prosecutus, nihil prius aut acrius monuit quam ne quid sordide facerent. Relictas sibi hereditates ab iis, quibus liberi erant, non recepit. Legatum etiam ex testamento Rusci Caepionis, qui caverat ut quot annis ingredientibus curiam senatoribus certam summam viritim praestaret heres suus, irritum fecit. Reos, qui ante quinquennium proximum apud aerarium pependissent,

nati all' esilio. Perdonò gli scrivani del questore, i quali per un' usanza abusiva ma contro al disposto della legge Clodia[10] si eran messi a mercanteggiare. Fece restituire agli antichi possessori, come oramai prescritti, gli avanzi dei terreni qua e là rimasti fuori nella divisione delle campagne ai veterani. Represse le false accuse date nell' interesse del fisco con pene severissime agli accusatori, e correva di bocca in bocca un suo detto: *Il Principe che non punisce i delatori, gl' incoraggia.*

Ma non continuò nella via della clemenza e del disinteresse; e nonostante piegò più presto alla crudeltà che alla cupidigia. Uccise un giovinetto discepolo del pantomima Paride ed anche malato grave, perchè nell' arte e nell' aspetto non dissomigliava dal maestro; uccise Ermogene di Tarso per certe sue ardite parole in una storia, e fece mettere in croce alcuni amanuensi che la copiarono. Un padre di famiglia, perchè aveva detto che un gladiatore trace era eguale a un mirmillone, ma inferiore a colui che dava lo spettacolo,

---

universos discrimine liberavit, nec repeti nisi intra annum eaque conditione permisit, ut accusatori qui causam non teneret exilium poena esset. Scribas quaestorios negotiantes, ex consuetudine sed contra Clodiam legem, venia in praeteritum donavit. Subsiciva, quae divisis per veteranos agris carptim superfuerunt, veteribus possessoribus ut usu capta concessit. Fiscales calumnias magna calumniantium poena repressit, ferebaturque vox eius: *Princeps qui delatores non castigat, irritat.*

10 Sed neque in clementiae neque in abstinentiae tenore permansit, et tamen aliquanto celerius ad saevitiam descivit quam ad cupiditatem. Discipulum Paridis pantomimi impuberem adhuc et cum maxime aegrum, quod arte formaque non absimilis magistro videbatur, occidit; item Hermogenem Tarsensem propter quasdam in historia figuras, librariis etiam, qui eam descripserant, cruci fixis. Patrem familias,

lo fece dalla gradinata condurre giù nell'arena e lo dette ai cani, con questa scritta: *Un parmulario irreverente al Principe.*[11]

Dette a morte molti senatori, come colpevoli di cospirazione, e tra essi alcuni consolari; dei quali fu Civica Cereale, sebben proconsole dell'Asia, Salvidieno Orfito, Acilio Glabrione esuli; gli altri per leggerissimi motivi, come Elio Lamia per alcune argutezze un po' sospette, ma oramai vecchie ed innocue, perchè, lodando Domiziano la voce di lui, dopo che gli ebbe tolta la moglie, aveva risposto: *Io non stravizio*; e perchè, esortato da Tito a prendere un'altra moglie, gli aveva dimandato: *Vuoi forse ammogliarti anche tu?* Salvio Cocceiano per aver solennizzato il natalizio di Ottone suo zio paterno; Mezio Pompusiano, perchè dicevasi comunemente che il suo oroscopo lo chiamava all'impero, e perchè portava attorno un mappamondo disegnato in una membrana e le parlate dei re e dei capitani trascritte dalle storie di Livio, e finalmente perchè ad alcuni de' suoi servi aveva messi i nomi di

---

quod Threcem myrmilloni parem, munerario imparem dixerat, detractum spectaculis in harenam, canibus obiecit, cum hoc titulo: *Impie locutus parmularius.*

Complures senatores, in iis aliquot consulares, interemit; ex quibus Civicam Cerealem in ipso Asiae proconsulatu, Salvidienum Orfitum, Acilium Glabrionem in exilio, quasi molitores rerum novarum; ceteros levissima quemque de causa; Aelium Lamiam ob suspiciosos quidem, verum et veteres et innoxios iocos, quod post abductam uxorem laudanti vocem suam εὐτάκτῶ dixerat, quodque Tito hortanti se ad alterum matrimonium responderat: Μὴ καὶ σὺ γαμῆσαι θέλεις; Salvium Cocceianum, quod Othonis imperatoris patrui sui diem natalem celebraverat; Mettium Pompusianum, quod habere imperatoriam genesim vulgo ferebatur, et quod depictum orbem terrae in membrana contionesque regum ac ducum ex Tito Livio circumferret, quodque ser-

Magone e di Annibale; Sallustio Lucullo luogotenente della Brettagna, perchè permise che si chiamassero Lucullee alcune lancie di nuova foggia: Giunio Rustico per aver pubblicate le lodi di Peto Trasea e di Elvidio Prisco, e per averli detti uomini santissimi: nel qual fatto egli colse l'occasione di cacciar da Roma e dall'Italia tutti quanti i filosofi.[12] Uccise anche Elvidio figliuolo di Prisco, accusato di avere in teatro in un essodio, sotto le spoglie di Paride e di Enone, condannato il divorzio chè il Principe aveva fatto dalla moglie; e Flavio Sabino, uno de'cugini di lui, perchè nel giorno dei comizj consolari il banditore, invece di console, l'aveva per isbaglio proclamato imperatore.

Ma alquanto dopo alla vittoria della guerra civile addivenuto anche più crudele, tormentò con nuovi modi di tortura molti degli avversarj per iscoprire gli altri complici nascosti, fino a metter loro il fuoco alle parti genitali: ad alcuni tagliò anche le mani. Si sa che due soli fra gli accusati più noti furono perdonati, un tribuno senatore e un centurione, i quali per dimostrar

---

vis nomina Magonis et Hannibalis indidisset; Sallustium Lucullum Britanniae legatum, quod lanceas novae formae appellari Luculleas passus esset; Iunium Rusticum, quod Paeti Thraseae et Helvidii Prisci laudes edidisset appellassetque eos sanctissimos viros; cuius criminis occasione philosophos omnis urbe Italiaque summovit. Occidit et Helvidium filium, quasi scaenico exodio sub persona Paridis et Oenonis divortium suum cum uxore taxasset; Flavium Sabinum alterum e patruelibus, quod eum comitiorum consularium die destinatum perperam praeco non consulem ad populum, sed imperatorem pronuntiasset.

Verum aliquanto post civilis belli victoriam saevior, plerosque partis adversae, dum etiam latentes conscios investigat, novo quaestionis genere distorsit, immisso per obscaena igne; nonnullis et manus amputavit. Satisque constat, duos solos e notioribus venia donatos, tribunum lati-

meglio la propria innocenza avevano provata la loro scostumatezza, per la quale non avevano potuto ottenere veruna stima nè dal capitano nè dai soldati.

E la crudeltà sua era non solo grande ma anche astuta, e colpiva alla sprovvista. Il giorno innanzi a quello in cui mandò un suo esattore alla forca, lo chiamò in camera, se lo fece sedere a lato nel letto, e lo rimandò sicuro ed allegro, avendogli dato anche per sua degnazione alcune vivande della mensa. Sul punto di condannare a morte Arrecino Clemente cittadino consolare, uno de' domestici e cagnotti suoi, in quel giorno lo trattò con eguale, anzi con maggior benevolenza; finchè andando insieme con esso a diporto nella stessa lettiga, veduto l'accusatore di lui, *Vuoi tu*, gli disse, *che dimani ascoltiamo questo servo ribaldo?*

E per meglio prendersi giuoco della pazienza umana, tutte le volte che rendeva una delle sue più feroci sentenze, incominciava sempre con un esordio clemente; di modo che a indovinare la crudeltà della fine non

---

clavium et centurionem, qui se, quo facilius expertes culpae ostenderent, impudicos probaverant et ob id neque apud ducem neque apud milites ullius momenti esse potuisse.

11 Erat autem non solum magnae, sed etiam callidae inopinataeque saevitiae. Actorem summarum pridie quam cruci figeret in cubiculum vocavit, assidere in toro iuxta coegit, securum hilaremque dimisit, partibus etiam de caena dignatus est. Arrecinum Clementem consularem, unum e familiaribus et emissariis suis, capitis condemnaturus, in eadem vel etiam maiore gratia habuit, quoad novissime simul gestanti, conspecto delatore eius, *Vis*, inquit, *hunc nequissimum servum cras audiamus?*

Et quo contemptius abuteretur patientia hominum, numquam tristiorem sententiam sine praefatione clementiae pronuntiavit, ut non aliud iam certius atrocis exitus signum esset quam principii lenitas. Quosdam maiestatis reos in

c'era segno più certo che la dolcezza del principio. Aveva fatti comparire nella Curia alcuni accusati di maestà, e dicendo che in quel giorno avrebbe veduto a prova quanto egli fosse caro al Senato, ottenne che fossero condannati a morire secondo l'usanza antica. Ma poi spaurito dall'atrocità della pena, per diminuirne l'odiosità, si fece a intercedere presso i Senatori con siffatte parole, che sarà buono riferire testualmente: « Permettete, o Padri coscritti, che io ottenga dalla « pietà vostra (e so che l'otterrò difficilmente) che « voi concediate ai condannati la libera scelta della « morte: per tal modo e voi non funesterete gli occhi « vostri, e ognuno comprenderà che io nel tempo di « questo giudizio ero qui in mezzo a voi ».

Rifinito di denari per le spese degli edifizj, dei donativi e per l'aggiunta dello stipendio, pensò diminuire le soldatesche per alleviare le spese militari. Ma considerando che con ciò egli sarebbe stato alla mercè dei barbari, e che nonostante non sarebbe potuto uscire da' suoi impacci pecuniarj, si gittò a far prede in tutti

---

curiam induxerat, et cum praedixisset, *experturum se illa die quam carus senatui esset*, facile perfecerat ut etiam more maiorum puniendi condemnarentur; deinde atrocitate poenae conterritus, ad leniendam invidiam, intercessit his verbis (neque enim ab re fuerit ipsa cognoscere): *Permittite, patres conscripti, a pietate vestra impetrari, quod scio me difficulter impetraturum, ut damnatis liberum mortis arbitrium indulgeatis; nam et parcetis oculis vestris et intellegent me omnes senatui interfuisse.*

12 Exhaustus operum ac munerum impensis stipendioque, quod adiecerat, temptavit quidem ad relevandos castrenses sumptus, numerum militum deminuere; sed cum et obnoxium se barbaris per hoc animadverteret, neque eo secius in explicandis oneribus haereret, nihil pensi habuit quin praedaretur omni modo. Bona vivorum ac mortuorum usquequaque quolibet et accusatore et crimine corripiebantur.

i modi possibili. Rapiva i beni così dei vivi come dei morti dovunque si trovassero, qualunque fosse l'accusatore e per qualsivoglia accusa. Bastava denunziare un fatto o una parola pur che fosse contro la maestà del principe. Confiscavansi eredità, che per niun modo gli appartenevano, anche se un solo avesse affermato di aver sentito dalla bocca del defunto, quand'egli era in vita, di voler fare suo erede l'Imperatore. Sopra a tutto fu fatta acerbissima confisca delle sostanze degli Ebrei, ed anche di coloro che senza professar quella religione vivevano all'ebraica, o che nascondendo l'origine propria non avevano pagato i balzelli posti sulla gente loro. Mi ricordo di essermi trovato da giovinetto a vedere un ministro del Principe far la visita in pieno consiglio a un vecchio di novant'anni per vedere se fosse circonciso.

Fin dalla sua gioventù fu d'animo smoderato, orgoglioso e arrogante in parole ed in fatti. A Cenide concubina del padre suo, che tornando dall'Istria gli andò incontro per baciarlo come soleva, dette a ba-

---

Satis erat obici qualecumque factum dictumve adversus maiestatem principis. Confiscabantur alienissimae hereditates vel uno existente, qui diceret audisse se ex defuncto, cum viveret, heredem sibi Caesarem esse. Praeter ceteros Iudaicus fiscus acerbissime actus est; ad quem deferebantur, qui vel improfessi Iudaicam viverent vitam, vel dissimulata origine imposita genti tributa non pependissent. Interfuisse me adulescentulum memini, cum a procuratore frequentissimoque consilio inspiceretur nonagenarius senex, an circumsectus esset.

Ab iuventa minime civilis animi, confidens etiam, et cum verbis tum rebus immodicus, Caenidi patris concubinae, ex Histria reversae osculumque ut assuerat offerenti, manum praebuit; generum fratris indigne ferens albatos et ipsum ministros habere, proclamavit: Οὐκ ἀγαθὸν πολυκοιρανίη. Principatum vero adeptus, neque in senatu iactare 13

ciare la mano: mal sofferendo che il genero del fratello tenesse anch'egli ministri vestiti di bianco, disse ad alta voce: *Non è buona la signoria di molti.* Come poi ebbe l'impero, non dubitò di vantarsi nella Curia, *che egli aveva dato il principato al padre e al fratello, e che eglino glielo avevano restituito*; e quando si ricondusse in casa la moglie, dopo il divorzio, disse pubblicamente ch'*e' l'aveva richiamata al suo pulvinare.* Il giorno del solenne banchetto udì volentieri le acclamazioni nell'anfiteatro: *al padrone e alla padrona ogni felicità.* Ma nel certame capitolino, pregandolo tutto il popolo con una sola voce che volesse rimetter nell'ordine senatorio Palfurio Sura, cacciatone un tempo, ed allora coronato vincitore nella gara degli oratori, e' non si degnò di risponder verbo, e solo intimò silenzio per bocca del banditore. Con eguale arroganza dettando una lettera officiale a nome de' suoi ministri, incominciò con queste parole: *Il signore e dio nostro comanda che si faccia così.* Onde fu ordinato che di lì in poi niuno parlando o scrivendo usasse verso di lui altri appellativi. Non permise che

---

dubitavit, *et patri se et fratri imperium dedisse, illos sibi reddidisse;* neque in reducenda post divortium uxore edicere, revocatam eam *in pulvinar suum.* Adclamari etiam in amphitheatro epuli die libenter audiit: *Domino et dominae feliciter!* Sed et Capitolino certamine cunctos ingenti consensu precantes, ut Palfurium Suram restitueret, pulsum olim senatu ac tunc de oratoribus coronatum, nullo responso dignatus, tacere tantum modo iussit voce praeconis. Pari arrogantia, cum procuratorum suorum nomine formalem dictaret epistulam, sic coepit: *Dominus et deus noster hoc fieri iubet.* Unde institutum posthac, ut ne scripto quidem ac sermone cuiusquam appellaretur aliter. Statuas sibi in Capitolio nonnisi aureas et argenteas poni permisit ac ponderis certi. Ianos arcusque cum quadrigis et insignibus triumphorum per regiones urbis tantos ac tot

gli s'inalzassero statue in Campidoglio, se non d'oro o d'argento e di un determinato peso. Costruì tanti e così grandi Giani e archi per i rioni della città con quadrighe e insegne trionfali, che in uno fu scritto in greco: Basta. Ebbe diciassette consolati, quanti innanzi a lui nessuno; dei quali i sette di mezzo l'un dopo l'altro, ma tutti poco più che di nome, nessuno oltre il primo di maggio, i più fino ai 15 di gennaio. Preso poi, dopo due trionfi, il cognome di Germanico, mutò il nome al settembre e all'ottobre, chiamando l'uno Germanico, l'altro Domiziano, perchè in quello era salito all'impero, in questo era nato.

Per tali fatti addivenuto terribile e odioso all'universale, finalmente fu oppresso da una cospirazione di amici, de' suoi più favoriti libertini, e della moglie. Da molto tempo sospettava egli di quell'anno e di quel giorno che fu ultimo per lui, anche dell'ora e del genere della morte. Tutto, quand'era giovinetto, gli avevano presagito i Caldei: il padre ancora, mentre erano a mensa, vedendo che egli si riguardava dal mangiar funghi, si rise palesemente di lui, dicendogli che si riguardasse

---

extruxit, ut cuidam Graece inscriptum sit: ἀρκεῖ. Consulatus septemdecim cepit, quot ante eum nemo; ex quibus septem medios continuavit, omnes autem paene titulo tenus gessit, nec quemquam ultra Kl. Mai. plerosque ad Idus usque Ianuarias. Post autem duos triumphos, Germanici cognomine assumpto, Septembrem mensem et Octobrem ex appellationibus suis Germanicum Domitianumque transnominavit, quod altero suscepisset imperium, altero natus esset.

14 Per haec terribilis cunctis et invisus, tandem oppressus est amicorum libertorumque intimorum conspiratione, simul et uxoris. Annum diemque ultimum vitae iam pridem suspectum habebat, horam etiam, nec non et genus mortis. Adulescentulo Chaldaei cuncta praedixerant; pater quoque super caenam quondam fungis abstinentem palam irriserat ut ignarum sortis suae, quod non ferrum potius timeret. Quare

piuttosto dal ferro. Perciò stando in continua paura e travaglio, al più lieve sospetto entrava in tali ismanie, che un giorno avendo fatto affiggere l'editto che ordinava il taglio delle viti, non si lasciò smuovere a ritirarlo se non per questi versi che andarono in giro:

S'anco mi rodi infin nelle radici,
Tanto vino darò, ciò nonostante,
Che ad immolarti, o Capro, fia bastante.

Per la stessa paura ricusò una nuova ed escogitata onoranza offertagli dal Senato, sebbene di onoranze fosse ghiottissimo, cioè un decreto, col quale si ordinava che tutte le volte che egli fosse console, dovesse essere scortato tra' littori e gli apparitori da cavalieri romani tratti a sorte, in trabea [13] e con le aste militari.

Avvicinandosi il tempo del temuto pericolo, egli, fatto più trepido, fece incrostare le pareti dei portici, pei quali soleva passeggiare, di una sorta di alabastro lucidissimo, il quale gli riflettesse tutto quello che si faceva dietro a sè. Oltre a ciò non dava udienza a' carcerati se non a quattr'occhi, tenendoli pure per la

---

pavidus semper atque anxius, minimis etiam suspitionibus praeter modum commovebatur; ut edicti de excidendis vineis propositi gratiam facere non alia magis re compulsus credatur, quam quod sparsi libelli cum his versibus erant:

Κἄν με φάγῃς ἐπὶ ῥίζαν, ὅμως ἔτι καρποφορήσω,
Ὅσσον ἐπισπεῖσαι σοί, τράγε, θυομένῳ.

Eadem formidine oblatum a senatu novum et excogitatum honorem, quamquam omnium talium appetentissimus, recusavit, quo decretum erat ut, quotiens gereret consulatum, eq. R., quibus sors obtigisset, trabeati et cum hastis militaribus praecederent eum inter lictores apparitoresque.

Tempore suspecti periculi appropinquante, sollicitior in dies, porticuum, in quibus spatiari consuerat, parietes phengite lapide distinxit, e cuius splendore per imagines quidquid a tergo fieret provideret. Nec nisi secreto atque solus

catena. E per mostrare a' suoi familiari come non si dovesse aver l'ardimento di uccidere il proprio padrone neanche a fin di bene, condannò nel capo Epafrodito deputato ai memoriali, perchè si credeva avesse aiutato con la sua mano Nerone, dopo che fu deposto, a darsi la morte. Finalmente in un subito e per lievissimo sospetto fece uccidere, appena uscito di console, Flavio Clemente suo zio paterno, uomo di una spregevolissima inerzia, i cui figliuoli tuttavia piccoli aveva designato palesemente a proprj successori, e cambiato loro il nome, aveva dato all'uno quel di Vespasiano, all'altro di Domiziano. Con questo fatto principalmente si affrettò la morte.

Per otto mesi di filo tante saette caddero in Roma, e tante fuori, che egli gridò: *Percuota pure chi vuole.* Fu colpito dal fulmine il Campidoglio, il tempio della gente Flavia, la reggia palatina e la stessa camera di lui, e fu portata via dalla violenza di una burrasca l'iscrizione ch'era nella base della sua statua trionfale e gittata in un vicin sepolcro. Un albero che caduto

---

plerasque custodias, receptis quidem in manum catenis, audiebat. Utque domesticis persuaderet, ne bono quidem exemplo audendam esse patroni necem, Epaphroditum a libellis capitali poena condemnavit, quod post destitutionem Nero in adipiscenda morte manu eius adiutus existimabatur. Denique Flavium Clementem patruelem suum, contem- 15 ptissimae inertiae, cuius filios etiam tum parvulos successores palam destinaverat et, abolito priore nomine, alterum Vespasianum appellari iusserat, alterum Domitianum, repente ex tenuissima suspitione tantum non in ipso eius consulatu interemit. Quo maxime facto maturavit sibi exitium.

Continuis octo mensibus tot fulgura facta nuntiataque sunt, ut exclamaverit: *Feriat iam, quem volet!* Tactum de caelo Capitolium templumque Flaviae gentis, item domus Palatina et cubiculum ipsius, atque etiam e basi statuae triumphalis titulus excussus vi procellae in monimentum

quando Vespasiano non era imperatore erasi rialzato, allora di nuovo cadde improvvisamente a terra. La Fortuna Prenestina, che per tutto il tempo del suo impero aveva sempre dato favorevoli responsi quand'egli le raccomandava il nuovo anno, da ultimo ne dette uno tristissimo non senza far menzione di sangue. Sognò Domiziano che la statua di Minerva, per la quale aveva un culto superstizioso, abbandonava il sacrario, dicendo che ella non poteva più oltre proteggerlo per essere stata disarmata da Giove. Pure di nessun'altra cosa maggiormente s'impaurì che del responso e della morte dell'astrologo Ascletarione. Denunziato costui al Principe, e non negando di avere sparso quanto per l'arte propria aveva preveduto, gli fu dimandato da Domiziano, quale credeva sarebbe stata la fine sua. Rispose, che tra poco sarebbe mangiato da'cani. Allora il principe lo fece subito uccidere, e per provare che l'arte di lui era menzognera, diè ordine che fosse seppellito con ogni cura. Ora accadde che in mezzo al seppellirlo una improvvisa burrasca buttò all'aria il rogo; onde i cani

---

proxumum decidit. Arbor, quae privato adhuc Vespasiano eversa surrexerat, tunc rursus repente corruit. Praenestina Fortuna, toto imperii spatio annum novum commendanti laetam eandemque semper sortem dare assueta, extremo tristissimam reddidit, nec sine sanguinis mentione.

Minervam, quam superstitiose colebat, somniavit excedere sacrario negantemque ultra se tueri eum posse, quod exarmata esset a Iove. Nulla tamen re perinde commotus est, quam responso casuque Ascletarionis mathematici. Hunc delatum nec infitiantem, iactasse se quae providisset ex arte, sciscitatus est, quis ipsum maneret exitus; et affirmantem, fore ut brevi laceraretur a canibus, interfici quidem sine mora, sed ad coarguendam temeritatem artis sepeliri quoque accuratissime imperavit. Quod cum fieret, evenit ut, repentina tempestate deiecto funere, semiustum cadaver discerperent canes, idque ei caenanti a mimo La-

dilacerarono il corpo mezzo abbruciato. Questa cosa gli fu riferita, tra le altre notizie della giornata, essendo a pranzo, dal mimo Latino, che passando di là vi si era per caso abbattuto.

Il giorno innanzi la morte avendo dato ordine che gli fossero serbati certi tartufi regalatigli, aggiunse: *se pure ne potrò mangiare*; e voltosi a' più vicini, assicurò *che il giorno dopo la luna si tingerebbe di sangue nell'aquario, e che avverrebbe tal fatto, di cui parlerebbe tutto il mondo*. Verso la mezzanotte fu preso da tale spavento che balzò fuori del letto: la mattina dipoi condannò a morte un aruspice mandatogli dalla Germania, perchè consultato da lui intorno alla caduta d'un fulmine, gli avea predetta una mutazione di cose. E mentre con più forza si gratta un porro nella fronte che gli si era escoriato, veduto escir del sangue, *Dio voglia*, esclamò, *che questo sia il solo!* Quindi domandato che ora fosse, invece della quinta, di cui stava in timore, gli fu risposto ad inganno la sesta. Allora, come fosse passato il pericolo, se ne andò in

---

tino, qui praeteriens forte animadverterat, inter ceteras diei fabulas referretur.

16 Pridie quam periret, cum oblatos tuberes servari iussisset in crastinum, adiecit: *Si modo uti licueri!* et conversus ad proximos affirmavit, *fore ut sequenti die luna se in aquario cruentaret factumque aliquod existeret, de quo loquerentur homines per terrarum orbem.* At circa mediam noctem ita est exterritus, ut e strato prosiliret. Dehinc mane haruspicem ex Germania missum, qui consultus de fulgure mutationem rerum praedixerat, audiit condemnavitque; ac dum exulceratam in fronte verrucam vehementius scalpit, profluente sanguine, *Utinam*, inquit, *hactenus!* Tunc horas requirenti pro quinta, quam metuebat, sexta ex industria nuntiata est. His velut transacto iam periculo laetum, festinantemque ad corporis curam Parthenius cubiculo praepositus convertit, nuntians esse, qui ma-

fretta a lavarsi e a vestirsi: ma Partenio suo cameriere lo richiamò in dietro annunziandogli che c'era persona, la quale aveva da dirgli cosa di grande importanza, e che non bisognava differire. Perciò, fatto ritirare ognuno, tornò in camera; e quivi fu ucciso.

Intorno a questa congiura e al genere della morte, ecco presso a poco quello che corse in pubblico. Stando incerti i congiurati sul quando e sul come assalirlo, se nel bagno o a mensa, Stefano intendente di Domitilla e in quei giorni accusato di concussione, offrì i suoi consigli e l'opera sua. Portando adunque per alcuni giorni fasciata e ravvolta nella lana la sinistra come l'avesse malata, a fine di allontanare ogni sospetto, al momento stabilito si cacciò tra la fasciatura un pugnale, e facendo dire che egli aveva da rivelare una cospirazione, fu introdotto alla presenza di Domiziano; al quale mentre leggeva uno scritto consegnatogli da lui ed era tutto fisso in quella lettura, dette una pugnalata negli inguini. Resistendo, sebben ferito, gli furono addosso Clodiano cornicolario,[14] Massimo liberto di Partenio, Saturio decurione dei camerieri ed alcuni gladiatori e lo finirono

---

gnum nescio quid afferret, nec differendum. Itaque summotis omnibus, in cubiculum se recepit atque ibi occisus est.

17 De insidiarum caedisque genere haec fere divulgata sunt. Cunctantibus conspiratis, quando et quo modo, id est lavantemne an caenantem, adgrederentur, Stephanus, Domitillae procurator, et tunc interceptarum pecuniarum reus, consilium operamque optulit. Ac sinisteriore brachio, velut aegro, lanis fasciisque per aliquot dies ad avertendam suspicionem obvoluto, ad ipsam horam dolonem interiecit; professusque conspirationis indicium et ob hoc admissus, legenti traditum a se libellum et attonito suffodit inguina. Saucium ac repugnantem adorti Clodianus cornicularius, et Maximus Parthenii libertus, et Saturius decurio cubiculariorum, et quidam e gladiatorio ludo vulneribus septem contrucidarunt. Puer, qui arae Larum cubiculi ex consuetudine

con sette ferite. Un fanciullo che standosi, secondo l'uso, presso all'ara degli Dei Lari della camera si trovò presente alla strage, aggiunse che avendogli Domiziano alla prima ferita comandato di portargli uno stile che teneva sotto al capezzale e di chiamare in aiuto i ministri, non trovò nulla, eccetto l'impugnatura, che inoltre trovò chiuse tutte le porte, e che l'imperatore frattanto afferrato Stefano e gittatolo a terra, lottò lungamente con esso cercando ora di strappargli il ferro di mano, ora di cavargli gli occhi con le dita sebbene lacere.

Fu ucciso il 18 di settembre, l'anno quarantacinquesimo della vita, decimoquinto dell'impero. Il suo cadavere posto in una bara comune fu levato dai becchini, e la nutrice Fillide gli rese gli estremi ufficj nel suo fondo suburbano sulla via Latina, recando celatamente gli avanzi nel tempio della gente Flavia, e mescolandoli con quelli di Giulia figliuola di Tito, da lei pure allevata.

Fu di alta statura, di volto modesto e sparso di rossore, di grandi occhi, ma un po' deboli: ebbe inoltre, specialmente nella gioventù, bellezza di corpo, eccetto

---

assistens interfuit caedi, hoc amplius narrabat, iussum se a Domitiano ad primum statim vulnus pugionem pulvino subditum porrigere ac ministros vocare, neque ad caput quidquam excepto capulo, et praeterea clausa omnia repperisse; atque illum interim arrepto deductoque ad terram Stephano, conluctatum diu, dum modo ferrum extorquere, modo quamquam laniatis digitis oculos effodere conatur.

Occisus est XIIII. Kl. Octb. anno aetatis quadragesimo quinto, imperii quinto decimo. Cadaver eius, populari sandapila per vespillones exportatum, Phyllis nutrix in suburbano suo Latina via funeravit; sed reliquias templo Flaviae gentis clam intulit, cineribusque Iuliae Titi filiae, quam et ipsam educarat, conmiscuit.

Statura fuit procera, vultu modesto ruborisque pleno, 18 grandibus oculis, verum acie hebetiore; praeterea pulcher

i piedi che avevano i diti troppo corti; in processo di tempo fu deformato dalla calvizie, dalla corpulenza e dalla sottigliezza delle gambe, le quali gli si erano anche più smagrite per una lunga malattia. Talmente si accorgeva d'esser lodato per la verecondia del volto, da dire una volta in Senato: *Fin qui voi avete certamente commendato e l'animo mio e il mio volto.* Ma della calvizie era così afflitto, da recarsi a offesa se alcuno l'avesse per celia o per ingiuria rimproverata a qualcun altro; sebbene in una scrittura indirizzata a un amico, ch'egli diè fuori intorno alla conservazione de' capelli, scrivesse quanto appresso per consolazione sua e di lui:

« Non vedi come anch'io son bello e grande?

« Pure anche i miei capelli hanno avuta la stessa sorte « che i tuoi, e sopporto pazientemente che invecchino « molto prima di me. Conosci di qui che niente è più « gradito e al tempo stesso niente più breve della bel- « lezza ». Insofferente della fatica, di rado andava a

---

ac decens, maxime in iuventa, et quidem toto corpore, exceptis pedibus, quorum digitos restrictiores habebat; postea calvitio quoque deformis et obesitate ventris et crurum gracilitate, quae tamen ei valitudine longa remacruerant. Commendari se verecundia oris adeo sentiebat, ut apud senatum sic quondam iactaverit: *Usque adhuc certe et animum meum probastis et vultum.* Calvitio ita offendebatur, ut in contumeliam suam traheret, si cui alii ioco vel iurgio obiectaretur; quamvis libello, quem de cura capillorum ad amicum edidit, haec etiam, simul illum seque consolans, inseruerit:

Οὐχ ὁράᾳ, οἷος κἀγὼ καλός τε μέγας τε;

*Eadem me tamen manent capillorum fata, et forti animo fero comam in adulescentia senescentem. Scias nec gra-* 19 *tius quicquam decore nec brevius.* Laboris impatiens, pe-

piedi per la città, più raramente a cavallo nelle spedizioni militari ed in marcia; ma del continuo si faceva portare in lettiga. Non aveva alcuna voglia d'armeggiare, ma moltissima di saettare. Molti lo videro colpire centinaia di fiere di genere diverso nel suo ritiro sul monte Albano, e appostar così bene la mira alla testa di alcune, da fargli con due frecce quasi due corna. Talora a un fanciullo che gli serviva da lontano di bersaglio mostrandogli la palma della mano destra stesa, con tanta arte diresse i tiri, da passargli con le saette tra dito e dito senza offenderlo.

Neglesse in sul principio dell'impero gli studj liberali, sebbene si fosse data ogni cura di rimettere insieme alcune biblioteche distrutte dalle fiamme, facendo venire d'ogni dove gli esemplari, e mandando ad Alessandria a farne copie corrette. Del resto non attese nè alla storia, nè alla poesia, nè allà composizione, neanche per necessarie cagioni. Non leggiucchiava altro che le memorie e gli atti di Tiberio Cesare: per le lettere, le orazioni e gli editti si serviva della penna

---

dibus per urbem non temere ambulavit, in expeditione et agmine equo rarius, lectica assidue vectus est. Armorum nullo, sagittarum vel praecipuo studio tenebatur. Centenas varii generis feras saepe in Albano secessu conficientem spectavere plerique, atque etiam ex industria ita quarundam capita figentem, ut duobus ictibus quasi cornua efficeret. Nonnumquam in pueri procul stantis praebentisque pro scopulo dispansam dexterae manus palmam, sagittas tanta arte direxit, ut omnes per intervalla digitorum innocue evaderent.

Liberalia studia imperii initio neglexit, quamquam bibliothecas incendio absumptas impensissime reparare curasset, exemplaribus undique petitis, missisque Alexandream qui describerent emendarentque. Numquam tamen aut historiae carminibusve noscendis operam ullam aut stilo vel necessario dedit. Praeter commentarios et acta Tiberii Caesaris 20

di un altro. Pure ebbe la parola non inelegante, e talvolta pronunziava detti notabili: *Vorrei,* disse un giorno, *esser tanto bello, quanto a Mezio sembra di essere:* di un tale che aveva i capelli parte rossicci e parte bianchi disse: *Ecco della neve sparsa di mulso*: la condizione dei principi soleva chiamare miserissima, *perchè non si crede alle congiure contro di loro, se non quando sono uccisi.*

Tutte le volte che era sciovero, si divertiva al giuoco dei dadi, anche nei giorni fasti e nelle ore del mattino; si bagnava di pieno giorno, e mangiava a colazione fino alla sazietà, di modo che a desinare il più delle volte non pigliava altro che un frutto Maziano [15] e una piccola tazza. Banchettava spesso e sfoggiatamente, ma quasi a scapp' e fuggi: certamente non prolungò mai il banchetto oltre il tramonto, e non faceva mai lo stravizio: all'ora di andare a dormire se ne passeggiava tutto solo in luogo appartato.

Di una eccessiva lussuria, metteva il continuo concubito tra le specie di ginnastica, chiamandolo *clinopale*; e si diceva che egli dipelasse di sua mano le

---

nihil lectitabat; epistolas orationesque et edicta alieno formabat ingenio. Sermonis tamen nec inelegantis, dictorum interdum etiam notabilium, *Vellem,* inquit, *tam formosus esse, quam Maetius sibi videtur;* et cuiusdam caput varietate capilli subrutilum et incanum, *perfusam nivem mulso*
21 dixit; conditionem principum miserrimam aiebat, *quibus de coniuratione comperta non crederetur nisi occisis.*

Quotiens otium esset, alea se oblectabat, etiam profestis diebus matutinisque horis, ac lavabat de die, prandebatque ad satietatem, ut non temere super caenam praeter Matianum malum et modicam in ampulla potiunculam sumeret. Convivabatur frequenter ac large, sed paene raptim; certe non ultra solis occasum, nec ut postea comissaretur. Nam ad horam somnii nihil aliud quam solus secreto deambulabat.
22 Libidinis nimiae, assiduitatem concubitus velut exercita-

concubine e sguazzasse tra le più laide bagasce. La figliuola del fratello, che gli era stata offerta in matrimonio da fanciulla e che aveva ricusata ostinatamente per essersi promesso a Domizia, non molto dopo andata sposa a un altro, l'adulterò, vivente tuttavia Tito: quindi mortole il padre e il marito, l'amò perdutamente e alla scoperta, e fu cagione ch'ella morisse per averla costretta a sconciarsi.

Della sua uccisione il popolo non se ne fece nè in qua nè in là: ma i soldati ne furono fieramente sdegnati, volendolo subito divinizzare, ed essendo pronti alla vendetta, se loro non fosse mancato un capo: lo che fecero poco dopo, con volere a tutti i patti la morte degli uccisori. Per contrario il Senato n'ebbe tanta allegrezza, che corso in folla nella Curia lacerò la memoria del Principe morto con ogni maniera di acclamazioni più ingiuriose e più gravi: ordinò che fossero portate scale, e staccati e gittati a terra, sotto i suoi occhi, gli scudi e le immagini di lui; e finalmente decretò che si dovessero raschiare le iscrizioni e cancellare ogni memoria di Domiziano.

---

tionis genus clinopalen vocabat; eratque fama, quasi concubinas ipse develleret nataretque inter vulgatissimas meretrices. Fratris filiam, adhuc virginem oblatam in matrimonium sibi cum dovinctus Domitiae nuptiis pertinacissime recusasset, non multo post alii conlocatam, corrupit ultro quidem vivo etiam tum Tito; mox patre ac viro orbatam ardentissime palamque dilexit, ut etiam causa mortis extiterit coactae conceptum a se abigere.

Occisum eum populus indifferenter, miles gravissime tulit 23 statimque Divum appellare conatus est, paratus et ulcisci, nisi duces defuissent; quod quidem paulo post fecit, expostulatis ad poenam pertinacissime caedis auctoribus. Contra senatus adeo laetatus est, ut repleta certatim curia non temperaret, quin mortuum contumeliosissimo atque acerbissimo adclamationum genere laceraret, scalas etiam inferri

Pochi mesi prima che fosse ucciso, una cornacchia sul Campidoglio disse in greco: *Tutto anderà bene*; e vi fu chi interpetrò l'augurio in questi versi:

Posata una cornacchia poco fa
In cima del Tarpeo,
Non potè dir, *Va ben*; disse, *Anderà.*

Dicono che lo stesso Domiziano sognasse che gli fosse nata nell'occipite una gobba d'oro, e da ciò arguisse sicuramente che si presagiva dopo di lui allo stato una condizione più felice e più lieta. E ciò avvenne poco dopo per l'astinenza e la moderazione dei principi susseguenti.

---

clipeosque et imagines eius coram detrahi et ibidem solo affligi iuberet, novissime eradendos ubique titulos abolendamque omnem memoriam decerneret.

Ante paucos quam occideretur menses cornix in Capitolio elocuta est: Ἔσται πάντα καλῶς· nec defuit qui ostentum sic interpretaretur:

*Nuper Tarpeio quae sedit culmine cornix,*
Est bene *non potuit dicere, dixit:* erit.

Ipsum etiam Domitianum ferunt somniasse, gibbam sibi pone cervicem auream enatam, pro certoque habuisse, beatiorem post se laetioremque portendi rei p. statum. Sicut sane brevi evenit, abstinentia et moderatione insequentium principum.

FINE

# NOTE

## GIULIO CESARE

[1] Questa vita sembra mancare del suo principio, nè fin qui se n'è potuto trovare alcuna traccia. Solamente Servio accenna a un luogo di esso dicendo: « *Svetonius ait in vita Caesaris, responsa esse data per totum orbem, nasci invictum imperatorem* ». E ciò sarebbe assai conforme al costume del Nostro, il quale nulla mai trascura di ciò che attiene alla nascita de' suoi imperatori. Non si deve per altro tacere che anche in Plutarco incomincia la vita di Cesare dallo stesso punto, da cui questa di Svetonio, come a noi è pervenuta. Giulio Cesare nacque ai 13 di giugno del 654 di Roma, consoli C. Mario per la sesta volta e L. Valerio Facco, da Lucio che fu console nel 664, e da Aurelia sorella di Gaio Aurelio Cotta, introdotto come uno degli interlocutori nel dialogo ciceroniano *De Oratore*.

[2] *Quando ancora vestiva la pretesta* (*adhuc praetextatus*). In quale anno veramente i nobili giovinetti romani deponessero la *pretesta* per prender la *toga virile*, non è certo per gli scrittori. Comunemente si pone ai sedici anni, ma v'ha chi la pone ai diciassette, e chi ai quindici ed anche ai quattordici. A noi basti il sapere che la frase *adhuc praetextatus* usavasi a significare che il giovinetto era tuttavia in quell'età, in cui egli non era padrone di sè stesso, ma doveva stare sotto il pedagogo; e in generale a significar la puerizia, se Cicerone nell'oraz. *pr. Archia* c. 2 dice che Archia, certamente non cittadino romano a quel tempo, *venit Romam adhuc praetextatus*.

[3] *Molti Marj*. Si fa qui da Silla menzione di Mario, non tanto per quel che avrebbe fatto Cesare contro la causa del patriziato, e che dipoi fece, quanto anche per esser egli nipote di Gaio Mario, a cui fu sposata Giulia sorella della madre sua Aurelia.

[4] *M. Lepido*. Fu uomo ambizioso, ma di poca mente. Si mescolò in tutti i commovimenti della Repubblica, tenendo nella guerra civile dalla parte di Cesare, di cui fu maestro della cavalleria quando egli era dittatore. Dopo la guerra di Modena, compose con Ottaviano e

con Antonio il secondo triunvirato. Finalmente, dopo che Ottaviano ebbe levato di mezzo Antonio, fu da esso spogliato del comando di un grande esercito, e relegato in Circelli.

[5] *Il prezzo del riscatto.* Questo prezzo, secondo Velleio Patercolo (II, 42), sarebbe stato sborsato da alcune città, secondo Polieno (I, 100), dai soli Milesj.

[6] *Legge Plozia.* Fu proposta da Plozio tribuno della plebe per richiamare Cinna dal bando. Il testo ha *rogatione Plotia.* E veramente non fu una *lex*, ma una *rogatio*, essendochè la prima avesse carattere d'universalità, la seconda riguardasse alcuni fatti o persone particolari.

[7] *Nel tempo che celebravansi alcuni sacrifizj.* Erano i sacrifizj alla dea Bona, ai quali era vietato agli uomini di assistere. Ecco quanto si legge di questo fatto in Plutarco (*Vit. Caes.*, IX-X): « Publio Clodio, il primo di Roma per nobiltà di sangue, per ricchezze e per eloquenza ragguardevole, ma insolente e temerario sì che a niuno de' giovani di scelleratezze macchiato era secondo, s'innamorò di Pompea moglie di Cesare, la quale di quest'amore schifa non si dimostrò: ma le solenni guardie delle donne, e Aurelia madre di Cesare, donna di gran prudenza, standole sempre appresso, rendevano il trovarsi insieme di questi due amanti e malagevole e pericoloso. Hanno i Romani una dea nominata Bona, come ne hanno un'altra i Greci detta da essi Ginecia, come diremmo noi la dea delle donne; e i Frigi, attribuendola a se stessi, dicono essere stata già la madre del re Mida: ma i Romani tengono che ella fusse una delle Ninfe Driadi maritata a Fauno, e i Greci quella delle madri di Bacco, la quale non ardiscono di nominare. E per questo celebrando la sua festa ornano le scene di tralci di vite, e risiede appresso l'immagine della Dea un serpente sacrato, secondo la favola che se ne racconta; e non è lecito a uomo accostarsi a queste cirimonie, nè soggiornare in quelle case, ove si celebrano, e dicesi che le donne da loro stesse intorno a questo sacrifizio fanno molti atti simili a' sacrifizi d'Orfeo. Quando dunque è il tempo di celebrar questa festa, la quale si fa appresso al console, o 'l pretore, egli e ogn'altro animale maschio esce di casa, e rimane per adornarla la moglie, e fa la maggior parte delle cirimonie di notte, mescolando in queste lunghe vegghie qualche giuoco, e scherzo, e suoni, e canti. Ordinando adunque Pompea questa festa, Clodio, per non aver ancor pelo nelle guancie, avvisando di non essere scoperto, si vestiva a modo di sonatrice, e fuori venuto molto simile a giovane donna, trovate aperte le porte, fu sicuramente introdotto da una servente consapevole del tutto, la quale correndo per dirlo a Pompea e indugiando a tornare, Clodio non avendo pazienza d'aspettare nel luogo ov'era stato lasciato, e però or qua, or là andando, e fuggendo i lumi, fu da una compagna d'Aurelia incontrato, e come donna invitato ancor

egli al festeggiare: il che non volendo fare, fu tirato da costei in mezzo, e domandato chi e onde fusse. Rispondendo Clodio d'aspettare ivi Abra donna di Pompea; e così riconosciuto alla voce, questa donna salta subito gridando là dove erano i lumi e delle donne la turba, dicendo d'avere scoperto un uomo. Spaventate le donne, Aurelia fe' cessare i sacrifizj della Dea, e velare i segreti, e comandato serrarsi le porte, andò intorno con torce accese cercando di Clodio, il quale trovato fu nella camera della fantesca, ove s'era con lei rifuggito. Riconosciuto adunque dalle donne, fu cacciato per la porta, e partite, ancor che di notte, il fatto a' lor mariti raccontarono. Il giorno appresso si sparse per la città la voce che Clodio avea tentata impresa iniqua e scelerata, e doveva pagar la pena non solo agli stessi ingiuriati, ma ancora alla città e agl' Iddii; e uno de' tribuni della plebe l'accusò di lesa maestà divina, e furongli contro i più potenti del senato col far fede di più altre scelerate disonestà, e che avea commesso incesto con la propria sorella maritata a Lucullo. Tuttavolta il popolo opponendosi contra sì forti accuse, difendeva Clodio, e molto gli giovava appo i giudici spaventati e impauriti della moltitudine. Cesare ripudiò subitamente Pompea, ma chiamato in giudizio per testificare all' accusa di Clodio, rispose nulla sapere di quanto contra lui si diceva. E strana apparendo questa risposta, domandò a lui l'accusatore: Perchè adunque ripudiasti la moglie? Perchè io non voleva (rispose), non che altro, che venisse in sospetto ». (*Trad. di M. Adriani*).

[8] *Spagna ulteriore.* Con siffatto nome fu indicata tutta quella parte della Spagna che rimane di là dal fiume Ebro.

[9] *Adunanze giudiziali.* In determinati luoghi della provincia solevansi dal governatore di essa tenere delle sedute, nelle quali si definivano le cause che venivan sottoposte al suo giudizio.

[10] *In quella parte della vita* ecc. Cesare aveva allora trentatrè anni, tanti appunto, quanti aveva Alessandro quando morì, dopo aver conquistato con le armi tanta parte di mondo. In Cadice poi era una statua del Macedone, perchè credevasi che egli discendesse da Ercole fondatore di quella città.

[11] *Tanusio Gemino.* Cattivo scrittore contemporaneo, autore di annali, che Catullo chiamò *cacata charta.* Anche Seneca ne parla con egual disprezzo (*Ep.* 93).

[12] *Lasciarsi cader giù dalla spalla la toga.* Il lembo più lungo della toga, dopo aver ravvolta la persona, fermavasi sopra l'omero sinistro. Il segnale adunque convenuto tra' congiurati era che Cesare dovesse lasciarsi cadere dall' omero il lembo suddetto.

[13] *Gneo Pisone.* Di lui Sallustio: *adulescens nobilis, summae audaciae, egens, fatiosus, quem ad perturbandam rempubl. inopia atque mali mores stimulabant.*

[14] *Ambroni.* Secondo alcuni erano popoli della Gallia dati al brigantaggio e distrutti da Mario; secondo altri, della Germania.

[15] *Con divieto d'oltrepassarlo.* Questo decreto del Senato è la prima opposizione, quantunque indiretta, che egli facesse agli atti e alle ambizioni di Cesare.

[16] *Con un plebiscito l'Egitto.* Vale a dire che gli fosse assegnato il governo dell'Egitto dalla plebe raccolta nei Comizj tributi; il che talora solevasi fare. Premeva a Cesare più il favor della plebe che del Senato.

[17] *Legge Cornelia.* È la legge fatta a proposta di L. Cornelio Silla intorno ai sicarj e agli avvelenatori, di cui Marciano (l. 1, ff.): *Lege Cornelia de sicariis et veneficis tenetur qui hominem occiderit, cuiusve dolo malo incendium factum erit, qui hominis occidendi furtive faciendi causa cum telo ambulaverit, quive cum magistratus esset, publicare jadicio praeesset, operam dedisset, quo quis falsum iudicium profiteretur, ut quis innocens conveniretur, condemnaretur.* Quindi continua intorno agli avvelenatori.

[18] *Il pontificato massimo.* La somma dignità nel collegio dei Pontefici, la quale per altro non dava a chi n'era rivestito la qualità di uomo pubblico (Cic. *Catil.*, I, 3: *P. Scipio, pontifex maximus, Tib. Gracchum privatus interfecit*). Da prima i Pontefici erano eletti dal loro collegio; quindi dopo la legge proposta da Cn. Domizio Enobarbo tribuno della plebe l'an. 650 di R., si eleggevano da diciassette tribù tratte a sorte. Questa legge fu poi abrogata da T. Labieno trib. della pl. (691 di R.).

[19] *Vincere due competitori.* Competitori di Cesare furono due nobilissimi e autorevolissimi cittadini, Q. Catulo e Pl. Isaurico. Di questa sconfitta si sdegnò gravemente Catulo, *quod extrema aetate, maximis honoribus usus, ab adulescentulo Caesare victus discesserat* (Sall. *Cat.* 49).

[20] *A dare il tratto alla bilancia.* Vedi a questo luogo tutta la relazione sallustiana (*Cat.*, c. 50 e seg.) intorno a questa memorabile seduta.

[21] *Del restauro del Campidoglio.* Il vecchio e primitivo Campidoglio, quello incominciato da Tarquinio Prisco e compiuto dal Superbo, era andato in fiamme l'anno di R. 672; e quell'incendio fece quasi epoca nella storia contemporanea romana, se Cicerone, *Catil.*, III, 9, conta gli anni da esso. Trattavasi adunque di rifarlo. La cura n'era stata data a L. Catulo; ma poichè Cesare voleva levar di mezzo questo patrizio potentissimo, così lo citò a render conto dei lavori, che procedevano lentamente, e si provò a metter altri nel luogo di lui. Il Senato non lo permise; e questa fu la seconda opposizione agli atti e alle mire di Cesare.

[22] *I loro convenevoli.* Nel dì primo di gennaio il Senato faceva il saluto d'uso ai nuovi Consoli, che in quell'anno erano Decio Giunio Silano, succeduto a Cicerone, e L. Licinio Murena.

[23] *Cecilio Metello.* Cecilio Metello Nipote operava che Cicerone dovesse pagare le pene della morte data a Lentulo e agli altri catilinarj, come atto illegale, non potendosi uccidere un cittadino romano, senza un giudizio popolare. Dell'agitazione suscitata da Metello nello stato, vedi Plutarco (*Vit. Cat. min.* c. 16-19).

[24] *Quinto Curio.* Questi è quel Curio, ricordato da Sallustio (*Cat.*, 17), uno dei complici di Catilina, e che poi fece per mezzo di Fulvia saper tutto a Cicerone (id. *Cat.* 23).

[25] *Un magistrato di grado superiore.* Cesare aveva la pretura, magistrato superiore alla questura; e il mettere in istato d'accusa (*compellare*) un magistrato maggiore era vietato dalle leggi, che anche in ciò volevano rispettata la gerarchia.

[26] *Prima che fossero regolate le cose della provincia.* Innanzi che il nuovo magistrato partisse da Roma per prendere il governo della provincia toccatagli, si facevano le assegnazioni di denaro, di milizie, e di quanto altro era necessario al governo di essa provincia e alla persona del governatore, il che dicevasi *ornare provinciam.* Cesare adunque partì prima che tutto questo fosse fatto.

[27] *Ristabilito l'ordine* ecc. Che cosa fosse questo *ristabilir l'ordine* (*pacare provinciam*) e quale il vero significato di tale eufemismo lo sapevano i popoli *pacati.* Cesare debellò nella Spagna i Callaici e i Lusitani, ed ebbe perciò da' soldati il titolo d'*Imperator* (V. Plut., *Caes.*, 12).

[28] *Di esser dispensato dalla legge.* La legge vietava che un cittadino assente potesse presentarsi candidato alle magistrature; e per *assente* s'intendeva colui, il quale per essere a capo d'una provincia o d'un esercito non poteva entrare in Roma, se prima non si fosse dimesso dal governo della provincia e non avesse licenziato l'esercito; in una parola, se non fosse tornato nella condizione di cittadino privato.

[29] *Non aveva i fasci.* Secondo un antica consuetudine, i Consoli governavano un mese per uno (v'è chi dice un giorno per uno), e segno di questo potere era l'avere attorno o innanzi a sè i littori armati dei fasci; mentre l'altro Console era preceduto soltanto da un *accenso* o, come diremmo noi, *usciere*, e seguito dai littori. Questo secondo costume intermesso da molto tempo fu richiamato in vigore da Cesare, il quale, anche quando non toccava a lui la sua volta, voleva le insegne del potere.

[30] *Il territorio di Stella e di Capua.* Questo territorio, che faceva parte dell'*ager publicus*, ed era esente dalle imposizioni, Cice-

rone (*Agr.* II. 29) lo chiama *fundum pulcherrimum populi rom. caput vestrae pecuniae. pacis ornamentum, subsidium belli, fundamentum vectigalium, horreum legionum, solatium annonae*: e di questa divisione fatta in forza della legge Giulia si lamenta in una lettera ad Attico (II, 16).

[31] *Passare dall' ordine patrizio nel plebeo.* P. Clodio Pulcro per odio a Cicerone tentò più volte di passare dall' ordine patrizio al plebeo a fine di esser creato tribuno, e cacciar Cicerone in esilio per la morte data ai catilinarj. Finalmente, essendo Cesare console, ottenne questo trasferimento per una legge curiata, poche ore dopo che Tullio aveva in una difesa a favor d' Antonio dette alcune gravi parole contro la prepotenza dei triunviri Cesare e Pompeo. Il disegno di Clodio fu così messo ad effetto, perchè ed egli fu creato tribuno della plebe, e Cicerone dovè andare in esilio.

[32] *Comprò uno.* Si vuole che costui fosse Vettio (V. *Cic. ad Att.*, II, 24; *pr. Sext.*, 53, e in *Vatin.*, 10), cagnotto di Cesare: anzi molte edizioni di Svetonio soggiungono qui senz' altro il nome *Vettium*, che realmente manca nei codici.

[33] Secondo gli usi parlamentari del Senato romano, non si chiedeva, come diciamo noi, la parola; ma il Console dimandava a' più autorevoli senatori il loro parere (*sententiam rogabat*), tenendo per tutto l'anno quell' ordine che aveva tenuto il dì primo di gennaio. Colui che primo interrogavasi era il Senatore più autorevole (*princeps Senatus*); ma quando erano stati fatti i comizj consolari, quest' onore toccava ai Consoli designati.

[34] *Ottenne l'onore della supplicazione.* Era la supplicazione (*supplicatio*) un' onoranza che rendevasi dal Senato ai capitani, dopo qualche splendida vittoria, e consisteva nell' imbandire in tutti i templi di Roma un lauto banchetto agli Dei, che dicevasi *lectisternium*, e si ponevano le immagini loro su un ampio e ricco pulvinare, e innanzi ad esse molte e squisite vivande. Il banchetto poi per le Dee dicevasi *sellisternium.* Quest' onore, come si è detto, decretavasi dal Senato per fatti di guerra, e da prima non più che per un giorno. Il solo Cicerone lo ricevette per un fatto civile, avendo repressa la congiura di Catilina, della qual cosa non cessò di darsi vanto.

[35] *A titolo di tributo.* La somma imposta manca nei codici: molte edizioni togliendo la cifra da Eutropio (VI, 14) soggiungono *quadringenties.*

[36] *Gittato un ponte sul fiume.* V. la descrizione in *Caes.* (B. G. IV, 17).

[37] *La figliuola.* Questa fu Giulia maritata a Pompeo, la quale fu, mentre visse, vincolo di concordia fra il padre e il marito: ma venuta presto a mancare per una malattia di parto, i due rivali non

ebbero più ritegno. Veri e pietosi sono i segg. versi della *Farsaglia* di Lucano:

Giulia! ti coglie in tuo mattin la Parca:
La teda nuzial volta è in funebre,
E scendi all' ombre, e teco porti il pegno
Del giunto sangue. Ah se più lungo il fato
Questa luce mortal ti concedea,
Tu amorosa, tu pia, potevi sola
Frenar quinci il marito e quindi il padre;
Sola strappar dall' una e l' altra destra
I mal branditi ferri, e in santo nodo
Stringerle amiche, come un dì tra l' armi
Le interposte Sabine in dolci amplessi
Giunser padri e mariti. Ma la tua
Morte ha disciolti della fe' giurata
Tutti i legami: più disdetta ai duci
Non è la guerra; e un emulo valore
Ne' fieri petti all' ire inique è sprone.

(*Trad. di F. Cassi*).

38 *Per essere stato abrogato da Pompeo il plebiscito.* « Gneo « Pompeo, scrive Cicerone ad Attico (Ep. VIII, 3), nel terzo suo con« solato operò che i dieci tribuni facessero una legge, per cui si per« mettesse a Cesare assente di concorrere al consolato, e confermò « egli stesso il privilegio in una susseguente sul diritto de' magistrati », Ma quando Pompeo promulgò la legge, in quel capitolo che escludeva gli assenti dal concorrere alle cariche pubbliche, si dimenticò di far l' eccezione a favore di Cesare, e poi corresse l' errore, quando la legge era già passata agli archivj. L' anno appresso, essendosi Pompeo nimicato con Cesare, si dolse di aver promosse quelle due leggi, e Claudio Marcello tentò, sebbene invano, di annullarle, adducendo per ragione che la clausola inserita dipoi da Pompeo nella seconda legge a favore di Cesare non era stata sottoposta ai suffragj del popolo.

39 *Contro i tribuni che* ecc. Vedi per illustrazione di tutto questo luogo i primi capitoli del *De Bell. Civ.* libro I, di Cesare. Si sa che la opposizione dei Tribuni a favor di Cesare a nulla valse, e che essi furono costretti ad abbandonar Roma.

40 Da questa opinione di Pompeo si rileva quanto fosse angusta la sua mente.

41 Dove veramente fosse questo torrentello, gli archeologi non l'hanno ancora accertato. Certo è che limitava dalla parte d'oriente l'Italia, come il fiume Magra dalla parte d'occidente. Qualunque capitano lo avesse passato con l'esercito, addiveniva tosto nemico pubblico, e come tale era trattato.

42 *La pirrica.* Danza greca di origine dorica, eseguita al suono delle tibie, e in un tempo musicale assai affrettato, in cui i danzatori erano armati e coi loro atti imitavano un combattimento. Fu introdotta

in Roma da G. Cesare, e data poi, fra gli altri spettacoli, dagli altri imperatori.

[43] *Cavalli desultorj.* Erano cavalli ammaestrati per gli spettacoli del Circo: i *desultores* o cavallerizzi o saltatori facevano presso a poco gli stessi esercizj che fanno da noi le compagnie equestri.

[44] *I giuochi troiani.* (*Ludus Troiae*). Era una specie di giostra eseguita a cavallo da giovani di buone famiglie.

[45] *Nella minor Codeta.* Col nome di *Codeta* intendevasi uno spazio di terreno di là dal Tevere, forse così detto dalla sua figura di una piccola coda. Si distingueva in *maggiore* e in *minore*; quella è posta dagli archeologi nel luogo, ove oggi è *Ripa grande*, questa dove sono i *Prati di Castello.*

[46] *Licinio Calvo.* Figliuolo di Licinio Macro, lodato da Cicerone per natural talento alla eloquenza (*Brut.* 81). Di questo carme satirico contro Cesare fa parola lo stesso Cic. nella *Div.* VII, 24.

[47] *Nave di gala.* Di questa nave, detta con greco vocabolo *thalamegus*, splendidamente addobbata e fornita di camerini (*thalami*), si servivano i re d'Egitto per le loro gite di piacere per il Nilo. Seneca (*Ben.*, VII, 70) con maniera latina la chiama *navis cubiculata.*

[48] *Da' cui versi intorno a Mamurra* ecc. È il XXIX dei Carmi catulliani:

> *Quis hoc potest videre, quis potest pati*
> *Mamurram habere, quod comata Gallia*
> *Habebat, et cuncta ultima Britannia?*

Questa donna di nome Mamurra era perdutamente amata da Cesare. e per lei spendeva ingenti somme di denaro.

[49] *Per lo spettacolo* ecc. Da questo passo si rileva come l'uccider belve preparate per uno spettacolo era nel giudizio de' Romani atto più grave e più criminoso che fare a pezzi dei servi e dei liberti!

[50] *Il prenome d' Imperatore.* Prima di Cesare il titolo d'*Imperator* era sempre soggiunto al nome del capitano; e non era altro che titolo d'onore per egregie azioni di guerra conferitogli da' soldati. Cesare fu il primo che lo preponesse al proprio nome (*Imperator Iulius Caesar*), e così preposto addivenne significazione di sommo potere politico, di sovranità; e con tal significazione passò poi ne seguenti Cesari e pervenne sino a noi.

[51] *La tensa, il ferculo* ecc. *La tensa* era un ricco carro tirato da animali, su cui si trasportavano con solenne pompa le immagini degli Dei ne' giuochi circensi. Il *ferculo* poi era portato da uomini sulle spalle, ed ivi pure stavano le immagini degli Dei. Il *pulvinare* era un grande e ricco guanciale o cuscino, su cui adagiavasi la persona. Nel *lettisternio* poi, ossia banchetto consacrato agli Dei, il *pulvinare* era il letto stesso, su cui si disponevano le immagini dei Numi;

e finalmente nel Circo era così detto un luogo, ove erano posti dei letti per quelle divinità, le cui immagini erano portate a processione. V. anche in *Aug.*, c. 45, e in *Calig.*, 4. Il *flamine*. Tre erano i Flamini a Roma, il *diale*, il *marziale* e il *quirinale*, addetti il primo al culto di Giove, il secondo di Marte, il terzo di Quirino. M. Antonio ne aggiunse un quarto al culto del divo Giulio. Fu anche decretato a Cesare l'onore della *casa fastigiata*. a modo del tetto dei templi, essendochè le case comuni non avessero il tetto con due o più pendenze, ma piano. Vedi per tutti questi onori divini Cic. (*Phil.* II, 43). Finalmente i *luperci* erano sacerdoti di Pane, formanti prima due collegj, i Fabiani e i Quintiliani: un terzo collegio fu quindi aggiunto dei luperci Giuliani. Il mese poi che si chiamò *Iulius*, (luglio) innanzi era detto *Sextilis*.

[52] *T. Ampio*. È quello stesso ricordato da Cesare nel *B. Civ.* III, 105. Vedi anche la 12 della ep. di Cic. *ad div.*, VI, da cui si rileva che Ampio spendeva tutto il suo studio nel conservare la memoria degli egregi fatti dei valorosi.

[53] *Un idiota*. Cesare dicendo di Silla che *non seppe lettere* scherzava sulla parola *dictator*, che dicevasi anche di chi dà precetti: sicchè in fondo le sue parole tornavano a questo, che Silla fu un dittatore stolto, come colui che aveva spontaneamente deposta la dittatura. Io ho creduto di conservare in qualche modo il doppio senso con la voce *idiota*, dicendosi non solo propriamente di chi è stoltissimo, ma anche di chi è affatto illitterato.

[54] *Molte schede che li nominavano Consoli*. A questo fatto allude con tutta probabilità Cicerone nel lib. II, 7, dei *Doveri*, dicendo: « Sebbene dalla prepotenza di qualcuno (int. di Cesare) le leggi siano « state sopraffatte e la libertà intimorita, pure si fanno talora sentire « o con taciti giudizj o coi voti segreti di pubbliche elezioni ».

[55] *Gittarlo giù dal ponte*. Questo *ponte*, detto *pons suffragiorum* o solamente *pons*, era fatto provvisionalmente di tavole, ed eretto durante i comizj romani, sopra cui passavano uno alla volta i votanti per deporre la tavoletta nell'urna. V. il Rich. (*Diz. delle Antic. gr. e rom.* alla voce *Pons*). Ma come i congiurati potessero gittar giù Cesare da questo ponte, il quale allora aveva la presidenza de' comizj, non si spiega bene, eccettochè non si supponga che egli avesse il suo suggesto presso al ponte medesimo.

[56] *Bulle*. Era la *bulla* un ornamento d'oro portato dai nobili fanciulli romani, ed aveva la forma di un piccolo globo, dentro a cui si conteneva un amuleto. V. il Rich. op. cit.

[57] *Elvio Cinna*. Già tribuno della plebe, ed uno degli amici di Cesare, di cui V. indietro al § 52. Cfr. anche Plutarco (*Vit. Caes.*, 68) che narra più distesamente di questo fatto.

[58] Tutti gli uccisori di Cesare perirono di morte violenta; fra gli altri Decimo Bruto e Ponzio Aquila lasciarono la vita nella guerra di Modena, Bruto e Cassio si uccisero di propria mano dopo la battaglia di Filippi. Merita che qui si riportino le parole di Plutarco (*Caes.*, 69): « Nondimeno quel suo gran Dio, il quale in vita il favorì, prolungò « il favore ancora dopo la morte, facendosi vendicatore dêl suo sangue, « cacciando e traviando per tutta la terra abitata e per tutti i mari « i congiurati, senza lasciar pur uno vivo di quelli, che in qualche « modo o con l'opra o col consiglio nella congiura ebbe parte. Ma « tra gli avvenimenti succeduti agli uomini, ben fu di maggior mera- « viglia degno quel di Cassio, il quale, vinto in battaglia appresso « alla città di Filippi, uccise sè stesso con quel pugnale, il quale usò « contro Cesare ». (*Trad. di M. Adriani*).

## AUGUSTO

[1] *Ma Augusto scrive.* Nei libri della sua autobiografia, di cui vedi il cap. 85.

[2] *E la lettera rimane tuttavia.* È la prima del libr. I delle scritte *ad Quintum fr.*

[3] *Presso ai Capi di Bove.* Luogo nella x regione di Roma, probabilmente su quella parte del Palatino, dov' è oggi la chiesa di Sant'Anastasia.

[4] *Donato da me all'Imperatore.* Ad Adriano, di cui Svetonio fu maestro in dettar lettere.

[5] *Acconciarlo e levarlo.* Nelle parole del testo *ornandum et tollendum* è un doppio senso, che io ho cercato di conservare.

[6] *Il lago Lucrino e l'Averno.* A formare un gran porto militare nelle coste del Tirreno, Augusto mise in comunicazione il lago Lucrino coll'Averno, e ambedue col mare: opera delle più grandi da lui compiute e delle più celebrate. V. Virgilio (*Geor.*, II, v. 161 e seg.). Orazio (*Ep. Pis.*, v. 64).

[7] *Parte con la sua condotta e parte co' suoi auspicj.* La differenza era in ciò, che allorquando l'Imperatore capitanava in persona l'esercito di spedizione, dicevasi *ductu et auspiciis* o solamente *ductu Imperatoris*, e quando era capitanato da un altro, solamente *auspiciis*, perchè, secondo l'uso antico, prendevansi da lui gli auspicj prima della spedizione. Ma nell'un caso o nell'altro, l'onor del trionfo era, fino dai tempi d'Augusto, propriamente riserbato all'Imperatore, al quale, per una nuova adulazione, era così conferito l'onore delle vittorie riportate da'suoi capitani.

[8] *Gli Svevi e i Sigambri.* Gli uni sottomessi per opera di Agrippa, gli altri di Tiberio.

[9] *Alle sue richieste le insegne.* Uno degli atti di Augusto che più riescirono grati al popolo romano fu la restituzione che i Parti fecero all'Imperatore delle insegne tolte alle legioni di M. Crasso, spaventati dagli apparecchi di guerra che egli faceva contro di essi.

[10] *Il trionfo curule.* Il vero e proprio trionfo, per distinguerlo dal minor trionfo, ossia dall'ovazione, perchè il trionfatore entrava col primo in Roma sul cocchio, col secondo vi entrava a piedi.

[11] *Verso l'antica usanza.* Probabilmente l'ode bellissima d'Orazio (III, 2) ha per fine il raccomandare ai Romani quest'antica severità della disciplina militare, richiamata in vigore da Augusto.

[12] *Più vale un capitano* ecc. È il verso 612 delle *Fenicie* d'Euripide.

[13] *Presentare nel foro. Deducere in Forum* riferito a giovinetto, significava fargli prendere la toga virile con tutte quelle cerimonie che si usavano, e che solevano compiersi nel Foro. I giovinetti poi Gaio e Lucio erano figliuoli di Agrippa e di Giulia, e adottati da Augusto.

[14] *Restaurò i templi* ecc. L'ode d'Orazio (libr. III, 5) che incomincia *Delicta majorum immeritus lues, Romane* ecc. intende ad esaltare questi atti di Augusto, il quale perciò ebbe il titolo di *restitutor templorum.* Coloro che vogliono assicurare la propria signoria, non trascurano mai di far più belli i templi e più ricchi i sacerdoti.

[15] *Per il valore di cinquanta milioni di sesterzj.* Probabilmente Orazio nell'Ode 24 lib. III là ove dice:

> Vel nos in Capitolium
> Quo clamor vocat et turba faventium
> .......... .................
> Gemmas et lapides aurum et inutile
> ...........................
> Mittamus

allude anche a questo fatto di Augusto.

[16] *Per entro alla base della statua di Apollo Palatino.* Vedi Virgilio (*Aen.*, VI, vv. 71-74):

> Te quoque magna manent regnis penetralia nostris;
> His ego namque tuas sortes arcanaque fata
> Dicta meae genti ponam, lectosque sacrabo,
> Alma, viros.

L'edificazione del tempio d'Apollo sul Palatino, la religione dei libri sibillini e il collegio dei Quindicenviri preposti alla guardia e alla consultazione di essi sono, secondo Virgilio, promesse fatte da Enea, mantenute poi da Augusto.

[17] *L'augurio della salute, le attribuzioni del Flamine diale, le feste lupercali, i ludi secolari e i compitali.* Dell'augurio della salute così Dione Cassio, XXXVII, 24: « È questa una specie di divi-

« nazione, con cui si tenta di sapere se Dio conceda di chieder salute « pel popolo, quasichè fosse empietà il dimandarla prima che venga « accordata. Una simile divinazione celebravasi ogni anno in un tal « giorno, nel quale niuno esercito fosse partito per la guerra, e niuno « avesse schierate contro Roma le truppe o combattuto contro la me« desima ». (*Trad. di G. Viviani*). Delle funzioni e dei privilegj del Flamine diale parla A. Gellio (*Noct. Att.*, x, 15), desumendo le notizie dai libri antichi intorno ai sacerdoti pubblici e dal primo dei libri di Fabio Pittore. Vedi tutto il passo. Delle feste lupercali. V. *Vit. di Ces.*, not. 51. I ludi secolari furono dopo molti anni rinnovati da Augusto (737 di R.), al quale dette una ricorrenza di centodieci anni, periodo che fu poi turbato dai seguenti Imperatori. All'antica istituzione Augusto aggiunse la celebrazione di Apollo e di Diana, anzi la volse principalmente a onore di queste due divinità; onde furono detti anche *ludi apollinari*. Per tali ludi Orazio compose il celebre Carme (*Phoebe, silvarumque potens Diana* ecc.), che fu cantato dal coro dei nobili giovinetti e giovanette il terzo giorno delle feste. I ludi compitali furono così detti dai crocicchi delle vie (*cómpita*), nei quali si celebravano in onore degli Dei Lari.

[18] *Facendo perquisire gli ergastoli.* Erano gli *ergastoli* specie di grandi prigioni o di case di forza annesse alle ville dei padronati, dove si tenevano in gastigo i servi, costringendoli ai più duri lavori. Per la perquisizione di questi ergastoli Augusto si servì dell'opera di Tiberio (V. in *Tib.*, pag. 208).

[19] *Sul matrimonio dei senatori e dei cavalieri.* A togliere i perniciosi effetti del celibato, Augusto con la legge Giulia *de maritandi ordinibus* tentò, l'anno stesso dei ludi secolari, di porre una multa sui celibi, e un premio a chi avesse figliuoli di legittime nozze. Ma la legge trovò tale opposizione, che bisognò metterla da parte. Con più severità fu rinnovata sotto i consoli M. Papio Mutilo e Q. Poppeo Secondo, col nome di legge Papia Poppea l'an. 762 di R., cinque anni avanti la morte d'Augusto. Tacito (*Ann.*, III 25) dice che queste leggi in sostanza non miravano ad altro che a impinguare l'erario con le multe sugli scapoli.

[20] *Che Agrippa suo genero aveva provveduto* ecc. Agrippa aveva provveduto a condurre in Roma l'abbondante Acqua vergine.

[21] *Dal pulvinare* ecc. Nel Circo o nel Teatro era posto all'Imperatore un ricco seggio in forma di letto, detto *pulvinare*.

[22] *Togatario. Togatarius* dicevasi l'attore di *favole togate*, ossia di commedie d'argomento romano.

[23] *Città col nome di Cesarea.* Molte infatti furono le città fondate con questo nome (V. Plinio *Hist.*, lib. v e vii), per ossequio all'Imperatore.

[24] *Per assem et libram.* Formula romana, la quale viene a dire che l'adozione fu fatta in modo tutto privato e dentro alle pareti domestiche (quasi come un contratto fra Augusto e il padre dei due giovani), non in modo pubblico e nel Foro, chè in questo caso l'adozione facevasi *lege curiata.* (Vedi pag. 152).

[25] *Meglio smògliati e morir senza figli.* Il verso è di Omero (*Il.* II, 40), un po' modificato.

[26] *Gerontico.* Forse, come vuole il Casaubono, non era un particolar giuoco di dadi, ma il giuoco stesso era così chiamato, quando facevasi tra vecchi (γέρων), a significare che era un divertimento fatto per semplice loro passatempo, e non per avidità di lucro. Il *cane* poi o i *cani* era, quando, tirati i quattro dadi, ognun d'essi scopriva lo stesso punto, ed era il tiro peggiore; *Venere* o il *tiro di Venere* (*Venus*, *jactus venereus o jactus basilicus*), quando ognuno dei dadi scopriva un punto diverso, ed era il miglior tiro.

[27] *Nel peristilio.* Passaggio scoperto o terrazzo nel giardino.

[28] *Fonasco.* Era il maestro di declamazione, che dava con un istrumento musicale il tono a chi declamava e gl'insegnava le regole di modulare la voce.

[29] *Un altro di Epigrammi.* Nel *Fanfulla della Domenica* (An. III, n.° 14, si legge quanto appresso: — Il prof. Hagen di Berna ha scoperto in un manoscritto bernese del x secolo un epigramma sconosciuto dell'imperatore Augusto. È quasi tutto scritto in caratteri tironiani, cioè in quelli antichi segni stenografici che furono inventati da Tirone liberto di Cicerone. L'epigramma suona così:

OCTAVIANI AUGUSTI

Convivae, tetricas hodie secludite curas,
Ne maculent viveum nubila corda diem.
Omnia sollicitae pellantur murmura mentis,
Ut vacet indomitum pectus amicitiae.
Non semper gaudere licet: fugit hora: iocemur;
Difficile est fatis subripuisse diem. —

Dovremo dirlo propriamente di Augusto? chi sa!

[30] *Il suo Mecenate.* Vedi Seneca (*Ep.* 92), ove parla appunto di questo stile effeminato di Mecenate.

[31] *Nella stessa camera che il suo padre Ottavio.* Anche Tacito non trascura questa coincidenza (*Ann.*, I, 9): « *Multus hinc ipso de Augusto sermo, plerisque vana mirantibus; quod idem dies accepti quondam imperii princeps et vitae supremus; quod Nolae in domo et cubiculo, in quo pater eius Octavius, vitam finivisset* ».

[32] *Per le mani dei sacerdoti de' sommi collegj.* Questi erano i *Pontifices*, gli *Augures*, i *Septemviri Epulones*, i *Quindecemviri*, a cui poi si aggiunsero i *Sodales Augustales.*

[33] *Un cittadino pretorio.* Fu Numerio Attico, il quale intorno ad Augusto rinnovò la commedia di Giulio Proculo intorno a Romolo.

## TIBERIO

[1] *La nave obbedisse alla sua mano uscendo d'impaccio.* Questa leggenda vedila narrata da Ovidio (*Fast.*, IV, 305 e segg.) con quel colorito di stile che è proprio di questo poeta.

[2] *Ed anche più giovine di lui.* Intorno a ciò V. la *Vita di Cesare*, pag. 17, e la nota 31. L'adottante poi di P. Clodio fu P. Fonteio. Cicerone (*Pr. Domo*, 14): « *Factus es ejus filius contra fas, cuius per aetatem pater esse potuisti* ».

[3] *E loro assegnò* ecc. Queste vittorie furono celebrate da Orazio nell'Ode 14, lib. IV.

[4] *E condotto nel Foro* ecc. Ciò era per la cerimonia del far prendere ai figliuoli la toga virile. (V. nota 13 ad *Augusto*).

[5] *Meglio desiderato dal popolo romano.* Anche Tacito (*Ann.*, I, 10) riferisce questa opinione: « *Ne Tiberium quidem caritate aut Reipublicae cura successorem adscitum; sed quoniam arrogantiam saevitiamque ejus introspexerit, comparatione deterrima sibi gloriam quaesivisse* ».

[6] Versi 246-47 del X dell'*Iliade.*

[7] *E che il tribuno* ecc. Vedi per tutto questo luogo e circa alla commedia di Tiberio nella prima adunanza del Senato, Tacito (*Ann.*, I, 6 e seg.).

[8] *Col diritto di Tribuno.* Fino dall'an. di R. 300 i Tribuni della plebe si presero il diritto di convocare il Senato.

[9] *Tenere il lupo per le orecchie.* Era una maniera proverbiale presa dal greco, che significava trovarsi a un tempo tra due malanni, non poter tenere nè lasciar ire. Terenzio (*Phorm.*, III, 2, 21) usa la stessa maniera, e ne dà la spiegazione:

> *.... id, quod aiunt, auribus teneo lupum.*
> *Nam neque quo pacto a me amittam, neque, uti retineam, scio.*

[10] *Una doppia sedizione* ecc. La mirabile narrazione di queste due militari sedizioni vedila in Tacito (*Ann.*, I).

[11] *Potè ad inganno avere in sua mano Clemente.* Tacito (*Ann.* II, 40) racconta il modo dell'inganno: « *Dat negotium Sallustio Crispo: ille clientibus duos.... deligit, atque hortatur simulata conscientia adeant, offerant pecuniam, fidem atque pericula polliceantur, ut jussum erat. Dein speculati noctem incustoditam, accepta idonea manu, vinctum, clauso ore, in Palatium traxere* ».

[12] *Secespita.* Sorta di coltello adoperato nei sacrifizj con una lama

di ferro quasi fatta a losanga, ma acutissima, e con manico d'avorio guernito d'oro o d'argento. V. il Rich. (*Diz. Antich. Gr. Rom.*).

[13] *Da cadere in terra rovescio.* Questo cittadino consolare fu Q. Aterio: vedi Tacito (*Ann.*, I, 13); ma dal racconto di Tacito si rileva che in questo fatto Tiberio si mostrò più crudele che benigno.

[14] Di questa cacciata degli Ebrei da Roma e dall'Italia ordinata da Tiberio vedi Tacito (*Ann.*, II, 85), e Giuseppe Flavio (XVIII, 3).

[15] *Per lo innanzi* ecc. Augusto (V. *Vit. Aug.*, 139) non permise che in Roma stessero più di tre coorti, e senza accampamenti, avendo per costume di mandare le altre ai quartieri d'inverno o d'estate nei circonvicini castelli. Tiberio fu il primo a fare le caserme in Roma (o *castra praetoria*) ai soldati pretoriani, con che veniva a rafforzare sempre più la sua signoria. In queste caserme poi si fecero e si disfecero gl'Imperatori.

[16] *Faceva venti passi* ecc. Il nome di Callippide era applicato dai Greci e dai Romani a chi dandosi grande agitazione non concludeva poi niente. Cicerone (*Ad Att.*, XIII, 12), parlando di Varrone, il quale gli faceva sperare da due anni che gli avrebbe dedicato un libro, scrive: « *Biennium praeteriit, quem ille* Καλλιπίδης *assiduo cursu cubitum nullum processerit* ». Noi di questi tali diciamo *Che fan tre passi sur un mattone.*

[17] *Elefantide.* Poetessa, assai probabilmente di nazione greca, di cui Marziale ricorda i *molles libros.*

[18] *Rispetto agli altri.* Di che si vedrà nel processo della Vita.

[19] *Rendici Germanico.* Della morte di Germanico e del pubblico lutto in Roma parlerà il N. più diffusamente sul principio della Vita di Caligola.

[20] *Fu accusato uno storico per* ecc. Fu questi Cremuzio Cordo, intorno alla cui fine V. Tacito (*Ann.*, V, 34).

[21] *Fece nel principio della lettera* ecc. Questo principio è riferito anche da Tacito (*Ann.*, VI, 6).

[22] *Corvino Messala.* Quintiliano così lo qualifica: « *Nitidus et candidus et quodammodo prae se ferens in dicendo nobilitatem suam* ».

[23] *Col soverchio purismo.* V. nella *Vita d'Augusto* c. 86, com'egli rimproverasse a Tiberio l'uso delle voci antiquate.

[24] *Euforione* di Calcide, vissuto sotto Tolomeo Evergete: *Riano* di Creta fu contemporaneo di Euforione; *Partenio* di Nicea, scrittore del tempo d'Augusto, di cui rimane il libro περὶ ἐρωτικῶν παθημάτων.

[25] *Che gli era stato levato di dito.* Fra i varj racconti intorno alle circostanze della fine di Tiberio, o naturale o violenta, vedi anche ciò che scrivono Tacito (*Ann.* VI, 50)) e Dione Cassio LVIII, 28).

[26] *A spese del Comune.* V. *Vita di Caligola*, c. 15, pag. 292-93.

## CALIGOLA

[1] *Non senza sospetto di veleno.* Germanico morì nel 772 di R. essendo nato nel 739. I pietosi particolari della sua morte vedili in Tacito (*Ann.*, II, 43 e seg.).

[2] *Resista all'azione del fuoco.* Plinio (*Hist. N.*, XI, 71) riferisce questa opinione: « *Negatur cor cremari posse in iis, qui cardiaco morbo obierint: negatur et veneno interemtis* ».

[3] *Alcune commedie greche.* Di esse non è rimasto neppure il titolo. Fra le opere di Germanico è pure una traduzione in esametri del poemetto didascalico di Arato i *Fenomeni*.

[4] *Di disdirgli, all'usanza antica, l'amicizia.* Tacito (*Ann.* II, 70) medesimamente: *Componit epistolas, quis amicitiam renunciabat.* Al qual punto il Davanzati annota: « O antica bontà! Chi non voleva uno per amico, lo li faceva intendere; e che non gli capitasse più a casa. Non avevano doppio cuore, non voleano ingannare ».

[5] *Il re de' re.* Il re de' Parti, il re per eccellenza, detto in greco ὁ βασιλεύς, oppure ὁ μεγας βασιλεύς ed anche βασιλεύς βασιλέων.

[6] *Nè per feste* ecc. Ricorrevano appunto in quei giorni le feste Saturnali.

[7] *Il nome di Caligola* ecc. Questo nome gli venne dato dai soldati per andare, quando era giovinetto, in *calighe* (*caligae*), specie di calzare portato dai soldati gregarj, che copriva il piede ed era legato con coregge attorno al collo e al basso della gamba. Sicchè il nome *Caligula* è una forma diminutiva di *caliga*.

[8] *Fu annullata la volontà di Tiberio.* Riferiscesi alla disposizione testamentaria di lui, con la quale aveva lasciato eredi a parti eguali Caligola e Tiberio di Druso, sostituendoli vicendevolmente l'uno all'altro. Vedi *Vit. Tib.*, pag. 276.

[9] *Cavallo falerato.* Cavallo guernito delle *falere* (piastre d'oro o d'argento, gettate o cesellate); e gliele ponevano per ornamento nel frontale o nel soggolo. V. il *Rich.*

[10] *Con la cètra.* Piccolo scudo rotondo, coperto di cuoio, adoperato particolarmente dagli Affricani, dagli Spagnuoli e dai Brettoni.

[11] Sono parole di Omero (*Il.*, II, 204).

[12] *Un matrimonio all'usanza di Romolo e di Augusto.* All'usanza di Romolo, con allusione alla moglie Ersilia, una delle Sabine rapite; di Augusto, allo sposalizio con Livia Drusilla, quasi rapita al primo marito. V. *Vit. Aug.*

[13] *Più presto del solito le decime.* Sembra che *Decime* si chiamassero alcuni doni sparsi dall'Imperatore alla plebe. Caligola, perchè

sorgessero discordie fra la plebe e i cavalieri, soleva assai per tempo gittar nelle gradinate del teatro questi doni ai plebei, i quali andando a cadere anche nei sedili dei cavalieri erano cagione che quelli gl'invadessero; di qui le liti e le contese tra gli uni e gli altri.

[14] *Gladiatori pegmarj*. Gladiatori introdotti nel Circo sopra un *pegma* o macchina, a cui poi si faceva fare una subita mutazione, convertendosi in una caverna piena di fiere, o in altro. Ma essendo questo, come bene avverte il Rich., l'unico luogo di scrittore romano, in cui ricorra tal vocabolo, la lezione non dà di sè ogni certezza, e quindi la spiegazione data è solamente congetturale.

[15] *In Anticira*. Quest'isola del mare .... era abbondantissima di elleboro, il quale per la sua virtù rinfrescativa era creduto buono a purgare il cervello e guarir la pazzia. V. Oraz., *Ep. ad Pis.*, vv. 300.

[16] *Gladiatori reziarj*. Specie di gladiatori così chiamati dalla rete che era la loro distintiva arme d'offesa, la quale cercavano di gittare sul capo dell'avversario (generalmente un mirmillone), che portava una sorta d'elmo sormontato da un grosso pesce. Il primo poi aveva la persona scoperta ed era armato di una specie di forcone, il secondo era armato di tutto punto.

[17] *Mirmillone*. Altra specie di gladiatore, in origine Gallo, con l'elmo gallico, sormontato da un grosso pesce. Combatteva per solito contro i Reziarj o i Traci.

[18] *Gladiatore trace*. Chiamato così, perchè adoperava le stesse armi che i nativi della Tracia, vale a dire un coltello con lama ricurva e con punta acuta (*sica*), e il piccolo scudo trace, di figura quadrata e di superficie convessa.

[19] *Irsuto il resto del corpo*. Seneca (*De constantia Sap.*, 18) così descrive l'aspetto di Caligola: « *Gaii Caesaris materia fuit risus benignissima: tanta illi palloris insaniam testantis foeditas erat, tanta occilorum sub fronte anili latentium torvitas, tanta capitis destituti et emendicatis capillis aspersi deformitas: adiice obsessam setis cervicem, et exilitatem crurum, et enormitatem pedum* ».

[20] Ciò diceva ad arte per iscoprire i loro segreti pensieri, e per esplorarne gli animi.

[21] *Nei giardini Lamiani*. Il Nardini (*Rom. ant.*, IV, 2) li pone vicino ai giardini di Mecenate.

## CLAUDIO

[1] *Le quali ancora si chiamano Drusine*. Il canale, che oggi chiamasi Nouvel-Yssel, il quale esce dalla destra del Reno, sopra la separazione del Wohal, e che si riunisce coll'Yssel presso Doesburg.

[2] *E ricacciatigli* ecc. Grande fu il valore dimostrato da Druso in queste guerre. La sua figura ha qualche cosa che lo fa somigliare a uno dei cavalieri del medio evo.

[3] *Decursione.* Erano esercizj militari fatti alla presenza del capitano, in cui si eseguivano dai soldati tutti i movimenti di una finta battaglia o per istruzione loro, o per mostra e spettacolo a funerali d'un generale defunto, intorno alla pira che ardeva, o intorno al suo tumulo.

[4] *Le spoglie opime.* Così dicevansi quelle, che dal capitano dell'esercito erano tolte al capitano dei nemici, dopo averlo ucciso. Rare furono, come si sa, le spoglie opime; e innanzi a Druso tre soli le riportarono, Romolo, Tolumnio e Marco.

[5] *Avrebbe rimessa in vita* ecc. V. *Vit. di Tiberio*, pag. 149.

[6] *Nei ludi di Marte.* Queste feste furono celebrate il dì 1 d'agosto dell'an. 765 di R. da Augusto per la dedicazione fatta in quel giorno del tempio di Marte. V. *Vit. Aug.*, 114. Claudio allora terminava ventun anno.

[7] *Feste latine.* Istituite da Tarquinio il Superbo, si celebravano dai Consoli ogni anno sul monte Albano, insieme con le magistrature Latine, ed erano le più solenni feste pei Romani.

[8] *Così sgarbatamente* ecc. Seneca nell'*Apocolocinthosis* dice che Claudio aveva *vocem nullius terrestris animalis*, *sed qualis esse marinis belluis solet*, *raucam et implicatam.*

[9] *Le feste.... sigillari.* Furono feste aggiunte da Augusto alle feste saturnali; intorno alla cui origine vedi Macrobio (*Saturn.*, I, 11).

[10] *Collegio dei sacerdoti augustali.* Tacito (*Ann.*, I, 54): « *Idem annus* (767) *novas cerimonias accepit*, *addito sodalium Augustalium sacerdotio; ut quondam Titus Tatius retinendis Sabinorum sacris sodales Titios instituerat*; *sorte ducti e primoribus civitatis unus et viginti: Tiberius Drususque et Claudius et Germanicus adiiciuntur* ».

[11] *Non volle il prenome d' Imperatore.* Vedi alla nota 50 della *Vit. di Cesare* ciò che è stato detto sulla differenza di significato del titolo *imperator*, anteposto al nome o soggiunto. Rifiutando Claudio il prenome d'Imperatore, rifiutava in apparenza la potestà assoluta.

[12] *Il benefizio della figliolanza.* Secondo la legge Papia Poppea (V. not. ad *Aug.*) chi avesse un determinato numero di figliuoli legittimi era esentato dall'ufficio di giudice o, come diremmo oggi, di giurato: legge provvida.

[13] *Dopo i censori Planco e Paolo.* Ciò fu nell'anno di R. 732.

[14] *Cavallo falerato.* V. not. 9 a *Calig.* — *Veste palmata.* Era una foggia di tunica ricamata, la quale portavasi sotto alla *toga picta*, e si suppone che i ricami rappresentassero rami di palma.

[15] *Diribitorio.* Luogo coperto, dove gli ufficiali a ciò deputati esaminavano i ruoli dell'esercito, distribuivano le paghe ed assegnavano i coscritti alle varie legioni.

[16] *Dispensò dalla legge Papia Poppea.* V. not. 19 ad *Aug.*

[17] *Il diritto de' quattro figliuoli.* L'*jus trium* o *quatuor liberorum* come scioglieva da certe incapacità politiche o legali, così liberava da certi pesi. Questo diritto concedevasi per grazia dell'Imperatore anche a chi non avesse i tre o i quattro figliuoli.

[18] *Per le istigazioni di Cristo.* Si vede chiaro che questi Ebrei erano quelli già fatti Cristiani. Svetonio come Tacito ed altri scrittori di quel tempo, hanno dei Cristiani d'allora quella opinione che noi oggi ci facciamo dei comunisti, degli internazionalisti e dei nichilisti.

[19] *Usando l'antica formula dei Feciali.* Vedila in Livio (I, 24).

[20] *Stata già moglie di Caligola.* Vedi in Tacito (*Ann.*, XII, 1) le gare dei diversi cortigiani, i quali parteggiavano chi per una chi per un'altra, finchè la vinse Agrippina e il liberto Pallante suo sostenitore.

[21] *L'asta senza cuspide*, detta in latino *hasta pura*, che i capitani romani usavano di dare come premio d'onore al soldato che si fosse segnalato in sul campo.

[22] *Presso le spalliere dei letti.* Di questo costume Tacito (*Ann.*, XIII, 16): « *Mox habebatur Principum liberos cum caeteris idem aetatis nobilibus sedentes vesci*, *in adspectu propinquorum*, *propria et parciore mensa* ».

[23] *Quasi quasi chiedendo scusa.* Mi pare che la frase *non satis facientis modo* abbia un valore attenuativo; perciò l'ho resa in questa forma.

[24] *Col verso omerico.* È dell'*Odissea*, II, 72.

## NERONE

[1] *Per la legge Pedia.* Legge fatta a proposta di L. Pedio e di Ottaviano consoli, con la quale s'interdiceva l'acqua e il fuoco agli uccisori di Cesare. V. *Vell. Paterc.*, II, 69.

[2] *Nel giorno della lustrazione.* Era il giorno, in che si compiva la cerimonia, con cui davasi il nome al neonato, il qual giorno era il nono dalla nascita pei maschi, l'ottavo per le femmine.

[3] *Della legge Papia.* V. not. 19 ad *Aug.*

[4] *Dal podio.* Era il *podium* nell'anfiteatro o nel Circo un imbasamento alto circa sei metri dal piano dell'arena, destinato all'Imperatore, a' magistrati curuli e alle Vestali, e su cui erano poste le sedie loro.

[5] *Di Caninio Rebilio*, il quale ebbe da Cesare il consolato per il solo ultimo giorno dell'anno. V. in *Ces.* pag. 68.

[6] *Nuova e malefica setta religiosa.* Vedi quanto ho detto qua dietro nella nota 18 in *Claudio.*

[7] *Il fonasco* V. not. 7 a *Ner.*

[8] *Col flammeo.* Era il *flammeum* il velo portato dalla sposa il giorno delle nozze, di un color giallo carico e brillante come una fiamma, e così ampio da coprire tutta la persona.

[9] *Vestiti di lana di Canuso.* Lana finissima, e usata dai più facoltosi.

[10] *La legge Giulia*: V. nota 17 a *Ces.*

[11] *A deporre falsamente d' averla adulterata.* Non si dee tacer qui la fiera e pur vera risposta conservataci da Tacito, che l'infame Tigellino, un altro iniquo strumento di Nerone, si ebbe da una delle ancelle di Ottavia messe alla tortura, perchè deponessero contro alla castità di lei, che *Ottavia avea più pure le parti genitali che lui la bocca* (*Ann.*, XIV, 60).

[12] Vedi in Tacito la lunga e composta parlata di Seneca a Nerone, le risposte di questo, e la drammatica narrazione della fine del filosofo. Sulla cagione della morte di Burro, Svetonio è più affermativo di Tacito, come in molte altre cose.

[13] Anche intorno a questo incendio vedi Tacito (*Ann.* XV, 38). Che Nerone poi assistesse dalla torre di Mecenate all'incendio cantando la presa di Troia, sembra esser falso, dacchè si provi che in quei giorni il pazzo feroce non era in Roma. È però certo che l'incendio avvenne per gli ordini suoi, e che di esso furono accusati i Cristiani, non senza le istigazioni di alcuni Ebrei potenti in Corte; onde fu fatta di essi quell' orrenda carneficina, che se fu la prima, non facilmente fu superata dalle altre sotto i seguenti Imperatori.

[14] *E nonostante si rade.* La lezione di questo luogo è assai incerta. Quella del mio testo può racchiudere un velenoso significato, che ciòè essendo quello il tempo per Nerone di lottare per la vita e per l'impero, pur continuava a radersi per lascivia, nè si faceva crescere il ciuffo (*cirrus*) che i lottatori solevano portare, e che per dileggio fu apposto alla sua statua.

[15] Verso di Virgilio, *Aen.*, XII, 646.

[16] Di Omero, *Iliad.*, X, 535.

## GALBA

[1] *Di lì spiccavano il lauro* ecc. Il fatto è narrato anche da Plinio (*Hist. N.*, XV., 30) e da Dione Cassio (XLVIII, 52).

[2] *Gusterai* ecc. Tacito (*Ann.*, VI, 20) attribuisce a Tiberio il prognostico: *Non omiserim praesagium Tiberii de Serv. Galba, tum Consule, quem accitum et diversis sermonibus pertentatum, po-*

*stremo graecis verbis in hanc sententiam allocutus: Et tu, Galba, quandoque degustabis imperium* ecc. Ma riferendolo Svetonio a Galba giovinetto, quelle parole non potevano esser pronunziate che da Augusto.

[3] *Dei sacerdoti Tizj.* Fu un nuovo sacerdozio istituito da Tiberio a imitazione di quello che Tito Tazio istituì per conservare la religione dei Sabini.

[4] *E dinanzi alle milizie lo adottò.* Vedi in Tacito (*Hist.*, I, 15) la lunga parlata che in tale congiuntura Galba rivolse a Pisone. Il carattere del giovine adottato così è ritratto dallo storico: « *Piso, M. Crasso et Scribonia genitus, nobilis utrimque, vultu habituque moris antiqui et aestimatione recta severus, deterius interpretantibus tristior habebatur: ea pars novum ecces, quo suspectior sollicitis, adoptanti placebat* ».

[5] *Gli decretò una statua* ecc. Altri onori furono resi dal popolo all'ucciso Galba. Vedi Tacito, *Hist.*, II, 55.

## OTTONE

[1] *Innanzi ai Principj.* Erano i *principj* un luogo negli accampamenti il più insigne, dopo il *Praetorium* e il *Quaestorium*; dove i legati e i tribuni militari e gli altri ufficiali maggiori avevano i loro quartieri, e dove rendevano giustizia.

[2] *Al miglio d'oro.* Il Nardini (*Rom. ant.*, V, 6) lo pone presso al tempio di Saturno. Era una colonna milliaria, nella quale erano descritte tutte le vie romane, ed a cui andavano a terminare.

[3] *Ma perchè mi sono messo* ecc. Era un modo proverbiale usato dai Greci quando volevan significare l'impiccio in cui uno si metteva. P. Xifilino (*Epit.* LXIV).

[4] *Rimettere nel luogo loro gli ancili.* Gli ancili si cavavano fuori (*movebantur*) dal tempio di Marte nella celebrazione delle feste Salie il primo di marzo, e si riponevano dopo trenta giorni. In questo tempo non potevasi intraprendere alcun pubblico viaggio.

## VITELLIO

[1] *Contro agli Equi.* Livio (*Hist.*, V, 29): *Vitelliam coloniam romanam in suo agro Aequi expugnant* ».

[2] *Che non ne erano affatto degni.* V. in *Tib.* pag. 255.

[3] *Ferendo, battendo* ecc. Confronta questo luogo con quel di Tacito (*Hist.*, II, 70), dal quale si fa manifesto che Svetonio ebbe sotto gli occhi i libri di lui.

[4] *Il giorno anniversario* ecc. Questo giorno, che fu il 18 luglio, venne segnato nel Calendario romano tra gl'infausti (*dies atra*). Xifilino (*Epit.* LXV, 2), dice che egli non si curava nè degli uomini nè degli Dei.

[5] *Slacciatosi dal fianco il pugnale.* Con questo atto Vitellio intendeva di spogliarsi della potestà imperatoria, ossia dell'*jus vitae et necis*.

[6] *Becco.* La voce è d'origine celtica.

## VESPASIANO

[1] *Della quadragesima.* Era una delle pubbliche imposte, nelle provincie, abolita da Nerone, e rimessa poi in vigore.

[2] *Per nome Giuseppe.* Questi è il celebre storico Giuseppe Flavio, autore della *Guerra giudaica*, e amico poi di Vespasiano.

[3] *Verso dell'Iliade.* (VII, 213), riferito ad Aiace, e applicato, per un doppio senso, da Vespasiano a questo tale.

[4] *Cutilia.* Città della Sabina, presso al lago che oggi dicesi di Contigliano.

[5] *Pareggiò la somma degli anni.* Difatti Claudio e Nerone imperarono fra tutt'e due ventisette anni, Vespasiano, Tito e Domiziano egual tempo (Vesp., 10 an. Tit., 2, Dom. 15).

## TITO

[1] *L'Anfiteatro.* È l'anfiteatro flavio, detto anche il Colosseo, e da questo tempo in poi, tutte le volte che negli scrittori romani si parla di anfiteatro, deesi intendere di questo.

[2] *L'eruzione del Vesuvio.* Avvenuta nell'832, e che seppellì sotto le ceneri e la lava Pompei ed Ercolano. In essa trovò la morte anche Plinio il naturalista.

## DOMIZIANO

[1] *Alla Melagrana.* Il Nardini (*Rom. Ant.* IV, 7), congettura che questa contrada fosse presso alle Quattro Fontane.

[2] *Nel più vicino collega.* Il magistrato più prossimo era il *Praetor peregrinus*. Domiziano fu *Praetor urbanus* soltanto di nome.

[3] *In crepide.* Erano le *crepide* specie di nobile calzare proprio dei Greci che vestiva il piede sino al collo.

[4] *Le feste quinquatri.* Di queste feste così Sifilino (*Epit.* LXVII, 1).

[5] *Nella festa settimonziale.* Fu istituita a Roma per celebrare l'aggiunta alla città del settimo monte, e soleva farsi verso la fine di decembre.

[6] *Odèo.* Piccolo teatro, costruito da Pericle in Atene per gli spettacoli musicali. Questo nome si estese poi a significare qualunque piccolo teatro coperto e da servire come sala di concerti.

[7] *Le pubbliche sportule.* Nerone aveva ridotti i pubblici banchetti a una dispensa di cibi, che ciascuno si portava a casa e coceva da sè.

[8] *Al modo antico*, cioè di esser sepolte vive.

[9] Verso di Virgilio (*Georg.* II, 537).

[10] *Contro il disposto della legge Clodia.* Legge fatta per proposta di P. Clodio tribuno della plebe intorno agli scrivani e ai questori, con la quale si poneva un freno a certi loro illeciti guadagni.

[11] *Un parmulario irriverente al Principe.* A questo fatto allude Plinio nel Panegirico a Troiano 33, dicendo: « *Tum quam libera spectantium studia, quam securus favor! Nemini impietas, ut solebat, obiecta, quod odisset gladiatorem; nemo e spectatore spectaculum factum* ecc.

[12] *Colse l'occasione di cacciare* ecc. Tacito in *Agricola* 2: « *Expulsis insuper sapientiae professoribus, atque omni bona arte in exitium acta, ne quid usquam honestum occurreret.* »

[13] *Trabea.* Toga o tutta di porpora o guernita di una o più strisce purpuree orizzontali. La prima formava il panneggiamento d'una divinità, la seconda una veste reale, portata da Romolo e dai primi re, quindi dai Consoli, che l'indossavano in certe solennità, e dai Cavalieri quando si presentavano al Censore.

[14] *Cornicolario.* Propriamente un soldato che aveva avuto dal capitano il presente del *corniculum* (piccolo corno); donde il nome venne dato, a modo di titolo, ad un ufficial assistente o aiutante, che faceva le veci del console o del tribuno, probabilmente perchè la persona nominata a un tale ufficio era sempre scelta fra quelle che avevano ricevuta la ricompensa sopradetta. V. il Rich. (*Diz. Ant. gr. e rom*).

---

# CORREZIONI E MUTAZIONI

| | | |
|---|---|---|
| Pag. 15, lin. 1, | non avesse avuto più freno | non avrebbe avuto più freno |
| » 33 » 19; | dopo la vittoria di Scipione | dopo la vittoria su Scipione |
| » 48 » 2, | sarebbe per il Nilo risalito fino all'Egitto | sarebbe per il Nilo penetrato sin nell'Etiopia |
| » 54 » 14, | piovesse o fosse bel tempo | fosse bel tempo o piovesse |
| » 206 » 15, | cavalcando sul bilancino | cavalcando il bilancino |
| » 213 » 9, | come a buona e onesta donna | quale che si fosse il merito suo |
| » 230 » 9, | per fargli atto di riverenza | per pregarlo |
| » 246 » 14, | l'unica che incominciò | le sole che incominciò |
| » » » 15, | la lasciò.... incompiuta | le lasciò.... incompiute |
| » 305 » 20, | un'iscrizione e tre spade | un'iscrizione, tre spade |
| » 318 » 7, | un gladiatore armato alla trace | un gladiatore trace |
| » 411 » 2, | per la trasgressione della ec. | per le trasgressioni della ec. |
| » 457 » 5, | Ordinò pure a tutti gli ordini ec. | Comandò pure a tutti gli ordini ec. |
| » 475 » 2, | *Accostati anche tu, o figliuolo* ec. | *Anche tu, o figliuolo* ec. |
| » 497 » 13, | innanzi alla propria tenda | innanzi a' Principj |
| » 556 » 8, | quattrocentomila sesterzj | quattro bilioni di sesterzj |

# INDICE